
SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650
CHRISTO ET ECCLESIAE
The Gift of
Thomas Hollis,
of London, Eng.

LE OPERE
DI SENOFONTE ATENIESE
FILOSOFO ED ISTORICO ECCELLENTISSIMO,
MOLTO UTILI A' CAPITANI DI GUERRA
ED AL VIVERE MORALE E CIVILE.

TRADOTTE DAL GRECO

DA MARC'ANTONIO GANDINI.

Colla vita dell'Autore descritta dal medesimo Gandini, con due Tavole copiosissime, una delle cose notabili, e l'altra de' nomi antichi ridotti a' moderni, con alcune annotazioni necessarie per l'intelligenza di tutta l'opera; aggiontovi in questa nuova impressione la Cronologia seguente a quella di Tucidide, quattro Tavole di Geografia antica di Cristoforo Cellario, e la Storia di Gemisto Pletone nuovamente tradotta.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CO:

RAMBALDO RAMBALDI
VERONESE

CAPITANO DEL LAGO DI GARDA,
E PROVEDITOR A' CONFINI.

PARTE TERZA.

E QUESTO è il quarto ANELLO della Collana Istorica Greca.



IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI
MDCCXXXVII.



ORAZIONE
IN LODE
DI
AGESILAO





NEL VERO IO MI RENDO CERTO, CHE così facilmente la gloria e 'l valore di Agesilao non possano con la penna essere celebrati come si conviene; nientedimanco non ho voluto rimanere di pigliar io questa impresa. Perche non è il dovere che essendo egli stato un' uomo eccellente in supremo grado, debba, per non potersi trovar lode proporzionata alla sua virtù, rimanere senza esser lodato. Dunque d' intorno alla nobiltà del suo legnaggio chi potrà favellare di cosa maggiore o più illustre? poiche anco fin al dì d'oggi la fama dura, che niuno di coloro li quali nacquero fra gli avi suoi sia stato uomo privato, ma Re nato di Re? Non possono similmente in questa parte essere tenuti in poca stima: che abbiano signoreggiato, ma in una città oscura e vile. Anzi nella maniera che il

loro legnaggio fra gli altri della patria è onoratissimo; così parimente la medesima città fra le altre che sono in Grecia, è famosissima. Onde avviene che essi non abbiano i primi luoghi fra i secondi; ma siano principali fra i primi. Per questa cagione adunque bisogna lodare la patria e la famiglia di lui ad un medesimo tratto. Perciocbe non avvenne mai che la città, portando loro invidia, per vedere che erano onorati più degli altri, tentasse di levar loro quella dignità; nè similmente che i Re desiderassero maggior cosa di quelle che avevano ricevuto nel tempo che diedero principio a signoreggiare. Per la qual cosa niuna altra sorte di stato, non popolare, non di pochi, non di Principe assoluto, non di Re, si trova che senza interrompimento abbia durato cotanto; e pur questo Imperio solamente si vede perpetuare. Molto prima che Agesilao cominciasse a regnare era conosciuto meritevole di esser Re; e queste sono le ragioni. Perche quando il Re Agide venne a morte, essendo nata contesa fra Leotichide come figliuolo di Agide, ed Agesilao come figliuolo di Archidamo; la città istessa, tenendo maggior conto della schiatta e del valore di Agesilao, il fece Re. Ora, essendo stato in una città illustrissima, e da uomini eccellentissimi giudicato degno di tanto onore, che maggior indizio vogliamo noi per sapere quanta virtù regnasse in lui anco prima che dominasse? Ma oggimai io mi metterò a spiegare tutto ciò che egli fece, mentre signoreggiò. Perciocbe per opinion mia da' gesti suoi potremo venir facilissimamente in cognizione, quali fossero i suoi costumi. Dunque Agesilao essendo ancora giovane fu creato Re. Nè così tosto cominciò a comandare, che giunse un avviso, come il Re de' Persi faceva grandissima gente per mare e per terra con intenzione di assaltare la Grecia. Sopra la qual cosa consigliandosi insieme i Lacedemoni co' loro collegati, Agesilao si offerse, quando gli fossero dati [a] cinquanta Spartani, tremila soldati nuovi e seimila di quei della lega, di passar in Asia; e di operar sì, che il Barbaro, ovvero farebbe pace; ovvero, quando bramasse piuttosto la guerra, sarebbe da lui stretto in tal modo che non avrebbe comodità di passare in Grecia. Molti incontinente si maravigliarono di questo suo tanto ardire; poiche essendo solito ne' tempi addietro che 'l Re de' Persi venisse ad assaltare la Grecia; ora egli all'incontro disegnasse passar contra di lui; e giudicasse esser molto meglio andar-

Nobiltà di Agesilao

E creato Re.

Ardire di Agesilao.

[a] Vedi nel 3. libro delle Hist. de' Greci, che in vece di L. Spartani egli dice XXX. pag. 87.

lo

lo ad incontrare che aspettarlo mettendosi alla difesa: molto meglio parimente consumare in questa impresa il paese del Re che quello de' Greci. Ma sopra tutto veniva stimato grandissimamente che in questa guerra non si aveva a trattare dell'Imperio Greco, ma di quello d'Asia. Dopo che gli fu consegnato l'esercito e si partì con l'armata da casa, che imprese più segnalate vogliamo noi raccontare fra quelle che furono fatte in questa guerra, che mettersi a distendere le azioni sue? Dunque la prima impresa onorata che egli facesse, fu; che avvendo Tisaferne sotto giuramento promesso ad Agesilao; quando si fosse contentato fargli tregua, finche gli Ambasciadori li quali aveva mandati al Re fossero tornati, averebbe ottenuto a sua istanza che le città Greche poste in Asia potessero viver in libertà: Agesilao giurò dall'altro canto di osservare la tregua senza inganno, e gli assegnò tempo di tre mesi per questo effetto. Nondimeno Tisaferne subito ruppe il giuramento; perche in vece della promessa che procurerebbe la pace, fece che il Re gli mandò una grandissima quantità di gente per unirla con l'esercito che aveva prima. E quantunque Agesilao si accorgesse del tratto; pur osservò la tregua. Onde mi pare per la prima cosa, che egli facesse eccellentemente; percioche pubblicando la fede rotta da Tisaferne, venne a metterlo in sospetto presso ognuno. All'incontro, facendo manifesto che egli osservava costantemente le cose promesse con giuramento, e manteneva la tregua; ottenne che tutti, così Greci, come Barbari, nelle loro occasioni confidentemente patteggiassero seco. Ma poiche Tisaferne, insuperbito per le genti che dal Re gli erano state mandate, intimò la guerra ad Agesilao se non si partiva di Asia; non solamente i collegati che erano venuti in sua compagnia a quella impresa, ma eziandio i Lacedemoni si vedevano tutti pieni di spavento; perche pareva loro che le forze di Agesilao fossero così deboli che non potessero contrastare con l'esercito del Re. Nondimeno Agesilao con volto tutto allegro ordinò che da gli Ambasciadori fosse risposto a Tisaferne, come esso gli rimaneva grandemente obbligato; poiche rompendo la fede si aveva concitata contra l'ira degl'Iddj e li aveva resi favoreuoli a' Greci. Dappoi comandò subito a' soldati che si mettessero in ordine per la impresa; ed a quelle città, presso le quali per necessità doveva passare, che apparecchiassero il mercato delle vettovaglie nella Caria. Avvisò parimente gl' Jonj, gli Eolj, e gli Elespontj, che gli inviassero quei soldati li quali dovevano accompagnarlo a quella guerra, ad Efeso. Tisaferne giudicando, non tanto perche Agesilao si trovasse

spo-

spogliato di cavalleria, e perche la Caria fosse difficile da cavalcare; quanto perche lo stimasse adirato seco per l'inganno che gli avea fatto; che egli dovesse senza dubbio assaltare la Caria, essendo ella assegnata al suo governo; ridusse in quei luoghi tutta la fanteria, e girò la cavalleria nelle campagne del Meandro; tenendo per fermo che la cavalleria dovesse bastargli assai a rompere i Greci primache essi arrivassero in luogo dove ella non si potesse adoperare. Nondimeno Agesilao, abbandonato il camino della Caria, e subito voltatosi altrove, s'inviò alla volta della Frigia, ed ingrossando l'esercito con le genti che egl'incontrava, le conduceva seco; e s'impadroniva delle città, cavandone, per averle assaltate d'improvviso, una grandissima somma di danari. Questa fazzione similmente gli diede nome di gran Capitano; perche, pubblicata la guerra, e però essendo lecito a ciascuna delle parti l'ingannarsi l'una con l'altra, non solamente fece vedere con questo artifizio che Tisaferne era un fanciullo, ma eziandio che con singolare ingegno aveva saputo arricchire i compagni. Perche essendo stata fatta una preda notabilissima, e però vendendosi ogni cosa a vil prezzo; confortò gli amici che comperassero più che potevano; dando loro intenzione che tosto condurrebbe l'esercito verso il mare. Ed ordinò a' venditori della preda che notassero distintamente il prezzo delle cose che comperavano gli amici suoi, ed insieme le dessero loro. Si che senza far che gli amici sborsassero di presente alcun danajo, e senza che 'l pubblico ne patisse punto di danno; divennero tutti ricchissimi. Oltre di questo, venendo in cognizione che i fuggitivi (come è usanza) passando dalla parte del Re, gli volevano mostrare una via con la quale potesse salvare diverse cose; usò ogni diligenza che elle venissero in potere degli amici; acciocche ad un medesimo tratto essi arricchissero e fossero avuti dagli altri in maggiore stima. Questi erano i mezzi co' quali egli operava che molti desiderassero l'amicizia sua. Considerando poi che i paesi saccheggiati e deserti non possono lungamente sostentare gli eserciti; e quelli che si coltivano e seminano somministrano il vivere continuamente; adoprava ogni diligenza, non tanto di soggiogare gl'inimici con la forza, quanto di tirarli dal canto suo con dolcezza. Faceva intendere similmente spesso a' soldati che non dovessero mal trattare i prigioni, come tristi; ma come uomini averne cura. Molte volte, quando mutava alloggiamenti, se egli s'accorgeva che i fanciulli piccioli fossero tenuti in poco conto da' mercatanti [perche molti li vendevano, temendo non poterglisi condur dietro, e

Ingegno d'Agesilao

spe-

spesarli] provvedeva che anco questi fossero portati in qualche luogo. Se parimente vi erano de' prigioni, che per esser vecchi, venissero abbandonati; comandava che non si mancasse anco a questi, acciocbe non fossero stracciati da' cani, o da' lupi. Per la qual cosa non solamente coloro, alle orecchie de' quali pervenivano questi effetti, gli rimanevano affezzionati, ma eziandio i prigioni istessi. In tutte quelle città che gli si rendevano, levava quella sorte di servitù la quale usano i servi co' lor Signori; e comandava in quella vece che dovessero esser obbedienti in quelle cose che i gentiluomini obbediscono a' magistrati. Alcuni luoghi parimente impossibili da prender per forza, egli faceva suoi con piacevolezza. Vedendo poi che non poteva fermarsi nelle campagne di Frigia con l'esercito, rispetto al a cavalleria di Farnabazo; deliberò di far qualche provvisione di cavalleria; acciocbe non fosse astretto combattere, fuggendo. Però fece una scelta di tutti i più ricchi di quelle città e li obbligò a mantenere un cavallo per ciascuno: pubblicando oltre di ciò che tutti coloro li quali dessero un cavallo, armi ed un' uomo valoroso, fossero esenti dalla milizia. In questa guisa ottenne che ogn' uno accettò volontieri queste condizioni; quasi cercasse diligentemente d' un' uomo che avesse a morir per lui. Determinò similmente quali città dovessero esser quelle che provvedessero questa cavalleria, con questa intenzione, che fuor di quelle, dove si avevano a mantener i cavalli, si sarebbero veduti uscir di breve diversi uomini eccellenti nel mestier dell' armi a cavallo. Anco in questo veramente egli mi par degno di meraviglia; che quantunque la cavalleria fosse provveduta nuovamente; nondimeno in un subito ella divenne valorosa e gagliarda. Nel principio della primavera assembrò tutte le sue genti in Efeso per esercitarle. Offerse parimente certi doni a quelle compagnie di cavalli che nel loro mestiero si portavano meglio dell' altre; e similmente alle compagnie de' fanti, quando avesse trovato che negli esercizj del corpo qualcuna fosse eccellente. Ordinò anco premj agli armati di scudo ed agli arcieri che facessero bene il loro esercizio. Onde non si vedeva altro per tutto che scuole piene d' uomini che si esercitavano; il corso de' cavalli pieno di cavalieri che li maneggiavano; e fiondatori, ed arcieri che passavano a schiera a schiera: e così Agesilao nobilitò tutta la città d' Efeso, dove allora egli s' era fermato. Perciocbe la piazza era piena d' ogni sorte d' armi, e di cavalli da vendere: e gli armajuoli, i legnajuoli, i marescalchi, i sellaj e pittori attendevano talmente tutti a fabbricar armi da guerra; che

averesti

avere ſti giudicato veramente, la città eſſere la officina della milizia. Alcuni anco prendevano animo, vedendo Ageſilao dinanzi a tutti, poi ſeguendo gli altri ſoldati, uſcir con le corone in teſta fuori delle ſcuole, e preſentar le corone a Diana. Percioche dove gli uomini riveriſcono gl'Iddj religioſamente, ſi eſercitano nell'arte della guerra, e ſi confortano l'un con l'altro ad eſſere obbedienti; come non ſi deve ſperare in tal luogo, che tutte le coſe paſſino bene? *Giudicando oltre ciò, che il diſpregio degl'inimici foſſe un raddoppiare le forze a' ſoldati; ordinò a' trombetti che i Barbari fatti prigioni da' maſnadieri foſſero venduti nudi. Dunque, vedendo i ſoldati la loro bianchezza (perche per uſanza non ſi ſpogliavano mai) la graſſezza, e la morbidezza (perche caminavano ſempre in carreccia) ſi perſuaſero che queſta guerra non foſſe per eſſere di maggior importanza che ſe aveſſero avuto a combatter con femine. Avvisò anco i ſoldati che egli aveva deliberato di condur ſubito l'eſercito per la più diritta alla volta de' luoghi più abbondanti che foſſero in quel paeſe; acciocche eſſi con queſto invito ſi appareccbiaſſero di ſervirlo col corpo, e con l'animo. Nondimeno, imaginandoſi Tiſaferne che Ageſilao ſpargeſſe queſta fama per ingannarlo un' altra volta; e che la riſoluzion di lui foſſe di aſſaltare la Caria fece paſſare, come prima, la fanteria in Caria e la cavalleria nelle campagne del Meandro. Non per tanto Ageſilao mancò di quanto aveva detto; ma s'inviò nel paeſe di Sardi, e quantunque caminaſſe tre giornate per luoghi deſerti degl'inimici; nientedimanco non laſciò mai che l'eſercito patiſſe di vettovaglie. Il quarto giorno comparve la cavalleria nemica; il Generale della quale ordinò al Capitano delle bagaglie che paſſaſſe il Pattolo, e piantaſse gli alloggiamenti. Ed egli vedendo che coloro li quali ſeguitavano l'eſercito Greco attendevano quà e là ſparſi a ſaccheggiare, ne uccise una buona quantità. Il che venuto ad orecchie di Ageſilao, comandò alla cavalleria, che li ſoccorreſſe. Nientedimeno i Perſiani, accorgendoſi del ſoccorſo, ſi riſtrinſero inſieme, e di tutte le compagnie de' cavalli facendo uno ſquadrone l'oppoſero a' Greci. Dunque, ſapendo Ageſilao che agl'inimici non era giunta ancora fanteria di ſorte alcuna; e che dal canto ſuo erano poſte in punto tutte le provviſioni che facevano biſogno; deliberò, potendo, non ſi laſciar fuggire di mano quella occaſione di venire a giornata con loro. Però ſubito ſacrificato moſse il battaglione contra la cavalleria nemica. Ordinando a quei ſoldati armati di corazza, li quali erano uſciti di gioventù per dieci anni, che correſſero*

ro

ro seco insieme contra gl' inimici; ed agli armati di scudo che lo seguitassero di tutto corso. Comandò parimente alla cavalleria che apiccasse la battaglia; promettendole di seguitarla con tutto l'esercito. La cavalleria fu sostenuta da' più valorosi soldati Persiani; nondimeno accortisi della ruina che li minacciava d'ogni canto, cominciarono a ritirarsi; e tutto ad un tratto chi si gettò nel fiume alla più breve, e chi procurò di salvarsi fuggendo. Ma i Greci, dando loro la caccia, presero anco gli alloggiamenti degl' inimici. Allora, come è usanza, gli armati di scudo si voltarono a predare. Ed Agesilao, circondando non tanto le cose degli avversarj, quanto quelle delle sue genti s'accampò. Ed essendo avvisato che gl' inimici erano molto alterati insieme, dandosi l'un con l'altro la colpa di quella rotta, senza dimora s' inviò con l'esercito alla volta di Sardi: dove pose a ferro e fuoco tutto il paese d'intorno la città; ed a un medesimo tempo fece dal Trombetta pubblicare un bando che ogn' uno il quale desiderasse di esser libero, venisse a trovarlo, che egli sarebbe suo difensore. E se ci fosse chi pretendesse che l'Asia fosse sua, prendesse l'armi ed andasse a difendere la libertà di coloro de' quali si contendeva. Ma niuno uscendogli contra, da indi innanzi guerreggiava senza paura; perche vedeva quei Greci li quali già erano astretti adorare i Barbari, esser onorati da coloro, da' quali furono per lo passato trattati insolentemente. Appresso ciò alcuni altri, li quali fin a quel tempo avevano voluto esser venerati come Iddj, ridotti a termine tale, che nè anco ardivano di guardare i Greci in faccia. Provvedeva oltre di questo, che i paesi amici non fossero danneggiati: ed all'incontro si valeva egli in tal guisa del territorio nemico, che nello spazio di due anni dedicò della decima più di cento talenti (a) in Delfo. Ma il Re de' Persi giudicando che Tisaferne fosse stato cagione che i suoi paesi andassero così miseramente in ruina, ordinò a Titrauste che calasse da' paesi alti, e gli fece troncar il capo. Da ciò nacque che da quel giorno in poi le cose de' Barbari cominciarono andare di male in peggio, e quelle di Agesilao di bene in meglio. Perciocche gli venivano mandate da ogni sorte di nazione le ambascierie per far lega seco. E molti si accostarono a lui ribellandosi per desiderio di vivere in libertà. Per la qual cosa oggimai Agesilao non solamente aveva nel suo esercito soldati Greci; ma Barbari in quantità. Quindi si cava parimente a giudizio mio, che egli sia degno di grandissima meraviglia; poi che comandando a molte città in terra ferma, ed anco a molte

(a) In oggi lire 744000 moneta piccola Veneta, ovvero lire 372000 di Francia, o Fiorini 148500 d'Alemagna.

isole con l'ajuto dell' armata concedutagli dalla patria, ed oggimai accresciuto di riputazione e di forze, di maniera che stava a lui di far degli acquisti d'importanza (cosa di grandissima stima) pensando, e non senza qualche speranza, di poter abbattere quell' imperio il quale per l'addietro aveva assaltata la Grecia con l'armi; nientedimanco non si lasciò vincere da niuna di queste cose, che subito venuto a lui un' Ambasciadore mandatogli da coloro che governavano la patria, il quale gli commetteva che la soccorresse: obbedì alla Repubblica, non altrimenti che se egli solo per avventura si avesse allora trovato nel magistrato degli Efori in vece de' cinque. Con questo notabile esempio egli manifestò che teneva più conto della patria che di tutto il rimanente del mondo: e degli amici vecchi, che de' nuovi; e de' guadagni onorati e giusti, benchè pericolosi: che di quelli che erano sozzi, quantunque sicuri. Non mostrò egli parimente un' effetto di Re degno di lode, quando nel tempo del suo generalato, trovandosi quelle città, per governar le quali avea navigato fuor di casa, tutte sozzopra per le discordie civili, rispetto al mutamento delle Repubbliche, dopo la caduta degli Ateniesi; fece sì che senza esilj ed uccisioni, mentre egli si trovò in quei luoghi, si lasciassero governare d'un sol volere continuamente, e godessero una compiuta felicità? Per la qual cosa quei Greci che abbitavano in Asia, si ramaricavano della sua partita, non solamente come di principe, ma come di padre e di compagno, ed in somma facevano manifesto che l'amavano di tutto cuore. Perche volontariamente si accompagnarono seco per andar a soccorrer i Lacedemoni, benche sapessero d'inviarsi a combattere contra gente così brava, come eran essi. Così terminarono le cose che si fecero in Asia. Ma traghettato l'Ellesponto, si pose in camino per quei medesimi paesi d'onde passò il Re de' Persi con quel esercito così grande, e quella strada che il Re Barbaro fornì in un' anno intero, Agesilao fece nello spazio d'un mese; perche non si aveva accinto a quel viaggio per arrivar tardi in soccorso della patria. Quando fu passato la Macedonia, ed entrato nella Tessaglia, i Larissei, i Cranoni ed i Farsali compagni de' Beozj, e quasi tutti i Tessali, fuori quelli che si trovavano sbanditi dalla patria, seguitandolo alla coda, travagliavano la retroguardia. Per l'addietro Agesilao marciava con le genti in ordinanza quadrata, avendo collocata la metà della cavalleria nella fronte, e la metà alle spalle. Nondimeno i Tessali assaltando gli ultimi, per vietare che egli non andasse più innanzi; fece passare nella retroguardia

dia

dia una parte di quella cavalleria che era nella vanguardia; e di quell'altra, ch' aveva seco. Onde, essendo poste in ordinanza le genti dall' una, e l' altra parte; giudicando i Tessali, che sarebbe loro gran disvantaggio venir alle mani con la loro cavalleria contra i fanti a piè armati di corazza, voltarono le spalle; e si ritiravano pian piano, non rimanendo i Greci di seguitarli inconsideratamente. Agesilao accorgendosi dell' errore di questi e di quelli spinse innanzi i migliori cavalieri che egli avesse presso di sè, con ordine che assaltassero gl' inimici a tutta briglia, acciochè non avessero comodità di voltar faccia; e riferissero il medesimo anco agli altri. Quando i Tessali si avvidero, contra quello che s' avevano pensato, che quei cavalli spingevano innanzi, non fecero testa altrimenti e se pur qualcuno si affaticava di star saldo egli era fatto prigione dalla cavalleria che gli dava per fianco. Fra gli altri che voltarono faccia vi fu Policarmo Farsalo generale della cavalleria; ed insieme co' suoi fu tagliato a pezzi. Onde in un tratto tutti si posero in fuga: di tal maniera che molti furono uccisi e molti vennero vivi in mano degl' inimici. Nè si fermarono, prima che arrivassero al monte degli Antraci. Allora Agesilao dirizzò il Trofeo fra Prunte e Nartazio; e si fermò ivi giubilando di questa fazzione, per aver superati con la cavalleria fatta da lui coloro li quali tanto si vantavano nel mestier dell'armi a cavallo. Il giorno seguente passati i monti Acaici della Ftia, caminò da indi in poi sino a' confini della Beozia per paese amico. Ivi trovando che gli contrastavano il passo in battaglia ordinata i Tebani, gli Ateniesi, i Corintj, gli Eniani, gli Eubei e gli uni e gli altri Locri, senza indugiar punto incominciò mettere alla scoperta le sue genti in ordinanza per combattere; avendo seco una compagnia e mezza di Lacedemoni; e de' collegati, li quali hanno le loro stanze in quei luoghi, solamente i Focesi e gli Orcomeni appresso le altre genti che aveva condotte seco. Nè dico questo a fine di far manifesto, che non per tanto essendo egli fornito di minor numero di gente e men valorosa non volesse rimanere di venire a giornata (perche, se io il dicessi verrei ad accusar Agesilao di pazzia e me di poco ingegno lodando uno che si mettesse a rischio del tutto temerariamente) ma piuttosto perche egli mi par degno di meraviglia; poiche fece provvisione di tanta gente quanta avevano gl' inimici; e così ben armata che non si vedeva altro che porpora e rame. Procurò similmente che i soldati potessero resistere alle fatiche, e li fece divenir tanto arditi che erano bastanti a combattere contra ciascuno. Oltre di ciò

Policarmo Farsalo ucciso.

Temerità sempre dannosa.

fece nascere una tal gara fra' suoi, che bastava l'animo ad ogn'uno di portarsi valorosissimamente. E finalmente empiva tutti di speranza, affermando che acquisterebbero di gran cose quando non mancassero del dover loro. Perciocche trovandosi fornito di soldati di questa sorte non dubitava di venir al primo tratto a giornata con gl'inimici, e così il suo pensiero non lo ingannò punto. Racconterò similmente la battaglia; perche ella fu così notabile, che a' giorni nostri non se ne è veduta un' altra simigliante. Si erano raunati nelle campagne poste a Coronea. Agesilao col suo esercito dalla parte verso Cefiso, ma i Tebani co' suoi verso Elicona; e miravano le loro squadre molto uguali; e similmente di cavalleria ci era poca differenza. Agesilao si aveva posto nel destro corno de' suoi, e gli Orcomeni più addietro nel sinistro. All' incontro i Tebani erano situati nel destro corno del loro esercito, e gli Argivi nel sinistro; e finche non si messero ad assaltarsi, fu sentito un silenzio meraviglioso da ambiduo i lati; ma poiche si avvicinarono per la lontananza d'un stadio (a) i Tebani, levato il grido, si mossero di tutto corso verso coloro che erano loro incontra. E quando si ridusse lo spazio fra gli uni e gli altri solamente a tre pletri (b); quei soldati pagati della squadra di Agesilao, li quali erano sotto il Capitanato d' Erippide, s' inviarono dall' altro canto ad assaltarli. Parte di costoro erano di quelli che egli aveva condotti all' impresa fuor di casa; e parte di quegli altri che avevano militato a servizio di Ciro, e Jonj ed Eolj ed Ellespontj loro vicini. Tutti questi erano di quelli che fecero impeto contra di loro, e giunti presso al lanciar d' un' asta, voltarono in fuga li loro avversarj. Nè similmente gli Argivi poterono sostener l' assalto delle genti che erano con Agesilao; ma fuggendo si salvarono ad Elicona. Quindi oggimai certi soldati pagati si erano posti a coronare Agesilao, quando uno gli avvisò che i Tebani, avendo fracassati gli Orcomeni, erano pervenuti fin alle bagaglie; per la qual cosa girata la falange, andò loro incontra. I Tebani, vedendo i compagni loro che s' avevano ricoverati ad Elicona, fecero ogni diligenza per giunger ancor essi in quel luogo senza combattere. Allora si può ben dire che Agesilao mostrasse grandissimo valore, benche non eleggesse la parte più sicura. Perche potendo far ampia strada a coloro che s' affaticavano di salvarsi, e farli prigioni alla coda,

Generosità e valore d'Agesilao.

[a] L'ottava parte d'un miglio d'Italia.
[b] Settanta pertiche.

non

non volle far così; ma combattere a faccia a faccia co' Tebani. Dunque si urtarono con gli scudi, combattevano, uccidevano ed erano uccisi. Non si levò grido alcuno; e nientedimanco le cose non passavano chete; ma si sentiva un certo suono proporzionato all' ira ed al menar le mani. Finalmente i Tebani parte si salvarono ad Elicona, e parte, fuggendo, furono uccisi. Poiche Agesilao ebbe acquistata la vittoria e fu portato alla falange ferito, alcuni cavalli di tutto corso vennero a riferirgli che ottanta inimici con le lor armi si erano ridotti in un tempio, dimandando ciò che dovevano far di loro. Nondimeno egli, quantunque fosse stato ferito quà e là per tutta la persona con ogni sorte d' arma; non si scordò di Dio; anzi comandò che non solo si lasciassero andare dove volessero e non fossero offesi, ma ordinò alla cavalleria della sua guardia che li accompagnasse fin' in luogo sicuro. Finita oggimai la giornata, si potea vedere in quel luogo dove si avevano urtati insieme, la terra tutta bagnata di sangue; i corpi morti così degli amici, come degl' inimici mescolati insieme; gli scudi forati; le aste fracassate; le spade nude per terra, parte ne' corpi, e parte brandite nelle mani. Dunque allora [perche oggimai faceva sera] strascinati i corpi morti degl' inimici dentro la falange, e cenato si posero a riposare. Il giorno dietro comandò al Capitan Gilo, che mettesse l' esercito in arme, e dirizzasse il trofeo: che ciascuno si guernisse di corona ad onor di Dio; e che tutti i piffari si mettessero a suonare. Mentre che essi attendevano a questo, i Tebani inviato l' Araldo, dimandarono per via di tregua di seppellire i corpi de' morti: Onde fatta la tregua, Agesilao si partì alla volta di casa, desiderando piuttosto nella patria legitimamente comandare e legitimamente obbedire, che in Asia essere il maggior di tutti. Dappoi, accorgendosi che gli Argivi augumentavano in casa le cose loro; avevano aggiunto Corinto al loro stato: e guerreggiavano volontieri: pigliò la impresa contra di loro; ed avendo dato il guasto a tutto il lor paese; d' improvviso passati gli stretti che sono verso Corinto, prese i luoghi forti fino a Lecheo. Dunque aperti i passi del Peloponneso, ritornò a casa, e nelle solenni festività Giacintine cantò ancor esso ad Apolline la sua canzone in quel luogo che gli era stato assegnato dal capo della compagnia insieme con gli altri. Indi avendo inteso che i Corintj avevano salvati li loro armenti nel Pireo; e considerando essere di grandissima importanza che i Beozj, uscendo di Creusi, di leggiero si unirebbero per quella via co' Corintj; s' avviò con l' esercito verso il Pireo. Ma vedendo che il

Pireo preso e saccheggiato da Agesilao.

il luogo era ben presidiato, dopo pranso mutò alloggiamenti, facendoli alla città più vicini, quasi egli vi avesse dentro qualche trattato. Poi avvedutosi che tutte le genti erano la notte partite dal Pireo ed entrate nella città per difenderla: nel principio del giorno diede volta e prese il Pireo spogliato di difensori: tutto ciò che vi era dentro guastando e spianando la muraglia con la quale era circondato. Fatto questo ritornò a casa. Dappoi, trovandosi gli Achei di buona voglia inclinati a far lega seco e pregandolo a far l'impresa d'Acarnania insieme con loro; furono dagli Acarnani assaltati in certi passi stretti: onde egli, presi i luoghi all'alto con gli armati alla leggiera, combattè con gl'inimici e tagliatane a pezzi una buona parte, drizzò il Trofeo; nè riposò mai fin che egli non riconciliò gli Acarnani, gli Etoli e gli Argivi insieme con gli Achei, e tutti li tirò in lega seco. Nondimeno gl'inimici de' Lacedemoni dimandando la pace, ed a questo fine mandando Ambasciadori; Agesilao impedì che ella si facesse, finche ridusse Corinto e Tebe a rimettere i fuorusciti che erano stati per la dipendenza de' Lacedemoni mandati in esilio. Ritornò parimente nella patria loro quei Fliasii che ne erano stati cacciati per difender la parte Spartana, facendo la impresa contra Fliunte. E se ci è qualcuno che riprenda queste fazzioni interpretandole ad altro verso; sappia egli al sicuro, che non le fece ad altro fine che per conto di amicizia e di lega. Perche nel tempo che gl'inimici uccisero presso Tebe i Lacedemonj; egli per soccorrerli s'inviò con l'esercito verso Tebe; ma trovando il tutto fortificato di ripari e di fossa, passato i Capi di cane saccheggiò tutto il paese fin alla città; ed offerse la giornata a' Tebani così in campagna aperta, come al monte, quando avessero voluto accettarla. L'anno seguente di nuovo andò alla volta di Tebe con l'esercito; ed espugnati i forti e le trincee a Scolo, diede il guasto a tutto il rimanente della Beozia. Fin a questo tempo la fortuna fu favorevole unitamente a lui ed alla sua città. Da quindi innanzi tutti gli accidenti sfortunati che accaderono, non ci è alcuno che possa dire essere succeduti sotto la condotta di Agesilao. Dopo il fatto d'arme, e la rotta di Leuttri, che gl'inimici insieme co' Mantinei tagliarono a pezzi gli amici suoi e compagni a Tegea; e che oggimai s'erano collegatti tutti i Beozj, tutti gli Arcadi e tutti gli Elei; uscì in campagna con una sola insegna, bencbe molti credessero che per qualche spazio di tempo non bastasse l'animo a' Lacedemoni di uscir fuori de' loro confini. Ed avendo saccheggiato il paese di coloro che avevano uccisi gli amici suoi, finalmente ritornò di nuo-

vo

vo a casa. Appresso questo poi, essendosi inviati contra Lacedemone tutti gli Arcadi, gli Argivi, gli Elei, i Beozj, co' quali si erano uniti i Focesi, gli uni e gli altri Locri, i Tessali, gli Eniani, gli Acarnani e gli Eubei; ed oltre ciò avendo ribellato i servi e molte città vicine; e trovandosi nella giornata a' Leuttri il numero de' Lacedemoni uccisi molto maggiore che quello de' vivi; nondimeno difese la città quantunque ella sia sfasciata di mura. Nè però guidava i suoi per quei luoghi dove ogni vantaggio egli vedeva dalla parte nemica; ma dove i cittadini erano per rimaner superiori, ivi oppose le sue genti in ordinanza valorosissimamente agl' inimici. Perciocche considerava, quando si fosse ridotto in luoghi larghi, che egli sarebbe stato circondato da ogni canto. Ma quando avesse occupato i luoghi stretti ed all' alto, averebbe contra gl' inimici avuto ogni vantaggio. Dunque, essendosi l' esercito ritirato, chi non dirà che egli si portasse egregiamente? Poiche vietandogli la vecchiezza di esercitar più il mestier dell' armi così a piè, come a cavallo; e vedendo la patria in gran necessità di danari, se pur ella avesse voluto mantenere al suo servizio qualcuno de' collegati; egli prese questo carico sopra di sè di trovarne? Se egli stava a casa, continuamente machinava qualche cosa; e venendo la occasione non temeva di far cosa alcuna; anzi non si vergognava punto di andar anco con titolo di Ambasciadore, posto giù quello di Capitano, in ciascun luogo dove avesse potuto far qualche giovamento alla Repubblica. Nientedimanco non rimaneva però nel tempo delle sue ambascierie di far offizio di Capitano eccellentissimo. Perche quando Autofradate assediava Ariobarzane collegato ad Asso, temendo di Agesilao, si partì fuggendo. Similmente Coti stringendo Sesto città di Ariobarzane, ancor esso, abbandonato l' assedio, se ne andò via. Onde non senza ragione anco per questa ambascieria fu deliberato drizzargli un trofeo. Anzi più, essendo questi dui luoghi assediati da Mausolo con cento navi da parte di mare, non già per timore, ma persuaso, ritornò a casa con l' armata. Veramente egli fece cose degne di meraviglia. Perciocche così quelli che si ricordavano aver ricevuto qualche giovamento da lui, come quegli altri che lo temevano, tutti gli somministravano danari. E Mausolo istesso, avendo prontamente contribuite una buona somma di contanti per benefizio de' Lacedemoni, licenziò Agesilao verso casa, facendolo accompagnare onoratamente. Oggimai egli era arrivato agli ottanta anni, quando intese con gran piacere che il Re di Egitto, desiderando mover guerra al Re de' Persi con grandissimo

Umiltà e bontà di Agesilao.

Mausolo Re.

ſimo apparecchio di fanti, di cavalli e di danari l' aveva mandato a chiamare, e principalmente eſſendogli promeſſo il generalato. Perciocbe ſperava in quel viaggio di ricompenſare il Re di Egitto de' beneſizj fatti a Lacedemone: metter di nuovo in libertà i Greci, che albergavano in Aſia: e caſtigar il Re de' Perſi così de' danni fatti ne' tempi addietro, come dell' aver comandato a' Lacedemoni che abbandonaſſero Meſſene allora che egli intendeva eſſere con eſſi in lega. Ma poiche colui che era venuto a richiederlo non gli dava la commiſſione di Capitano generale, Ageſilao, trovandoſi ingannato grandemente, penſava ciò che doveſſe deliberare. Allora quelli Egizj che ſervivano ſeparatamente il Re, gli ſi ribellarono; poi tutti l' abbandonarono in un tratto. Ed il Re, temendo di ſemedeſimo, ſi ricoverò fuggendo in Sidone della Fenicia. Gli Egizj, diſcordando fra ſeſteſſi, crearono due Re. Ed allora, Ageſilao conſiderando, ſe non aveſſe favorito alcun di loro; che niuno averebbe data la provviſione a' Greci: niuno averebbe laſciato libero il paſſo alle mercatanzie: e qual di loro foſſe riuſcito ſuperiore ſarebbe ſtato lor nemico: ma quando ſi aveſſe poſto a favorirne uno; egli per lo beneſizio ricevuto gli ſarebbe, come è ragionevole, rimaſo obbligato; fece giudizio di quale de' due foſſe più affezzionato a' Greci; e di quegli ſeguendo le inſegne, fece l' altro che odiava la nazion Greca, prigione, vincendolo in battaglia; e l' altro ſtabilì nel Regno. Onde poiche l' ebbe fatto amico a Lacedemone ed ottenuta una buona ſomma di danari; finalmente ritornò a caſa, benche nel cuor del verno; affrettando il ſuo viaggio per queſto, acciocbe la città nella ſtate ſeguente non ſteſſe contra gl' inimici indarno. Fin quì ho raccontate le impreſe che egli fece, confermate dalla teſtimonianza di diverſi; perche queſte coſe non hanno biſogno di altre prove; baſta aſſai di ricordarle ſolamente: ſubito vengono credute. Ora io mi affaticherò di ſpiegare la virtù dell' animo ſuo, con la quale egli terminò queſte impreſe ed amò tutte le coſe onorate eſſendo inimico delle vergognoſe. **Grande concetto di Ageſilao.** *Così grande era la riverenza di Ageſilao d' intorno la religione, che fino gl' inimici tenevano per fermo doverſi avere molto maggior fede ne' giuramenti e nelle leghe di lui che nelle lor proprie unioni* .... Dubitavano veramente di ridurſi a parlamento fra loro, nondimeno ſi mettevano nelle mani di Ageſilao. Ed acciocbe non ci ſia alcuno il quale non preſti fede alle mie parole voglio raccontare i nomi di quelli che furono i più illuſtri degli altri. Spitridate Perſiano, avendo inteſo che Farnabazo faceva ogni opera di avere per moglie la figliuola*

del

del Re e di acquistare la sua figliuola senza legittime nozze, parendogli che questa gli fosse vergogna troppo notabile, diede se medesimo, la moglie, i figliuoli e tutto il suo avere nelle mani di Agesilao. E Coti governatore della Paflagonia non volle obbedir al Re che gli mandava ad obbligare la fede sua, dubitando, se veniva nelle mani di lui, di essere condennato in qualche gran somma di danari; ovvero anco nella vita: nondimeno fidandosi l'istesso nella tregua di Agesilao, entrò ne' suoi alloggiamenti; e fatta lega seco, volle piuttosto seguitare le sue insegne, avendo il seguito di mille cavalli e di duemila fanti con gli scudi. Oltre di ciò anco Farnabazo venne a parlamento con Agesilao; e disse apertamente che quando non avesse ottenuto il generalato di tutte le genti Persiane si sarebbe ribellato dal Re. Ma s'io sarò creato generale, disse, o Agesilao mio, guerreggierò contra di te finche io potrò. E mentre parlava a questo modo, non però dubitava punto di cosa alcuna contra il patto. Cosa tanto grande e tanto eccellente, e così in ogni altra sorte di persona, come in un Capitano, il mostrarsi osservatore della religione e della fede, e l'essere conosciuto per tale. Nota.

Questo basti in quanto alla religione di Agesilao. D'intorno poi alla lealtà nelle cose de' danari, chi allegherà mai ragioni di maggior importanza di queste che farò io? Niuno mai si dolse che Agesilao l'avesse spogliato di cosa alcuna; nondimeno molti confessavano che egli avea giovato loro in diversi modi. E chi sia quegli a cui piaccia di acquistarsi gli animi degli uomini donando, che voglia rapir la roba d'altri e divvenir infame? Perche se egli è avvido del danajo: con molto men travaglio ciascuno conserva il suo, che fura l'altrui. Ma quel tale che fugge di essere ingrato in quelle cose sopra le quali, se non rende la ricompensa, non ci è pena alcuna che lo condanni; come potrà egli non esser grato in quelle altre nelle quali la ingratitudine gli è vietata per legge? Nondimeno Agesilao non solamente aveva per opinione che il non ricompensare i benefizj fosse cosa iniqua; ma eziandio il non ricompensarli a molti doppj, quando si potea farlo. E chi sarà mai che possa incolparlo ragionevolmente di aver frodato il pubblico, avendo rinunziate alla città anco quelle grazie che erano sue particolari? E similmente quando egli desiderava obbligarsi qualche città ovvero qualche amico, donando; e averebbe avuto il modo di trovar danari da altri; non è questo un grandissimo indizio della sua continenza d'intorno il danajo? Perche se avesse venduto i favori, ovvero avesse giovato altrui con speranza di guiderdone; non ci sarebbe stato alcuno che avesse creduto di rimanergli obbligato. Poiche coloro li quali graziosamente hanno ricevuto qualche benefizio sono quelli

Gratitudine di Agesilao.

che fanno servitù più che volontieri al benefattor loro, così per cagione del benefizio ricevuto, come perche sono stimati degni che sia conservato in loro un tale effetto. Parimente colui che desidera piuttosto posseder poco e giustamente; che molto ed ingiustamente; chi non dirà che egli sia lontano da guadagni vituperosi? Agesilao, essendogli stata deliberata dal pubblico tutta la facoltà di Agide, ne donò veramente la metà a' parenti della madre di lui, vedendo che erano poveri. Che questo sia vero, tutta la città de' Lacedemoni ne può far fede. E quando Titrauste gli offerse così gran doni se egli si partiva del paese. Noi stimiamo o Titrauste, disse, che un Capitano acquisti maggior onore quando arricchisce il suo esercito, che se medesimo; e quando riceve preda dagl' inimici, che doni. Ma chi vide mai vinto Agesilao da niuno di quegli appetiti che sogliono superar la maggior parte degli uomini? il quale non altrimenti giudicava che fosse da guardarsi dal bere, che dal mangiar troppo; e dal mangiar fuor di tempo, che dall'ozio? Ogni volta che gli veniva porta doppia parte ne' conviti, già non mangiava l'una e l'altra: ma distribuendone quà e là, quasi niuna se ne lasciava avvanzare. Perche egli aveva per opinione che ella venisse raddoppiata al Re, non acciocche egli si saziasse, e per conseguente si infastidisse; ma acciocche con quella comodità potesse onorare chi più gli piacesse. Parimente egli dormiva non come Signore ma come servo de' suoi negozj; e se non aveva il peggior letto fra tutti gli amici si conosceva manifestamente che egli se ne vergognava; conciosiache tenesse per fermo che il debito del Capitano fosse di avvanzare i soldati privati piuttosto nella toleranza che nella delicatezza; e niente di manco non si guardava in queste altre cose di prendere la maggior parte, cioè di Sole nella state e di freddo nel verno. Onde se accadeva alle volte che all'esercito facesse bisogno di faticarsi; si metteva da se stesso a lavorare insieme con gli altri, stimando che tutto questo fosse un dar ricreazione a' soldati. Finalmente, per dirlo in una parola, Agesilao giubilava a travagliarsi, ed era nemico dell'ozio affatto. Della sua continenza d'intorno i diletti venerei, perche non si deve ragionare, se non per altro; almeno per cagione di meraviglia? Perche l'astenersi da quelle cose che egli non desiderava, contenuto; qualcuno potrebbe dire che fosse cosa umana; ma che amando egli Megabate figliuolo di Spitridate quanto più ferventemente si possa dire, di cui vi fosse per natura inclinato, una cosa bellissima: essendo costume de' Persiani il baciar coloro che onorano; anco Megabate avvicinandosi per baciar Agesilao, egli con tutte le forze vietasse che non lo facesse: Non è questo un notabile esempio

Agesilao magnanimo.

Agesilao temperante.

Agesilao continente.

pio di continenza? Ma poiche Megabate non tentava più di baciar Agesilao, quasi giudicando esser tenuto in poca stima da lui; Agesilao disse ad uno de' compagni che persuadesse Megabate ad andarlo di nuovo ad onorare. E dimandando colui, se quando Megabate si avesse lasciato consigliare, lo averebbe baciato; allora Agesilao ammutì; poi, non certo, disse, quantunque io fossi per divenir subito il più bello, il più forte e 'l più gagliardo uomo del mondo. E nondimeno vorrei piuttosto (e ne chiamo in testimonio tutti gl' Iddj) contendere ancora, come ho fatto, che veder farsi d' oro tutte queste cose che sono quì. Son sicuro che vi saranno di quelli che non mi crederanno questo che ho detto; ma credo sapere ancora, che molti più si troveranno atti a vincere gl' inimici, che a rimaner superiori in cose tali. Ma pochi essendo coloro li quali possano darsi ad intendere cose simiglianti, non è da meravigliarsi se elle non saranno credute da molti. Pur tutti sappiamo questo, che essendo impossibile che le azzioni degli uomini famosi stiano occulte; non per tanto fu mai alcuno che vedesse, o dicesse, ovvero favellasse probabilmente di aver veduto cose simiglianti di Agesilao, se però vogliamo fondarsi su le conjetture. Perche mentre faceva qualche viaggio non albergava mai solo in casa altrui, ma sempremai o in qualche tempio, ove non è si può dir possibil che queste cose si facciano, ovvero in pubblico; acciocche gli occhi di tutti fossero testimonj della sua onestà; e s' io dico la bugia in presenza di tutta la Grecia che sa il vero; egli è manifesto che non lodo lui ma biasimo me stesso. Mi par similmente che egli abbia mostrati esempj della sua bravura di non poca importanza, avendosi offerto sempre nelle guerre che si sono fatte contra gl' inimici potentissimi della sua Repubblica e della Grecia; e postosi, quando veniva occasione di combattere, nelle prime file contra di loro; e se gl' inimici bramavano la battaglia: non vinse, perche essi spaventati si mettessero a fuggire; ma superatili combattendo, dirizzò il trofeo; lasciando una perpetua memoria della sua virtù, e chiarissimi segni di aver menate le mani valorosamente; di maniera che non con le orecchie ma con gli occhi si poteva conoscere la grandezza dell' animo suo. Ma per Trofei di Agesilao non è ragionevole che siano quelli annoverati solamente li quali furono dirizzati da lui; ma tutte le cose che egli fece nelle sue imprese. Perche non rimaneva per questo di vincere, quantunque gl' inimici ricusassero di combatter seco; ma acquistava una vittoria più lontana da ogni pericolo, e più giovevole così alla Repubblica, come a quei della lega; sicome negli ab-

 batti-

battimenti che tanto vengono coronati quelli che vincono senza fatica, quanto quelli che combattendo. Ma quali azioni delle sue non fanno manifesta la sapienza di Agesilao? il quale in tal maniera si serviva della patria, che sopra ogni altra cosa procurando che ella si mostrasse affezzionata verso quei collegati li quali seguitavano la parte di lei, le acquistò amici prontissimi, e si fece i soldati non solamente obbedientissimi ma eziandio affezzionatissimi: ed in che modo si può stabilire una battaglia più costante che ammaestrandola a star a segno per desiderio di obbedire; ed a servir fedelmente il Capitano per l'amore che gli porta? Gl' inimici avevano una certa inclinazione verso di lui, che quantunque non potessero dirne male; nondimeno erano sforzati ad odiarlo. Perciochè non pensava mai ad altro che a mettere gl' inimici contra i suoi collegati su 'l disvantaggio, tirandoli, quando gli si rappresentava la occasione, negli aguati, prevvenendoli, se faceva bisogno di celerità; ed occultandosi anco dove ne cavava giovamento. E finalmente procurando di far al contrario contra gl' inimici tutte quelle cose che tornavano comode agli amici. Conciosiache egli si valesse tanto della notte quanto del giorno: e tanto del giorno quanto della notte; dileguandosi alcuna volta di maniera che non si sapeva dove egli fosse, nè dove andasse, nè ciò che facesse. Onde avveniva che i luoghi forti degl' inimici, a lui erano deboli così nel passarli, come nel combatterli, ed anco nel prenderli furtivamente. Ogni volta che egli marciava, se sapeva che fosse in arbitrio degl' inimici di venire alle mani, guidava le squadre così in ordinanza che elle si potevano soccorrere primieramente fra loro e caminare come se fossero tante onestissime donzelle. Perche questo egli stimava essere il fondamento della quiete di tutto l'esercito: la vera difesa contra ogni spavento, contra i tumulti, contra gli errori, contra gl' inganni. Queste erano le maniere che egli adoperava a spaventare gl' inimici, e ad accrescere confidenza e valore negli amici sì che dagl' inimici egli non fu mai disprezzato nè condennato dalla città, nè vituperato dagli amici; e finalmente fu da tutti gli uomini in universale grandemente amato e lodato. Quanto poi egli fosse affezzionato alla patria sua, fora cosa lunga il raccontarlo. Perche non credo che mai facesse cosa alcuna senza avere la mira a questo. E per toccarne succintamente: tutti noi sappiamo, Agesilao, dovunque sperava di poter giovare alla patria non aver fuggito sorte alcuna di fatica: non ricusato pericolo alcuno: non perdonato a danari: non scusatosi mai per esser infermo nè vecchio. Anzi teneva che offizio di buon Re fosse beneficare i vassalli quanto si può maggiormente.

Condotta d'Agesilao nelle imprese.

Agesilao stato osservatore delle leggi.

Ma

Mà fra i benefizj più grandi che egli facesse alla patria, voglio annoverar questo; che quantunque fosse grandissima la sua autorità nella Repubblica; nondimeno mostrò sempre di obbedire sopra ognaltra cosa alle leggi. Perciocchè chi sarebbe mai stato colui che le avesse sprezzate, vedendo che il Re faceva quanto elle ordinavano? Chi similmente si sarebbe posto a tentar cose nuove per esser a peggior condizione degli altri, sapendo che anco il Re sofferiva che legittimamente gli fosse comandato? il quale veramente con quelli ancora che sentivano contra di lui nelle cose pubbliche, si portava nella maniera istessa che fa il padre verso i figliuoli. Perche se facevano qualche errore li riprendeva: se qualche fazzione segnalata li onorava: se accadeva loro qualche sinistro li sovveniva; non teneva privata nimicizia con alcun cittadino: desiderava lodar tutti: giudicava grandissimo avvanzo far conto d'ognuno; e perdita all' incontro, quantunque l'uomo che andasse a male non valesse molto. E diceva chiaramente che quando i suoi avessero volontieri obbedito alle leggi, la sua patria sarebbe stata felice; e la medesima potentissima quando i Greci fossero stati continenti. Ma che se l'essere un Greco affezzionato al nome Greco è cosa illustre; chi ha mai veduto un'altro Capitano il quale non volesse prender una città per dubbio di ruinarla: ovvero nelle guerre che si facevano co' Greci, giudicasse grande infelicità il rimaner vincitore? Veramente Agesilao avendo avuto avviso che nel fatto d'arme presso Corinto erano de' Lacedemoni morti d'intorno ad ottomila, ma degl' inimici forse diecimila senza far alcun segno d'allegrezza. Guai a te, disse, o Grecia; poiche costoro che al presente sono stati ammazzati, se fossero vivi sarebbero bastanti a superare quanti Barbari sono al mondo. Il medesimo, dicendogli i fuorusciti di Corinto che la città sarebbe venuta nelle sue mani, e mostrandogli le machine con le quali tutti essi avevano speranza di occupar le muraglie; nientedimanco non volle appressarvi l'esercito; affermando che non era convenevole di ridur in servitù le città Greche, ma castigarle. Perche se noi vogliamo, disse, levarci di mezzo coloro che fallano; bisogna considerare di non perdere il modo da combattere contra Barbari. Appresso di questo, s' egli è cosa onorata, perseguitare i Persiani; perche il Re loro per lo passato conducesse un' esercito in Grecia per ridurla in servitù; e perche quel che regna al presente favorisce coloro co' quali unito pensa di portarci maggior travaglio; e tien presentati tutti quelli che ricevendo i presenti, tien per fermo dover fare a' Greci grandissimo danno; e fomenta quella sorte di pace la quale giudica che debba piùche mai stimolarci l'un contra l'altro (e non ci è alcuno che

Notabile detto di Agesilao.

non

non tocchi tutte queste cose con mano) e chi si trovò mai oltre Agesilao, che attendesse a questo; ovvero di far ribellare dal Re qualche nazione a lui sottoposta; o di conservare la già ribellata; o pur almeno di dar al Re tanto travaglio che lasciasse stare i Greci? l'istesso guerreggiando la patria sua contra Greci, non per tanto rimase di aver a cuore l'utilità pubblica di tutta la nazion Greca; ma partendosi con l'armata da casa andò a far il maggior danno al Barbaro, che egli potè. Bisogna oltre di ciò raccontar qualche cosa della sua piacevolezza; perche, essendo padrone di tutti gli onori, della possanza del Regno, e questo senza inganno, anzi col consenso universale; mai non fu sentito vantarsi da alcuno; ma piuttosto fu veduto sempre affezzionatissimo a' suoi per natura, ed inclinatissimo agli amici. Volontieri egli sentiva ragionare di cose dilettevoli e belle; e similmente si tratteneva con gli amici quando faceva bisogno. E conciosiachè egli sperasse continuamente bene, e fosse d'animo allegro e giocondo; indi nasceva che molti lo corteggiavano, non tanto per ottener qualche cosa da lui, quanto per passare il giorno allegramente. Oltre di questo, essendo egli lontanissimo dal vantarsi, nientedimanco non udiva mal volontieri, che si vantassero gli altri; perche giudicava che questo non tornasse in danno altrui; anzi piuttosto, che promettessero di portarsi valorosamente. Nè questo parimente bisogna tacere, quanto a tempo egli adoperasse una certa grandezza d'animo; perche essendogli presentate certe lettere del Re de' Persi, le quali erano state scritte in materia d'ospizio e d'amicizia del Re, e portate da quel certo Persiano che giunse insieme con Callia Lacedemonio; non volle accettarle; ma ordinò a colui che le aveva portate, che riferisce al Re, come non bisognava mandargli così spesso lettere private; ma quando egli si avesse dichiarato amico de' Lacedemoni ed affezzionato a' Greci; ancor esso dall'altro canto lo averebbe amato con tutto il cuore. Ma se verrà, disse, in luce che egli ci ordisca qualche inganno, egli ha da sapere che io non son mai per essergli amico, benche m'inviasse lettere infinite. Veramente anco in questa parte io lodo Agesilao grandemente, il quale per non far cosa che dispiacesse a' Greci rifiutò l'amicizia del Re. Ammiro parimente questo particolare che egli stimava non doversi tenere alcuno in maggior pregio degli altri; perche egli fosse più ricco, ovvero comandasse a maggior numero di persone; ma perche fosse più valoroso, ed a gente migliore signoreggiasse. Lodo similmente la sua prudenza, quando egli avendo considerato, dover giovare grandemente alla Grecia, che la maggior parte de' Pre-

Agesilao zelantissimo per la patria.

Onesta conversazione d'Agesilao.

Presidenti Regj si ribellasse dal Re, non si lasciò vincere nè da presenti, nè da grandezza di lui, sicbe si piegasse a farglisi amico; ma ben adoprò ogni diligenza di mantener la fede a coloro che stavano in bilancia per ribellarsi dal Re. E chi sarà quegli che non prenda meraviglia di lui anco in questo fatto? Stimava il Re de' Persi, quando avesse raunato insieme una gran quantità di danari di poter soggiogare tutto il mondo; onde metteva ogni diligenza in raccorre tutto l'oro che si trovava in mano de' particolari, tutto l'argento e tutte le cose di grandissimo pregio. All'incontro Agesilao governava casa sua di tal maniera che non aveva alcun bisogno di cose tali. E se ci è alcuno che non mi creda; vorrei che egli vedesse di che sorte di casa egli si contentava, e considerasse anco le porte; perche egli potrebbe dubbitar che elle fossero ancora quelle medesime che furono fabbricate da Aristodemo figliuolo di Ercole, quando ritornò nella patria. L'istesso vada a veder gli addobbamenti della casa: discorra parimente fra semedesimo l'usanza che egli osservava ne' conviti de' sacrifizj: oda come egli andava sopra una pubblica seggia di vimini ad Amicla: perche egli proporzionava talmente le spese con le rendite, che non era astretto far alcuna ribalderia per conto di guadagno. Non è dubbio che non sia cosa onorata l'essere dagl' inimici espugnate le muraglie inespugnabili; nondimeno io tengo per fermo che sia molto più illustre armare semedesimo contra l'avidità del danajo, contra i piaceri e contra il timore. Dirò parimente, quanto i suoi costumi fossero contrarj all'alterezza Persiana. Primieramente il Re de' Persi cercava la riputazione con lasciarsi veder rare volte; nondimeno Agesilao si dilettava di star continuamente in presenza altrui. Percioche giudicava che le tenebre fossero convenevoli alla vita scelerata e trista; ma che la luce aggiungesse maggior ornamento alla vita onorata. Oltre ciò quegli stimava che fosse di sua grandezza concedere audienza altrui con difficoltà; e questi si gloriava di lasciar che tutti entrassero a lui liberamente. Quegli aveva per opinione che fosse cosa più da grande mandar i negozj in lungo; questi non poteva avere maggior allegrezza che licenziar quanto prima coloro contenti, li quali desideravano qualche cosa da lui. Fa di mestiero similmente considerare come Agesilao trovasse più facilmente e tosto ogni sorte di diletto. Perche il Re Persiano ha certi provvisionati che vanno per tutto il mondo investigando ciascuna cosa la quale a bere possa piacere al Re: una quantità d'uomini infinita pensa continuamente a nuove e dilettose maniere di cibi; nè Nota.

si

si possono raccontare le cose che per cagione del dormire si vanno imaginando. Ma Agesilao, perche era pazientissimo della fatica, beeva saporitissimamente ciò che aveva innanzi: saporitissimamente anco mangiava di tutto quello che gli veniva portato: e per dormire agiatamente, ogni luogo gli sodisfaceva. E mentre faceva a questo modo, non solamente si rallegrava: ma eziandio gioiva da ciascuna parte ogni volta che egli considerava di godere tutto il desiderio suo; e di veder il Barbaro, se egli volea viver contento, esser necessitato a procacciarsi fin dall'ultime parti del mondo quelle cose che fossero per dilettargli. Accrescevangli l'allegrezza anco queste altre che egli sapeva di non patir molestia alcuna dal vincendevole mutamento delle stagioni che avevano gl' Iddj poste nell' anno; ma quegli fuggire il caldo e 'l freddo; e per la debbolezza dell' animo assomigliare il viver de' più debboli animali, non degli uomini prodi. Chi non dirà similmente che questa sia cosa chiara ed illustre; che egli non pur onorasse casa sua con imprese e fazzioni valorose; ma che mantenesse una buona quantità di cani da caccia e di cavalli da guerra? Che persuadesse a Cinisca sua sorella di allevare degli animali per adoperare co' carri; e mentre ella superava le altre, le mostrasse che questo non era indizio di valore ma vanto di ricchezza? Chi negherà oltre di ciò questo essere segno di animo generoso che egli ebbe per opinione di non poter giungere chiarezza a' gesti suoi, vincendo nel corso delle carette uomini privati; ma quando fosse divenuto amatissimo nella patria, si avesse acquistati mo'ti amici, e virtuosi per tutto il mondo: avesse potuto avvanzare la città, e gli amici nel giovare, e gl' inimici nel vendicarsi, allora egli stimava di rimaner vincitore in bellissime ed eccellentissime contese; e di acquistarsi non solamente in vita ma eziandio dopo morte una onoratissima fama? Queste dunque sono le cagioni che mi fanno lodar Agesilao. Perche elle non si debbono considerare nel modo, come se alcuno, trovando un tesoro a caso, non sarebbe dubbio che egli non fosse più ricco; ma non per tanto sarebbe divenuto miglior padre di famiglia; ovvero, essendo occupati da qualche infirmità gl' inimici, se rimanesse vittorioso, potrebbe chiamarsi veramente più fortunato, non già miglior Capitano: ma quegli solamente che, dove fa di mestiero, supera gli altri nella toleranza delle fatiche: nella fortezza dove è necessario il valore: nella prudenza dove è bisogno di consiglio: questi veramente mi pare che di ragione si debba chiamare in tutto e per tutto un valent' uomo. Perche se il perpendicolo e la

Cinisca sorella d'Agesilao.

la regola sono stati una invenzione graziosissima degli uomini all' Architettura; mi par similmente che la virtù di Agesilao debba esser un notabilissimo esempio a coloro che desideranò farsi uomini valorosi. Perciocche chi potrà mai divvenir scelerato; se prenderà ad imitare un' uomo religioso verso Iddio? Chi ingiusto, se un giusto? Chi insolente, se un modesto? Chi intemperante, se imiterà un temperante? Conciosiache non tanto Agesilao si gloriasse di esser superiore agli altri, quanto di poter comandare a se stesso; nè similmente per esser Capitano de' suoi cittadini contra gl' inimici; ma perche era lor guida ad ogni sorte di virtù. Non per questo, lodandosi dopo morte, stimi qualcuno che questa orazione sia un lamento; ma piuttosto un' Encomio. Perciocche primieramente vengono ricordate di lui quelle cose le quali, essendo vivo, si predicavano da per tutto. Poi, perche qual cosa è più lontana dal lamento che una vita gloriosa ed una morte onorata? Che cosa più proporzionata agli Encomj che le vittorie segnalatissime, e le imprese di grandissima importanza? Veramente bisogna tener Agesilao, e ragionevolmente, per uomo felice il quale sin da fanciullo ardendo tutto di desiderio di gloria abbia fatto tanto acquisto, quanto altro uomo qual si voglia de' tempi suoi. L' istesso, trovandosi sopra ogn' altra cosa per natura ingordissimo di onore e di grandezza; dopo creato Re, sempre fu invitto. Similmente avendo toccato il più lungo scopo della vita umana, morì di maniera, che egli non fece mai cosa alcuna che meritasse di esser ripresa, così verso coloro a' quali comandava, come verso quegli altri contra quali combatteva. Ma io voglio di nuovo raccontar sommariamente le virtù sue; acciocche queste lodi si imprimano meglio nella memoria nostra Agesilao portava riverenza fin a' tempj posti nel paese nemico; perciocche aveva per opinione che non solamente si dovesse invocar l' ajuto degl' Iddj nelle terre amiche; ma eziandio nelle nemiche. E se ci erano di quelli che si raccomandassero agl' Iddj, non faceva lor dispiacere, quantunque fossero inimici; parendogli sconvenevole che coloro li quali per furto levano fuor de' tempj qualche cosa, vengano chiamati sacrileghi; e quegli altri che strascinano dagli altari i supplicanti, si nominino religiosi. Non faceva mai fine di dire. Che gl'Iddj non avevano men care le opere religiose che i sacrifizj casti. *Anzi più, ogni volta che la fortuna il favoriva; non per questo teneva poco conto degli uomini: ma ringraziava gl' Iddj; e mentre era pieno di speranza, uccideva più vittime assai che egli non votava quando era molestato da qualche travaglio.*

Agesilao esemplare del viver onesto e generoso.

Epilogo.

Esſi era avvezzato in ogni occaſione che temeva di moſtrarſi allegro; e nelle felicità, di eſſer piacevole. Fra gli amici carezzava non quelli che erano più potenti degli altri; ma quelli che più pronti. Odiava grandemente non quel tale che ſi vendicava delle offeſe; ma quegli che ſi moſtrava ingrato de' benefizj ricevuti. Aveva caro di veder poveri coloro che attendono a guadagni vergognoſi; e ricchi gli uomini da bene; perche deſiderava che la giuſtizia rendeſſe maggior utile della ingiuſtizia. Egli era ſolito converſare con ogni ſorte d' uomini; ma ſi valeva ſolamente de' virtuoſi. E ſe qualche volta egli udiva perſone che diceſſero bene, o mal d' altri; tanto gli pareva di conoſcere i coſtumi di coloro che favellavano, quanto di quegli altri de' quali era favellato. Non biaſimava alcuno che foſſe ingannato dagli amici; ma riprendeva ben quelli acerbamente che ſi laſciavano uccellare dagl' inimici. Diceva eſſer offizio di prudenza ingannare coloro che non ſi fidano; ma quelli che ſi fidano, ſceleratezza. Se egli veniva lodato da coloro che avevano in coſtume di biaſimar anco le coſe che diſpiacciono, godeva; nè faceva mai diſpiacere a niuno di quelli che erano liberi di lingua: ſi guardava bene, come da tante inſidie, da quegli altri che ſapevano eſſer accorti in coprire la mente loro. Aveva in maggior odio i rapportatori che i ladri; perche egli pareva che foſſe maggior danno eſſere ſpogliato degli amici che delle facoltà. Tolerava pazientemente gli errori degli uomini privati; ma gli pareva che quelli di coloro che governano, foſſero di grande importanza; perche ſapeva che quelli negoziavano coſe di poco, e queſti di gran momento. Teneva per opinione che al Regno foſſe convenevole il valore, non la dappocaggine. Non volle mai che gli foſſe drizzata ſtatua alcuna, benche molti gli ſi offeriſſero con intenzione di fargli piacere; ma ben ſi affaticava continuamente di laſciar ſegni dell' animo ſuo; perciocche ſtimava che quella foſſe opera dello ſcultore, e queſta propria ſua; e ſimilmente quella di uomo ricco, e queſta di virtuoſo. Si valeva del ſuo avere non ſolo giuſtamente ma liberalmente ancora, giudicando baſtare aſſai ad uomo giuſto guardarſi dalle coſe altrui; ma a corteſe convenirſi oltre di ciò, ſpendere le proprie ſue per giovar ad altri. Si ricordava ſempre di Dio; ed aveva ancora per felici non quegli uomini che vivevano virtuoſamente; ma quelli che erano morti onoratamente. Parevagli ſciagura maggiore aſſai non ſi curar delle opere ſegnalate a ſtudio che per ignoranza.

Non

Non sentiva dolcezza di sorte alcuna di gloria che egli non avesse acquistata co' suoi proprj sudori. Pochi erano della sua opinione che la pazienza fosse piacere e non virtù. Veramente sentiva maggior contento delle lodi che de' danari. Mostrava il suo valore piuttosto col consiglio che con la mano; ed esercitava la prudenza piuttosto co' fatti che con le parole. Verso gli amici era piacevolissimo, contra gl' inimici di grandissimo spavento. Benche fosse pazientissimo delle fatiche; nondimeno cedeva dolcissimamente agli amici; desiderando piuttosto azzioni belle che corpi belli. Nelle felicità era pieno di modestia, nella contraria fortuna di confidenza. Si affaticava di esser piacevole non co' motti arguti, ma con le creanze. Adoprava la grandezza d' animo non col far dispiacere altrui, ma giudiziosamente. Onde sprezzava gli uomini vantatori; e co' modesti era il più modesto di tutti. Perche non vestiva pomposamente; ma piuttosto attendeva a questo, che l' esercito fosse ben guernito; esso aver bisogno di poche cose, e di giovar sopra tutto agli amici. Oltre ciò nel combattere era terribilissimo; ma dopo la vittoria clementissimo. Dagl' inimici con difficoltà era ingannato; dagli amici si lasciava facilmente mutar di opinione. Mirava sempre a questo; di conservare le cose degli amici e di mandar in ruina quelle degl' inimici. Da' parenti egli era nominato offiziosissimo del sangue: da' famigliari compiacentissimo: da coloro che gli avevano fatto servizio ricordevole: dagli offesi ajutore: e da quelli che stavano per ruinare, conservatore dopo gl' Iddj. Parmi che egli solo facesse manifesto fra tutti gli uomini che quantunque le forze del corpo si invecchino; nientedimeno quelle dell' animo ne' valorosi non indeboliscono mai. Perche egli mentre le forze del corpo bastarono a sostener quelle dell' animo, non ricusò mai di travagliarsi nell' acquisto di cose grandi e famose. Quale dunque fu quella gioventù che non sia stata dalla vecchiezza di lui avvanzata? Chi nella età robusta che fosse di tanto spavento agl' inimici, quanto Agesilao nella estremità della sua vita? Chi dopo morto fu mai cagione di maggior allegrezza agl' inimici di Agesilao, quantunque egli morisse grandemente vecchio? Chi negli amici impresse mai tanta confidenza quanta Agesilao, benche egli arrivasse agli ultimi termini della vita? Che cosa fu mai desiderata con maggior affetto da' giovani amici suoi, che Agesilao, il quale era morto tan.o vecchio? Egli talmente giovò in eccellenza sem-

pre alla patria, che anco dopo morte giova grandemente in questo; di aver provveduto col suo ingegno, che ella in perpetuo venga abitata. Veramente ha lasciato per tutto il mondo memoria della sua virtù, ed acquistato nella patria Real sepoltura.



FINE DELLA ORAZIONE IN LODE DI AGESILAO.



RE-



REPUBBLICA DE' LACEDEMONI.





Essendomi caduto alle volte nel pensiero, come Sparta città fra tutte le altre di poca gente, sia stata in Grecia potentissima e famosissima; mi sono meravigliato grandemente della ragione onde questo possa esser avvenuto. Nondimeno poiche m' informai d lla maniera di vivere degli Spartani cessai d' ogni meraviglia. E veramente che non solo ammiro, ma eziandio tengo in opinione del maggior savio del mondo, Licurgo, da cui furono lor date le leggi le quali osservando riuscirono felici. Perche egli senza pigliare norma da altre città; anzi ordinando molte cose al contrario di diverse di loro; operò in modo che la sua patria avvanzò di felicità tutte l' altre. Dunque acciocbe io incominci dal principio; in quanto a quello che si pertiene al nascimento de' figliuoli, gli altri nutricano quelle fanciulle che sono da marito ed allevate nobilmente con quanto poco cibo possiamo imaginarci, e con pochissime vivande; ma il vino o del tutto lo vietano loro, ovvero glie le danno benissimo inacquato. E sicome diversi ad esercitar le loro arti fa bisogno

sogno che stiamo sedendo; così tutti gli altri Greci vogliono che le fanciulle, riposandosi da ogni altra sorte di travaglio, attendino all'arte della lana. Che si può dunque sperare che nasca di notabile da donne allevate in questa maniera? Ma Licurgo ebbe per opinione che le serve solamente dovvessero attendere all' opre del vestire; e che il principal carico delle gentildonne fosse l' allevar de' figliuoli. Però la prima legge che egli facesse, fu, che le donne attendessero agli esercizj del corpo non altrimenti che fanno gli uomini. Dappoi siccome ordinò agli uomini le contese del correre e della forza, così fece anco alle donne; perche egli teneva per fermo che da padre e madre robusti dovessero nascer figliuoli robustissimi. Considerando parimente, quando la moglie andava a marito che alcuni troppo ingordamente nel principio usavano con esse loro; anco in questo particolare fu alquanto diverso di opinione dagli altri. Perche determinò che fosse vergogna al marito, se egli si lasciava vedere nell' andare, o nel partirsi dalla moglie. Onde seguiva di necessità che accoppiandosi a questo modo, sentissero maggior diletto; ed i parti, se ne nascevano, fossero più gagliardi che quando si trovassero sazj di star insieme. Oltre di ciò, levando a ciascuno il potersi maritare a che tempo volesse; ordinò che mentre fossero nel fiore della loro età si maritassero; giudicando che questo dovesse giovar grandemente al perfetto generar de' figliuoli. E se per avventura accadeva che qualche vecchio avesse la moglie giovane; vedendo che per lo più elle erano custodite diligentissimamente, anco in questa parte ordinò certe cose diverse dagli altri. Perche volle che questo vecchio conducesse a sua moglie qualcuno che egli paresse eccellente di animo e di corpo, e di lui ne ricevesse figliuoli. Ma se ci fosse chi non volesse abbitar con la moglie, e nondimeno bramasse di avere figliuoli onorati; determinò anco questo che costui apposta[n]do una donna feconda e generosa; e ridotto il marito di lei, persuadendolo, alle sue voglie; potesse a questo modo allevarsi poi de' figliuoli. Ed altre cose molte egli concedette di questa maniera. Per la qual cosa le mogli vengono ad aver due case, e li lor mariti acquistano fratelli alli proprj figliuoli i quali partecipano insieme del nascimento e della gagliardia; ma sono esclusi dalla roba. A questo modo tenendo diversa opinione dagli altri nel generar figliuoli, ognuno può molto ben considerare quanto egli facesse gli uomini di Sparta più eccellenti così di grandezza di corpo come di forze. Ma poiche ho ragionato del nascimento, voglio anco favellare de' costumi co' quali vengono allevati, e uomini, e donne.

e donne. Dunque gli altri Greci che fanno professione di allevare li loro figliuoli nobilissimamente, quanto prima i fanciulli possono intendere quel che vien detto, subito li pongono sotto la custodia di servi pedanti: subito li mandano a casa de' maestri; acciochè imparino lettere e musica e tutto ciò che si pertiene all'arte della lotta. Oltre di questo indeboliscono i piedi a' fanciulli con le scarpe; ed avvezzano i corpi loro troppo morbidi col mutarli di vestimenti, per non dire che misurano anco il cibo con la grandezza del ventre. Ma Licurgo, in vece di dar il suo servo per pedante a ciascuno in particolare, volle che fossero governati con ampla potestà da uno di coloro li quali sogliono essere eletti ne' sopremi magistrati; ed a costui dall'ammastramento de' fanciulli fu posto nome Pedonomo: E gli diede autorità soprema di raunare insieme i fanciulli e di castigarli severamente se avesse veduto alcun di loro far qualche cosa trista. Gli consegnò similmente alcuni di quelli che erano vicini al metter la barba, da portargli dietro le sferze; acciochè quando faceva bisogno li potessero castigare. Onde la modestia ne' fanciulli era grande, grande similmente la obbedienza. Ma in luogo che gli altri con le scarpe indeboliscono i piedi, ordinò che andassero scalzi, e li indurissero. Perchè pensava, quando si avvezzassero a questo modo, che molto più agevolmente averebbero potuto salire ad alto, scendere al basso, spingere innanzi, ritirarsi e correre più velocemente scalzi co' piedi esercitati che con le scarpe in piè. In vece anco di mutar vestimenti per morbidezza, determinò che in tutto l'anno si disponessero a portar una sola sorte di veste; giudicando che in questa maniera dovessero divenir più forti a sopportare il freddo e 'l caldo. Del cibo, volle che il maschio ne avesse tanto che da replezione non si gravasse; ma piuttosto che imparasse a sofferir qualche poco di fame; conciosiachè avesse per opinione che coloro li quali si allevassero a questo modo più agevolmente quando fosse venuto il bisogno averebbero sopportata ogni fatica senza mangiare; ed anco in occasione che lor fosse comandato, si sarebbero col medesimo cibo più lungamente sostentati e con meno vivande; e finalmente con maggior facilità averebbero avuta cara ogni sorte di cibo. Stimò appresso di questo che quel nutrimento fosse più giovevole a viver sani e divenir alti di persona, il quale facesse riuscir i corpi magri anzi che grassi; nondimeno acciochè non fossero molestati dalla fame oltre il dovere, concedette di poter pigliar quello che faceva loro bisogno; ma non senza industria; permettendo solamente di rubar tanto, quanto bastasse a sfamarsi.

E son

Costumi de' Lacedemoni nell'allevare i figliuoli.

Modo di educare li figliuoli instituita da Licurgo.

Come si cibassero.

Il cibo furtivamente fatto da' fanciulli concesso da Licurgo, e perchè.

Ufficio del Ladro quale sia.

E son sicuro che ognuno sappia che egli permise questo non ad altro fine, senon acciochè chi non aveva altro modo da procacciarsi il vivere, con questa sorte d' industria lo si acquistasse perchè è manifesto che colui il quale disegna di rapir alcuna cosa, bisogna per necessità che la notte vegghi, il giorno tenda insidie ed inganni; e similmente volendo impadronirsi di quanto egli disegna, abbia le spie apparecchiate. Per la qual cosa egli ammaestrava i fanciulli in tutte queste cose perchè voleva farli più accorti a provvedersi il vivere e per conseguente più bellicosi. Ma dirà forse alcuno, per qual cagione adunque, se egli pensava che 'l furto fosse un certo che di bene, ordinò che quel tale che veniva colto in fatto, si castigasse acerbamente? Perchè a parer mio gli uomini castigano coloro che non fanno bene anco le altre cose che vengono loro insegnate; ancor essi punivano costoro che erano colti in fatto, quasi non sapessero involare che bene stesse. Avendo similmente determinato che 'l rubare gran quantità di cascio fuori del tempio di Diana fosse bella cosa; fece che questi venissero castigati dagli altri. Volendo con questo dinotare che colui il quale per breve spazio di tempo si duole e può godere lungamente ed onoratamente le sue allegrezze. Dinota anco ad un medesimo tratto che l'uomo delicato e scempio, quando fa mestiero di celerità, sente poco giovamento, e travaglio assai. Acciochè parimente, se per avventura il Pedonomo si partiva i fanciulli non rimanessero senza capo; ordinò che sempre quel cittadino il quale fosse presente avesse autorità soprema di comandar a' fanciulli quello che la occasione gli rappresentava; e di castigarli, se facevano qualche errore. Onde nasceva che i fanciulli si portavano più modestamente; perciochè non ci è alcun' altra cosa la quale venga temuta da' fanciulli nè dagli uomini, quanto i loro maestri. Ma acciochè anco, quando accadeva che non si trovasse presente uomo alcuno, i fanciulli non rimanessero senza governo; volle che quegli comandasse a' maschi il quale in ogni squadra fosse più severo degli altri; per la qual cosa mai non si trovan ivi i fanciulli senza capo. Ma egli mi par similmente che si debba ragionar degli amori de' fanciulli; perchè anco questo pertiene a' loro costumi. Dunque gli altri Greci (siccome i Beozj) hanno una tale usanza, che l' uomo, e 'l fanciullo conversano sempre insieme; ovvero [come fra gli Elei] per cagione della leggiadria godono il fiore della lor età; ma ve ne sono certi altri che vietano affatto agli amanti il favellar co' fanciulli. Nondimeno Licurgo avendo contraria opinione a tutti costoro, determinò che trovandosi alcuno, il quale fosse uomo

come

come si conviene, ed acceso della bellezza d'animo d'un fanciullo bramasse farlosi amico virtuosamente, e conversar seco; si lodasse un tale effetto e si giudicasse che questo costume fosse onoratissimo. Ma se veniva a luce che altri desiderasse il corpo del fanciullo, questa cosa parendogli sozza fuor di modo, ordinò che appresso Lacedemoni gli amanti si guardassero da usare co' fanciulli non altrimenti che ne' piaceri amorosi i padri si guardino da' figliuoli, i fratelli da' fratelli. Nè mi meraviglio che alcuni non credano quel ch'io dico; perche diverse città sono le quali non hanno leggi che vietino l'usar co' fanciulli. Fin quì basti de' costumi Laconici e degli altri Greci d'intorno i fanciulli. Consideri poi chi vuole, quale di questi faccia gli uomini più pronti ad obbedire più modesti e più continenti in ogni occasione. Ma quando escono di fanciullezza ed entrano nella gioventù, gli altri Greci non mettono più li loro figliuoli alla cura de' pedanti, ovvero maestri; nè permettono che alcuno più lor comandi; ma li lasciano in libertà. Nondimeno Licurgo fu anco in questo di contrario parere; perche vedendo che quelli che giungevano a questa età erano spiritosi per natura ed arroganti; e finalmente inclinatissimi a' piaceri; provvide che fossero tenuti in continue fatiche e travagli; e dichiarando appresso che colui il quale ricusasse di far questo, non potesse più esser ammesso ad esercizio alcuno da gentiluomo: fece sì, che non solamente quelli che erano eletti dal pubblico; ma eziandio gli altri che privatamente avevano cura delli loro, si affaticavano a non lasciare che si spaventassero per le fatiche, e per conseguente perdessero nella città ogni riputazione. Desiderando oltre di ciò sopra ogni altra cosa che s'allevassero modestissimi; ordinò che quando caminavano per la strada portassero le mani sotto il mantello: non ragionassero, non guardassero attorno: drizzassero solamente gli occhi alle cose che avessero davanti i piedi. Onde è manifesto che anco il sesso de' maschi può allevarsi più modesto che quello delle femmine. Veramente non averesti udito niente più la lor voce che se fossero stati di marmo; niente più girar gli occhi che se fossero stati di bronzo; e finalmente ti sarebbero paruti più modesti che non sono le donzelle nelle camere loro. Se parimente venivano condotti al Fidizio, bastava assai che fossero uditi ragionare solamente di quelle cose che erano dimandati. Questa era la diligenza che ordinò Licurgo ne' costumi de' fanciulli. Nondimeno d'intorno i giovani volle che si mettesse maggior pensiero; perche stimava che essi, quando fossero divvenuti quali si conviene, sarebbero stati di gran giovamento alla Repubblica. Però accorgendosi che le compagnie di coloro li quali avevano un certo desiderio particolare di avvanzar gli altri, erano

Diligenza di Licurgo ne' costumi de' Fanciulli.

graziosissime da ascoltare; e le contese del giuocar alle braccia bellissime da vedere: penso, quando avesse posto a comendere i giovani insieme nelle cose della virtù; che a questo modo sarebbero divenuti valorosissimi. Ora io racconterò la via che egli tenne per accenderli a questi contrasti. Gli Efori eleggono tre uomini del numero de' giovani li quali chiamano Ippagreti. Ognuno di questi si fa la scelta di cento uomini, allegando la cagione perche ne pigli alcuni ed alcuni altri ne rifiuti. Quelli adunque che non hanno ricevuto questo onore contendono e con quelli che li hanno mandati e con quegli altri che nella scelta sono stati lor posti innanzi; e si osservano scambievolmente, se veggono altrui tentare cosa alcuna che non abbiano per onorata. Questa contesa è accettissima agl' Iddj, ed utilissima alla Repubblica; con essa lei facendosi manifesto quali siano le operazioni degli uomini valorosi; ed esercitandosi ogn' uno separatamente, per esser sempre virtuosissimo. E se la occasione si rappresenta, ciascun di questi ajuta la Repubblica con tutte le forze. Egli è necessario oltre di questo che attendino a star sani; poiche incontrinsi dove si vogli per avvanzare il compagno fanno insieme alle pugna. Ed ogn' uno che si trova presente ha libertà di partirli. E se qualcun di loro non obbedisce colui che li parte; il Pedonomo lo conduce dinanzi gli Efori; ed essi lo castigano severamente; perche non vogliono che alcuno mai si lasci talmente vincer dall' ira, che non obbedisca alle leggi. Poiche sono usciti di gioventù (e del numero loro vengono eletti i magistrati più importanti) gli altri Greci non si curando che attendino più ad esercitar le forze del corpo; nientedimeno vogliono che vadano alla guerra. Ma Licurgo ordinò che gli uomini di questa età avessero per nobilissimo esercizio la caccia quando però non fossero impediti in qualche offizio pubblico; acciocche ancor essi non meno de' giovani potessero durare contra i travagli della milizia. Oggimai abbiamo distesi quasi tutti quei costumi li quali da Licurgo erano assegnati a ciascuna età. Ora m' affaticherò di spiegare la maniera di vivere che diede a tutte. Licurgo s' abbattè negli Spartani in tempo che attendevano, come gli altri Greci, a far conviti in casa: Onde accorgendosi che ivi molti di loro si portavano viziosamente, ridusse quelle compagnie in pubblico con intenzione che in questa guisa si sarebbero guardati di trapassare i segni. Ordinò similmente che mettessero in tavola le vivande con tal misura che non si empissero troppo e nientedimanco ne avessero abbastanza. Sogliono parimente molti di coloro li quali attendono alla caccia aver delle cose senza pensarvi ed anco talvolta i ricchi portano

Metodo per accendere i figliuoli nel studio.

Data la legge per i costumi delle età. Ora si spiega la maniera del vivere.

in comune la preda; onde le tavole, mentre seggono insieme, non sono mai vuote delle cose da mangiare, nè anco molto pompose. Vietando oltre di ciò l'uso delle bevande non necessarie le quali offendono il corpo e l'animo, diede libertà a ciascuno di bere dovunque aveva sete: perche gli pareva che a questo modo niuna bevanda potesse nuocere anzi dovesse dilettare grandemente. Per la qual cosa, come può avvenire che fra coloro li quali vivono in una medesima casa di questa maniera, si possa trovare chi per mangiar troppo, ovvero per ubbriacarsi ruini semedesimo e la sua famiglia? E conciosiache nelle altre città per lo più quegli uomini che hanno una certa ugualità sogliono conversare insieme, onde fra loro non si vergognano punto: Licurgo mescolò in Sparta si fattamente ogni cosa a vicenda che molte volte i giovani con la propria sperienza imparano da' vecchi; perche l'usanza della patria vuole che ne' conviti pubblici si faccia menzione delle operazioni segnalate che averà fatte ciascuno nella città; onde quivi non si sente mai ingiuriar alcuno: non insolenza per bever troppo: non atti vergognosi: nè finalmente parole men che oneste. Questi conviti pubblici fanno anco questo giovamento che per ritornare a casa bisogna che caminino; e si affatichino di non vacillare per troppo bere: sapendo che non debbono rimanere dove hanno cenato: e sono astretti a servirsi delle tenebre in vece del giorno. Perche nelle sentinelle non è lecito ad alcuno farsi la strada col lume. Vedendo appresso di ciò Licurgo che coloro li quali stanno in continuo esercizio sono coloriti musculosi e gagliardi; ed all'incontro quegli altri che fuggono le fatiche gonfi macilenti e deboli; non si scordò nè anco di questo; anzi considerando fra semedesimo, se per avventura egli fissava il pensiero a qualche cosa che il corpo non aveva bisogno di altro nulla, ordinò che sempre il maggior di età in tutte le scuole avesse carico di non lasciare che gli altri mangiassero troppo. Ed anco in questo mi pare che egli non errasse punto: perciocche niuno troverà così di leggiero uomini li quali avvanzino gli Spartani di sanità e di forze di corpo; conciosiache essi, in esercitandosi adoperano e gambe e mani e collo. Oltre di ciò anco in questo particolare Licurgo tenne diversa opinione dagli altri. Perciocche in tutte le altre città ogn'uno è padrone de' suoi figliuoli de' servi e della roba. Nondimeno Licurgo volendo provvedere che i cittadini non solamente non si facessero danno l'un con l'altro; ma eziandio godendo certe cose scambievolmente, si giovassero insieme; determinò che ciascuno potesse comandare non tanto a' suoi figliuoli, quanto agli altrui. Onde

Nota bellissimi Costumi.

se uno sa che quei fanciulli a' quali egli comanda abbiano padre: bisogna di necessità che egli adopri la sua superiorità in quella maniera nella quale brama che gli altri la adoprino sopra i suoi. E se per avventura qualche fanciullo battuto da un' altro, si lamenta col padre egli è vergogna se non lo batte di nuovo. Tanto grande fra loro è la confidenza che non temono punto che alli lor figliuoli venga comandata cosa alcuna che non istia bene. Ordinò similmente, quando altri avesse bisogno de' servi altrui, che potesse valersene; e che i cani da caccia fossero comuni; onde se ci sono di quelli che abbiano bisogno di cani, si vagliono degli altrui a cacciare; ed essendovi alcuno che non abbia tempo di andare a caccia, li presta volontieri. E così fanno de' cavalli. Perciocbe quando altri è infermo, ovvero ha bisogno di carroccia, o brama di giungere tosto in qualche luogo, vegga un cavallo dove si voglia il prende; e poiche se ne è servito per sua comodità lo restituisse. Non volle parimente che i suoi osservassero certe usanze le quali osservano gli altri. Perche quando ad alcuni, per desiderio di non abbandonar la caccia, sopragiunge addosso la notte siche quantunque abbiano bisogno di mangiare nondimeno si trovano senza vettovaglie; determinò che coloro li quali avevano riposato lasciassero apparecchiate le vivande; e quegli altri che si trovano affamati, aperti i sigilli e tolto quello faceva lor bisogno suggellassero di nuovo quel che avvanzava. In questa maniera essendo ogni cosa comune anco quelli che sono poveri, quando ne hanno disagio, partecipano di tutto ciò che si trova in quel paese. Appresso di questo Licurgo fece anco un' altra determinazione in Sparta diversa dalle usanze degli altri Greci; perciocbe in tutte le altre città ognuno attende con ogni diligenza a far della roba; conciosiache coltivando questi la terra; quegli solcando il mare; quell' altro mercatantando; e quell' altro esercitando qualche arte; si faccia le spese. Ma Licurgo vietò a' gentiluomini Spartani l' esercitarsi d' intorno quelle cose che tendono ad accumular danari; ordinando che facessero stima solamente di ciò che s' appartiene ad acquistar la libertà della Repubblica. Perciocbe a che fine si dovevano desiderar le ricchezze in quel luogo dove avendo egli determinato che tutti fossero provveduti con la medesima ugualità delle cose necessarie al vivere; con questa maniera di viver ad un modo istesso conseguiva che per diletto non desiderassero di esser ricchi? Non fa di mestiero parimente per cagione del vestire attendere al guadagno; perche essi non cercano di onorarsi con la magnificenza delle vesti ma con la gagliardia del corpo. Nè similmente hanno

bisogno

biſogno di ragunar danari per le ſpeſe che fanno alla lor famiglia; perciocche volle che foſſe molto più onorevole giovare agli amici co' travagli del corpo, che con la grandezza dello ſpendere; moſtrando che quello naſceva da grandezza d'animo, e queſto dalle ricchezze. Vietò ſimilmente il farſi ricco per vie indirette. Perche prima d'ogni altra coſa ordinò una ſorte di moneta della quale, ſe in una caſa ve ne foſſe tanta ſolamente, quanta valeſſe dieci mine (a) egli era impoſſibile che ella poteſſe ſtar occulta o a padroni ovvero a' ſervi: conciosiache per allogarla le faceſſe meſtiero di luogo grande; e di carri per condurla altrove. L'oro e l'argento ſuol eſſer cercato diligentemente; e nondimeno vedendoſene in qualche luogo colui che n' era padrone, veniva caſtigato. A che fine dunque vogliamo noi che altri attendi ad acquiſtar danari là, dove il valerſene piuttoſto ci rende travaglio, che piacere? Veramente egli è manifeſto a ciaſcuno che gli Spartani ſopra tutte le coſe ſono oſſervantiſſimi de' magiſtrati e delle leggi. E ſon di parere, che non prima Licurgo tentaſſe uno ſtato di Repubblica così eccellente che egli aveſſe tirati nella ſua opinione i principali della città: e queſta è la ragione che nelle altre città i più potenti non vogliono tener conto de' magiſtrati; anzi par loro che queſto non ſi convenga a' gentiluomini. Nondimeno in Sparta i più grandi ſi moſtrano obbedientiſſimi a' magiſtrati, e ſi tengono a grande onore l'eſſer umili; ed il fare, quando ſono chiamati non caminando paſſo paſſo, ma piuttoſto correndo, quanto vien loro comandato. Perche giudicano, ſe eſſi ſono i primi che incomincino ad obbedire che gli altri debbano imitarli; e veramente la coſa ſta così. E ſi deve credere che queſti tali inſieme con Licurgo foſſero quelli che ſtabiliſſero agli Efori tanta autorità, perche ſapevano che il maggior bene che ſi poſſa deſiderare ad una città, ad un' eſercito e ad una caſa, era la obbedienza; conciosiache quanto foſſe maggiore l'autorità del magiſtrato, tanto più ſi penſava che i cittadini doveſſero temerlo; e per conſeguente obbedirlo: Queſta è la cagione perche agli Efori fu data ſomma autorità di caſtigare ognuno: diffinire ogni coſa; privare gli uomini de' magiſtrati: imprigionarli: e chiamarli in giudizio della vita. Eſſendo l'autorità loro così grande, non permettono, ſicome fanno le altre città, che i magiſtrati, dopo che ſono eletti, governino tutto il tempo dell' anno a lor modo; ma a ſimiglianza de' principi aſſoluti, ovvero di quei preſidenti che regolano i giuochi alla lotta, ſe s' accorgono che qualcuno operi contra le leggi lo caſtigano incontinente. Nondimeno eſſendo le invenzioni di Licurgo, con le quali piegò i cittadini ad obbedire alle leggi, molte ed eccel-

(a) Lire 1240. moneta piccola Veneta; ovvero lire 620. di Francia; o pure Fiorini 248. d'Alemagna: ſecondo l'odierno corſo delle valute.

eccellenti; questa mi par bellissima sopra tutte le altre; che egli non volle pubblicar le leggi al popolo prima che andasse insieme co' principali della città a consigliarsi con Apolline in Delfo, se era meglio, e più giovevole, o nò, che Sparta obbedisse alle leggi che egli aveva distese. Dove avendo in risposta dell' oracolo che questa era cosa buona: allora finalmente le pubblicò: dichiarando che coloro li quali non avessero obbedito a queste leggi confermate dall' oracolo d' Apolline, non solamente fossero tenuti per uomini che facessero contra le leggi; ma contra Iddio. Fu parimente in Licurgo degno di meraviglia che egli persuadesse nella città esser meglio morire onoratamente che vivere con vergogna. Perche se vi consideriamo bene troveremo che molto men numero muore di questi, che di quegli altri li quali temono la morte. E veramente, se vogliamo dir il vero, ogn' uno si salva molto più agevolmente col valore che con la viltà; perche quello è più facile più dilettevole più spedito e più possente. Si manifesta appresso che la gloria è compagna della virtù; perciocche tutti desiderano di favorire gli uomini valorosi. Che invenzione egli trovasse ad ottener questo, non bisogna lasciar di raccontare. Dunque Licurgo provvide di stabilire agli uomini da bene uno stato pien di felicità; ed a' tristi pien di miseria. Perche nelle altre città, quando altri è da poco, solamente egli e conosciuto per dapoco; poiche nel medesimo luogo questo tale tratta i suoi negozj nel quale li tratta anco un' uomo da bene; siede nel luogo istesso e parimente se gliene vien voglia va ad esercitarsi. Ma in Sparta ogn' uno si terrebbe a vergogna di ricevere in compagnia un' uomo da poco, ovvero di esercitarsi con esso lui alle braccia. Per lo più ancora colui che è di questa sorte, quando gli altri si divvidono per giuocare insieme alla palla, non si trovando chi lo voglia dalla sua vien lasciato fuori; e similmente nel festeggiare vien cacciato ne' più infimi luoghi. Nella strada bisogna che ceda a ciascuno, e nel sedere, ed anco fra i più giovani che egli si levi. Egli è astretto far le spese in casa propria alle donzelle sue parenti, nè può ricusare di contender con esse loro nelle cose di fortezza. Non gli è lecito lasciar la moglie sola a casa; e lasciandola vien condannato. Non uscire di casa pomposamente, nè imitar gl' uomini di buona fama, se però egli non vuole essere battuto da' migliori. Onde essendo spinti gli uomini vili da una vergogna così fatta, non mi meraviglio punto che ogn' uno faccia men stima della morte che di una vita così vergognosa ed infame. Mi par oltre di questo che Licurgo si portasse eccellentissimamente quando nelle sue leggi manifestò, come

Bellissima legge.

La gloria compagna della virtù.

me

me fin in vecchiezza si potesse vivere virtuosamente. Perciochè assegnando al consiglio de' vecchi le cose che si fanno nel fin di nostra vita; operò che anco in quella età i pensieri delle cose alte non fossero abbandonati. Parimente è da comendare assai che egli provvedesse anco in vecchiezza agli uomini valorosi; perchè dando amplissima autorità a' vecchi di giudicare sopra le contese dell'onore; fece che la vecchiezza fosse tenuta in maggior pregio della gioventù. E certo che questa maniera di contesa fra tutte le altre che trattano gli uomini fra loro, ragionevolmente vien tenuta la più eccellente. Perciochè non è dubbio veramente che l'esercizio della lotta non sia onorato; nondimeno egli pertiene al corpo. Ma l'esercizio de' vecchi mostra segno quanta sia la fortezza dell'animo loro. Per la qual cosa sicome l'animo è più nobile del corpo, così parimente le contese dell'animo a quelle del corpo si debbono anteporre. Come ancora non dobbiamo meravigliarci notabilmente di questo altro ordine di Licurgo? poichè vedendo egli che coloro li quali fanno poca stima della virtù, non sono buoni da illustrare le patrie loro; costrinse tutti in Sparta in ogni sorte di virtù ad esercitarsi? Per la qual cosa nella maniera che gli uomini privati sono più eccellenti l'un dell'altro, attendendo alcuni agli esercizj virtuosi, ed alcuni sprezzandoli; così veramente Sparta avvanza tutte le altre città di virtù; perchè ella sola attende in pubblico alle cose dell'onore. Non è anco questa bellissima cosa che le altre città castigando coloro solamente che ingiuriano altrui; Licurgo nondimeno punisca anco quegli altri li quali sono veduti pubblicamente non tener conto di farsi uomini da bene? A parer mio egli considerava, se uno fa prigione un'altro; se rapisce qualche cosa o la invola; che solamente vien fatto dispiacere a coloro che ne sentono il danno: ma gli uomini da poco e vili sono la total ruina delle patrie loro. Onde per opinion mia egli fece bene, assegnando a costoro gravissimi castighi. Ordinò similmente a' suoi una certa necessità irreparabile di attendere a tutte le cose che giovano alla vita civile; perchè volle che coloro li quali nelle lor professioni si portavano bene tutti entrassero al governo della Repubblica; non avendo alcun riguardo nè alla debbolezza del corpo, nè alle poche facoltà d'alcuno. Ma se ci era per avventura chi per trascuraggine non osservasse quello che era determinato dalle leggi; ordinò che questo tale non fosse ammesso in Sparta nel numero loro. Che poi queste leggi siano antichissime, egli è manifesto; perchè si sa che Licurgo fu al tempo degli Eraclidi. Pur quantunque siano cotanto antiche ora nondimeno agli

altri.

altri elle sono nuove; perciochè è cosa degna di grandissima meraviglia che da ciascuno vengono lodate queste maniere di costumi, e nientedimanco niuna città cerca di imitarle. Questi sono i beni comuni a tutti in pace ed in guerra. Ma se qualcuno desidera di intendere se le invenzioni di Licurgo nelle cose della milizia siano migliori di quelle degli altri, ponga mente a quello che dirò. Dunque primieramente gli Efori fanno intendere per tempo l'anno, così a' cavalli, come a' fanti armati di corazza, ed anco agli artefici li quali disegnano di mandar fuori. Onde nasce che non ci sia cosa alcuna nella città adoprata dagli uomini della quale i Lacedemoni non siano forniti in campo abbondantemente. Di più tutti gli istrumenti li quali comunemente bisognano ad un esercito ordinò che si portassero parte su carri e parte sopra giumenti; acciochè a questo modo si potesse veder meglio quel che manca. Quando andavano a combattere voleva che avessero la veste rossa ed uno scudo di rame: parendogli che questo abito non si assomigliasse punto a quello delle femmine; e che fosse molto acconcio alle cose della guerra; perciochè si netta prestissimo, e congran difficoltà si macchia. Concedette parimente a quelli che erano usciti degli anni della fanciullezza di portare la zazzera a fine che paressero maggiori, più onorati e più terribili. Ed avendoli disposti in questo modo, divvise tutta la cavalleria e la fanteria armata di corazza in sei compagnie. Ogni compagnia della città ha un Capitano, quattro Centurioni, otto Quinquagenarj e sedeci Capi di squadra. I soldati di queste compagnie, mandato il bando, alcuna volta si mettono in ordinanza in tre, ed alcuna in sei squadre. E benchè alcuni pensino che la battaglia armata de' Lacedemoni sia molto impedita dall' armi, nondimeno s' ingannano, perchè non è così. Conciosiachè le ordinanze Spartane abbiano i lor Capitani in fronte; ed ogni squadra sia fornita di tutto ciò che le fa bisogno. Ed è così agevol cosa intender questa sorte di battaglia, che niuno al quale non sia levata la possanza di conoscere gli uomini potrebbe errar mai; perchè alcuni hanno carico di andare innanzi, ed alcuni altri di seguitare. Ma il segno della forma della ordinanza si piglia dalla bocca del Capitano delle squadre quasi da Trombetta; e tallora le falangi si allargano, e tallora si condensano; e tutte queste cose sono facilissime da imparare. Che questa sorte di battaglia, quantunque sia posta in disordine, possa nondimeno combattere con ogni altra; egli è malagevole che altri se ne intenda il quale non sia ammaestrato nelle leggi di Licurgo. A' Lacedemoni sono facilissime da

fare quelle cose le quali da coloro che hanno l'armi in mano, pajono difficilissime. Perciocbe quando spingono innanzi co' corni la battaglia segue nella retroguardia. E se per avventura la falange nemica fra questo mezzo si scopre, fanno intendere al Capitano della retroguardia che passi nella parte sinistra della vanguardia, nè si mova di luogo, finche la falange degl'inimici sta ferma. Ma se mentre si trovano in questa forma gl'inimici tentano assaltarli alle spalle, tutte le ordinanze si girano; acciocbe sempre i più valorosi mostrino il viso agl'inimici. E quando avvien alcuna volta che il Generale si trovi nel fianco sinistro; non per tanto dubitano nè anco allora di trovarsi in peggiore stato; anzi bene spesso in migliore. Perciocbe se vi sono di quelli che tentino di coglierli in mezzo, non possono giungere dove le squadre sono disarmate, anzi armate eccellentemente. Se anco qualche volta la occasione porterà che sia meglio al Generale mettersi nel corno destro, voltando il corno della ordinanza, girano la falange finche il Generale si trovi nel corno destro, e la retroguardia nel sinistro. Similmente, se scoprono la battaglia nemica dalla parte destra che camini innanzi co' corni, non fanno niente altro che voltar tutte le squadre con la proda contra gl'inimici a simiglianza d'una galea; per la qual cosa la retroguardia a questo modo gira faccia verso il fianco destro. E quando gl'inimici si lasciano vedere dal sinistro lato, non permettono anco da quella parte che spuntino ma li spingono addietro, ovvero fanno che le squadre voltano faccia verso gl'inimici: Onde le ultime file vengono a voltar faccia verso il sinistro fianco. Distenderò ora il modo che Licurgo voleva che si osservasse nel piantare gli alloggiamenti; perciocbe parendogli che gli angoli dell'ordinanza quadrata fossero inutili, faceva gli alloggiamenti in forma rotonda, quando però non erano difesi da qualche montagna, ovvero non avessero alle spalle qualche città, ò qualche fiume. Ordinò le guardie del giorno le quali stessero con la faccia voltata verso gli alloggiamenti. Perche queste non sono poste per cagione degl'inimici, ma degli amici. Alla cavalleria è dato carico d'investigare ciò che fanno gl'inimici da quei luoghi dove ella può scoprire molto di lontano. E volle che fosse offizio degli Sciriti osservare se alcuno tentava partirsi di notte dalla falange. Nondimeno a questi tempi la cura di questo fatto vien commessa a' soldati pagati in compagnia però di alcuni di loro: Che poi essi vadano attorno continuamente con l'armi d'asta, egli è da sapere che fanno questo per la medesima cagione che anco non vogliono lasciar entrare i servi negli

alloggiamenti. Oltre di ciò non bisogna meravigliarsi che i vivandieri non si scostino mai fra loro, nè dall' esercito, tanto lontani che ne sentano travaglio: perche fanno questo per sicurezza. Mutano spesso alloggiamenti, così per danneggiare gl' inimici, come per giovare agli amici Ordina parimente la legge a tutti i Lacedemoni li quali vanno alla guerra che stiano su l' esercitarsi. Per la qual cosa essi da per sè divengono più arditi, ed agli altri similmente pajono più feroci. Nè si permette ad alcuno attendere all' esercizio ed al corso fuori dello spazio assegnato alla sua squadra, acciocbe non si allontani troppo da' suoi compagni. Dopo che s' hanno esercitato, il primo Capitano fa intendere col mezzo del Trombetta che tutti seggiano, la qual cosa ha quasi della rassegna; poi che vadano a pranso; e subito mandino fuori la sentinella. Indi si raunano i soldati di nuovo insieme, e prima si ristorano col riposo; poi tornano la sera a' soliti esercizj. Spediti questi vien dato il segno della cena; e cantate le lodi agl' Iddj a' quali hanno sacrificato, vanno a dormire con l' armi appresso. Qualcuno si meraviglierà che io sia troppo diligente a scrivere questi particolari; ma è da sapere che i Lacedemoni non hanno lasciata da parte cosa alcuna la quale nell' arte della guerra abbia avuto bisogno di studio e di diligenza. Racconterò similmente l' autorità la quale ordinò Licurgo che avesse il Re in campo. Primieramente la città fa le spese al Re ed a tutti i suoi per guardia di semedesima. Sotto il medesimo padiglione con lui stanno i Capitani; acciocbe in ogni occasione siano pronti, se egli ha bisogno del parer loro. Nell' istessa tenda del Re ci sono tre altri cavati di quell' ordine medesimo li quali hanno carico di provveder loro tutte le vettovaglie; e questo perche non abbiano altro impaccio che di pensare diligentemente alle cose della guerra. Ma ripiglierò un poco più ad alto per dire il modo che tiene il Re quando move l' esercito contra gl' inimici: Primieramente fa sacrifizio in casa a Giove guida ed agli altri Iddj; e se allora averà ricevuti buoni segni; quegli che ha il carico di portar il fuoco, levato il fuoco dall' altare, va innanzi sino a' confini del paese; dove il Re di nuovo fa sacrifizio a Giove ed a Minerva. Quando poi tutti due questi Iddj gli hanno mostrati segni felici; finalmente esce fuori de' suoi confini, e preso il fuoco da questi sacrifizi lo manda innanzi accompagnato da ogni sorte di vittime, nè mai lo lascia ammorzare. Ed ogni volta che il Re sacrifica, egli comincia questo offizio nell' apparir dell' alba, quasi voglia anticiparsi il favore degl' Iddj. Presenti al sacrifizio stanno i

Ca-

Capitani, i Centurioni, i Quinquagenarj, i Capitani de' soldati pagati, i Capitani de' bagaglioni e finalmente tutti i Presidenti delle città a' quali piace di starvi. Stannovi parimente due Efori li quali, benche non abbiano carico di sorte alcuna, se il Re non li richiede; nondimeno stando a guardare quello che fa ciascuno sono cagione, come è da credere che tutti stiano più modestamente. Finiti i sacrifizj, il Re fa chiamare ognuno e comanda quel che s'ha a fare. Per la qual cosa, se tu vedessi quel che io dico, diresti che tutti gli altri uomini sono ignoranti della milizia e solamente i Lacedemoni veri maestri della guerra. Quando il Re comincia a marciare con le genti, se non trova opposizione degl' inimici, niuno gli va innanzi, fuorche gli Sciriti e li cavalli che hanno carico di fare la discoperta. Ma se pensa di dover combattere, il Re presa seco una compagnia della prima squadra, si mette a marciare alla destra finche egli si trova giustamente in mezzo due squadre e dui Capitani. Quelli poi che hanno da seguitar questi, vengono ordinati dal più vecchio di coloro che hanno il carico del general padiglione. E questi sono tutti quelli che albergano sotto le medesime tende con persone simigliantí: Indovini, Medici, Trombetti, Capitani e Venturieri. Onde non si sta a desiderare cosa alcuna di quelle che fanno bisogno; perche tutte sono antivedute. Mi pare similmente che fosse bellissima invenzione quest' altra di Licurgo, quando s'aveva a combattere. Perche essendo oggimai a fronte con gl' inimici, voleva che s'uccidesse una capra e che tutti i Trombetti li quali si trovavano là dessero nelle trombe; nè alcun Lacedemonio si lasciasse trovar senza ghirlanda. Ordiva oltre di ciò che l'armi si tengano forbite. E permette a' soldati nuovi e giovani che siano i primi a dar dentro, e mostrarsi pronti e valorosi. E questi veramente sogliono anco dar animo al capo di squadra. Perche non vengono uditi da tutti i capi, fuorche da quello della squadra loro. Ed è offizio del Capitano che il tutto passi dirittamente. Ma quando sia tempo di piantare gli alloggiamenti, anco questo Licurgo ordinò che fosse in arbitrio del Re; e similmente di eleggere il luogo dove si dovevano fortificare. Appresso ciò voleva che pertenesse al Re il mandare le ambascierie, così per conchiudere le leghe come per maneggiare le guerre. Ed ogni volta che alcuno dimandava qualche cosa, bisognava che facesse capo col Re. Se vi è chi voglia diffinir qualche controversia dinanzi al Re egli lo rimette a' giudici delle contese; ma se ha bisogno di danari, a' camerlinghi; e se conduce preda, a quelli che hanno cura di vender

le prede: le quai cose essendo così ben ordinate, il Re quando va a qualche impresa non ha altro impaccio che far l'offizio di sacerdote ne' sacrifizj e di Capitano co' suoi soldati. Or se qualcuno mi dimandasse la mia opinione, se a questi tempi ancora vivano le leggi di Licurgo; veramente così Giove m'ami, non ardirei di affermar assolutamente cosa veruna. Perciocche io so che ne' tempi passati i Lacedemoni volevano piuttosto conversar insieme a casa con quelle poche facoltà che avevano; che andar al governo delle altre città ed esser guastati dagli adulatori. So parimente che per l'addietro temevano che fosse trovato oro nelle lor case; ma al presente ci sono alcuni li quali si vantano di averne. Non mi è nascosto oltre di questo che ne' tempi passati i forestieri furono da loro cacciati della città, e che a' Lacedemoni era vietato l'andare in altri paesi; acciocche i cittadini non imparassero a viver delicatamente dagli strani; ma ora si sa che quelli di loro li quali sono i principali della città, non pensano mai ad altro che ad esser eletti al governo di qualche città forestiera. Fu già tempo nel vero che essi mettevano ogni diligenza in meritar di comandare; ma ora s'affaticano assai più di esser posti in questi governi, che di farsi degni di cotal elezzione. Per là qual cosa ne' tempi passati gli altri Greci andavano a Sparta a pregar i Lacedemoni che volessero esser loro Capitani contra coloro da' quali erano stati offesi; ma al presente per la maggior parte si confortano l'uno con l'altro, per divertire che non divengano i Lacedemoni più lor capi. Nè dobbiamo meravigliarci che siano caduti in questi errori; poiche si vede manifestamente che non fanno alcuna stima nè di Apolline nè delle leggi di Licurgo. Voglio raccontar similmente quali fossero i patti ordinati da Licurgo fra il Re e la Repubblica. Perche questa sola prerogativa si trova ancora nel medesimo stato nel quale da principio fu incominciata, gli altri ordini della Repubblica o sono tramutati ovvero si vanno tuttavia tramutando. Dunque determinò che il Re sacrificasse in faccia della città per tutte quelle cose le quali pertenevano al pubblico, come dateci da Dio. Che l'istesso facesse l'offizio di Capitano per tutto dove la Repubblica inviasse l'esercito. Gli concedette parimente che potesse pigliare la miglior parte delle vittime che venivano sacrificate. Assegnò anco tanti terreni in diverse città vicine per le spose del Re che egli non avesse bisogno di facoltà mediocri; e nientedimanco non fosse molto ricco. Ed acciochè al Re non mancasse anco fuori di casa un albergo proprio, volle che avesse del pubblico un padiglione, ed agiun-

giunsegli questa preminenza che la sua parte di vivande fosse il doppio dell' altre; non già acciochè essi mangiassero due volte tanto, quanto facevano gli altri; ma acciochè avessero il modo di far favore a qualcuno, quando così fosse lor piacciuto. Oltre di questo diede autorità all' uno e l' altro Re di eleggersi due compagni li quali chiamano Pitj. Volle parimente dargli un porco per ogni troia che partorisse, acciochè il Re non avesse mai bisogno di vittime in occasione che facesse di mestiero consigliarsi con gl' Iddj. A servizio del palazzo del Re fece fare un stagno da raccoglier l' acque; le quali quanto rechino di comodità, lo sanno coloro che ne son senza. Similmente tutti si levano di seggio alla presenza del Re, fuori che gli Efori da' seggi de' loro magistrati. Giurano ogni mese scambievolmente: gli Efori a nome della Repubblica: e 'l Re per suo conto. Il giuramento del Re è, signoreggiare secondo le leggi della città. Ma quello della Repubblica, di conservarlo inviolabilmente in quello stato, mentre egli osservasse quanto prometteva. Questi erano gli onori li quali erano proprj del Re, quando si trovava nella patria; veramente non molto maggiori di quelli de' privati; perchè egli non volle che nè i Re mostrassero pompa di principi assoluti, nè i cittadini avessero occasione di portar invidia alla grandezza loro. Ma gli onori che vengono fatti al Re morto, sono distesi nelle leggi di Licurgo; le quali disposero che i Re de' Lacedemoni fossero non come uomini illustremente onorati; ma come Eroi.

FINE DELLA REPUBBLICA DE' LACEDEMONI.





REPUBBLICA DEGLI ATENIESI.





OGGIMAI FIA BENE CHE IO RAGIONI DELLA *Repubblica degli Ateniesi, ed insieme spieghi la cagione dalla qual mosso non mi piaccia quella maniera di governo: perciocbe mentre ella piacque loro più di tutte l'altre, vollero che i tristi fossero in migliore stato che gli uomini da bene; e perciò ella non mi piace. Nondimeno, poiche hanno voluto così, ho deliberato di raccontare come difendino e conservino il pubblico governandolo a questo modo; e come facciano certe altre cose che a giudizio degli altri Greci sono manifesti errori. E primieramente dirò questo che ivi giudiziosissimamente i poveri e la plebe hanno maggior autorità che non hanno i nobili e ricchi; e ciò per questa cagione. Perche la plebe è quella che arma le navi e le governa; e quella similmente che aggrandisce il pubblico. Già si sa che i Governatori, i Comiti, i Capitani, i Piloti e coloro che fabbricano le navi hanno accresciuta molto più la città, e fatta possente che non hanno fatto i cittadini, i nobili, i principali. Dunque stando le cose*

In Atene la Plebe ha maggior autorità de' Nobili, e perche.

della

della maniera ch' io dico egli par ragionevole che a ciascuno sia aperta la porta degli onori o a sorte, ovvero co' voti, e che gli sia lecito, quando vuole, parlar in pubblico. Dappoi tutti quei magistrati o importanti, o nò che siano li quali riguardano alla salute ovvero al danno del popolo, non è necessario che col popolo siano partecipati; nè similmente egli stima che egli si convenga concorrere nelle elezzioni che si fanno a sorte del governo de' fanti, ovvero de' cavalli. Perche vede che egli guadagna molto più lasciando esercitare questi carichi a' più potenti che esercitandoli da semedesimo. Ma il popolo dimanda solamente quei magistrati che sono stati instituiti per cagione del guadagno, e per accrescimento delle famiglie. Ora, meravigliandosi alcuni che i tristi, i poveri, e plebei siano di maggior riputazione che i gentiluomini; manifestano che da questo nasce la conservazione dello stato popolare; perche quando i poveri plebei e bassi governano ancor essi, e vanno augumentando, vengono a fondare il governo del popolo. Ma se i ricchi e nobili avvanzano gli altri, allora i plebei vengono a fomentare la parte loro contraria. Perche in tutti i luoghi del mondo i nobili sono contrarj al governo della plebe; conciosiache nella nobiltà non regni molta incontinenza, nè molta ingiustizia; ma desiderio ardentissimo di cose buone. All' incontro nella plebe grande ignoranza, gran confusione, gran malizia. Perche la povertà li conduce più facilmente a cose vergognose: e la ignoranza e poca sperienza per lo più si trova negli uomini per cagione della povertà. Forse qualcuno dirà che non doverebbe esser conceduto a ciascuno di parlar in pubblico e dir il parer suo; ma solamente a coloro che sono di eccellentissimo ingegno e veramente virtuosi Nondimeno essi danno buonissimi consigli al pubblico, quantunqu lascino parlare anco agli uomini tristi. Perche se i nobili solamente parlassero e dicessero il parer loro, gioverebbero a' suoi, non alla plebe. Ora mentre si leva a ragionare qualche tristo; allora egli trova qualche cosa che giova a semedesimo ed a quelli di sua condizione. Ma dirà alcuno. Che cosa può trovar un' uomo di questa sorte che sia giovevole a sestesso, ovvero al popolo? Veramente essi intendono che la ignoranza e la malvagità di costui unita con la benevolenza, sia loro di maggior giovamento che non è il valore e la sapienza a' nobili accompagnata da mala intenzione. Dunque può essere che con queste maniere di governo si formi una città, non già perfetta affatto; niemtedimeno lo stato popolare si conserverà molto meglio a questo modo che a niun' altro Perche il popolo per bene che sia ordinata una Repubblica, non vuol servire;

Nobili perche migliori de' plebei.

servire ; anzi brama talmente di esser libero e dominare che non tien conto alcuno del cattivo stato della città. Perciochè quello che a giudizio tuo ti pare ordinato malamente ; l'istesso mantiene la potenza e la libertà della plebe. Ma se tu vai cercando una forma eccellente di governo pubblico ; primieramente vedrai che gli uomini di eccellentissimo ingegno sono i facitori delle leggi. Dappoi che gli uomini da bene castigano i tristi e proveggono alle cose pubbliche : nè permettono agli ignoranti di consigliare nè orare nè parlar in pulpito. Onde con questi uomini da bene la plebe si ridurrà subito in servitù. Appresso questo l'arroganza de' servi e de' contadini in Atene è grandissima ; nè ivi è lecito ad alcuno di batterli ; nè il servo ti cederà nella strada. Ma voglio spiegare la cagione onde fu introdotto questo costume. Perche, se la usanza permettesse a' gentiluomini di battere i servi, i contadini, ovvero i liberti ; spesse volte accaderebbe che qualcuno battesse un cittadino Ateniese credendo che egli fosse un servo ; poiche ivi il popolo non ha punto miglior abiti de' servi e de' conttadini ; nè più bella presenza. Se anco alcuno si meravigliasse che in quel luogo si lascino vivere i servi delicatamente, ed alcuni eziandio magnificamente ; egli vedrà che anco questo è fatto da loro con giudizio. Perche dove le armate di mare si fanno col danajo, ivi di necessità bisogna che ci vagliamo de' poveri e de' servi ; così per cagione del guadagno, come per conservarci in libertà. Ma, dove i servi sono ricchi, non è punto giovevole che il mio servo ti tema. Nondimeno il mio servo in Lacedemone ha paura del fatto tuo. E se il tuo servo paventerà di me, non è dubbio che egli sarà oggimai in pericolo di donar via il suo per non andar a male. Per la qual cosa noi Ateniesi abbiamo voluto ordinare questa ugualità fra servi e gentiluomini ; e similmente fra contadini e cittadini ; per aver bisogno la città dell'opera de' contadini, così per la numerosità delle arti, come per le armate. Questa dico è la cagione onde ragionevolmente abbiamo dato ugual maggioranza a' contadini e cittadini. Ma il popolo levò via coloro che si esercitavano nelle scuole e nella musica ; giudicando queste cose non esser utili ; e vedendo non potervi attendere con comodità. Similmente nel governo de' giuochi pubblici, nell' anzianità delle scuole e delle galee sanno che i ricchi spendono assai, e che queste spese tornano a benefizio del popolo. Però i ricchi nelle scuole comandano agli altri : ma la plebe nelle galee e nelle scuole obbedisce. Di quì nasce che il popolo, essendo egli quello che canta, corre, salta, naviga in mare ; stima convenevole di esser

In Atene il servo non cede al Cittadino, anzi fra di loro l'arroganza è grandissima.

Qual fosse l'abbito degli Ateniesi.

ser pagato, e di goder questo guadagno e che i più ricchi divengano poveri. E veramente anco ne' giudizj non tanto riguarda all' onesto, quanto alla propria utilità. E per dir qualche cosa de' collegati, quelli che navigano di lontano, vengono da loro calunniati; e gli uomini da bene mal voluti. Perciocbe stimano che per necessità quelli che dominano siano da' sudditi odiati. Ma se i ricchi e potenti fossero nelle città superiori agli altri, fra poco tempo il governo popolare in Atene anderebbe al basso. Però dispregiano gli uomini da bene, li spogliano delle lor facoltà, li mandano in esilio, li uccidono; ma favoriscono in ogni guisa i tristi. Dall' altro canto quegli Ateniesi che sono uomini da bene difendono la salute de' buoni nelle città collegate; giudicando che sempre debba giovar loro la conservazione de' nobili. Quì dirà alcuno che la possanza degli Ateniesi doverebbe esser fondata nella felicità del cavar danari da quei della lega. Nondimeno egli pare agli uomini bassi esser molto meglio che le ricchezze de' collegati siano divvise fra gli Ateniesi in particolare e lasciar loro solamente quanto faccia bisogno per vivere, e per coltivare i terreni; e levare la comodità di tentar cose nuove. Egli par similmente che in questa parte il popolo Ateniese sia mal consigliato, poiche violenta i collegati a venir in Atene per deffinir le liti; nondimeno essi discorrono all' incontro quanto nasca di bene da questo al popolo Ateniese. Primieramente, perche sono salariati annualmente da Pritanei; poi perche stando a casa e senza solcar il mare governano le città della lega; e perche ne' giudizj favoriscono coloro che sono affezzionati allo stato popolare, e perseguitano gli avversarj loro. Ma se ciascuno terminasse le controversie nella sua città, trovandosi essi mal contenti degli Ateniesi, tirerebbero al basso tutti quelli che fra di loro fossero più degli altri affezzionati al popolo d' Atene. Oltre di questo il popolo Ateniese, mentre i collegati vanno a litigare in Atene, fa questi avvanzi. Primieramente la centesima che viene alla città è maggiore che non è quella che perviene al Pireo. Poi ciascuno affitta comodamente le sue case, quando egli ne ha, e da a vettura i giumenti. Appresso ciò anco gli offiziali guadagnano assai più con la venuta de' collegati. Di più, se quei della lega non venissero in giudizio ad Atene, essi onorerebbero solamente quei Ateniesi che navigassero nelle lor parti; cioè i Capitani generali, i Governatori delle galee e gli Ambasciadori. Ma ora non ci è alcuno de' collegati che non sia sforzato, adulan-

Come sono trattati li uomini da bene, e come tristi.

Perche solo li Nobili siano ricchi.

do, gratificarsi il popolo Ateniese; sapendo che gli è necessario andar ad Atene e trattar le sue differenze non davanti altri che davanti il popolo; perche in Atene la legge vuol così. Gli è necessario parimente supplicare a' Tribunali, e quando uno entra, pigliarlo per la mano. E questa è la cagione che i collegati fanno gran servitù al popolo Ateniese. Oltre di questo avendo delle facoltà fuori de' confini della patria, e andando ne' governi altrove, imparano così pian piano così essi come i compagni il vogar delle galee. Perche egli è forza che tanto il padrone quanto il servo navigando spesso dia di mano su' remi, ed impari le voci marinere sche Divvengono similmente buoni governatori dalla sperienza e dall' esercizio. Conciosiache alcuni si esercitino nel governar qualche navicella, ed alcuni qualche nave da carico; ed alcuni altri da questi passano anco al governo delle galee. E per la maggior parte, subito montati sopra i legni si esercitano a vogare; onde quanto la vita lor dura non fanno mai altro. Ma in quanto alla fanteria armata di corazza, la qual pare che in Atene non sia ordinata come si conviene, questa è la ragione. Stimano gli Ateniesi di esser inferiori e superiori agl' inimici. Ma de' collegati che rendono lor tributo, più valorosi assai anco in terra; e giudicano sopra tutto, quando sono lor superiori di aver buona fanteria. Oltre di ciò essi, per un certo caso, si trovano in uno stato simigliante Quelli che obbedisцono in Terraferma all' imperio altrui, possono dalle città, benche picciole, unirsi insieme; ed uniti gli eserciti, combattere. Nondimeno gli uomini soggetti in mare, cioè nell' isole, non possono raunar insieme le forze delle loro città. Perche sono circondati dall' acque; e quelli che dominano sono anco padroni del mare E quando ben potesse essere che gl' isolani si raunassero nascosamente in una isola, moriranno di fame. Ma fra tutte le città di terra ferma che si trovano soggette agli Ateniesi, quelle che sono grandi obedisсono per paura; e quelle che sono picciole, per impotenza. Nè vi è pur un castello che non abbia bisogno di condur dentro, ovvero fuori qualche cosa; il che non potrebbe fare quando non obbedisse a coloro che posseggono il mare. Di più, quelli che hanno il mare in sua balia possono far tutto ciò che fanno quelli che dominano in Terraferma; come sarebbe, saccheggiare alle volte il paese de' più possenti di loro. Perche sta in lor arbitrio appressarsi con l' armata dove o non vi siano nemici, o ve ne siano pochi; e quando gl' inimici corressero in soccorso, sta a loro montar in nave e partirsi. Ed a questo modo chi fa così viene a trovarsi in

molto

*molto men travaglio che non fa colui che va a soccorrere con esercito per terra. Similmente coloro che signoreggiano il mare, possono allontanarsi quanto vogliono dal lor paese; ma quelli che dominano in terra, non possono partirsi dal lor territorio per molte giornate. Perche caminano lentamente, ed è malagevol cosa che uno il quale fa viaggio per terra abbia vettovaglia che lo mantenga lungo tempo: Appresso ciò colui che camina a piedi, per necessità bisogna che o camini per paese amico, ovvero si faccia la strada con l' armi in mano; nientedimeno quegli che naviga, se è superiore, può smontar in terra * . . . . . . non gli può esser vietato passar con l' armata per quei mari che confinano a quei paesi; finche egli arrivi nel territorio degli amici, o dove trovi popoli men possenti di lui. Similmente quelli che hanno lo stato loro in Terraferma possono con gran difficoltà sofferire la carestia che vien dal cielo; ma quegli altri che lo hanno su 'l mare, facilissimamente. Percioche la carestia non è uguale dapertutto; siche da quei luoghi dove ci sono buoni ricolti vengono condotte in quegli altri che dominano in mare, delle vettovaglie. E se vogliamo far menzione anco delle cose di poca stima; gli Ateniesi, per esser patroni del mare, furono gl' inventori de' conviti, mentre mescolarono fra loro tutto ciò che si trova di delicato o in Sicilia o in Italia, o in Cipro, o in Egitto, o in Lidia, o in Ponto, o nel Peloponneso ovvero altrove. Tutte queste cose sono ridotte insieme per cagione dell' imperio del mare. E perche sentono le favelle di tutto il mondo, fanno la scelta come lor piace. Ma gli altri Greci non solamente hanno favella particolare, ma la maniera del vivere e del vestire: e gli Ateniesi mescolata ad un certo modo di tutti i Greci e Barbari insieme. Ora in quanto alle cose pertinenti a' sacrifizj, alle vittime, alle solennità ed a' tempj; perche il popolo vedeva che ogni pover' uomo non poteva sacrificare, convitare, far le solennità ed abbitar nelle città belle e grandi; si pensò il modo come dovesse provvedervi. Onde a nome della città vien sacrificata una gran quantità di vittime; e 'l popolo sta su' conviti, spartendo le vittime a sorte. Scuole, bagni ed Apoditerj, vi sono di alcuni particolari uomini ricchi; ma il popolo ha fabbricato per suo conto molte Palestre, molti Apoditerj e molti bagni: e questi sono più adoperati dalla plebe che da' pochi e fortunati. Hanno parimente gli Ateniesi la comodità di fornirsi fra quanti Greci o Barbari si trovino, di tutte le ricchezze che nascono dalla terra. Perche se una città è abbondante di legname*

* In questo luogo sono difettivi così il testo Greco, come il Latino.

 acconcio

acconcio a fabbricar navi, dove lo vederà ella, se prima non divviene amica di cui signoreggia il mare? Similmente, se qualche città ha gran copia di ferro, rame o lino; dove lo venderà ella, se primieramente non si farà ben volere da cui è padrone del mare? Nondimeno di queste materie io fabbrico le navi; pigliando da uno il legname, da un' altro il ferro, da questi il rame, da quegli il lino e da quell' altro la pegola. Oltre di questo i nostri avversarj non sofferiranno che queste cose vengano portate altrove; ovvero abbandoneranno il mare. Ma io, benche non me ne vaglia, conducendole per terra, le conduco per mare. Nè altra città alcuna è fornita di tutte queste materie; nè abbonda di legname e di lino ad un tratto; perche dove ci è abbondanza di lino, il paese è piano ed ha carestia di legname. Non si trova parimente in una città istessa ferro e rame; ovvero due altre, o tre di queste cose; ma questa in una, e questa altra in un' altra. Ancora, ogni paese maritimo ha in terra ferma o qualche lito che sporge in fuori, o qualche isola vicina, o qualche stretto. Onde coloro che signoreggiano il mare possono fare stalla in quei luoghi e travagliare quelli che albergano la terra ferma. Nondimeno manca loro una cosa sola. Perche se gli Ateniesi abitassero in isola ed insieme fossero padroni del mare sarebbe in loro arbitrio di travagliare gli altri, e non esser mai travagliati (mentre però dominassero il mare) nè lascierebbero predar il paese loro, nè entrarvi gl' inimici. Ma a questi tempi gli agricoltori e tutti gli Ateniesi che sono ricchi si accomodano alla volontà degl' inimici; nondimeno il popolo, sapendo che non può esser brucciato, nè predati niente del suo, vive lontano da ogni tema nè si cura farlisi amici. Similmente, quando abitassero in isola, sarebbero liberi da un' altra paura; che mai la città non potrebbe esser tradita da' pochi, nè le porte aperte, nè gl' inimici far impeto uniti insieme (perche in qual maniera è possibile che a coloro i quali albergano in isola, avvengano cose di questa sorte?) nè il popolo contrastar fra semedesimo se la città fosse in isola. Perche ora se nascessero fra loro de' dispareri, li fomenterebbero con speranza di chiamar gl' inimici dalla parte di terra; ma se abbitassero in isola non averebbero da temer questo. Dunque poiche fin da principio i loro alberghi non sono stati in isola, fanno così. Mettono le lor facoltà in salvo nelle isole, confidati nel dominio del mare; e fra tanto lasciano metter a sacco il territorio Ateniese. Perche veggono, quando lo avessero troppo a cuore che perderebbero cose di maggior im-

importanza. Oltre di questo egli è necessario che quelle città le quali sono governate da pochi mantengano costantemente le amicizie, le leggi ed i patti. Perche se non li osservano; da cui si può pensare che nasca quel mancamento se non da quei pochi che fecero la promessa? Ma se il popolo averà fatta la convenzione egli può rovesciare la colpa o sopra colui che ha discorso lungamente su 'l fatto, o che ha posto il partito di quella deliberazione, col negare di aver sentito insieme con gli altri; ovvero di aver lodata la opinione di coloro che hanno voluto dimandar il parere alla moltitudine del popolo delle cose già convenute. L'istesso, quando questo non paja assai, troverà innumerabili scuse per non fare quel che non vuole. E se accade qualche sinistro dalla deliberazione fatta dal popolo; il popolo si lamenta che certi pochi uomini loro avversarj hanno guasto tutto il negozio. Ma se avviene qualche bene attribuisce la cagione di questo a semedesimo. Non patiscono che siano rappresentate comedie nè che il popolo sia villaneggiato, per non esser vituperati ancor essi; ma permettono a' particolari di far queste rappresentazioni, se pur ne vien voglia a qualcuno. Perche veggono che per lo più colui che attende a recitar in comedia non è persona popolare nè plebea; ma o ricca, o nobile, o potente. Non è dubbio che pochi sono quei poveri, o plebei che si mettono a recitare; e se pur si mettono; la cagione da altro non nasce che da curiosità e da brama di esser de' primi fra il popolo. Onde avviene che non veggano mal volontieri a recitare uomini di questa sorte. Veramente posso ben dire che il popolo Ateniese conosce gli uomini da bene da' tristi: e conoscendoli ama quelli che gli tornano utili e comodi, siano tristi quanto si voglia; ed odia gli uomini da bene. Perche non stima che la virtù gli sia giovevole per natura; ma dannosa. Dall'altro canto alcuni, quantunque per nascimento siano plebei, e per conseguente in fatto; nientedimanco non sono plebei. E veramente io perdono questa sorte di governo al popolo. Perciocbe è lecito a ciascuno accomodarsi con buona licenza degli altri. Ma colui che non essendo nel numero del popolo, elegge piuttosto di abitare in una città governata dal popolo che in un' altra governata da pochi; senza dubbio ha deliberato di attendere a cose triste; perche sa di potersi nascondere più facilmente, essendo tristo in una Repubblica popolare che in una governata da pochi. Veramente io non lodo gli ordini della Repubblica Ateniese, nondimeno perciocche è così paruto loro di obbedir al dominio del popolo; mi pare che ingegnosamente abbiano voluto attendere alla conservazione

dello

dello stato popolare; e questo nel modo che ho raccontato. Oltre di ciò veggo che alcuni riprendono gli Ateniesi anco per questa cagione che alcuna volta uno starà un' anno intiero nella città, che non potrà negoziare nè col Senato nè col popolo. Questa usanza è in Atene non per altro che per non esser possibile a tutti, rispetto alla gran quantità del negozio, finire le lor facende, ed andarsene. Perche, come sarà mai possibile; facendo lor bisogno primieramente celebrare maggior quantità di feste che ogni altra città Greca qual si voglia, duranti le quali i negozj pubblici non si possono spedire? Appresso, egli è necessario che giudichino tante differenze, tante accuse e tante altre cose, quante veramente non sono giudicate da tutto il rimanente degli uomini. Il Senato fra tanto fa molte deliberazioni sopra le cose della guerra: molte sopra il provvedimento de' danari: molte in crear nuove leggi: molte in altre cose che accadono nella città tutto il giorno: molte d'intorno i negozj de' collegati, del ricevere il tributo: e molte ne' pensieri delle armate di mare e delle cose sacre. Dovremo dunque meravigliarci, trattandosi tante facende che non possano negoziare con tutti? Nondimeno dicono alcuni che quelli si spediscono tosto li quali si fanno la strada al Senato, ovvero al popolo col danajo. Io confesserò a costoro che si possano col danajo ottener molte cose in Atene, e che di leggiero se ne potrebbero ottener molte più se molti più tentassero questa via. Nondimeno so anco questo che la città non può supplire a spedir tutte le cose che fanno bisogno; quantunque lor fosse donato molto maggior quantità d'oro e d'argento. Bisogna parimente aver l'occhio a questo, se ci è chi non racconcia le navi, ovvero se la Repubblica fa qualche fabbrica. Oltre di ciò bisogna che i presidenti de' giuochi attendino ogni anno alle feste di Bacco, alle Targelie, alle Panatenee e quelle di Prometeo e di Vulcano. E si creano ciascun' anno quattrocento governatori di galee: ed a questi, se ve ne sono di quelli che dimandino, bisogna che attendino i magistrati. Di più fa di mestiero approvare, o far giudizio de' giudici istessi: spedir le liti de' pupilli: e creare i custodi de' prigioni. Ogni anno similmente bisogna far la rassegna degli eserciti con qualche dilazione da un tempo all' altro, considerando se vi nasce d'improvviso qualche casa importante che non stia bene; e se ci sono di quelli che siano arroganti fuor dell' usato, o scelerati. Lascio da parte molti anni; ed ho dette le cose principali, non compresi però gli ordini delle gabbelle. Questi si rinovano per lo più ogni cinque anni. Or ben dunque, non ti pare che bisogna attendere

tendere a tutte queste cose? Se però qualcuno non dicesse che non bisognasse attendervi. Ma se vien confessato che tutte abbiano bisogno di spedizione, è necessario spedirle annualmente. Nientedimanco non può supplir loro l'anno nè anco a giudicare, siche diano il dovuto castigo a' ribaldi; e questo per la quantità infinita della gente. Ma che? dirà alcuno, per ciò non bisogna rimaner di giudicare; ma con minor numero di giudici. Dunque egli è necessario, se saranno pochi Tribunali che in ogni giudizio ve ne siano pochi, essendo più agevol cosa giudicar insieme con altri che giudicar giustamente. Oltre di questo bisogna considerare che gli Ateniesi sono astretti a solennizar i giorni festivi e che allora non è permesso loro di giudicare: e si sa che essi celebrano il doppio più feste che gli altri, benche io supponga che siano tante, quante sono celebrate da una città che attenda men dell'altre a solennizar questi giorni. Onde standosi le cose in questi termini, io nego che in Atene si possa far altrimenti di quello che si fa al presente; se però non si potesse in parte levar questa ovvero aggiungere quell'altra cosa. Veramente egli è impossibile far mutamento d'importanza che non venga levata qualche cosa al governo del popolo. Perche molte cose possiamo imaginarci acciocche la Repubblica si riduca in migliore stato; e similmente molte altre possiamo considerare acciocche non venga levato il dominio popolare; nondimeno a far che la Repubblica sia meglio governata, non è così agevole da effettuare; se però (come ho detto di sopra) non le vien scemata o aggiunta qualche cosa a poco a poco. Mi par similmente che gli Ateniesi facciano grande errore a favorire nelle città fazziose i tristi. Nientedimanco il fanno giudiziosamente. Perche se favorissero gli uomini da bene, verrebbero a favorire senza dubbio persone che discordano da loro. Conciosiache niuna Repubblica abbia mai avuto i nobili affezzionati al popolo; ma tutti i tristi amano il popolo in ciascuna città. Perche ogni simigliante appetisce il suo simigliante. E però gli Ateniesi favoriscono quelli che li assomigliano. Ma ogni volta che sono stati astretti a far elezzione de' nobili, non giovò loro; anzi il popolo fu dominato, benche per poco tempo ora da' Beozi; ora quando elessero la nobiltà Milesia, non passò molto che fatta la ribellione, il popolo fu tagliato a pezzi; ora quando chiamati i Lacedemoni in vece de' Messenj, poco dappoi soggiogati i Messenj da' Lacedemoni, i Lacedemoni istessi mossero guerra agli Ateniesi. Forse altri crederà che alcuno in Atene non venga notato d'infamia ingiustamente. Nondimeno io affermo che ve ne sono alcuni, ben-

Nota.

che pochi li quali senza cagione sono stati infamati. Ma pochi non fu bisogno che siano quelli che vogliano estinguer il governo popolare in Atene. Perche la cosa sta così, che gli uomini li quali sono meritevolmente notati d' infamia non machinano queste cose; ma quelli che senza cagione. Chi stimerà dunque che in Atene, dove il popolo è padrone de' magistrati, si trovino molti che siano notati d' infamia? Ma gl' infami in Atene sono quelli che nel governare si portano ingiustamente; ed in parole ed in fatti sono ingiusti. Chi considererà queste cose, non ha da temere che ad Atene sopràstia pericolo alcuno dagli infami.

FINE DELLA REPUBBLICA DEGLI ATENIESI.



DIFESA



DIFESA DI SOCRATE A' GIUDICI.





ERAMENTE EGLI MI PAR CONVENEVOLE *far menzione di Socrate; ed anco della maniera con la quale allora che egli fu citato in giudizio pensò alla sua difesa ed alla morte. Perciocbe in questo particolare scrissero anco degli altri, accordandosi tutti nella grandezza de' suoi ragionamenti: Onde è manifesto che egli veramente parlasse a questo modo. Niendimanco non espressero molto chiaro che egli stimasse meglio morire che vivere. Per la qual cosa pare che ragionando egli così liberamente, mancasse in qualche parte di prudenza. Ma Ermogene figliuolo di Ipponico era amico e famigliare di Socrate, e raccontò di lui cose tali che quella grandezza di favellare par che non potesse star meglio che a lui in quella occasione. Conciosiache egli mi dicesse (vedendolo pensare assai più ad ognaltra cosa, che a difendersi) avergli detto. Non fora bene o Socrate che tu considerassi al-*

Perche Socrate venisse condannato di poco prudente. Ragione poi di questo in difesa di Socrate.

la tua difesa? Allora Socrate aver risposto primieramente. Non ti pare che io mi difenda, mentre considero come io sia vivuto? Ma essendogli di nuovo dimandato: in che modo? Aver dappoi soggiunto. Perche non ho mai fatta in vita mia cosa alcuna ingiusta; ed a parer mio questo pensiero di difendermi è il migliore che io possa fare. Ma replicando Ermogene. Pur non vedi che nelle sentenze degli Ateniesi i giudici concitati da qualche orazione spesse volte hanno condennati alcuni che non hanno errato: e spesse ancora assoluti alcuni, tristi con qualche ragionamento compassionevole, e pieno di grazia? A questo, diceva, Socrate aver risposto così. Veramente, il genio, considerando io due volte alla difesa, mi s'è opposto. Allora dicendo Ermogene, che questa era una gran meraviglia: Socrate aver soggiunto. Ti par tanto gran cosa o Ermogene, quando paja così anco a Dio che oggimai sia bene che io muoja? Non sai forse che fin qui, non averei cambiato il mio stato con uomo del mondo in viver bene? Perche io sapeva (cosa dolcissima sopra tutte l'altre) che io era vivuto in tutto il tempo di mia vita religiosamente, e giustamente: dalla qual cosa nasceva che io sentiva una grandissima consolazione in me medesimo; e vedeva che anco gli amici miei sentivano l'istesso del fatto mio. Ma se ancora io vivessi qualche tempo, so che verrebbero al termine loro le cose che sono proprie della vecchiezza: veder peggio, ed udir meno: esser men atto ad imparare, e dismenticarmi più facilmente le cose che io avessi imparate. Onde se mi accorgessi esser diminuito da poco, e che io il sopportassi mal volentieri; come è possibile che io dica di dover vivere contento? Forse anco, disse, la bontà di Dio mi ha mandata questa occasione, che io finisca la mia vita non solamente a tempo comodo dell' età mia; ma eziandio con una via facile molto. Perche se al presente io sarò condennato, è manifesto che mi è lecito morire con quella maniera di morte che sarà da coloro giudicata facilissima, li quali hanno avuto questo desio; e poco incomoda agli amici; e finalmente solita a lasciar impressa memoria notabilissima di colui che muore. Perche quando non avvanza nelle menti di quei che rimangono vivi, cosa alcuna brutta e sporca; e che il corpo è sano, e 'l giudicio sincero a consolare gli amici; come può essere che colui che infermasse, non lasci desiderio di se medesimo? Ragionevolmente gl' Iddii s'opponevano a miei pensieri, quando mi pareva che dovessimo investigare a tutti i modi come fuggirlo. Perche se io avessi fatto così, non è dubbio che in vece di morire nel modo che ora farò, finirei la mia vita e travagliato da diverse infermità, e da vecchiezza albergo di tutti gli affanni; e

d'ogni

Dialogo di Socrate con Ermogene.

Nota bellissimo detto.

Perche Socrate morisse volentieri.

d'ogni mestizia affatto. Nondimeno o Ermogene mio, disse, non voglio desiderar cose di questa maniera. Ma se, rammentando tutto ciò che mi pare aver acquistato virtuosamente così dagl'Iddij, come dagli huomini, pungerò i giudici; conseguirò piuttosto di morire, che desiderando con animo vile di vivere ancora, guadagnar in vece della morte una vita più vergognosa assai. Avendo egli dunque determinato così, ed oggimai essendo accusato dagli avversarij che non avesse tenuti per Iddij quelli che teneva la città; e ne avesse introdotti di nuovi; e corrompesse la gioventù, appressandosi egli a' giudici, racconta Ermogene che parlò in questa guisa. In vero o giudici sopra ogn'altra cosa questo mi fa meravigliar grandemente, dove mai dica Melito di aversi accorto che io non tengo per Iddij quelli che sono tenuti dalla città. Perche nelle solennità universali molti mi hanno veduto sacrificare sopra i pubblici altari; e Melito istesso, volendo, averà potuto vedermi. Ed in che modo introduco io nuovi Iddij, quando dico che la parola di Dio mi s'oppone, insegnandomi ciò ch'io debbo fare? Percioche a questo modo anco tutti coloro perfino di udirla, li quali si vagliono del garrire degli uccelli, e del suono di tutte l'altre cose. Dubiterà forse alcuno che non chiami il tuono, e non significhi qualche gran cosa? Non annunzia nel Tripode la Pitia sacerdotessa le cose avvenire con la voce di Dio? Ma che? Io dico che Dio sa tutte le cose future, e le rivela a cui gli piace. Questo istesso dicono e tengono tutti gli uomini del mondo. Nondimeno gli altri nominano augurio, minaccia, e portento quella cosa che ce le predice; ed io la chiamo spirito più veramente, e religiosamente che coloro non fanno, li quali attribuiscono agli uccelli la possanza e la grandezza di Dio. Mi persuado anco da quest'altra ragione che io non dico di Dio menzogna. Percioche avendo annunziato a molti miei amici il consiglio di Dio, mai non son stato bugiardo. Udendo i giudici queste parole, e certi di loro alterandosi, perche non gli credevano; e certi altri mettendogli una grande invidia addosso, perche sofferivano mal volontieri che egli fosse più caro agl'Iddij che essi non erano; di nuovo Socrate aver detto così. State un poco attenti, ed udite queste altre cose ch'io voglio raccontarvi; acciocche tanto maggiormente sia levata fede a coloro li quali non pensano che gl'Iddij mi tengano in pregio. Cherefonte una volta in Delfo dimandò risposta sopra di me in presenza di molti. L'Oracolo rispose che non si trovava al mondo uomo alcuno più cortese, nè più giusto, nè più savio di me. Poiche udito anco questo i giudici si furono alterati assai più; di nuovo aver soggiunto. Nondimeno o giudici Apolline

Qual fosse l'accusa di Socrate.

Parlata di Socrate ai Giudici in sua difesa

Qual fosse l'animo de' Giudici verso Socrate.

Chi fosse Socrate secondo l'oracolo

rispose nell'oracolo parole più importanti di Licurgo, quando formò le leggi a' Lacedemoni, che della persona mia. Perche si dice avere parlato a Licurgo il quale entrava nel tempio in questo modo. Io sto in dubbio s'io debbo nominarti Dio, ovvero uomo (a). Me non volle paragonar a Dio; pure disse che io avvanzava tutti gli altri uomini. Nientedimanco voi non voglio che crediate nè anco questo a Dio inconsideratamente; ma tocchiate con mano ogni particolare di quanto ha parlato di me. Chi fu mai che sappiate voi meno inclinato di me a' piaceri del corpo? Chi più cortese? poiche non ho mai voluto essere presentato nè pagato da alcuno? Chi potete pensar voi ragionevolmente più giusto di colui il quale si contenta in sì fatto modo delle cose presenti che d'altro non ha bisogno? E chi non dirà più savio d'ognuno quel tale che quanto prima incominciò ad intendere, non cessò mai d'investigare ed imparare tutto ciò che potè di bene? Che io poi non m'abbia faticato indarno, a giudizio vostro, non è questa una gran ragione che molti cittadini bramosi di virtù, ed anco molti forestieri, hanno desiderata sopra ognaltra cosa la mia conversazione? Da qual cagione diremo noi esser nato che sapendo tutti che io era povero, e però che non poteva ricompensarli, nondimeno molti desiderassero di presentarmi? Perche non mi dimanda alcuno il guiderdone de' benefizj che m'ha fatti, quantunque confessi di essermi debbitore in molti modi? A che fine piansero alcuni il lor destino negli assedj, quando io non vivo con maggior travaglio che mentre la città si trova troppo tranquilla? Come può essere che certi si comprino i piaceri in piazza con gran somma di danari; ed io ne trovi in me medesimo senza spesa che mi sono più grati e più soavi de' loro? E però se di quanto ho detto di me stesso niuno può rimproverarmi di menzogna; perche non debbo essere lodato meritamente dagl' Iddj e dagli uomini? E nondimeno tu dici o Melito che questi miei costumi corrompono la gioventù? Ma che? Si sa bene quali cose siano quelle che insegnano a' giovani vivere scostumatamente. Dimmi un poco; sai tu che io abbia fatto diventar qualcuno di religioso empio: di modesto arrogante: di parco prodigo: di sobrio ubbriaco: di valoroso vile: ovvero fattogli imparare qualche altro vizio? Io, rispose Melito, per Giove ho conosciuti alcuni, a' quali tu hai persuaso di essere più obbedienti a te che a' lor padri. Lo confesso, disse Socrate, nelle cose che pertengono a' costumi: perciocche sanno che questa è la mia professione; e non è dubbio che gli uomini credono a' medici nelle infermità più che a' padri: e ne' parlamenti pubblici tutti gli Ateniesi

[a] Vedi Erodoto Lib. I. Cap. 65.

Nota.

niesi credono piuttosto a quei che sanno assai che a' parenti. Non anteponete nella creazione de' Capitani a' vostri padri, a' fratelli, e veramente a voi medesimi, coloro che voi sapete essere sperimentati nell' arte della guerra? Perche o Socrate, rispose Melito, questo giova e l' uso ce lo insegna. Non ti par dunque, soggiunse Socrate, una gran meraviglia che tutti gli uomini li quali in ognaltra sorte di professione sono eccellenti, non solamente vengano tenuti in tanta stima, quanto gli altri; ma anco in maggiore assai; e che io in quella che è il maggior bene che si possa desiderare dall' uomo, cioè nella sapienza; perche nella opinione d' alcuni vengo stimato più degli altri; sia da te accusato della vita in giudizio? Furono dette molte altre cose così da lui, come dagli amici che lo difendevano; ma io non mi ho curato di raccontar tutto quello che fu parlato a quel Tribunale. Bastimi di aver manifestato che Socrate non ebbe maggiormente a cuore cosa alcuna, che di mostrarsi religioso verso gl' Iddj, e giusto verso gli uomini. Nondimeno gli parve di non piegarsi a pregare per non morire: tenendo per fermo che allora gli fosse oggimai rappresentata comoda occasione da uscir di vita; siccome più chiaramente si vide poi, quando fu pubblicata la sentenza contra di lui. Perciocche, primieramente essendogli imposto che pagasse una condennaggione, ricusò non solo di pagarla ma non permise eziandio che gli amici la pagassero. Anzi diceva anco di più che il pagare delle condennaggioni s' apparteneva a colui che avesse confessato di aver commesso qualche errore. Dappoi disegnando gli amici levarlo alla giustizia violentemente, non tanto non volle consentire che anco pareva che si burlasse di loro, quando dimandava: ecci luogo alcuno fuori del territorio Ateniese dove non sia in libertà alla morte di accostarsi? Ma venuto il giudizio al fine, si dice che parlò così. Egli è necessario o giudici che coloro li quali hanno confortati i testimonj a giurar contra di me falsamente ed insieme quelli che li hanno compiacciuti, sappiano fra semedesimi di essere compagni ad effettuare una cosa molto empia ed ingiusta. Ma io perche debbo esser di animo più basso di quello che era innanzi ch' io fossi condennato; poiche non mi hanno convinto in niuna di quelle cose che m' hanno imputate? nè appare similmente che in vece di Giove, Giunone e degli altri Iddj, io abbia sacrificato a Dij nuovi, nè giurato per loro, nè nominati? In che guisa parimente corrompeva io la gioventù, alla pazienza ed alla modestia avvezzandola? E pur dagli accusatori medesimi non mi vien opposto che io abbia mai fatta alcuna di quelle cose che meritano la

Come falsamente accusato fosse Socrate.

pena

pena della morte: come sarebbe sacrilegio: fonamento di muraglie per cagione di furto: tener violentemente qualche uomo libero per servo: o tradimento della patria. Onde mi par una gran meraviglia, come io vi possa esser paruto degno della morte. Nè anco per questo che io sia fatto morire ingiustamente, debbo avvilirmi; perche questa non è vergogna mia ma di coloro che m' hanno condennato. Mi consolo oltre di ciò che anco Palamede morì in questa guisa; poiche fin al dì d' oggi somministra molto maggior materia da versificare di Ulisse che a torto l' uccise. E son sicuro che non solamente il tempo avvenire, ma il passato, sarà testimonio che io non ho mai fatto dispiacere ad alcuno; nè mai insegnati cattivi costumi; anzi, aver giovato a tutti coloro li quali hanno disputato meco, insegnando loro senza premio tutto ciò che io sapeva di buono. Detto questo, si partiva in tal guisa che in tutte le cose corrispondeva alle sue parole, allegro negli occhi, ne' movimenti e nel caminare. Ma accortosi che coloro li quali lo seguitavano erano posti a piangere. Che cosa è questa, disse, che voi piangete? Non sapevate per lo passato che da che nacqui fui dalla natura condannato alla morte? Se io morissi in tempo che dovessi goder qualche bene; non è dubbio che doverei pianger io ed anco quelli che mi amano: ma s' io muojo quando le disavventure mi vengono addosso, mi par che voi tutti dobbiate far feste, come di qualche felicità che mi sia incontrata. Era ivi un certo Apollodoro veramente molto affezzionato a Socrate, ma per altro uomo semplice. Questi verso di lui, ed io, disse, o Socrate non posso tolerare a modo alcuno di vederti andar alla morte ingiustamente. Allora Socrate, toccandogli caramente il viso, è fama che dicasse. Ben il mio amatissimo Apollodoro, vorresti piuttosto vedere che io morissi giustamente che ingiustamente? Ed a un medesimo tratto vien detto che si pose a ridere. Si dice parimente che vedendo passare Anito, disse. Quest' uomo è tutto allegro, quasi egli abbia fatta qualche grande impresa ed onorata, essendo cagione che io muoja; perche già, conoscendo io che egli era assai stimato nella città nostra, gli dissi, che non dovesse far imparare a suo figliuolo l' arte delle cuoja. Quanto egli è pazzo, disse, poiche egli pare che non sappia che quel di noi, il quale averà atteso in vita sua a cose più utili ed onorate, debba rimaner vincitore. Veramente, soggiunse, poiche Omero introduce alcuni che nel fine della lor vita indovinano le cose avvenire; voglio ancor io oggimai quasi oracolo predir qualche cosa. Tempo fu che conversò meco, non già molto a lungo, questo figliuolo di Anito, il quale mi parve

Costanza di Socrate.

Saggia risposta di Socrate ad Apollodoro.

Profezia naturale di Socrate prima della morte.

parve conoscere di costumi valoroso assai. Dunque dico che egli non persevererà in questo vile esercizio che il padre lo ha dedicato. Ma perchè egli non è per avere alcuno che tenga cura del fatto suo, caderà in qualche desiderio sfrenato e persevererà ne' vizj lungamente. E le sue parole non furono menzogne. Perciocchè dilettandosi il giovane del vino, mai non cessò di bere, nè dì, nè notte finchè si vide che non era buono da nulla, nè per la Repubblica, nè per gli amici, nè per semedesimo. Ed Anito istesso così per la dappocaggine del figliuolo, come per la propria pazzia, ancor che morto, è infame. Ma Socrate acquistandosi odio col lodarsi da semedesimo davanti i giudici, li alterò ognor più a doverlo condannare. Dunque pare a me che egli morisse per voler di Dio; perchè egli fuggì quella parte della vita nostra, la quale è la più nojosa ed intollerabile e morì di morte facilissima sopra tutte l'altre. Mostrò parimente la fortezza dell'animo suo; conciosiachè sapendo che gli fosse meglio morire che vivere più lungamente; siccome non era precipitoso nell'altre cose, così nella morte non volesse mostrarsi d'animo vile; anzi la raccogliesse allegramente, ed in questo modo venne al fine. Veramente, quando io considero la grandezza d'animo di quest'uomo, non posso far di non ricordarmene e ricordandomene di non lodarlo. Ma se fra coloro che cercano di vivere virtuosamente, ci è chi abbia conversato con alcuno il quale fosse più giovevole di Socrate, in vero io lo tengo felice sopra ogni altro.

Morte di Socrate.

FINE DELLA DIFESA DI SOCRATE.



DE'



DE' FATTI E DETTI DI SOCRATE

DEGNI DI MEMORIA

LIBRO PRIMO.





OLTE VOLTE MI SON MERAVIGLIATO *delle ragioni con le quali gli accusatori di Socrate persuadessero agli Ateniesi che egli avesse operato in modo nella città che meritasse la morte; perciocbe l' accusa contra di lui fu di questa maniera o simigliante. Socrate fa malamente a non tener quelli per Dei che anco dalla Repubblica sono avuti in luogo d' Iddj; ma introduce Genj nuovi. Oltre di ciò fa anco malamente a viziare la gioventù. Dunque prima d' ogn' altra cosa, in che maniera provarono che egli non adorasse quei medesimi Iddj che faceva la città ancora? Perciocbe spesse volte non solamente in casa ma eziandio sopra i pubblici altari è manifesto che egli sacrificava: e parimente sapeva ogn' uno che egli usava con gli oracoli consigliarsi. Ma conciosiache fosse noto che Socrate dicesse pubblicamente di aver in visione un certo Dio; di leggiero questa fu*

la

la cagione dell' accusa che introducesse nuovi Iddj. E pur egli non introduceva cosa alcuna che tutti quegli altri non usassero, li quali solevano indovinare con ogni sorte di augurio, di segno, di portento e di sacrifizio. Perche siccome costoro hanno per fermo che negli uccelli, o le cose che incontrano, ricordino quello che cercano a coloro che esercitano l' arte dell' indovino; ma che gl' Iddj le manifestino col mezzo loro; così parimente Socrate credeva. Nondimeno la maggior parte afferma che gli uccelli e gl' incontri siano quelli che incitino e ritengano. Ma Socrate diceva quello che egli sentiva. Perciocche si lasciava intendere che un certo Dio gl' insegnava tutto ciò che doveva mettor in opera; ed avvertiva diversi amici suoi a fare alcune cose ed a schifarne alcune altre, come comandate da Dio: e ciò con utile di coloro che l' obbedivano, e con danno di quegli altri che non l' obbedivano. Ma chi negherà che Socrate desiderasse non essere stimato nè goffo, nè arrogante da coloro che conversavano seco? Veramente egli sarebbe stato tenuto l' uno e l' altro, se qualche cosa di quelle che egli predicava essergli mostrate da Dio, fosse riuscita poi una menzogna. Onde è chiaro che Socrate primieramente credeva di dire il vero: poi l' annunziava. E chi è colui che in cose di questa maniera non abbia maggior confidenza in Dio che in alcun' altro? Però, se egli confidava negl' Iddj, come non credeva egli che essi vi fossero? Oltre di ciò era solito di consigliare gli amici a dire e fare tutte quelle cose che sono necessarie alla vita civile, in quella maniera che gli pareva migliore per condurle a fine; ma per quelle altre che hanno fine incerto, esortava i suoi ad andarsi a consigliare con gli oracoli, se si doveva pigliarne la impresa o nò. Affermava anco che l' arte dell' indovino era bisognosa a tutti coloro che vogliono governare direttamente così la casa, come la città. Perche quantunque gli uomini possano mettersi allo studio dell' arte d' Architettura, o della Scultura ovvero dell' Agricoltura, o di signoreggiare agli altri, o del calcolare, ovvero del governare la casa, o della guerra ed anco imparar tutte queste cose; nondimeno quello che importa il tutto in ciascuna di queste, diceva che gl' Iddj avevano arrogato a se stessi ed ascoso agli uomini. Perciocche nè coloro che governano bene il terreno sanno chi sia per goderlo: Ne a quelli che fabbricano con ragione la casa è manifesto chi deve abitarla: Nè il Capitano può sapere se il condur fuori l' esercito deve riuscire utile, o dannoso: Nè colui che è prattico del governo civile è sicuro, se il suo governo abbia da giovare alla città: Nè lo sposo di una bella moglie e gentile,

quantunque stimi di vivere per ciò lietamente, può esser certo se per cagione di lei ne sia per acquistar affanno: Nè ad alcuno che faccia parentella nella città con famiglie potenti è noto se per questa cagione ha da essere cacciato fuor della patria. E però trattava da pazzi coloro li quali dicevano che la provvidenza di Dio non tien cura di alcuna di queste cose, ma che tutte dipendono dal voler nostro. Sicome ancora diceva che freneticavano quegli altri che volevano investigare con la divinazione quelle altre le quali per volontà divina sono state agli uomini concedute di poter giudicare. Perche se alcuno dimandasse ciò che sia meglio, o dar il governo in mano della carretta ad un valente carrettiere, ovvero ad uno che non sappia guidarla: o raccomandar la nave ad un nocchier prattico, ovvero ad uno che non ne abbia alcuna sperienza: e similmente, se di quelle cose che si possono sapere col numero con la misura e col peso ci fosse alcuno che facesse a Dio qualche interrogazione: egli diceva che facesse cosa che non fosse da fare. Ma esser necessario che gli uomini cerchino d'intender quelle cose che sono lasciate in arbitrio loro dagl' Iddj di sapere; e quelle altre che sono incerte agli uomini, si affatichino d'imparare dagl' Iddj con la divinazione; perche gl' Iddj le manifestano a coloro che sono favorevoli. Oltre ciò Socrate stava continuamente fuor di casa; perciocche la mattina si riduceva in quei luoghi dove s'attende a passeggiare e ad esercitarsi; e quando era l'ora che il popolo si tira alla piazza, là si fermava; e tutto il rimanente del giorno s'accostava dove della conversazione di molti potesse godere; ed ivi per lo più discorreva in tal maniera però che ciascuno che voleva poteva udirlo. Nè mai da alcuno fu veduto, nè udito Socrate fare, o dir cosa superstiziosa ed empia. Perche egli non disputava mai, come fanno molti altri, della natura delle cose, considerando come sia nato quello che i savj chiamano mondo: Nè quali siano le cagioni delle cose che vengono dal cielo; anzi conchiudeva che tutti coloro che attendono a cose tali hanno perduto il senno. Conciosiache primieramente sopra costoro egli facesse queste considerazioni. O che stimano di sapere assai bene le cose che pertengono al viver degli uomini, e però si mettono ad investigare quelle altre; ovvero lasciate le umane da canto, e considerando le divine stimano di far bene; si meravigliava parimente che essi non vedessero chiaro esser impossibile all' uomo il penetrarle. Perche nè coloro ancora che si vantano di esserne maestri, tengono la medesima opinione; ma si veggono fra loro come pazzi. Perciocche i pazzi certe cose non temono che sono

Qual fosse lo studio di Socrate e qual fosse il suo giudizio intorno alle cose naturali.

Quali fossero le opinioni de' Filosofi antichi.

da esser temute; e temono certe altre che non sono da esser temute: Così par ad alcuni di costoro che non sia vergogna far in presenza altrui questa, o quell'altra cosa: e ad alcuni altri che nè anco si debba conversar con gli uomini: e certi che non si debba riverire nè tempio nè altare nè alcun' altra cosa divina: e certi altri che bisogni adorare pietre, legni ed animali. Similmente fra coloro che attendono con diligenza ad investigar i secreti di natura, alcuni stimano che sola una cosa sia quello che è: Ed alcuni altri una moltitudine infinita: E questi dicono che continuamente il tutto sta in moto; e quelli che mai cosa alcuna non si move: e certi che tutte le cose si generano e si corrompono; e certi altri che niuna cosa può generarsi, nè corrompersi. Faceva ancora alcuna volta certe dimande in cotal guisa di questa sorte d'uomini. Coloro che contemplano le cose che si fanno ad alto, sapendo come avvengano per necessità, o con che ragione si facciano; credono di potere, quando vogliono, far soffiare il vento, cader la pioggia, e far le mutazioni de' tempi, ovvero altre cose simiglianti, se talora ne hanno bisogno, nella maniera che fanno quegli altri li quali imparano le cose quì a basso e pensano di poter fare per sestessi, ed altrui tutto ciò che hanno imparato: o pur non hanno una minima speranza che sia in poter loro il farle; ma stimano che basti loro sapere solamente come ciascuna avvenga? Così parlava di coloro che si fanno maestri di cose tali. Ma egli sempre ragionava di quello che pertiene agli uomini; discorrendo ciò che è religioso ed empio; ciò che è onesto e sozzo; ciò che è giusto ed ingiusto; ciò che è sanità d'intelletto e pazzia; fortezza e viltà; ciò che è città; e ciò che è maestro del viver civile; ciò che sia il comandare agli uomini: e che condizioni si richieggano a colui che governa gli altri; e similmente di quelle altre cose nelle quali ammaestrandosi gli uomini, stimava che divenissero da bene ed onorati; e non si ammaestrando meritassero di esser chiamati servi. Però se i giudici furono ingannati d'intorno quelle cose delle quali non appariva che opinione fosse quella di Socrate, veramente non è da meravigliarsi. Ma ben è da stupire che non si ricordassero di ciò che a tutti era manifesto: perciocche essendo egli una volta consigliero ed avendo giurato secondo l'ordine di dir il parer suo senza passione; e creato anco Presidente nel popolo il quale dimandava contra le leggi che quei nove Capitani li quali furono con Trasilo ed Erasinide fossero con una sola sentenza condanati alla morte, non volle dar il suo voto; e benche il popolo si alterasse con esso lui e molti grandi lo minacciassero; nondimeno elesse piuttosto di osser-

vare il giuramento che di gratificare il popolo contra il giusto, e fuggir le altrui minaccie. Perche teneva per certo che gl' Iddj avessero cura degli uomini, ben in diversa maniera di quella che tiene il volgo; conciosiache la maggior parte creda che gl' Iddj sappiano alcune cose ed alcune altre nò; ma Socrate credeva che gl' Iddj sapessero non solamente tutto ciò che noi diciamo e facciamo; ma eziandio tutto ciò che pensiamo fra noi stessi; e che siano presenti per tutto; ed in ogni azion nostra ci consiglino sempre. E però mi meraviglio fuor di modo, come si lasciassero persuadere gli Ateniesi a credere che Socrate non avesse buona opinione degl' Iddj non avendo egli mai detta, nè fatta cosa alcuna empia contra gl' Iddj; anzi avendo egli detto, e fatto tutto ciò che quando altri dica, o faccia sia meritevolmente e venga stimato religiosissimo. Ma non meno similmente mi meraviglio di alcuni li quali credevano che Socrate viziasse la gioventù; poiche non solo egli attendeva a quanto abbiamo raccontato; ma sopra tutte le cose aborriva più d'ogni altro la lusuria e la gola; ed oltre di ciò sofferiva pazientissimamente il freddo il caldo ed ogni disagio; ed anco era in modo esercitato alla parsimonia che quantunque fosse povero, nondimeno si contentava allegramente di quello che possedeva. Dunque essendo egli così fatto, come può stare che egl' incitasse gli altri alla impietà, al disprezzo delle leggi, alle delicatezze, ed alla inclinazione de' piaceri amorosi, e nelle fatiche ad esser debboli e molli? Anzi si trova che egli ridusse alcuni di questi tali da cotai vizj alla virtù; dando loro ad intendere che mentre prendessero pensiero di sestessi, riuscirebbero uomini da bene e valorosi; non già che egli promettesse di voler insegnar queste cose; ma perche sapeva ogn' uno che egli era tale, imprimeva negli animi di coloro li quali conversavano seco certa speranza di potere, quando avessero cercato d'imitarlo, farsi a lui simiglianti. Oltre ciò egli aveva cura delle cose che pertengono al corpo; nè coloro gli piacevano che ne facevan poca stima. Dunque se qualcuno empiendosi il ventre più del bisogno, prendesse ad affaticarsi oltre il dovere, il biasimava; e piacevagli assai più la fatica fin a quel termine che il nostro appetito la sente volontieri. Perche l'esercizio di questa maniera giova assai a mantenersi sano ed a tener desto il nostro intelletto. Appresso, egli non era nel vestire, ovvero nel calzare, o nel rimanente de' suoi costumi nè insolente nè arrogante. Nè coloro che conversavano seco diventavano avari; perche li levava da ogn' altra sorte di vizio; e se bramavano udirlo, non voleva merce-

Regola per la Sanità.

de

de alcuna da loro; stimando che a questo modo gli uomini vivano in libertà: perche egli diceva che coloro li quali insegnavano per danari, vendevano semedesimi; poiche bisognava che essi fossero obbligati parlare con quelli che li pagavano; onde si meravigliava che facendo costoro professione d' insegnare altrui a vivere virtuosamente, ricevessero danari in pagamento, e non considerassero che averebbero fatto molto maggior guadagno ad acquistarsi un buon amico; e temessero piuttosto che quel tale che avesse imparato da loro a viver bene ed onoratamente, non fosse come conoscitor del benefizio ricevuto, per render loro le dovute grazie. Ma Socrate però non si diede mai vanto di sapere insegnar cose tali; quantunque egli si promettesse che coloro li quali frequentassero la sua compagnia, e facessero le cose che egli insegnava, fossero per riuscire in tutto il tempo di lor vita notabili amici non solamente a semedesimi, ma anco agli altri. Dunque come può essere che un' uomo di questa sorte viziasse la gioventù? Se però non vogliamo dire che la virtù istessa faccia ne' giovani tristo effetto. E nientedimanco per Giove, disse colui che lo accusava, Socrate è stato cagione che coloro che conversavano seco, non abbiano tenuto conto alcuno delle leggi della città, dicendo esser cosa da uomini pazzi lo eleggere i magistrati della città con le fave; quando non si trova alcun di noi che voglia adoperare per sestesso il nocchiero, il maestro di fabbriche, ovvero il Trombetta, od altro simigliante eletto a questo modo; e pur dalle professioni di costoro ci possono avvenire molto minor danni che dagli errori che si fanno nella città. Diceva dunque colui che i ragionamenti di questa maniera incitavano i giovani a disprezzare i superiori, e li faceva divvenir violenti. Nondimeno io tengo che l' uomo prudente e che pensa di potere, persuadendo i suoi cittadini, ammaestrarli nelle cose che giovano loro; non sia altrimenti violente: Conciosiache io sappia che coloro li quali usano la forza, acquistano degl' inimici ed entrano in molti pericoli; e chi persuade, consegue i medesimi effetti; ma con amore e con sicurtà. Perche quel tale che è violentato, odia non altrimenti che se gli fosse levata qualche cosa; ma se vien persuaso quasi gli sia incontrato qualche bene, ama. Dunque non è vero che coloro li quali esercitano la prudenza nelle loro azioni facciano forza altrui; ma si bene quegli altri che sono potenti e senza ragione. Oltre di ciò, se uno ardisce far violenza altrui ha bisogno di molti compagni; ma quell' altro che persuade, di niuno. Perche stima di essere a bastanza

solo

solo a persuadere gli altri. Anzi più non si trovò mai che un tale sia stato omicida. E chi sia colui che voglia piuttosto uccidere uno che averlo vivo ed obbediente? E pur, disse l'accusatore, Crizia ed Alcibiade li quali conversarono con Socrate furono cagione di molti danni alla città. Perche Crizia nel governo de' pochi sopra tutti gli altri fu avarissimo e violentissimo. Ed Alcibiade nello stato popolare incontinentissimo, arrogantissimo ed ingiustissimo sopra ogni altro. Che costoro siano stati cagione di qualche danno alla città, non voglio iscusarli: spiegherò bene che sorte di conversazione fosse la loro con Socrate. Dunque per natura questi due uomini furono sopra tutti gli altri Ateniesi ambiziosissimi come quelli che bramavano che tutte le cose dipendessero da loro, e perciò divvenir più famosi d'ogn' altro; per la qual cosa, sapendo che Socrate con pochissima facoltà vivea contento e si guardava affatto da ogni diletto; e finalmente a voglia sua persuadeva ciascuno che parlava seco; vedendo essi queste cose ed essendo della natura che ho detta di sopra; doveremo credere che spinti dal modo di vivere e dalla modestia di Socrate, amassero la sua conversazione; ovvero che stimassero conversando seco di riuscir attissimi a dir e fare ciascuna cosa che volessero? Io veramente stimo se qualche Dio avesse lor data libertà di eleggere o di viver sempre nella maniera che Socrate faceva, o di morire, che piuttosto averebbero eletta la morte: sicome è manifesto per le cose che fecero poi. Perciochè non prima pensarono di avvanzare gli altri co' quali conversavano, che lasciato Socrate, si posero al governo della Repubblica, cagione per la quale avevano desiderato di udir Socrate. Ma potrà d'intorno ciò dir qualcuno che non bisognava che Socrate mostrasse a coloro che l'ascoltavano, prima il modo del governare la Repubblica che ad essere modesti e temperati: Io contra questo non dirò altro. Pur considererò che tutti quelli che insegnano, non solamente parlando ammaestrano quegli altri che imparano a far questa e quest' altra cosa; ma eziandio operando mettono loro innanzi gli occhi il modo del farle. E so parimente che Socrate facendosi vedere a' suoi ascoltatori uomo da bene ed onorato e similmente eloquentissimo nel discorrere della virtù e di tutte le altre cose che pertengono al viver civile; questi due, mentre conversarono seco, furono modesti e temperati; non già perche temessero che Socrate li condennasse, o li battesse; ma perche allora giudicavano di far bene. Non per tanto diranno forse alcuni di coloro che fanno professione di Filosofi che un' uomo giusto mai non diviene ingiusto: ovvero un modesto insolente: nè similmente uno che impara, esser possi-

Crizia ed Alcibiade.

possibile che divvenga ignorante in quelle cose che gli vengono insegnate. Nondimeno io sono di contraria opinione. Perciocbe vedo che nella maniera che alcuni li quali non esercitano il corpo del continuo, non possono far quelle cose acconciamente le quali si fanno con gli strumenti del corpo; così coloro che non esercitano l'animo, non possono far bene le cose all'animo pertinenti: nè operar le cose che debbono operare: nè fuggir le altre che debbono fuggire. E questa è la cagione che i padri quantunque sappiano che i lor figliuoli siano temperati; nondimeno vietano loro il conversare co' tristi; perche la conversazione de' buoni è come un esercizio della virtù; e quella de' tristi una distruzzione. Della qual cosa ne abbiamo anco testimonio da un certo, che dice.

Mostrano il bene i buoni; ma fra tristi
Vivendo, lascieratti il tuo intelletto.

Di nuovo dice l'istesso.

L'uomo da bene or male, or ben s' adopra.

Della qual opinione son ancor io. Perciocbe veggo, sicome facilmente si scordano i versi coloro che non si esercitano; così coloro che sono negligenti si lasciano uscir di memoria i ragionamenti e ricordi de' lor maestri. Onde scordandosi un di costoro quei ragionamenti, co' quali veniva incitato alla virtù, si scorda parimente di quelle cose che destano l'animo al desiderio della temperanza; dal che ne segue che non è meraviglia, se egli si dimentica della temperanza istessa Considero oltre di ciò che coloro che si sommergono nel vizio del bere e degli amori, sono men atti ad operare quelle cose che lor si convengono, ed a guardarsi da quelle altre che non si convengono loro. Perciocbe molti sono stati li quali prima che fossero inamorati spendevano modestamente; ma caduti poi negli amori, non poterono più far così; ma consumate le facoltà, si precipitarono a certi guadagni da' quali per lo passato, come troppo vituperosi, si erano guardati. Dunque, perche non è possibile che uno il quale per un tempo sia stato temperato, non possa divvenire non temperato? Ed uno che abbia potuto esser giusto, dappoi non possa? Perche a giudizio mio tutte le cose buone ed onorate si possono acquistare con l'esercizio, e principalmente la temperanza; conciosiache gli affetti albergando con l'anima in un medesimo corpo, le danno ad intendere che sia bene lasciar da parte la temperanza e far quanto prima quello che diletta a loro ed al corpo. Dunque anco mentre Crizia ed Alcibiade conversarono insieme con Socrate, poterono ajutati da lui superare li lor desiderj sfrenati; ma non conversando più seco; Crizia,

Come si possano acquistare la virtù, e spezialmente la temperanza.

Crizia ed Alcibiade perche si fecero viziosi.

zia,

zia, fuggendo andò in Tessaglia ed usò l'amicizia di alcuni che attendevano piuttosto ad una certa sorte di vita scelerata, che ad esser uomini da bene. Ma Alcibiade per la sua bellezza adescato da molte donne e belle; e per la potenza che egli aveva nella città, e con gli amici, fatto dissoluto da diversi che sapevano l'arte del lusingbiere; e datigli degli onori dal popolo; ed agevolmente avendo conseguito di essere superiore agli altri; abbandonò in quel modo, se stesso, che fanno coloro li quali esercitandosi negli abbattimenti e nelle scuole, vinta che hanno la prima contesa, facilmente si danno alla dappocaggine. E però incontrandosi essi nelle cose che ho dette; e non solamente la nobiltà facendoli altieri; ma eziandio superbi le ricchezze, ardenti la potenza: ed essendo adulati dal volgo e da tutte queste cose insieme corrotti; e trovandosi lungo tempo lontani da Socrate; che meraviglia dobbiamo farci se ultimamente riuscirono insolenti? Di più, se fecero male alcuno, dice l'accusatore che Socrate ne fu la cagione; ma se mentre furono giovanetti (nella quale età egli è verisimile che fossero ignoranti e dissoluti) Socrate li fece riuscir continenti; par all'accusatore che questo non meriti lode alcuna? Ma tutte le cose non si giudicano all'istesso modo. Adunque il Trombetta, o Citarista, ovvero altri di altra professione, se dappoi ammaestrati convenevolmente i suoi discepoli, essi andando ad un'altro, si scordino quanto averanno imparato, doverà portar la pena di questo effetto? E qual sarà quel padre che si lamenti d'alcuno col quale sia conversato il figliuolo, e vivuto temperatamente, se dappoi accostandosi egli ad un'altro divviene vizioso, e non piuttosto lodi tanto maggiormente il primo, quanto suo figliuolo sarà con l'ultimo fatto più tristo? Anzi meglio, i padri istessi, abitando una medesima casa co' figliuoli, mentre però vivono temperatamente non hanno colpa degli errori de' figliuoli. Così dunque egli è convenevole argomentare di Socrate. Se egli ha fatta qualche cosa trista, meritamente deve essere tenuto tristo; ma se egli è vivuto virtuosamente, in che modo può egli essere accusato di quella malvagità che non era in lui? E pur quantunque egli non facesse alcuna tristizia, se si fosse posto a lodarli vedendoli sommersi ne' vizj, averebbe meritata gran riprensione. Nondimeno egli accortosi che Crizia inamorato di Eutidemo desiderava goderlo non altrimenti che si facciano coloro che cercano i piaceri del corpo; lo riprese, dicendo che non era cosa da gentiluomo, nè convenevole a chi faceva professione d'uomo da bene ed onorato, mendicare da colui che si ama, e si desidera che ci tenga in pregio, e supplicare

Nota

plicare a guisa d' un poverello, e dimandargli che ci dia certe cose, e principalmente di nium valore. Ma Crizia non volendo obbedire, nè sofferendo di esserne ripreso, è fama che Socrate dicesse alla presenza non solamente di molti altri, ma di Eutidemo istesso: Che era incontrato certo accidente a Crizia proporzionato alla sua natura; poiche bramava di stropicciarsi con Eutidemo nella maniera che sogliono i porci co' sassi. Per la qual cosa Crizia prese un odio così ardente contra Socrate che essendo egli uno de' trenta Tiranni stato posto insieme con Caricle a cercar nuove leggi, ricordandosi delle parole con le quali Socrate molte volte l' aveva ripreso, aggiunse alle leggi. Che non fosse permesso ad alcuno insegnar l' arte del dire. Con questa via disegnando offender Socrate, poiche non trovava cosa alcuna degna di riprensione in lui per imputarlo ed accusarlo di quello che il volgo pazzo ragiona contra i Filosofi; perchè io mai non ho udito dir a Socrate che egli facesse professione d' insegnar l' arte del dire: Nè similmente mi ricordo averlo udito dire da altri. Nondimeno Crizia lo mostrò in fatto; perciocbe avendo i trenta fatti uccidere molti cittadini, e non di picciol conto; e sollevati alcuni a far dispiacere a questi e quegli; Socrate disse in un luogo; che gli pareva una gran meraviglia vedere che un bifolco, scemando il numero de' buoi ed ammaestrandoli malamente, non confessi di essere un tristo bifolco; nondimeno questa essere maggior meraviglia assai, che uno, governando la città e riducendo i suoi cittadini a numero minore e più vizioso, non si arrossisca e non voglia confessare di governarla male. Il che essendo pervenuto all' orecchie loro, Crizia e Caricle si fecero venir Socrate davanti, e non solamente gli mostrarono la legge, ma gli vietarono il ragionar co' giovani. Nondimeno Socrate dimandò loro. Posso io interrogarvi di alcune cose che io non so se siano vietate? Ed essendogli risposto che poteva. Dunque io, disse, veramente voglio obbedir alle leggi; nientedimeno acciocbe, per non saper più che tanto non cada in qualche errore; dichiaratemi di grazia questa cosa un poco meglio. Quando voi dite che bisogna lasciar da parte l' arte del dire, volete voi che quest' arte del dire s' intenda unita con le cose ben dette, ovvero con le cose mal dette? Perche, se con le cose ben dette è manifesto che bisogna guardarsi dal dir bene; ma se con le mal dette veramente è necessario far sì, che parliamo come si deve. A questo alterandosi Caricle; poiche o Socrate, disse, tu non sei capace di queste cose, te ne comandiamo un' altra più agevole al tuo intelletto, che non parli co' giovani a nium modo. Allora

Dialogo di Socrate con Crizia.

Socrate, acciocche disse, non rimanga più dubbio alcuno ch'io faccia cosa oltre quello che è determinato, ditemi fino à quanti anni gli uomini debbono esser tenuti per giovani. Ma Caricle rispose. Finche non sono ammessi in Senato, quasi non siano ancora divenuti prudenti; e però non parlar con coloro che non hanno toccato i trent' anni. Nè anco allora, soggiunse Socrate, che io comprerò qualche cosa la quale sia venduta da uno che non abbia trent' anni, mi sarà lecito dimandarne quel che ne vuole? Di queste cose, disse Caricle, tu puoi dimandare; nondimeno tu sei solito o Socrate anco ad interrogar gli uomini di cose che tu sai come stanno; però di queste non parlare. Dunque non bisogna, disse, che io risponda se qualcuno mi dimandasse dove sia la stanza di Caricle, ovvero dove sia Crizia? Di cose simiglianti, disse Caricle, ti è lecito rispondere. E Crizia soggiunse. Ma però bisogna o Socrate che tu ti guardi di favellare co' calzolai, co' fabbri e co' fonditori, perche io tengo per fermo che oggimai col tuo favellare tu abbi turate loro le orecchie. Dunque, disse Socrate, bisogna guardarsi anco da tutte le cose che seguono a queste: Dalla giustizia, dalla pietà e da altre simiglianti? Così Giove m'ami, soggiunse Caricle, eziandio da' bifolchi; altrimenti avverti bene che anco tu di leggiero potresti scemare i buoi. Da queste parole si manifestò che erano alterati contra Socrate; perche avevano inteso quanto aveva detto de' buoi. Dunque basti fin qui di avere spiegato quale fosse la conversazione di Crizia con Socrate, e come si trovassero disposti l'un con l'altro. Nondimeno io soggiungerò che niuno può acquistar giovamento da un' altro, quando non lo ascolta volentieri; ma Crizia ed Alcibiade non essendo lor grato Socrate, quantunque conversassero seco; nondimeno conversarono fin da principio, acciocche in un tratto potesser divvenir de' primi nel governo della Repubblica. Perciocche nel tempo che furono amici di Socrate, mai non si vedevano ragionar con altri più volentieri che con quelli che governavano la città; conciosiache sia fama che Alcibiade non avendo ancora venti anni, disputò delle leggi con Pericle suo tuttore, il quale era presidente della città, in questa guisa.

Disputa di Alcibiade con Pericle suo tuttore.

Dimmi di grazia o Pericle, mi sapresti tu dichiarare ciò che sia legge? Sì veramente rispose Pericle. Dunque, disse Alcibiade, se gl' Iddii si faccian contento, insegnami; perche avendo io udito lodare alcuni come osservantissimi delle leggi, son di opinione che non ci sia alcuno meritevole di questa nome, il quale non sappia quello che sia legge. Allora Pericle. Tu non cerchi cosa difficile, desiderando sapere ciò che sia legge. Perciocche tutte le cose che un

popolo

popolo adunato insieme ha determinate e scritte, dichiarando quelle che sono concedute, e quelle che sono vietate; sono leggi. Ordinarono che si dovessero fare le cose che sono buone, o triste? Le buone o figliuol mio, disse Pericle non le triste. Se il popolo non farà quello; ma dove reggono i pochi, quelli adunati insieme determineranno le cose che si debbono fare; che sarà questo? Tutti quegli ordini da esser osservati, disse Pericle, li quali sono determinati e scritti da coloro che hanno suprema autorità nella Repubblica, si chiamano leggi. E se il Tiranno ordinerà le cose che debbono fare i sudditi suoi, si chiameranno anco queste leggi? Così è, disse. Tutte le cose che determina il Tiranno, mentre però signoreggi, leggi si chiamano. E ben disse Alcibiade che cosa è violenza, o Pericle, e disprezzo delle leggi? non è ella quella forza che adoprano i potenti contra i deboli a far loro operare tutte le cose che vogliono senza persuaderli? Così mi par che sia rispose Pericle. Dunque tutte le cose che il Tiranno fa operare a' suoi cittadini sforzatamente senza persuaderli, non sono disprezzo di leggi? A creder mio egli è così, rispose Pericle. Perche m' ho ingannato a dire che tutte le cose determinate dal Tiranno senza persuaderle siano leggi. Ma che diremo di quelle che senza persuadere la moltitudine, sono determinate da pochi li quali abbiano assoluto dominio del tutto: dicemo che siano violenza, o nò? Allora Pericle, Tutte le cose, disse, che uno fa operare ad un' altro sforzatamente senza persuaderlo siano scritte, o non siano scritte, mi pajono piuttosto violenza che legge. Dunque tutte le cose che il volgo, avendo il dominio sopra i ricchi, determina senza persuasione, dobbiamo piuttosto chiamar forza che legge. A questo vien detto che Pericle dicesse. Ancora noi o Alcibiade mio, quando eravamo della tua età, sapevamo usare di queste arguzie; perciocche pensavamo e discorravamo di cose simiglianti a queste che consideri tu al presente. A questo rispose Alcibiade. Dio volesse, ò Pericle, che io fossi conversato à quel tempo teco, quando d'intorno queste cose per acutezza d' ingegno tu eri maggior di te stesso. Dunque non prima costoro giudicarono di avvanzare in questa professione quelli che governavano la città che non andavano più ad ascoltar Socrate (perciocche per altro egli non era à lor gusto; e se pur qualche volta andavano, sofferivano mal volontieri di esser ammoniti de' lor errori) ma attendevano al governo della Repubblica, cagione principale che li aveva fatti andare ad ascoltar Socrate. Ma Critone, Cherefonte, Cherecrate, Simmia, Cebe, e Fedonte furono i veri ascoltatori di Socrate

Che cosa è violenza e disprezo delle leggi

Critone, Cherefonte, Cherecrate, Simmia, Cebe, e Fedonre furon tutti ascoltatori di Socrate.

crate; e similmente gli altri che conversavano seco non per cagione di superar il compagno nell'aringo o nel giudizio; ma perche divenuti onorati e da bene, potessero giovar alla casa, a' famigliari, a' parenti, agli amici, alla città, e finalmente a' cittadini. Del numero di costoro non si trovò mai alcuno, nè in gioventù, nè in vecchiezza che facesse alcuna cosa trista, nè similmente che fosse accusato di farne. E nondimeno l'avversario diceva. Socrate insegna mal trattare i padri, mentre dà ad intendere a coloro che conversano seco di farli più savj de' padri loro; e mentre anco dice, essere permesso dalla legge che uno può legare il padre quando è stato convinto di pazzia; d'intorno che usa questa ragione. Essere cosa giusta che il savio leghi l'ignorante. Ma Socrate aveva per opinione che quel tale che legava alcuno rispetto la sua ignoranza, meritasse ancor esso di essere legato da coloro che sapevano qualche cosa che egli non sapesse. Siche bene spesso da cose simiglianti mostrava la differenza che era fra la ignoranza e la pazzia; e stimava che i pazzi dovessero esser legati per utile di loro stessi e degli amici: ma che gl'ignoranti delle cose che si debbono sapere, imparino ragionevolmente da coloro che sanno. Nientedimeno Socrate, diceva l'accusatore, non solamente ha confortati coloro che l'ascoltavano a far poco conto de' padri loro; ma de' parenti ancora; perche diceva che i parenti non giovano agli amalati, nè a' litiganti; ma a quelli i medici, ed a questi giovare gli avvocati. Soggiungeva ancora che egli affermava che l'affezione degli amici non ci era di alcuna utilità, se insieme non avevano possanza di giovarci; e che solamente meritavano di esser onorati coloro li quali sapessero le cose che bene stiano, e potessero spiegarle con la favella; e però, confermando in questa credenza i giovanetti che egli fosse più savio d'ognaltro, e sapesse insegnar altrui ad esser savio; si aveva guadagnati gli animi di coloro che conversavano seco, in tal guisa che rispetto a lui non stimavano gli altri nulla. Nondimeno io mi ricordo averlo udito dir questo de' padri, degli altri parenti, e degli amici, e oltre di ciò a questo proposito dimandar la cagione perche dopo la partita dell'anima dal corpo, in cui sola ha il suo albergo la prudenza, gli uomini che sono di più stretto vincolo congiunti, levano via il corpo quanto prima. Diceva appresso che ciascuno, mentre vive, tronca via dal suo corpo (amato da lui sopra ogni altra cosa) e fa che gli sia stroncato anco da altrui, tutto ciò che è di souvverchio ed inutile. Perche gli uomini si tagliano le unghie, i capelli ed i calli, ed alcuna

Dove stia la Prudenza.

volta

volta ancora si fanno levar via col ferro e col fuoco queste cose da' medici con gran dolore ed affanno; e per cagione di questo tengono appresso, che siamo debitori di pagarli; sputano anco fuor di bocca la saliva quanto più possono di lontano; perchè mentre è tenuta in bocca, non solamente non giova nulla, ma nuoce grandemente. Queste cose dunque diceva Socrate, non per insegnare a sotterrar il padre, mentre vive, e troncarsi le proprie membra; ma per mostrare che non merita esser onorato colui che è privo di ragione. E però confortava ognuno ad affatticarsi di riuscir prudentissimo ed utilissimo; acciochè quando desidera di esser onorato o dal padre, o dal fratello, o da chi che sia, non si confidi nella parentella, e però cessi di esser diligente: ma con tutto lo spirito attendi a far giovvamento a coloro da' quali brama di esser avuto in pregio. Veramente, disse l'accusatore, Socrate è solito di sceglier fuori da ecellentissimi poeti alcune sentenze, ma le peggiori; e questo, aggiungendo le autorità al costume, per agevolare la via che insegna a giovani di esser tristi, e di tiranneggiar gli altri; perchè affermava che Socrate aveva in uso di dichiarar quella di Esiodo.

Niun' opra è vizio, vizio è il non far nulla.

Che il poeta insegni a non guardarsi da niuna operazione, benchè ingiusta e sozza; ma che si possa far ogni cosa per guadagno. Nondimeno Socrate, considerando che l'operare porta utilita, e benefizio all'uomo; e l'ozio danno e malefizio; e che il far qualche cosa è bene; ma lo star indarno, male; diceva che tutti coloro li quali erano veduti da lui travagliarsi d'intorno qualche cosa buona, operavano, ed erano operarj da bene; ma quegli altri che attendevano a giuocare a' dadi, o far qualche cosa trista e dannosa, nominava oziosi; e così dobbiamo intendere dirittamente.

Niun' opra è vizio, vizio è il non far nulla.

Disse anco l'accusatore che Socrate aveva spesso in bocca quei versi d'Omero, che Ulisse.

Un Rè trovando, od uom di virtù pieno
Con soavi parole l'addolciva.
Felice te, dicea, non dei temere
A guisa d'uom codardo: siedi pure,
E fa, che teco insieme siedan gli altri.
Ma se vedea qualcun di bassa mano
Il battea con lo scettro, e tai parole,
Riprendendol, diceva. O te infelice
Ascolta quei, che son più valorosi,

Che

Che non fe' tu, poiche viltà ti move
A non saper altrui col tuo consiglio,
O con la mano, sollevar giammai.

E diceva che egli dava loro il senso in maniera, quasi il poeta approvasse che gli uomini bassi e poveri fossero battuti. Nondimeno Socrate non diceva così (perche veramente a questo modo averebbe detto di esser battuto ancor esso) Ma diceva che in ogni guisa si dovevano separar dagli altri tutti coloro che quantunque siano ricchissimi; nientedimanco non sono buoni, se il bisogno il ricerca, da giovare all'esercito, alla città, nè alla istessa plebe, e principalmente quando sono altieri ed insolenti. E veramente Socrate per altro era graziosissimo ed umanissimo con tutti; perciocbe avendo molti non solamente della città, ma forestieri che bramavano udirlo; mai non volle esser pagato da alcun di loro; anzi a tutti insegnava quel che egli sapeva, cortesemente e senza invidia; benche alcuni avendone imparata solo una poca parte, la vendessero altrui molto cara, nè fossero come egli cortesi; perche ricusavano di favellare con coloro che non avevano di che pagarli. Ma Socrate era da' forestieri molto più ammirato, come un' ornamento della città che non era Lica nella città de' Lacedemoni, il quale divenne famoso per questa cagione; perciocbe Lica nella solennità che i fanciulli si esercitano nudi, albergava i forestieri che venivano a Lacedemone, e dava lor da mangiare. Ma Socrate, comunicando in tutto il tempo di sua vita quel che aveva, giovava a coloro, che non ricusavano, grandemente. Perche faceva divvenir virtuosi quelli che conversavano seco, e poi li licenziava. Per la qual cosa; essendo Socrate così fatto, mi par che piuttosto doveva riportar onore dalla città che morte Perche se vorremo considerare anco le leggi, troveremo che elle determinano così: Conciosiache si vegga dalle leggi ordinata la pena della morte a' ladri, agli assassini, a taglia borse, agli assalitori delle case altrui, a coloro che tengono gli uomini liberi per servi ed a' sacrileghi; dalle quai cose Socrate era più lontano di tutti gli uomini del mondo. Di più non fu mai cagione che guerra alcuna succedesse alla città infelicemente: non mai similmente nacque da lui sedizione, o tradimento od altra qual si voglia sciagura; anzi neanco in particolare spogliò mai alcuno della roba, ovvero attese a fargli danno; ma non solo non lo fece che eziandio mai non diede una minima sospizione di farlo. Dunque con che ragione doveva esser accusato di tal accusa colui di non credere che gli Iddj vi fossero

Socrate quanto fosse desiderato per Maestro.

Quì si conosce quanto fosse ingiusta la morte di Socrate.

ro (sicome era notato nell' accusa) il quale, come era manifesto a ciascuno, li adorava più d'ogni altro? E per quella che viziasse la gioventù (delitto apposto a lui dall' accusatore) non si sa che egli ammorzava in tutti quei giovani che andavano ad ascoltarlo, l'ardore di certi lor appetiti sfrenati; e li incitava al desiderio di quella bellissima e splendentissima virtù, con l'aiuto della quale si forma dirittamente la casa e la città? Però, facendo egli cose di questa maniera, per qual cagione vogliamo dir noi che egli nella città non fosse degno di grandissimi onori? Ma quì appresso voglio raccontare tutte quelle cose che io mi ricorderò le quali furono di grandissimo giovamento a coloro che conversavano con esso lui, parte col mostrarle in sestesso operando, e parte discorrendo. Dunque d'intorno la religione, egli faceva tutto ciò che la Pitia risponde a coloro che vanno a consigliarsi seco, o del modo di sacrificare, ovvero delle cirimonie antiche, ovvero di altre cose simiglianti. Perche la Pitia rispon- de nell' oracolo che faranno santamente se osserveranno i costumi della città. E Socrate non solamente faceva egli a questo modo; ma confortava anco gli altri a farlo; Ed aveva per curiosi e vani coloro che facevano altrimenti. Pregava anco gl' Iddj solamente a darci del bene, come quelli che essendo Iddj, sapevano meglio il nostro bisogno; e se alcuni nelle loro orazioni dimandavano agl' Iddj oro, ovvero argento, o principato, ovvero altra cosa simigliante; egli stimava che chiedessero quasi di giocare a' dadi, ovvero di andare alla guerra, o pur altra cosa il cui fine sia incerto. E porgendo egli agl' Iddj i suoi sacrifizj con poca spesa, perche era povero, teneva per fermo che loro non fossero men grati delle molte vittime e grandi che erano sacrificate da persone ricchissime; perche diceva che non si conveniva agl' Iddj aver più cari i sacrifizj grandi, che i piccioli (poiche altrimenti seguirebbe per lo più che lor piacessero quelli de' tristi e non degli uomini da bene). E quando fossero più grate le offerte agl' Iddj de' tristi che de' buoni, diceva che sarebbe stato meglio non esser vivo. Stimava parimente che gl' Iddj s' allegrassero grandissimamente di quegli onori che erano fatti loro da uomini religiosissimi; onde lodava molto quel verso.

Nota bellissimo lume in Socrate.

Quanto più puoi fà sacrifizio a' Dio.

Diceva oltre ciò che questo precetto; Fa quel che puoi; era molto acconcio rispetto agli amici, a' forestieri ed al rimanente del viver nostro. E se qualche volta giudicava che gli fosse mostrata qualche cosa dagl' Iddj; con maggior difficoltà si sarebbe

potuto

potuto persuadere a non esequirla in quel modo che a prendere per guida un cieco, e che non sappia la strada in vece di uno che veda e che la sappia. Riprendeva anco la pazzia di coloro li quali fanno altrimenti di quello che vien loro significato dagl' Iddj; mentre poi si guardano di perder la riputazione presso gli uomini. Ma egli sprezzava sempre il consiglio degli uomini rispetto a quello degl' Iddj. Di più, con tal maniera di vita egli avvezzò il corpo e l'anima; che se altri facesse a questo modo (quando però Dio lo permettesse) egli viverebbe una vita tranquilla e lieta, nè temerebbe che le spese gli mancassero. Percioche viveva così parcamente che io non so imaginarmi, come uno possa procacciarsi con industria così poco che non guadagni quanto a Socrate fosse stato a bastanza. Egli prendeva tanto cibo solamente quanto poteva mangiare soavemente; e con tal apparecchio andava a tavola che in vece di vivande si serviva dell' appetito. Similmente ogni bevanda gli era grata; perche mai non beeva se non aveva sete: E se qualche volta invitato egli si contentava andar a qualche convito, dove è cosa difficilissima per lo più di non mangiare oltre il dovere, facilissimamente egli se ne guardava; e consigliava coloro che non potevano astenersi da questo, a guardarsi da quelle cose che incitano a mangiare senza fame, e bere senza sete; perche diceva che queste erano quelle che nuocevano al corpo, al capo ed all'intelletto. E diceva, burlando, che Circe aveva mutati gli uomini in porci; perche usava di farli vivere a questo modo; ma Vlisse parte consigliato da Mercurio, parte dalla sua continenza; perche aveva potuto guardarsi da toccar cose tali fuor di tempo, non essere stato mutato in porco. Favellava cose di tal maniera e per burla e da dovvero. Ma per vincere l'affetto d'Amore diceva che bisognava guardarsi con ogni diligenza dalle cose belle. Perche affermava che toccando l'uomo cose simiglianti, era impossibile a star saldo. Avendo una volta udito che Critobulo figliuolo di Critone aveva baciato il figliuolo di Alcibiade il quale era bellissimo, voltato a Senofonte in presenza di Critobulo: Dimmi un poco o Senofonte, disse, non credevi tu che Critobulo si dovesse annoverare piuttosto con coloro che sono modesti che co' sfacciati; e che anzi egli fosse prudente che pazzo e temerario? Così è, rispose Senofonte. Nondimeno, disse, voglio che tu lo abbi nelle sue azioni per precipitosissimo e furiosissimo; di maniera che egli non tema di entrare fra mille armi, e gettarsi nel fuoco. E che cosa, soggiunse Senofonte, gli hai veduta fare la quale ti persuada a

Perche si deve guardarsi dai conviti.

Come si vinca Amore.

Esempio.

credere questo di lui? Allora Socrate non è egli, disse, stato tanto ardito che ha baciato il figliuolo di Alcibiade leggiadrissimo di faccia e bellissimo sopra ogni altro? Veramente, Senofonte rispose, se questa è opra da temerario, dubito ancor io di poter cadere in pericoli così fatti. O misero che sei, ripigliò Socrate, che disgrazia pensi tu che ti possa avvenire se tu bacierai qualche cosa bella? non diverrai subito di libero servo? non trarrai via molte cose in piaceri che ti nuoceranno? non sarai impedito ed occupato, sicche non potrai attendere a cose onorate ed illustri? non sarai sforzato essere sempre intento a certe cose che sono fuggite fino da' pazzi? O Ercole, disse Senofonte, che malvagia cosa tu dì che stia nel bacio. Dunque, soggiunse Socrate, questa ti pare una gran meraviglia? non sai che i Falangi li quali appena sono ugnali di grandezza alla metà d'un obolo accostati solamente alla bocca fanno morir gli uomini di dolore ed impazzire? Lo so per Giove, rispose Senofonte; perche i Falangi fanno penetrar dentro un certo che, mordendo. O stolto che sei, ripigliò Socrate; non credi tu forse che anco i belli facciano penetrare un certo che, baciando che non puoi vedere? O pur non sai che questo animale che vien detto bello e leggiadro sia tanto più pungente de' falangi, quanto che essi solamente toccando, e questo anco senza toccare, purche si guardi fa penetrare per molta distanza una certa cosa che fa impazzire? E di leggiero per questa cagione gli amori si chiamano arcieri; perche quelli che sono belli mandano le piaghe anco di lontano. Onde il mio Senofonte io ti ricordo che quando tu veda qualcuno che sia bello tu debbi girar la faccia altrove e fuggirlo. Ed a te o Critobulo dò questo consiglio che tu vadi peregrinando un' anno intero; perche anco forse con gran difficoltà fra tanto spazio di tempo potrai risanarti da questo morso In tal maniera stimava Socrate che coloro li quali non fossero atti a difendersi da questi piaceri, dovessero avvezzarsene, che se per grandissima necessità del corpo non ne avessero bisogno, l'animo non li bramasse; ma se ne avessero bisogno che non ne sentissero travaglio. Ma egli si trovava tanto sicuro contra questi affetti che più facilmente si guardava dalle cose bellissime e leggiadrissime che non facevano gli altri dalle bruttissime e diformissime. Dunque nel mangiare nel bere e negli amori Socrate era tanto continente e sentiva tanto piacere della sua continenza, quanto alcun' altro di qualche dolcezza acquistata con gran sudore; ma dispiacere molto minore E se alcuni credono che Socrate [sicome certi conjetturando scrissero

Falangi chi siano.

Che effetto faccia la bellezza

Qual fosse la continenza di Socrate.

di lui] fosse eccellentissimo a persuadere gli uomini alla virtù; ma che non abbia potuto ridurli a segno tale che ne abbiano mostrata la prova; considerino un poco non solamente con che sorte di risposte egli riprendeva le dimande di coloro che credevano sapere ogni cosa; ma eziandio i ragionamenti che egli faceva alla giornata con gli amici; e giudichino poi se era bastante a far divvenire migliori coloro che conversavano con lui. Ma voglio primieramente raccontare quello che io gli udì una volta dire della provvidenza, mentre egli disputava con Aristodemo nominato il minore. Perciochè avendo inteso che costui non sacrificava, nè usava la divinazione; anzi dilegiava coloro che attendevano a cose tali. Dimmi di grazia o Aristodemo, egli disse. Ci sono uomini al mondo che da te come eccellenti nelle lor professioni siano stimati degni di meraviglia? E rispondendo egli di sì. Dimmi, ripigliò Socrate. Quali furono questi? Al che esso, nel compor verso Eroico io faccio grandissima stima di Omero: Nel Ditirambo di Menalippide: Nella Tragedia di Sofocle: Nella scultura di Policleto: Nella pittura di Zeusi. Quali, Socrate, disse, hai per opinione che siano più meravigliosi, coloro che fabbricano statue immobili e senza senso; ovvero quegli altri che fabbricano animali che sanno e si muovono? Molto più veramente, rispose, quelli che fabbricano gli animali; se però non li fanno a caso, ma per elezione. Fra quelle cose le quali sono incerte, ove abbiano a terminare, e quelle altre che manifestamente sono indrizzate a benefizio dell' uomo, quali credi tu che nascano dalla fortuna; e quali dalla ragione e dal discorso? Non è dubbio, rispose, che le cose giovevoli non siano quelle che sono governate dalla ragione. Dunque non ti pare che quegli che da principio creò gli uomini, aggiungesse ad utilità loro ciascuna di queste cose? Gli occhi, acciochè vedano le cose che si possono vedere? le orecchie, acciochè odano le cose che si possono udire? E che sorte di utilità caveremmo noi dagli odori, se non ci fosse stato aggiunto il naso? Come sentiremmo noi le cose che fossero dolci ed acerbe e tutte le altre così soavi che si prendono in bocca, se non ci fosse stata data la lingua che le distingue? Appresso ciò, non ti pare anco questa opra della provvidenza che essendo la vista debile la ha circondata, come porte con le palpebre, le quali quando fa bisogno di vedere si aprono; e quando dormiamo si serrano? Ed acciochè i venti non possano farle danno, attaccò la natura i peli alle palpebre; quasi un vaglio; e pose alla difesa di tutte le cose che sono sopra gli occhi, le ciglia come gocciolatoio, acciochè il sudore che cola dal capo non noccia loro?

Quali fossero eccellenti Poeti.

A che servono li nostri sensi.

loro? Di più, che le orecchie ricevano tutte le voci, e nondimeno mai non si empiano; che i denti anteriori a tutti gli animali siano talmente stati fabbricati che possano tagliare: ma i mascellari che possano, ricevuto il cibo tagliato, macinarlo: che la bocca per la quale gli animali mandano giù nel ventre tutto ciò che appetiscono, sia situata presso gli occhi e presso il naso; e portandoci noja le cose che si mandano fuori abbia posti i canali che le purgano dalla parte di dietro, acciocche siano in luogo lontanissimo da' sensi: Tutte queste cose fabbricate con tanta provvidenza, dubiti che siano fatte a caso o con ragione? Non per Giove, disse. Anzi mi pare che queste siano cose da creatore sapientissimo e certe operazioni che lo manifestino affezzionato agli animali. Che oltre di questo infondesse in noi dal nascimento il desiderio di creare figliuoli; e nelle madri il desiderio di allevarli; e creati ed allevati che sono, desse loro un grande amore di vivere e un grandissimo timor della morte: Tutte queste cose ancora veramente non possono essere a parer mio opera d' altrui che di quegli il quale non a caso ma per elezione deliberò che gli animali fossero al mondo. Ma tu, non stimi di avere qualche particella di prudenza? ovvero dimanda a me che io ti risponderò, o pur non credi che la prudenza si trovi anco altrove? principalmente sapendo che nel tuo corpo tu abbi una minima parte di tutta la terra che è grandissma; e di tutta la quantità dell' umido un' altra picciola parte; e similmente delle altre cose che sono così grandi, avendo presa una poca particella, essere composto finalmente questo tuo corpo. Ma l' intelletto il quale non fu mai solo in alcun luogo, pensi forse di avere come involato ad un certo modo e che tutte queste cose di numero infinito e così grandi siano regolate così eccellentemente a caso? Così tengo veramente, rispose Aristodemo; perche non veggo quelli che le hanno ordinate, in quella maniera che vedo coloro che fabbricano le cose quì giù a basso. Tu non vedi nè anco l' anima tua che è padrona del corpo; siche per questa ragione tu puoi dire che tu fai tutte le cose fuor di ragione ed a caso. Allora Aristodemo, io non disprezzo gl' Iddj o Socrate, disse; ma li stimo di tanta grandezza che non abbiano bisogno che io li onori. Anzi, disse Socrate, quanto ti pajono maggiori tanto più tu li dei riverire ed adorare. Sappi o Socrate, ripigliò Aristodemo, che se io credessi che gl' Iddj avessero cura degli uomini vi penserei più sopra. E perche, disse, non credi che tengano cura di noi; poiche vedi che essi primieramente hanno l' uomo solo creato diritto [ed ha questo di proprio la figura diritta che può vedere più di lontano e mirare con maggior agevolezza al cielo e finalmente men faticosa) e gli aggiunsero

Aristodemo credeva che tutte le cose fossero regolate a caso.

Confutazione di Socrate.

sero anco gli occhi le orecchie e la bocca? Vedi poiche agli altri che vanno carpone hanno dati i piedi, li quali servono loro solamente a caminare; nondimeno all' uomo hanno aggiunte le mani col cui ajuto fabbrica molte cose, onde siamo più felici assai di tutti gli altri animali. E benche non ve ne sia alcuno che non abbia lingua, hanno creata sola quella degli uomini con tal disposizione che percotendo ora questa ora quell' altra parte della bocca formino la parola e possano l' uno all' altro manifestare ciò che lor piace. Similmente avendo ordinata una parte dell' anno al congiungimento degli altri animali da che viene che vollero concederlo a noi in ogni stagione fin alla vecchiezza? Ma non si contentarono gl' Iddj di aver preso cura delle cose pertinenti al corpo: che eziandio (cosa di maggiore stima) infusero nell' uomo l' anima eccellentissima sopra ogn' altra cosa. Perciocche qual anima d' altro animale ha primieramente conosciuto questo degl' Iddj li quali hanno creato tutto ciò che è grandissimo ed ottimo; cioè che essi vi siano? Che altra sorte adora gl' Iddj fuori che l' uomo? Qual' altra anima è più atta di quella dell' uomo a provvedere alla fame alla sete al freddo al caldo: ovvero a remediare alle infirmità, o ad accrescere forza con l' esercizio, o ad imparar qualche cosa, ovvero a conservare nella memoria tutto ciò che averà udito, veduto ed imparato? Non vedi tu apertamente che gli uomini vivono fra gli altri animali quasi Iddj, avvanzando per natura tutti gli altri così negli effetti del corpo, come in quelli dell' anima? Perche se un' animale avesse il corpo del bue; ma l' intelletto dell' uomo non potrebbe però operare quel che volesse: nè similmente se avesse le mani e fosse senza intelletto, sarebbe da più degli altri. E nondimeno tu che hai questa e quell' altra cosa in tanta perfezione, stimi che gl' Iddj non abbiano pensiero di te? Che cosa dunque essi facendo, giudicherai tu che pensino al fatto tuo? Allora, rispose Aristodemo, quando manderanno (sicome tu dici che sogliono mandare) a consigliarmi sopra le cose che doverò fare e non fare. E se risponderanno, ripigliò, agli Ateniesi che cercheranno sapere qualche cosa da loro per via della divinazione; non pensi che rispondano anco a te? Non giudichi essere compreso con gli altri Greci, quando mandano a tutti gli uomini del mondo certi prodigj co' quali significano qualche cosa avvenire? o credi che di te solamente facciano poco caso e ti sprezzino? Stimi forse che nascano gli uomini insieme con questa credenza data loro dagl' Iddj che siano possenti a farci del male se non ci fossero? Hai similmente per opinione che gli uomini si siano ingannati sempre, nè

mai

inni abbiano sentito il vero? Non vedi che quelle città e quelle nazioni che sono lo principali fra le più antiche e meglio ordinate, vivono religiosissimamente? E che di tutte le età quella è più santa che è più savia? Considera uomo da bene, disse, che anco l'anima tua mentre è nel corpo il governa a sua voglia. Onde egli è da credere che quella sapienza la quale abbraccia ogni cosa, regga il tutto come le piace. Pensi forse di poter tu con gli occhi tuoi vedere di lontano molte miglia; e che all' occhio di Dio sia impossibile di vedere il tutto ad un tratto? Ovvero che l'anima tua possa discorrere di quelle cose che si trattano quì, nella Sicilia ed in Egitto; e che la sapienza di Dio non possa governarle tutte ad un medesimo tempo? Nel vero, se in quella guisa che tu nel prender affezzione agli uomini consideri quali siano quelli che debbano prenderne anco a te; e mentre usi cortesia chi all' incontro voglia teco esser grato; e quando vuoi consigliarti, ben sai conoscere coloro che sono prudenti; così nella istessa maniera onorando gl' Iddj farai sperienza se vorranno darti qualche consiglio di quelle cose che agli uomini sono occulte; conoscerai la divinità essere tale e tanta che essi veggono il tutto ed odono ad un tratto; e sono presenti in ogni luogo, e parimente governano tutte le cose. Favellando Socrate a questo modo, mi pare che non solamente confortasse coloro che l' ascoltavano a guardarsi dalle cose empie, ingiuste e sozze in presenza altrui; ma eziandio di nascosto; credendo essi fermamente che niuna loro operazione potesse star occulta agl' Iddj. Se anco la continenza torna ad utile ed onore degli uomini, discorriamo un poco se sapeva incitare gli amici a bramarla, parlando così. O fratelli, diceva, se essendoci denunziata la guerra noi deliberassimo di trovare un' uomo che dovesse aver cura della nostra salute e della distruzzione de' nostri nemici; faremo elezzione di cui si lascia vincere alla gola, al vino, agli amori, alle fatiche ed al sonno? E come potrem' creder noi che un' uomo di questa maniera attenda a salvar noi ed a vincere gl' inimici? Parimente se noi fossimo vicini alla morte e deliberassimo di raccomandare a qualcuno i nostri figliuoli maschi ad ammaestrare ovvero a conservare la onestà delle figliuole, o pur a custodire le facoltà; penseremo noi che un' uomo incontinente meriti che gli prestiamo tanta fede? Raccomanderemo noi al servo incontinente gli armenti, ovvero il tesoro, o il pensiero di qualche negozio? Accetteremo noi un tal ministro e spenditore, quando egli ci fosse donato? Dunque, se non fa per noi di avere nè anco il servo incontinente; come non fa bisogno a ciascuno avvertire di non divenir così fatto? Perciochè non già, sicome

Come Socrate incitava li suoi amici alla continenza.

sicome gl' ingiusti, rubando i danari altrui divengono ricchi; così l' incontinente nuocendo altrui giova a sestesso; ma nuoce ad altri, e molto più a semedesimo; conciosiache sia dannosissima sopra ogni altra cosa non solamente rovinar la casa; ma anco il corpo e l' anima. Nientedimeno nelle conversazioni chi sarà quello che piuttosto voglia conversare con colui che sia più inclinato al mangiare ed al bere, che agli amici? e che ami più la bagascia che i compagni? Non doverebbe ogni uomo sapendo che la continenza è il fondamento della virtù, imprimerla nell' animo suo prima d' ogn' altra cosa? Chi sarebbe colui che senza di questa potesse imparare alcuna cosa buona, ovvero acquistarla esercitandosi? Chi servando a' piaceri è che non si macchi insieme il corpo e l' anima d' ogni bruttezza? Veramente per Giunone a creder mio, non altrimenti un gentiluomo doverebbe desiderare di non aver servi di questa maniera; che colui che serve a questi diletti, dovesse pregare gl' Iddj a dargli padroni da bene; perciocche questa sola via gli rimane di salvarsi. E quantunque egli ragionasse in cotal modo, nondimeno mostrava in operando che egli era molto più continente ne' fatti che nelle parole. Conciosiache non solamente egli facesse poca stima de' piaceri che si acquistano col corpo; ma eziandio di quelli che col danajo; considerando che uno il quale riceve pagamento da un' altro, ragionevolmente il faccia padrone di sestesso, ed entri in una servitù la più sozza d' ogn' altra. Ma credo che sia bene raccontar anco quelle cose che egli disputò con Antifonte Sofista; perciocche tentando una volta Antifonte di levare a Socrate gli ascoltanti lo andò a trovare in lor presenza e parlò in questo modo. Veramente o Socrate io pensava che coloro li quali attendono alla filosofia dovessero sempre divvenir più felici; ma tu mi pare che adopri questa tua filosofia in contrario effetto; perche tu vivi una certa vita che un servo soggetto al padrone non potrebbe sofferirla. Tu mangi e bevi cose vilissime: vesti certi panni non solamente logori, ma quei medesimi la state che 'l verno: E sempre vai scalzo e senza veste sotto. Oltre ciò tu non vuoi danari da alcuno, li quali quando si acquistano ci portano pur allegrezza; ed acquistati che sono ci fanno vivere più splendidamente e più contenti. Dunque se tu fai i tuoi discepoli simiglianti a te, sicome coloro che insegnano le altre arti fanno delli loro; veramente bisogna che tu stimi di essere maestro della infelicità. A questo Socrate, mi par o Antifonte, rispose che tu credi che io viva una vita così misera ed infelice che piuttosto brameresti morire che vivere nella maniera che faccio io. Or via dunque discorriamo un poco; che sorte di vizio hai tu veduto nel viver ch' io tengo? Forse perche

Disputa di Socrate con Antifonte Sofista.

Il Sofista chiama Socrate maestro della infelicità.

alcuni

alcuni accettando danari sono astretti a far quelle cose, per le quali hanno ricevuta la mercede; ed io non ne accettando non posso esser astretto a ragionar con colui che non mi piace? O pur disprezzi il modo del viver mio, giudicando che io mangi cose men sane e di men nutrimento che non fai tu? O pensi forse che le cose le quali io son solito di mangiare siano più difficili a procacciare che non sono quelle che usi tu, per esser le tue di maggior prezzo e men in uso? O debbo dire che siano più saporite al tuo gusto quelle che sono poste davanti a te, che quelle che mangio io? Non sai che colui che mangia con appetito non ha bisogno di cibi delicati; e colui che beve con appetito, non brama le bevande eccellenti di lontano? E coloro che si mutano di vesti si mutano per cagione del freddo e del caldo; e si calzano le scarpe, acciocbe le cose che offendono i piedi non li impediscano a caminare. Dimmi adunque di grazia, mi vedesti mai tu star in casa più degli altri per cagione del freddo; ovvero contrastar dell'ombra con alcuno per cagione del caldo; o rimanermi di andare in ogni luogo perche mi dolgano i piedi? Non sai che coloro li quali per natura hanno il corpo debile possono con l'esercizio farsi così forti nelle cose che si esercitano, che più agevolmente le sofferiscono che non fanno quegli altri li quali sono robustissimi ed hanno abbandonato l'esercizio? Ma io, non pensi che avvezzi queste mie membra, esercitandomi, a tolerare che sempre accada; e però che io sofferi più facilmente ogni cosa; che non fai tu che le eserciti a modo alcuno? Quale veramente pensi che sia la cagione che altri non si lasci vincere dalla gola, dal sonno o dalla lussuria? se non che egli abbia certe altre cose più soavi di queste, le quali non solamente dilettano in occasione di bisogno; ma destano speranza di perpetuo contento? Appresso di questo, non sai tu che non possono sentire alcun diletto coloro che, in operando, si affaticano indarno; ma si ben quegli altri li quali o nell' Agricoltura o nell' arte marineresca, o in altra che travagliando pensano di riuscire, sono quelli che prendono, quasi sappiano condur a fine i lor negozj perfettamente, gran consolazione? Stimi tu forse di poter da tutte queste cose cavar tanto di piacere, quanto da quello onde altri giudica di riuscir più uomo da bene, ovvero di acquistare migliori amici? Il che veramente io penso del continuo sopra me medesimo. Ben, se facesse bisogno di giovare all' amico, ovvero alla città; chi tieni che possa attendere a questo più comodamente, quegli che sarà abituato come son io; o quegli che vive nella maniera che ti pare essere la felice? Chi penseremo noi che sopporti più gagliardamente i travagli della milizia; colui che non può vivere se non splendidamente, o colui che si contenta di quel che ha?

Socrate rende ragione del suo vivere con Persimonia.

E qual de' due si vincerà prima; quegli che non può fare senza le cose inusitate e di gran pregio; o quell' altro che adopra e si contenta appieno di cose che si trovano agevolissimamente? Mi par Antifonte che tu ponga la felicità nelle delicatezze e nelle pompe; ma io stimo che sia proprio degl' Iddj non aver bisogno di cosa alcuna; ed averne di pochissime vicino alla divinità; e che le cose divine sono sommamente perfette; e quanto le altre più lor s' appressano, tanto maggiormente si assomigliano alla perfezione. Ancora un' altra volta, disputando il medesimo Antifonte con Socrate, disse, io credo o Socrate, che tu sii uomo giusto: ma che tu non sappi nulla; di che come io penso, te ne se' accorto anco da te medesimo; poiche tu non vuoi danari da niuno, perche egli conversi teco; nondimeno, se tu credessi ch valesse qualche prezzo la veste, la casa overo alcun' altra cosa del tuo avere; non solamente non la donerresti: ma nè anco la vorresti vendere meno di quel che vale. Dunque è manifesto, se pensassi che il conversar teco giovasse altrui, che dimanderesti la dovuta mercede. Però meritamente sei giusto, poiche per avarizia non inganni gli uomini; ma non già savio, non valendo nulla quel che sai. A questo Socrate rispose. Presso di noi o Antifonte si tien per fermo che alcuna volta il valersi della bellezza e della sapienza sia cosa onesta; ed alcuna volta sozza. Perche quando uno sottomette per guadagno con cui si voglia la sua bellezza, egli sarà nominato fornicatore; ma quegli che farà amicizia con ciascuno che egli veda inclinato a cose onorate ed illustri; vien giudicato da noi per modesto. Parimente coloro che sottopongono per danari la sapienza a cui ne vuole, vengono detti sofisti, quasi ad un certo modo fornicatori; ma ciascuno che insegna ad un' altro che abbia bell' ingegno, tutto ciò che egli sa di buono, con intenzion sola di farlosi amico; noi stimiamo che faccia quello che si conviene ad un cittadino da bene ed onorato. Dunque o Antifonte, sicome altri si diletta di un buon cavallo, di un cane o di qualche uccello: così io mi diletto e molto più de' buoni amici, ed insegno loro tutto quel che io so di buono; e similmente li raccomando a quegli altri li quali so che possono essere loro di giovamento a farli virtuosi; oltre di ciò io vado rivolgendo insieme con gli amici i tesori di quegli antichi savj che ci sono stati da loro lasciati scritti, e se vi troviamo dentro qualche bella cosa la notiamo; e stimiamo grandissimo avvanzo fra noi divenir amici l' un con l' altro. Mentre io udiva queste cose di Socrate, mi pareva che egli fosse beato, e che indrizzasse

Istanza del Sofista a Socrate.

Risposta di Socrate

se

se coloro che l'ascoltavano a vivere virtuosamente. Ma essendo di nuovo Socrate dimandato da Antifonte, qual cagione era che stimando egli di poter insegnar altrui il governo della vita civile, non volesse attendere a' negozj pubblici, se però sapeva far questo. In che maniera, disse, o Antifonte attenderei io meglio a' negozj pubblici, se io vi attendessi solo, ovvero se usassi ogni diligenza che molti divvenissero atti ad attendervi? Ma consideriamo ancora se egli, dissuadendo coloro che l'ascoltavano, dal vantarsi, li confortava a divvenir virtuosi; perciocche aveva sempre in bocca che niun' altra via era migliore ad acquistar gloria di quella, che ci facesse essere, non parere, uomini da bene; e lo provava con questa ragione, dicendo. Consideriamo un poco, se un musico che non sapesse suonare, volesse far credere di essere buon musico, quel che doverebbe farsi. Non sarebbe necessario che egli imitasse i musici eccellenti in quelle cose che sono fuori dell' arte? Non è dubbio che primieramente avendo essi bellissimi istrumenti e molti servitori che gli accompagnano; così bisognerebbe che facesse costui. Dappoi, essendo coloro lodati da molti, fora di mestiero anco a questi apparecchiare molti che il lodassero; nientedimanco non bisognerebbe che egli suonasse; perciocche suonando subito farebbe ridere ognuno; e sarebbe conosciuto non solamente per ignorante ma per vantatore. E però, se farà di gran spese, e non ne riceva utile alcuno, anzi ne rimanga vergognato; come non viverà egli miseramente senza poter giovare altrui e dispregiato da ognuno? Similmente, se altri, non essendo a ciò atto, volesse parere buon Capitano, o buon nocchiero; veggiamo un poco ciò che potrebbe incontrargli. Non sentirà egli un grande affanno se desidererà di esser tenuto per buono a questi affari, e non potrà persuaderlo altrui? E se lo persuaderà, non sarà peggio? Perche è chiaro, se sarà posto al governo della nave, ovvero dell' esercito che al sicuro farà capitar male coloro che non vorrebbe; e bisognerà che vergognosamente e malamente abbandoni l' impresa. Con la medesima ragione faceva manifesto essere dannoso che altri, non essendo, desiderasse di parer ricco, forte o robusto; perciocche, diceva che costoro comandavano in cose maggiori delle lor forze; e non potendo poi ridur a compimento quello che stimavano di potere sono indegni di scusa. Non teneva per ingannatore colui che persuadeva altri a donargli qualche cosa di poco momento, o danari,

Altra dimanda di Antifonte.

Risposta, ed insegnamento per divenir virtuosi.

nari, o guernimenti; ma si ben quegli che non valendo più che tanto dava ad intendere fraudolentemente di essere atto al governo della città. Dunque mi pare che discorrendo egli in questa maniera, confortasse anco gli amici suoi a non essere vantatori.

FINE DEL PRIMO LIBRO.



DE'



DE' FATTI E DETTI DI SOCRATE

DEGNI DI MEMORIA

LIBRO SECONDO.





ON QUESTE RAGIONI ANCO MI PAREVA *che egl' incitasse coloro i quali conversavano seco, alla continenza del mangiare, del bere, della lusuria e del sonno; e similmente a sofferire il freddo, il caldo ed ogni fatica. Perciocbe avendo inteso che uno di quelli che conversavano seco, in questi particolari era incontinente? Dimmi, disse, o Aristippo, se facesse bisogno che tu ammaestrassi dui giovanetti che ti fossero dati in governo; l'uno de' quali dovesse signoreggiare; l' altro che non avesse alcun pensiero di signoreggiar mai; in che maniera ammaestraresti l'uno e l' altro? Vuoi che diamo principio dal nutrirli, quasi dall' elemento istesso? Lodo, rispose Aristippo; perciocbe il nutrimento è principio di tutte le cose; nè alcuno può vivere se non vien nutrito. Dunque il desiderio di mangiare, quando fosse tempo, verisimil-*

Metodo per allevare li figliuoli ancorche dovessero regnare.

risimilmente è comune ad ambidue. Questo è ragionevole, disse Aristippo. Ma quale di questi due dobbiamo esercitare a contentarsi delle cose necessarie ed urgenti piuttosto che servire al ventre? Quegli, rispose, per Giove che impara a signoreggiare; acciocche le cose pubbliche, dominando egli non vadano in sinistro. Dunque ripigliò Socrate, bisogna anco aggiungerli la sofferenza della sete quando gli venisse voglia di bere. Così è certo, disse. Ma a cui aggiungeremo noi il dormir poco, acciocche possa gir tardi a letto e levar innanzi l' alba e se facesse bisogno anco vegghiare? Anco questo, rispose, all' istesso. E guardarsi dagli amori, acciocche non sia impedito da negoziar quel che bisogna? E questo similmente fa di mestiero aggiungere al medesimo. Ma il non temer le fatiche anzi accettarle volontieri? E questo ancora all' istesso è convenevole che s' ammaestra a signoreggiare. Ed a cui s'appartiene l'imparar qualche scienza se pur ve ne è, che insegni a vincere gl'inimici? Così Giove m' ami, rispose in molti modi a colui che disegna di signoreggiare; perciocche le altre tutte non possono essere di giovamento alcuno, se egli non saprà anco queste scienze. Però quel tale che sara ammaestrato in questa guisa ti par egli che sia men sottoposto a' suoi nemici d' ogn' altro animale; perciocche certi animali adescati dalla gola, quantunque per altro siano timidissimi, tirati nondimeno all' esca dal desiderio del mangiare, vengono presi; e certi altri vengono ingannati col bere. Così è senza dubbio, rispose. Ma non ci sono certi altri li quali sicome le quaglie e le pernici per cagione della lusuria agitati dal desiderio e dalla speranza del coito, sentendo il canto della femina, e tirati fuor di se' di maniera che non stanno a considerare pericolo alcuno, cadono nelle reti? Avendo Aristippo conceduto anco questo. Non ti par dunque, soggiunse Socrate, essere un gran vituperio che l' uomo sofferi quelle cose che sofferiscono i più sciocchi animali del mondo? Sicome fanno gli adulteri li quali vengono posti prigioni, quantunque sappiano che l' adultero corra pericolo di patir quello che minacciano le leggi; e che gli vengono orditi degl' inganni; e quando vien preso essere schernito da ognuno? Dunque soprastando all' adultero tanti danni e tanta vergogna; e trovandosi molti rimedj che il liberarebbero da questo affetto carnale; e nondimeno precipitandosi egli in questi pericoli; non ti par che egli sia un' uomo di mala intenzione? Così mi par veramente, rispose. Ma devendo l' uomo, in operando, esercitare molte cose per necessità in presenza d' ognuno, ed in luoghi aperti (sicome le guerre, l' Agricoltura ed altre molte) non è una

Effetto del vizio della gola.

Dialogo di Socrate ed Aristippo intorno ai piaceri.

gran-

gran dappocaggine che ci siano molti che non possono sofferire il caldo e 'l freddo? Grande per Giove, disse Aristippo. Dunque, ripigliò Socrate, mi concedi esser necessario che colui che dee signoreggiare, sia avvezzato a sopportar queste cose agevolmente? Veramente sì, che fa bisogno, egli rispose. Però se coloro che sono atti a sofferir tutte queste cose si debbono accoppiare con quelli che sanno l'arte del signoreggiare; gli altri che non sono atti a sofferirle, non doverannosi unire con quelli che non sperano di signoreggiar mai? Anco questo concedette Aristippo. Dunque, sapendo tu le condizioni che si richiedono a ciascuno di questi, hai pensato mai con quali ti doveresti mettere? Sì certo, disse Aristippo; perche non mi annovero con coloro che vogliono signoreggiare: conciosiache mi paja che sia cosa da pazzo; se non ci contentiamo, avendo procurato per noi ciò che fa bisogno (poiche questo solo è quello che importa più d' ognaltra cosa) se non vogliamo ancora obligarci a somministrare agli altri cittadini tutto quello che è lor necessario; ed oltre di ciò esser privo di molte cose che vengono desiderate da questi e quelli, e trovarsi colui che governa la città sottoposto al castigo, quando non le somministri ciò che ella vuole, non è questa una gran pazzia? Perciochè nella maniera che io mi vaglio de' miei servi; così parimente le città stimano di adoperare i lor magistrati. A me par convenevole che i miei ministri mi apparecchino abbondantemente le cose che mi fanno bisogno; e che essi non le tocchino: Così ancora le città vogliono che i magistrati cagionino loro moltissime utilità; ma che essi debbano guardarsene affatto. Dunque se io ammaestrerò nel modo suddetto coloro che si dilettano di travagliare così a loro istanza, come altrui, io li metterò nel numero di quelli che sono atti a signoreggiare: Ed io m'accompagnerò con quegli altri che bramano sopra ogni altra cosa di viver una vita soave e tranquilla. Allora Socrate, Vuoi oltre di ciò, disse, che noi discorriamo chi vive più dolcemente, il Prencipe, o il suddito? Di grazia, rispose. Dunque fra tutte le nazioni del mondo delle quali abbiamo cognizione, i Persi dominano in Asia; ma i Siri, Frigj, e Lidj servono. Gli Sciti signoreggiano in Europa; e servono i Meotidi. In Africa comandano i Cartaginesi; ma i Libj obbediscono. Quale dunque credi tu di queste due sorti d' uomini che viva più soavemente? Ovvero fra Greci del cui numero se' anco tu, quali pensi che menino la lor vita più allegramente quelli che dominano, o quelli che sono sudditi altrui? Io, disse Aristippo, non mi metto veramente nel numero di coloro che servono; ma credo che vi sia

Se sia più felice il Prencipe o il suddito.

fra

fra queste due una certa via di mezzo; dove io m'affatico d'incaminarmi; la quale non comandando, nè servendo; ma con una certa libertà conduce gli uomini a vivere felicemente. Nondimeno, soggiunse Socrate, se questa via non guidasse anco gli uomini fra gli altri, sicome non passa ne' fra coloro che signoreggiano, nè fra quelli che servono; di leggiero avaresti detta qualche cosa; ma se vuoi conversare fra gli uomini senza dominare e senza esser soggetto al dominio altrui, nè obbedire volontariamente a' magistrati; penso che tu sappi in quante maniere i superiori così privatamente, come pubblicamente, trattino gl' inferiori a guisa di servi castigandoli, e facendoli sino piangere dirottamente. O pur non sai che alcuni mietono e tagliano le biade e le piante che da altri furono seminate e piantate: E costringono in ogni guisa gl' inferiori che non li vogliono obbedire finchè lor fanno vedere che sia meglio servire che guerreggiare co' più potenti? Non sai anco che privatamente quei che sono forti e potenti si obbligano i deboli ed importanti; e cavano giovamento da loro? E però, disse Aristippo, per non sofferire queste cose, non ho voluto esser annoverato in Repubblica alcuna; ma piuttosto esser forestiere in ogni luogo. Questo, rispose Socrate, che tu mi dì, è una imaginazione molto ingegnosa. Perciocche dappoi la morte di Sinne, di Scicone e di Procruste veramente non si sa che alcuno offenda i forestieri: nondimeno tutti quelli che governano le lor città, fanno anco leggi che non sia offeso alcuno: anzi si procacciano oltre quelli che chiamano famigliari, certi altri amici e si vagliono dell' opra loro; e cingono le città con le fortezze; e tengono apparecchiate dell' armi per ripararsi contra coloro che volessero offenderli; ed oltre tutte queste cose procurano anco altrove certa altra sorte d' amici; e nientedimeno finalmente alcuna volta con tutti questi provvedimenti patiscono qualche danno. E tu che se' privo di tutte queste cose, uso lungo tempo ne' viaggi dove vengono altrui fatte di molte offese, entrerai in quante città vorrai, ma inferiore a tutti i cittadini; e sarai in tale stato che coloro li quali sogliono far dispiacere a questo e quello non ti averanno alcun riguardo; e nondimeno, perche sei forestiere, credi non dover patire qualche oltraggio? O pur ti confidi tu, perche ti promettono le città di lasciarti entrare ed uscire sicuramente? O forse perche stimi di essere servo tale che non gioveresti a padrone alcuno? Perciocche chi sarebbe quegli che desiderasse aver un' uomo in casa il quale volesse continuamente starsi con le mani a cintola e nondimeno vivere splendidamente? Discorriamo anco un poco in che maniera i padroni

droni trattino questi servi. Se sono lussuriosi, non li castigano con la fame? Se sono ladri, non levano loro ogni comodità di poter rubare? Se vogliono fuggire, non li mettono in ceppi? Se sono dappoco, non li bastonano? E tu come fai, quando ne hai qualcuno di questa sorte? Io, disse, il castigo in tutte quelle vie che posso finche egli è sforzato a servirmi come si conviene. Nondimeno o Socrate che differenza sarà quella di coloro che imparano l' arte del signoreggiare da te chiamata felicità; e di quegli altri che astretti dalla necessità patiscono molti disagi; poiche da sestessi sofferiranno la fame, la sete, il freddo, il sonno ed ogni altra sorte di travaglio? Perche veramente io non saprei imaginarmi che differenza ci fosse fra l' essere percossa la medesima pelle volontariamente, ovvero a forza. O sottoporre il medesimo corpo a tutte queste cose per elezione, o per necessità. Perciochè finalmente con che voce nomineremo noi, se pazzia non chiameremo il far questa vita per elezione? Che dici tu Aristippo? ripigliò Socrate; Non ti par che le cose volontarie siano differenti dalle violenti per questa ragione? che avendo uno fame volontariamente, mangia quando vuole; e un altro avendo sete beve; e così dell' altre; nondimeno colui che patisce queste cose a forza, non può quando vuole satollarsi? Ma di più quel tale che volontariamente sofferisce qualche travaglio vien tenuto allegro da qualche speranza di bene; sicome avviene a coloro che vanno a caccia, li quali s' affaticano volontieri per la speranza della preda, quantunque i premj di questa sorte delle nostre fatiche siano di poca stima. Ma coloro che mettono ogni studio in acquistar buoni amici, o per vincere gl' inimici; o divenuti forti di corpo, e d' animo per governar bene la lor casa, per giovare agli amici ed alla patria; non ti pare che travaglino soavemente d' intorno queste cose, e vivano lieti, sopra tutto compiacendosi da sestessi, e finalmente essendo lodati e predicati per felici da ognuno? Oltre di ciò le delicatezze ed i piaceri troppo abbondanti, sicome affermano questi maestri, non giovano nè alla sanità del corpo, nè ad acuire l'intelletto; ma lo studio e la pazienza, dicono gli uomini valorosi, essere la cagione di tutte le arti onorate e belle. Dice anco Esiodo in un luogo.

Agevol cosa è trovar l' ozio; piana
La strada è, nè bisogno hai d' andar lunge.
Ma di virtute il calle dagl' Iddj
Cinto fu di sudori. Perche lunga,
Insieme, ed aspra via là ti conduce.

Spa-

Spaventoso camin chiudè l'entrata;
Ma finalmente superato il giogo
Tutta la troverai dolce, e soave.

Epicarmo similmente afferma questo con tali parole.

Dio vuol, che co' sudori il ben s'acquisti.

L'istesso anco dice in un' altro luogo.

Non ti porre a cercar le cose molli
Misero, se schifar le dure tenti.

E quel savio Prodico ancora favella della virtù nelle cose che egli scrisse di Ercole, dicendo, per quanto mi ricordo, così. Racconta egli che Ercole di fanciullo essendo divenuto giovane (conciosiache i giovani facciano oggimai qualche cosa per sestessi, e diano indizio se sono per vivere virtuosamente, o viziosamente) uscito della città in luogo solitario, si sedè non risoluto ancora a quale di queste due vie dovesse drizzarsi. Allora gli parve che gli si accostassero due donne grandi, una di faccia leggiadra e gentile; le cui membra d' una certa natural politezza adornate, gli occhi di modestia, i movimenti di pudicizia; e vestita di bianco. L'altra grassa e delicata; ma guernita in quanto al colore che ella pareva più bianca e più rossa di quel che era; con la persona agli occhi altrui più alta del naturale; con gli occhi vaghi e lampeggianti; con la veste di tal maniera che facesse risplendere assai meglio la sua bellezza ed aver considerato che ella si vagheggiava da sestessa; ed aspettava anco di essere vagheggiata da altri; ed oltre ciò che spesse volte guardava la propria ombra. Ma essendo elle fatte ad Ercole più vicine; quella di cui abbiamo favellato primieramente esserglisi appressata col solito passo; ma l'altra, volendo prevenir costei, essere corsa ad Ercole ed aver detto. Considero, o Ercole che tu stai dubbioso di qual via tu debbi eleggere, mentre vivi. Però se ti accompagnerai meco, io ti condurrò in una via piacevolissima e facilissima; siche vivendo lontano da ogni travaglio goderai tutte quelle cose che dilettano in questo mondo. Perciochè primieramente tu non penserai nè alla guerra, nè a far altro; anzi piuttosto averai a cuore di trovar qualche cibo, o qualche bevanda che ti piaccia; qualche cosa che ti diletti a vedere, ad udire, ad odorare, od a toccare dilettosamente: di che sorte d'amore godendo, tu stii allegro: in che maniera tu ti metta a dormire delicatissimamente: e in che guisa tu possi far acquisto di tutto ciò senza fatica di sorte alcuna; e se alle volte averai sospetto che ti possa mancare il modo onde si acquistano queste cose; non temere che io

ti guidi in luogo dove ti faccia bisogno trovarle faticandoti, e con travagli di corpo e d'anima consumandoti; ma potrai valerti delle altrui; nè ti guarderai da cosa alcuna, onde tu veda il guadagno; perciocbe io dò libertà a tutti coloro i quali conversano meco, di cavar utile da ogni parte. Avendo Ercole udito questo, quale, disse, o Donna è il tuo nome? Ed ella, quelli, che m'amano, rispose, mi chiamano felicità; e quelli che m'odiano, con voce maligna mi dicono viltà. Mentre così ragionavano, l'altra donna si accostò, ed ancor io, disse, o Ercole mio a te ne vengo; perche so da cui se' disceso, e qual sia la tua disposizione in quelle cose che hanno bisogno di ammaestramento; onde confido grandemente, quando però verrai caminare per la via che ti conduce dove son io che tu debbi riuscire valorosissimo a terminare ogni impresa segnalata e bella; ed io sarò tenuta nel bene operare più onorata ed illustre. Io non t'ingannerò, incominciando dal diletto; ma ti ragionerò veracemente delle cose nel modo che sono state create dagl' Iddj. Perciocbe gl' Iddj non hanno agli uomini conceduta cosa alcuna utile od onorata senza studio e fatica; ma o che tu desideri la grazia degl' Iddj, bisogna riverirli; ovvero di esser amato dagli amici, giovar loro; o brami conseguir onore da qualche città, far qualche utile a quella città; di essere stimato per le tue virtu degno di ammirazione da tutta la Grecia, far benefizio a tutta la Grecia; o che la terra ti renda frutto in abbondanza, coltivar la terra; ovvero diventar ricco per via d'armenti, governarli bene; od accrescere il tuo avere per via di guerra, e riuscir così grande che tu possi levar il giogo della servitù agli amici e metterlo agl' inimici; imparare non solamente l'arte della guerra da coloro che la sanno; ma eziandio conoscere con la sperienza il modo come ella si tratti; e finalmente, se brami divenir forte e gagliardo, far sì che l'animo comandi e'l corpo obbedisca, ed esercitarsi nelle fatiche e ne' sudori. Allora, ghignando la viltà, come racconta Prodico, intendi Ercole, disse, che via aspra e lunga dice questa donna che conduce al diletto? Ti scorgerò ben io alla felicità per una via facilissima e brevissima. A queste parole rispondendo la virtù, disse, o misera che sei; che hai tu di buono? Che cosa ti può esser grata, poiche non fai cosa alcuna per acquistarla, nè aspetti di desiderare le cose che ti piacciono che prima che le desideri te ne sei saziata? Perciocbe, prima che abbi fame, ne mangi; e prima che tu abbi sete, bevi: e perche tu possi mangiare con piacere, tieni il cuoco che ti apparecchi vivande eccellentissime

sime; e per bere dilettosamente, cerchi vini di gran pregio; e la state girando quà e là per tutto cerchi la neve: per dormire soavemente non solo ti cerchi sopra i letti molli e delicati; ma ti apparecchi la lettiera ed i piedi che la sostentano. Perciochè non ti vien voglia di dormire per fatica, ma perchè non sai che fare; e con ogni sorte d'invenzione procuri le cose lascive, e le adopri innanzi che il corpo le brami; e tanto ti fanno i maschi, quanto le femine; ed in questa medesima guisa ammaestri gli amici tuoi, macchiandoti ne' stupri la notte e la miglior parte del giorno nel sonno consumando; e benche tu sii immortale; nondimeno sei sprezzata dagl' Iddj e dileggiata dagli uomini; e mai [cosa dolcissima alle nostre orecchie] non hai sentito lodarti; nè mai (cosa bellissima alla nostra vista) hai veduta alcuna tua opra che bene stia. Dunque chi sarà colui che quando parli ti creda? e quando hai bisogno d'alcuna cosa, ti sovenga? Ovvero chi sarà quel savio che voglia esser de' tuoi; poiche essi mentre sono giovani si sentono debili del corpo; e fatti vecchi, impazziscono? perche passano la gioventù insieme con l'ozio e con le delicatezze ed in vecchiezza da molti stenti ed infirmità sono tormentati; e vergognandosi delle cose passate, non per ciò si sentono meno gravati dalle presenti, come quelli che ricordandosi di tutti quei piaceri che hanno goduti essendo giovani, vengono riservati alla lor vecchiezza tutti i travagli e tutti gli affanni. Ma io mi stò sempre appresso gl' Iddj: mi stò sempre in compagnia degli uomini onorati: nè si può far cosa alcuna di buono divina, o umana senza il mio ajuto: e sono più onorata dagl' Iddj e dagli uomini da bene che alcun' altro. Perciochè io sono la desiderata cooperatrice agli artefici; la custode fedele della casa a' padroni; la padrona affezzionata a' servitori, l'ajutrice notabile di quelle fatiche le quali si fanno mentre siamo in pace, la compagna costante nelle guerre, e la dispensatrice perfetta dell' amicizia. Oltre ciò gli amici miei mangiano e beono soavemente e senza travaglio, perciochè stanno aspettando finche si desta l'appetito. Gl' istessi dormono più dolcemente che non fanno gli oziosi; e benche vengano desti dal sonno, non per ciò se l'hanno a male, nè ritardati da quello, tengono poca cura delle cose che debbono fare. I giovani gioiscono sentendosi lodare da' vecchi, ed i vecchi si rallegrano vedendo da' giovani di esser onorati. Si ricordano con diletto delle cose fatte dagli antichi: nè meno allegramente si affaticano nelle presenti. Onde per cagion mia sono cari agl' Iddj, amati dagli amici e dalla patria avuti in pregio. E finalmente, quando è destinato che muojano, ognuno si ricorda di far loro onore

Qual sia la mortificazione de' vecchi.

re

re e raccomandati alle memorie degli uomini, fioriscono sempre. Se in cose di questa sorte o Ercole, disse, figliuolo di padre e madre valorosi, ti eserciterai, di leggiero potrai acquistare una felicità celebratissima sopra tutte le altre. Quasi in questa maniera Prodico racconta che la virtù confortasse Ercole a seguitar lei; nondimeno adornò queste sentenze con molto più belle parole che io non so fare al presente; onde o Aristippo, credo che faresti bene qualche volta pensare al tempo avvenire. Ma una volta che sentiva Lamprocleo suo figliuol maggior di età adirato con la madre. Dimmi un poco, gli disse o figliuol mio, hai conosciuta mai una certa sorte d' uomini che si chiamano ingrati? Sì veramente, rispose il giovane. Hai considerato quali siano costoro; e la cagione che li fa così nominare? Ho considerato, disse, perche quelli che non rendono, quando possono, la ricompensa de' benefizj riceauti, si dicono ingrati. Stimi tu dunque che questi ingrati si debbano annoverare con quelli che fanno dispiacere a questo e quello? Così credo, rispose. Hai parimente mai considerato che sicome il ridurre l' amico in servitù è cosa ingiusta, e l' inimico giusta; così l' essere ingrato con gli amici non è cosa giusta: ma giusta con gl' inimici? Io, disse, con ogni studio l' ho considerato: e mi pare che colui il quale avendo ricevuto qualche benefizio sia dal' amico ovvero dall' inimico, non si affatica di rendergli il guiderdone, sia ingiusto. Dunque se queste cose ti pajono vere, certamente la ingratitudine è ingiuria manifesta. Concedendo egli questo. Però quanto uno averà ricevuti benefizj di maggior importanza, e non si mostri grato, tanto sarà più ingiusto. Confessando anco questo. Dunque, disse, chi pensi tu che da altrui riceva benefizj più grandi di quelli che ricevono i figliuoli da' padri? li quali per cagion loro primieramente hanno l' essere e la vita; poi veggono tutto quel bene, e ne sono fatti partecipi che gl' Iddj concedono agli uomini; le quai cose sono in tanta stima presso di noi tutti che molto mal volontieri ce ne vediamo privi. E le città hanno determinato per legge che negli errori di grande importanza gli uomini patiscano la maggior pena di tutte le altre che è la morte; acciocche siano astretti dal timore d' un maggior male a non ingiuriar alcuno. Perciocche non vorrei già che pensasti che gli uomini cercassero di creare figliuoli per cagione solamente del diletto, quando per ammorzare questo ardore della libidine vi sono comodità non poche senza la fatica, e senza il peso del matrimonio; ma noi consideriamo diligentemente, come possiamo trovar donne che ci allevino i figliuoli co-

Dialogo di Lamprocleo con sua madre intorno l'ingratitudine.

L'ingratitudine è ingiuria manifesta.

costumatissimi; e con queste così fatte accompagnandoci, facciamo de' figliuoli; e l'uomo somministra il vivere alla moglie, con cui aspetta di avere figliuoli e va apparecchiando più abbondantemente che può a' figliuoli che hanno a nascere tutte le cose le quali stima che vivendo siano per giovar loro. Ma la donna pregnandosi, porta questo peso con grande affanno, e con pericolo della vita, mantenendo il figliuolo col proprio alimento che ella si nutrisce, dappoi che l'ha portato e partorito con gran fatica. Nondimeno il nutrisce e gli somministra il tutto, quantunque per lo passato mai non abbia ricevuto da lui benefizio alcuno, e quantunque egli non solo non conosca il benefizio; ma nè anco sappia manifestare le cose che gli fanno bisogno; e pur la madre si affatica di far quello che pensa tutto per conjettura che gli sia utile e grato; e lo nutrisce lungo tempo e patisce il giorno e la notte molti stenti ed affanni, non sapendo che sorte di mercede ha da riportare di tante fatiche. Ma non basta il nutrirli; che quando sono in età di poter imparar qualche cosa, i padri istessi insegnano loro tutto ciò che sanno di buono; e quelle cose le quali pensano che possano imparare più facilmente da un' altro, fanno insegnar loro, mandandoli al maestro con grandi spese, e procuran in ogni guisa di aver li lor figliuoli più virtuosi che possono. A queste cose rispose il giovane. Benche ella abbia fatto tutto questo e facesse anco molto più; nondimeno è impossibile certo a sofferire la crudeltà di mia madre. Allora Socrate che pensi, disse che sia più difficile, sofferire la crudeltà d' una fiera, o della madre? Veramente io credo, rispose, quella della madre che sia di tal sorte. Dunque ti ha mai ella offeso co' morsi, o co' calci, sicome molti sono stati mal conci dalle fiere? Non già questo per Giove egli disse; ma ella mi dice tal cosa, che certamente non è alcuno che volesse udirla in vita sua. E tu, disse Socrate di quanti affanni, quando eri fanciulletto, così in parole come in fatti, e giorno e notte pensi esserle stato cagione? E quando eri amalato, quanto dolore le facevi patire? Nondimeno, rispose, io non ho mai fatta nè detta cosa per la quale ella si debba arrossire. Che cosa, disse, pensi che sia più facile, ascoltar tu quello che ella ti dice; ovvero gl' Istrioni quando recitano le Tragedie, le villanie che si dicono l' un all' altro? Veramente io stimo che sapendo essi di non esser ripresi da colui che li riprende per odio che lor porti; nè di esser minacciati da colui che li minaccia, perche cerchi di offenderli lo sopportano volontieri. Nondimeno tu che sai che tutte le cose dette da tua madre non solamente non sono dette per odio
che

che ti porti; ma desiderandoti tutti quei beni che niun' altro ti desidera, ti sei adirato seco? O pur credi che tua madre ti brami qualche male? Non certo, rispose che io no 'l credo. Adunque, disse Socrate, se ella ti vuol bene, e non tralascia cosa alcuna mentre sei ammalato: acciochè tu ti facci sano, e ti abbondi tutto ciò che ti fa bisogno: ed oltre di questo prega gl' Iddj, e porge lor voti; acciochè ti diano del bene; tu dici che ella è terribile e che non puoi sopportarla? Ed io penso anzi, se non puoi sofferire una madre così fatta che tu non possi sofferire il bene. Dimmi un poco, ripigliò, Hai per opinione che ti convenga di onorar qualcun' altro? O pur credi che non possa trovarsi uomo il quale sia bisogno che tu riverisca; nè seguire, nè obbedire Capitano o Principe alcuno? Anzi sì, così Giove m' ami, rispose. Dunque, soggiunse Socrate, desideri tu anco di compiacere al vicino, acciochè quando faccia bisogno ti accenda il fuoco e ti ajuti a far qualche bene? e se per avventura ti accadesse qualche sinistro, siccome benuogliente e vicino possa farti servizio? Così è, disse. Ma che differenza pensi che sia di aver in terra o in mare il compagno, o qual altri si voglia amico, ovvero inimico? Credi tu che ti fosse più utile aver ciascuno per amico? Così credo, rispose. Se dunque, disse Socrate, tu pensi che dobbiamo far grande stima dell' amicizia di tutti costoro; non ti par che tu debbi onorar anco tua madre la quale ti ama più che tutti essi insieme non fanno? O pur non sai che anco la città non tiene molto conto di altra certa sorte d' ingrati, e non li chiama in giudizio; ma or inalza or abbassa coloro che non rendono la grazia de' benefizj ricevuti; e nondimeno, se alcuno non fa il suo dovere col padre e con la madre, lo castiga; e lo priva scacciandolo come indegno di tutti gli onori, quasi egli non possa santamente sacrificare, nè far alcun altra cosa che ben stia e giustamente? E non solo questo tale, così Giove m' ami, ma eziandio, se ci sarà qualche altro che non adorni i sepolcri de' padri morti, anco egli dalla città sarà conosciuto nelle elezzioni de' magistrati. Dunque o figliuol mio, se tu se' savio, prega gl' Iddj che ti perdonino, se non hai tenuto quel conto della madre che dovevi; acciochè non ti mettano nel numero degli ingrati, e tu perda la grazia loro; e similmente guardati che niuno sappia che tu sprezzi il padre e la madre; acciochè tu non sii tenuto per perduto e dagli amici tu non rimanga abbandonato. Perche se sapranno che tu sij ingrato verso di loro, non sarà alcuno il quale creda che tu pensi mai di rendergli la ricompensa de' benefizj ricevuti. Ma una volta accorgendosi Socrate che due fratelli Cherefonte e Cherecrate, li

quali

quali erano suoi domestici, si trovavano in discordia fra loro; la prima volta che vide Cherecrate? Dimmi o Cherecrate mio, disse, se' ancor tu del numero di coloro che fanno più stima de' danari che del fratello? ancor che quelli siano privi del senso ed egli savio? e quelli bisognosi dell' altrui ajuto ed egli buono da giovar altrui? e finalmente potendo quelli esser accresciuti in infinito ed egli essendo sempre il medesimo? Veramente è cosa degna di meraviglia che uno pensi di ricever danno da' fratelli, perchè non è padrone della parte della lor facoltà; e nondimeno da' cittadini egli non pensa di ricever danno, quantunque non goda i lor beni; doverebbe pur considerare costui che è meglio abitar sicuramente in compagnia di molti ed aver poco; che possedere tutti i beni della città e viver solo in continui pericoli; e non per tanto ne' fratelli egli non ci pensa: e pur coloro che hanno il modo comperano de' servi per valersi di loro, e procurano di farsi degli amici, quasi non possano far di meno di qualche ajuto; e nondimeno tengono poco conto de' fratelli credendo di poter fare che gli altri cittadini li amino ed i fratelli nò. E nientedimanco è chiaro che giova molto al far delle amicizie l' essere nati degl' istessi: molto l' esser allevati insieme. Onde anco le fiere desiderano la compagnia de' suoi. Di più gli altri uomini hanno in maggior riverenza coloro che stanno in unione co' fratelli; che quegli altri li quali da' fratelli vengono abbandonati, e portano loro maggior rispetto. Allora Cherecrate. Se la difficoltà o Socrate, disse, non fosse di grande importanza, forse che sarebbe meglio sofferire il fastidio di mio fratello, e non contrastar seco per poca cosa; perciochè, come tu dici bene, il fratello è cosa desiderabile; quello però che è tale qual si conviene; ma essendo egli molto lontano da questo, e del tutto contrario, che accade che' io tenti cosa impossibile? A questo Socrate, o Cherecrate, disse, non è grato Cherefonte a niun' uomo del mondo, sicome nè anco a te, o pur è grato a qualcuno?

Qual uso si deve far del fratello.

Anzi, rispose, appunto per questa cagione o Socrate mi par che io devo odiarlo, poiche è uomo da farsi ben volere agli altri, ma a me, quando avviene che alcuna volta ci troviamo insieme, è sempre cagione anzi di danno che di utile, così in parole, come in fatti. Dunque, Socrate disse, nella maniera che il cavallo fa dispiacere a cui vuole adoperarlo e non lo sa maneggiare, così il fratello è dannoso a colui che non sa pigliarlo al verso? Come, disse Cherecrate, non saprò io pigliar mio fratello al verso, sapendo io dir bene a cui mi dice bene, e far bene a cui ne fa a me? ma non potrei già, nè voglio far prova di dire, o di far bene a colui che cer-

ca

ca di farmi dispiacere in parole ed in fatti. A questo Socrate, tu dici pur, rispose o Cherecrate le gran meraviglie; conciosiache se avesti un buon cane da guardare le pecore il quale volesse bene a' pastori, e passandovi tu da presso egli tentasse morderti; non è dubbio che lasciata la colera da parte, tu ti affaticheresti di acquetarlo in ogni guisa; e nondimeno verso il fratello il quale affermi essere un certo bene di grande stima, quando egli si porti verso di te, come doverebbe, e confessi di poterlo gratificare con le parole e co' fatti; tu non vuoi applicare il pensiero per renderloti amorevole e grato? Ma dubito o Socrate, rispose Cherecrate che sia tanto inasprito contra di me Cherefonte che io non possa piegarlo a far meco quel che doverebbe. Certo, disse Socrate, a parer mio non ti fa di mestiero di nuove od artificiose invenzioni per conseguir questo; ma credo che tu lo piegherai a taner conto del fatto tuo con quelli artifizj li quali so che sai adoprare per eccellenza. Ti basta l'animo, disse, di darmi ad intendere che io sappia certi inganni di questa maniera, benche io non sappia di saperli? Or via, rispose Socrate, dimmi un poco; se volesti persuadere a qualche tuo amico, che quando ha da sacrificare ti chiami a convito, che faresti? E manifesto, disse, che io farò il primo a chiamar lui quando sacrificherò. E se vorrai che qualcuno de' tuoi famigliari abbia cura delle tue cose, mentre tu stai lontano, che farai? E chiaro, disse, che io averò a cuore le cose sue, mentre egli sarà lontano. E se desidererai far tuo ospite qualcuno, acciocche quando tu entrerai nella patria sua, ti raccolga; che bisognerà che tu facci? E' manifesto, rispose, che io primieramente riceverò lui in casa mia, quando verrà in Atene; e di più, se io averò caro che egli mi ajuti nelle mie facende di là; farà bisogno che io ajuti lui nelle sue di quà. Dunque tu dissimulavi di sapere le maniere con le quali gli uomini si fanno ben volere e pur le sai tutte? Forse temi, disse, di cominciare, acciocche non ti sia posto a vergogna l'essere il primo a far benefizio a tuo fratello? Sappi certo che è da far grande stima di quell'uomo che è il primo a nuocere agl' inimici, ed a giovare agli amici; onde se io avessi creduto Cherefonte più atto di te a cominciare, averei cercato di persuadergli ad essere il primo a riconciliarsi teco: nondimeno io penso che essendo tu il primo, saprai far meglio. A questo Cherecrate rispose. Tu dici le sconcie cose o Socrate, e poco a te convenevoli che io il quale sono il più giovane debba incominciare, poiche tutti gli uomini tengono il contrario; cioè che bisogna che il più attempato così nel favellare, come nell' operare, vada sempre innanzi. E come? disse Socrate, non è il dovere,

se il giovane incontra, dove si voglia, il vecchio nella strada, che si tiri da parte? e se viene, quando siede, che si levi? e che l'onori del letto più agiato? e che gli ceda nel ragionare? O uomo da bene non esser lento, tenta di mitigar quest'uomo che facilmente averai da lui ciò che vuoi. Non vedi tu, quanto egli è bramoso di onore e quanto cortese? perciocchè siccome non piegherai a niun' altro modo certi uomini tristicciuoli, se non col donar loro qualche cosa; così gli uomini da bene e savj non addolcirai con altro che col mostrarti loro amico. Allora Cherecrate disse. Ma se io facessi questo, e che non perciò egli divenisse più piacevole? Che altro sia, rispose Socrate, se non che mostrerai tu di essere un' uomo da bene ed affezzionato al fratello; e che egli sia tristo ed indegno che gli sia fatto bene alcuno? Ma non credo, che avvenga niuna di queste cose; perciocchè son certo che quando senta che tu vogli esser il primo a questa impresa, egli si affaticherà in ogni guisa di avvanzarti giovandoti in parole ed in fatti. Ora voi siete insieme quasi due mani, che essendoci date da Dio per ajutarsi l'una con l'altra, lasciato l'offizio loro, si affaticano d'impedirsi a vicenda; ovvero come due piedi creati dalla provvidenza divina per ajutarsi scambievolmente che abbandonato il loro officio, si attraversano l'un con l'altro Non ti par che siano grandemente sciocchi e miseri coloro che adoprano in contrario uso quelle cose che furono fabbricate per giovarsi insieme? E pur a mio giudizio Iddio creò i fratelli a fine che fossero fra loro di giovamento maggiore assai, che non sono le mani l'una con l'altra, i piedi, gli occhi e tutte le altre cose che gemelle per natura ha voluto che abbiano gli uomini. Se facesse bisogno che le mani unissero insieme quelle cose che fossero più lontane l'una dall'altra di una orgia elle non potranno: E i piedi non s'accosteranno mai a un tempo istesso a quelle che saranno lontane maggiore spazio d'una orgia. E gli occhi, la potenza visiva de' quali vien creduta stendersi grandemente di lontano, non è anco possibile che veggano in un medesimo tempo le cose vicine dinanzi e di dietro. E pure se i fratelli sono insieme concordi, benche siano molto lontani l'un dall'altro: nondimeno possono fare tutto ciò che giova loro scambievolmente. Ma l'ho udito ancora altre volte favellare alcune cose degli amici, le quali mi par che potevano giovare grandissimamente all'acquistare gli amici ed a conservarli. Perciocchè diceva aver udito da molti che la miglior possessione che noi possiamo avere è il vero e buon amico. E nondimeno vedeva che molti attendevano piuttosto ad ogn'altra cosa che ad imparare, come

A che fine sono nati li fratelli.

Qual sia il miglior bene che possa aver l'uomo.

si

si acquistino. Conciosiache dicesse che vedeva molti diligentissimamente procacciarsi di avere delle case de' poderi, della servitù, degli animali e delle masserizie; e similmente a mettere ogni studio in conservar queste cose; nondimeno curarsi poco di acquistarsi e di conservare l'amico; benche dicano che egli sia un bene grandissimo. Di più diceva di aver veduti alcuni che essendo ad un medesimo tempo amalati gli amici ed i servi, facevano visitare i servi al medico, e procuravano ogn' altro bisogno per risanarli; e degli amici non tenevano conto alcuno. Appresso ciò morti e questi e quelli: si ramaricavano della morte de' servi, e del danno che da ciò ne nasceva loro; ma degli amici non dicevano nulla, e non lasciavano da parte cosa alcuna di quelle che erano necessarie agli altri lor beni; ma disprezzare gli amici che sono poveri. Ed oltre ciò diceva anco di aver conosciuti alcuni che sono il numero di tutte le altre facoltà loro, benche siano molte, e pur essere così lontani dal sapere quanti amici essi abbiano, quantunque siano pochi, che anco volendo far menzione quali siano essendone dimandati, alcuna volta replicano i medesimi: così poca cura tengono degli amici. Ma nel vero, di che cosa non sono molto migliori i buoni amici che noi ci acquistiamo? Qual cavallo, o qual pajo di buoi ci giova tanto quanto fa il buon amico? Ovvero qual servo così affezzionato e costante? o qual possessione ci renderà giovamento così fatto da ogni canto? Perciocche il vero amico rappresenta la persona dell' amico in tutte le cose che gli mancano, sia nelle azioni private o nelle pubbliche; e se per avventura fa di mestiero ajutarlo giovar a qualcuno lo ajuta: Se qualche affanno gli preme, è sempre seco in quella occasione non risparmiando a spesa nè a fatica di sorte alcuna; ma mostrandosi pronto parte con le persuasioni, e parte con la forza. L'istesso non solamente aggiunge molta allegrezza a quelli che sono favoriti dalla fortuna; ma solleva quegli altri che sono caduti in miseria. E di tutte quelle cose che sono somministrate dalle mani, ovvero dagli occhi vedute, o dalle orecchie ascoltate, e fatte da' piedi, l'amico vero si deve stimare assai più. Perche molte volte l'amico supplisce per l'amico in tutto quello che egli per se medesimo non ha fatto, non veduto, non udito. E pur si trovano alcuni che governano gli arbori per cavarne il frutto, e nondimeno coltivano lentamente e negligentemente quel terreno abbondantissimo che si nomina amico. Ho udito anco un' altra volta un suo ragionamento nel quale confortava coloro che l'ascoltavano ad esaminar da se stessi in quanta stima dovevano essere presso gli amici. Perche vedendo che uno di coloro i quali conversavano

Qual sia il vero amico.

nò seco, e non teneva pensiero alcuno d' un suo amico il quale era divenuto povero in sua presenza ed' altri molti dimandò ad Antistene in questa guisa. Ben o Antistene mio, disse, dobbiamo noi tener in quel grado gli amici che facciamo i servi? perciocche fra i servi qualcuno sarà stimato che vaglia due mine; un' altro nè anco mezza mina; ed un' altro sino a cinque, ed un' altro dieci; e vien detto che Nicia figliuolo di Nicerato spese un Talento in uno da mettere al governo delle miniere d' argento. Discorriamo di grazia un poco se dobbiamo stimare gli amici in questa maniera istessa che facciamo i servi. Così certo si deve, rispose Antistene. Perche io per me vorrei piuttosto alcuno per amico, che aver due mine, ed un' altro non sò se io lo stimassi mezza mina, e qualche altro stimerei più che dieci mine; e qualcuno anco desidererei che mi fosse amico piuttosto che tutti i danari e tutte le industrie del mondo. Dunque se la cosa sta così, Socrate disse, fa di mestiero che ognuno si esamini dentro in quanta stima deve esser tenuto da' suoi amici, e si affatichi di valer molto; acciocche tanto meno cada in pensiero agli amici suoi di abbandonarlo. Perciocche ho udito alcuna volta dire ad uno che un suo amico l' aveva lasciato; e ad un altro che un certo il quale credeva che gli fosse amico, averebbe abbandonata la sua amicizia per una mina. E considera a tutto questo, se nella maniera che uno avendo un servo tristo, il vende a ciascuno che incontra, avvisandolo prima del prezzo; così anco sia bene vendere il cattivo amico, quando possiamo cavare più di quel che vale. Perche non vedo che i servi da bene e giovevoli siano venduti, nè gli amici abbandonati. Mi par similmente che Socrate insegnava a' suoi ad esser diligenti nell' acquistare gli amici, e nello sceglierli, parlando a questo modo. Dimmi, disse, o Critobulo, se noi averemo bisogno d' un buon' amico che discorsò faremo d' intorno questo negozio? non cercheremo primieramente di sapere che egli non sia goloso, ubbriaco, lussurioso, sonnacchioso, o dappoco? perche uno che sia tale non può giovare nè a se medesimo, nè all' amico. Non certo, rispose Critobulo. Dunque colui che sarà così fatto, non doverà caderci in considerazion alcuna. Così è al sicuro, disse. E quell' altro che volendo viver magnificamente, non ha facoltà abastanza; ma bisogna che sempre si serva degli amici, ed essendo servito non può restituire; e non essendo servito divviene inimico di colui che non lo serve; non ti pare che anco questi sia un' amico pericoloso? Sì veramente, rispose. Dunque bisogna guardarsi anco da questo tale? Al sicuro guardarsi, rispose. Ma che quell' altro che è così avido del da-

Quanto vaglia un amico.

najo e che è bastante a metterne insieme in ogni guisa, e non se ne vede mai sazio; e perciò è così rozzo che quando egli è pagato, gioisce, ma egli non paga mai alcuno? Mi par disse, che questi sia peggior dell'altro. Ma quello che per avidità di cumulare insieme la roba non attende a niun' altra cosa che al guadagno? A giudizio mio disprezzerei anco questo; perciocche certamente non può giovare agli amici. Ma quell' altro che attende alle risse e fa che gli amici divengono nimici di molti? Bisogna per Giove fuggir anco questo. Ma se altri non peccasse in alcuna di queste maniere; nondimeno ricevuto il benefizio non andasse più oltre, nè si affaticasse ancor esso di giovare all' amico? Certo, rispose, anco questo mi par che non sia buono da nulla. Ma di grazia dimmi finalmente, o Socrate, che sorte d'uomo dobbiamo procurarci per amico? Quegli, disse, a parer mio che è fatto al contrario di costoro che ho nominati. Che non è immerso ne' diletti del corpo: Che serva il giuramento: Che è dolce nel conversare: E s' affatica di benefitare gli amici in quel modo istesso che egli è stato benefitato da loro, sicome sia giovevole a coloro che conversano seco. In che maniera o Socrate conosceremo noi se saranno tali, prima che li sperimentiamo? Come facciamo uno scultore, disse, perche non crediamo alle sue parole; ma se vediamo le prime statue che averà fatte acconcie e belle, ci daremo ad intendere che possa farne dell' altre che stiano bene. Dunque pensi, disse, che anco l'uomo il quale averà giovato a' primi amici, debba giovar anco agli altri? Sì certo, disse, perche quel tale che io ho veduto maneggiar bene i primi cavalli, credo che sia per maneggiar bene anco gli altri. Sia come hai detto, rispose: Ma come doveremo fare per acquistarci amico uno che ci paja degno di questo nome? Primieramente bisogna, disse, dimandarne consiglio agl' Iddj, e considerare se ci consigliano a farloci amico. Or via dunque, vuoi tu insegnarmi quando sia bene procurarci un tale per amico e che gl' Iddj ce ne consiglino come dobbiamo fare a pigliarlo? Per Giove, disse non bisogna seguitar le orme di lui, come s' usa delle lepri in caccia: nè ingannarlo come gli uccelli: nè sforzarlo come gl' inimici: Perche è difficil cosa il farsi amico uno che non ne abbia voglia; ma più difficile ancora il tenerlo legato a forza come il servo; conciosiache con queste arti piuttosto divengano inimici che amici. In che maniera dunque ce li acquistiamo per amici? Ci sono, disse, e certi incantesmi li quali se si sapran fare ognuno che vorrà potrà farsi amico chi piacerà a lui, e similmente vien detto che ci sono certe strigherie amorose, le quali se sono adoperate da

Che sorte d' uomini dobbiamo procurarsi per amici.

coloro che sanno adoperarle, si fanno ben volere da ciascuno che lor vien voglia. E da cui dunque, disse, impareremo queste cose? Hai udito raccontar ad Omero con che parole Ulisse fosse trattenuto dalle Sirene, le quali incominciarono quasi a questo modo?

Or vieni Ulisse d'ogni laude degno,
Onor vero de' Greci.

Dunque o Socrate, se le Sirene avessero adoperato questo incantesimo con tutti gli altri uomini li averebbero trattenuti, siche incantati non si sarebbero partiti da loro? Non già; ma solamente incantavano coloro a questo modo li quali per cagione di virtù erano ambiziosi di gloria. Dunque mi par che tu vogli che s'incanti a questa guisa ciascuno che quando sentirà questi incantesmi non giudichi di esser beffatto ma lodato; perciochè altrimenti egli diverebbe maggior nemico, e non vorrebbe veder coloro li quali, benche egli fosse picciolo brutto e dappoco, lo inalzassero, dicendo che egli è grande bello e robusto. Ma sai alcun' altra sorte d'incantesmi? Non so; ma ho ben sentito dire che Pericle ne sapeva molti co' quali incantando la città, si fece ben volere da ogn' uno. Ma Temistocle, che arti usò a farsi amare dalla città? Non con gli incanti certo; ma facendo alcuni giovamenti a' cittadini. Mi par o Socrate che tu vogli conchiudere che se uno intende acquistarsi un buon amico, bisogna prima che egli sia un'uomo da bene, ed accorto nel favellare e nel negoziare. Forse pensavi tu, rispose Socrate, che fosse possibile che uno essendo tristo, potesse aver uomini da bene per amici? Così pensava, disse Critobulo; perche io vedeva che certi avvocatucci dappoco erano amici degli oratori d'importanza; e che i famosi Generali degli eserciti, e certi Capitani di niun nome, tenevano amicizia insieme. Or dunque, disse, anco in questo particolare che noi discorriamo, hai conosciuto mai alcuno il quale come amico, non essendo buono da nulla, abbia nientedimeno trovati amici d'importanza? Non certo, rispose. Però, se questo tiene dell' impossibile che uno essendo tristo, possa trovar buoni amici ed onorati; vorrei che mi sapesti dire se egli è facile ad un' uomo da bene e virtuoso il trovar amici valorosi e buoni. Ti dà forse o Critobulo da pensare l' aver veduto spesse volte che gli uomini di alto affare e che si guardano dalle cose triste non sono amici, anzi contrastano insieme, e si trattano peggio l' un l' altro che non farebbero certi altri di poca stima? Non solo i privati, rispose Critobulo, fanno di queste cose; ma le città ancora molte volte si odiano mortalmente; e sopra tutto quelle che amano le cose buone e fuggono le triste, le

Vero mezzo per farsi amare.

quai

quai cose mentre io vò considerando, quasi son fuor di speranza di potere acquistar degli amici. Perciocbe nè i tristi possono far buona amicizia per esser dappoco, ingrati, ingiusti, senza fede ed incontinenti; e piuttosto a parer mio atti a divenir inimici che amici: nè, come ben tu dici, i tristi possono divenir amici degli uomini da bene; perche è impossibile che i malfattori piacciano a coloro che odiano le cose mal fatte; onde se parimente quelli che attendono all'opere virtuose immersi nelle sedizioni ambiziosamente ed invidiosamente si odiano l'un con l'altro; quali saranno amici insieme? o in qual sorte d'uomini si troverà l'amore e la fedeltà? Veramente, ripigliò Socrate, o Critobulo, queste cose si debbono considerare in molti modi; conciosiache alcuni uomini da natura siano inclinati alle amicizie (perche l'uno ha bisogno dell'altro, ed avendosi compassione e giovandosi insieme si rendono scambievolmente la ricompensa) ed alcuni alle inimicizie; perche avendo per fine le medesime cose buone e piacevoli; per esse contendono sempre insieme, e sono contrarj di parere. Oltre di ciò la contesa e l'ira sono certe cose da nemico: E similmente il desiderio di posseder più degli altri ha un certo che di nojoso: e dall'invidia nasce l'odio; nondimeno sottentrando a tutte queste l'amicizia lega insieme gli uomini da bene ed onorati. Perche incitati dalla virtù amano piuttosto di possedere cose mediocri senza travaglj, che acquistare il dominio del tutto guerreggiando, e per non far dispiacere a cui non deono, sono atti fra il vino e le vivande a patir senza alcun'affanno e fame e sete; e guardarsi da'diletti carnali, benche siano incitati dall'appetito, per non offendere coloro li quali non è convenevole che siano offesi. Sono atti similmente nelle cose del danajo non solamente a guardarsi d'ingiuriar alcuno e guadagnar lecitamente; ma eziandio parteciparne donando altrui. Sono atti oltre ciò non solamente a contendere senza rancore, ma di più a temperarsi l'un l'altro con qualche utilità, ed a guardarsi dal corruccio, acciocbe non rimangano pentiti. Scacciano la invidia affatto; poiche ciascuno tiene che i suoi proprj beni siano comuni all'amico proprj suoi. Perche dunque non dobbiam'noi sperare che gli uomini onorati e da bene non solamente possano non farsi danno, ma anzi utile l'un con l'altro partecipando insieme de'beni della città? Conciosiache, se ci sono di quelli che desiderino gli onori e'l dominio della città per cagione di poter frodare il pubblico, di tener oppressi gli altri e di attendere a'piaceri; veramente egli è necessario che costoro siano scelerati e tristi; ed è impossibile che divengano amici altrui. Ma se altri desiderasse gli onori nella città per

non

non esser ingiuriato e per giovare dove gli è permesso all'amico; e si affaticasse, dominando beneficare la patria sua; perche non può un tale uomo farsi amico d'un altro simigliante a lui? Forse perche potrà esser men giovevole agli amici in compagnia d'altri uomini da bene ed onorati; o giovar meno alla sua città, se averà l'ajuto d'uomini di tal sorte? E' pur cosa chiara che negli abbatimenti, se fosse conceduto a' migliori di unirsi insieme ed andar contra i peggiori li vincerebbero in tutte le contese e non lascierebbero loro portar via premio alcuno. Ma conciosiache non venga permesso quivi di far così e non sia vietato nelle azioni civili, dove gli uomini da bene e famosi tengono il primo luogo di accompagnarsi con cui vogliono a far benefizio alla patria; perche non sarà meglio che ciascuno, fatta amicizia co' migliori, governi la Repubblica e si vaglia dell'opera loro piuttosto che de' tristi? Veramente anco questo è chiaro, se uno verrà guerreggiare con un'altro che non potrà fare senza compagni ed in tanto maggior numero quanto averà il contrasto di miglior gente; ed oltre ciò fa di mestiero beneficare coloro da' quali desideriamo esser ajutati, acciochè siano pronti e fedeli. Ma è molto meglio essere cortese co' buoni quantunque pochi, che co' tristi che sono molti. Perche i tristi hanno bisogno di molto maggior numero di benefattori che non hanno i buoni. Ma sù via o Critobulo mio, metti ogni studio confidentemente in farti un'uomo da bene; e fatto che sei in acquistarti buoni amici ed onorati; forse che io ancora in questo ti sarò di qualche giovamento; perche son inclinato assai a questo affetto d'amore. Tutti coloro ch'io amo; amo ed osservo così ardentemente che desidero di star sempre seco. E così stimo che facci ancor tu se vuoi far amicizia con qualcuno. Però dimmi quali sono coloro che desideri di farti amici; perciochè mettendo io ogni studio di compiacere a coloro che mi piacciono, non credo esser ignorante del modo che devo tenere a pigliare gli uomini. Ma Critobulo, veramente o Socrate, disse, è molto tempo che io desidero imparare quest'arte, principalmente se ella è per giovarmi con coloro li quali per bontà d'animo e per bellezza di corpo avvanzano gli altri. Allora Socrate, questa, disse o Critobulo non è mia professione di dar delle mani addosso a' belli; conciosiache a giudizio mio anco Scilla fosse fuggita dagli uomini; perciochè a pigliar adoprava le mani; nondimeno le Sirene lasciando le mani da parte ed incantando gli uomini di lontano, vien detto che li ritenevano tutti; perche li addolcivano col canto. A questo Critobulo, dunque insegnami di grazia se tu sai qualche cosa che gio-

Con chi si deve essere cortese.

Quali fossero li amici di Socrate.

vi ad acquistare gli amici; perche io non metterò le mani addosso ad alcuno. Non gli avvicinerai anco la bocca, disse Socrate, alla sua bocca? Sta sicuro, disse Critobulo, che nè anco gli avvicinerò la bocca alla bocca se egli non sarà bello. Tu hai detto, rispose, subito o Critobulo mio cosa che non istà bene; perche quelli che sono belli non vengono ritenuti in questa guisa; ma i brutti sì bene; perche stimano dalla bontà dell'animo di essere chiamati belli. Allora Critobulo, insegnami pur disse l'arte di pigliare gli amici, come quelli che son per bacciare i belli e ribacciare i virtuosi. Quando vorrai dunque o Critobulo mio, disse Socrate, divenir amico di qualcuno mi permetterai che io ti conduca da quel tale; e ch'io dica che tu lo stimi grandemente e desideri farti suo amico? Conducimi, rispose Critobulo; persioche non trovo alcuno che voglia male a cui dice ben di lui. E se io, disse, aggiungerò del fatto tuo, dicendo per la stima che fai di lui che tu lo ami grandissimamente; crederai ch'io ti voglia offendere? Anzi, rispose, ancor io son affezzionato a coloro da' quali io credo di essere ben voluto. Dunque, Socrate disse, io potrò dir tutte le cose sudette a ciascuno che desideri di farti amico. Ma se fosti contento che io dicessi oltre di ciò che fai grande stima degli amici; e che niuna cosa ti fa star più contento di quello che ti fa l'aver buoni amici; e che non senti maggior allegrezza delle loro virtuose operazioni che delle sue medesime; e che gioisci del bene degli amici come del proprio tuo ed acciochè essi lo acquistino, non ti trovi mai stanco in adoperarti per loro; e finalmente che tieni per fermo la maggior virtù che possa aver l'uomo essere di superar l'amico giovando e l'inimico nuocendo; credo veramente ch'io ti sarò un giovevole compagno a pigliarti degli amici. Perche dunque mi dimandi queste cose, disse Critobulo, quasi che tu non possi dir di me ciò che ti piace? Non per Giove, rispose Socrate, siccome io udj ragionare una volta ad Aspasia. Diceva ella che la buona Pronuba se racconta lodi vere di qualcuno, giova a far che il marito e la moglie si voglian bene, ma se le racconta false, nuoce, perciochè gli sposi trovandosi ingannati si odiano scambievolmente, e si alterano anco verso la Pronuba istessa; le quai cose parendomi dette saviamente, credo che non mi sia lecito dir in tua lode se non il vero. Dunque mi par o Socrate, rispose Critobulo che tu sii molto atto a favorirmi ad acquistare gli amici mentre però ci sia qualche cosa in me degna di loro, ma se non ce ne fosse non fingeresti tu nulla per giovarmi? In che modo credi o Critobulo che io ti potessi fare maggior giovamento, lodandoti falsamente,

Regole per discernere li buoni da' cativi amici.

mente, o persuadendoti a farti un' uomo da bene? Se hai qualche dubbio sopra di ciò, abbi mente a quello che io voglio dirti. Perciochè se io verrò farti amico di qualche padron di nave e che io gli affermi che tu sii un buon nocchiere non vi essendo; ed egli credendomi, ti dia in governo la nave che altro puoi tu sapere che di mandar a male te medesimo insieme con la nave? E se persuaderò alla città che dia il governo della Republica a te, come a persona sperimentata nell' arte della guerra, ne' giudizj e ne' governi pubblici; che danno pensi che ne sia per ricevere la città teco insieme? Ovvero, s' io dessi ad intendere privatamente a qualche cittadino che tu se' un buon Economico e diligente; e che però può fidar in te le cose sue, se verrai in prova non si scoprirà la menzogna, e conosciuto dannoso altrui, non farai ridere ognuno? Bisogna che tu sappi o Critobulo mio che la più breve, più sicura e miglior via che ti conduca a questo effetto, è chi ti affatichi di esser tale, quale desideri di esser tenuto. E se porrai
Nota. *mente, vedrai che tutte quelle cose che appresso gli uomini sono chiamate virtù, si possono augumentare studiandole ed esercitandole. E queste o Critobulo fa bisogno che siano cercate da noi con ogni diligenza; pur se hai qualche cosa in contrario, desidero che la mi insegni. Mi vergognerei o Socrate, disse, contradire a questo che hai detto; perche parlerei male e falsamente. Oltre di ciò Socrate si affaticava di remediare alle difficoltà nelle quali cadevano gli amici per ignoranza, consigliandoli; ma a quelle che nascevano da necessità, insegnava che si ajutassero l' un con l' altro. Ma dirò anco in questo particolare quello che di lui mi ricordo. Perche una volta incontrandosi in Aristarco che era molto di mala voglia; mi par, disse, o Aristarco di vederti pien d' affanni: Bisogna comunicar con gli amici quello che ti preme; perche forse ti daremo qualche conforto. Ma egli, veramente o Socrate, rispose, io mi trovo in una grande angustia; perche dopo sollevate le fazzioni in questa città, e salvati molti nel Pireo si sono ridotte in casa mia tante sorelle abbandonate, tante figliuole delle sorelle, e tante cugine che oggimai siamo quattordeci senza i servi. Dell' altro canto non possiamo valerci delle rendite de' nostri poderi; perciochè elle sono state occupate da' nostri nemici; nè similmente dalle case caviamo cosa alcuna; perche la città è quasi vuota d' abitatori: Niuno vuol comperare guernimenti di casa: non possiamo trovar danari a cambio; perche credo piuttosto che si troverebbero cercandoli in strada che danari da cambiatori. Però o Socrate da una parte mi par cosa troppo crudele sofferire che*

questi

questi miei vadano a male; e nondimeno da l' altra egli è impossibile nutrire tanta gente in tanta rivoluzione. Udite queste cose Socrate, come può esser, disse, che Ceramone faccia le spese a molti e non solamente viva egli insieme con loro, ma avvanzi sì che oggimai sia fatto ricco? E tu, pascendo cotanti, hai paura di morir di fame? Perciocbe per Giove, rispose, egli pasce servi ed io gentiluomini. Ma Socrate, quali pensi, soggiunse che siano di maggior valore questi gentiluomini che sono ricoverati in casa tua, ovvero i servi di Ceramone? Io, rispose, veramente credo che i miei gentiluomini. Dunque, disse Socrate, non è egli una gran vergogna che col mezzo di servi divenga ricco, e tu avendo gente di maggior valore, ti trovi in così gran necessità? Nò, rispose egli. Perche esso fa le spese ad uomini che lavorano ed io a gente allevata nobilmente. Ma che, disse, non sono lavoranti tutti coloro che fanno ciascuna cosa che ci rende giovvamento? Così è disse. Non è dunque giovevole la farina? Grandemente certo. Ma il pane? Ed anco questo. Ma le vesti così degli uomini, come delle donne; e quelle che si mettono sotto e quelle di sopra ed i mantelli? Non è dubbio che tutte sono fatte ad utilità nostra. Or bene, ripigliò Socrate, costoro che sono ricoverati in casa tua non sanno far alcuna di queste cose? Anzi, disse, io credo che le sappiano far tutte. Dunque non sai che Nausicide con l' arte della farina la quale è una sola di quelle che ho detto, non solamente fa le spese a semedesimo ed alla famiglia; ma oltre di ciò a molti porci e buoi; e ne avvanza tanto alcuna volta che ne somministra, vendendone anco per la città? Ciribo con l' arte del pistore non fa egli le spese a tutta casa sua e vive largamente? E Demea Coliteo facendo vesti; e Menone le sottovesti; e molti dell' Isola di Megara i mantelli guadagnano il vivere a sè ed alle lor case? Io, disse, veramente il so; ma tutti costoro hanno certi Barbari comperati li quali possono violentare a far tutto quello che torna lor comodo; ed io gentiluomini e parenti. Dunque, soggiunse Socrate, perche essi sono gentiluomini e tuoi parenti credi tu che non debbano far altro che mangiare e dormire? Quai gentiluomini pensi tu che vivano meglio e più contenti, quelli che sono oziosi; o quegli altri che sono diligenti a far tutte quelle cose che sono ad utilità del viver civile? O pur credi che l' ozio e la pigrizia giovi all' uomo così nell' ajutarlo ad intendere tutte le cose necessarie che gli vengono insegnate e ricordarsi le imparate; come a mantenersi sano e gagliardo del corpo, e similmente ad acquistare

Ragionamento intorno all' Economia.

Qual debba essere la vita di chi vol viver felice.

conversare tutto ciò che fa bisogno al viver nostro; ma l'affaticarsi e l'usar diligenza nelle sue operazioni non giovino nulla? Impararono elle tutte quelle cose che sanno fare come hai detto, per non trarne utilità e per non farle; o pur a contrario effetto; cioè per esercitarle e per cavarne giovamento? In qual maniera di queste due viveranno gli uomini più modestamente, cercando l'ozio, ovvero procurando le cose che giovano a questa vita? Come potrano meglio osservare la giustizia; se faranno qualche cosa, o pur se stando oziosi, penseranno onde procacciarsi altrove da vivere? Anzi più a giudizio mio, nè tu porti loro affezzione alcuna, nè elle a te. Tu, perche hai questo pensiero che elle ti diano un grande impaccio, ed elle, perche s' accorgono che tu non le vedi volontieri; onde io entro in qualche dubbio che possa nascer di leggiero fra voi maggior alterazione, e che l'amor di prima si scemi. Ma se tu le conforterai a far qualche lavoro; non solamente elle saranno amate da te per l' utile che ti renderanno; ma tu da loro accorgendosi che ti sian care; e così vedendo che vi giovate scambievolmente l'uno con l'altro accrescerete in affezzione, e senza dubbio viverete insieme più amorevolmente e più dolcemente; è vero, se elle fossero per far qualche tristizia che bisognerebbe piuttosto desiderarle morte; ma sapendo esse per quel che io sento far tutto ciò che si conviene ad una donna; e facendo tutto quello che sanno, facilmente, bene, volontieri e presto; non ti rincresca osservarle ed ammonirle ad esercitarsi in ciò che sia di giovamento a te ed a loro insieme; perche è da credere che elle ti obbediranno senza contrasto. Allora Aristarco, giuro a Dio, o Socrate, disse, mi par tu parli tanto bene che avendo io già deliberato di non voler prendere danari a prestanza, per non sapere come restituirli poi quando li avessi consumati; ora io ne voglio torre per comperar qualche cosa da poter lavorare. E così subito egli trovò danari e comperò della lana; ed elle dappoi lavorato se ne andavano a pranso, e dappoi pranso lavorando ancora se ne andavano a cena, e di melancolici che stavano, divennero allegri, e benche pur dianzi non si vedessero molto volontieri l'un l'altro; nondimeno viveano insieme poi dolcissimamente; ed elle amavano Aristarco sicome protettore, ed Aristarco voleva lor bene sicome giovevoli che erano a lui. Finalmente egli andò a trovar Socrate; e gli raccontò con grande allegrezza tutto il successo; aggiungendo che elle dicevano che egli solo in casa senza far nulla andava a tavola insieme con gli altri. Ma Socrate, perche, disse, non dai lo-

ro la risposta del cane? Conciosiache si racconti che già parlando gli animali, una pecora disse al suo patrone. Veramente fai certe cose che ci fanno meravigliare. A noi che ti rendiamo la lana gli agnelli, e'l fromaggio tu non dai niente altro che quello che da noi medesime prendiamo dalla terra; ed al cane che non ti rende alcuna di queste cose, dai dell'istesso pane che mangi tu. Ma il cane, udendo queste parole, così Giove m'ami, disse, non senza ragione egli fa questo; perche io son quello che vi difendo e custodisco, siche non siete rubate dagli uomini, nè rapite da' lupi; e s'io non facessi la guardia per voi altre so che non vi arrischiereste nè anco andare a' pascoli, temendo di essere malmenate. In questa maniera vien detto, le pecore essersi contentate che il cane fosse più onorato che elle non erano. Dunque tu parimente dirai loro, disse Socrate, che tu se' il loro custode a simiglianza del cane e procuri per loro, sicome non patiscano ingiuria da alcuno; ma lavorando, vivano sicuramente e tranquillamente. Un'altra volta ancora, Socrate abbattendosi in un suo amico vecchio, che già molto tempo non aveva veduto, d'onde vieni, disse, o Eutero? Dopo la guerra io venni, rispose, o Socrate da quel viaggio che feci ed ora vengo dalla città; perche essendomi stati levati i miei poderi li quali sono posti sotto altrui giuridizione, e non mi avendo mio padre lasciato nulla nel territorio Ateniese, son astretto oggimai a guisa di forestiere lavorar con le mie proprie mani per acquistar tanto ch'io viva, e mi par che sia meglio far così, che andar per merce d'altri, principalmente non sapendo io come poter assicurare la prestanza. Per quanto tempo, disse Socrate, pensi che le forze ti bastino, lavorando ad acquistarti il vivere? Certo non molto, rispose. Quando adunque sarai vecchio, non e dubbio che non potrai fare senza spesa; nondimeno, perche non lavorerai, non ci sarà alcuno che ti paghi. Tu dici il vero, rispose. Dunque sarà meglio, ripigliò Socrate, che ora tu attendi a far cosa la quale possa giovarti anco in vecchiezza; accostarti a qualche ricco di quelli che hanno bisogno di agenti, ed aver cura delle sue possessioni e de' suoi ministri: tener conto delle sue rendite e de' suoi beni; e così farai giovamento a lui ed a te medesimo ad un trato. O Socrate, disse, non credo mai che sia possibile che io serva altrui. E come, soggiunse Socrate, quelli che sono in magistrato e governano la Repubblica, non per questo già sono stimati servi, ma gentiluomini più degli altri. Sia come si voglia o Socrate, soggiunse, io non vorrei mai esser notato da niuno. Credimi Eutero, rispose

Favola morale di Socrate di una Pecora, e di un Cane.

Coloquio di Socrate con Eutero.

Socrate che faccia ciò che uom' vuole, corre pericolo di esser notato: Percioche è cosa difficile che tu non facci alcun' errore in operando; e quantunque altri non facesse errore è difficile a trovar chi giudichi drittamente. *Conciosiache anco in queste cose che fai al presente, mi meraviglierei che te ne andassi senza nota. Per la qual cosa* fa bisogno fuggir le male lingue, e seguitar i buoni; *E similmente prender a far quelle cose che si possono; e quelle che non si possono lasciar da parte; ma quelle che si prendono a fare, siano fatte allegramente, perfettamente e diligentemente. Perche così facendo non sarai notato, provvederai al presente bisogno; ed averai similmente quando tu sii vecchio, da vivere abbastanza senza travaglio e senza pericolo. Ma dicendo una volta Critone, che era malagevol cosa ad un' uomo che volesse viver a sestesso, lo stare in Atene; perciochè alcuni diceva, pur ora mi hanno citato in giudizio, non già per ingiuria che io abbia lor fatta; ma perche pensano che io debba piuttosto dar loro quel che dimandano che mettermi a contender seco. Allora Socrate, dimmi o Critone, disse, fai le spese a' cani acciochè tengano i lupi lontani dalle pecore? Così è, rispose; perche mi torna meglio tener de' cani che non tenerne. Dunque non puoi tu tener a tue spese un' uomo che voglia e possa difenderti da ciascuno che brami di offenderti? Molto volontieri io lo terrei, rispose, mentre io non dubitassi che egli mi fosse poi il maggior nemico che avessi. Come? disse, non ti accorgi che è molto meglio trar utile amichevolmente da te che sei galantuomo, che nemichevolmente? Sappi al sicuro che ci sono quì molti uomini di questa sorte li quali stimerebbero per grazia singolare la tua amicizia. E così dappoi trovarono Archedemo il quale era pronto di mano; e di lingua: ma povero, perciochè non voleva mettersi a tutti guadagni che poteva; ma accostandosi con qualche uomo da bene gli pareva oprar meglio, facendo trarre i tristi. Dunque Critone partecipava con costui del fromento, vino, oglio, lana e di tutto l'utile che egli cavava da' suoi poderi; e quando sacrificava il chiamava a convito; e così in ciascuna di queste cose lo si teneva caro. Dunque vedendo Archedemo che egli vivea all' ombra della casa di Critone, la difendeva con ogni ingegno; e subito ritrovò certe cose mal fatte e molti nemici di uno di questi persecutori di Critone; onde lo chiamò in giudizio, siche non poteva fuggire di esser condennato o nella persona, o nell' avere. Ma costui sapendo quante tristizie aveva fatte, si affaticava*

Socrate consiglia Critone.

va

va con ogni modo possibile di acquetare Archedemo, il quale però non lo lasciò mai finche non ebbe un buon donativo, e cessò di molestare Critone. Fatto questo Archedemo ed altre cose molte di questa maniera, avvenne sicome quando un pastore ha un buon cane, similmente gli altri cercano di stargli appresso col lor gregge per goder il cane; così Critone era pregato da molti suoi amici che prestasse loro la custodia d' Archedemo. Ed Archedemo obbediva volontieri Critone, siche col suo mezzo non solamente Critone vivea in pace; ma anco gli amici suoi. E se per avventura qualcuno di coloro che egli perseguitava, diceva per ingiuriarlo che egli per l' utile che ne cavava era divenuto l' adulator di Critone. Archedemo rispondeva. Che cosa è più vergognosa, ricevendo benefizio dagli uomini da bene, ed all'incontro loro giovando, acquistar la loro amicizia e farsi nemico a' tristi; ovvero facendo dispiacere agli uomini da bene e virtuosi farglici nemici, e cercando di giovare a' tristi, acquistarli per amici e valersi di loro come di uomini da bene? E però da indi innanzi Archedemo annoverato fra gli amici di Critone era onorato da tutti gli altri che conversavano con lui. Ma ho similmente udito discorrer Socrate con Diodoro suo amico in questa maniera. Dimmi disse di grazia o Diodoro, se qualcuno de' tuoi servi fuggisse via, non cercheresti di ricoverarlo? Veramente procurerei che anco altri lo mi trovasse, promettendogli la mancia a suon di tromba. E se un servo si amala, non lo gogoverni e non fai venir i medici acciochè egli non muoja? Così faccio, rispose. Ma se qualche tuo amico il quale non è dubbio che ti può giovare più del servo, corresse pericolo di morir da necessità, non ti par che si doverebbe prender cura della sua salute? Ermogene, come sai è un galantuomo, e però si vergognerebbe quando tu gli facessi qualche giovamento a non ti rendere il guiderdone, lo aver un ministro volontario, affezzionato, costante e buono da far non solamente quello che gli sia comandato; ma da considerare anco da sestesso, e da consigliare molte cose, io penso che vaglia assai più che non vagliono molti servi; e perche il buon padre di famiglia quando può comperare una cosa che vaglia molto, con pochi danari, non deve lasciarla: Però ora è la occasione di compera e un buon amico con poca cosa. A questo, Diodoro, tu parli bene, disse, o Socrate. Dunque fa che Ermogene venga a trovarmi. No 'l farò per Giove, rispose, perche io penso essere così ben fatto che tu vadi a trovar lui, quanto che egli venga a trovar te, e che non sia

Socrate introduce Diodoro ad Ermogene.

per

per esser maggiore il giovamento che ne riceverà egli, di quello che ne riceverai tu. Dette queste parole, Diodoro andò a trovar Ermogene, e prestandogli non molti danari, lo si fece amico; di tal maniera che non aveva altro a cuore, se non considerare come potesse o con parole, o co' fatti giovare e far piacere a Diodoro.

FINE DEL SECONDO LIBRO.



DE'



DE' FATTI E DETTI DI SOCRATE

DEGNI DI MEMORIA

LIBRO TERZO.





A OGGIMAI E' TEMPO DI RACCONTARE *quanta utilità egli recasse a coloro che desideravano di operare onoratamente, inanimandoli a studiare quelle cose che erano lor più grate. Perche avendo udito una volta che era venuto in Atene un certo Dionisodoro il quale faceva professione d'insegnar l'arte del Capitano, egli parlò in questa guisa con un di coloro che venivano ad ascoltarlo, vedendolo desideroso di aver questo carico dalla città. Veramente figliuolo è una gran vergogna che altri desideri di esser creato Capitano della città, e non faccia conto di esser ammaestrato in quest'arte quando può imparare. La città doverebbe molto più giustamente condannar costui che non fa lo scultore il quale si mette a far delle statue e non sa farle. Perciocche, riposando tutta la città nelle cose della guerra sopra il Capitano, di necessità si* **Discorso di Socrate intorno al uffizio di Generale.**

deve

deve credere, se egli combatterà felicemente che sarà di gran giovamento alla Repubblica; ma se combatterà infelicemente, di gran danno in molti modi. Però se costui fa poca stima d' imparare quest' arte e nondimeno metta ogni diligenza per farsi crear Capitano, perche non deve essere condannato ragionevolmente? Con queste parole confortò costui che andasse ad imparare. Dappoi ammaestrato si tornò; e Socrate, scherzando, disse. Non vi pare, sicome Omero nominò Agamennone degno di onore, così ancora che costui dopo che ha imparata l' arte della guerra, paja più degno di essere onorato? Perche sicome colui che sa suonar di Citara, benche non suoni, egli nondimeno per questo non rimane di essere citarista; e colui che sa medicare, quantunque non medichi, non rimane però di esser medico; così parimente costui è già fatto Capitano, tutto che non gli fosse mai dato carico alcuno. Ma colui che non sa non può essere nè Capitano nè medico, benche venisse eletto a questi carichi da tutto il mondo. Nondimeno, disse, quando un di noi fosse a qualche tempo sotto di te fatto Capitano di qualche compagnia, o Centurione di qualche squadra, dimmi un poco accioche sappiamo ancora noi qualche cosa di quest' arte della guerra, da che diede principio ad insegnarti l'offizio del Capitano? Ed egli da quello, disse, dove egli finì. Perche non mi ha insegnato altro che il modo di metere l' esercito in ordinanza. Nel vero, disse Socrate, questa è una poca cosa di quelle che deve sempre il Capitano. Perciocche bisogna che sappia anco apparecchiar tutto ciò che giova all'impresa: Trovar le vettovaglie per li soldati: essere astuto ne' consigli: nell' operare diligente e costante; prudente, piacevole, severo, semplice, insidiatore, sagace, ladro, cortese, rapace, desideroso di donare, avaro, intendente di assicurar i suoi e di assalir l' inimico. E vi sono delle altre cose molte che si conviene di avere al buon Capitano così per natura, come per arte; nientedimeno è buona cosa anco saper mettere l'esercito in ordinanza; perche ci è gran differenza da uno ordinato ad uno confuso. Conciosiache in quella maniera che i marmi, i mattoni, i legni e le tegole posti confusamente non giovano a nulla; ma acconciate di sotto e di sopra ordinatamente le cose che non marciscono e non trappanano, sicome i marmi e le tegole; ed in mezzo i mattoni e legni nel modo che si usa negli edifizj; allora si fa la casa la quale è cosa di tanta stima. A questo il giovane, certamente, disse, o Socrate hai trovata una buona similitudine; perche anco nel combattere fa bisogno mettere dinanzi e di dietro i più valorosi; e nel mezzo i più tristi, acciochè siano ina-

Cosa deve sapere il Generale.

inanimati da quelli e cacciati innanzi da questi. Bene sta, rispose Socrate, se però egli ti ha insegnato il modo di conoscere i valorosi da' vili, ma se egli non lo ti ha insegnato che utile caverai dall' arte che hai imparata? perciocche se egli ti avesse insegnato di porre l' argento perfetto in superfizie, e nel mezzo il men buono: ma non ti avesse mostrato il modo come si conosca il buon dal falso, questo non ti giovarebbe nulla. Per Ercole, disse, egli non mi ha insegnato questo Dunque bisogna che noi sappiamo discernere i valorosi da' codardi? Però investighiamo, ripigliò Socrate, come dobbiamo conoscerli. Io, disse il giovane, certo lo desidero grandemente. Essendoci dunque bisogno far preda di argento se metteremo nella vanguardia gli avari e quelli che lo bramano, starà bene la ordinanza? Mi par di sì rispose. Ma in qualche rischio importante, non spingeremo noi innanzi coloro che tengono conto dell' onore? Perche senza dubbio, disse, questi per cagione di lode non temono pericolo di sorte alcuna. Dunque si conoscono dapertutto, e conosciuti si possono scegliere facilmente. Nondimeno t' insegnò egli solamente l' arte delle ordinanze; ovvero anco il modo di adoperarle a luogo e tempo? No rispose. E pur, soggiunse, vengono molti accidenti ne' quali non bisogna ordinar l' esercito, nè condurlo al modo istesso. In vero, disse il giovane, egli, così Giove m' ami, non mi ha insegnato alcuno di questi particolari. Dunque, disse, va di nuovo e trovalo e dimandagli se li sa; perciocche se egli non sarà più che sfacciato, si vergognerà avendo ricevuto il pagamento di non insegnarti. Ma un' altra volta Socrate incontrandosi a caso con uno che era stato creato Capitano; perche cagione, disse, pensi tu che Omero nominasse Agamennone Pastor delle genti? Non credi che sia; perche, sicome è necessario che il pastoro custodisca il gregge e li trovi da vivere, così fa bisogno che il Capitano procuri non solamente che l' esercito rimanga salvo e sia fornito di vettovaglie; ma che dia perfezione a quello perche è posto insieme? Gli uomini guerreggiano, acciocche vinti gl' inimici essi vivano più felicemente. Perche dunque loda Agamennone in questa guisa, dicendo.

Qual debba essere la distribuzione de' Soldati, e perche.

Buon Rege egli era, e buon soldato ardito.

Se non per dar ad intendere che allora egli meriterà di esser chiamato valoroso e bravo, quando non solamente egli combatterà arditamente contra gl' inimici, ma insegnerà a tutto l' esercito di far il medesimo? E buon Re, non solamente per governar bene sestesso; ma per far vivere contenti tutti i coloro che sono governati da lui? Perciocche si eleggono i Re, non acciocche abbiano pensiero delle co-

se proprie loro; ma acciocbe facciano viver felicemente coloro che li hanno eletti. Parimente gli uomini fanno l'arte del soldato per viver poi senza travaglio; ed eleggono i Capitani acciocbe li indrizzino a questo fine. Dunque bisogna creare Capitano colui che possa far ottener questo a coloro che lo eleggono. Perche non si sa ancora che si possa così di leggiero trovar la più bella cosa di questa; e così al contrario la più vergognosa. E considerando a questa guisa la virtù del buon Capitano, gli levava tutto il rimanente, lasciandogli questo solo che facesse viver felici coloro che l'avevano eletto. Ma io mi ricordo averlo udito disputare a questo modo con un condottiere. Ma sai dire o figliuolo la cagione perche hai desiderato di aver la condotta di questa cavalleria? Non già per correr innanzi agli altri cavalieri; perche questo è officio degli arcieri a cavallo; poiche essi sono soliti di correr sempre innanzi a' condottieri. Tu dici il vero, rispose. Nè anco per esser conosciuto da tutti; perche anco i pazzi si conoscono. Anco di questo, rispose, tu dici il vero. Dunque forse per ammaestrare questi cavalli e far che la città li abbia migliori? e similmente quando nella tua condotta verrà l'occasione, per far qualche giovamento alla città col mezzo loro? Così è, disse. Ti giurò, ripigliò Socrate, che farai una cosa molto segnalata facendo questo. Ma il grado al quale sei stato eletto è egli così sopra i cavalli, come sopra i cavalieri? Così è, rispose. Or via dunque dimmi un poco in che maniera i cavalli si fanno eccellenti? Ma egli; questo a giudizio mio non si pertiene a me; ma ognuno attenderà separatamente al suo cavallo. Dunque se fossero, disse Socrate, menati nella tua compagnia cavalli con tal difetto a' piedi ed alle gambe; ed altri così deboli e mal pasciuti che non potessero seguir i compagni; ed alcuni così mal ammaestrati che non si fermassero in quei luoghi dove vorresti; ed altri così avvezzi a trar de' calci che nè anco si potessero stabilire in alcun luogo della battaglia; che utile trarrai da questa cavalleria? ovvero che giovamento potrai fare alla tua città, comandando a cavalleria di questa sorte? Allora egli, questi ricordi sono eccellentissimi, rispose: Onde mi affaticherò con tutte le forze di aver cura di questi cavalli. Ma che non porrai ogni studio in far migliori anco i cavalieri? Io il farò, disse. Dunque prima d'ogn'altra cosa, tu li avvezzerai montar a cavallo facilmente. Questo è necessario, rispose; perciocbe se per avventura qualcun di loro cadesse da cavallo, a questo modo potrà salvarsi piuttosto. Ma se bisognerà andar in qualche

Come si debbano ammaestrare i Cavalli.

Qual debba essere l'eccellenza del Cavaliere.

qualche fazzione; cercherai di tirar gl' inimici sopra l' arena, dove sei solito di esercitarli; ovvero li eserciterai in luoghi simiglianti a quelli dove si suol guerreggiare? Questo sarebbe meglio, rispose. Attenderai similmente a scavalcar gl' inimici più che puoi? anco questo sta bene, disse. Hai considerato oltre ciò come inanimar i cavalieri contra gl' inimici, cose onde riescono più valorosi assai? Se prima che ora, rispose, non l' ho fatto, da quì innanzi m' affaticherò di farlo. Hai pensato anco in che maniera tu possi farti obbedire dalle compagnie; perche se non ci è la obbedienza, nè buoni cavalli, nè bravi cavalieri non ti governano. Tu dici il vero, rispose: ma in che guisa o Socrate si possono confortare ad esser obbedienti? So che tu sai, disse, che gli uomini obbediscono più che altrui in ciascuna di quelle cose a coloro, nelle quali pensano che siano eccellenti; perciocche nelle infirmità obbediscono principalmente a colui che tengono per buon medico; ed in nave quando sono in mare al buon nocchiero; e nell' Agricoltura a colui che è buon maestro nel governare i terreni. Così è certo, rispose. Però anco nell' arte della cavalleria, disse, dobbiamo credere che gli altri obbediranno quel tale che sarà buon Condottiere. Dunque o Socrate, se io saprò più di loro di questo fatto, basterammi per far che mi obbediscano? Se oltre ciò, soggiunse, tu li farai capaci che sia meglio per loro e più giovevole l' obbedirti. In che modo potrò io insegnar questo? Assai più facilmente, disse, per Giove che se volesti insegnare che il male fosse migliore e più giovevole del bene. Vuoi tu dunque, rispose, che il condottiere presso l' altre cose sia perito nell' arte del dire? Pensavi forse, disse, di poter comandare a' cavalieri tacendo? Non ti sovviene che tutte le cose tanto onorate le quali noi dalla legge invitati impariamo per viver agiatamente, tutte le impariamo con l' ajuto della favella? E se qualcuno impara qualche scienza la impara con le parole? e coloro che insegnano bene, insegnano parlando? e quelli che sono dotti nelle cose di grande stima, discorrono eccellentemente? Ovvero non hai considerato mai che facendosi in questa città una compagnia, come quella del Coro che si manda in Delo, non se ne può trovar un' altra simigliante a questa nostra, nè si può raunar insieme di uomini tanto segnalati in altra città come in questa nostra? Così è, rispose. E nondimeno, disse Socrate, gli Ateniesi non avvanzano tanto gli altri nella sonorità della voce, nè similmente nella grandezza e fortezza del corpo, quanto nel desiderio dell' onore, cosa che sopra ognaltra ei spinge al bene operare. Anco di questo, rispose, hai detto il vero. Dunque

Come possiamo farsi obbedire

que non pensi, disse, che se qualcuno mettesse studio in ammaestrare le nostre genti d'arme elle sarebbero le migliori dell'altre, così nell'apparecchio dell'armi, come de' cavalli e nel esser pronte ad ogni rischio contra gl' inimici; se però stimassero che facendo così, dovessero acquistarne lode ed onore? Questa, rispose, è cosa da credere. Dunque non star a bada, soggiunse; ma affaticati di persuaderli a quello che col tuo mezzo prometta qualche giovamento a te ed alla città insieme. Così Giove m'ami, rispose, che mi affaticherò. Ma una volta, vedendo Nicomachide il quale partito di consiglio ritornava a casa gli dimandò. Chi è stato o Nicomachide creato Capitano? Ed egli, non vedi o Socrate, rispose che sorte d'uomini sono gli Ateniesi? poiche non hanno voluto dar questo carico a me che ora soldato, ora centurione, ed ora Capitano privato, ricevute cotante ferite dagl' inemici, mi ho consumato alla guerra (e così dicendo, si spogliò e mostrava i segni delle ferite) e lo hanno dato ad Antistene il quale non ha mai fatto combattendo nè a piedi nè a cavallo cosa alcuna degna di lode, nè mai ha saputo far altro che ammassar danari? Questa sarà una buona cosa, disse Socrate; perche egli sia molto atto a far che non manchino a' soldati le cose che fanno bisogno. Benche i mercatanti, rispose Nicomachide, siano buoni a raunar danari, non perciò segue che siano buoni da governare gli eserciti. Ma Socrate, anzi Antistene, disse, è bramoso della vittoria, cosa propria del Capitano. Non vedi che nelle contese da scherzo, egli sempre rimane vincitore? Così Giove m'ami, rispose Nicomachide, egli è molto differente il comandare ne' giuochi dal comandare all'esercito. E pur è vero, soggiunse Socrate che quantunque Antistene non sapesse cantare, nè far questi giuochi, nondimeno seppe trovar uomini eccellenti in queste professioni. Dunque anco quando sarà Capitano egli troverà persone che metteranno in sua vece l'esercito all'ordinanza, ed altre che combatteranno? Se a guerreggiare, disse Socrate, egli troverà uomini così eccellenti come ha fatto ne' giuochi e ne farà la scelta fuori degli altri, ragionevolmente anco in questo sarà vincitore. Oltre di ciò si ha da credere che egli debba spendere più largamente per ottener questa vittoria della guerra la quale è comune a lui ed a tutta la città che per ottener quell' altra de' giuochi la quale seco insieme aveva solamente riguardo alla sua compagnia. Pensi dunque o Socrate che sia una cosa istessa l'esser capo ne' giuochi, e comandare agli eserciti? Io penso, disse, che comandi in che maniera si voglia, se conosce le cose che fanno bisogno, e sapia prov-

Paragone di Nicomachide, ed Antistide per conoscere qual scienza si ricerchi in un Capitano.

vedersene

vederſene che egli ſia un buon Capitano, comandi egli ne' giuochi, o in caſa, o nella città, ovvero nell'eſercito. Per Ercole, diſſe Nicomachide che mai non averei penſato udir queſto da te o Socrate mio, che i buoni padri di famiglia debbano eſſer buoni Capitani. Or via dunque, ripigliò Socrate, diſcorriamo un poco il carico dell'uno, e l'altro; acciochè vediamo ſe hanno qualche corriſpondenza inſieme, ovvero ſe ſono differenti. Diſcorriamo diſſe. Non è comune carico d'ambidue, incominciò, farſi obbedire agli inferiori? Così è, riſpoſe. Ma comandar a ciaſcuno quelle coſe che egli ſa fare, non è comune a tutti due loro? Senza dubbio, diſſe. Non giova ad ambidue il farſi grazioſo a coloro a' quali egli comanda? Giova, riſpoſe. Non è buona coſa anco ed all'uno, ed all'altro farſi de' compagni e collegati? Così è. Non torna comodo ad ambidue l'eſſer atto a cuſtodire le coſe ſue? Torna diſſe. Dunque l'eſſere diligente nella ſuo profeſſione e ſofferir ogni fatica fa così di meſtiero all'uno, come all'altro. Tutte queſte coſe, riſpoſe, ſi appartengono ad ambidue: ma il combattere non è comune a queſto e quello. E come? Non poſſono aver inimici e l'uno e l'altro? Poſſono, riſpoſe. Dunque il vincerli non giova a tutti due? Giova certo; ma laſciando queſto da parte; quando faccia biſogno menar le mani che utile caverem' noi dalla ſcienza del governo famigliare? Grande, ripigliò Socrate. Perciochè ſapendo il padre di famiglia che niun' avvanzo e niun guadagno è così grande che il vincere gl'inimici non ſia maggiore: E ſimilmente che niuna perdita e niun danno ſi agguaglia all'eſſer vinto; egli cercherà con ogni eſquiſita diligenza, ed apparecchierà tutte quelle coſe che lo ajutino ad acquiſtar la vittoria; e conſidererà quelle altre che ſono cagione della perdita, e ſe ne guarderà a tutto ſuo potere: e quando ſappia di eſſer ben provveduto combatterà ſenza paura: ma ſe non ſarà provveduto, farà ogni opra per non combattere. Non far poco conto, diſſe, o Nicomachide di coloro che ſanno ben governare le lor caſe; perche il governo delle coſe private è differente dal governo delle pubbliche ſolamente nel numero; in tutto il rimanente è l'iſteſſo. Ma importa più di tutto che nè queſto nè quel governo ſi può trattare ſenza uomini; e che non ſi trattano per altri uomini le private, e per altri le pubbliche. Conciofiache quelli che governano la Repubblica non ſi vagliano di altri uomini che di quegli ſteſſi che ſono adoperati nelle coſe private e particolari. Perche coloro che ſanno come dobbiamo valerci degli uomini, governano le private e le pubbliche eccellentemente; ma quelli che non ſanno, errano in queſte ed in quelle.

Il Capitano vien paragonato col Padre di Famiglia.

le. Ma un' altra volta discorrendo con Pericle figliuolo di quel Pericle tanto famoso; spererei o Pericle, disse, che se facesti l' offizio di Capitano, la nostra città riuscirebbe nelle cose della guerra più valorosa, ed illustre assai che ella non è, e vincerebbe gl' inimici. Pericle, Dio volesse, rispose, che fosse così come tu dici: Nondimeno io certamente non posso intendere con che arte questo si faccia. Vuoi dunque, disse Socrate, che discorriamo in che modo si possa farlo? Di grazia, rispose. Dunque hai considerato, disse, che il numero degli Ateniesi non è minore di quello de' Beozi? Lo so, rispose. Dove pensi che si possano trovare più corpi ben fatti e ben disposti; in Beozia, o nel paese d' Atene? Anco in questo [credo] gli Ateniesi non sono inferiori. Ma quali sono più uniti insieme? Certo gli Ateniesi a giudizio mio; perche essendo molti Beozj infestati da' Tebani, parteggiano l' un contra l' altro. Ma non vedo questo in Atene. Nondimeno i Tebani sono stimati desiderosissimi d' onore, ed osservantissimi delle amicizie fra tutti gli altri; cose che incitano molto gli uomini a non stimare i pericoli per utile ed onore della patria. Nè anco in questo gli Ateniesi meritano di esser biasimati. Veramente non si trovano altre genti che abbiano in pronto fatti più chiari ed in maggior quantità degli antichi loro, di quelli che hanno gli Ateniesi; dal che molti infiammati, si destano da semedesimi a farsi virtuosi e prodi. Tutte queste cose sono vere o Socrate mio: Nondimeno dopo la strage la quale fu fatta di quei mille soldati insieme con Tolmide presso Lebadia, e similmente dappoi ucciso Ippocrate a Delio: vedi che i Beozj oscurarono la gloria degli Ateniesi; ed all' incontro i Tebani presero animo contra di loro, siche non avendo per l' addietro avuto ardire i Beozj di contrastare in casa propria senza l' ajuto de' Lacedemoni e degli altri popoli del Peloponeso, contra gli Ateniesi; ora minacciano di assaltar soli il paese d' Atene. E gli Ateniesi che già quando i Beozj non erano favoriti da altri, correvano per tutta la Beozia; ora temono che i Beozj saccheggino il paese d' Atene. Allora Socrate, veggo, disse, veramente che la cosa sta così; nondimeno mi par che al presente la città sia inistato più che mai di creare qualche uom' valoroso per Capitano; perciocche la confidenza fa gli uomini negligenti, dappoco e discordanti; ma il timore diligenti, valorosi e regolati. Tu puoi prender l' esempio da' marinaj; perche, quando essi non hanno di che temere fanno ogni cosa confusamente ed a caso; ma quando temono di fortuna, o del nemico; non solamente fanno tutto ciò che viene lor comandato; ma eziandio ascoltano attentissimamente quello che comanda il

capo

capo loro, ficome fanno coloro che sono in ballo. Dunque rispose Pericle, se ora saranno più pronti ad obbedire: bisogna che tu dica o Socrate, come dobbiam' fare a confortarli che imitino la virtù de' loro antichi, e divengano gloriosi e felici. Nel modo istesso, ripigliò Socrate, che noi ci affaticassimo di persuaderli a farsi restituire i danari che fossero in potere altrui; e questo si farebbe principalmente, se noi mostrassimo loro che quei danari fossero già de' lor padri, e che per ciò siano di ragion loro. Così al presente, desiderando noi che siano i principali nelle azzioni virtuose, bisogna mostrar loro che ne' tempi addietro questa cosa era lor propria; e se attenderanno a questo saranno facilmente più potenti di tutti gli altri. In che maniera, disse Pericle, potremo persuaderli a questo? Se, come penso, disse, noi ricorderemo loro le cose più antiche, le quali hanno udite altre volte de' lor avi, e quando furono valorosi. Vuoi dir per avventura, disse, del giudizio che fu commesso a Cecrope insieme con coloro che erano seco per la virtù sua sopra gl' Iddj? Di questo medesimo voglio dire, e similmente del nascimento di Eresteo, e come fosse ammaestrato: e di quella guerra che sotto la sua guida si fece contra tutti i popoli vicini della Terraferma: e di quell'altra che al tempo de' discendenti di Ercole si fece contra i popoli del Peloponeso: e finalmente di tutte le altre guerre che avvennero sotto di Teseo: in tutte le quali occasioni si manifestò che essi avvanzavano di gran lunga tutti gli uomini di quella età. E se tu vuoi le altre che fecero dappoi i discendenti da quelli non molto lontani da' nostri tempi, li quali parte guerreggiando soli contra coloro che signoreggiavano tutta l' Asia ed in Europa fin alla Macedonia, furono più potenti de' lor maggiori e fecero di gran cose: e parte co' popoli del Peloponneso superandoli in mare ed in terra, tenendosi che fossero più valorosi di tutti gli uomini di quel secolo; diciamo anco di queste. Così è fama, disse Pericle. Non è dubbio, che avendo molti in tutta la Grecia perduta la patria loro, ed essendosi altrove ricoverati; essi hanno sempre avuta la medesima stanza; e contrastando diversi l'un contra l' altro di ragione, si rimettevano al giudizio loro: ed alcuni minacciati arrogantemente da' più potenti, si ricoveravano sotto la lor ombra. Allora Pericle, veramente io mi meraviglio o Socrate, disse; perche vorrei pur saper la ragione che ha ridotta la città in stato così tristo. Io penso, rispose Socrate che in quel modo istesso che alcuni essendo molto più valorosi degli altri, immersi poi nella dappocaggine divengono da me-

Come si possa divenir gloriosi e felici.

no degli avversarj loro; così gli Ateniesi, avvanzando ognuno di grandezza, non si ricordarono di sestessi e per ciò divennero dappoco. Che dunque, disse, doveremo far noi acciochè ricuperino la solita virtù? Allora Socrate; niuna cosa giudico che ci sia nascosta; perche se conosceranno le azioni de' lor maggiori, e saranno a quel modo non saranno da meno di loro: se anco nò, cerchino almeno d' imitar quelli che a questi tempi tengono il primo luogo: e studiando quelle cose che studiano ancor essi, le trattino in quella guisa; perche non saranno di meno stima; ma se vi useranno maggior diligenza, credo che debbano avvanzarli. Per quanto io sento dalle tue parole, disse, la virtù è molto lontana dalla città nostra. Perciochè quando sia quel tempo che i più vecchi degli Ateniesi siano onorati come i Lacedemoni; poiche incominciano da' padri a tener poco conto de' vecchi? Ovvero quando si eserciteranno nelle scuole, poiche non solamente non tengono in pregio la sanità: ma se qualcuno vi attende, si burlano di lui? E quando obbediranno i magistrati, poiche si vantano di disprezzarli? E quando saranno d' un' istesso volere, poiche in vece di giovarsi l' un con l' altro contendono insieme, e questi a quegli porta maggiore invidia che non fa a tutti gli altri uomini del mondo? E così in privato, come in pubblico sono sempre fra loro più discordi che qual si voglia, e fanno sorgere più liti; e vogliono piuttosto con questi mezzi guadagnare l' un dall' altro, che giovarsi vicendevolmente? Ed ingordi nelle cose della città non meno che nelle straniere contendono di quelle insieme; perche sentono gran piacere anco in ciò di superar gli altri? Da tutte le quali cose nasce che la città diviene ignorante e dappoco; e le inimicizie e gli odj crescono fra la cittadinanza: Onde io temo grandemente che non cada sopra la nostra città qualche sciagura intolerabile. Non credere o Pericle, ripigliò Socrate, che gli Ateniesi siano in così tristo stato che non si possa rimediarvi. Non vedi che così nelle pugne navali, come nelle scuole sono regolati ed obbediscono i superiori? e nel danzare fanno quanto dice il maestro? E questa, disse, è una grandissima meraviglia che essi siano obbedienti a questi tali: e nondimeno creati soldati a piè ed a cavallo coloro che sono i più onorati cittadini della nostra città divengono disobbedientissimi. Ma Socrate; il consiglio o Pericle mio che è nell' Areopago non è egli di uomini segnalati? Si certo, rispose. Sai dunque, disse, che si trovin' altri li quali giudichino le differenze, e facciano tutte le altre cose meglio, più giustamente ed onoratamente di costoro? Non posso riprender questi, rispose. Però, disse, non

bisogna

bisogna lamentarsi che gli Ateniesi non siano regolati. Nondimeno, rispose Pericle, nelle cose della guerra, dove fa bisogno grandissimamente di essere modesti, regolati ed obbedienti niuno vi mette pensiero. Forse, disse Socrate, ne è cagione che non hanno Capitani che sappiano comandare; perciocche non si trova alcuno che non sapendo l'arte, voglia comandare a' Citaristi, a' festeggiatori e a' danzatori; nè similmente a' lottatori ed a' Pancratiasti: ma tutti coloro che comandano a questi tali possono mostrare da chi hanno imparate le cose nelle quali comandano; quantunque la maggior parte di coloro che fanno professione di Capitani, si metta a questo esercizio temerariamente ed a caso. Nondimeno in quanto a te io non credo veramente che tu debbi esser posto in questo numero; anzi penso che tu possi così dir, quando cominciasti ad imparar l'arte della guerra, come quella della lotta: giudico similmente che tu tenga a memoria molti ammaestramenti di tuo padre; ed abbi raccolti diversi esempj, onde tu possi aver imparato tutto ciò che giova a quest' arte della milizia: E credo che metti ogni studio in farti famigliari tutte quelle cose che fanno bisogno al carico del Capitano; e se ti par di non essere ben padrone di qualcuna, penso che usi ogni diligenza in trovar uomini che la sappiano; e non rimani di presentarli e carezzarli, finche t' insegnino quel che non sai, e ti aiutino ne' bisogni. Ma Pericle, non voglio nascondermi, rispose che tu dica questo o Socrate, non perche tu non sappi che io son negligente d' intorno ciò: ma per ricordarmi che uno il quale voglia far professione di Capitano, deve saper tutte queste cose. Veramente così è, disse Socrate. Nondimeno hai considerato mai o Pericle, che davanti il nostro stato sono situate montagne grandissime, le quali calano fin giù al basso nella Beozia: e se qualcuno vuol venir da quella parte nel paese nostro, egli trova strade molto strette ed erte; e similmente che la parte di mezzo è cinta da monti inaccessibili? Ho considerato rispose. Ma che, non hai udito mai raccontare che i Misi, e Pisidi armati debolmente tengono occupati diversi luoghi forti nel mezzo dell' Imperio del gran Re de' Persi, e con le correrie fanno diversi danni a' sudditi suoi ed essi vivono in libertà? Anco questo ho udito. E non pensi che la gioventù degli Ateniesi armata alla leggiera con la difesa di questi monti che ha davanti, non potesse danneggiare gl' inimici, e fare una buona guardia a' cittadini, ed alla patria? Mi pare o Socrate, Pericle rispose; che tutte queste cose che tu dici gioverebbero molto. Dunque, soggiunse Socrate, se elle ti piacciono, essendo quell' uomo da bene

che tu sei, mettiti a farle; perche vengati fatta quale che si sia l'onore sia tuo e la città ne sentirà giovamento; e pur quando avenga che il tuo pensiero non ti riesca, questo non sarà di danno alla città, ovvero alla patria; nè la tua intenzione a te di vergogna. Ma affaticandosi Glaucone figliuolo di Aristone, giovane ancora che non avea venti anni, di favellar in pubblico per desiderio di entrare al governo della Repubblica; nè trovandosi amico, o parente, quantunque ne avesse molti e lo vedessero bene spesso cacciato e tirato giù del pulpito, e divenuto la favola del volgo, che potesse levarlo da quel pensiero: Solo Socrate, amandolo per cagione di Carmide e di Platone il levò. Perciocche incontrandosi in lui, primieramente acciocche non ricusasse d'ascoltarlo, il trattenne con queste parole. Hai pensiero, disse, o Glaucone mio di metterti al governo delle cose pubbliche? Egli è vero, rispose, o Socrate. Così Giove m'aiuti, disse Socrate, se ci sono cose onorate a questo mondo, questa è una di quelle. Perciocche se le governerai, di leggiero potrai ottenere ciò che vuoi: gioverai agli amici: illustrerai la casa del padre: e darai accrescimento alla patria. Appresso di ciò diverai famoso primieramente nella città, poi fra tutti i Greci; e forse come avvenne a Temistocle, appresso i Barbari ancora: E dovunque anderai sarai conosciuto per tutto. Mentre Glaucone udiva queste parole, si gonfiava ed ascoltava Socrate volontieri. Ma Socrate seguendo, egli è manifesto o Glaucone, disse, che se vuoi esser tenuto in pregio, bisogna che tu trovi qualche modo di giovare alla città. Così è rispose. Dunque per gl' Iddj immortali, soggiunse, non mi celare, ma dimmi da che cosa darai principio a giovare alla città? Ma tacendo Glaucone, quasi fosse posto a pensare onde cominciasse; allora Socrate; se desiderassi, riprese, giovare alla casa dell' amico, non ti affaticheresti di arricchirla? Però non tenterai di far il medesimo alla città? Tenterò, disse. Diverrà ella più ricca se le moltiplicheremo l'entrate? Questo è da credere, rispose. Dimmi dunque, Socrate disse, da che cosa dipendono al presente le rendite della città, e quante elle sono; perche è manifesto che tu dei averle per conto; acciocche se in qualche parte elle sono deboli, tu possi augumentarle. Per Ercole, disse Glaucone, che sopra di ciò io non ho mai fatta considerazione alcuna. Se non hai tenuto conto di questo, dimmi almeno quante sono le spese che fa la città; perche è forza che tu abbi pensato come si debbano scemare quelle che sono soverchie. Veramente che nè anco ho considerato a questo, disse Glaucone. Dunque, ripigliò Socrate, discorriamo un poco del modo

Socrate corregge Glaucone di superbia.

Come si possa giovare alla Repubblica.

modo che si deve tenere ad arricchire la città. Perciochè, come è possibile che si metta a questi governi uno il quale delle spese e delle rendite non abbia cognizione? Ma, o Socrate, disse Glaucone, può essere che la città arricchisca con gl' inimici? Per Ercole grandemente, rispose Socrate; mentre però qualcuno vinca gl' inimici; perche se fosse vinto, perderebbe anco il suo proprio. Tu dici il vero, disse. Dunque bisogna che quel tale con cui ci consigliamo delle cose della guerra contra qualcuno, sappia quante siano le forze della città e quante degl' inimici; acciocbe se quelle della città sono maggiori, conforti a guerreggiare; e se minori, a procedere accortamente. Nel vero, disse, che tu parli bene. Dunque primieramente, dimmi quante forze abbia questa città. così in terra, come in mare; poi quante ne abbiano gl' inimici. Per Ercole, disse, io non saprei raccontarle così d' improvviso. Mostrami almeno, ripigliò Socrate, se ne hai qualche nota; perciocbe la vedrò molto volontieri. Ti giuro, rispose, che non ho scritti di sorte alcuna. Dunque, soggiunse Socrate, soprasederemo alquanto anco a deliberare della guerra; perche forse rispetto alla grandezza della cosa non hai trovato ancora quel che fa di mestiero; principalmente avendo cominciato poco fa ad entrare al governo delle cose pubbliche. Nondimeno so che tu hai avuto carico delle guardie del nostro stato; e che tu sai quante ne bastino, e quante ne soprabbondino, e quanti soldati si ricerchi in ciascuna, e quanti siano di vantaggio, e similmente che tu consigli ad ingrossare le guardie necessarie, e scemare le soverchie. Per Ercole, rispose Glaucone, sarei di parere di levarle tutte; perche la lor custodia è tale che mettono anco le mani sopra quello che si trova nel nostro paese. Ma Socrate, non pensi, disse che quando le guardie si levassero, fora libero a ciascuno che volesse di predare? Hai tu veduto questo col tuo occhio proprio, o come sai che le guardie non facciano il debito loro? Credo così, rispose. Dunque anco sopra di questo delibereremo allora, quando non sopra la credenza nostra, ma sopra la certezza fonderemo il nostro consiglio. Forse rispose Glaucone, che ciò fia meglio. Ma la cagione, perche le rendite che si cavano da le minere dell' argento, al presente siano minori, so che non saprai dire; perciocbe son sicuro che non sei stato in quei luoghi. Nò certo, rispose. Veramente così Giove m' ami, disse Socrate, ho inteso che ivi ci è un' aria molto trista. Onde, se si tratterà di questo in consulta, ti basterà questa iscusa. E' vero disse Glaucone. Nondimeno son certo ripigliò Socrate, che hai avuto in considerazione, quanto tempo faccia le spese a questa

città il grano che nasce nel nostro stato: e quanto ne voglia all'anno di forestiero, per aver in pronto la carestia che può patir la città, ed avendola, per saper consigliare e provveder al suo bisogno e conservarla. Tu mi dici una cosa molto grave, rispose Glaucone, poiche è necessario pensare anco a questo. Veramente, disse Socrate, nè anco i privati possono governare bene le lor case se non hanno a mente tutto ciò che lor fa bisogno, e ne faccino diligente provvisione. Ma trovandosi nella città più di diecimila case; ed essendo malagevole il pensare a ciascuna di loro; perche non hai provato di sollevar prima quella di tuo Zio materno? Non è dubbio che ella ha bisogno dell' opera tua. Se ti verrà fatto di aggradir questa, tu metterai ogni studio poi di aggrandir anco la città; ma se non potrai giovare ad una sola, come giover ai a molte? Sicome non potendo altri portare un talento, chi n n sa che non deve faticarsi di portarne più d'uno? A questo Glaucone, io potrei, disse, giovare alla casa di mio Zio, purche volesse obbedire alle mie parole. Dunque tu non puoi, Socrate rispose, persuadere tuo Zio solo e pensi di poter piegare gli Ateniesi tutti con tuo Zio insieme ad obbedirti? Guardati o Glaucone mio, che spinto da desiderio di gloria tu non sdruccioli nel contrario. Non vedi che periglio si corre a voler dire e fare quello che non si sa? Considera un poco ciò che pajono anco gli altri li quali tu sai che si mettono a ragionare, ed operar cose che non sanno. Ti par che riportino da questo lode o biasimo; e dalle genti vengano onorati, ò dispregiati? Considera dall' altra parte quegli altri che sanno ciò che favellano e ciò che fanno: Sicome io penso, tu vedrai che sempre vengono onorati ed ammirati quelli che sanno assai; ma gl' ignoranti vergognati e disprezzati. Dunque, se brami di farti famoso nella Repubblica, e dagli uomini esser tenuto in pregio, affaticati con ogni studio di intendere prima le cose che tu vuoi metterti a fare; perche se tu le intenderai meglio degli altri, ed entri poi al governo della città, non mi meraviglierò, se facilissimamente ottenirai ciò che desideri. Ma vedendo Carmide di Glaucone uomo valoroso quanto più si può dire, e di molto maggior autorità d' ognaltro che allora governasse la Repubblica, il quale nientedimanco non osava mettersi a' negozj pubblici. Dimmi o Charmide mio, cominciò. Se uno fosse atto a vincere in quegli abattimenti che hanno in vece di premio le corone, ed in questa guisa potesse onorar sestesso ed illustrar la patria sua presso tutta la Grecia e non volesse combattere; che sorte d' uomo penseresti che fosse costui? Veramente, rispose, delicato e vile. Ma se altri, disse,

disse, può aggrandire la città; mettendosi al governo delle cose pubbliche ed acquistar onore a sestesso; e nondimeno tema di metteruisi, non deve esser tenuto ragionevolmente per un dappoco? Facilmente, rispose; ma a che fine mi fai queste dimande? Perche, disse, io penso, che quantunque tu possi, nondimeno tu non vogli metter pensiero a' negozj pubblici; e pur è necessario che di loro tu sii partecipe, essendo cittadino. Da quali azioni, rispose Carmide, conosci il valor mio che mi rimproveri a questo modo? Ne' discorsi, disse, che fai alcuna volta con coloro che governano la Repubblica; perciocche vedo che quando alcuno comunica teco alcuna cosa, tu lo consigli bene; quando fa qualche errore, tu lo riprendi come si deve. E molto diverso o Socrate ragionare privatamente e contendere in presenza del popolo. Nondimeno, rispose Socrate, colui che sa annoverare, annovera così in presenza del popolo, come solo: e quegli che tocca perfettamente la citara da per sè similmente appresso il volgo può tenere il primo luogo. Non vedi, ripigliò, che è proprio dell'uomo il vergognarsi e temere: e tanto più quanto è in presenza d' altri non solo? Ed io ho voluto incominciare a mostrarti, soggiunse, che non ci essendo alcuno così savio che tu abbi a riverire; nè alcuno di tanta autorità che tu debbi temere; che tu non vogli vergognarti di ragionar in presenza di persone ignoranti e dappoco. Porti forse riverenza a' tintori, a' calzolai, ad Architetti, a' scultori, ad agricoltori, a' mercatanti o a quelli che vanno passeggiando quà e là per le piazze, e non pensano ad altro che a comperare qualche cosa per buon mercato e venderla cara? perche al sicuro il consiglio pubblico non è fatto d'altra sorte di gente che questa; ma facendo tu al presente quello che fai, in che cosa pensi di essere differente da quel tale che si esercita continuamente, ed avvanza ognaltro di gran lunga; e nondimeno ha paura di un uom dappoco? Poiche discorrendo tu molto agevolmente fra' principali della città (fra quali alcuni non fanno stima del fatto tuo) e superando di vantaggio quelli che attendono con grande studio a ragionar in pubblico, or vorrai temere di parlar fra coloro li quali non hanno mai fatta professione di travagliarsi nelle cose pubbliche, nè ti hanno avuto in poca stima; per paura di esser schernito. E perche? disse Carmide. Non sai che spesse volte il consiglio si burla di coloro che ragionano acconciamente? Sì quegli altri, rispose; e questa è la cagione, onde io mi meraviglio di te; poiche sai così facilmente riprendere coloro che fanno questo; e non vuoi accostarti con questi altri. Non volere o valent' uomo dimenticar te stesso; nè fallare

Nota.

in quello che la maggior parte fallisce; perciocche si trovano molti che vanno cercando le cose altrui curiosissimamente, e mai non si rivolgono a pensar di sestessi. Però non disprezzare questi ricordi: metti ogni studio in attendere a te medesimo; nè abbi in poca stima il governo della Repubblica, se tu puoi farle qualche giovamento; perciocche se la governerai bene, non solamente gli altri cittadini, ma gli amici tuoi acquisteranno col tuo mezzo degli utili di non poca stima. Ma desiderando grandemente Aristippo di convincer Socrate, sicome per lo passato era stato convinto da lui, Socrate desideroso di far qualche giovamento a coloro che erano seco, rispose, non già in quella maniera che fanno coloro li quali si guardano da dir cosa che possa esser interpretata a diverse vie; ma in quella che potesse persuadere quelli che l'ascoltavano al ben fare.

Dialogo trà Socrate ed Aristippo.

Perche essendo interrogato da Aristippo se sapeva che cosa fosse buona, acciocche se per avventura avesse risposto che fosse il mangiare, ovvero il bere, o la robba, o la sanità, ovvero la fortezza, o pur l'ardire; potesse mostrargli che ognuna di queste cose può alcuna volta esser trista: Ma Socrate, sapendo che mentre abbiamo qualche travaglio attorno, desideriamo levarcelo, rispose, come si doveva. Mi dimandi forse, disse, se la febbre ha qualche cosa di buono? Non già, rispose. Ma il dolor degli occhi? Nè questo. Forse la fame? Nè la fame, rispose. Ma in vero, disse, dimandandomi tu, se io so che ci sia qualche cosa buona che non sia buona per alcuno, io non la so; nè similmente ne ho bisogno. Di nuovo dimandandogli Aristippo se sapeva che ci fosse alcuna cosa bella. Ce ne sono molte, rispose. Si assomigliano elle, disse, tutte l'una all'altra? Alcune, rispose, in quanto è possibile sono dissomigliantissime. Dunque in che maniera, soggiunse Aristippo, sarà bella quella cosa che non si assomiglia ad un'altra bella? Perche, rispose, altri è differente dall'uomo bello nel correre, ed altri dall'altro nella lotta. E lo scudo bello da ripararsi dall'inimico è differentissimo dal dardo, il quale è bello quando ferisce presto e con veemenza. Tu mi rispondi, disse Aristippo, in quel modo istesso che facevi quando ti dimandai se tu sapevi che cosa fosse buona. Pensi tu, rispose Socrate che altra cosa sia la buona, ed altra la bella? Ovvero non sai che le cose buone e le belle hanno un fine istesso? Perche primieramente la virtù paragonata ad un'altra cosa, non è buona a questa ed a quell' altra bella. Dappoi gli uomini rispetto a' medesimi e nella istessa guisa sono stimati belli e buoni: e le membra degli uomini considerate al fine istesso, vengono tenute belle e buone: e tutte le altre cose finalmente

le

le quali adoperano gli uomini paragonate alle medesime si stimano buone e belle; cioè paragonate a quelle che sono fabbricate ad un medesimo effetto. Dunque, disse Aristippo, anco nelle corbe che si porta lo sterco ci è qualche cosa di bello? Ecci, così Giove m'ami, rispose Socrate. Ed anco lo scudo indorato è brutto; mentre però quell'istrumento sia fabbricato acconciamente secondo il bisogno, e questo sconciamente. Dunque tu dici che le istesse cose sono belle e brutte? Così è, rispose; ed oltre ciò le medesime e buone e triste. Perciocbe per lo più la fame è cosa buona, e la febbre trista; e la febbre buona e la fame trista. Avviene anco spesse volte che ciò che è bello al correre è brutto alla lotta; e quel che è bello alla lotta è brutto al corso; perche tutte le cose acconcie al loro esercizio sono buone e belle; ma le sconcie al fine, perche son fatte triste e brutte. Parimente, quando diceva delle case che erano belle e buone, mi par che insegnasse il modo come dovessero fabbricarsi; perciocbe discorreva in questa guisa. Non è necessario che colui che vuole abitare la casa comodamente, abbia cura che ella dilett e giovi a quelli che la abitano? il che avendosi per conceduto. Dunque il diletto dipende dall'averla fresca la state e calda il verno. Concedutogli anco questo. Però, soggiunse, nelle case che guardano il mezzogiorno, i raggi solari entrano la vernata; ma la state, quando il Sole è sopra di noi e sopra i tetti godiamo l'ombra; per la qual cosa se sta bene a fabbricarle in questa maniera bisogna far che quelle che son situate verso il mezzogiorno siano fabbricate più alte; acciocbe il Sole possa entrarvi il verno agevolmente; ma quelle che guardano verso Settentrione più basse; acciocbe i venti freddi non le penetrino. E per dirlo in poche parole; quella casa senza dubbio sarà dilettevolissima e bellissima, nella quale si potrà ognora che vorremo, ricoverarsi volontieri ed allogare i nostri arnesi. Le pitture e la varietà de' colori piuttosto levano il diletto che altrimenti. Ma il sito convenevole al Tempio ed all'Altare, diceva dover essere in luogo aperto e poco frequentato. Perche diletta assai che coloro li quali vogliono orare veggano di lontano: diletta similmente non meno che vi entrino casti. Di nuovo ancora dimandato, se noi siamo arditi per natura, ovvero per arte; veramente io penso, rispose, che sicome un corpo nasce più forte di un'altro corpo a sostenere ogni fatica; così ancora, che un'animo per natura sia più ardito di un'altro animo a non stimar pericolo alcuno; perche io vedo molti allevati con le medesime

Case come deonsi fabbricare

Come si deve entrare ne' Templi.

desime creanze, e con le medesime leggi che sono molto più animosi l'un dell'altro: e nondimeno stimo che ogn'un di noi possa con l'arte e con l'esercizio farsi più ardito. Conciosiache sia manifesto che gli Sciti e Traci non tenterebbero venir alle mani co' Lacedemoni armati di scudo e d'asta; e così all'incontro i Lacedemoni non combatterebbero contra i Traci con la targa e con l'armi da lanciare; nè contra gli Sciti con l'arco. Nè in diversa maniera in tutte le altre cose io vedo che gli uomini per natura sono molto differenti l'un dall'altro, ed esercitandosi vanno migliorando. Onde è manifesto esser necessario che tutti gli uomini (siano essi per natura di buono, o di tristo ingegno) studiino ed imparino quelle cose nelle quali desiderano di esser eccellenti. Ma fra la sanità d'intelletto e la sapienza non faceva alcuna distinzione; perciochè giudicava che quel tale fosse savio e sano che conosceva le cose buone ed onorate per valersene; e le sozze per guardarsene. Dimandato, se ne teneva per savj e temperati coloro li quali conoscono quel che debbono fare, e nondimeno fanno al contrario; anzi, rispose, piuttosto sciocchi ed ignoranti; perciochè, disse, ogn'uno a giudizio mio quando può, doverebbe far tutto quello che stima essergli di giovamento; e però coloro che non operano dirittamente, non sono nè savj nè temperati. Diceva ancora che la giustizia ed ogn'altra virtù era sapienza; perciochè tutte le cose giuste ed operate con virtuoso indirizzo sono buone ed onorate; e se altri le sa, non può eleggere, nè far altro che queste; e se altri non le sa, non è possibile che le faccia; anzi se prova di farle, erra. Dimodochè i savj possono operare onoratamente e bene: e gl'ignoranti non solamente non possono; ma in tentando fanno degli errori; e però acquistando perfezzione le cose giuste e le altre buone ed onorate, dalla virtù, diceva, essere manifesto che la giustizia ed ognaltra virtù era sapienza. E benchè a giudizio suo la pazzia fosse ad un certo modo contraria alla sapienza; nondimeno egli non stimava che la sciocchezza fosse pazzia; ma il non aver cognizione di semedesimo e credere altri di sapere le cose che egli non sa, diceva benchè fosse poco lontano dalla pazzia. Soggiungeva oltre di ciò essere negato dal volgo degli uomini che impazziscano coloro li quali fanno errore in quelle cose che sono intese da pochi; ma si ben quegli altri che falliscono in quelle altre che sono conosciute da tutti. Perciochè, stimi uno di essere tanto alto, che uscendo fuori per le porte della città, si chini; ovvero così robusto che tenti di levarsi le case sopra le spalle; ovvero di far alcuna altra di quelle

Nota.

cose

cose che venga tenuta impossibile da tutti gli altri; questo tale dicono impazzire affatto: ma quell' altro che fa qualche errore di poca importanza, non è tenuto per pazzo dal volgo; ma sicome il desiderio ardente vien chiamato dalla maggior parte degli uomini col nome di amore, così la gran sciocchezza col nome di pazzia. Ma discorrendo egli ciò che fosse invidia, trovava che ella era un certo dolore non già della fortuna contraria degli amici, ovvero della favorevole degl' inimici; ma diceva che invidioso era colui solamente il quale si doleva della fortuna favorevole degli amici. E meravigliandosi alcuni che uno amando un' altro, possa dolersi del ben suo; mostrava che certi sono talmente abituati che se l' animo si trava in qualche necessità, non possono dimenticarsi di lui; e con tutte le forze il sovengono: E nondimeno, se è favorito dalla fortuna, se ne dolgono; e questo, diceva, non essere effetto di uomo prudente; ma di stolto. Considerando poi d' intorno l' ozio quello che egli si fosse; diceva di vedere che gli uomini per la maggior parte fanno qualche cosa; perciochè e coloro che giuocano a' dadi, ed i buffoni stanno in esercizio; nondimeno questi tali nominava oziosi. Perche diceva che potevano lasciar queste cose da parte e farne d' altre che stassero meglio; nè alcuno doverebbe aver comodità di far il peggio, potendo far il meglio; e facendolo, fa male, e principalmente quegli che prima si trova applicato a qualche cosa ben fatta. Ma i Rè e principali nelle città, diceva che non erano quelli che tengono lo scettro in mano; nè quelli che vengono eletti dall' universale, o dalla sorte, o violentemente, ovvero con inganno: Ma quelli che sanno governare. Conciosiache subito che uno confessava essere cosa propria di colui che governa, comandare che si faccia quel che sia da fare; e del suddito l' obbedire; mostrava che anco in nave colui dominava gli altri, il quale è sperimentato; e che il padrone della nave con tutti gli altri nocchieri obbedisce a questo tale. Similmente nell' Agricoltura coloro che hanno terreni: e nelle infirmità gl' infermi: e nell' esercizio del corpo coloro che si esercitano: ed in somma tutti quelli che sono soggetti ad alcuna cosa che abbia bisogno d' industria, se pensano di saperla fare, la fanno da per sè; se anco nò, non solamente obbedisconο a quelli che sanno, quando sono presenti; ma eziandio quando sono assenti li chiamano per consigliarsi a far ciò che è di bisogno. Similmente nell' arte della lana mostrava che le mogli sono superiori a' mariti; perche elle sanno come si esercita quest' arte ed i mariti non la sanno.

Cosa sia Invidia.

Cosa sia ozio.

sanno. E se alcuno opponeva a questo che il Tiranno può non obbedire coloro che ricordano le cose ben fatte; e come, rispondeva, può egli non obbedire, poiche il danno si rovescia addosso colui che ricusa d'obbedire a cui gli ricorda il suo bene? Perciocche se altri non obbedisce uno che lo indirizzi al ben fare, di necessità pecca e chi pecca vien condennato dal danno che ne riceve. E se qualcuno dicesse che sia lecito anco al Tiranno uccidere il savio. Dunque, diceva, stimi tu che colui che uccide i suoi compagni più valorosi, vada impunito, o sia condennato leggiermente? Pensi forse che quel tale che fa cose di questa maniera sia sicuro; o pur che con queste vie perisca piuttosto? Ma dimandandogli uno, quale a giudizio suo fosse la maggior virtù dell'uomo. L'affaticarsi, rispose, nel bene operare. E di nuovo dimandogli il medesimo, se anco la buona fortuna era stimata da lui per virtù. Io, disse, tengo che la fortuna e la industria siano contrarie affatto. Perciocche, se altri incontra qualche bene senza ricercarlo, questo è di fortuna; ma se l'acquista col sapere e con l'esercizio; questo io stimo che sia bene operare; e coloro che attendono a questo mi par che operin bene. E diceva che quelli erano ottimi e similmente cari a Dio, li quali fanno nell'Agricoltura quel che si conviene all'Agricoltura: e nella medicina quel che alla medicina; e nella Repubblica quel che alla Repubblica: ma quelli che non sanno far nulla acconciamente; non giovano a cosa alcuna, nè sono cari a Dio. Ma che? Se per avventura egli ragionava con uomini che facessero professione di qualche arte, e la esercitassero per guadagno, anco a costoro faceva qualche giovamento. Perciocche essendo andato una volta a casa di un Pittore nomato Parrasio, e favellando seco, o Parrasio mio, è la pittura somiglianza delle cose che si veggono? perche voi rappresentare co' colori i corpi concavi e rilevati: scuri e chiari: duri e molli: aspri e delicati: e giovani e vecchi. Tu dici il vero, rispose Parrasio. Dunque, soggiunse, quando volete voi pittori assomigliare la bellezza, ed essendo malagevole trovare un'uomo da assomigliare il quale sia perfetto in ogni parte; fate parer i corpi belli con la pittura, prendendo da diversi tutto ciò che ciascuno ha di perfetto? Così facciamo rispose. Perche adunque, ripigliò Socrate; non assomigliate la imagine dell'animo attissima a commovere altrui, soavissima, desiderabilissima ed amabilissima? Non si può ella forse imitare? A che modo, rispose, o Socrate, si può rappresentar questa cosa la quale non ha nè proporzione, nè colore, nè alcun' altro di quei particolari che hai detto pur dianzi,

Qual sia la maggior virtù del uomo.

Dialogo con Parrasio Pittore.

e non

e non si può nè anco vedere? Non accade alcuna volta, disse, che l'uomo guardi alcuno soavemente ed alcun' altro nimichevolmente? Così è, rispose. Puossi dunque rappresentare quello che appare negli occhi? Puossi; rispose. Ti pare che negli accidenti buoni e tristi degli amici, le faccie di quelli che sono colmi d'affanno, e di quelli che non ci sono siano le medesime? Non certo, disse. Perche nella buona fortuna si veggono allegre, e nella trista melancoliche. Dunque possono, disse Socrate, rappresentarsi anco queste? Non è dubbio, rispose Parrasio: Anzi risplende anco un certo che di magnifico e gentile: di villano e scortese, di modesto e prudente: di arrogante ed insolente, così dal volto, come da' gesti degli uomini, non solo quando stanno; ma eziandio quando si muovono. Tu dici il vero, rispose. Si possono dunque imitare anco questi affetti e rappresentarli? Si possono disse. Credi tu, pigliò Socrate che gli uomini guardino più volontieri quelle cose che ci rappresentano costumi gentili, buoni ed amabili; o quelle altre che sozzi, tristi, odiosi. Per Ercole, rispose, ci è una gran differenza o Socrate. Ma un' altra volta entrato in casa di Clitone scultore favellando seco, disse. Veramente io vedo Clitone che tu scolpisci diversamente i corritori, i lottatori, i pugnatori ed i pancratisti: Ma quello che rende maggior diletto all' occhio de' riguardanti, ciò è l'apparenza che queste statue ad un certo modo siano vive, come il fai tu? A questo Clitone, stando in dubbio di ciò che dovesse rispondere; forse, soggiunse Socrate, dai maggior vivacità alle statue imitando il vivo più che puoi nelle opere tue? Così faccio, rispose. Non fai dunque le cose che guarda o al basso, ed all'alto ne' corpi; e quelle che si unissono e separano; e le altre che si stendono e si rilasciano, quando le rappresenti che siano più simiglianti e più vicine al vero che puoi? Egli è vero, disse. Ma se si assomigliano gli affetti del corpo di coloro che sono in qualche esercizio, non rendono un certo diletto a' riguardanti? Egli ha del verisimile, rispose. Dunque bisogna, disse, far gli occhi di quelli che combattono minaccievoli; e finger la faccia de' vincitori simigliante a quella di coloro che sono allegri. Così bisogna, rispose. Però è necessario, disse, che lo scultore manifesti l'affetto dell' animo con la imagine del corpo. Entrato similmente da Pistia armajuolo, mentre gli mostrava alcune corazze lavorate eccellentemente. Per Giunone o Pistia, disse, questa è una bella invenzione che la corazza copra quelle parti dell'uomo che hanno bisogno di essere coperte; e nondimeno lasci a ciascuno le mani in libertà; ma dimmi o Pistia, perche

Dialogo di Socrate con Clitone Scultore.

Socrate con Pistia armajuolo

vendi tanto queste armature, benche non siano più salde nè più belle delle altre? Perche o Socrate, rispose, io le faccio più proporzionate. Stimi tu più questa proporzione rispetto alla misura, o rispetto al peso? perciocbe io non credo che tu le facci tutte uguali e simiglianti; se però le vuoi fare che si addossino bene. Così è veramente, rispose; perche senza questo non ci gioverebbe l'armatura. Dunque, ripigliò Socrate, anco certi corpi d'uomini sono proporzionati; e certi altri sproporzionati. Non è dubbio, rispose. Però, disse, come fai l'armatura proporzionata ad un corpo sproporzionato siche stia bene? In quel modo che io facciò che ella sta bene; perciocbe tutte quelle che stan bene sono anco proporzionate. A quel ch' io veggo, disse Socrate, tu chiami proporzionata quella non rispetto a sè: ma rispetto a colùi che l'adopra: quasi volesti dire che quello scudo che sta bene a cui si voglia, gli è anco proporzionato; e così la veste e tutte le altre cose tu tieni al modo istesso. Ma forse anco si può aggiungere un certo che allo star bene di non poca stima. Insegnami di grazia rispose, o Socrate mio, se hai qualche cosa. Quelle, disse, che stan bene premono assai meno col peso loro che quelle altre che non stanno bene, quantunque pesino tanto l'una quanto l'altra. Perciocbe quelle che non stan bene, o posando tutte sopra le spalle, o premendo troppo in altra parte del corpo sono fastidiose ed insopportabili; ma quelle che stan bene, dispensando il peso parte sopra le giunture delle spalle, parte sopra le spalle istesse, parte su 'l petto, parte su la schena, parte su la pancia, divengono leggierissime da portare. Tu hai detto appunto l'istesso, per cagione di che io tengo in pregio l'opere mie; nondimeno alcuni comperano piuttosto le armature lavorate ed indorate. Ma Socrate, veramente, se le comperano, disse, male accomodate, mi pare che stia male in comperar una cosa lavorata ed indorata. Nientedimanco non stando il corpo di continuo nella istessa guisa; ma ora piegandosi ed ora drizzandosi, in che modo le armature assettate possono star bene? In niun modo, rispose. Dici tu che non quelle che sono assettate stiano bene; ma quelle che non molestano cui le porta? Così è vero come ora tu dici, o Socrate mio, ed il tuo giudizio non t'inganna. Ma trovandosi una volta nella città una certa donna veramente bella, nominata Teodota, la quale faceva copia di sestessa a cui ne la richiedeva, ed essendo fatta menzione di costei da un di coloro che allora erano con Socrate, dicendo che era impossibile con parole di raccontare la sua bellezza, ed anco ramentando che i pittori

anda-

andavano a ritrarla e che ella mostrava loro tutto ciò che poteva onestamente; mi par che ancora noi dobbiamo andare a vederla, disse Socrate; poiche coloro che solamente sentono a nominarla, non possono sapere se la sua bellezza supera tutti i ragionamenti che si fanno di lei. Allora colui che aveva posto in campo questo ragionamento. Ben, disse, volete venir or ora? Dunque andati a casa di Teodota, e trovandola dinanzi ad un pittore, si posero a mirarla: E fermandosi il pittore. Doveremo noi, disse Socrate, piuttosto ringraziar Teodota, perche ci mostra la sua bellezza; o doverà ella ringraziar noi che siamo venuti a vederla? Perche se questa mostra torna più utile a lei, doverà ella ringraziar noi; ma se a noi questa vista doveremo noi ringraziar lei. Ed essendo detto da un certo che egli parlava bene. Dunque, soggiunse, costei piglia da noi al presente in vece di guadagno le nostre lodi; e quanto più ne favelleremo con altri, tanto maggior utilità ne riceverà ella; nientedimanco, noi quel che abbiamo veduto bramiamo di toccare e ci partiremo commossi alquanto: E finalmente quando saremo partiti la desidereremo; onde è manifesto che noi saremo suoi servitori, ed ella nostra padrona. Allora Teodota, così Giove m' ami, disse, quando la cosa stia così, bisogna che io sia quella che vi ringrazj per esser voi venuti a vedermi. Dappoi, vedendo Socrate che ella era vestita pomposamente, e sua madre seco ancor essa guernita ed addobbata gentilmente, e diverse fantesche belle ed attilate, e la sua casa ben adornata in ogni canto. Dimmi, disse o Teodota, hai poderi? Nò, rispose. E case che ti somministrino rendite? Nè case, disse. E servi che lavorando qualche arte guadagnino per tuo conto? Nè anco servi, rispose. Dove cavi dunque le cose che ti fanno bisogno? Il viver mio, rispose, e la mia entrata, dipende da qualche inamorato che mi voglia bene e si contenti di presentarmi. Per Giunone, disse Socrate, questa o Teodota mia è una possessione molto segnalata; perche è meglio assai avere una gran quantità di amici, che di pecore, di buoi, o di capre. Ma lasci, disse, in arbitrio della fortuna che gli uomini ti volino appresso come la mosca, o pur vi aggiungi anco tu qualche artifizio? E come, rispose potrei io trovar artifizio che giovasse in questo fatto. Meglio assai, disse Socrate, che non fa l' aragna; perche devi saper che non vivendo ella d' altro che di preda, fabbrica alcune tele sottili, e mangia tutto quello che là dentro si piglia. Dunque dai questo consiglio anco a me, disse Teodota, che io ordisca

Socrate va a vedere Teodota bellissima Bagascia.

Perche Teodota deve ringraziare Socrate.

disca qualche rete? Non bisogna che tu pensi di esser priva d'ogni artifizio affatto, volendo pigliare gli amici preda sopra ognaltra preziosissima. Non vedi che coloro li quali seguitano le lepri, cosa di poca stima, tentano molte vie per prenderle? perciocche, mentre vanno alla pastura la notte quà e là vagando, le pigliano co' cani che s' adoprano la notte; e perche di giorno elle fuggono, fanno provvisione di certa altra sorte di cani che fiutando la traccia, quando si ritirano dopo la pastura a' covi le trovano. Ma perche elle sono di velocissimi piedi, acciocche anco in luoghi aperti elle non possano fuggire, hanno di più altri cani, da' quali seguite vengono prese. Oltre di ciò, perche alcune lepri si salvano anco da questi, accomodano le reti a traverso i calli, per dove elle fuggono; acciocche dando in esse rimangano avviluppate in certi lacci. Ma Teodota, quale doverò io adoperar di queste cose per prendere gli amici? Se, così Giove m' ami, rispose Socrate, tu averai in vece di cane appresso di te uno che cerchi e sappia trovare gli uomini legiadri e ricchi; e trovati che li abbia sappia far con l' arte che averà imparata sì, che diano nelle tue reti. Ed ella che sorte di reti ho io, disse? Allora egli una sola, rispose, e veramente molto piena di viluppi: Questo tuo corpo con questo tuo intelletto dentro di lui col quale tu sai, mirando gli uomini, farti da loro amare; e parlando seco farli star lieti e contenti. Oltre di ciò far cortese accoglienza a coloro che ti amano; e non ricevere quegli altri che non ti stimano: Visitare gli amici con ogni affetto quando sono infermi: allegrarti di buon cuore con coloro che averanno fatta qualche opera segnalata: e finalmente far tutti i favori che puoi a quelli che ardono per amor tuo. D' intorno poi le cose amorose son sicuro che non solamente dei saperne la parte tua; ma esserne maestra per eccellenza e questo fai con gli effetti non con le parole per acquistare degli amanti di valore. Allora Teodota. Così Giove m' ami, disse, io non attendo a questo. Ed egli; ma certo importa grandissimamente conversare con gli uomini, come concede natura e come si conviene; perche tu non prenderai, nè fermerai gli amici con la forza: Questa è una fiera che si prende e s'ammaestra giovandole ed accarezzandola. Tu dici il vero, rispose. Non è dubbio che bisogna, disse, chiedere agli amici quelle cose che fanno volontieri non per forza. Dappoi che anco tu renda loro nell' istesso modo le dovute grazie; perciocche in questa guisa ti si obbligheranno grandissimamente, e persevereranno lungo tempo in amarti, giovandoti più che potranno. E sopra tutte le altre cose sarà lor caro, se allora tu sarai cortese

Qual fosse la rete ed artifizio di Teodota spiegato da Socrate.

tese all' amante, quando ne averà bisogno. Vedi che anco i cibi delicatissimi porti, prima che si bramino pajono insipidi; anzi più a quelli che sono sazj fan noja. Ma se alcuno li porge a coloro che hanno desto l' appetito ancor che siano di men pregio, nondimeno pajono delicati. E come disse Teodota, potrò io destar questa fame in qualcuno di costoro? Primieramente per Ercole, rispose, se non ti offerirai a quelli che sono sazj, nè li conforterai prima che passata quella replezione di nuovo ne abbiano bisogno. Dappoi, se darai ad intendere a' bisognosi che la tua conversazione sia modestissima; e dando loro intenzione di gratificarli, se tu fuggirai fra tanto dalle lor mani finche siano ridotti in ultima necessità. Allora giova oltre modo offerir questi doni prima che siano dimandati. E Teodota, e perche dunque o Socrate mio, non vuoi ajutarmi a far preda di qualche amico per amor mio? Io lo farò per Giove, disse, se me lo persuaderai. In che maniera te lo persuaderò io? Cerca tu, disse, da te medesima e trova se l' opera mia ti fa di mestiero in qualche cosa. Dunque, rispose, lasciati vedere più spesso. Ma Socrate, scherzando sopra l' ozio in che ella era immersa, veramente, disse, con gran difficoltà mi lascio prender dall' ozio, perche son occupato in molti affari e pubblici e privati. Ed ancor io ho alcune inamorate che non patirebbero mai che io stessi lontano da loro nè giorno nè notte; perche imparano da me a fascinare gli amanti e ad incantarli. Sai tu anco, disse ella, o Socrate mio far queste cose? Qual cagione, rispose, pensi essere che Apollodoro ed Antistene quì presenti mi stiano sempre appresso? Quale, che Cebe e Simmia vengano a trovarmi fin dalla città di Tebe? Bisogna che tu sappi che queste cose non si possono fare senza molti medicamenti amorosi, senza incantesmi e senza malie. Dunque prestami, disse ella, questa Iinge, acciocbe io possa farti venir quà più facilmente. Non voglio per Giove, soggiunse Socrate, esser io tirato qui in casa tua; ma piuttosto che tu venga nella mia. Verrò, disse ella, purche tu mi ricevi. Io ti riceverò, disse egli, mentre non ci sia meco qualcun' altra che io ami più di te. Ma vedendo una volta un certo Epigene suo domestico, il quale benche fosse ancor giovane era nondimeno del corpo mal disposto e privato di sanità, o quanto, disse, a guisa d' uom privato, sei mal gagliardo del corpo, Epigene mio. Ed egli è vero, rispose, o Socrate ch' io son privato. Nientemeno, disse, che si facciano coloro li quali hanno da contendere ne' giuochi Olimpici. Ti par forse piccola contesa l' arrischiare la vita contra gl' inimici, sicome proponeranno gli Ateniesi, quando così ricerchi

chi

chi il bisogno? E nientedimanco ne' pericoli militari non pochi si muojono per essere mal gagliardi, ovvero si salvano vergognosamente: molti per la medesima cagione sono presi vivi, e dappoi presi, ovvero vivono il rimanente di lor vita [se così porta l'occasione] in una servitù aspra ed intolerabile; ovvero caduti in certe necessità accompagnate da grandissimi travaglj; ed alcuna volta pagando anco di taglia più che non vagliono le lor facoltà, passano quella poca di vita che loro avanza in miseria strema: Molti parimente fanno parlar di loro vergognosamente; perche dalla lor debbolezza di corpo nasce che nelle fazzioni pajono paurosi. Sprezzi tu forse questo castigo che dalla debbolezza dipende, giudicando che egli sia facile da sofferire? Veramente io credo che siano molto più agevoli a sofferir quelle cose le quali per necessità sono tolerate da coloro che vogliono attendere a star sani e gagliardi. Ma che? Hai forse per opinione che un corpo infermo e male abituato possa durar alle fatiche, ed operar tutto ciò che fa bisogno meglio di un sano e ben abituato? O pur non stimi tu quelle cose che possiamo operare mentre siamo sani? Certo è, che si trovano in diverso stato que'li che sono forti di complessione da quelli che sono deboli; perciocbe quelli che sono forti stanno sani e gagliardi: e molti per questa cagione sono partiti sani e salvi fuor delle battaglie onoratissimamente; ed hanno superata ogni difficoltà. Molti giovano agli amici: si obbligano la patria loro e con questi mezzi divengono grati a ciascuno: si fanno gloriosissimi ed acquistano onori segnalatissimi. Onde avviene che vivono il rimanente di lor vita più soavemente e più onoratamente; e lasciano a' lor figliuoli bellissimi esempj da dover imitare. Perciocbe quantunque la patria in pubblico non faccia guerra; nientedimanco non bisogna per questo rimanere in particolare di aver cura di queste cose; ma esercitarle. Bisogna che tu sappi che non ci è contesa, ovvero azzione alcuna in questo mondo, nella quale per cagione di esser sano e gagliardo del corpo tu debbi rimaner perditore. Perche facciano gli uomini ciò che vogliono, il corpo lor giova ed importa grendemente in tutte le azzioni del corpo, essere di membra eccellentemente abituate. Conciosiache non sia alcuno il quale non sappia che ancor in quei particolari, d'intorno i quali tu stimi che l'uso del corpo giovi nulla o poco cioè nel pensare; molti fanno degli errori non per altro se non perche hanno il corpo mal disposto. Molte volte anco la mentecataggine, il dolore, il fastidio e la pazzia, entrano di maniera nella mente che ne scacciano ogni disciplina. Ma coloro che hanno buona disposizione

di

di corpo sono molto sicuri e non debbono temere che per non esser sani, avvenga loro cosa alcuna simigliante. Anzi egli è più da credere che non ci sia rimedio migliore contra quei mali che nascono da mala disposizione, quanto la sanità perfetta. Che dunque non dovrà sofferire chi è sano d'intelletto per far acquisto delle cose contrarie a quelle che abbiamo dette? Similmente è brutta cosa a ciascuno, quando egli è di membra ben proporzionate e ben disposte, divenir vecchio prima che egli veda quanto vaglia. Ma chi è colui che lo possa vedere senza far nulla? Perche queste cose non si fanno da se stesse. Ma una volta essendo un certo mal sodisfatto di un' altro, perche avendolo salutato non gli aveva risposto. Questa, disse, è cosa da ridere, poiche se tu avessi incontrato uno che fosse men sano di te saresti passato via senza alterarti; ma perche ti se' abbattuto in costui che è villano e mal creato ti lamenti. Ad un' altro che si doleva di mangiare senza gusto alcuno; diceva per risanarlo che voleva insegnarli un buon rimedio. Che rimedio è questo, disse colui? Cessar di mangiare, rispose; perche se farai così tu mangierai con maggior appetito, più parcamente e starai più sano. Ad un' altro il quale diceva che l'acqua che egli beeva era calda; quando adunque, disse, tu vorrai lavarti non ti accaderà scaldarla. Ma colui, anzi nò, rispose, perche per lavarmi ella è troppo fredda. Dunque, ripigliò Socrate, se ne vagliono mal volontieri anco i tuoi servi così per bere, come per lavarsi? Non già, rispose egli, così Giove m' ami: anzi mi sono maravigliato molte volte, come se ne servano così allegramente all' un uso ed all' altro. Qual acqua, soggiunse Socrate, è più calda; questa tua, o quella che è nel tempio d' Esculapio? Quella, rispose che è nel tempio d' Esculapio. Dunque ricordati, disse, che di leggiero tu sei più fastidioso de' tuoi servi e degli amalati. Ma ad uno che avea battuto acerbamente un servo, dimandò che cagion fosse che era così alterato contra il servo Perche, disse, egli è golosissimo e senza punto d' ingegno: similmente avarissimo e poltronissimo. Allora Socrate. Hai considerato mai, disse, chi meriti più battiture, o tu, ovvero il tuo servo? Oltre ciò temendo un certo di far a piè la strada che andava ad Olimpia; perche temi, disse, la fatica di questo viaggio? Non camini anco a casa quasi tutto il giorno intero? Così parimente quando t' invierai a quella volta potrai desinare; e di nuovo caminando ancora, cenar, poi e dormire. Non consideri se metterai l' un dietro l' altro cinque, o sei di quei viaggi che famigliarmente sei solito di caminare che senza dubbio andaresti da Atene fin ad Olimpia? E 'l viaggio ti sarà ezian-

dio men grave, anticipandolo un giorno prima che indugiandolo un giorno poi. Perche è coſa moleſta troppo, fare i viaggi più lunghi di quel che ſi deve; ma è bene ſcemar la fatica di un ſol giorno compartendola in molti. Sicchè giova aſſai più affrettarſi a cominciare il camino che a caminare. Ma dicendo un'altro che egli era ſtanco da un lungo viaggio, gli dimandò ſe aveva portato qualche peſo. Nò veramente, riſpoſe, altro che la veſte. Caminavi ſolo, o pur ti ſeguiva qualche fanciullo? Mi ſeguiva, riſpoſe. Era ancor egli ſcarico, o pure portava qualche coſa? Egli portava, diſſe, alcuni iſtrumenti e certe altre bagaglie. Come ſi portò, ſoggiunſe; ſtancoſſi? Meglio di me, riſpoſe, per quanto mi parve. E ben, ripigliò Socrate, come ſtareſti ſe aveſti portato il peſo che portò egli? Male per Giove, riſpoſe, anzi non averei potuto portarlo. Che vuol dir dunque che tu ſe' più debole alla fatica del tuo fanciullo? Ti par queſto effetto di uomo che ſia avezzo agli eſercizj? Ma ogni volta che alcuni amici ſuoi, riducendoſi a mangiare inſieme portavano certi di loro poche e certi altri molte vivande; Socrate comandava, o che il ragazzo metteſſe le poche vivande in mezzo a tutti, ovvero le compartiſſe a ciaſcuno. Onde coloro che ne avevano portate molte ſi vergognavano a non mangiare di quelle che erano poſte innanzi agli altri e che parimente non ſi partecipaſſe delle loro con ciaſcuno. Dunque ancor eſſi mettevano le loro in comune; e perche a queſto modo non ne godevano più degli altri che ne avevano portate poche, ſi guardavano poi dalla ſoverchia ſpeſa delle vivande. Ma vedendo che un di coloro i quali mangiavano inſieme aveva ceſſato di mangiare pane, e mangiava la pura vivanda; e ragionandoſi della forza de' nomi che ſi mettono a ciaſcuna coſa. Poſſiamo noi trovare, diſſe egli, perche cagione alcuno venga nominato ὀψοφάγος, cioè divorator di vivande? percioche ognuno mangia le vivande quando ve ha per condimento del pane; ma non per ciò mi pare che un tale ſi debba chiamar obſofago. Allora un certo di quelli ch'eran ivi, non veramente, riſpoſe. E ben, diſſe egli, ſe uno mangierà ſenza pane le vivande per diletto, non per biſogno; ti pare che coſtui ſia divorator di vivande o nò? Se coſtui, diſſe, non meriterà queſto nome niun'altro appena il può meritare. Allora un'altro di coloro che eran ivi; e colui, diſſe, che mangia poco pane e molte vivande? Mi par, diſſe Socrate, che anche coſtui ſi deve ragionevolmente nominare obſofago; perche quando gli altri uomini chiederanno agl' Iddj che dian loro molta copia di frutti, egli è da credere che coſtui chieda gran quantità di vivande. Dopo che So-

crate

crate ebbe detto così, giudicando il giovane che queste cose si dicessero sopra di lui; non perciò si rimase di mangiar delle vivande; ma vi aggiunse del pane. Del che Socrate accorgendosi, abbiate a mente, disse, voi che gli siete più vicini, se egli adopra il pane in vece di vivande, ovvero le vivande in vece di pane. Vedendo egli similmente un certo altro de' convitati il quale con un solo boccone di pane metteva molte sorti di vivande. Sarà miglior condimento, disse, di vivanda quello che altera le vivande; ovvero quell' altro che fa colui il quale ad un tratto se ne caccia in bocca molte, e di molte sorti? Perchè mescolandone egli insieme molte più che non fanno i cuochi, veramente le fa di maggior prezzo; ma mescolando quelle che non mescolano coloro che sanno l' arte, se essi fanno secondo l' arte, costui non fa bene, e manda l' arte in ruina. E come non sarebbe cosa da ridere che uno si provvedesse di cuochi, li quali fossero eccellenti nella lor professione; ed egli nondimeno fra questo mezzo confondesse quelle cose che fossero fatte con quell' arte di che egli non ha cognizione alcuna? Aggiungasi, che diviene certa altra cosa a quel tale che è solito divorarne di molte sorti ad un tratto. Perche quando ne ha poche stima di averne meno; e ciò perche è viziato dall' uso; ma quell' altro che è avezzo a mettere appresso un solo boccone di pane un' altro boccone di vivanda, benche non ne abbia di molte sorti mangia saporitamente. Diceva oltre ciò che quello che gli Ateniesi intendono con questa voce mangiare, altri chiamano εὐωχεῖσθαι, ma esservi stata aggiunta la voce, εὐ, acciocche mangino quelle cose che non solamente non siano difficili da trovare: ma non facciano mal nè al corpo nè all' animo. E però attribuiva questo nome di, εὐωχεῖσθαι, a coloro che mangiano modestamente.

FINE DEL TERZO LIBRO.





DE' FATTI E DETTI DI SOCRATE

DEGNI DI MEMORIA

LIBRO QUARTO.





ERAMENTE SOCRATE ERA COTANTO utile in ogni cosa che all' uomo il quale voglia considerare; benche fosse quasi senza senso, sia manifesto non potersi cavare maggior utilità da alcun' altra che dalla conversazione di Socrate, e da sentirlo discorrere in ogni luogo ed in ogni occasione. Perche anco assente, ricordandosi di lui quelli che solevano conversar seco e l'amavano, era loro di non poco giovamento. Conciosiache e da scherzo parlando non meno che da dovvero, giovava agli amici. Egli diceva bene spesso di amare alcuni; ma ognuno vedeva che egli amava non coloro che erano più belli di corpo degli altri; ma quelli che avevano per natura gli animi indirizzati a cose virtuose. Ma considerava gl' indizj della buona indole loro da questo; se imparavano tosto le cose alle quali applicavano il pensiero; e mettevano bene a memoria tutto ciò che imparavano; e se desideravano esser ammaestrati in tutte quelle discipline che giovassero al buon governo della casa e della città; e spezialmente al viver civile,

civile, ed a' governi. Perche giudicava, se i giovani riuscissero così fatti, che non solamente potessero far felici sestessi e le lor case; ma eziandio fossero possenti o far beati gli altri uomini e le città insieme. Nondimeno egli non indirizzava ognuno, osservando la maniera istessa; ma dimostrava a coloro che per natura erano eccellenti d' ingegno, e sprezzavano d' imparare che quegli intelletti dovevano esser coltivati li quali naturalmente erano spiritosi. Perciochè anco fra' cavalli tutti quelli che sono forti, animosi ed atti al maneggio, se vengono domati poledri, divengono utilissimi ed eccellentissimi; ma se non si domano, riescono sfrenatissimi e pessimi. E tutti i cani di ottima razza, intenti a travagliarsi ed animosi contra le fiere, se vengono bene ammaestrati, riescono perfettissimi ed utilissimi alle caccie; ma se non vengono ammaestrati, vani, furibondi e ritrosi. Parimente gli uomini di buon ingegno, se sono arditi e nelle cose che tentano veementi, e vengono ammaestrati, ed imparino quello che debbono operare riescono giovevolissimi ed eccellentissimi (come quelli che attendono sempre al ben fare.) Ma se non vengono ammaestrati, e non imparano, divengono pessimi e dannosissimi. Perche non conoscendo essi quello che sia da fare, il più delle volte attendono a cose triste: Ed essendo alti d' animo e veementi, con gran difficoltà si possono ritenere e traviare dalla loro intenzione; onde sono cagione di molte sciagure e grandi. Ma ammoniva coloro che per esser ricchi e conseguentemente superbi, non credevano aver bisogno di maestro, stimando che le ricchezze bastassero loro ad acquistar degli onori dagli uomini, ed a far tutto ciò che veniva lor voglia con queste parole. Stolto essere colui il quale non avendo imparato ciò che sia utile e dannoso; crede nondimeno di poterlo discernere; e similmente stolto quell' altro che non lo discernendo, e col mezzo delle ricchezze tutto che egli vuole ottenendo, stima di poter dare perfezzione alle cose che fanno bisogno. Stolto ancora colui che non sapendo operare quello che fa di mestiero; nondimeno giudica di far bene e di essere provveduto eccellentemente di tutte le cose che sono al viver necessarie. E finalmente stolto quel tale che non sapendo nullà, pensa nientedimeno per le sue ricchezze di esser tenuto nell' altrui opinione un' uomo valoroso; ovvero non essendo uom' valoroso; spera nondimeno di essere avuto in pregio. Ma ora voglio raccontare la maniera che egli teneva in correggere coloro chè si stimavano letterati, dotti e savj; e perciò se ne andavano altieri: Perciochè avendo saputo che Eutidemo il bello aveva raccolti insieme molti scritti di Poeti e di Oratori illustri, onde già

Perche sia necessario un differente uffizio negli uomini.

Nota.

tre-

credeva essere assai più savio di molti suoi pari, e stava in gran speranza così nel ragionare, come nel negoziare di avvanzarli tutti, vedendo primieramente che per esser troppo giovane egli non ardiva ancora di comparire ne' circoli alle piazze, ma se pur aveva qualche negozio, si riduceva a sedere presso la piazza nella bottega d'un morsajo; ancor esso entrato ivi con alcuni amici suoi, e prima d'ognaltra cosa essendo interrogato da uno, se Temistocle per aver conversato con qualche savio, ovvero per natura fosse stato superiore a tutti gli altri della sua città di maniera che avesse tirati gli occhi della Repubblica a mirare in lui solo, quando ella sapeva di aver bisogno di un' uomo valoroso; Socrate per tentare Eutidemo, disse, egli è una gran pazzia credere che le arti più vili non si possano apprendere senza maestro; e nondimeno ci è chi stima potere imparar da sestesso a governare la città, cosa grandissima sopra tutte l'altre. Un' altra volta ancora alla presenza di Eutidemo, vedendo Socrate che egli s' allargava dalla sua compagnia, acciocche altri non credesse che egli si meravigliasse della sapienza di Socrate. Questo Eutidemo, disse, quando sarà maggior d' anni, e quando la città proponerà qualche cosa in consiglio, sarà molto apparecchiato a consigliarla, come dalle sue creanze si vede: E mi pare che abbia apparecchiato un proemio eccellentissimo a' suoi ragionamenti; poiche si guarda di non esser veduto imparare cosa alcuna da alcuno. Perciocche quando vorrà dar principio a favellare, di leggiero comincierà a questo modo. O' Ateniesi, io veramente non ho mai avuto maestro che m' insegni; e quando ho sentito dire d' alcuno che sia valent' uomo così nel fare, come nel dire; non ho mai voluto conversar seco; nè ho preso pensiero di esser ammaestrato da qualcuno di coloro che sono dotti; ma per contrario io mi guardava ad ogni mio potere non solamente d'imparare cosa alcuna da questi tali, ma di parere che io la imparassi; nondimeno io vi consiglierò a far quello che mi verrà nel pensiero così a caso. Bene sarebbe similmente che cominciasse a questo modo altri che dimandasse condotta dal pubblico di potere medicare; perche gli sarebbe di gran giovamento dar principio a favellare in questa guisa. O' Ateniesi, veramente io non ho mai imparata l'arte del medicare, nè similmente ho cercato medico alcuno che la mi insegni; perche mi ho guardato sempremai non solo d'imparar qualche cosa da coloro che sono sperimentati; ma eziandio di parere che io sapessi cosa alcuna di questa arte; nondimeno vi dimando che siate contenti condurmi per medico vostro; perche io m' affaticherò d' imparar la a vostre

Coloquio di Socrate con Eutidemo.

Proemio ridicolo di Eutidemo.

stre spese. A questa introduzzione tutti coloro che erano presenti, si posero a ridere; ma poiche parve che Eutidemo fosse un poco più attento ad ascoltare le cose che diceva Socrate; e nondimeno si schifava di parlare, stimando col tacere di esser tenuto per modesto; Socrate per invitarlo: Egli è una gran meraviglia, disse, che coloro li quali vogliono imparare a suonar di citara, o di piffaro, ovvero cavalcare, o pur altra cosa simigliante, non si affaticano imparar da sestessi quello in che desiderano riuscir eccellenti; ma vanno a trovare quei che ne sanno più degli altri, e s'acquetano a quanto dicono; nè fanno se non tanto quanto vien loro comandato, tenendo per fermo di non poter imparare alcuna di queste cose che bene stia senza maestro; e nondimeno ci sono alcuni di quelli che desiderano mettersi con le parole e co' fatti al governo della Repubblica, li quali senza ragione e senza studio stimano di farsi tali repentinamente ed a caso. E pur queste cose sono tanto più malagevoli di quelle, quanto più sono quelli che le studiano; e meno quelli che le imparano. Onde è manifesto che ad imparar queste bisogna mettere molto maggiore studio e diligenza che ad imparar quelle. Al principio Socrate ragionava in questo modo, o simigliante. Ma accorgendosi poi che Eutidemo ascoltava i suoi ragionamenti più attentamente e prontamente; andò solo alla bottega di quel merfajo; e postosi a sedere Eutidemo vicino a lui. Dimmi un poco o Eutidemo mio, egli disse, è vero quel che ho inteso? che hai raccolti insieme molti scritti di coloro che tu hai sentiti celebrare per uomini savj? Così è veramente, rispose, o Socrate; e ne raccolgo ancora alla giornata, finche io ne metta insieme quanti più potrò. Veramente per Giunone, disse Socrate, che io ti tengo in grande onore; poiche hai posto in men pregio l'adunare tesori d'oro e d'argento, che di sapienza. Da questo si conosce che non stimi che gli uomini divengano migliori per oro o per argento; ma che per virtù si facciano più ricchi, ammaestrati dalle sentenze de' savj. Giudicando Eutidemo da queste parole che Socrate avesse per opinione che egli s'incaminasse per buona strada in farsi savio, se ne godeva. Ma Socrate, vedendolo tutto allegro per questa lode; in che facoltà, disse, o Eutidemo, tentando farti più savio, raccogli questi scritti? E tacendo Eutidemo per considerar come dovea rispondere; soggiunse Socrate, forse per divenir medico? perche anco di medici si trovano molti scritti. Allora Eutidemo questo non già, disse. Pensi di farti architetto? perche anco questo ricerca uomini di grande ingegno. Nò, rispose. Desideri farti eccellente

cellente geometra, come Teodoro? Nè anco geometra, disse. Forse vuoi divenir astrologo? E negando anco questo Brami farti recitatore di versi? perche vien detto che tu hai tutti i versi di Omero. Nò, così Giove m'aiuti, rispose; perche questi recitatori di versi benche io sappia che hanno in pronto i lor versi per eccellenza, nondimeno sono per altro insensati. Allora Socrate. Dunque o Eutidemo cerchi forse quella virtù da cui nasce che gli uomini divengano maestri del governo pubblico delle città e particolare delle lor case, e degni di comandare agli altri, e giovevoli non solamente agli altri uomini, ma a semedesimi? A questo Eutidemo veramente o Socrate, rispose, questa è quella virtù che io bramo tanto. Per Giove, disse Socrate, tu desideri una virtù sopra tutte le altre eccellentissima, ed un' arte grandissima; perche ella è propria de' Re e chiamasi Regale. Ma considerasti mai, ripigliò, se colui che non è giusto può acquistar questa virtù? Io ho considerato molto bene, rispose; perche non può esser buon cittadino uno che non sia giusto. Che cosa dunque hai tu fatto in questo particolare? Penso, rispose, o Socrate di non essere men giusto di qual altro si voglia. Dunque hanno, soggiunse, i giusti le loro particolari operazioni come i fabri? Han o, disse. Però, sicome i fabri possono mostrare le opere loro, così parimente potranno anco i giusti? Allora Eutidemo, potrei io favellare, soggiunse delle opere di giustizia? Così Giove m' aiuti anco d' ingiustizia; perche alla giornata non è malagevol cosa vederne ed udirne molte di questa maniera. Vuoi dunque, ripigliò Socrate che scriviamo quì il D. e quì l' A. e notiamo poi tutte quelle operazioni che ei pareranno giuste sotto il D. e le ingiuste sotto l' A? Se ti par, disse, che alcuna di queste cose ricerchi così, fallo. Onde Socrate avendo scritto, sicome aveva detto. Dunque, soggiunse, trovasi fra gli uomini la menzogna? Trovasi, rispose Eutidemo. Da qual parte metteremo questa? Non è dubbio, disse, che bisogna metterla sotto la ingiustizia. E l' inganno? Anco questo. E dove il metteremo noi? Egli è manifesto, rispose, che anco questo si deve accompagnare con la ingiustizia. Ed il nuocere altrui? Nell' istesso luogo, disse. Ed il ridurre alcuno in servitù? Nel medesimo. Non porremo noi o Eutidemo sotto la giustizia niuna di queste cose? Bene non istarebbe, disse. Che diremo noi, se qualcuno creato Capitano mettesse a sacco una città ingiusta ed inimica, che egli operasse ingiustamente? Non certo, rispose. Dunque diremo noi che egli operi giustamente? Così è, disse. E se ingannasse coloro che guerreggiassero contra di lui? Anco questo è cosa giusta,

disse.

disse. E se rubasse l'aver loro e lo portasse via; opererà egli giustamente? Sì certo, rispose; nientedimanco nel principio io pensava che tu mi dimandassi di queste cose, parlando solamente degli amici. Dunque tutte le cose che avevamo poste sotto la ingiustizia si doveranno porre sotto la giustizia? A quel ch' io veggo, disse, mi par di sì. Vuoi tu dunque che di nuovo con questo supposto noi diffiniamo che queste cose operate contra gl' inimici sono giuste e contra gli amici ingiuste; e verso questi sia necessario essere d'animo più che semplice e schietto? Sì veramente, rispose Eutidemo. Ben dunque, ripigliò Socrate, se qualche Capitano vederà il suo esercito spaventato e con una menzogna gli dia ad intendere che ha il soccorso vicino, e sia cagione con questa bugia di dar animo a' soldati; da qual parte metteremo noi questo inganno? A giudizio mio, rispose, egli si doverebbe porre sotto la giustizia. E se qualcuno in vece di cibo darà la medicina al figliuolo che non averà voluto pigliarla, comeche gli fosse bisognosa grandemente e con questa menzogna il risani, dove metteremo questa fraude? Anco questa, disse, mi par che nell' istesso luogo. E se alcuno, temendo che l'amico per disperazione da se medesimo si uccida, gli ruberà o porterà via il pugnale, o altra cosa simigliante; questa operazione in qual luogo di questi due si doverà porre? Veramente sotto la giustizia, rispose. Dunque tu dici che anche con gli amici non bisogna che noi ci mostriamo in ogni occasione semplici e schietti. Non per Giove, rispose; anzi rivoco, se egli mi è lecito tutto ciò che concedei prima. Questo, soggiunse Socrate, deve esser più lecito assai che affermare una cosa che non istia bene. Ma acciochè non lasciamo senza investigare anco quest' altra cosa; qual di due credi che sia più ingiurioso fra coloro che con animo di nuocere ingannano gli amici, quegli che fa questo a studio; o quegli che contra sua voglia? Oggimai o Socrate, disse, non posso fidarmi delle mie risposte; perchè tutto ciò di che abbiamo favellato fin ora, mi pare che stia altrimenti di quel che mi pareva già; nondimeno sia detto per me essere più ingiusto colui il quale a studio inganna gli amici; che quegli che contra sua voglia. Ti par che si possa imparar a conoscere ciò che sia giusto, e ci sia anco qualche scienza che lo insegni, siccome delle lettere? Così mi par, disse. Chi pensi dunque essere più letterato quegli che a studio non iscrive nè legge bene; ovvero quegli che a forza? Quegli che a studio; perchè quando egli volesse potrebbe far bene l'una e l'altra di queste cose. Dunque colui che a studio non iscrive bene sarà letterato; e quell' altro che contra sua

Cosa sia giustizia, ed ingiustizia, spezialmente secondo le leggi degli antichi.

Qual uomo possa dirsi studioso.

voglia, non letterato? Ci è forse dubbio? Ma chi saprà meglio le cose giuste, quegli che volendo mentirà ed ingannerà gli altri; ovvero quegli che non volendo? Al sicuro quegli che volendo. Dunque tu tieni che sia più letterato colui che sa lettere, di quell' altro che non ne sa? Così è. E più giusto colui che sa quali siano le cose giuste; che colui che non le sa? Così egli pare che sia, rispose; ma non so in che maniera queste cose mi pajano così fatte. E ben, disse Socrate, se qualcuno vorrà dire il vero, e non dirà mai il medesimo delle medesime cose; ma non tanto, facendo bisogno mostrare la strada, ora dica che ella va verso Oriente, ora verso Occidente; quanto nel calcolare una cosa istessa cerchi di farla parere ora maggiore, ora minore; che ti par di un tal uomo? Mi pare per Ercole; disse, che egli non sappia cosa alcuna di quelle che pensava sapere. Conosci tu certa sorte d' uomini che si nomina servile. Sì certo, rispose. Vengono costoro così nominati per esser savj o ignoranti? Non è dubbio che per esser ignoranti. Si chiamano con questa voce per non sapere l' arte dello scultore? Non già. Forse perche non sanno l' arte del fabbricar le case? Nè anco per questa cagione. Forse perche non sono maestri dell' acconciar i cuoi? Per niuna di queste cagioni, disse, anzi per contrarie a queste; perche per lo più coloro sono servi che sanno queste cose e tali. Dunque si convien questo nome a quelli che non sanno ciò che sia onesto, giovevole e giusto? Così mi par, disse. Però bisogna affaticarci in ogni guisa, acciocche non siamo servi. Così m' amino gl' Iddj, rispose, o Socrate che io pensava essere andato molto innanzi negli studj di filosofia, e credeva conseguentemente sapere assai di quelle cose che si convengono ad uomo onorato e virtuoso; ma quanto stimi tu al presente che io mi dolga, vedendo che i miei studj passati non mi giovano nè anco a saper rispondere a quelle cose che sopra tutte le altre si debbono sapere; nè mi rimane alcun' altra via, per la quale caminando io faccia qualche avvanzo? Allora Socrate. Dimmi un poco, disse o Eutidemo mio; sei mai stato in Delfo? Veramente io ci sono stato due volte, rispose. Hai veduto scritto in un certo luogo del tempio. Conosci te stesso? *Sì, rispose. Sprezzasti, disse, questa sentenza, o girasti il pensiero a considerare te stesso quel che tu sii? Non la ho sprezzata per Ercole, rispose; perche io credeva al sicuro già di saper questo, conciosiache se io non sapessi chi io fossi che altro saprei io? Ti par, disse, che colui conosca se stesso il quale solamente sa il nome suo o quegli che a guisa de' compratori de' cavalli, li quali non prima credono di conoscere il cavallo che desi-*

Nota la sentenza scritta nel tempio di Delfo.

desiderano di conoscere che abbiano considerato, se egli è domato o nò; forte, o debile; presto, ovvero tardo; e che disposizione egli abbia anco nelle altre cose le quali si convengono al cavallo; così ancor esso considerando ciò che egli vaglia nelle cose pertinenti alla vita civile, conosca il suo valore? Mi par veramente, rispose, che colui che non ha cognizione delle sue forze non conosca se stesso. Non è manifesto, disse Socrate, se gli uomini conoscono se stessi che sono cagione a se medesimi di molti beni; sì come, non conoscendo se stessi di molti mali? Perche quelli che conoscono se stessi sanno quello che giova loro, e quello che possono fare e non fare; ed oltre ciò in operando quel che sanno, si proveggono delle cose necessarie e vivono felicemente; e schifandosi da quello che non sanno, rimangono di peccare, e si riparano da ogni infelicità. Onde avviene che potendo investigare ciò che vagliono anco gli altri, col mezzo loro acquistano di quelle cose che giovano a se stessi, e si guardano da quelle altre che nuocono. Ma coloro che non conoscono le lor forze hanno anco la medesima disposizione verso gli altri uomini e verso le altre civili operazioni: nè sanno di che abbiano bisogno, nè ciò che si facciano, nè di che si vagliano; ma posto il tutto in abbandono, si privano di ogni bene, e precipitano in ogni sorte d'infelicità. Oltre di questo, coloro che sanno ciò che fanno, ottengono quello che desiderano ed acquistano gloria ed onore; e si vagliono più che volontieri di coloro che li assomigliano; e quegli altri che non sanno mai ottenere quel che vogliono, li desiderano per consiglieri, e li fanno lor Capitani; e finalmente ripongono in essi ogni loro speranza; e per tutte queste cagioni, li amano grandissimamente. Ma quelli che non sanno ciò che fanno ed indirizzano le loro azzioni a tristo fine, dappoi l'aver operato indarno, vengono non solamente da un certo danno e da una certa pena castigati; ma eziandio vergognati e dileggiati: e così vivono in dispregio di ciascuno e senza stima. Vedi anco similmente che tutte quelle città le quali non hanno cognizione delle lor forze, se muovono guerra alle più potenti di loro, alcune sono depredate, ed altre di libere che erano prima, divengono serve. Allora Eutidemo, desidero o Socrate, rispose, che tu sappi che io stimo grandissimamente questa sentenza. Conosci te stesso. Ma dimmi di grazia, dove debba cominciar l'uomo a considerar se medesimo; perche ho fissi in te gli occhi non per altro che per questo. Sai tu, Socrate disse, quali siano le cose buone e quali le triste? Certo sì, rispose. Or via dunque, disse, raccontami quali sono elle? Non dimandi cosa difficile, rispose Eutidemo; perciocche prima d'ogni

Come l'uomo debba conoscer se stesso.

altra cosa io stimo che sia bene l'esser sano; e male ammalato. Dappoi le cagioni d'ambedue, sia il mangiare, ovvero il bere, o l'esercizio, se alcune ajutano a mantenerci sani sono bene; e se amalati, male. Dunque, disse Socrate, così l'esser sano come infermo, quando sono cagione di qualche bene, saranno bene; ma quando di male, male. Quando fu mai, soggiunse Eutidemo che l'esser sano sia stato cagione di male alcuno; ed infermo di bene? Quando, così Giove m'ami in un esercito mal governato, ovvero in una armata dannosa, o in altra cosa simigliante, alcuni per esser sani e gagliardi partecipando, periscono; ed altri per trovarsi infermi, rimanendosi a casa, si salvano. Tu dici il vero; ma pur vedi che anco per la gagliardia loro alcuni godono di certe cose che sono utili, ed alcuni altri per esser deboli non ne godono. Dunque, disse, poiche queste cose alcuna volta giovano, alcuna nuocono elle non sono più buone che triste. Non per Ercole, rispose Eutidemo, considerata questa ragione. Nondimeno la sapienza o Socrate, senza dubbio è buona cosa. Perche, quale è quella cosa che finalmente il savio non faccia meglio dell' ignorante? Quale? disse Socrate. Non hai tu mai udito dire che Dedalo fatto prigione da Minoe fu sforzato a servirlo e privato della libertà, e della patria insieme? E tentando fuggire in compagnia del figliuolo avere perduto il figliuolo; e nondimeno lui non aversi potuto salvare; ma capitato fra genti Barbare, di nuovo aver servito loro? Veramente ho udito dirlo, rispose. Non hai udite anco raccontare le calamità di Palamede? Perciochè si ragiona da ognuno che costui per esser savio, invidiosamente fu ucciso da Ulisse. Ho udito dir anco questo disse. Quanti altri similmente credi tu che non per altro che per l'eccellenza del loro ingegno, siano stati condotti al Re de' Persi, e divenuti servi? Dirò dunque, rispose, o Socrate mio che la felicità sia quel vero bene di cui non si deve aver alcun dubbio. Se però, disse, altri o Eutidemo mio non farà che ella sia composta di beni che siano dubbiosi. Che cosa può esser dubbiosa, rispose, di quelle che pertengono alla felicità? Niuna, disse mentre però non accompagniamo seco la bellezza del corpo, la forza, le ricchezze, la gloria, ovvero altra cosa a queste simigliante. Nondimeno per Giove aggiugniamole pur, rispose; perche come vuoi che senza queste alcuno possa esser felice? Aggiungeremo senza dubbio, disse, Socrate, quelle cose che sono cagione agli uomini di tanti pericoli e grandi. Perche a molti per la bellezza del corpo loro vengono da coloro che attendono agli amori di questi leggiadri, usate delle violenze. Molti confidati nelle lor forze, tentando certe cose maggiori del convenevole, entrano in gran travagli. Molti altri per esser ricchi, fatti dappoco dalle delicatezze sono morti a tradimento.

Ed altri per gli onori e per l'autorità loro nella Repubblica hanno patite grandissime avversità. Veramente, disse Eutidemo, se anco lodando la felicità io non so ciò che mi dica, confesso di non sapere quello che nelle preghiere si debba dimandare agl' Iddj. Di leggiero, soggiunse Socrate, non hai pensato a questo, perche tu credevi di saperlo; ma poiche tu brami di entrare al governo di una città nella quale il popolo signoreggia, almeno devi sapere ciò che sia dominio di popolo. Così è certo, rispose. Pensi, disse, di sapere quello che sia dominio di popolo, non sapendo ciò che sia popolo? Non già, rispose. E che cosa stimi che sia popolo? Veramente io comprendo sotto questa voce quella parte di cittadini la quale è povera. Dunque conosci anco i ricchi? Tanto come i poveri. Quali chiami tu poveri, e quali ricchi? Io chiamo poveri quelli che non possono far tante spese, quante sono lor necessarie; e ricchi quegli altri che ne possono fare anco di vantaggio. Hai tu mai posto mente che alcuni, benche abbiano poche cose al mondo, non solamente hanno quanto fa lor bisogno, ma con quelle ne acquistano anco dell'altre? Ed alcuni altri non possono fare nè anche col molto? Così è per Giove, rispose Eutidemo, ed hai fatto bene a ricordarmene. Perche io so di alcuni Tiranni li quali per necessità, e come mendichi sono stati astretti a far violenza altrui. Dunque, disse Socrate, se la cosa sta così, noi accompagneremo i Tiranni col popolo; e quelli che hanno poco, quando però sappiano governar bene le lor case, insieme co' ricchi. Io son astretto per la mia dappocaggine, disse Eutidemo, a confessar anco questo; ed oggimai penso forse mi sia meglio tacere; perche dubito di non saper nulla; e così, dolendosi gravemente, si partì; spregiando semessimo, e pensando in fatto di essere simigliante a' servi. Quindi nasceva che molti ribattuti da Socrate a questo modo, non conversavano più seco, onde egli li aveva anco per più dappoco. Ma Eutidemo considerando non poter altrimenti meglio farsi un valent' uomo che usando continuamente con Socrate, non si allontanava mai da lui, se non per cosa che gli premesse assai, anzi lo invitava in certe sue creanze. Per la qual cosa, vedendolo Socrate così disposto, non lo travagliava più; ma gl'insegnava chiarissimamente e semplicissimamente quelle cose che stimava convenirsi di sapere, e di attendere con ogni studio per imparare. Egli non si curava molto di far che coloro li quali conversavano seco riuscissero eccellenti nel ragionare, o nell' operare, ovvero in altre sottili invenzioni; ma giudicava necessario d' insegnar loro prima d'ognaltra cosa ad esser modesti. Perche pensava che tutti quelli che privi di modestia sanno far cose simiglianti, dovessero esser più tristi e più atti al mal fare. Onde si affaticava primieramente di fare gli amici suoi devoti verso gl' Iddj, ed alcuni essendosi trovati presenti a certi

Cosa sia governo, e che cosa sia dominio di popolo.

Socrate con Eutidemo considera li benifizi divini.

certi suoi discorsi che egli faceva con coloro che usavano seco li raccontarono altrui; ma io mi trovai una volta che ragionava con Eutidemo certe cose di questa maniera. Dimmi o Eutidemo, disse, ti soviene mai di aver considerato alla diligenza che hanno voluto metter gl' Iddj immortali a crear tutto ciò che fa di mestiero agli uomini? Ed egli, non per Giove, rispose. Non sai disse che noi abbiamo bisogno della luce la quale ci diedero gl' Iddj? Lo sò, rispose; e se non la avessimo fra noi, ed i ciechi in quanto agli occhi non vi sarebbe differenza alcuna. Oltre ciò, bisognandoci il riposo, ci donarono la notte eccellentissimo tempo da riposare. In vero, rispose, anco questo merita grandissime grazie. Ma il Sole, disse, essendo lucente, ed iscoprendoci le ore del giorno ed ognaltra cosa; e la notte rispetto le tenebre trovandosi oscura, ci diedero la notte le stelle in cielo dalle quali conosciamo le ore della notte, e molte cose operiamo che ci fanno bisogno. Così è, rispose. E la Luna, disse, non solamente ci manifesta le parti della notte; ma del mese ancora. Non è dubbio, disse. Ma poi avendo noi bisogno di nutrimento che ce lo facciano nascere dalla terra, e gli somministrino i tempi comodi a questo, li quali non solamente ci apparecchiano copiosamente le cose che s' appartengono alle nostre necessità; ma eziandio al diletto? Anco questo, rispose, è segno di gran benignità degl' Iddj verso gli uomini. Ma l' averci parimente data l'acqua cosa tanto preziosa che insieme con la terra e con le stagioni dell' anno produca ed augumenti tutto ciò che noi adoperiamo; ed insieme anco ci nutrichi, e mescolata con le altre cose che noi mangiamo faccia sì, che elle possano più agevolmente acconciarsi, ed all' uso nostro farsi più comode e dilettevoli? E quando similmente ne abbiamo maggior bisogno, ce le somministrano più abbondantemente? Anco questa, rispose, è opera della provvidenza. Che oltre di questo ci abbiano dato il fuoco il quale ci soccorre contra il freddo e contra le tenebre; e ci giova tanto in tutte l' arti ed in tutte l'altre cose che ad utilità loro hanno trovate gli uomini? Perche per dirlo in una sola parola, non fanno gli uomini cosa alcuna di quelle che sono utili al viver loro senza il fuoco. Ed anco questo è segno d' infinita bontà. Che similmente il Sole, dappoi che si gira il verno, accostandocisi, faccia divenir grandi alcune cose, e ne secchi alcune altre, cioè quelle che hanno passata la stagion loro; e fatto questo non ci viene più presso; ma dubitando, se ci scalda oltre il dovere di offenderci, se ne ritorna; e dappoi, mentre, partendosi, è giunto là dove sappiamo, se egli ancora si allontanasse che ci agghiacciremmo da freddo, di nuovo girandosi a noi

s' av-

s'avvicina, caminando per quella parte del cielo nella quale ci fa grandissimo giovamento? Per Giove, rispose, che anco tutte queste cose mi par che siano state create a benefizio dell'uomo. Che appresso ciò, essendo chiaro che noi non potremo sopportare nè caldo, nè freddo, se sopragiungessero d'improvviso, il Sole a noi s'avvicini così a poco a poco, e similmente così pian piano s'allontani da noi che noi stessi non ce ne accorgiamo; benche ci troviamo or nell'un contrario, ora nell'altro? Ora veramente io considero a questo, rispose Eutidemo, se gl'Iddj attendono ad altrui benefizio che a quello dell'uomo; perche questo solo mi travaglia che gli altri animali godono ancor essi di queste cose. Non si vede manifestamente, disse Socrate, che anco gli animali nascono e si nutricano a benefizio dell'uomo? Perciocche qual altro animale è quello che cavi tanta utilità dalle capre, da' porci, da' cavalli, da' buoi, dagli asini e dagli altri animali quanta l'uomo? Veramente mi pare che egli cavi molto maggior utile da questi che dalle piante; perche si nutrisce ed accresce le facoltà molto più con l'ajuto degli animali che delle piante: Anzi gli uomini per lo più non mangiano delle cose che nascono dalla terra; ma di latte, di fromaggio e di carne d'animali nutrendosi, vivono. Oltre di ciò, domesticando e domando quegli animali che possono giovar loro, se ne vagliono, quasi compagni alla guerra ed a molte altre cose. Ti concedo, rispose, anco questo; perche io vedo che anco quelli che hanno più forza di noi, obbediscono talmente all'uomo che fanno tutto ciò che egli vuole. Che similmente gl'Iddj, essendo molte le cose belle e giovevoli; ma fra loro disimiglianti; abbiano agiunti i sensi a ciascuna proporzionati; acciocche godiamo di tutte? Ed anco ci hanno donata per natura la ragione, con la quale discorrendo e ricordandoci delle cose a' sensi sottoposte, veniamo in cognizione del giovamento che ci può rendere ciascuna; ed investighiamo diverse vie da godere il bene e fuggir il male; aggiungendoci oltre di questo il modo da poter favellare, col quale possiamo comunicarci a vicenda tutte le cose buone, insegnando, facendo leggi, e governando la Repubblica? Certamente, rispose, o Socrate mio, egli pare che gl'Iddj abbiano un gran pensiero degli uomini. Ma che, disse, quando noi non possiamo antivedere le cose che ci possono giovare, essi ci ajutino in modo che dimandando noi per via della divinazione, come debbano riuscire, ce le manifestano, e c'insegnano come meglio dobbiamo farle? A quel che si vede o Socrate mio, disse, par anco che tu sii amato da loro molto più degli altri; poiche senza dimandarli, ti manifestano

le

Iddio si deve adorare non curiosamente investigare.

le cose che si debbono fare e lasciare. Nondimeno e tu parimente vedrai che io dico il vero se non aspetterai fin' allora di vedere come sono fatti gl' Iddj; ma ti basterà, considerando le opere loro, adorarli e riverirli. Vorrei anco che ponesti mente che gl' istessi Iddj ci si mostrano in questo modo. Perche, quantunque tutti gli altri Iddj ci somministrino ogni sorte di bene; nondimeno essi non ce ne porgono alcuno a faccia a faccia. Similmente quello che governa ed abbraccia tutto il mondo e nel quale si contiene tutto quello che è di bello e buono; e che valendoci noi sempre delle medesime cose, sempre nondimeno ce le somministra non consumate, ma sane ed eterne, con maggior prestezza che uomo si possa pensare; questo si vede esser operatore di grandissime cose; e pur quantunque le governi, nientedimanco non si può veder da noi. Vorrei parimente che considerasti al Sole il quale da ciascuno manifestamente vedendosi, nientedimeno dagli uomini non lascia mirarsi fisso; e se pur avviene che alcuno pazzamente di mirarlo s'affatichi, gli fa perder la vista. Similmente troverai che i ministri degl' Iddj sono invisibili; perche si sa che la saetta cade dalle parti supreme e fracassa tutto ciò che incontra; e pur non si vede, nè quando viene, nè quando ferisce, nè quando si parte. Nè anco i venti si veggono; ancor che gli effetti loro ci siano manifesti: e quando s'avvicinano li sentiamo. Di più l'anima dell' uomo, se ci è altra cosa al mondo, partecipa ad un certo modo della divinità; perche egli è chiaro che ella signoreggia sopra di noi; e nondimeno è invisibile. Il che considerando non bisogna che tu facci poca stima delle cose che non possono vedersi; ma da' loro effetti venendo in cognizione della lor possanza, onorare gl' Iddj. Io so veramente, disse Eutidemo, o Socrate mio che io riverisco tutti gl' Iddj, qualunque essi si siano; nientedimeno mi travaglia molto che non veggo uomo al mondo il quale renda quelle grazie che si convengono agl' Iddj de' benefizj ricevuti. Non ti dolga, disse, o Eutidemo mio di questo; perciocche tu vedi che a coloro che vanno a dimandar l' oracolo in Delfo del modo che debbono tenere in far cosa grata agl' Iddj, egli risponde. Secondo la legge e la usanza della città. Ma la legge è tale per tutto; che si plachino gl' Iddj co' sacrifizj secondo il poter di ciascuno. Dunque in che guisa può altri meglio, ovvero più religiosamente onorare gl' Iddj che facendo come essi comandano? E però fa bisogno non lasciar cosa alcuna possibile da parte; perche chi la lascia dà ad intendere che non tien cura degl' Iddj. Dunque egli è necessario onorare gl' Iddj con tutte le forze, e da loro sperare confidentemente ogni grandissimo

Che effetto faccia il Sole mirandolo fissamente

Cosa sia l'anima.

Ubbidire a' Comandamenti di Dio, causa la speranza dell'uomo.

bene;

bene; perciocbe niun' uomo d' intelletto può sperare maggior cose da alcun' altro che da coloro li quali possono giovare più degli altri, nè in altra maniera che facendosi amar da loro. Ed in che guisa potrà meglio farsi amare che con tutto il suo pensiero cercando di obbedirli? Egli non solamente dicendo queste cose, ma operandole era cagione che coloro che l'ascoltavano divenivano più religiosi e continenti. Non taceva parimente la opinion sua d'intorno le cose di giustizia, ma la manifestava con l'opere; poiche ed in privato ed in pubblico si portava con ciascuno secondo le leggi ed utilmente, ed obbediva a' superiori in quelle cose che comanda la legge, in tal guisa, così dentro la città, come fuori nell' esercito che sopra ogni altro cittadino era manifesto lui operare secondo gli ordini e giustamente. Anzi a quel tempo che egli fu creato presidente del consiglio non volle permettere al popolo di pubblicare sentenze contra la legge, ma fece con le leggi tanta resistenza all' impeto del volgo che niun' altro uomo del mondo a giudizio mio averebbe potuto sostenerla. Allora similmente che i trenta Tiranni gli comandavano alcuna cosa contra le leggi, non voleva obbedirli; perche quando gli vietarono il ragionar co' giovani, e quando comandarono a lui, e ad alcuni altri cittadini che menassero loro un tale per farlo morire, egli solo non obbedì; perche lo comandavano contra le leggi. E quando parimente, essendo accusato da Melito, veniva condotto come reo; benche la usanza fosse che gli altri dicessero molte cose per gratificarsi i giudici, per lusingarli e pregarli, contra le forme delle leggi; co' quali artifizi le più volte diversi venivano assoluti; Socrate non volle valersi di ninna di queste cose introdotte dall' usanza, ma contra le leggi; benche potesse farsi assolvere agevolmente, se egli si fosse men che mediocremente valuto di qualcuno di questi artifizj; nondimeno volle piuttosto osservare le leggi e morire che tentar cosa alcuna contra le leggi e salvar la vita. Ma io mi ricordo che egli anco ragionò una volta con alcuni ed ispecialmente con Ippia Eleo della giustizia in questo modo; perche dappoi lungo tempo che non vi era stato, venendo Ippia in Atene si trovò presente a caso, quando Socrate diceva a certi altri. Essere una gran meraviglia che volendosi trovare chi ammaestri a prezzo uno che voglia fare il calzolajo, ovvero il fabro, o lo scultore, o il cavaliere, non manchino i luoghi dove mandarlo ad imparare (vien detto anco da alcuni che per tutto si trovano di coloro li quali sanno ammaestrare i cavalli e buoi) e nondimeno se altri si proponerà di voler imparare ciò che sia giustizia; ovvero desidererà di ammaestrare un figliuolo, ovvero un' amico,

Qual fosse la Giustizia di Socrate.

Coloquio di Ippia e Socrate intorno alla Giustizia.

non trova luogo dove questo s'insegni. Vedendo questo Ippia, quasi beffandosi di Socrate, disse. Tu favelli ancora o Socrate le medesime parole che già ti sentiva ragionar io? Ma Socrate e che è peggio, disse, non solamente io dico le medesime parole; ma le medesime cose; forse tu che sai tanto, non replichi due volte una cosa istessa. È vero, rispose; perche sempre m'affatico di trovar qualche cosa di nuovo da ragionare. Delle cose che sai, disse Socrate se verrai dimandato, per esempio quante le tere siano in questa voce Socrate, ti affaticherai di rispondere prima ad un modo, e poi ad un'altro? Ovvero se altri ti interrogasse de' numeri, se due volte cinque fanno dieci, non risponderai quì l'istesso che hai risposto altre volte? Di queste cose, disse, o Socrate mio, io parlo sempre come fai tu in un modo istesso; ma della giustizia stimo avere al presente da dir cose che nè tu, nè alcun'altro potrà contradirmi. Per Giunone, disse, tu dici di avere trovata una cosa molto buona, perche i giudici da quì innanzi si accorderanno nel pubblicare le loro sentenze. Ed anco i cittadini cesseranno di litigare, comparire in giudizio e contrastar insieme e finalmente le città si rimarranno di contendere e di far guerra d'intorno le cose giuste. Veramente non so come potrò lasciarti, se prima io non ti sentirò discorrere d'intorno questo bene così grande da te ritrovato. Per Giove, rispose, non ne udirai tu parola, se prima non dirai tu ciò che sia giusto: Ti basti burlarti degli altri; e quando non vuoi rendere la ragione a niun, ovvero dir mai il parer tuo, sempre star su le dimande, e su il prendere altri in parole. Come, disse, o Ippia mio, non sai tu ancora che alcuna volta io dò ad intendere quali cose io tenga che siano giuste? E con che sorte di parole dai ad intenderle, disse? Nondimeno se non con le parole, almeno manifesto il pensier mio co' fatti. Non ti pare che l'opre siano più degne di fede che la lingua? Molto più così Giove m'ami, rispose. Perche molti, mentre favellano giustamente, fanno cose ingiuste; ma colui che opera cose giuste non può essere ingiusto. Mi hai tu mai veduto giurar falsamente; calunniar alcuno; sollevar gli amici, o le città alla discordia; ovvero far alcun'altra cosa ingiusta? Non veramente, rispose. Il guardarsi dalle cose ingiuste non ti pare che sia cosa giusta? Mi par vedere o Socrate mio, disse, che anco al presente ti affatichi di tacer la tua opinione, parlando della giustizia; perche tu non favelli di quello che fanno i giusti; ma di quello che non fanno. Io pensava, Socrate disse; che il non tentar cosa alcuna ingiusta, fosse assai manifesto indizio di giustizia. Pur, se questo non ti piace, considera

Qual sia il giusto.

sidera se quest'altro ti par più a proposito. Perche io dico quella cosa essere giusta la quale è conforme alle leggi. Dici tu o Socrate mio, che le cose conformi alle leggi e le giuste sono l'istesso? Così dico, rispose. Non intendo bene ciò che sia quello che è conforme alle leggi e quello che giusto. Non sai ciò che siano le leggi della città? Lo so, rispose. E che cosa pensi che siano? Quello, rispose, che scrissero i cittadini ordinando ciò che si dovesse fare e fuggire. Dunque, disse Socrate, sarà conforme alle leggi colui che viverà nella Repubblica, secondo che elle insegnano; e contrario alle leggi quell' altro che peccherà contra di loro. Non è dubbio, rispose. Dunque similmente chi le obbedisce fa cose giuste; e chi non le obbedisce ingiuste. E' vero. E però chi fa cose giuste è giusto; e chi ingiuste ingiusto. Perche dunque colui che in operando si conforma alle leggi, non sarà giusto; e quell' altro che s' allontana delle leggi ingiusto? Allora Ippia, in che maniera o Socrate mio, rispose, dobbiamo noi stimar tanto le leggi, ovvero l' obbedir alle leggi, poiche gl' istessi che le fanno molte volte le mutano riprovandole? Le città, ripigliò Socrate, non prendono ora a far guerra, ed ora pace? Così è rispose. Dunque ti par, disse, che altro sia il biasimar uno che obbedisce alle leggi per questo che elle possano durar lungamente; ed altro il dir male degl' inimici che osservano gli ordini loro; perche ne possa seguir pace? Biasimi forse coloro anco li quali ajutano prontamente la patria guerreggiando? Nò veramente rispose. Non hai tu mai udito dire, soggiunse Socrate, che Licurgo Lacedemonio non per altro fece diversa la città di Sparta dalle altre che facendo i suoi cittadini obbedientissimi alle leggi? Non sai anco che eccellentissimi sono quei magistrati nelle città li quali sono cagione che i cittadini obbediscono le leggi? Quella città similmente, dove i cittadini sopra ognaltra cosa obbediscono le leggi, nella pace si governa eccellentemente, e nella guerra è insuperabile. Di più il maggior bene delle città è la unione; e spesse volte il Senato e gli uomini da bene confortano gli altri a questo; ed è legge determinata in ogni luogo della Grecia che i cittadini giurino di essere insieme d' un sol volere; e questo giuramento vien anco dato per tutto. Queste cose, s' io non m' inganno, essi fanno, non già perche abbiamo a dar le loro sentenze sopra i medesimi danzatori, o lodar i musici istessi, o eleggere i poeti medesimi, ovvero per dilettarsi ognora delle medesime cose; ma per obbedire alle leggi. Perche quando i cittadini perseverano in questo, le città divengono potentissime e felicissime; poiche senza la unione mai la città non sarà ben

governata, nè bene abitata la casa. Ma parlando privatamente, in che maniera sarà men castigato e più onorato alcuno che essendo obbediente alle leggi? Come potrà egli rimaner meglio vincitore nelle liti? Come men vinto? In cui potrà meglio confidar alcuno il danajo, ovvero i figliuoli, o le figliuole? Chi doverà esser tenuto più degno di fede dalla città di colui che si conforma alle leggi? Da cui potranno ottener maggiormente quel che si conviene, i parenti, ovvero i vicini, o i famigliari, o gli amici, o i cittadini, ovvero i forestieri? Chi sarà più creduto dagl' inimici così nelle tregue, come nella pace? Con cui faranno lega più volontieri che con colui che obbedisce le leggi? A cui più confidentemente commetteranno i collegati il carico di Generale, o il governo de' presidj, o le città istesse? Da cui crederà alcuno essere maggiormente ringraziato favorreggiandolo che da colui che obbedisce le leggi? Ed a cui farà uno più volontieri benefizio che a quel tale che pensa dovergli rendere le dovute grazie? E di cui desidererà egli di essere più amico e men inimico che d'un uomo di questa sorte? A cui bramerà meno alcuno di mover guerra che a colui al quale vorrebbe esser amicissimo, non inimico? E la cui amicizia venga desiderata da molti, e la inimicizia da pochi? Dunque o Ippia io dico che il giusto e l' obbediente alle leggi sono il medesimo. Se tu hai altra opinione, dilla. Ma Ippia. Bene sta, disse; nè anco io del giusto sento le contrarietà che hai raccontate. Hai tu cognizione o Ippia mio, ripigliò, di alcune leggi che non sono scritte? Di quelle, rispose, che per tutto sono le istesse. Puoi tu affermare, disse, che queste siano state fatte dagli uomini? E come potrei, rispose; poiche è impossibile che tutti gli uomini possano raunarsi in un luogo, ed hanno diverse lingue? Chi pensi dunque, disse che abbia composte queste leggi? Io veramente, rispose, giudico che queste leggi fossero date agli uomini dagl' Iddj. Perche prima d'ogn-altra questa legge si trova presso tutte le genti. Che si debbono adorare gl' Iddj. Non è parimente osservato in tutto l'universo che si onori il padre e la madre? Quella legge o Socrate mio non par a me che venga dagl' Iddj. Per che cagione, disse? Perche veggo, rispose che alcuni non la osservano. Nientedimeno, disse, Socrate, fanno anco molte altre cose contra le leggi; ma coloro che non osservano le leggi dateci dagl' Iddj, ne riportano quelle pene le quali non è possibile a modo alcuno che uom' fugga: Sicome alle volte trappassando alcuni quelle leggi che sono fate dagli uomini, per non ne sentire il castigo, o col nascondersi, o con l' usar violenza si riparano. E che pena è quella, rispose Ippia, o Socra-

te

te mio la quale non possono schifare il padre e la madre, se si mescolano co' figliuoli; ovvero i figliuoli col padre e con la madre? Grandissima, disse, per Giove. Che maggior accidente può avvenire agli uomini nel generare figliuoli che generandoli malamente? In che maniera, rispose, li generano malamente coloro a' quali non è vietato, essendo buoni di far figliuoli co' buoni? Perche, disse, non solo è necessario a coloro che fanno figliuoli di esser buoni, ma di età forte e robusta. Stimi tu egualmente buono il seme di coloro che sono in età robusta, e quello degli altri che a quella età non sono ancora arrivati, ovvero l' hanno trappassata. Veramente, disse, questi semi non pare che possano conformarsi. Quali dunque sono migliori. Egli è manifesto, rispose, che quelli dell' età robusta. Però i corpi di coloro che non sono di questa età, non vengono lodati. Così mi par disse. Dunque non bisogna a questo modo far figliuoli. Nò certo, rispose. E però, mentre questi tali fanno figliuoli, in quella maniera li fanno che non si conviene. Così mi par veramente che sia, rispose. Quali dunque li generano malamente, se costoro non sono. Anco in questo, disse, io son della tua opinione. Ma che di quelli che ci giovano, non è legge universale in tutto il mondo che noi gioviamo anco loro. Certo sì, rispose. E nondimeno gli uomini trappassano anco questa; onde avviene che coloro che non la osservano, ne riportino il castigo; perche privati de' buoni amici, cercano per necessità di quegli altri che li hanno in odio. Non si vede che tutti coloro che giovano a quelli, da' quali vengono adoperati sono buoni amici; ma coloro che non giovano, vengono, per esser ingrati, mal voluti; e non potendo far senza di essi, li vanno cercando con tanta diligenza per tutto. Così Giove m' ami, rispose, o Socrate mio egli si deve credere che queste siano leggi dateci dagl' Iddj; perche l' esser contenuto nelle leggi medesime il castigo di coloro che non le osservano, mi par che sia offizio di più grande legislatore che dell' uomo. Credi o Ippia che le leggi dateci dagl' Iddj siano giuste ovvero ingiuste. Nò certo ingiuste: perche niun' altro da Dio in fuori può così facilmente determinare ciò che sia giusto. Dunque o Ippia mio la giustizia e la osservanza delle leggi sono care agl' Iddj. Parlando egli, ed operando cose di questa maniera, faceva diventar più giusti coloro che conversavano seco. Ora voglio raccontare come egli facesse riuscire gli amici suoi meglio atti a' negozj del mondo. Perche giudicando che la temperanza fosse un certo giovamento a quel tale che disegnava attendere ad opere segnalate, primieramente egli si mostrava a' suoi famigliari d' intorno ciò più esercitato

Quali siano atti a generare.

Qual differenza vi sia fra le leggi divine, e le umane.

di

Colloquio di Socrate con Eutidemo intorno la continenza.

di tutti gli altri uomini del mondo: Poi ne' ragionamenti incitava meglio d'ognaltro gli amici alla temperanza. Dunque favellava sempre di quelle cose che indrizzassero alla virtù; e ne confortava tutti coloro che con esso lui conversavano. Mi ricordo oltre di ciò averlo udito ragionar con Eutidemo della continenza in questa maniera. Dimmi disse, o Eutidemo mio, ti par che la libertà sia un buono e grande avere all'uomo ed alla città? Grandissimo, rispose egli. Però, pensi tu che colui il quale è immerso nelle delizie del corpo, e però lasci in abbandono le cose che sono ben fatte, sia uomo libero? Non già disse; perche di leggiero tu stimi che sia cosa da gentiluomo il poter fare tutto ciò che sta bene. Dunque l'avere alcuni che vietino il poter così fare, non ti par che sia contrario alla libertà? Ragionevolmente certo, così Giove m'ami, disse. Pensi tu che gli uomini incontinenti siano impediti solamente ad operare cose onorate e belle; ovvero stimolati a farne di vergognose ed infami? Non altrimenti, disse, in queste vengono precipitati di quello che in quelle altre trattenuti. Che sorte di padroni credi tu che siano quelli che ci levano dal ben fare e ci inclinano al male? In vero pessimi disse. Qual servitù pensi che sia la peggior di tutte l'altre? Quella, rispose, che si fa sotto pessimi padroni. Dunque servono gli incontinenti una servitù peggior d'ognaltra? Mi par di sì, rispose. Non ti par anco che la incontinenza, levando all'uomo la sapienza grandissimo bene, lo spinga alla contraria parte? Perciochè vietandogli la inclinazione delle cose che gli sono di giovamento e l'impararle; il lusinga co' piaceri; e conoscendo il più delle volte il bene ed il male, fa che s'appiglia al peggio e lascia il meglio? Così è rispose. A cui diremo noi o Eutidemo mio che la temperanza meno si convenga che all'incontinente? Perche la temperanza e la incontinenza fanno contrarj effetti. Anco questo confesso, rispose. Pensi disse, che ci sia alcun' altra cosa la quale possa divertir l'animo nostro dallo studio delle cose onorate più della intemperanza? Nò certo, disse egli. Che stimi tu che apporti maggior danno all'uomo di quello che gli fa tenere in maggior pregio le cose dannose che le utili; e gli persuade ad attendere a quelle e dispregiar queste; e finalmente li violenti ad operar cose contrarie a quelle che sogliono operare gli uomini temperanti? Nulla, disse. Dunque è egli verisimile che la temperanza sia cagione agli uomini di contrarj effetti della intemperanza? Non è dubbio, rispose. Dunque la cagione, disse, di queste contrarietà, sarà, per quanto si crede, cosa ottima? Sì certo, rispose. Però soggiunse, o Eutidemo mio,

Effetto della incontinenza.

egli

egli pare che agli uomini la continenza sia un' eccellentissimo bene. Ragionevolmente, disse, o Socrate mio. Hai tu mai posto mente o Eutidemo, a quest' altra cosa? A che? rispose. Che la incontinenza la quale par che sola possa condurci a' piaceri, non può condurci; e che la continenza fa goderceli assai maggiori. E come? rispose. In quel modo, disse, che la incontinenza non sofferendo che ci venga fame, sete, brama di sfogare i piaceri amorosi, ovvero sonno (onde mangiamo, beviamo, usiamo amorosamente ed anco riposiamo e dormiamo soavemente, aspettando e sofferendo, finche possiamo goder queste cose con grandissimo diletto) ti vieta un dolcissimo uso de' necessarj e continui piaceri; così la continenza, essendo sola cagione di farci tolerare le cose che abbiamo dette, sola ancora è quella che desta in noi un certo piacere degno di farcele ritornar a memoria. Certo, rispose, che tu dici il vero. Al sicuro la intemperanza vieta l'imparare le cose utili ed onorate; e l'attendere a quelle che a ciascuno fanno bisogno per governare dirittamente il suo corpo e la sua famiglia; e giovare alla patria e vincere gl' inimici; onde non solamente ce ne ritorna grandissimo utile, ma piacere ancora. Perciochè i temperanti così facendo di queste si godono; ma gl' intemperanti non ne banno parte alcuna. Perche a cui possiam' noi dire che elle meno si convengano che a quel tale che mai d' intorno esse non si travaglia, immerso dietro i diletti che pur troppo ci si parano avanti? Allora Eutidemo. Mi par che tu dici, o Socrate mio, che non ci è virtù alcuna la quale possa albergar con quell'uomo che si lascia vincere da' piaceri. Ben o Eutidemo mio, che differenza trovi fra un' uomo intemperante, ed una rozzissima fiera? Perche da colui che non mira al meglio, e solamente attende con ogni diligenza a cercar quello che rende maggior diletto, che diversità discerni tu a più sciocchi animali che siano al mondo? A soli temperanti è conceduto conoscere le cose buone e guardarsi dalle triste. Ed in questa guisa, diceva che essi riuscivano uomini onoratissimi e felicissimi; ed ingegnosissimi alla cognizione delle cose. Diceva anco, che διαλέγεσθαι, non dinota altro, se non quando gli uomini ridotti insieme concordemente si consigliano, distinguendo le cose secondo i generi loro. Onde fa di mestiero a ciascuno metter ogni diligenza in mostrarsi prontissimo d' intorno questo, e non attendere ad altro. Perciochè quindi nasce che gli uomini divengono valorosissimi, dignissimi di comandare ed ingegnosissimi a discernere il bene dal male. Ora m' affaticherò di spiegare in che guisa egli ammaestrasse i suoi ascoltanti nel discorrere delle cose. Perche

egli

egli teneva per fermo che quelli che sapevano ciò che fosse ciascuna cosa potessero spiegarla anco altrui; ma quelli che non sapevano, diceva non esser meraviglia, se s' ingannavano da semedesimi e se ingannavano anco gli altri. Onde egli mai non cessava di considerare con quelli che l' ascoltavano, alla diffinizione delle cose. Nondimeno chi volesse discorrere come egli diffinisse ognuna di loro, sarebbe di tedio troppo grande. Per la qual cosa farò menzione di quelle che io stimo dover manifestare il modo che egli teneva a far questi discorsi. Primieramente, parlando della religione, diceva così. Dimmi o Eutidemo mio, disse, che cosa pensi che sia religione? Ed egli, una cosa, rispose, eccellentissima. Saprestimi tu dire chi meriti questo nome di religioso? Mi par, disse, che colui sia religioso che onora gl' Iddj. E' lecito a ciascuno onorare gl' Iddj come più gli piace? Nò, rispose; ma con quelle leggi che sono già statuite, come si debba farlo. Dunque tutti coloro che obbediranno a quelle leggi, sapranno come faccia bisogno onorare gl' Iddj? Così penso, rispose. Però quel tale che saprà onorar gl' Iddj; giudicherà egli che non bisogna far questo altrimenti che in quel modo che egli sa? Non altrimenti, rispose. Ecci alcuno che onori gl' Iddj in altra maniera di quella che egli creda che si conviene? Nò a giudizio mio. Dunque chi intende le cose, le quali inquanto agl' Iddj sono conformi alle leggi onorerà gl' Iddj dirittamente? Così è, rispose. Però chi onora gl' Iddj dirittamente li onora in quella guisa che si conviene? Come nò? Ma quegli che li onora come si conviene è egli religioso? Non è dubbio, rispose. Dunque colui che sa quali siano le leggi d' intorno la religione, possiam' noi diffinire essere veramente religioso? Mi par di sì, rispose. E' lecito agli uomini valersi l' un dell' altro, come a ciascun piace? Nò, rispose. Ma colui che conosce le cose che si convengono loro, con l' indirizzo delle quali conversiamo l' un con l' altro, è osservatore di queste leggi. Dunque coloro che con questa condizione conversano insieme si vagliono degli uomini come si conviene? Come nò? Ma quelli che si vagliono degli uomini, come si conviene, vaglionsi di loro dirittamente? Così è, rispose. Quei tali adunque che si vagliono degli uomini dirittamente, operan essi nelle azzioni civili dirittamente? Anco questo, rispose, è verisimile. Coloro che obbediscono le leggi, fanno cose giuste? Sì certo, disse. Sai tu quali siano le cose che si chiamano giuste? Quelle, rispose che comandano le leggi. Quelli dunque che fanno ciò che comandano le leggi operano giustamente e come si conviene? Ci è dubbio forse? Sono giusti coloro che fanno cose giuste?

Cosa sia religione.

Giu-

Giusti, cred'io, rispose. Dunque stimi tu che alcuni possan obbedir le leggi se essi non sanno ciò che elle comandano? Nò certo, disse. Ma quei tali che sanno quello che si dee operare, pensi tu che stimino di non doverlo esequire? Nò a creder mio, rispose. Hai tu conosciuto mai alcuni che facciano altrimenti di quello che giudicano convenirsi, in operando? Nò, rispose. Dunque coloro che hanno cognizione di quelle leggi che tendono alla comune conversazione degli uomini faranno cose giuste? Anco questo credo. Ma quelli che sanno cose giuste, sono giusti? Quali finalmente, se questi nò? disse. Dunque la nostra diffinizione sia buona, se diffiniremo giusti essere quei tali che sanno ciò che dispongono le leggi d'intorno la comune conversazione degli uomini? Così par a me, rispose. Ma che cosa possiam' noi dire che sia Sapienza? Rispondimi un poco; ti par che savj siano coloro li quali sono savj nelle cose che sanno; ovvero quelli che sono savj in quelle che non sanno? Egli è manifesto che in quelle che sanno: Perche, come potrebbe esser savio uno d'intorno cosa che egli non sapesse? Dunque i savj sono savj per sapere? Ed egli in che modo altrimenti può uno esser savio, se egli non è per sapere? Pensi che la sapienza sia altro che quello onde gli uomini divengono savj? Nò a giudizio mio. Dunque la scienza è sapienza? Mi par di sì, rispose. Mi par dunque che l'uomo possa aver cognizione di tutte le cose? Anzi nè anco di una minima parte. Dunque non è possibile che l'uomo sia savio in ogni cosa. Nò certo. Però è savio ciascuno d'intorno quella cosa che egli sa? Così mi par rispose. Vogliamo anco o Eutidemo investigare ciò che sia bene? In che modo, disse. Ti par che una cosa istessa possa esser giovevole a tutti? Nò, rispose. Perche? Non ti pare che alle volte una cosa utile a questi, a quegli ritorni in danno? Sì veramente. Puoi dir tu che altra cosa sia il bene, ed altra utile? Nò, rispose. Quella cosa dunque che è utile è bene a colui al quale ella giova? Così mi pare. Possiam' noi favellar della bellezza altrimenti che dicendo un corpo bello, ovvero un vaso, od alcun' altra cosa che sai essere bella in ogni occasione? Non certo, così Giove m'ami, rispose. Dunque tutto ciò che sia utile a qualche cosa, potrà ciascun adoperare a questo acconciamente? Così è rispose. Ecci cosa alcuna bella ad altro che a quello che ella è bella in adoperandola? Niuna altra, disse. Le cose utili dunque sono belle a ciò che elle sono utili. A giudizio mio, così è, rispose. Pensi o Eutidemo che la fortezza si debba annoverare fra le cose belle? Anzi stimo fra le bellissime. Dunque par a te che la fortezza giovi nelle cose grandi? Tengo

Quale si debba dire Giusto.

Cosa sia Sapienza, e quali si possano dir savj.

Cosa sia Bene: ed anche bello.

Fortezza cosa bellissima.

veramente che ella sia utile nelle grandissime. Ti par egli che nelle cose difficili e spaventose sia bene non saper ciò che esse siano? Non già, rispose. Tutti coloro adunque che non temono cose simiglianti, per non saper ciò che siano, non sono forti? Nò per Giove, rispose: Perciocbe molti uomini pazzi e paurosi a questo modo sarebbero forti. E coloro che non temono nè anco le cose spaventevoli? Molto meno, disse. Però quei tali che nelle cose pericolose e spaventevoli sono buoni, tu stimi che siano forti; e quelli che tristi, paurosi? Così è, rispose. Pensi che ci siano altri buoni a' simiglianti effetti che coloro che sanno valersi di costoro acconciamente? Non già, disse. Ma quei medesimi, e tristi quegli altri che se ne vagliono malamente? Quali altri, rispose, penserò io che siano? Vaglionsene adunque tutti nel modo che loro par bene? E come altrimenti, disse. Quelli che non possono valersene acconciamente, sanno come si debba farlo? Nò certo. Dunque coloro che sanno farlo se ne possono anco valere acconciamente. Anzi questi soli, rispose. Or bene, se ci saranno di quelli che non facciano errore in questo, se ne valeranno malamente? Non a giudizio mio, rispose. Dunque coloro che se ne vagliono malamente fanno errore? Egli ha del verisimile. Quei tali adunque che nelle cose difficili e spaventose si porteran bene, saranno forti; e quelli che male, paurosi? Così mi par, disse. Del Regno e della Tirannide egli teneva opinione che l' uno e l' altra consistesse nell' essere superiore agli altri; nondimeno affermava che erano molto differenti; perche quella superiorità dove gli uomini volontieri e secondo le leggi della città vengono governati, egli chiamava Regno; ma quella dove a forza ed al contrario delle leggi essi fanno quanto vuole il Principe loro, Tirannide. Ma dove i superiori sono creati di quella sorte d' uomini che osservano le leggi, egli teneva che questa forma di Repubblica si chiamasse governo de' gentiluomini; e dove rispetto alle contribuzioni in pubblico, governo de' ricchi; ma dove ciascuno indifferentemente, governo del popolo. E se nel favellare da qualcuno gli era contradetto, il quale non avesse su che fondarsi e lodasse, come savio, senza rendere la ragione, quel tale cui egli nominasse, ovvero come intendente del governo pubblico, o come valoroso, o come eccellente in altra cosa simigliante; egli ripigliava tutto il ragionamento della cosa proposta quasi a questo modo. Dici tu che costui che tu lodi sia miglior cittadino di quello che lodo io? Così dico, rispondeva. Perche dunque non consideriamo noi prima di ognaltra cosa quello che si conviene ad un buon cittadino? Consideriamolo, disse. Il ragionamento

In che consista la Tirannide

Cosa debba fare un buon Cittadino.

mento

mento adunque di colui che sia cagione che la città divenga più ricca, non sarà egli quando si tratti del governo del Tesoro, superiore agli altri? Sarà, rispose. E nella guerra non sarà di quello che contra gl' inimici farà la città vincitrice? Come nò? E nelle ambascierie di quel tale che ci farà amici gl' inimici? Così sarà veramente. Dunque anco nel governo popolare di colui che acqueterà le nascenti discordie e le accorderà insieme. Così mi par, disse. E però tirando egli a questo modo i suoi ragionamenti si manifestava la verità anco a coloro che gli contradicevano. Ma parlando egli di alcuna cosa da per sè, cominciava da quello che era noto a ciascuno; stimando che questa maniera di dire fosse nel filo del parlare la più ferma e sicura. Quando adunque favellava di qualche cosa, fra quanti ho mai conosciuti a' miei giorni, egli solo persuadeva talmente gli ascoltanti che non sapevano negar cosa alcuna di quello che ragionava. Diceva parimente che Omero lodò Ulisse come sicuro oratore; perche sapeva con argomenti noti a ciascuno ordinare quanto egli diceva. Dunque dalle cose che fin ora ho raccontate mi par manifesto con che simplicità d' argomenti Socrate ragionasse co' suoi ascoltanti. Ma sia bene anco appresso di questo dire come egli co' suoi ragionamenti li facesse pronti ad effettuare ciò che si conveniva loro. Perciòche egli più che ognaltro metteva ogni pensiero per conoscere in che professione ciascun degli amici suoi fosse eccellente. E delle cose che si pertengono agli uomini da bene ed onorati, non lasciava nulla addietro di quello che egli sapeva che loro con ogni brama non insegnasse. Ma se per avventura non era così intendente in qualcuna, li conduceva da coloro che ne erano maestri. Insegnava loro similmente fin a che termine un gentiluomo deve imparare di questa e quella. Primieramente in quanto alla Geometria, diceva, doversi imparare tanto che altri sapesse, quando così ricercava il bisogno, il modo di misurar i terreni nel comperarli, nel venderli, o nel dividerli; ovvero come si disegni la casa; nondimeno questo essere così agevole da imparare che uno il quale voglia pensarvi sopra, può sapere da sè quanto sia il terreno ed intendere la maniera di misurarlo; ma non lodava a modo alcuno l' entrare in quelle più difficili figure di Geometria. Perche diceva di non vedere (quantunque ne sapesse la parte sua) a che elle ci giovassero; e nondimeno tutte queste sono bastanti a tener occupato l' uomo in tutta la vita sua, ed impedirlo da altre scienze che gli erano di maggior giovamento. Li confortava parimente ad imparare Astrologia fin a quel segno che intendessero le parti delle notti, de' mesi,

Studio della Geometria perche necessario.

L'Astrologia quanto si debba studiare.

e degli anni, così per cagione de' viaggi, e del navigare; come per cagione delle sentinelle e delle altre cose che si fanno col termine della notte, o del mese, ovvero dell' anno, acciocche potessero valersi di quelle ragioni con le quali veniamo in cognizione del tempo. E diceva che questa vien imparata facilmente da coloro che di notte vanno a pigliare le fiere; e da' patroni delle navi; e da altri molti a' quali torna comodo il saperne. Nondimeno andar tanto innanzi in questa scienza d' Astrologia che si voglia conoscere quello che è fuori di questo giro e le stelle vaghe ed erranti, e la distanza loro dalla terra, ed il lor camino; ed affaticarsi gli anni ad investigare le lor ragioni, disuadeva con ogni efficacia il farlo. Perche nè in questa similmente, diceva di conoscere che giovamento se ne traggia; benche egli non ne fosse del tutto rozzo; e soggiungeva che anco d' intorno cose di questa sorte tutta la vita dell' uomo poteva consumarsi, levandolo da far altro che importa più. Finalmente egli vietava in somma a ciascuno l' attendere a queste cose celesti, tentando d' investigare il modo col quale gl' Iddj mandino ad effetto il tutto. Conciosiache non solamente giudicasse difficile agli uomini il saperlo; ma stimasse che gl' Iddj si sdegnassero con coloro i quali cercassero quelle cose che non vollero manifestar altrui. Diceva oltre ciò che quel tale che era troppo intento a queste cose, correva il medesimo pericolo di Anassagora d' impazzire; il quale volendo andar troppo alto mentre scriveva dell' ordine di questa machina universale, divenne pazzo. Perche affermando egli che il fuoco ed il Sole erano della medesima natura, non sapeva però la cagione onde gli uomini guardino facilmente nel fuoco, e non possano mirar dritto nel Sole; e coloro che sono toccati da' raggi del Sole, divengano di colore bruno, non facendosi dal fuoco un tale effetto. Similmente non sapeva onde avvenga che di tutte le cose dalla terra nascenti niuna cresce senza favor del Sole; e scaldandola il fuoco si corrompa. Affermando di più che il Sole fosse un sasso infocato, non sapeva come il sasso, mentre sta nel fuoco, non risplendesse, nè durasse lungamente; ma il Sole in ogni tempo fosse più lucente di tutte le cose del mondo. Persuadeva appresso questo imparar l' arte del calcolare, ma sicome nell' altre, sì eziandio in questa egli voleva che si lasciassero da parte le cose vane, e così egli stesso vi attendeva fin a quel termine che ella poteva giovare; come faceva che gli amici suoi vi attendessero seco insieme. Animava anco grandemente coloro che conversavano con lui a procurare di star sani; non tanto imparando

Anassagora credeva che il fuoco ed il Sole fossero della medesima natura.

Socrate persuadeva studiare l' arte del calcolare.

do da' periti quello che potevano, quanto osservando continuamente da semedesimi che sorte di bevanda, qual cibo, e che esercizio fosse a lor proposito, ed in che maniera dovevano valersi di tutte queste cose per godere una sanità compiuta. Perche colui che si governasse a questo modo, con difficoltà, diceva, era per trovar medico che sapesse meglio di lui ciò che gli bisognava a conservarlo sano. Ma se ci fosse chi tentasse cose maggiori di quanto si conviene all' ingegno umano, consigliava questo tale a darsi alla divinazione. Conciosiache, soggiungeva, che avesse cognizione di quei segni col mezzo de' quali gl' Iddj manifestano le cose agli uomini, mai non potrebbe essere abbandonato dal consiglio divino. E se ci è alcuno il quale, perche Socrate dicesse, che un certo Dio gli avvertiva quello che doveva fare e lasciare, onde fu condannato alla morte, stima che in questo particolare del Dio egli fosse convinto di menzogna; vorrei che primieramente considerasse che Socrate era già così vecchio che se non moriva allora, al sicuro poco dappoi gli averebbe cambiata la vita con la morte. Oltre di questo egli rifiutò la più rincrescevole parte della nostra vita, e la quale scema alquanto in tutte le cose le forze del nostro intelletto. Ed in quella vece, mostrando gran fortezza d' animo, acquistò grandissime lodi; trattando la propria causa più veracemente che mai abbia trattato uomo del mondo, e lealissimamente e giustissimamente; e sofferendo l' esser condennato a morire piacevolissimamente e fortissimamente. Perche tutti confessano che niun' altro uomo si trovò mai di cui sia pervenuta all' orecchie nostre la fama, il quale mostrasse più tranquillamente di morire. Dappoi che la sentenza fu pubblicata, avvenne per necessità che egli fosse tenuto vivo ancora per trenta giorni; perche in quel mese si facevano i sacrifizj Delj, ed era vietato dalla legge il far morire alcuno pubblicamente, se prima la nave sacra non fosse ritornata di Delo. In tutto questo tempo fu da tutti gli amici suoi notato che egli visse non altrimenti di quello che aveva fatto nel rimanente di sua vita; e fece grandemente meravigliar ciascuno che sopra tutti gli altri che erano vivuti prima di lui, egli vivesse con tanta tranquillità d' animo e senza noja. Come può uom' morire meglio che a questo modo? Qual maniera di morte può trovarsi più onorata di quella che si fornisce da alcuno onoratissimamente? Quale più felice della onoratissima? Quale più grata agl' Iddj della felicissima? Ricorderò anco quelle cose che mi furono recitate di lui da Ermogene figliuolo d' Ipponico. Perciochè mi diceva

ceva che essendo già accusato Socrate da Melito, e discorrendo egli di ognaltra cosa piuttosto che della causa propria, lui avergli detto che oggimai faceva bisogno considerare a quel che devea dire per diffendersi. E Socrate aver primieramente risposto. Non ti pare egli che io abbia consumata tutta la mia vita in questo sol pensiero? Ed essendogli da lui dimandato; e come? Socrate aver soggiunto. In tutta la sua vita passata non aver fatto mai altro che metter mente quali fossero le cose giuste e quali le ingiuste; ed aver fatte le giuste e guardatosi dalle ingiuste; il qual pensiero gli pareva eccellentissimo per la sua diffesa. Allora di nuovo Ermogene aver soggiunto. Non vedi o Socrate mio che in Atene i giudici hanno condennati molti alla morte, che non fecero mai male alcuno, solamente offesi con parole; e dall' altro canto hanno assoluti diversi tristi? A questo aver Socrate risposto. Così Giove m' ami. Ermogene mio, mentre ora io m' affaticava, pensando come dovessi diffendermi dinanzi i giudici che lo spirito mi s' è opposto. A questo Socrate aver soggiunto. Ti meravigli che sia così il voler di Dio, che oggimai per lo meglio io mi parta di questa vita? Non sai tu che fin a questo tempo non ho mai voluto concedar ad uomo vivente che egli viva meglio, nè più tranquillamente di me? Perche io tengo che coloro vivano eccellentissimamente, li quali mettono ogni lor pensiero in farsi uomini da bene; e tranquillissimamente quelli che sentono alla giornata di andarsi in bontà avanzando da semedesimi. E tutte due queste cose so che fin ora mi sono accadute; ed ora conversando con altri uomini, ora considerando me stesso paragonato con essi loro ho creduto sempre questo di memedesimo. Nè io solamente faccio questo giudizio; ma gli amici miei affermano di me l' istesso costantemente; non già per l' amore che mi portano (perche anco quelli che amano altri averebbero la medesima opinione degli amici loro) ma perche, mentre conversarono meco stimavano farsi uomini da bene. E se vivessi ancora più lungamente, di leggiero mi bisognerebbe sofferir di quelle cose che sofferiscono i vecchi; udire e veder poco; intender meno, riuscir più lento ad imparare, e più smemorato; e finalmente nelle cose che io era il primo, l' ultimo divenire. Colui che non sente queste cose non ha cagione onde brami di vivere; e colui che le sente, come è possibile che non viva una vita misera e colma d' affanni? Oltre ciò, s' io muojo ingiustamente, questa sceleratezza ritornerà in biasimo di coloro che sono cagione della mia morte. Perche se 'l far ingiuria altrui è cosa vergognosa, non sarà anco vergognosissima far cose ingiuste, quali elle si siano? Ma che ver-

Qual sia quel uomo che vive eccellentissimamente.

vergogna sarà la mia, benche gli altri non vogliano giudicarmi giustamente; o esser giusti verso di me? Veggo similmente appresso gli antichi non essere discesa a' posteri la medesima opinione di coloro che operavano ingiustamente, e di quegli altri che sofferivano ingiustamente. E però son certo che la inclinazione degli uomini, benche al presente io sia già vicino alla morte, non sarà la istessa verso di me che verso coloro li quali mi averanno ucciso. Perche so che mi saranno testimonj ch' io mai non offesi alcuno; ma piuttosto attesi ognora a far divenir migliori coloro che conversavano meco. Queste cose e simiglianti Socrate disse ad Ermogene e ad altri. Ma tutti quelli che desiderosi di virtù conobbero chi era Socrate, lo bramano continuamente fin al dì d'oggi, come giovevolissimo all' esercizio della virtù. Parmi dunque, essendo egli tale quale io ho raccontato, veramente così religioso che non prendeva mai a far cosa alcuna senza dimandarne consiglio agl' Iddj: così giusto che anco in cosa di pochissima stima non mai nuoceva ad alcuno, anzi giovava grandemente a coloro che si valevano di lui: così continente che mai non fece maggior conto del piacere che dell' onesto; così prudente che nel giudicare e nel distinguere le cose buone dalle triste non errava mai, nè però gli bisognava ajuto altrui a queste cognizioni ma gli era a semedesimo bastevole per questo effetto, e sapeva anco favellarne ed esaminarle: ed oltre ciò far d' altri sperienza, riprender i vizj e persuadere la virtù, e l' onesto; che egli sia stato un' uomo virtuosissimo, e felicissimo sopra ogn' altro. E se sia alcuno a cui non piaccia la mia opinione, desidererei che paragonati i costumi di Socrate a quelli d' un' altro, in questa guisa poi ne facesse il giudizio.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO LIBRO.



DEL



DEL GOVERNO FAMIGLIARE.





O UDITO ANCO GIA' DISPUTAR SOCRATE *del governo famigliare certe cose in questa guisa. Dimmi, disse o Critobulo mio, il governo famigliare è nome di qualche scienza, come la medicina, la scultura e l'architettura? Mi par di sì, rispose Critobulo. Possiamo noi, sicome in ciascuna di queste arti così in quella del governo famigliare, dar ad intendere qual sia l'offizio suo? Egli pare, disse Critobulo, che l'offizio di buon padre di famiglia sia il governar bene la sua casa. Non potrebbe egli similmente, disse Socrate, quando gli fosse data in governo la casa d'un'altro ed esso l'accettasse, governarla bene come la sua? Perciocche colui che è maestro di fabbricare potrà far per altri quello che per semedesimo: Onde quegli anco il quale ha imparato l'arte del padre di famiglia, non si deve credere che possa far l'istesso? Così mi pare, disse, o Socrate mio. Dunque uno che fosse maestro di quest'arte, benche non avesse beni di sorte alcuna*

cuna potrebbe, governando la casa d'un'altro, sicome nel fabbricare dar l'opra sua a guadagno? Così è certo, rispose Critobulo. E doverebbe tirar un grosso salario, se egli è atto ad aggrandire la casa commessa al suo governo con l'abbondanza delle cose. Che ti pare che sia la casa? Quello che si contiene dentro le muraglie; ovvero anco tutto ciò che vien posseduto da alcuno fuor di casa, si deve nominar casa? Mi pare disse Critobulo, che ogni cosa pertenga alla casa, quantunque eziandio non fosse nella medesima città, nella quale si trova chi n'è padrone. Non hanno parimente alcuni degl'inimici? Così è, rispose e molti, se Giove m'ami. Diremo noi che anco gl'inimici si debbano annoverare fra i lor beni? Egli è cosa da ridere, disse, Critobulo che uno sia salariato a fin di accrescere il numero degl'inimici. Nondimeno a giudizio nostro la casa e tutto ciò che uno possede, era una cosa istessa. Se quello, rispose Critobulo che si possede giova, il chiamerò bene: Ma se nuoce; non già. Adunque a parer tuo ricchezze sono quelle cose le quali a ciascuno sono di giovamento. Così è rispose: Perche le cose che nuocono mi par che si debbano piuttosto chiamar danno che ricchezze. Or via dunque, se qualcuno comperando un cavallo non sapesse adoperarlo, ma cadendovi giù si facesse male, doverà egli annoverare questo cavallo fra le sue ricchezze? Nò se ricchezze vogliamo chiamar quella cosa che giova. Però nè anco i terreni si debbono metter fra le ricchezze a colui che li governa con suo danno. Così stà veramente, disse; poiche dovendoci nutrir la terra; ci fa patir fame. Il medesimo diremo delle pecore, quando altri non sa governarle, e però gli tornino in danno; che nè anco le pecore siano fra le sue ricchezze. Mi par certo, rispose, che elle non vi siano. Dunque tu, a quel ch'io veggo, tieni per ricchezze quelle cose solamente che giovano, e quelle che nuocono, nò. Così è. E però le medesime cose a colui che sa valersene saranno ricchezze; e a quell'altro che non sa valersene non saranno ricchezze. Nel modo istesso che sono i piffari li quali si annoverano fra le ricchezze di colui che sa suonarli per eccellenza; ma a quell' altro che non sa, non giovano punto più che se fossero sassi di niun valore, se però non li vende. Di più ancora, se i piffari vengono venduti da coloro che sanno suonarli, noi li mettiamo fra le lor ricchezze; nondimeno dall'altro canto non li mettiamo, se non vengono venduti, ma presso di sè conservati. Noi siamo, o Socrate mio d'un parer istesso, poiche abbiamo concluso che solamente quelle cose le quali ci giovano sono ricchezze. Perche se i piffari non si vendono, non sono

Quali cose si possono dire ricchezze, e come si debbano conoscere.

ricchezze, poiche non ci fanno alcun giovamento; ma venduti, si mettono fra le ricchezze. A questo Socrate, sì veramente, disse, quando però alcuno sa venderli; perciocche se li vende a cui non sappia adoperarli, nè anco venduti saranno ricchezze a giudizio tuo. Mi par che tu dici, o Socrate che anco i danari non si debbono annoverare fra le ricchezze, se altri non sa spenderli. Anco tu, Socrate disse, mi par che confessi che quelle cose sono ricchezze, dalle quali uno sa cavarne utilità Perche se altri per esempio spenderà i danari in comperar una meretrice, onde venga ad indebolirsi del corpo e dell' animo ed anco a ruinar casa sua; in che modo potrò io sostentare che i danari siano utili a costui? Nò certo; se per avventura non dirà qualcuno che il Hyosciamo (così nominato) sia da annoverarsi fra le ricchezze, il quale fa uscir di sestessi coloro che lo mangiano. Per la qual cosa anco i danari, se altri non sa valersene, a giudizio nostro non si debbono mettere fra le sue ricchezze. Ma che diremo degli amici se uno sa valersene in modo che ne cavi qualche giovamento? Veramente, rispose Critobulo, li porremo fra le ricchezze, e di più gran pregio che i buoi, poiche sono di maggior giovamento che i buoi. Dunque anco gl' inimici a parer tuo si doveranno annoverare fra le ricchezze di colui che saprà trar giovamento dagl' inimici. Così mi par, disse. Però è egli offizio di buon padre di famiglia, sapere valersi anco degl' inimici a fin di cavare utile da loro? Non è dubbio veramente. Perche vedi chiaro o Critobulo mio, quante case d' uomini privati sono aggrandite con la guerra, e quante co' Tiranni. Mi par che tu parli bene o Socrate mio, rispose Critobulo: nondimeno da che viene che alcuni li quali sono padroni di diverse arti, e si trovano in stato che potrebbero augumentar assai le case loro col guadagno; e pur vediamo che non lo vogliono fare: onde queste arti non giovano lor nulla? che diremo di costoro? metteremo questa scienza in altro conto che di ricchezze e di facoltà? Tu vuoi parlare, disse Socrate, de' servi, o Critobulo mio. Non per Ercole disse, non certo: anzi di coloro che vengono creduti esser nati gentiluomini, e nobilmente certi de' quali sperimentati nelle cose della guerra, e certi altri della pace, nientedimanco non si vogliono esercitare; perche a giudizio mio non hanno chi lor comandi. Come è possibile, disse Socrate, che siano senza padroni coloro, li quali desiderando divenir felici, e travagliarsi in quelle cose che possano esser loro di qualche giovamento, nondimeno vengono da cui li signoreggia impediti? E quali, rispose Critobulo, sono costoro che così di nascosto ed occultamente

Dialago di Sociate con Critobulo de' Servi.

mente li signoreggiano? Anzi, disse Socrate, apertamente. E perche sono pessimi anco tu li conosci; se però tieni che la dappocagine, la viltà d'animo e la negligenza siano cose triste. Ci sono di più certe altre padrone piene d'inganni che si vendono in luogo di piaceri: il giuoco delle carte, e le triste conversazioni, le quali col tempo sono conosciute anco da coloro che vengono ingannati, vedendo che questi piaceri terminano tutti in travagli; e queste, quando si sono impadronite di loro li levano dal ben fare. Ci sono anco, disse, o Socrate, alcuni che non solamente non vengono impediti di operare da niuna di queste cose, anzi piuttosto incitati ardentemente al guadagno ed a cercar nuove vie di accrescere le rendite loro; nondimeno ruinano affatto le lor case e muojono dalla fame. Veramente anco questi rispose Socrate, sono servi ed hanno incontrato in padroni travagliosi ed aspri fuor di modo; perche alcuni servono alla gola, altri alla lusuria, altri alla ubbriacchezza, ed altri a certe altre ambizioni pazze e di gran spesa le quali esercitano così acerbamente la lor maggioranza sopra gli uomini de' quali si sono già impadronite, che mentre questi tali si trovano in età giovenile ed atti a travagliarsi, li violentano a portar loro tutti gli avvanzi, ed ispenderli ne' loro appetiti. Ma poiche divenuti vecchi non li veggono più buoni da adoperarsi in cosa alcuna, provvedendosi d'altri servi, li abbandonano e li lasciano in vecchiezza viver miseramente. Onde, o Critobulo mio, bisogna combattere non altrimenti contra questi per la libertà che contra coloro li quali con l'armi in mano tentano di ridurci in servitù. Per lo passato gl'inimici grandi e valorosi, quando facevano servo qualcuno, per lo più raffrenandolo da' suoi appetiti, il riducevano a migliore e più modesta maniera di vivere; e gli mostravano il modo, come il rimanente di sua vita dovesse passare. Nondimeno i padroni di questa sorte non fanno così; ma qualunque volta sotto l'acerbo dominio loro tengono alcuno oppresso, non cessano mai di travagliare con le infirmità i corpi degli uomini, e mandar in ruina gli animi e le facoltà loro. Dopo queste parole Critobulo favellò così: Veramente o Socrate mi pare che questo che hai detto, in quanto ricercava il bisogno, mi basti; e considerando da me medesimo il viver mio, tengo di esser padrone di me stesso per eccellenza. Onde, se mi darai qualche avvertimento, come io possa accrescere le mie facoltà, son sicuro che quelle padrone, per nominarle come fai tu, non potranno impedirmi Però dammi confidentemente tutti quei buoni consigli che tu sai. Ti pare o Socrate mio che ambidue noi siamo ricchi a bastanza, e che

non abbiamo bisogno d' altre facoltà? Così è, disse Socrate, se però parli di me; perche io penso che non mi facciano di mestiero altre ricchezze, anzi ch' io sia ricchissimo. Ma sono ben di opinione che tu, o Critobulo sj povero grandemente; e se Giove m' ami, alcuna volta mi vien grandemente compassione del fatto tuo. Allora Critobulo, ridendo, ti prego, disse, per gl' Iddj quanto stimi che caveresti, vendendole, dalle facoltà tue, e quanto dalle mie? Io credo, rispose Socrate, quando io m' abbatessi in un comprator che pagasse bene, che io potrei raccoglier da casa mia e dagli altri beni ch' io mi trovo cinque mine: Ma dalle tue facoltà son sicuro che se ne trarrebbe cento volte tanto, e più Tu sai questo, e ti pare a giudizio tuo di non aver bisogno di cosa alcuna, anzi ti viene compassione della mia povertà? Quello, disse, che io ho, a me è di vantaggio per le cose che mi bisognano; ma all' usanza del viver tuo, ed alla tua riputazione, benche le tue ricchezze crescessero tre volte più di quel che sono al presente, non ti basterebbero. E come? disse Critobulo. Allora Socrate, primieramente io vedo che per una certa necessità che hai introdotta, ti bisogna sacrificare spesso e magnificamente; altrimenti caderesti in disgrazia degli uomini di maniera che non potrebbero sofferirti. Dappoi, se non albergherai molti forestieri in casa tua onoratamente; e non banchetterai una gran parte della città co' benefizj obbligandolati, ti accorgerai di esser privo d' ogni ajuto. Veggo parimente che dalla città nostra ti vengono poste su le spalle di grandissime spese: come sarebbe, mantener una buona stalla di cavalli: rappresentare i cori; esser presidente a' giuochi: e se venisse occasione di guerra, son certo che ella ti farebbe spender tanto nel governo delle galee, e ti assegnerebbe tante contribuzioni che ti sarebbe difficile il sofferirle; e se cesserai di far cosa alcuna in quella maniera che si conviene, son sicuro che gli Ateniesi ti condanneranno non altrimenti che se avesti rubato il pubblico. Oltre di ciò vedo che avendo tu conceputa questa opinione di te medesimo, di esser ricco; sei, come accade nella fortuna favorevole, negligente nelle tue azzioni, e senza pensiero; e quasi ti stessero bene a' costumi fanciulleschi inclinato; e che non fai stima alcuna di accrescere il tuo Onde mi fai compassione, dubitando che t' incontri qualche male irremediabile, e che tu cada in estrema povertà. Ma io; benche mi manchi alcuna cosa; sò (come similmente sai ancora tu) che non mi mancheranno coloro li quali potranno somministrarmi tutto quello che fa bisogno al mio stato; perche poche cose porgendomi,

Chi si possa dire ricco, chi povero.

mi, suppliranno abbondantemente al mio vivere ed al vestire. Nondimeno gli amici tuoi, benche rispetto alla maniera di vità che tengono, spendano più largamente che non fai tù rispetto alla tua, non per tanto rimangono di aver in te fissi gli occhi, ed aspettano dà te di esser sovenuti ed ajutati. Allora Critobulo, non posso, disse, o Socrate mio, contrastare a quello che tu dici: Ma egli è tempo omai che tu prendi la mia tuttella; acciocbe io non divenga misero da dovero. Il che udendo Socrate. Non è una gran meraviglia, disse, o Critobulo mio, se vi penserai sopra, questa che ora tu dici? Conciosiache beffandomi tu poco fa, perche io mi vantava di esser ricco, quasi io non sapessi ciò che ricchezze fossero, non cessasti mai, finche non mi convincesti, e mi violentasti a confessare che il mio avere non arrivava alla centesima parte del tuo; e nondimeno al presente tu mi desideri per tuttore, e mi conforti ad affaticarmi per non ti lasciar cadere in una vera povertà. Vedo certamente o Socrate, disse, che tu intendi questa facenda pertinente all' augumento delle ricchezze per eccellenza. Perche se altri con un picciolo capitale può fare delle facoltà assai, egli è da credere con grosso che possa farne molto più. Non ti ricordi del ragionamento che abbiamo fatto or ora, quando non mi lasciavi nè anco aprir bocca, affermando tu che i cavalli non si dovevano annoverare fra le ricchezze di colui che non sa cavalcarli: nè il terreno, nè gli animali, nè i danari, nè alcun' altra cosa, della quale non sappiamo valerci? E pur le rendite si cavano da cose simigliantì. In che maniera pensi adunque che io sappia insegnare come s' adoprino; poiche ne son stato privo da che nacqui? Nientedimanco eravamo di questo parere che quantunque altri si trovasse spogliato affatto di facoltà, non per tanto egli rimanesse di poter sapere la scienza del governo famigliare. Che dunque impedisce che anco tu non la sappi? Quello istesso, rispose, che impedirebbe uno che desiderasse suonar di piffaro; cioè se egli non avesse mai avuti piffari, nè altri gli avesse prestati i suoi, acciocbe potesse con quelli imparare. Nel medesimo stato mi trovo io d' intorno il governo della casa: Perche non ho mai possedute ricchezze, le quali son gl' istrumenti co' quali ella s' impara; nè similmente ho avuto alcuno che m' abbia voluto dar le sue in governo, se però tu non mi volessi dar le tue al presente. Nondimeno coloro che sono principianti a suonar di citara, guastano per lo più gl' istrumenti. E però, se io co' tuoi beni il governo della casa tentassi d' imparare, di leggiero potrei mandarti in total ruina. A questo Critobulo, io voggo o Socrate mio, disse, che ti vuoi

Critobulo chiede Socrate per Tutore.

Socrate ricusa ajutare Critobulo nel governo della Famiglia.

ritirare

ritirare molto accortamente da porgermi qualche ajuto, il quale mi faccia sentire il peso del governo di casa mia men grave. Nò, così m' ami Iddio, rispose Socrate, non certo, anzi più che volontieri ti spiegherò quanto ne ho mai imparato. Nondimeno io penso, se tu venissi o trovarmi per voler del fuoco, ed io ne fossi senza che non averesti a male s' io ti guidassi in luogo dove non ne dimandasti in darno. Similmente, se dimandandomi tu dell' acqua io non ne avessi, e ti conducessi altrove dove ne fosse; son sicuro che anco per questo non ti altereresti contra di me. Ancora, se bramasti d' imparar musica da me ed io ti mostrassi maestri molto più eccellenti che non son io, li quali anco ti rimarrebbero obligati che ti contentassi d' imparar da loro, che cagione potresti avere di dolerti della intenzion mia? Niuna cagione ragionevolmente o Socrate mio. Dunque o Critobulo, io ti mostrerò alcuni altri, li quali sono molto miglior maestri di quelle cose che tu brami così ardentemente d' imparar da me; perche io confesso di essere stato sempre diligentissimo in voler conoscere tutti coloro li quali nella nostra città sono eccellenti maestri in ogni professione; conciosiache vedendo già che alcuni in esercitando le medesime arti erano divenuti poveri, ed alcuni altri ricchi; questa cosa mi fece meravigliare grandemente, e mi parve degna di considerazione. Onde fra me stesso discorrendo m' accorsi che questo non accadeva fuor di ragione. Perche io vedeva coloro che travagliavano a caso, travagliarsi con danno loro; ma quegli altri che diligentemente attendevano al governo della sua casa, non solo con maggior prestezza e facilità spedir le cose loro; ma eziandio con maggior guadagno assai Da' quali anco tu, quando così vorrai, e che qualche Iddio non ti contrasti, potrai imparare, e farti eccellente maestro del governo famigliare. Udito questo Critobulo, io non ti lascierò, disse, partir mai o Socrate mio, finche alla presenza di questi nostri amici tu non mi spieghi quello che m' hai promesso. Che dunque o Critobulo, soggiunse Socrate, se io ti farò vedere prima d' ognaltra cosa che alcuni hanno fabbricate case inabitabili con grandissima spesa; ed alcuni altri con men danari assai averle fatte a tutti i bisogni famigliari acconcie, non ti parerà ch' io ti mostri uno di quei precetti che si pertengono al governo della casa? Così è rispose Critobulo. Ma che poi, se io ti mostrerò anco quello che segue a questo? come alcuni li quali sono forniti di molti guernimenti di casa e di diversa sorte; e pur non poter adoperarli a' bisogni, nè sapere se sono in buono stato; e però ora affliger semedesimi ora batter i servi; ed alcuni altri li quali ne possèggono men di

costoro;

costoro; averli in pronto e valersene a voglia loro in ogni occasione? Qual altro può esser la cagione o Socrate mio, se non che quelli mettono a caso ogni cosa sossopra, e questi ordinatamente? Così è per Giove, disse Socrate; anzi non solamente proveggono che non siano poste in ogni luogo a caso, ma le ripongono in luogo certo e determinato. Mi pare soggiunse Critobulo che anco quì tu hai toccato un di quei ammaestramenti che pertengono al governo della casa. Ma che se ti mostrerò che in un luogo i servi legati (per dir così) fuggono bene spesso; ed in un' altro, benche sciolti, nientedimanco non solo non si partono; ma diligentemente attendono al carico loro? Non ti parerà che anco quì io ti mostri un effetto degno di considerazione nel governo famigliare? Degnissimo veramente, rispose Critobulo. Ma se vedrai che anco nell' agricoltura avviene il medesimo; poiche alcuni li quali s'hanno in quella esercitati, vanno predicando di esser andati in ruina e divenuti poveri; ed alcuni altri con l' ajuto della medesima esser divenuti ricchi affatto? Così è, disse Critobulo. Perche forse non solamente spendono in quelle cose che debbono spendere; ma anco in altre che ritornano in danno loro, e della casa. Può essere, disse Socrate, che ve ne siano anco di tali; nientedimanco non parlo di questi; ma di quegli altri che facendo professione di agricoltori, non possono però supplire nè anco alle spese necessarie. E qual può essere la cagione, disse, o Socrate mio di questo? Io ti condurrò, rispose Socrate, da costoro, perche solamente guardando, di tutte queste cose ti farai maestro. Sì, se io potrò, disse Bisognerà certo, quando vedrai queste cose, che tu facci la prova se te ne intendi. Nondimeno io mi ricordo che tu alcune volte per andar a veder le comedie sei levato molto a buon' ora, ed hai caminato una lunga strada, ed hai pregato anco me ad esser contento di venir teco insieme a vederle; e pur non mi chiedesti mai ad una cosa di questa maniera. Dunque ti par o Socrate mio, ch' io meriti da te di esser dilegiato? Anzi molto più disse da te medesimo. E che se io ti farò vedere alcuni li quali con la professione de' cavalli sono ridotti in povertà; e similmente alcuni altri che con la istessa professione hanno acquistate di gran ricchezze, ed insieme si vanno gloriando di questi guadagni? Io confesso di aver conosciuto ambedue queste maniere di genti; nondimeno per questo non ho potuto riuscir tale ch' io possa annoverarmi con quelli che accrescono l' aver loro. Perche veramente tu li miri in quel modo che fai li recitatori delle Tragedie e delle Comedie; de' quali mentre stai attento, non consideri l' arte che potrebbe farti divenir poeta; ma

certe

certe altre cose che vedendo ad ascoltando ti piacciono; e forse questo non senza ragione; perche tu non vuoi farti poeta. Nondimeno dovendo tu per necessità valerti dell' arte del cavalcare, non ti pare di esser pazzo a non metter mente come tu dei fartene maestro? Dovendoti principalmente i cavalli tornare a gran giovamento, o sii tu per adoperarli ovvero venderli? Vuoi tu o Socrate, ch' io domi polledri? Non altrimenti, disse, che comperare coloro in età fanciullesca, li quali vuoi destinare al governo de' tuoi poderi. Anzi io stimo che ci siano certe età così de' cavalli, come degli uomini, le quali ci rendono utile incontinente, e mentre crescono, sempre maggior utile ci vanno porgendo. Posso parimente mostrarti alcuni li quali si vagliono in maniera delle mogli che prendono che col loro ajuto augumentano grandemente le lor case; ed alcuni altri, che valersene non sapendo, ne sentono grandissimi danni. In questo particolare o Socrate mio, a cui si deve dar la colpa al marito, ovvero alla moglie? Se l' armento s' amala, noi per lo più incolpiamo il pastore; se il cavallo non fa quello che gli si conviene, accusiamo il cavaliere. Se la moglie ben ammaestrata dal marito si porta malamente, di ragione la colpa si rovescia addosso di lei; ma se il marito non le insegna cose utili ed onorate, e la adopri così rozza ed ignorante non ti pare che meritamente la colpa debba venire addosso il marito? Dimmi, nè il mi negare, soggiunse, o Critobulo mio, il vero (perche ad ogni modo tutti noi quì siamo una cosa istessa) hai alcuna altra persona alla quale tu commetta maggior numero di cose che alla moglie? Niuna rispose. Tieni tu alcun' altro col quale ragioni meno che con lei? Se meno, disse, con niuno, ovvero con pochi. La conducesti molto giovane; o almeno, in quanto è possibile che ella avesse veduto ed udito poco del mondo? Così è. Dunque sarà maggior meraviglia che ella sappia dire, ovver fare qualche cosa che peccare per ignoranza Si può, disse, o Socrate mio, investigare il modo come coloro che hanno mogli di valore, le abbiano ammaestrate? Niuna cosa ci vieta il considerar questo. Io ti condurrò quì Aspasia la quale ti darà ad intendere tutte queste cose molto meglio e più sottilmente. Ma la opinion mia è che quella moglie la quale nel governo della casa tende al medesimo fine importi tanto, quanto il marito. Perciochè per lo più vediamo con la industria del marito che le facoltà vengono in casa e la moglie le va dispensando col suo governo. Le quali cose facendosi con ragione, aggrandiscono le case; ma se all' incontro, le mandano in ruina. Stimo anco di poterti mostrare, se ti par che sia necessario in

Nota ed impara.

Quanto importa la moglie ben attenta alla famiglia.

altre

altre scienze uomini egregj li quali ognuno nell' arte sua sono eccellentissimi. E Critobulo che bisogno abbiamo noi, disse, o Socrate di far menzione di tutte quelle scienze? Perche io son di opinione che con difficoltà si possano trovare i maestri di tutte l' arti che ci fanno bisogno: e che non si possa arrivare alla perfetta cognizion loro; desidero bene che mi ricordi quelle che sono onorate e si convengono a me, quando io voglia esercitarle; e similmente coloro che ne sono maestri. Anzi più, che anco tu mi dia qualche ajuto, se puoi mentre le imparerò. Tu parli benissimo, disse, o Critobulo mio; perche quelle arti basse note a ciascuno che si chiamano vili, sono infami, nè vengono tenute in molto pregio nelle città; perche guastano le membra di coloro che le esercitano e che vi attendono, mentre per necessità li fanno sedere e viver all' ombra; ed anco certe di loro fanno star al fuoco gli uomini tutto il giorno. Onde, se le membra si debilitano, gli animi divengono languidi e molli. Appresso ciò le arti sordide, travagliandosi in cose manuali non lasciano che l'uomo attenda nè agli amici, nè alla Repubblica. Per la qual cosa questi tali uomini non sono buoni per gli amici, nè in difesa della patria vaglion nulla. Aggiungasi che in alcune città, principalmente in quelle che attendono alle cose della guerra, non è lecito ad alcun cittadino travagliarsi d'intorno queste arti così vili. Quali mi consigli tu o Socrate, che io mi ponga ad esercitare? Ci vergogneremo noi, disse, imitare in questo il Re de' Persi? Perciocbe vien detto che egli tiene per le due principali arti l'agricoltura e la Milizia; ed attende all'una e l'altra con grandissima diligenza. Il che udito Critobulo, tu credi, rispose, o Socrate che il Re de' Persi fra tante altre cose attenda all' agricoltura? se considereremo questo, disse Socrate, come si deve, facilmente veniremo in cognizione del modo col quale egli attende fra suoi negozj anco all' agricoltura. Veramente noi confesseremo che egli è molto diligente d'intorno la milizia; perche in tutti quei paesi che gli rendono tributo ha fatto l'assegnamento a ciascun Capitano di quanti cavalli deve mantenere, quanti arcieri, quanti fiondatori e quanti rmati di scudo, con l'ajuto de' quali possa conservare in obbedienza i popoli suoi soggetti e difendersi da' nimici quando assaltassero il suo imperio. Oltre di questi tien soldati pagati in tutte le fortezze; ed un Capitano destinato a questo dal Re somministra a' presidj le vettovaglie. Ma il Re ogni anno va facendo la rassegna così de' soldati pagati, come degli altri li quali tutti si raunano al bando in luogo determinato, fuori però quelli che sono alla guardia delle fortezze; onde questa si chiama congregazione. I vicini a' luoghi dove egli abita, egli rivede da se

Agricoltura, e Milizia sono le arti principali.

medesimo; ma i lontani fa rivedere da alcuni fedelissimi suoi ministri. E quei Capitani de' presidj, Collonelli e Governatori li quali fanno veder chiaro che hanno il numero loro assegnato interamente, e mostrano nelle rassegne i soldati bene a cavallo, e bene armati, sono dal Re accresciuti di grado, e presentati magnificamente. Ma quegli altri Capitani che egli trova esser disobbedienti a' governatori de' presidj, ovvero attendere al proprio guadagno, vengono castigati da lui acerbamente, e li cassa e mette in lor luogo altri che attendono alle cose sue. Mentre egli fa così, non è dubbio che usa diligenza nelle cose della guerra. Oltre di ciò in tutto quel tratto del suo paese che egli rivede, vuol investigare ogni cosa particolarmente da se medesimo: ma in quell' altro dove non può andare egli stesso, fa revisione col mandarvi uomini fedeli. Ed in quei luoghi che trova il paese bene abitato, ed il terreno ben coltivato e pieno (in quanto comporta la natura sua) d' arbori e di frutti; aggiunge a quei governatori altri paesi, li presenta con doni, e fa loro grandissimi onori. Ma in quegli altri che vede la terra incolta, ed abitata da poca gente, o per l' asprezza del lor governo, o per l' arroganza, o per la dappocaggine; li condanna, e li cassa mettendo in lor luogo altri governatori. Le quai cose il Re facendo, non ti pare che egli metta la medesima diligenza in far coltivare la terra agli abitanti che adopra a farla da' presidj custodire? Ognuno di questi dui carichi ha i suoi governatori particolari che non sono gl' istessi; alcuni de' quali comandano a' cittadini ed a' contadini, e da questi cavano le gabbelle; ed alcuni altri a' soldati. E se per avventura il governatore de' soldati non difende il paese come si conviene; il governatore de' cittadini e contadini lo accusa che per negligenza delle guardie gli operai non possono attendere al loro esercizio. Se parimente il governatore del presidio conservando il paese in pace, ed assicurando i contadini, l' altro governatore fa che egli venga abitato da poca gente e mal coltivato; egli a vicenda vien accusato dal governatore de' soldati. Perche non è dubbio che coloro li quali coltivano malamente il terreno non possono somministrare le vettovaglie a' presidj, nè pagar i tributi. Ma dove si manda Satrappa, da loro così nominato, egli comanda nell' una e l' altra cosa. Quì Critobulo se il Re fa così, disse, mi par certo chi egli non abbia in meno stima l' Agricoltura che l' arte della guerra. Appresso di questo, soggiunse Socrate, tutti quei luoghi dove egli abita, e dove va, usa ogni diligenza che abbiano de' giardini, detti da loro paradisi, pieni di tutte le miglior

miglior

glior cose e più eccellenti che può nutrir la terra: Ed in questi egli se ne sta per la maggior parte, quando non gli è vietato dalle stagioni dell'anno. Dunque, così Giove m'aiuti, rispose Critobulo, o Socrate, bisogna per necessità che in quei luoghi dove il Re conversa, i paradisi siano guerniti eccellentissimamente non solo d'arbori, ma di tutte le altre cose che nascono in quei terreni. Vien detto anco da alcuni, o Critobulo mio, disse Socrate che quando il Re vuol dispensare certi suoi doni ordinarj, si fa primieramente venir innanzi coloro che alla guerra si sono portati valorosamente; perche niente giova l'arare assai, se non ci è chi difenda gli aratori. Dappoi quegli altri li quali fanno buoni li lor paesi e li rendono coltivati; perche il Re è solito dire che gli uomini valorosi non possono sostentarsi, quando mancano gli agricoltori. E' fama che Ciro gloriosissimo Re disse una volta a coloro li quali venivano chiamati a pigliar i doni che egli di ragione doveva esser presentato doppiamente; perche gli bastava l'animo di saper coltivare il paese per eccellenza e difendere il già coltivato. Dunque, se Ciro, o Socrate mio, soggiunse Critobulo, disse questo, non si gloriava meno di saper coltivare i paesi e governarli che di essere buon soldato. E per Giove, seguì Socrate, se Ciro fosse vivuto egli averebbe governato l'imperio eccellentissimamente. Di ciò molte sono le ragioni, ma principalmente questa, che mentre egli caminava a trovar il fratello per combatter con esso lui del Regno; non si trova che alcuno fuggisse da lui al Re; ma dal Re a lui molte migliaja d'uomini si ribellarono. Veramente io conchiudo che sia in un Principe gran segno di virtù, l'essere dagli uomini volontariamente obbedito, e ne' pericoli accompagnato. Mentre Ciro visse, gli amici non solo erano con lui a menar le mani; ma quando fu ucciso, tutti, fuor che Arieo, combattendo d'intorno il morto, morirono seco; perche Arieo era stato posto nel sinistro corno. Questo è quel Ciro, come si ragiona, che andando Lisandro a trovarlo con certi doni mandatigli da' collegati, fra gli altri segni d'amore (siccome già disse una volta Lisandro ad un suo ospite in Megara) gli mostrò un giardino in Sardi piantato ed innestato diligentemente. Veduto questo Lisandro e meravigliatosi per la bellezza delle piante, per la corrispondenza e dirittura degli ordini, per gli angoli proporzionati in distanza uguale, e per la soavità degli odori che da' fiori uscivano ed accompagnavano chi passeggiava; è fama che dicesse così. Io, disse, o Ciro, mentre sto contemplando la bellezza di questo giardino son preso da grandissima meraviglia: nondimeno mi par assai più degno

In un Principe è segno di gran virtù l'essere volontariamente obbedito.

gno di meraviglia colui che ti ha saputo così ben disporre ciascuna di queste cose ed ordinarle. Il che udito da Ciro ed essendone tutto contento, gli rispose. Io son stato quello, o Lisandro, che le ha disposte ed ordinate. Mio è l'ordine: mio è il disegno. Vi sono anco molti arbori che posso mostrare aver piantati di mia propria mano. Allora Lisandro postosi a guardar Ciro, e meravigliatosi della politezza e nobiltà del vestire: sentito l'odore che spirava; e veduta la eccellenza delle catene e de' manilli: e finalmente tutto lo splendore di quei guernimenti bellissimi e regali. Che hai detto o Ciro, disse egli, che mi vuoi mostrare? Che tu hai piantate con le tue mani alcune di queste piante? A cui Ciro. Ti par questa una gran meraviglia, o Lisandro mio? Io ti giuro per lo Sole che mai non mangio, mentre io son sano se prima non faccio qualche esercizio o da soldato, o da agricoltore, o da altra maniera da gentiluomo finche io sudo. Udito questo Lisandro, narrava, che abbracciò Ciro, e disse. Ragionevolmente o Ciro vien detto che tu se' beato; poiche s'ha unita insieme con la virtù tua anco la fortuna. Ho voluto raccontarti questo o Critobulo, disse Socrate, acciocche tu sappi che gli uomini, siano in alto stato quanto si voglia, non possono contenersi dall'agricoltura. Perche l'attendervi rende una certa contentezza, ed insieme aggrandisce le case ed esercita le membra, siche sono robuste a far tutto ciò che si pertiene a' gentiluomini. Primieramente la terra somministra a coloro che la coltivano tutte le cose necessarie al vitto. Per la qual cosa a coloro che se ne dilettano, le rende anco in copia grande. Dappoi non lascia mancare tutte quelle cose che s'adoprano a guernire le statue e gli altari. E nutrisce parimente quelle altre accompagnate da soavissimi odori e da bellissima vista, delle quali gli uomini adornano semedesimi. Oltre di ciò rende in parte, ed in parte sostenta molte vivande. Appresso di questo l'arte del pastore dipende dall'Agricoltura; onde si vagliono gli uomini di tutto ciò che lor bisogna da sacrificare e placare gl'Iddj, e da adoperare per sestessi. E mentre ella ci rende queste cose abbondantissimamente, non per tanto ci permette raccoglierle senza fatica; ma ci avvezza di verno a patire il freddo e di state il caldo. La medesima fa divenire quelli che la esercitano con le proprie mani più robusti; e quegli altri che mettono solamente la diligenza loro in governar il terreno, più gagliardi; destandoli la mattina e facendoli caminare velocemente. Perche così nella villa, come nella città vi sono a' negozj sempre alcune ore determinate. Dappoi, o voglia alcuno servire la città sua a cavallo, l'agricoltura principalmente

per

per nutrire il cavallo gli fa le spese: o voglia la servire a piede, lo fa divenir forte di corpo e robusto. Di più la terra ci presta comodità nell'esercizio della caccia; perche col suo aiuto si possono agevolmente allevare i cani e nutrire le fiere. E conciosiache tanto i cani, quanto i cavalli sentano un certo giovamento dall'agricoltura; ancor essi dall'altro canto giovano al podere; perche il cavallo porta la mattina l'agricoltore a governare il terreno e la sera gli dà comodità di tornare a casa. Ma i cani tengono lontane le fiere; acciochè non facciano danno nè a' frutti nè agli armenti; e rendono le foreste sicure. Accende parimente la terra gli Agricoltori a difendere le ragioni del terreno, quando nutrisce i frutti in luoghi aperti li quali sogliono essere del vincitore. E qual arte finalmente fa riuscir gli uomini più atti a correre, a saltare ed a lanciar l'armi dell'agricoltura? Qual'arte, a chi la esercita, rende maggior guadagno? Quale riceve con maggior soavità chi l'ama, dando allegramente a colui che le si accosta ciò che sa desiderare? Quale onora con maggior copia di cose gli ospiti suoi? Dove più agevolmente possiamo avere il verno maggior comodità di fuoco e di bagni caldi che in villa? Dove si può passare la state più dolcemente per cagione dell'acque, dell'aure e dell'ombre che alla villa? Qual'altra arte somministra agl'Iddj primizie più convenevoli, ovvero solemniza le feste con maggior copia di cose? Quale è più grata alla famiglia, più gioconda alla moglie, più desiderata da' figliuoli e più benigna verso gl'amici? Mi parerebbe certo gran meraviglia che un gentiluomo potesse trovar beni di sorte alcuna più grati di questa; ovvero altro esercizio di maggior contento ed utilità alla vita nostra. Appresso ciò la terra la quale veramente è Dea, insegna anco a viver giustamente coloro che sanno considerarla. Perche a quelli che la onorano con maggior affetto, rende a molti doppj la ricompensa. E se per avventura avviene alcuna volta che quelli che attendono all'agricoltura, vengano sturbati di lavorare da qualche grande esercito di nemici; nondimeno trovandosi gagliardi e forti: nè mancando loro le forze del corpo e dell'animo (quando qualche Iddio non si opponga) sono buoni da entrar nel paese nemico e con le prede sostentarsi. E molte volte, mentre arde la guerra; è più sicuro cercare il vitto con l'armi che con gli strumenti rusticali. Ci insegna parimente l'Agricoltura a giovarci l'un con l'altro. Perche con uomini si va contra gl'inimici, e con uomini si coltiva la terra. Dunque per necessità colui che vuol mettersi all'Agricoltura, come si conviene, bisogna che ammaestri i

Quanto sia considerabile la Villa.

suoi operai di maniera che siano vigorosi e pronti. Nè altrimenti fa di mestiero che operi quell' altro il quale disegna di condur l'esercito contra gl' inimici; beneficar coloro che fanno quel che si deve ad uomo valoroso, e castigare quegli altri che si portano vilmente ed abbandonano il luogo. Fa bisogno similmente che non meno l' agricoltore qualche volta dia animo a' suoi operai, confortandoli, di quello che fa il Capitano a' suoi soldati. Anzi è necessario adescare i servi con speranze più grandi, e con più utili pensieri a non fuggire. Ben disse colui il quale affermò l' Agricoltura esser madre e nutrice delle arti; perche quando l' agricoltura fa bene, anco le altre arti ringiovenis cono; ma quando la terra per qualche necessità rimane incolta, anco le altre arti così in terra come in mare muojono, e vengono abbandonate. Udito questo Critobulo, veramente, disse, questi tuoi ragionamenti, o Socrate, sono molto graziosi; nondimeno avvengono molte cose nell' Agricoltura alle quali non può l' uomo riparare; perche alcuna volta la gragnuola, le brine, il secco, le pioggie smisurate, le nebbie ed altri accidenti ci tolgono tutti i nostri pensieri, e l' opre fatte diligentissimamente. Ed anco bene spesso alcune infermità uccidono miseramente gli animali egregiamente allevati. Il che Socrate udito, io pensava, o Critobulo mio, disse, che tu sapessi che gl' Iddj hanno tanta possanza sopra l' agricoltura, quanta sopra la milizia. Ma eccoti, quelli che attendono alla guerra, prima che vadano a combattere placano gl' Iddj; e così co' sacrifizj, come col volo e col canto degli uccelli tentano di sapere ciò che debbano fare e lasciare. E nelle cose dell' agricoltura par a te che dobbiamo usar men diligenza per acquistare il favore degl' Iddj? Bisogna che tu sii sicuro che gli uomini savj adorano gl' Iddj per cagione de' frutti umidi e secchi; per cagione de' buoi, de' cavalli, delle pecore e finalmente di tutto l' aver loro. Tu parli bene o Socrate, disse, poiche tu mi ricordi a non cominciare mai cosa di sorte alcuna senza chiamare il favor di Dio; come quello nelle cui mani consistono tutte le opre della pace e della guerra. E però attenderemo a così fare. Ma tu, ritornando ove lasciasti il parlare del governo della casa, affaticati un poco a dar compimento a quel che segue. Perche mi pare che dopo udito quanto hai detto, mi si rappresenta una certa luce con l' ajuto della quale assai meglio conosco la maniera che debbo tenere nel viver mio. Che cosa dunque? disse Socrate; vuoi tu che ripigliamo quelle cose brevemente delle quali abbiamo favellato di sopra e siamo stati d' un medesimo parere; acciochè, se

Nota.

sia possibile, stia in arbitrio nostro ragionare anco di queste altre in tal maniera che non siamo discordi? In quella guisa, disse Critobulo, che suol tornare a grandissimo contento di coloro li quali hanno posti danari in compagnia, se passano i lor negozj in modo che fra loro non nasca differenza alcuna; così anco a noi, credo che piacerà grandemente, se nelle cose che insieme trattiamo, saremo concordi. Dunque, ripigliò Socrate, nostra opinione era, il governo famigliare essere nome di scienza: e questa scienza intendersi di quella con la quale gli uomini possono aggrandire le lor case: Ma casa dicevamo essere il medesimo che tutte le facoltà: e facoltà tutto ciò che giova al viver nostro: e trovamo tutte le cose essere utili a ciascuno il quale sappia valersene. Ci pareva ancora impossibile imparar tutte le scienze; e seguendo il costume delle città rifiutavamo quelle arti che si chiamano vili, perche pare che offendano le membra ed indebboliscano gli animi; e di questo modo possiam' mostrare quella ragione manifestissima; che se uno, essendo assaltato il paese degl' inimici, averà da una parte gli artefici, e dall' altra gli agricoltori e dimanderà a questi e quelli separatamente, se per lor parere si deve contendere sopra il possesso della campagna; ovvero ritirarsi, e difendere le muraglie. In questo modo a giudizio nostro coloro li quali attendono a lavorar il terreno, delibererebbero di mantenere la campagna; e gli artefici di non combattere; ma star in ozio, lavorando solamente con poca fatica, e senza pericolo d' intorno le lor arti. Concludevamo similmente che l' agricoltura agli uomini da bene ed onorati fosse un' esercizio ed una scienza eccellentissima, con la quale si procacciano gli uomini il vitto. E ci pareva che ella si potesse imparare facilissimamente, e trattare con grandissima contentezza: e che ella rende le membra molto più leggiadre e forti: e finalmente non travaglia l' animo di maniera che per attendere a lei ci dimentichiamo degli amici e della Repubblica. Giudicavamo parimente che l' agricoltura facesse gli uomini valorosi; perche produce le cose necessarie al vivere fuor de' luoghi forti, e con esse nutrisce gli uomini che non stanno indarno. Onde nelle città questa maniera di vivere merita grandissima lode; come quella che somministra alla Repubblica eccellentissimi ed amantissimi cittadini. Allora Critobulo, mi par disse, o Socrate, che tu mi abbi mostrato a bastanza che sia una dolcissima e giustissima cosa, acquistarsi il vivere col mezzo dell' agricoltura; ma in quanto a quello che avevi considerato, quali potevano essere le cagioni che alcuni in esercitando l' agricoltura, ne cavino abbondantemente tutte

Il Governo Famigliare è scienza.

te le cose che lor fanno bisogno; ed alcuni altri, benche si travagliano d' intorno lei, nondimeno ella non rende loro utilità alcuna; ho un grandissimo desiderio che tu m' insegni l' une e l' altre: acciochè io possa attendere a quelle cose che giovano; e lasciar da parte quelle altre che nuocono. Ma che, disse Socrate, o Critobulo mio, s' io ti comincierò da capo a raccontare un ragionamento che feci una volta con un certo tale che in fatti mi pareva essere uno del numero di quelli che ragionevolmente s' hanno acquistato nome di uomini da bene ed onorati? Veramente, disse Critobulo, io lo udirei molto volontieri; perche ancor io desidererei esser annoverato con coloro che sono tenuti degni di questo nome. Dunque, disse Socrate, io spieghero come questo desiderio mi nacque. Perche veramente mi avvanzava pochissimo tempo d' andar a vedere le opere de' famosi architetti, de' maestri di getto, de' pittori e de' scultori e d' altri simiglianti le quali vengono tenute in tanta stima. Nondimeno discorrendo sopra quello che potessero aver operato coloro li quali s' avevano fatto proprio questo nome di uomo da bene ed onorato, nome veramente grave; mi nacque una grandissima voglia di parlar con un di costoro. E primieramente, perche il bene e l' onore albergano insieme, quando io vedeva alcuno che fosse bello in faccia, subito mi gli accostava e faceva ogni opra per vedere se ivi la bontà era unita con la bellezza. Ma io rimosi ingannato; perche alcuni nell' aspetto parevano onorati e cortesi: nondimeno aveano l' animo sordido e vile. Per la qual cosa mi parve di non dover considerare la qualità della faccia; ma trovar qualcuno di quegli altri che hanno fama di esser onorati e da bene; siche avendo udito che Iscomaco da tutti gli uomini, dalle donne, da' forestieri e da' paesani ere predicato per uomo onorato e da bene; deliberai di tentar ogni via per favellar seco. Dunque avendolo veduto una volta sedere sotto la loggia di Giove liberale, giudicando che egli non avesse altro che fare, gli mi accostai; e sedendogli appresso che vuol dire o Iscomaco, dissi, che tu stai quì indarno non essendo di tuo costume lo star ozioso? Perche io veggo per lo più, o che tu se' occupato in qualche affare, o almeno che non istai in piazza senza far nulla. Nè anco al presente, rispose Iscomaco, mi vederesti, o Socrate, star indarno se non avessi ordine di aspettar quì certi forestieri. Quando non sei occupato in cose di questa sorte, diss' io, ti prego per gl' Iddj, dove passi il tempo; che facende sono le tue? Perche desidero al tutto di sapere alcuna cosa del fatto tuo; e principalmente quali siano le tue operazioni onde hai acquistato

Bene, ed onore vanno uniti.

questo

questo nome di uomo da bene ed onorato: poiche non mi è nascosto che non consumi il tempo in casa, nè anco si può considerar questo, guardandoti in faccia. Allora Iscomaco, a quelle parole quali siano le tue operazioni; onde hai acquistato nome di uomo da bene ed onorato, sorridendo; e perciò (a parer mio) sentendo gran contentezza. Veramente disse, io non so, quando alcuno ragiona teco del fatto mio, se egli mi chiama con nome tale. So ben questo, che quando nel dar via il governo delle galee, ovvero de' ginochi, il banditore mi chiama; egli non mi nomina uomo da bene ed onorato; ma Iscomaco dal nome del padre. Nondimeno a quel che tu dimandi, o Socrate, io non sto molto in casa; perche nel governo delle cose dentro di casa mia, mia moglie basta assai. Anzi, diss' io, intenderei anco questo volontieri, o Iscomaco mio; se tu hai fatta la tua moglie da temedesimo quale si conviene; o pur se l' hai ricevuta dal padre e dalla madre ammaestrata a governar quelle cose che pertengono all' offizio suo. E che, o Socrate, rispose egli, poteva saper ella, non avendo, quando la tolsi, ancora quindici anni; ed essendo stata allevata per lo passato con tanta diligenza che ella aveva vedute pochissime cose, pochissime udite e pochissime parlate? Non ti pare che mi bastasse assai che quando la presi era maestra di saper fare una veste di lana, e spartire i pesi nel filarla alle serve? Perche in quanto a quello che si pertiene alla continenza della gola, o Socrate mio, la trovai ammaestrata excellentemente, la qual cosa così nell' uomo, come nella donna, mi par degna di grande stima. Il rimanente o Iscomaco, diss' io, hai insegnato tu da temedesimo alla tua moglie; acciocche ella non manchi di aver cura delle cose che si pertengono all' offizio suo? Non certo, rispose Iscomaco, prima che io sacrificassi agl' Iddj e pregassi che così io dovessi insegnar a lei, come ella imparar da me quelle cose che dovessero giovare ad ambidue noi. Dunque, diss' io, tua moglie era al sacrifizio ancor essa, e porgeva queste preghiere teco insieme? Così è, rispose Iscomaco; anzi fece di gran voti agl' Iddj, acciocche la facessero riuscir tale quale si conveniva; e si vedeva chiaro che ella doveva esser diligente in tutto ciò che le venisse insegnato. Ti prego per gl' Iddj, o Iscomaco, diss' io, raccontami da che desti principio ad ammaestrarla; perche questo tuo ragionamento mi sarà più caro che se mi favellasti di qualche notabile abbattimento alle braccia, ovvero a cavallo. Allora Iscomaco. Poiche ella, o Socrate mio, divenne mansueta e domestica meco, siche parlavamo insieme famigliarmente; io cominciai ad interrogarla in questa guisa.

Il marito deve ammaestrare la moglie per ben governare la Famiglia.

sa. Dimmi, o moglie mia, hai considerata mai la cagione che abbia mosso me a prenderti; e tuo padre e tua madre a darmiti? Perche son certo che sai anco tu che non ci sarebbero mancati altri soggetti da maritarci e l'uno e l'altro. Nondimeno, discorrendo io sopra di me, e tuo padre e tua madre sopra di te, qual compagnia dovevamo prendere della casa e de' figliuoli che fosse ottima; io feci elezzione della tua persona, e come si vede, i tuoi, fra quelli che poterono, della mia. Però, se a qualche tempo Iddio ci darà figliuoli, allora considereremo, come si doverà fare per ammaestrarli con tutta la maggior diligenza che si può; perche questa felicità di aver ottimi compagni e ministri che ci mantengano in vecchiezza ha da esser comune ad ambidue noi. Ora questa casa è comune a tutti due; perche io, tutto quello che posseggo ho comunicato con te; e tu ogni cosa di quelle che portasti teco, hai comunicato con me. Nè bisogna considerare qual di noi abbia posto in comune maggior numero di cose; ma ben conservar nella memoria che: Quel di noi averà portato cose di più gran pregio, il quale eserciterà questa compagnia più virtuosamente. *A questo o Socrate, mia moglie rispose così. Che sorti di ajuto potrò darti io? Quali facoltà sono le mie? Ogni cosa è tua. Mia madre mi diceva già che l'offizio mio è di essere modesta. Veramente, diss' io, o moglie mia, anco mio padre mi diceva così; nondimeno egli è offizio di uom' modesto e di donna ridurre sempre in migliore stato i beni che possede, ed acquistarne degli altri giustamente ed onoratamente. Che cosa ti pare, disse la moglie, che io debba fare per aggrandir casa nostra? Affaticati, diss' io, di fare nel miglior modo che si può tutte quelle cose che gl' Iddj ti hanno concedute di fare e che sono approvate dalla legge. Quali sono queste cose? diss' ella. A giudizio mio, risposi, di non poca importanza; se però anco il Re delle appi non è soprapposto a governar nelle casette cose di poco momento. Perche mi par, diceva, aver detto, o moglie mia, che gl'Iddj hanno con grandissima provvidenza fatta questa unione che si nomina maschio e femina; acciochè con questa compagnia si giovassero vicendevolmente. Perche prima d' ognaltra cosa la unione di questi due genera de' figliuoli a perpetua conservazione della specie degli animali. Poi perche è conceduto agli uomini che da questo congiungimento possano procacciarsi chi li mantenga in vecchiezza. Oltre di ciò gli uomini non vivono a simiglianza degli altri animali allo scoperto; ma hanno bisogno de' tetti. Onde è necessario che coloro li quali vogliono provvedersi di quelle co-*

Nota.

Fine del matrimonio.

se

se che rimangono sotto i tetti abbiano alcuni che le facciano allo scoperto. Perche il rivolger la terra sozzopra, il seminare, il piantare ed il pascolare sono tutte di quelle che si fanno allo scoperto, e col loro ajuto si mantengono le vettovaglie. Ma fa di mestiero, dappoi che elle sono riposte in casa, anco dell' opra di un' altra persona che le conservi; e mandi ad effetto tutto ciò che non si può fare se non sotto i tetti. Sotto i tetti si allevano i figliuoli, quando sono in picciola età: sotto i tetti si apparecchiano i cibi co' grani già raunati è similmente si lavorano le vesti di lana. E perche l' une e l' altre di queste cose ed interiori ed esteriori hanno bisogno di fatica e di diligenza: per questo, raccontava aver detto, Iddio provvide che la femina nascesse per attendere alle cose interiori; e l' uomo per attendere alle esteriori. Perche fermò le membra dell' uomo in guisa che elle potessero sofferire più agevolmente il freddo, il caldo, i viaggi e le imprese militari, onde gli furono assegnate le azzioni esteriori. Ma alla donna, perche da natura le furono donate membra più molli e delicate, furono da Dio, per opinion mia, date le interiori. E perche sapeva che per natura aveva comandato alla femina di nutrire i figliuoli subito nati; però fece che ella fosse molto più affezzionata a' pargoletti che non è l' uomo. Perche similmente assegnò il pensiero alla donna di conservare le cose riposte; però Iddio, sapendo che la timidità non è di men giovamento nel custodire, fece più timida la donna che l' uomo. Perche anco sapeva che la difesa era necessaria, dove fosse offeso chi operava allo scoperto, per questo volle che l' uomo più ardito fosse. E perche faceva bisogno ad ambidue di dar altrui e di ricevere, però partecipò con la donna e con l' uomo, la memoria e la diligenza. Di maniera che in questa parte non potrai discerner così di leggiero chi vaglia più, o la donna, o l' uomo. Comunicò parimente Iddio a tutti due la continenza di quelle cose dalle quali dobbiamo guardarci; e pose in lor arbitrio che quel di loro che fosse in questo più valoroso, sia l' uomo, ovvero la donna, avesse anco maggior parte di questa felicità. E conciosiache la natura di questo e quello non sia ugualmente atta a tutte queste facende; per questo ha l' uno tanto maggior bisogno dell' altro, e questa congiunzione riesce tanto più utile a semedesima, quanto egli si trova in potere di questo tuttociò che a quell' altro manca. Però le diceva io sapendo noi, o moglie mia, che veramente tutte queste cose ci sono comandate da Dio, bisogna che mettiamo ogni studio in far ciascuno di noi con la maggior diligenza che si può, quello che si

Qual sia l' offizio del uomo, e quale della donna.

conviene alla parte nostra. Anco le leggi (egli raccontava di averle detto) lodano queste cose nella unione del maschio e della femina; e sicome Iddio è autore della compagnia de' figliuoli; così la legge ha ordinato fra loro la compagnia della casa. Oltre di ciò la legge determina, ed Iddio ha lasciato impresso naturalmente che quelle cose stiano meglio le quali da ciascun di loro sono fatte più acconciamente. Alla donna è più convenevole star in casa che travagliarsi fuori; all'incontro si disconviene assai più all'uomo contenersi in casa, che andar fuori negoziando. E se qualcuno fa altrimenti di quello che per natura gli è stato imposto; non potendo essere nascosto a Dio, che questo ordine vien alterato da quel tale, e che non fa stima alcuna di quello che gli si pertiene, ovvero attende a cose feminili, il castiga. Così pare anco a me, diss' io, che quella ape la quale è Re dell' altre non fa mai fine di travagliarsi d' intorno le medesime cose, che per voler divino si convengono all' offizio suo. Quali sono, diss' ella, quelle azzioni che fa questa ape Re dell' altre, simigliianti alle azzioni che debbo far io? Che ella, risposi, non si partendo mai della casetta, non lascia che le altre stiano indarno; ma invia fuori quelle che fa bisogno che laverino; e vuol sapere e ricevere tutto ciò che porta dentro ciascuna di loro; e lo conserva finche è tempo di valersene; e quando il tempo è venuto, ne dispensa a ciascuno la parte sua. Ella è parimente soprastante a favi che si fabbricano dentro, acciocche siano fabbricati presto e bene: e procura che i parti che nascono diligentissimamente siano allevati. E quando usciti di fanciullezza, e fatti grandi sono a sofferire ogni fatica divenuti atti; allora li consegna ad unaltro Capitano, e manda fuori una colonia. Dunque disse la moglie, bisognerà che anco io faccia così? Bisognerà diss' io che tu stia in casa, e mandi fuori i servi che sono destinati alle opere esteriori; e solecitare quegli altri che hanno cura delle opere interiori; e ricevere quel che vien portato; e dispensare tutto ciò che si deve dispensare. Oltre di questo bisogna che tu consideri prudentemente sopra le cose che si mettono da parte; ed avvertire di non lasciar consumare in un mese quelle che sono riposte per un' anno. Quando sia ridotta la lana in casa, fa di mestiero apparecchiar delle vesti a coloro che ne hanno bisogno. Si deve vedere similmente che le biade vengano riposte secche, acciocche si possano acconciamente ridurre ad uso di cibo. Un sol pensiero diss' io, ti sarà forse più grato e più giocondo fra tutti gli altri che pertengono a te, di metter ogni diligenza verso tutta la famiglia in far governare ciascuno quando

Nota.

Mirabili operazioni delle api a nostro insegnamento.

Qual debba essere il primo pensiero di una donna che assiste al governo della Famiglia.

egli

egli è amalato. Per Ercole, disse la moglie, mi sarà carissimo sopra ognaltro; se però quelli che saranno amorevolmente e cortesemente governati si ricorderanno del benefizio, e mi rimarranno più affezzionati di quel che erano prima. Della qual risposta, diceva Iscomaco, rimanendo io meravigliato grandemente; la cagione, diss' io, o moglie mia che le altre api sono scambievolmente così affezzionate verso la Capitana, non è perche ella nella casetta non attende ad altro che al benefizio loro, siche se ella si parte dalla casetta tutte la seguitano, e niuna vuole star lontana da lei? Allora rispondendomi ella, mi par, disse, una gran meraviglia che l' offizio di Capitano non si convenga più a te che a me; perche la custodia e la dispensa che faccio io delle cose che sono in casa sarebbe vana se non fosse la tua diligenza in far condur entro il nostro avere. Il mio anco farlo portare, diss' io, sarebbe vano se non ci fosse chi conservasse le già condotte. Non sai, dissi, quanto siano infelici coloro li quali (come si dice) tentanò cavar fuori qualche cosa del dogliò pertugiato; poiche si tiene che s' affaticano indarno? Lo sò veramente, disse la moglie, e certo sono miseri ed infelici se fanno così. Ci sono, io ripigliai, o moglie mia, degli altri offizj li quali pertengono a te solamente, e ti torneranno a gran contentezza; come se troverai una serva la quale non sappia il mestiero di lavorar lana e tu le insegni, ella ti valerà il doppio; e quando, venendoti in casa una che sia del tutto priva di saper fare, dispensare e servire; e tu la facci tale che ella divenga eccellentissima in tutte le cose, fedele e pronta, siche ella ti vaglia ogni gran pregio; e quando similmente potrai ridur co' benefizj tutta la tua servitù ad esser modesta ed utile verso la casa, e castigare coloro che saranno tristi. E finalmente (cosa dolcissima sopra tutte le altre) quando ti farai conoscere di maggior valore che non son io, tu ti valerai dell' opra mia, come d'un tuo ministro: Nè ti dubiterai che nel tempo avvenire tu abbi ad essere men riverita in casa nostra; anzi terrai per fermo che quanto diverrai più vecchia, e ti mostrerai più fedele compagna nella custodia della casa a me a' nostri figliuoli, tanto maggiormente sarai lodata ed onorata. Perciocche le cose utili ed onorate divengono riguardevoli non per la bellezza della lor forma; ma per cagione della virtù. Queste cose e simiglianti, o Socrate mio, mi par di raccordarmi avere al primo tratto ragionate con essa lei. Allora io, ti accorgeresti, dissi, che per questo ella divenisse ardente a prender questo governo? Così è, se Giove m' aiuti, rispose Iscomaco; e mi ricordo anco in certa occasione

Come divenga riguardevole ogni famiglia.

sione

sione che lamentandomi io di non poter avere certa cosa di quelle che erano state portate in casa, ella si vergognò e sparse la faccia di un certo rossore. Il che, vedendo io, averla resa tutta mesta, non ti turbare, dissi, o moglie mia, che tu non abbi in pronto quello che ti dimando; perche senza dubbio questi sono effeti della povertà, non avere da valersi delle cose quando te ne vien voglia: Nondimeno queste angustie sono men travagliose, mentre non si può trovare quel che si cerca che non cercarlo al principio, essendo certi di non trovarlo. Veramente la colpa di questo non è tua, ma mia; perche non ti ho insegnato il luogo dove ciascuna di quelle cose che io ti ho dato in governo si doveva riporre, acciòche tu sapessi dove metterle, e similmente dove pigliarle. Moto. Non ci è cosa alcuna presso gl' uomini, o moglie mia, più utile, o più bella dell' ordine. *Il Coro è composto di uomini; nondimeno, se ciascuno fa ciò che gli vien voglia a caso, egli par una turba tumultuosa, e non si può sofferir di guardarlo. Ma quando ne' gesti e nelle voci vien osservato proporzione ed armonia, operano cose di tal maniera che li fa divvenir degni di esser veduti attentamente ed ascoltati. Similmente, o moglie mia, soggiunsi io, l'esercito, mentre non è posto in ordinanza, è una certa cosa confusissima, e sottoposta grandissimamente alle ingiurie degl' inimici; bruttissima da vedere a' collegati; e pochissimo giovevole da adoperare; trovandosi mescolati insieme l'asino, il fante armato di corazza, il saccomano, l'armato alla leggiera, il cavaliere e le bagaglie.* Dialogo intorno alla necessità di disporre le cose famigliari con ordine. *Perciòche, come potranno marciare, se in questo miscuglio saranno l'un dall' altro impediti? Da quel che camina pian piano, colui che corre: da colui che corre, l'altro che non si muove: dal carro il cavaliere: dall' asino il carro: dal saccomano il fante armato di corazza? E se anco farà bisogno di combattere in che modo potranno menar le mani trovandosi tutti così confusi? Poiche quelli che per necessità togliono la carica da cui li incalza mentre fuggono, possono scompigliare gli uomini armati? Ma la battaglia ordinata è una certa cosa la più graziosa che si possa mostrare a' collegati, e la più molesta agl' inimici. Chi de' collegati non sentirà allegrezza, vedendo marciare in ordinanza una buona quantità di fanti armati di corazza? Chi non si meraviglierà di quei cavalieri li quali, mentre caminano, osservano il luogo loro? Chi degl' inimici non si commoverà da paura, se egli vedrà posti in ordinanza convenevolmente i fanti armati di corazza, i cavalieri, gli armati di scudo, gli arcieri ed i fiondatori, e tut-*

ta

ti insieme seguitare con buon ordine il Capitano? Anzi più, quantunque siano molte migliaja, nondimeno quando marciano in modo che non si disordinino, caminano tutti chetamente, come se caminassero a solo a solo; succedendo quelli che sono da dietro nel luogo di quelli dinanzi. La galea similmente carica d' uomini per qual altra cagione spaventa gl' inimici, e mette ardimento negli amici che per esser agile e presta? Onde nasce che i galeotti non si confondono l'un con l'altro, se non che seggiono ordinatamente, ordinatamente s' appoggiano su' remi, ordinatamente si rivolgono addietro, ed ordinatamente all'offizio loro entrano ed escono? Ma la confusione dell' ordine, a giudizio mio, si può assomigliare a quell' opra dell'agricoltore che mette insieme a mucchio l' orzo ed il fromento ed i legumi: E poi, quando è necessario di far la polenta, ovvero il pane, o la minestra, bisogna che egli faccia la scelta di ogni grano in vece che lo aveva già separato, e poteva prendere di quel che voleva. Siche, moglie mia, schifa ad ogni tuo potere questi disordini e queste confusioni ed affaticati imparare diligentemente come dei riporre ogni cosa a suo luogo; e come puoi metter le mani senza difficoltà, quando sia bisogno, sopra le cose che vorrai adoperare; e s'io ne dimanderò qualcuna porgerlami allegramente. Dunque consideriamo dove ognuna stesse bene e ripostala ivi, diamo carico ad una delle fantesche di pigliarla di là, e dappoi adoperata di riporla da nuovo nel medesimo luogo; perche il luogo da sè mostrerà quello che manca; ed in una sola occhiata vederemo la provvisione che si deve fare. E finalmente la cognizione del luogo ti porrà in mano ogni cosa così tosto che mentre vorremo valersene non sapremo che desiderar meglio. Mi parve una volta o Socrate di vedere un bellissimo e diligentissimo ordine d'istrumenti, quando a questo fine montati sopra quella nave de' Fenici così grande; perche vidi riposto in picciolissimo luogo partitamente un gran numero di cose. Conciosiache la nave entri in porto con molti istrumenti di legno ed altri legami; e similmente con molti naviga in mare: Con molte cose che si chiamano pendenti è guernita ed adornata: Con molte machine si arma contra le navi nimiche: Porta similmente per gli uomini una gran quantità d' armi. Somministra tutte quelle masserizie che adoperiamo nelle case, mentre mangiamo insieme: e finalmente è piena di tutti quei carichi li quali sono condotti dal nocchiero per guadagno. E tutte queste cose che io dico, pigliavano poco più luogo di quel che sarebbe una camera mediocremente capace di dieci letticelli. Posi anco mente che tutte erano talmente situate, che l' una non impediva l' altra,

nè

nè aveva bisogno di cui andasse a cercarla: non si trovava mal apparecchiata, nè difficile da scioglierè, sicbe vi andasse tempo quando era necessario valersi di qualcuna in uno istante. Trovai similmente il ministro del nocchiero, il quale nella nave si chiama pilota, così prattico di ciascun luogo che anco lontano averebbe saputo dire dove fossero riposte quelle e quell' altre cose; e quante erano, niente meno di quello che farebbe uno il quale sapendo leggere, saprebbe anco quante lettere sono in questa voce Socrate, e dove è il luogo di ciascuna. Vidi similmente l'istesso, disse Iscomaco, il quale in tempo che non aveva altro che fare, andava rivedendo tutti gli armamenti della nave. Della qual cosa meravigliandomi io, gli dimandai ciò che facesse. Ed egli rispose. Io guardo ospite mio, se gli apparecchi della nave sono per ogni accidente in concio; o se ne manca alcuno, ovvero se è impedito ed intricato. Perche quando permette Iddio che nasca qualche fortuna di mare non abbiamo nulla di tempo da cercare le cose che ci fanno bisogno; nè da sbrigare quelle altre che sono malamente riposte. Perciocbe Iddio suole con le minaccie spaventare e punire gli uomini da poco; benche, se non ruina affatto coloro che non errano, questo ad altro non si debba attribuire che

Nota. alla sua bontà. E similmente se conserva quegli altri che in tutte le loro azzioni si portano diligentissimamente, bisogna ringraziare gl'Iddj con tutto il cuore. Per la qual cosa avendo io veduta una diligenza così grande nell' arte marineresca, diceva alla moglie in questa guisa. Poiche costoro in naviglj che sono piccioli, trovano i lor luoghi separati: ed assaltati da gran fortune, attende nondimeno ciascuno al carico suo: travagliati da grandissimo spavento, non rimangono però di dar di mano sopra le cose che fanno bisogno; se noi avendo le stanze spaziose nelle nostre case, e disposte separatamente, e le lor fondamenta sopra la terra fermate non troviamo da ripor le cose nostre in luoghi comodi e pronti; non saremo tenuti da poco affatto ed ignoranti? Basti quel che abbiamo detto fin ora dell' utilità che si cava dal ripor ogni cosa ordinatamente; e della facilità che ci è conceduta da trovar luo-

Quanto ornamento apporti quest'ordine. go a ciascuna nelle nostre case. Quanta bellezza poi nasca da questo, daremo ad intender ora. Perche allogare con ordine le scarpe, siano di che sorte si vogliano, stimiamo esser cosa bella: bella similmente le vesti d'ogni sorte poste a' luoghi loro: il medesimo facciamo, se i guernimenti da letto, i vasi di bronzo e le cose che appartengono alla tavola vediamo ordinatamente riposti: bella eziandio (il che potrebbe parer ridicolo non solo agli uomini gravi;

ma

ma a' piacevoli ancora) il riporre, come si dice fin le pentole, se elle si ripongono regolatamente. E finalmente ogni cosa posta nel luogo che si conviene, par più bella assai. Perche tutte ordinatamente riposte fanno mostra quasi di un coro; poiche disposta ognuna al luogo suo, quella che sta nel mezzo, par più bella assai; sicome nel coro circolare il quale non solamente rende da se bella vista; ma eziandio lo spazio che gli è nel mezzo, rappresenta una certa grandezza. Onde se queste cose sono vere, o moglie mia, diss' io, voglio che le proviamo ad ogni modo non ci và nè pericolo nè fatica. Nè anco questo, soggiunsi, veramente ti deve sgomentare; la difficoltà di trovar persona la quale impari a conoscere questi luoghi ed a ripor ciascuna cosa dove si conviene. Percioche sappiamo che la città nostra abbraccia dentro di sè diecimila volte più cose che non abbiam' noi; e nondimeno se ordinerai a cui si voglia di questi servi che vada a far qualche spesa in piazza e la ti rechi; niuno starà sospeso; ma vederai che ognuno saprà dove ha ad andare, e dove trovar ciò che si dimanda. E questo non procede d' altronde, diss' io, se non che ogni cosa si trova riposta in un' luogo determinato. Ma se tu cerchi qualcuno il quale per avventura cerchi anco te scambievolmente; per lo più avviene che prima da stanchezza ti fermerai che tu lo possi trovare. Di che niun' altra è la cagione, se non che non sia stato determinato il luogo dove avete ad attendervi. Queste sono le cose che io mi ricordo di averle ragionato d' intorno l' ordine e l' uso de' guernimenti di casa. E che ti parve, diss' io, o Isomaco; la moglie mentre alle cose che tu desideravi insegnarle? Che altro, se non che ella promise di far ogni diligenza, e pareva che ella avesse una grandissima allegrezza di questi ammaestramenti, godendo, quasi fosse uscita di gran povertà e divenuta molto ricca? E mi pregò oltre di questo che quanto prima fossi contento regolare tutte le cose a' luoghi loro nel modo che io aveva detto. E come finalmente le regolassi diss' io? Primieramente mi parve bene darle ad intendere le parti della mia casa ed a che fossero buone da valersene. Perche le mie stanze sono schiette e senza pitture: ma fabbricate con ragione, per riporre comodamente le cose che fa bisogno di riporvi; onde ad un certo modo elle incitano a portare dentro ciascuna quello che le si conviene. La stanza più sicura ha riposto dentro di lei la guardaroba e le altre cose di gran pregio. I luoghi che fra' pareti sono i più asciutti, mi pajono comodi per le biade; i freddi per lo vino; i lucidi e chiari, per le opere e per le masserizie che ricercano più lume dell' altre. Le mo-

Prima bisogna intendere le parti della casa.

strai anco i tinelli ben guerniti; quello, dove si mangiava la state, fresco; e dove il verno, caldo. E finalmente le feci vedere che tutta la casa guardava di maniera il meriggio che ella non poteva se non avere la vernata del Sole di vantaggio, e la state dell'ombre. Le mostrai oltre di ciò le stanze per le donne divise da quelle degli uomini co' bagni, acciochè non fosse portato via nulla di nascosto; ovvero i servi contra la volontà nostra attendessero a figliuolare. Perchè quelli che sono da bene, se fanno figliuoli, per la maggior parte divengono più affezzionati; ma i tristi dopo maritati attendono sempre a far peggio. Finiti questi ragionamenti, disse egli, ci mettemo a regolare separatamente i guernimenti di casa; e cominciammo da quelli che si adoprano ne' sacrifizj. Poi seguitammo dalle vesti da donna che s' usano i giorni festivi. Appresso da quelle da uomo così per le feste, come da guerra. Indi dalle coperte da letto per le stanze delle donne e per quelle degli uomini: E dalle scarpe dell' une e degli altri. Oltre di ciò in un luogo gli strumenti da guerra: in un'altro quelli dell'arte della lana; in questo quelli da far pane: in quello della cucina: quà delle stufe: là da conservar le farine: ed altrove da apparecchiar le tavole. E dividemmo tutti questi in due parti: in un luogo quelli che s' adoprano continuamente, ed in un'altro quegli altri che si serbano alle solennità e ne' conviti. Riponemmo oltre di questo separatamente le cose che fanno bisogno di mese in mese; e con questa ragione anco quelle che sono necessarie in un' anno. Perchè a questo modo si sa meglio la dispensa che s' ha a fare. Dopo che dividemo tutte le masserizie di casa negli ordini loro, le allogammo ciascuna dove si conviene. Oltre di questo consegnammo tutti gli strumenti che vengono adoperati alla giornata da' servi (per esempio quelli da far il pane, da cuocer le vivande, da lavorar la lana ed altri simiglianti) a coloro che hanno cura di adoperarli, mostrando loro il luogo da riporli con commissione che ce li restituissero nel medesimo stato. Ma quelli che adoperiamo in solennizar le feste, nel ricever gli ospiti nostri, ovvero in altre occasioni che vengono rare volte, si diedero nelle mani alla dispensiera mostrandole il luogo di ciascuna e quanti erano, e dandogliele per consegnati; ed insieme le ordinammo che ne servisse coloro che dovevano esserne serviti, ricordandosi quello che desse ed a cui lo desse; e quando le ne fosse restituito qualcuno, lo ritornasse di nuovo dove l'avesse tolto. Ma questo carico di dispensiera considerammo di dar a persona che ci paresse continente nelle cose della gola, nel bere, nel dormire, e nel commercio degli uomini. Appresso questo che ella avesse, a giudizio nostro, buona memoria; e

Come si debba ammaestrar la moglie

prov-

provvedesse in tempo che vinta da negligenza non riportasse qualche danno; e pensasse come comparire ben costumata, e come dovesse invitarci a ricompensarla. La avezzavamo anco ad essere affezzionata verso noi altri, comunicando con essa lei la cagione delle nostre allegrezze, quando eravamo allegri; e parimente degli affanni, quando eravamo sconsolati. La ammaestravamo appresso questo ad esser desiderosa e pronta nell' accrescer il nostro avere, con mostrarle quanto egli fosse, e con farla partecipe della nostra buona fortuna. Di più destavamo desiderio in lei di esser giusta, facendole vedere che onoravamo più gli uomini da bene che i tristi; e dandole ad intendere che più largamente ed onoratamente vivevano quelli che questi. E così a questa tale assegnammo questo carico. Ma sopra tutto, o Socrate mio, soggiunse, io dissi a mia moglie che niuna di queste regole ci gioverebbe, se ella medesima non mettesse diligenza in far che elle si conservassero in questo stato. Anzi le posi davanti gli occhi che anco nelle città ben ordinate non par a' cittadini che basti assai il crear buone leggi; che di più eleggono persone che le facciano osservare; lodando tutti coloro che le obbediscono, e quegli altri che non le stimano, castigando. Per la qual cosa, disse, la confortai a considerare, la moglie non esser altro ad un certo modo che il presidente delle leggi della casa; e che l'offizio suo è di rivedere, quando le pareva bene, le masserizie nella guisa che il Capitano della fortezza va rivedendo le guardie; ed avvertire che ogni cosa stia in concio, sicome fa il Senato d'intorno i cavalli e cavalieri: bisogna eziandio che coloro li quali meritano, siano da lei, come da una Regina lodati ed onorati in quel modo che le è permesso e sgridati e castigati quegli altri che sono tristi. Le insegnava appresso ciò, disse, che non dovesse dolersi, vedendo, ch' io dava maggior carico a lei nelle cose che pertengono al nostro avere di quello che assegnava a' servi. Perche io le mostrava che i servi hanno sopra le facoltà de' lor padroni questa sola autorità che vi attendono, le governano e le custodiscono; avvenga che niun di loro possa convertirle in proprio uso, se il padrone non lo permette. Ma tutte sono del padrone, e può valersi di ciascuna come gli piace. Però colui che riceve maggior utile dalla conservazione di questa roba e maggior danno dalla distribuzione, bisogna che abbia similmente maggior pensiero in governarla. E ben o Iscmaco, diss' io, dopo che avesti dette sì fatte cose alla tua moglie, come ti pare che ella si mostrasse obbediente? Come? disse. Allora mi rispose, o Socrate mio, che m' ingannava a credere di comandarle cose che la travagliassero, mentre le insegnava ad esser diligente nel governo delle nostre facoltà.

Modo di affezzionarsi i domestici.

tà. Perche maggior travaglio le sarebbe stato, soggiunse, che ella aveva detto s'io le avessi comandato che piuttosto non avesse pensiero alcuno delle cose che doveva avere. Perciochè egli par, disse, che per naturale inclinazione, siccome è propria della donna pudica e continente piuttosto esser diligente nel governo de' figliuoli che negligente, così eziandio è suo proprio e particolare anzi custodire le cose che dilettano possedute, e che a lei si convengono; che non le custodire. La qual risposta, disse Socrate, quando ebbi intesa. Così Giove m'ami, disse, o Isconaco mio, tu mi dipingi la tua moglie d'animo virile. Voglio anco, soggiunse Isconaco, recitarti di lei diverse altre cose che dimostrano la sua grandezza d'animo, nelle quali subito udite che le ebbe mi fu obbedientissima. Che cose son queste? diss' io; dillemi ti prego. Perchè mi sarà più caro assai conoscer la virtù d'una donna viva, che se Zeusi mi facesse di qualche bella il ritratto. A questo Isconaco, dunque, disse, avendo io per avventura una volta, o Socrate, veduto che ella si aveva stropicciato con la biacca e col cinabro per parer più bianca e rossa di quel che era; ed oltre ciò che si aveva posto zoccoli alti per parer più grande del naturale; dimmi o moglie mia, dissi, in che maniera mi avresti per più degno compagno d'esser amato nel governo di casa nostra, mostrandoti sinceramente quante sono le facoltà mie senza vantarmi di averne più di quel che ho, nè occultandoti o nascondendo cosa alcuna; ovvero affaticandomi d'ingannarti, dicendo che elle sono maggiori assai del vero e mostrando argento falso, ed abbigliamenti di legno coperti d'oro, ed affermando che le vesti di color caduco avessero tinta di porpora? Oime che dici tu, rispose; per assai non vorrei che fosti così fatto. Perche, se ci fosti, non so come potrei amarti da dovero. Dunque, diss' io, o moglie mia, non abbiamo noi fatta questa compagnia per comunicarci insieme i nostri corpi? Così dicono gli uomini, rispose. In che maniera, soggiunsi io, in questa comunicanza de' corpi ti parerei più degno di amore, affaticandomi io con ogni diligenza di mostrarmiti sano e gagliardo di corpo, e per conseguente conservando la dignità della faccia mia col buon colore; ovvero dipingendomi col minio il viso e gli occhi con la porpora, ti venissi dinanzi; ed a questo modo conversassi teco a fine d'ingannarti; mostrandoti il belletto in vece della carne vera? Veramente, rispose ella, non palperei così volontieri il belletto, come te; nè mirerei il colore della porpora, come il tuo; nè similmente gli occhi tuoi così dipinti, come schietti. Dunque giudica il medesimo di me, raccontava Isconaco

Cosa sia proprio della donna pudica

Saggio consiglio per disingannar la donna d'affettare abigliamenti.

to di aver detto, o moglie mia, che mi piaccia più il tuo proprio colore che quello della biacca e del cinabro. Perche nella maniera nella quale vollero gl' Iddj che i cavalli piacessero e fossero gratissimi a' cavalli, i buoi a' buoi e le pecore alle pecore; così anco gli uomini hanno molto più cara la schiettezza del corpo. Queste frodi potrebbero agli strani essere nascoste di maniera che non sarebbero scoperte; ma a quelli che albergano sempre insieme, se tentano d'ingannarsi l'un con l'altro, finalmente è forza che si manifestino. Conciosiache, o quando levano di letto, innanzi che si adornino, vengono conosciute; ovvero che sono convinti dal sudore; o l'inganno dalle lagrime è palesato; o pur si vedono manifestamente congli occhi, quando si lavano. Ti prego per gl'Iddj, diss'io, che cosa rispose ella in questo proposito? Che altro, diss' egli, se non che per l' avvenire non fece mai più così; ma si affaticò di venir alla mia presenza adornata schiettamente e politamente. Mi dimandò anco, se io aveva da poterle dar qualche ricordo, come ella in fatto potesse esser bella e non parer solamente. Però o Socrate mio, disse, le ricordai questo che non stesse del continuo a sedere, come fanno i servi; ma s' affaticasse col favor degl' Iddj arditamente andare a veder quelli che lavorano le tele, ed insegnar loro tutto ciò che ella ne sapeva; e quello che ella non sapeva, dovesse imparare. Oltre di questo rivedere il pistore: Esser presente quando la dispensiera misura qualche cosa: Metter mente nell' andar attorno, se a' luoghi loro sono riposte queste e quell' altre cose. Perche mi pareva che in un tempo medesimo questa fosse una maniera di passeggiare e di riveder la casa. Le diceva similmente che l' esercizio era buono nel cavar acqua, nel fare il pane, nel batter le vesti e le coperte da letto e nel piegarle Perciocche esercitandosi a questo modo, sarebbe stata più sana, averebbe mangiato più saporitamente e sarebbe col suo naturale e vero colore comparsita più graziosa. Similmente, se fosse di faccia schietta e guernita con leggiadria, tanto maggiormente desterebbe l' altre, e le stimolerebbe a travagliarsi, quanto ancor essa a concorrenza con la dispensiera attendesse a far qualche cosa per casa; principalmente non essendo la padrona obbligata a questo; ma facendolo volontariamente e per propria affabilità e dolcezza Ma quelle donne che consumano i giorni intieri con una certa grandezza sedendo, vengono a far credere di loro non altrimenti che di quell' altre le quali attendono a farsi belle e adoperare quegli inganni. Così o Socrate mio, disse, hai da sapere che io ho avvezzata a vivere la moglie mia, come le insegnai e

come

Come si conoscono li colori finti delle donne.

Ricordo ad una donna per divenir bella.

come ora ti ho raccontato. Allora io, mi par, dissi, o Iscomaco mio di aver udito finora abastanza delle azzioni pertinenti a tua moglie, e veramente con lode di ambidue voi. Da quì innanzi raccontami le tue; acciocbe anco tu prendi qualche piacere nell' andar commemorando quelle cose che ti hanno acquistato così gran nome; ed io intendendo, se pur potrò, ed imparando gli effetti di un' uomo da bene ed onorato, rimarotti con grandissimo obbligo. Ti dirò molto volontieri, o Socrate, rispose egli, così Giove m' ami, tutto ciò ch' io faccio; acciocbe se ti pare, che io erri in qualche cosa, tu mi corregga e mi ponga su la buona strada. E come, risposi io, potrò ammaestrare e ridrizzare uno che già sia divenuto onorato e da bene; principalmente essendo io tale che vengo tenuto da ciascuno per favoleggiatore e per misurator dell' aria e (cosa che pare il maggior vizio che possa aver un pazzo) nominato povero? Ed in vero, o Iscomaco mio, questa accusa mi averebbe tormentato più lungamente, se già non mi fossi incontrato nel cavallo di quel Nicia che è venuto di paese lontano; perche, vedendo che tutta la gente correva a vederlo e faceva di gran ragionamenti sopra di quello, m' accostai al cozzone e gli dimandai se il cavallo aveva molte facoltà. Egli guardandomi, quasi che questa dimanda mi scoprisse per pazzo: che facoltà, disse, può avere un cavallo? Allora presi ardire a quelle parole di alzar gli occhi; poiche non era impossibile che il cavallo povero fosse buono; se però da natura egli avesse animo generoso. Onde potendo ancor io esser un' uomo da bene, raccontami di grazia particolarmente quel che tu fai; acciocbe, s' io potrò, ascoltandoti, prender qualche avvertimento, di bel dimani possa dar principio a tentare d'imitarti. Perche quella giornata non può essere altro che favorevole e felice, nella quale diamo principio ad incaminarci nella via della virtù. Tu burli o Socrate mio? rispose Iscomaco. Non per tanto voglio rimanere di raccontart, in quanto potrò la maniera del vivere ch' io tengo. Perche parendomi di aver imparato che gl' Iddj non hanno voluto permetter agli uomini di poter condurre a felice fine le lor azzioni senza che conoscano le cose che debbono fare, e s' affatichino di farle; ma che hanno conceduto agli uomini prudenti e soleciti di esser felici, ed a parte nò; per questo io comincio sempre dalla religione, e con tutte le forze m' affatico nelle mie preghiere di ottener dagl' Iddj di star sano e gagliardo: di avere degli onori nella mia città: di essere amato dagli amici: di rimaner salvo onoratamente in guerra; e di accrescere giustamente le mie facoltà.

Nota.

Il

Il che udito io, dissi, tu hai questo pensiero o Iscomaco di farti ricco; e dopo l'acquisto di molto avere, esser anco pieno in questo fatto di molti impacci? Così è rispose Iscomaco, non penso ad altro se non alle cose che mi dimandi; perche mi pare, o Socrate mio, che sia soavissima cosa onorar gl'Iddj magnificamente: sovenire gli amici che hanno bisogno: e far che questa città, in quanto si stende il poter mio, sia d'ogni possibile ornamento ripiena. Veramente tutti questi effetti che tu mi dici, o Iscomaco, sono onoratissimi e degni d'uomini grandi e felici. E chi ardirà di negarlo? Veramente vediamo diversi che non si possono senza l'ajuto d'altri fare le spese; e molti che si contentano di procacciarsi tanto solamente, quanto sia loro a bastanza. Il che essendo così, quegli altri li quali non tanto sono buoni a governar la casa loro che eziandio fanno avvanzi di tal maniera che adornano la città e nella contraria fortuna sovengono gli amici; perche non si debbono tener costoro in conto di uomini generosi e ben allevati? Veramente, dissi, noi possiamo lodar molti per questa cagione. Nondimeno segui un poco, o Iscomaco, dove lasciasti: Che cosa osservi per istar sano? Con che sorte di esercizio accresci le forze del corpo? Ed in che maniera puoi tu partirti onoratamente fuor della battaglia sano e salvo? Perche d'intorno l'accrescere le facoltà, mi contento, dissi, che tu me ne parli poi. Tutte queste cose rispose Iscomaco, dipendono ad un certo modo l'una dall'altra, o Socrate mio. Percioche colui che mangia convenevolmente, e digerisce i cibi con l'esercizio, mi par che possa ragionevolmente conservarsi sano e divenir più gagliardo di forze. Colui similmente che attenderà agli esercizj da soldato andando alla guerra, potrà uscirne sano e salvo onoratamente: E finalmente egli è da credere che la casa di colui anderà ogn'ora più augumentando, il quale sarà diligente nelle cose sue, piuttosto che di quell'altro che si lascierà vincere dalla dappocaggine e dalla viltà. Fin quì, diss'io, o Iscomaco son della tua opinione che l'uomo attendendo all'esercizio, digerendo i cibi; essendo diligente e non istando indarno faccia acquisto di tutte queste felicità. Nondimeno averei caro d'intendere che sorte d'esercizio sia il tuo a conservarti sano e gagliardo: e quali siano gli ammaestramenti che tu impari nell'arte della guerra; e come fai ad esser così ricco, sicche non solamente puoi giovare agli amici; ma eziandio augumentare le forze a questa città. Veramente o Socrate mio, rispose Iscomaco, questo è il mio costume: Levo la mattina di letto così per tempo che io posso ancora trovar in casa coloro co' quali mi fa bisogno negoziare. E se per avventura m'è necessario far alcuna cosa per la città,

Coloquio per la conservazione della salute.

Come si possano acquistar le ricchezze.

tà, io la faccio così caminando. Ma se nella città non ho a far nulla, ordino ad un ragazzo che mi guidi innanzi un cavallo in villa, ed io passo passo il vado seguitando, e questo è il mio esercizio di leggiero assai migliore che se passeggiassi nel Sisto. Quando poi son giunto alla villa, vado rivedendo coloro che piantano; come quelli che attendono ad arare; e questi che seminano; e quegli altri che raccolgono i frutti; e considero come ciascuno faccia la parte sua; e se trovo qualche cosa che non istia bene, faccio emendarla. Fatto questo, per lo più monto a cavallo; e mi pongo a maneggiarlo in tutte quelle maniere che s'usa alla guerra; spingendolo al traverso, di sotto in sù, saltando fossi, ed entrando nell'acque. Avvertendo però con ogni diligenza che in questo mentre il cavallo non ritorni zoppo a casa. Dappoi maneggiato il cavallo egli vien condotto alla volta di casa dal ragazzo, a cui dò a portar seco nella città qualche cosa se ne abbiamo bisogno. Ed io seguitandolo ora passo passo ora correndo, giunto che sono a casa mi faccio stropicciare nel bagno. E finalmente prendo tanto di cibo, o Socrate mio, quanto mi basta per quel giorno a non rimaner del tutto affamato nè sazio. Così Giunone m'ami, diss' io, o Iscomaco che questa tua usanza mi piace grandemente. Perche in un medesimo tempo attendere alla sanità ed alla gagliardia del corpo, similmente adoperarsi in quegli esercizj che sono alla guerra ed al governo della casa pertinenti; mi par piuttosto impresa degna di meraviglia che d'altro. In vero, travagliandoti tu in tutte queste cose, vieni a dar indizio assai manifesto di quel che sei. Perche (grazia degl' Iddj) quasi sempre ti vediamo sano e gagliardo. E sappiamo che vieni annoverato fra coloro che sono eccellentissimi nell'arte del cavalcare ed hanno grandissime facoltà. E nondimeno, disse; o Socrate, benche le azzioni mie sieno di questa sorte, non posso far di non essere da molti biasimato grandemente; e tu forse aspettavi ch' io dicessi questa esser la cagione che mi fa nominare per uomo da bene ed onorato. Voleva anco dimandarti questo o Iscomaco mio; la maniera che osservi in difenderti da queste male lingue; e dell' altro canto in accusare le triste operazioni degli altri. Non credi o Socrate, ch' io stia continuamente su questo pensiero? la mia difesa consiste in non far dispiacere ad alcuno e giovar a tutti pur ch'io possa. Ma le mie accuse sopra di alcuni non ti par che stiano bene, poiche sono fondate su 'l vedere che essi contra i particolari e molte volte eziandio contra il pubblico fanno di sinistre operazioni, e pur mai non tentano di giovar altrui? Desidero oltre ciò, o Iscomaco mio,

di sapere se anco ragioni mai di coteste cose. Anzi, rispose, io non faccio mai fine di favellarne. Perche, se per avventura io sento quelli della famiglia a lamentarsi l'un con l'altro, ovvero ad iscusarsi, quando essi dicono le bugie m' affatico di riprenderli, ovvero mi lamento con gli amici di qualcun di loro, ovvero il lodo; o rappacifico gli amici insieme ingegnandomi di mostrare quanto sia meglio l'esser amici che inimici: Quando siamo innanzi il magistrato, o riprendiamo qualcuno, ovvero difendiamo la causa d'un' altro se egli viene incolpato a torto: ovvero contendiamo l'un con l'altro, quando si vede che alcuno sia onorato ingiustamente. Spesse volte ancora ne' consigli ci mettiamo a dir bene delle cose che noi desideriamo che sian fatte; e di quelle che non vogliamo, a dir male. E son venuto anco bene spesso fin a questo sopra il fatto mio, di quello che per necessità bisogna, o ch' io patisca, o paghi in vece di pena. E da cui? diss' io, o Iscomaco. Perche questa mi è una cosa molto nuova. Da mia moglie, rispose. In che modo ripigliai io, vieni a queste contese con essa lei? quando da dire il vero nascerà qualche giovamento, questa è una dolcissima contesa; ma quando da false ragioni non posso per Ercole, avendo il torto, rimaner con parole superiore. Forse tu non puoi, soggiunse, far esser vero quel che è falso; ma ti trattengo io o Iscomaco, o vuoi partirti? Nò per Giove o Socrate, disse. Perche non prima voglio partirmi di quì che io non vegga uscir ognuno di piazza verso casa. Veramente, risposi, veggo la gran diligenza che tu metti in non perdere il nome di uomo da bene ed onorato. Perche, quantunque tu abbi molte facende che ricercano la tua presenza; nondimeno per non ingannar gli ospiti tuoi deliberi di aspettarli secondo l' ordine dato. E pur o Socrate mio, rispose Iscomaco, nè anco quelle facende che tu dici, si lasciano di fare. Perche ho i castaldi in villa. Ben o Iscomaco, quando hai bisogno d'un castaldo cerchi tu se ve ne sono in alcun luogo di buoni a solecitar questi affari, di provedertene. [Perciochè so che quando ti fa mestiero di maestranza per fabbricare, fai provvisione di maestri che sanno lavorare] ovvero ammaestri tu questi tuoi castaldi? La mia mira, disse, o Socrate è questa; ammaestrarli da me medesimo. Perche se alcuno deve esser tale che possa solecitar le cose mie, quando io non mi trovi presente: che bisogna che faccia egli se non quel che farei io? Perciochè se io son atto a solecitar i miei affari, posso anco insegnar altrui a far l'istesso. Dunque, risposi, la prima cosa bisogna che egli sia affezzionato a te ed alla tua

famiglia, se però deve convenevolmente rappresentare la tua persona. Perche senza questa inclinazione, faccia uno che sorte di fatti d'altri egli si voglia, che giovamento si caverà da lui? Niuno certo, rispose Iscomaco. E per questo io m'affatico primieramente d'insegnar loro ad esser affezzionati a me ed a tutta la casa. Ti prego, replicai io, come fai ad ammaestrar ciascun di costoro che vuoi, a voler bene a te, ed alla tua famiglia? Col far loro giovamento, rispose, ogni volta che gl' Iddj mi concedono il modo di poterlo fare. Dunque tu vuoi dire, soggiunsi, che in coloro che godono delle tue facoltà nasca una certa inclinazione verso di te, ed un desiderio di farti servizio? Veggo, o Socrate mio, che questo è un' eccellentissimo istrumento a farsi amare. Se alcuno ti prendesse a voler bene, o Iscomaco, ripigliai, basterebbe questo assai a far che egli fosse buon castaldo? E come? non sai che tutti gli uomini (per dir così) amano semedesimi? e pur conosci alcuni che non vogliono metter pensiero in acquistar quelle cose che bramano d'avere. E però, quando voglio dar questo carico di castaldo ad alcuno gli ricordo ad esser presto e diligente. Ed in che guisa, ti prego per gl' Iddj? diss' io. Perche veramente non pensava che l'esser diligente si potesse imparare. La cagione o Socrate mio, rispose, è questa che non ci è chi possa ordinariamente insegnar questa diligenza ad ogni sorte di persona. Quali sono dunque, soggiunsi, quelli che si possono ammaestrare? Voglio al tutto che tu mi facci vederli distintamente. Prima di tutti gli altri o Socrate, quelli, rispose che beono il vino fuor di misura, è impossibile che divengano diligenti: Perche la ebbrezza fa uscir di memoria tutte le cose che s'hanno a fare. Sono questi, diss' io, solamente quelli che non possono riuscir diligenti, o pur ve ne sono degli altri? Degli altri, per Giove, rispose Iscomaco; anco quegli che dorme quasi sempre. Perche, come può egli far cosa alcuna, ovvero comandarla altrui dormendo? E ben dunque, soggiunsi, trovansene d'altra sorte che non possano apprender questa prontezza e diligenza? Mi par di sì, rispose Iscomaco; anco quelli che si perdono dietro le cose lascive; conciosiache abbiano fisso il pensiero talmente in ciò che li tormenta che non ci è modo di ammaestrarli; perche non si può trovar così di leggiero altra speranza, ovvero altro desio tanto dolce, quanto il trattenimento d'amore; nè parimente castigo tanto grave, quanto l'esser uno per cagione d'altri negozj sturbato da' pensieri amorosi; onde coloro che sono travagliati d'amore, non voglio a patto alcuno mettere all'offizio di castaldo; e se trovi, diss' io, di quelli che siano

Chi non possa essere diligente.

no

no avidi del guadagno, ti par che anco questi siano difficili da imparare le cose di villa? Nò certo, rispose Iscomaco, anzi le imparano facilissimamente: Perche non accade che tu mostri loro altro, se non che la diligenza è di grande avvanzo. Ma se ne trovi d'altri, soggiunsi, li quali siano continenti nelle cose che tu vuoi valerti di loro, e desiderino d'avvanzare modestamente; come li fai divenir diligenti secondo il cuor tuo? Veramente, rispose, con grandissima agevolezza, o Socrate mio; perche, quando li veggo esser soleciti d'intorno le cose che hanno a fare, non solamente li lodo, ma mi affatico di onorarli a qualche via; nondimeno se sono da poco e lenti, io cerco di rinfacciarli con le parole e co' fatti. E ben, diss'io, o Iscomaco lasciamo un poco da parte il favellar di coloro ch' s'ammaestrano ad esser diligenti e dichiarami questo dubbio. Può essere che uno il quale sia negligente, possa ammaestrar un'altro ad esser diligente? Nò, rispose Iscomaco; non altrimenti che uno, se non sa musica, si mettesse a volerla insegnar ad altri. Perche è cosa malagevole molto non avendo buon maestro che insegni, l'imparare che bene stia. Così avviene, se il padrone mostra l'esempio agli altri di negligenza, è impossibile che il servo divenga diligente. E per dirlo in poche parole, non credo che sotto un padrone da poco si sia mai veduto un servo che vaglia nulla. Ho ben veduto sotto un padrone valoroso alcuni servi da poco, li quali però non rimangono senza castigo. Ma chi vuole che gli altri siano soleciti nelle cose sue, bisogna che egli col proprio occhio vi attenda, rivedendole e considerandole; e ricompensare allegramente quei tali che fanno bene la parte loro; nè lasciar andare impuniti quegli altri che non la fanno. Mi par che la risposta di quel Barbaro fosse meravigliosa, quando il Re avendo trovato un buon cavallo e desiderando d'ingrassarlo tosto, dimandò ad uno il quale era de' primi nella professione del cavalcare che cosa fosse quella che ingrassasse in poco tempo un cavallo: Vien detto che rispose. L'occhio del padrone. Così mi par, o Socrate che anco tutte le altre cose possano dall'occhio del padrone esser fatte eccellentissimamente e bene. Nondimeno, diss'io, se nella miglior maniera che si deve, conforterai alcuno a prender cura delle cose che vuoi, riuscirà costui buono a solecitar gli altri? o pur bisogna oltre di ciò insegnarli qualche altra cosa, se vogliamo che divenga buon castaldo? Non è dubbio, rispose Iscomaco. Perche gli manca intendere la cosa che deve fare; ed il tempo e la maniera di farla. Conciosiache se egli non sa questi particolari, che giovamento caveremo noi dal castaldo più che si

Nota.

Proverbio antico.

sarebbe da quel medico il quale prendesse cura d'un amalato, visitandolo mattina e sera; e nientedimanco non sapesse trovar rimedio che il risanasse? E se imparerà, io replicai, il modo col quale deve fornir ogni cosa, si desidererà altro in lui a far che egli sia perfetto castaldo? Bisogna, rispose, che egli apprenda, a giudizio mio, la maniera di comandare agli operai. Dunque, diss' io, tu ammaestri anco i castaldi a patroneggiare? Mi affatico almeno di farlo, rispose Iscomaco. Dimmi ti prego per gl' Iddj, replicai io; come fai tu ad insegnar loro il modo di comandar agli altri? Tanto facilmente, disse, o Socrate mio, che se il ti dirò di leggiero ti metterai a ridere. Questa, risposi, nel vero, o Iscomaco, non è cosa degna di riso. Perche quel tale che può ammaestrar gli altri a saper comandare agli uomini, non è dubbio che è bastante anco ad insegnare disciplina talmente padrona dell' altre, che chi la possede bene, potrebbe similmente insegnare quella de' Re. Onde tu meriti non di esser beffato, ma lodato grandemente se puoi far quel che tu dici. Dunque, o Socrate mio, rispose egli, tutti gli altri animali imparano ad obbedire mossi da due cagioni; l'una che quando sono disobbedienti vengono castigati: l'altra che quando obbedìscono allegramente vengono carezzati; in questa guisa i polledri si avvezzano obbedire a coloro che li domano; perche se stanno all' obbedienza del cozzone, hanno alcuna cosa che piace loro; e se non vi stanno, provano diverse maniere di travagli, finche si rendono vinti al suo volere. Così parimente i cagnolini li quali sono tanto avvanzati dagli uomini e nell' intendere e nel favellare, imparano da queste due cagioni girarsi d' intorno correndo, far un capicombolo saltando, e molte altre cose simiglianti. Perche mentre obbedìscono, avvanzano delle cose che sono a lor grado; ma quando non obbedìscono, vengono puniti. Nondimeno gli uomini si possono anco ammaestrare, se col fatto istesso, e con le ragioni alcuno sa dar ad intendere che l'obbedienza debba esser loro di giovamento. A servi poi è molto a proposito quella maniera di disciplina che vogliono le fiere e le cose selvaggie per farli obbedienti. Perche, se tu li compiacerai nelle cose della gola, farai grande effetto in loro. Ma quelli che sono ambiziosi per natura, si inanimano con le lodi: Perche ci sono alcuni ingegni che niente meno bramano le lodi di quello che fanno alcuni altri il mangiare e 'l bere. Però, quando io ammaestro coloro che voglio mettere all' esercizio di castaldi, tengo quella via che dalla sperienza m' è stata insegnata a far che gli uomini mi obbedìscano più volontieri. Perche le vesti e le scarpe che si dispensano fra gli operai,

Perche li animali obbedìscono.

rai,

rai, non voglio che siano fatte tutte ad un modo; ma alcune triste ed alcune buone; per onorar con le buone quelli che si portano meglio, e per dar le triste a quegli altri che si portano men bene. Perche mi par o Socrate mio, disse, che i buoni rimangono grandemente sconsolati quando veggono che le facende sono spedite con le lor mani; e nondimeno che vi sono anco degli altri li quali riportano premj eguali a loro, quantunque ne' bisogni non vogliano lavorare nè mettersi a pericolo alcuno. Per la qual cosa nel dispensare questi premj non faccio mai uguali i tristi a' buoni. Lodo similmente i miei castaldi, quando veggo che hanno dispensato le migliori a' più meritevoli; ma se m'accorgo che si abbiano lasciato piegare o da lusinghe o da altre carezze vane, a dar le buone a coloro che non meritano; così di leggiero non me la passo, ma riprendo il castaldo e m' affatico o Socrate di mostrargli che questo gli potrebbe tornare in danno. Quando poi, diss' io, o Iscomaco, hai ammaestrato il castaldo di maniera che egli sa comandare agli altri e farlisi obbedienti, pensi di averlo ridotto a perfezione, o pur fa bisogno alcun'altra particolarità in colui che ha le condizioni da te raccontate? Alcune le più importanti, rispose Iscomaco; come sarebbe tenere nella facoltà del padrone le mani addietro, e non gl' involar cosa alcuna. Perche se colui che ha le rendite nelle mani ardisce così astutamente rapirle e mandarle a male che alcuna comodità non rimanga da poter fornire le opere di villa; che sorte di utilità, ti prego, caverai dal solecitare di costui? Dunque, io replicai, tu gl'insegni anco in questo particolare ad esser giusto? Così è, rispose Iscomaco; quantunque io non li trovi tutti inclinati ad osservare questi precetti. Onde mi servo in certe cose delle leggi di Dracone, ed in certe altre di quelle di Solone per far che la mia famiglia impari ad esser giusta; e veramente mi par che questi uomini ci hanno lasciate scritte molte leggi d'intorno la giustizia. Perche distesero che coloro li quali rubavano si dovessero condannare; e colti in fatto imprigionare; ma quando assaltavano, ci andasse la vita. Per la qual cosa è manifesto che essi fecero queste leggi a fine di levar a' tristi questa mala usanza di guadagno tanto vergognoso. Valendomi dunque di alcune di queste, e di alcune altre leggi di quelle del Re, m' affatico di far che coloro che mi servono siano uomini leali nel maneggio delle cose mie che passano per le lor mani. Perche quelle ordinano solamente il castigo a' tristi; ma le Regie non solamente puniscono i ribaldi; ma eziandio premiano e difendono i buoni. Onde nasce che alcuni tristi, vedendo che gli uomini da bene divengono più ricchi di loro, trovandosi sopra tutto avidi del guadagno, si guardano per eccellenza di far cosa che

stia

stia male. Ma s'io vedo che vi siano di tali che quantunque vengano beneficati, nientedimanco non rimangano per questo di far del male, non mi servo più di loro; come uomini tanto avari che non è possibile di ridurli su la buona strada. Similmente se io conosco che ve ne siano d'animo grande non tanto negli effetti di giustizia, quanto nel desiderio di gloria; tratto questi da gentiluomini; e non solamente li faccio ricchi: ma li tengo in pregio come uomini da bene ed onorati. Perche, o Socrate, mi par che fra l'uomo bramoso di onori, e quello del guadagno vi sia questa differenza; che per cagione di lode e d'onore quegli non teme, quando bisogna, fatica nè pericolo alcuno. Quando adunque avrai ammaestrato in tal maniera questo tale che egli brami vederti succedere ogni cosa felicemente e metta ogni diligenza in quanto a se che così sia: oltre di questo che egli sappia bene il carico suo, acciocche le facende si facciano con ogni vantaggio: similmente abbia imparato da te a comandare; ed oltre ciò con ogni fedeltà ti faccia vedere che mette ogni studio in cavare tante rendite da' tuoi poderi, quante faresti tu medesimo, oggimai averemo un castaldo perfetto; nè a giudizio mio sarà più bisogno dimandare se gli facciano bisogno altre condizioni; perche un castaldo di questa sorte non si può pagare con prezzo alcuno. Ma non ti scordare, o Iscomaco, soggiunsi, di tornare a quello che toccasti così leggiermente. Che è questo, rispose Iscomaco? Quì io, tu dicesti che la maggior importanza è sapere il modo come si deve fare ciascuna cosa. Il che, se non si sa, tutti i pensieri, dicevi tu, e tutte le diligenze sono gettati indarno. Allora Iscomaco, vuoi tu, disse, o Socrate, che oggimai io t'insegni l'arte dell'agricoltura? Veramente questa è quella, io ripigliai, la quale arricchisse coloro che sanno esercitarla; ma quegli altri che non sanno, benche lavorino assiduamente, nondimeno lascia che vivano miseri e mendichi. Ora io ti farò sentire, o Socrate mio, qual sia la benignità di quest' arte verso gli uomini. Perciocche primieramente, come non sarà offizio d'animo generoso l'esercitarla, essendo ella utilissima soavissima e bellissima e gratissima agl' Iddj ed agli uomini; ed appresso ciò anco facilissima da imparare? Tutti quegli animali vengono detti generosi che oltre l'esser belli grandi ed utili, sono anco amici dell'uomo. Fin' ora o Iscomaco, diss' io, ho inteso, mi pare a bastanza le cose che tu hai raccontato d'intorno gli ammaestramenti del castaldo. Perche giudico di aver imparata la maniera che si deve tenere a farlosi affezzionato, diligente, atto a comandare e giusto; ma in quanto a quello che dicevi che era necessa-

rio

rio al buon agricoltore sempre come si debba operare ogni cosa particolarmente ed il modo, ed il tempo dell' operarla; mi par, dissi, che nel nostro ragionamento siamo andati molto leggiermente; quasi avesti detto che colui che disegna scrivere quanto gli vien dettato, bisogna che sappia lettere e leggere quello che ha scritto; perche udito questo, saprò che gli fa di mestiero conoscer le lettere ad una ad una. Ma benche io sappia questo; nietedimanco non saprò per conseguente a giudizio mio, ciò che siano lettere. Così al presente so che colui che ha da solecitare le cose dell'agricoltura come si deve, è necessario che sene intenda; ma sapendo questo, non sò però come ella si debba esercitare. Di maniera che s' io delibererò al presente di lavorar il terreno, mi par che assomiglierò quel medico, il quale vada girando ogni giorno a visitar gl' infermi; ma non sappia nulla delle cose che possono giovar loro. Per la qual cosa, acciocche io non sia così fatto, dissi, insegnami particolarmente come debbo far tutte l' opre dell' agricoltura. Veramente coloro, o Socrate mio, egli riprese, li quali attendono ad esercitarsi d' intorno le altre arti, consumano parte della vita e degli anni loro prima che con esse si guadagnino il vivere; nientedimanco nell' agricoltura non avviene così; perche nel medesimo tempo che tu vedi far alcuna opera di villa, ovvero odi ragionarne divieni all'improvviso anco tu così savio in esercitarla che puoi, se ti piace, insegnarla altrui. Anzi credo, soggiunse, che nella maggior parte tu ne sei maestro; benche tu non sappi di saperlo. Perche gli altri artefici tengono occulti ad un certo modo li lor secreti più importanti; nondimeno l' agricoltore che pianta per eccellenza ha grandissimo piacere che l' opre sue siano vedute; non altrimenti di quello che semina eccellentissimamente, se il dimanderai con che maniera egli faccia così bene queste sue cose ti dirà il tutto senza nasconderti nulla; tanto, o Socrate mio, disse, nelle cose anco pertinenti a' costumi l'agricoltore fa divenir generosi coloro che la esercitano. Veramente diss' io, il proemio è bellissimo ed invita l' ascoltatore a gir più oltre. E però essendo questa cosa sì bella da imparare, insegnalami tanto più volontieri. Perche a te non è vergogna mostrar quelle cose che sono facili, ma è ben un gran vituperio il mio non averne cognizione, principalmente essendosi elle di tanto giovamento. Dunque prima d' ognaltra cosa, o Socrate, voglio farti vedere non esser difficile quello che nell' agricoltura vien detto in tanti modi da coloro che ne parlano così sottilmente, e non sanno per esperienza ciò che ella sia. Perche essi dicono che colui che vuol lavorar

bene

bene la possessione bisogna primieramente che conosca la natura del terreno. Mi par, soggiunsi, che la opinion loro sia buona; perche se non saprà ciò che può portare il terreno, non potrà saper similmente, a giudizio mio, quel che deve seminare nè piantare. Veramente, disse Iscomaco, anco negli altrui poderi ognuno potrà vedere agevolissimamente quel che può portare il terreno, e nò, se guarderà quel che vi sarà seminato e piantato. Ma poiche altri averà investigato questo, non giova più mettersi a contendere con Dio; perche caverà minor copia di vettovaglie col seminare e piantare di quelle cose che gli fanno mestiero; che di quell' altre le quali nascono facilmente e si nutriscono in quel terreno. Ma se per dappocaggine del patrone gli vien tolto di poter mostrare le sue forze, spesse volte si vien meglio in cognizione della verità del valor suo da' luoghi vicini, che dagli uomini. Anzi più, benche egli sia inculto, nondimeno egli dà qualche indizio della sua natura. Perche quello che produce frutti salvatichi belli, se vien coltivato, può similmente produrre frutti belli domestici. Ed a questo modo coloro anco li quali non sono molto intendenti dell' agricoltura, possono venir in cognizione della natura del terreno. Al sicuro in questa parte, o Iscomaco, risposi, mi par di assicurarmi di non dover temere di mettermi all'agricoltura per non sapere che sorte di natura abbia il terreno. Perche mi ricordo, soggiunsi, ciò che fanno i pescatori li quali, passando in mare la lor vita, e non consumando tempo a guardare; ma con gran velocità e senza fermarsi navigando; nondimeno, mentre passano vicini a' luoghi coltivati e veggono de' frutti, non dubitano a far giudizio del terreno, qual sia buono e quale tristo; ma biasimano questo e lodano quell' altro. Siche io vedo che essi tengono la medesima opinione d' intorno la bontà de' terreni che tengono gli agricoltori. Però, o Socrate mio, egli disse, onde vuoi che io incominci a ricordarti qualche cosa dell' agricoltura? Perche non mi è nascosto che tu ne sai la parte tua; benche io non voglia rimaner per questo di ragionare come si debba coltivare il terreno. Intenderei, soggiunsi, volontieri questa cosa primieramente, o Iscomaco (perche ella è la principale di tutte quelle che si pertengono all'uomo desideroso di sapere) in che modo, se così fosse il mio desiderio, lavorando la terra, potessi raccogliere gran quantità di orzo e di

Discorso intorno l'arte la terra.

fromento. Non sai come si apparecchino i campi nuovi per seminarli? Il so risposi. E ben, disse, incominceremo noi ararli il verno? Non certo, risposi io: perche la terra sarà troppo fangosa. Ti par dunque che si debba cominciare la state? la terra,

dissi,

dissi, sarà tanto dura che i giumenti non potranno spezzarla. Si doverà dunque dar principio a quest' opra di primavera? egli è più ragionevole, rispose, che a quel tempo la terra, essendo mossa, vada in lavoro. Anzi di più l'erba medesima voltata dall' aratro sozzopra, o Socrate mio, serve in qualche parte per letame; nè però il seme che può nascer da lei cade in terra. Nondimeno egli si deve anco sapere che volendosi apparecchiar il campo nuovo, sichè bene stia; bisogna che non solamente egli sia netto da ogni sporco, ma eziandio la terra cotta benissimo dal Sole. Ancor io, dissi, credo che la cosa debba star così. Pensi, replicò egli, che questo si possa far meglio in altro modo che arando la terra di state spesse volte? Io son sicuro, dissi, che non ci è mezzo di far che lo sporco sia meglio consumato ed arso dal caldo, nè similmente la terra cotta dal Sole che arandola da mezza state ed anco di bel mezzo giorno. Se parimente gli uomini col zappare apparecchieranno il campo nuovo non è manifesto, soggiunse, esser necessario che essi purghino la terra da ogni sporco? E trar lo sporco, diss' io, di maniera che egli sopra il suolo si secchi; e rivolger la terra sozzopra in modo che la parte cruda di lei venga a cuocersi. Del terren nuovo, diss' egli; vedi Socrate mio che noi siamo d'un medesimo parere. Così è risposi: Ma del tempo di seminare hai la opinion istessa o Socrate, ripigliò, che hanno sperimentata gl' uomini dell' età passate; e similmente la medesima che tutti quelli della presente hanno provato essere la migliore? Perche giunto il tempo dell' autunno tutti gli uomini del mondo aspettano la pioggia del cielo per poter seminare comodamente, trovando la terra fresca. Veramente non ci è alcuno, diss' io, o Iscomaco, il quale senta altrimenti; perche non seminano, se possono far di meno, nella polve; e se non fanno così, volendo essi seminare, prima che Dio il comandi, meritamente sono puniti. Dunque, rispose Iscomaco, in questa parte tutti gli uomini hanno la medesima opinione. Perche, soggiunsi, nelle cose ordinate da Dio siamo sempre concordi. Come per esempio, ognuno tiene che sia meglio che gli uomini, avendo la comodità, portino le vesti più grosse la vernata. Tutti vogliono parimente che a quel tempo si tenga il fuoco acceso quando le legne non mancano. Nondimeno, disse Iscomaco, d'intorno il seminare molti, o Socrate mio, sono di contrario parere insieme; se dobbiamo farlo per tempo, o mezzanamente, o tardo. Iddio governa, risposi, gli anni diversamente; perche questo sarà buonissimo da seminar per tempo: quello mezzanamente: e quell' altro tardi. Qual dunque eleggerai

Quando, e come si debba seminare.

tu, o Socrate mio, disse, di questi tempi da seminare, seminisi o molto, o poco? forse darai principio da i più per tempo, e seguirai fin a' più tardi? Allora io, mi pare o Iscomaco, risposi, che la miglior deliberazion nostra debba essere in ciascuno di questi tempi. Perche a giudizio mio è molto meglio raccogliere continuamente tanta quantità di biade, quanta ti basti, che alle volte assai ed alle volte così poche che elle non ti bastino. Dunque tu che sei discepolo, disse, o Socrate hai la medesima opinione che ho io che son maestro; e veramente l' hai detta prima di me. Ma lo sparger del seme, diss' io, non consiste in certa sottilità d' artifizio? Così è, rispose, o Socrate mio; e però consideriamo anco questo; perche son certo che sai che il seme si sparge con le mani. Ho veduto, risposi. È pur, disse, alcuni sanno trarlo egualmente ed alcuni nò. Dunque, replicai, anco questo ha bisogno di sperienza non altrimenti che abbiano le mani di coloro che suonano di citara; acciocche sappiano adoperarle secondo il desiderio loro. Così sta, rispose Ma se un terreno, disse, sarà più grasso ed un' altro più magro? Che importa questo? diss' io. Non chiami più magro quello che ha minor forze; e più grasso quello che le ha maggiori? Questo istesso dico io, rispose: E però ti dimando se tu devi mettere tanto seme nell' uno, quanto nell' altro di questi terreni; ovvero, se in alcuno più, finalmente in quale. A giudizio mio, dissi, il vino grande ricerca più acqua; e l' uomo più robusto può portare maggior peso sopra le spalle, e dovendosi far le spese ad altri, comanderei che fossero assegnate molte più persone a coloro che sono più ricchi Ma dimmi di grazia, il terreno magro non si può far grasso col mettervi tanto maggior quantità di grano come si fa ne' giumenti? Allora mettendosi a rider Iscomaco, tu burli, disse, o Socrate? Nondimeno sappi, se tu rivolgerai dopo seminato parte dell' erba sotterra, quando ella comincia ad alzarsi ajutata dalla rugiada celeste che questo gioverà al terreno in vece di vivanda e gli accrescerà vigore, come se fosse letame. Ma se tu lascierai che il grano senza altro nasca tutto, e venga maturo; con gran difficoltà il terreno magro potrà renderti buon raccolto. Sicome egli è malagevole assai che la scroffa magra possa nutrire molti porcelletti quando sono grandicelli Dici tu, soggiunsi io, o Iscomaco che ne' terreni magri si deve mettere men seme? Così è veramente, rispose egli, e fin ora lo hai confessato da te medesimo, dicendo che a giudizio tuo sopra i più deboli dobbiamo porre carichi di minor importanza. Ma perche cagione o Iscomaco, dissi,

adopri

adopri tu nelle biade la zappa? Sai tu che il verno, rispose, cadono di grandissime pioggie? come nò? diss'io. Dunque bisogna confessare che parte delle biade vengano coperte dalle pioggie col fango: parte scoperte nelle radici dal corso dell'acque: ed alcuna volta anco l'acqua conduce seco tanto sporco che le affoga. Egli ha del verisimile, replicai, che così sia. Non ti pare dunque, soggiunse, che in questo caso le biade abbiano bisogno di qualche ajuto? Anzi grande veramente. Che si doverebbe fare ad ajutar quelle che sono coperte dal fango? levar loro il terreno d'adosso, risposi. Ed a quelle che hanno scoperte le radici? Ammontarvi la terra, diss'io. E se lo sporco nascerà con le biade e le affoghi, e levi loro il nutrimento, sicome fanno i fuchi inutili affatto li quali si mangiano tutto ciò che per loro proprio nutrimento s'hanno riposto le api? Bisogna, diss'io, levar via quello sporco dalle biade, sicome i fuchi dalle casette. Ti par dunque, soggiunse che ragionevolmente noi adoperiamo le zappe nelle biade? Egli è vero; nondimeno, o Iscomaco, io penso quanto sia bella cosa accomodar gli esempj proporzionati. Perche mi hai fatto alterar molto più contra questo sporco, de' fuchi facendo menzione, che quando ragionasti di lui solamente. Ma perche, dissi, a questo segue poi il tempo di mieter le biade, bisogna che tu m'insegni, se anco in questa parte hai cosa alcuna da insegnarmi. Sì, rispose egli, quando non fosse manifesto che in questo ne sapesti render così buon conto, come so io. Veramente sai che bisogna tagliar le biade. Come nò? diss'io. Le tagli dunque soggiunse, in tal maniera che tu stii con la faccia verso il vento, ovvero con le spalle? Nò certo con la faccia, risposi; perche così agli occhi, come alle mani patisce un gran travaglio chi miete contra la paglia, e contra le spighe. Tagli oltre di ciò la paglia ad alto, ovvero presso terra? Se la paglia è corta, taglierei veramente a basso per avere maggior copia di paglia; ma se lunga, crederei far bene a tagliarla a mezzo, così per non accrescere la fatica a coloro che tritano il grano, come a quelli che lo sventano; ed anco perche stimo che chi abbraccia quello che riman nel campo faccia qualche giovamento al terreno, ingrassandolo e facendolo più fecondo. Vedi, rispose egli, o Socrate, come ti colgo, si può dire su'l fatto; poiche non sai niente meno del mestiere di quel che so io? Mi par di sì, risposi; ma vorrei considerar anco, s'io so alcuna cosa del tritare il grano e cavarlo fuori delle paglie. Sai dunque, soggiunse, che nel tritare si adoprano giumenti? lo so, dissi. Sai parimente che i buoi, i muli ed i cavalli tutti si chiamano giumenti; ed appresso questo non giudichi tu che essi non sanno far altro che pestare le biade

Come si debbano tagliare le biade.

Come si possa tritarlo, e sventarlo.

caminando? che cosa, risposi io, possono saper altro i giumenti? Nondimeno per fare che sia ben scosso fuori il grano che si deve scuotere; e la tritura di quel che riman nelle paglie, si faccia ugualmente, a cui, o Socrate mio, commetterai questo carico? Non è dubbio, dissi, che agli uomini li quali attendono al tritare. Perche volgendo e gettando sotto i piedi a' giumenti tutto quello che non è ben trito; cioè spianando continuamente quello che sta ritto; spediranno la cosa in un tratto. Dunque anco in questa parte, soggiunse, non ne sai nulla meno di me. Bisogna oltre di questo, diss'io, che facciamo nette le biade sventandole. Dimmi un poco, ripigliò Iscomaco, consideri tu, o Socrate mio, se darai principio a sventare da quel canto dell' aja che viene il vento che le paglie voleranno per tutta l'aja? Non è dubbio, risposi, per necessità. Dunque egli è da veder anco, che cadano sopra il grano. Sarebbe gran cosa, dissi, che le paglie passassero di là dal grano nella parte vuota dell'aja. E se alcuno cominciasse a sventare da quel canto che è dirimpetto al vento? Egli è manifesto, risposi, che le paglie si uniranno incontinente al luogo loro. Quando poi nel purgare il grano egli sia arrivato fin alla metà dell' aja? anderai seguitando in questo modo a sventare le altre paglie così col grano sparso; ovvero tirerai addietro in un mucchio più stretto che puoi, quella parte già purgata? Riducendo a mucchio, diss'io, il grano purgato; acciocche il rimanente delle paglie venga portato nella parte dell' aja vuota, e non mi faccia bisogno sventare due volte le medesime paglie. Veramente o Socrate mio, ogni volta che venga l' occasione di nettare i grani puoi ammaestrare cui piace a te. Certo, risposi, che io non credeva di saperne cosa alcuna, e così ho tenuto già molto tempo; onde comincio a pensare se per avventura fossi anco maestro di saper fondere l'oro, di suonare e di dipingere; perche nè anco queste cose mi sono state insegnate da alcuno, sicome l' agricoltura: e pur vedo che gli uomini si travagliano così d' intorno il coltivare i terreni, come d' intorno le altre arti. Non t' ho detto io poco fa, soggiunse Iscomaco, che l'arte dell' agricoltura è generosissima, per esser facilissima da imparare? Or via dunque, dissi, o Iscomaco, io ne intendeva la parte mia: perche quantunque io sapessi le cose pertinenti a' semi; nondimeno io non m' era accorto di saperla. Dipende adunque, soggiunsi, il piantare degli arbori dall' agricoltura? Dipende, rispose Iscomaco. Da che nasce, diss' io, che trovandomi assai intendente delle cose che pertengono al seminare, io non intenda anco quelle del piantare? Tu non ne sai nulla certo?

to? rispose Iscomaco. Come? soggiunsi, che mai non ho saputo in che sorte di terreno si debba piantare; nè similmente quanto profonde e quanto larghe si debbano far le fosse; nè quanto alta si ha da lasciar la pianta, nè come si deve situare per far che frondeggi. Dunque ascolta, disse Iscomaco, ed impara quel che non sai. Credo che tu abbi vedute delle fosse che si cavano per piantare i magliuoli. Ne ho veduto molte volte, dissi. Vedesti dunque che elle fossero più profonde di tre piedi? Mai non ne vidi, risposi, di più profonde di due piedi e mezzo. Ma che fra quelle che vedesti, ve ne era alcuna che fosse più larga di tre piedi? Anzi, diss'io, non ho veduto che passino due piedi. Dimmi anco questo, replicò egli, hai veduto mai fossa la quale non fosse profonda almeno un piede? Anzi non ne ho veduto, risposi, che siano men profonde di un piede e mezzo; perche nel zappare, quando le piante fossero così vicine alla superficie del terreno elle si caverebbero. Dunque, disse, o Socrate mio non ti è nascosto che le fosse non si cavano più profonde di due piedi e mezzo; nè meno di uno e mezzo. Così è veramente e questa cosa è tanto chiara che ella si può vedere con gli occhi istessi. Ma che, soggiunse, conosci tu il terreno secco ed umido, solamente guardandolo? Io tengo per secco, risposi, quello che è d'interno Licabetto, ovvero altro simigliante; ma umido quello che è presso la palude Falerica, o altro parimente che gli assomigli. In qual terreno adunque caveresti la fossa più profonda nel secco, o nell'umido? senza dubbio nel secco dissi: perche nell'umido quanto andarai più a basso, tanto più troverai l'acqua la quale non ti lascierà piantare. Mi pare che parli bene rispose. Però, quando le fosse saranno cavate, sai tu il tempo che si deono por giù le piante? Io so, dissi. Dunque se vuoi che elle appiglino tosto, credi che i germogli spuntino più facilmente nel suolo coltivato dove la terra è ben lavorata; o dove non è coltivata e dura? è cosa chiara che essi penetraranno piuttosto nel ben coltivato che nel duro. E però, disse, bisogna metter della terra sotto la pianta. Ci è forse dubbio? risposi. Nel piantare i magliuoli; acciocche metta più radici li poni diritti affatto che guardino al cielo, o pur piegati un poco verso terra a simiglianza della lettera Gamma? Così faccio per Giove, diss'io Perche a questo modo ci vanno assai più occhi sottera li quali sono cagione che la pianta s'alzi; onde penso che anco gli occhi che vanno sotto facciano il medesimo; e quanta maggior chioma farà la radice tanto, cred'io, che la pianta faccia meglio e piuttosto. Anche in questa parte, soggiunse, non mi

Dove, e come si devono piantare.

cedi

cedi punto. Getterai solamente la terra sopra la pianta, o gliele calcherai bene d'intorno intorno? la calcherei, dissi. Perche se ella non sarà calcata son sicuro che l'acqua la ridurrà in fango; ed il Sole la seccherà fin in fondo. Onde sarebbe pericolo che il magliuolo dalla troppo umidità si marcisse; ovvero dal troppo ardore penetrante nella terra mossa arse le radici si seccasse. Dunque anco in materia del piantare le viti tu se' della medesima opinione che son io. Si piantano anco i fichi, diss'io, a questo modo? Non solo il fico, rispose Iscomaco, ma tutti gli altri arbori; perche le cose che sono a proposito nel piantare la vite, come non vuoi che si convengano anco all'altre piante? E l'olivo, diss'io, come si doverà egli piantare? Vai cercando anco di questo quel che ne sai, disse; benche nel saperne superi ognaltro di gran lunga? Veramente tu vedi che le fosse degli olivi si fanno più profonde e piantandosi essi per la maggior parte sopra le strade. Vedi che la parte del talo che va sotterra, è unita con quella che avvanza fuori; e sopra le teste de' tali che si mette del fango; e che tutte le parti supreme sono coperte. Veggo tutte queste cose, dissi. Se le vedi adunque, soggiunse, quale è quella che non intendi a bastanza? forse, o Socrate, come si deve situare la tegola sopra il fango? Veramente, risposi, non ci è cosa alcuna di quelle che hai mentovate, la quale io non intenda. Ma stava di nuovo a considerare fra me stesso la cagione che io ti negai di saper l'arte del piantare, quando me ne dimandasti; perche non mi pareva di dovere saper dire come si faceva. Nondimeno, poiche incominciasti a farmi certe dimande particolari, ti rispondo, come tu dici le cose che sai anco tu, quantunque non mi sia nascosto che tu sei tenuto per un' eccellentissimo agricoltore. Non sono o Iscomaco, ripigliai, anco le dimande un certo che di sapere? Perche pur ora m' accorgo della maniera che osservavi in dimandarmi. Conciosiache guidandomi tu da cose conosciute e mostrandomene di altre simiglianti a queste le quali io non pensava di sapere, mi hai fatto credere di saper anco quelle. Dunque, rispose Iscomaco, se parimente io ti facessi qualche dimanda sopra l'argento, se egli è buono o nò, potrei persuaderti di saper conoscere la moneta buona dalla falsa? Similmente, se ti dimandassi de' musici potrei farti credere di esser buon sonatore? E così de' pittori e d'altri simiglianti. Forse che sì, risposi, avendomi tu fatto conoscere ch'io intenda bene l'arte dell'agricoltura, benche io sappia che ella non mi sia mai stata insegnata d'alcuno. Non è questo, diss' egli, o Socrate mio; ma come t'ho detto pur dianzi, l'agricoltura è tanto benigna verso gli uomini e tanto dolce che subito che uno vede esercitarla, o sente ragionarne la impara. Insegna parimente

Come si debba piantare l'olivo.

rimente come possiamo ognun di noi esercitarla in molte maniere e per eccellenza. Perche mentre la vite comincia ascendere sopra gli arbori se ella è posta lor appresso c'insegna che ella ha bisogno d'appoggio e di esser fermata. Dappoi ricorda, quando i pampini frondeggiano in tempo che l'uve sono ancora acerbe, il modo che si deve tenere a coprir quelle che vengono percosse dal troppo calor del Sole: Ma quando oggimai è venuto il tempo che le uve sono quasi ridotte a perfezzione e mitigato l'ardor del Sole, allora, cadendo le foglie, insegna che si debbono spogliare, acciocche il frutto si maturi tanto meglio. E quando fra grappoli ne mostra certi ben maturi, e certi altri non maturi affatto; vuol significare che la vindemia si faccia; perche le uve mature, si come i fichi più maturi, a quelle che ancora non hanno finito di maturare e gonfiarsi tolgono il Sole. Allora io da che nasce adunque, dissi, o Iscomaco, essendo le cose che pertengono all'agricoltura così facili da imparare e sapendo tutti come ella si metta in esecuzione; nondimeno ella ugualmente non sia favorevole a ciascuno; ma vediamo certi che non solamente vivono largamente e copiosamente; ma eziandio sovrabbondare ed esser ricchi; ed alcuni altri non possono anco raccogliere tanto che lor basti; sicche sono pieni di debiti? Io ti caverò o Socrate, rispose Iscomaco, anco questo dubbio dalla mente. Perche non è il sapere, o l'ignoranza dell'agricoltore cagione che certi abbondino da tutte le parti, e certi muojano dalla fame; e di leggiero tu non hai udito un ragionamento a questo modo. Egli ha ruinata la sua casa; perche l'agricoltore non ha sparso nel terreno il seme uguale; ovvero perche non ha piantato dirittamente; o perche non sapendo che quel terreno fosse buono da vigne, le ha piantate in luogo sterile; nè similmente perche non sapesse che i campi nuovi fra tutti gli altri rendono molte biade; o perche fosse nudo affatto che il letame giova grandemente al terreno. Ma piuttosto udirai. Colui non raccoglie sorte alcuna di grano da' suoi terreni; da che nasce? perche non li semmina, ovvero non li letama. Costui non raccoglie vino; perche non è solecito nel piantare le viti; ovvero nel governare le già piantate, acciocche rendano frutto. Non fa oglio; non ha fichi; perche non mette pensiero, nè cura di averne. Queste sono le cose, o Socrate mio, che fanno così differenti gli agricoltori l'un dall'altro, e per conseguente che provino la fortuna tanto maggiormente diversa di coloro che pensano di aver trovate nuove invenzioni pertinenti all'arte. Anco i Capitani, quantunque alle volte nelle cose che dipendono dal carico loro siano così intendenti l'uno come l'altro, nondimeno per cagione solamente della diligenza alcuni senza dubbio saranno migliori ed alcuni peggiori. Perche quelli mettono ad effetto le co-

Coltura della vite.

se

se che sono famigliarissime a tutti i Capitani ed alla maggior parte de' soldati privati; e questi altri nò. Per esempio tutti sanno che è molto meglio, passando per paese nemico, marciar in ordinanza; acciochè venendo l' occasione possano senza disordinarsi menar le mani; e nondimeno, benche il sappiano, alcuni lo fanno ed alcuni nò. E' noto similmente a tutti esser cosa necessarissima metter le sentinelle così di giorno come di notte davanti il campo; e certi sono diligenti a farle fare e certi altri negligenti. Con difficoltà si troverebbe uno che in occasione di passar per luoghi stretti non sapesse esser buona cosa impadronirsi prima de' siti che sono a proposito; nientedimanco alcuni se ne impadroniscono ed alcuni nò. Nella istessa maniera tutti dicono che nell' agricoltura il letame è una cosa eccellentissima e veggono che egli nasce da se medesimo; e benche sia lor manifesto il modo come raccoglierne una quantità infinita e facilmente; nondimeno alcuni mettono pensiero nell' assembrarlo ad alcuni altri non vi pensano. Iddio che è di sopra ci somministra le pioggie; tutti i luoghi concavi e bassi s'empiono d'acqua; anco l'acqua ivi chiusa veggiamo che si marcisce; similmente la terra istessa ci rende diverse sorti d' immondizie le quali debbono esser levate via dal terreno, se colui che disegna seminare vuol che la terra sia netta. Queste cose levate via e tratte nell'acqua sono dal tempo in breve spazio convertite in un certo che grandemente giovevole alla terra. Perciochè qual sorte di sporco, o terra è quella che posta in acqua ferma e chiusa non divenga letame? Appresso questo ognun sa che sorte di rimedio si deve adoperare, volendo risanar il campo più umido del dovere a' grani, o più salso alle piante. Similmente come si facciano le fosse da scolar l' acque; e come si domestichi la terra salsa e sterile, mescolandola con altre cose feconde umide e secche. Nondimeno anco questo vien posto ad effetto da alcuni con ogni diligenza, ed alcuni altri non se ne curano. E se altri non saprà ciò che può portare il terreno, nè abbia similmente la comodità di vedervi dentro o frutti, o piante di alcuna sorte; ovvero persone dalle quali possa intendere la verità; non può ciascuno far più facilmente la sperienza di quel terreno che d' un' uomo; o d' un cavallo? Perche non è da dubitare che per ingannarci egli facci una bella mostra; ma farà vedere semplicemente e col medesimo effetto quello che può e quello che non può. Parmi oltre di ciò che la terra vada agevolando la via a coloro che vogliono divenire agricoltori, riprenda i negligenti, e manifesti gl' industriosi. Perche in questa non avviene quello che nelle altre arti; che ognuno

Modo di rendere le terre feconde.

uno può iscusarsi di non saperne per non esercitarle; ma tutti sanno che quando riceve la terra qualche benefizio, rende anco a molti doppj la ricompensa. L'agricoltura appresso questo fa conoscere apertamente la sceleratezza degli uomini; perche non ci è alcuno che si dia ad intendere che l'uomo possa vivere senza le cose necessarie al vitto; nondimeno colui che non ha per le mani alcun' altra sorte di arte, nè vuol lavorare il terreno; dà indizio che pensi o rubando, o andando alla strada, o mendicando guadagnarsi le spese; ovvero di aver affatto perduto l'intelletto. Diceva similmente che questo era un gran fondamento a far che l'agricoltura ci rendesse giovamento o danno; attendere a far che gli operai escano fuori per tempo a lavorare, ovvero non vi attendere. Perciochè si vede che un'uomo val per dieci, cominciando il suo lavoro a tempo; ed un' altro che cessa dal lavoro innanzi tempo, nuoce altrettanto. Ma lasciar che gli uomini lavorino tutto il giorno lentamente e negligentemente; questo importa al sicuro la metà di tutto il lavoro; come ne' viaggi. Perche alcuna volta nel camino di ducento stadj [a] gli uomini si troveranno lontani l'un dall' altro cento stadj, per esser più solleciti l'un dell' altro; benche ambidue siano egualmente giovani e sani; attendendo un di loro a quello, perche si partì, e l'altro dandosi piacere col ricrearsi e riposarsi presso qualche fontana, o sotto l'ombre; e guardando da per tutto e stando al fresco. In questa maniera istessa anco nel lavorare sono molto differenti coloro che attendono a quello che è stato lor comandato da quelli che non vi attendono, e per non farlo trovano certe scuse e senza che coloro vi provveggano li quali hanno carico di sollecitare, lavorano più lentamente. Ma il far l'opra speditamente, ovvero adagio, sono cose tanto diverse, quanto se altri si mette al lavorio senza alcuna intermissione, ovvero non vi metta mano affatto. Perche quando i zappatori li quali debbono nettar le viti da ogni sporco zappano in guisa che lo sporco rinasce più folto e più grande; non doverai chiamar quest' opra gettata al vento? Queste adunque sono le cose che mandano le case in ruina più facilmente che non fa l'esser privo del saper governare i terreni. Perche uscendoci dalle mani le spese interamente e non essendo data perfezzione a' lavori in modo che da quelle spese caviamo alcuna utilità; non è meraviglia che di ricchi diveniamo poveri. Nondimeno mio padre già osservava ed insegnò anco a me di osservare un precetto

Come vadano in rovina le famigli.

[a] Miglia dodeci e mezzo d'Italia; ovvero Leghe due e mezza d'Alemagna.

nell' agricoltura il quale a coloro che erano diligenti e sapevano attendere a coltivare i terreni ordinatamente e bene, era notabilissimo. Perche non voleva mai ch' io comperassi possessioni le quali fossero ben coltivate; ma mi persuadeva a pigliar di quelle che fossero andate in ruina e mal piantate, o per negligenza de' padroni, ovvero per povertà. Percioche diceva che a comperar i terreni ben coltivati ci andavano di gran danari; e nientedimanco non potevano far augumento alcuno. Ma quello che non può augumentarsi giudicava che non rendesse quella sorte di piacere che sarebbe ogni podere ed ogni armento il quale nel possederlo, o allevarlo, mentre va di bene in meglio, ci fa sentire una grandissima consolazione. Nè si trova cosa che faccia maggior augumento quanto il terreno disfatto, se egli si rende a buonissima coltura. Veramente, o Socrate mio, hai da sapere che noi abbiamo ridotte diverse possessioni in tale stato che vagliono a molti doppj più di quello che valevano già per tempo. E questa invenzione, o Socrate, è di tanta stima e così facile da imparare; che non sì tosto hai udito favellarne che te ne partirai non meno informato di quel che ne sarò io; e potrai anco, se così ti piacerà insegnarla altrui. E mio padre non imparò questa da altri, ovvero ne fu l' inventore col pensarvi continuamente; ma perche egli si dilettava dell' agricoltura e di star in esercizio, diceva di aver desiderato un podere di questa sorte per aver dove esercitarsi, ed insieme dove cavar utile e piacere. Perche mio padre per natura, o Socrate, fra quanti si trovavano in Atene, era (a creder mio) inclinatissimo all' agricoltura. Udito questo, gli dimandai, dicendo, Iscomaco, dimmi, tuo padre godè poi quelle possessioni che egli ridusse in buono stato, o pur le vendè: quando gli venivano ben pagate? Le vendeva, per Ercole, rispose Iscomaco; nondimeno subito in luogo della venduta ne comperava un' altra mal governata; e questo non per altro, se non per istare in continuo essercizio di quello che si dilettava. Dici tu, o Iscomaco, soggiunsi io, che tuo padre non fosse men diligente nelle cose dell' agricoltura di quello che i mercatanti sono bramosi di grano? Perche essendo essi avidissimi nelle cose del grano; dovunque odono che ne sia in abbondanza navigano a quella volta, passando l' Egeo, l' Eusino ed il Mare Siciliano; e quando ne hanno trovato quella maggior quantità che hanno potuto, lo caricano nell' istessa nave nella quale essi medesimi sono portati. Dappoi se hanno bisogno di danari non lo scaricano inconsideratamente in ogni luogo; ma vanno dove sentono

Nota.

che

che egli si vende rispetto alla carestia, meglio che altrov e. Egli par che tuo padre abbia avuta l' intenzione medesima nelle cose dell' agricoltura. A questo Iscomaco, tu burli, disse, o Socrate? Nondimeno io tengo non meno inclinato alla fabbrica delle case colui che dopo edificate le vende, e di nuovo ne fabbrica delle altre. Anzi ti giuro per Giove, o Iscomaco, dissi, che io credo assolutamente a quello che t' hai proposto nel pensiero; che tutti amino quelle cose le quali pensano essere loro di qualche giovamento. Ma stò sul considerare o Iscomaco mio, come hai ben accomodato il tuo ragionamento alle cose che prendesti a raccontare; perche hai pigliata questa conclusione. Che l' arte dell' agricoltura sia più facile da imparare di tutte le altre. Il che oggimai persuaso dalle tue parole, credo che così sia. Così è; rispose Iscomaco: Ma in quanto a quello o Socrate mio ch' è universale a tutte le cose che consistono in operare, non tanto dell' agricoltura, quanto del governo della città e della casa e similmente della milizia, io son del tuo parere che fra quelli che comandano alcuni hanno miglior giudizio degli altri; siccome vediamo nella galea, quando a forza di remi si ha da navigar tutto il giorno in alto mare; che alcuni sopracomiti sanno dire e far certe cose, le quali danno talmente animo a' galeotti che gli uomini prendono ardire e s' adoprano volontieri, ed alcuni altri sono così rozzi che consumano il doppio più tempo nel medesimo viaggio: di più quelli tutti sudati, e lodandosi l' un l' altro, così il Sopracomito, come i galeotti allegramente smontano di galea; ma questi arrivano in porto senza scaldarsi; e non meno il lor padrone è odiato da loro, che essi odiati da lui. Nell' istessa maniera anco i Capitani sono differenti l' un dall' altro, perche alcuni così rozzamente fanno l' offizio loro che i soldati non vogliono prender alcuna sorte di travaglio, nè entrar in pericolo alcuno, e non solamente pensano e deliberano di non obbedire, se non quanto la necessità li sforza che di più si vantano di contrastare col Capitano. E gl' istessi Capitani vengono in tanto disprezzo che quando ben accade cosa alcuna vergognosa, non sono bastanti riprendere i soldati. Dall' altro canto gli eccellentissimi Capitani e sperimentati, quando vengono lor dati in governo o questi medesimi, ovvero altri li ammaestrano in tal maniera che non osano da vergogna nè anco pensare a cose triste; e giudicano che l' obbedienza sia l' offizio loro principale e più importante; e così ognuno in particolare si diletta di obbedire che in occasione che faccia bisogno

metterſi a travagliare, non ricuſano tutti inſieme fatica di ſorte alcuna. Perche ſicome egli è naturale in certi uomini privati lo ſtar in continuo eſercizio; così parimente da' buoni Capitani ſuol farſi naſcere in tutto un' eſercito una certa concorrenza che tutti bramano di adoperarſi, e deſiderano di eſſer veduti da chi li governa nel tentare qualche fazzione ſegnalata. Ed a giudizio mio quei Capitani ſono circondati da un buon eſercito, li quali hanno ſoldati con queſto ardire. Conciosiache non venga ſtimato uno gran Capitano perche abbia ſoldati di corpo ben proporzionati, o che ſappiano lanciar l' armi e ſaettare per eccellenza, o che ſiano forniti in maniera di ottimi cavalli che nelle prime file vadano col cavallo e con lo ſcudo a combattere valoroſamente; ma perche egli è atto a metter tanto ardire ne' ſoldati, che ſtimano eſſer neceſſario per mezzo il fuoco ed in ogni ſorte di pericolo ſeguitarlo. Diraſſi parimente che egli ſia accompagnato da un grande eſercito, quando una gran quantità di mani ſtanno apparecchiate per eſequir il ſuo penſiero. Nè vi è dubbio che colui in fatti non ſia un grande uomo il quale ſa dare perfezzione a coſe di grande importanza piuttoſto col conſiglio che con la mano. Così parimente nelle azzioni private rappreſenti, colui che comanda, la perſona del padrone, o ſia il padrone iſteſſo; ſe egli è baſtante a far che i ſuoi divengano pronti, diligenti e che attendino volontieri a' lor lavori, doverà eſſer annoverato nel numero di coloro che poſſono accreſcere le facoltà ed acquiſtare di gran ricchezze. Veramente, o Socrate mio, non faccio ſtima alcuna di quel padrone il quale, benche poſſa caſtigar acerbamente gli uomini da poco ed onorar i valenti; nondimeno giungendo repentinamente ſu 'l lavoro, non ſia cagione che gli operai con qualche effetto ne faccian ſegno. Ma dirò ben che quell' altro abbia creanze da Re, il quale veduto dagli operai tutti ſi muovono in ogni lor azzione con un certo impeto e con una certa concorrenza ed ambizione di lode. E queſta, a giudizio mio, è la maggior importanza non ſolo in ogni altra operazione, dove gli uomini fanno di ſua mano; ma eziandio nell' agricoltura. Nondimeno queſto non ſi può imparare, come io diceva, per vederlo ed aſcoltarlo una ſol volta; ma per opinion mia vi biſogna a metterlo in eſecuzione, oltre un lungo ſtudio, anco una eccellente natura ed inclinazione; e finalmente (coſa che importa più d' ognaltra) fa di meſtiero che egli ſia divino. Perche queſta perfezzione di comandar a perſone che obbediſcono volon-

lon-

lontieri, mi par che non sia del tutto cosa umana; ma piuttosto divina. Il che senza dubbio vien assegnato a coloro, (per dir così) che sono iniziati ne' sacramenti della modestia. Ma quelli che comandano a coloro li quali obbediscono per forza, mi par che dagl' Iddj siano fatti viver quella sorte di vita la quale, come si dice, Tantalo vive nell' inferno, temendo continuamente dover morire un' altra volta.

FINE DEL GOVERNO FAMIGLIARE.



CON-



CONVITO.





MI PAR CHE NON SOLAMENTE LE AZIONI gravi degli uomini da bene ed onorati siano degne di memoria, ma le piacevoli ancora. Onde per avermi trovato presente ad alcune che mi fanno così dire, al sicuro voglio raccontarle. Nelle solennità grandi Panatenee si celebravano i giuochi de' cavalli che contendevano insieme al corso. E Callia figliuolo d'Ipponico era per avventura affezzionato ad Autolico ancor giovanetto, e lo conduceva a vedere i giuochi dappoi rimaso vincitore nel Quinquerzio. Finite le corse de' cavalli, Callia s'inviò insieme con Autolico e 'l padre di lui verso le sue stanze che egli aveva in Pireo. Eravi anco in sua compagnia Nicerato, quando accortosi di Socrate, Critobulo, Ermogene, Antistene e Carmide che erano insieme, ordinando ad uno de' suoi che accompagnasse Autolico e gli altri che erano seco, s'accostò a coloro che si trovavano con Socrate, mi son incontrato molto a tempo in voi, disse; perche avendo deliberato di far un convito ad Autolico ed a suo padre, son di opinione che questo mio apparecchio sarà molto più illustre se la stanza sarà onorata da uomini ripieni d'intelletti così sani come voi siete, piuttosto che da' Generali

di

di eserciti, da' condottieri di cavalli e da quanti bramiamo esser fatti Capitani. A questo Socrate, tu sempre ci vai schernendo, e dileggiando, disse; perche sotto nome d'imparare ad esser savio, avendo spesi di gran danari con Protagora, con Gorgia, con Prodico e con molti altri, tu vedi che noi solamente da noi medesimi attendiamo alla filosofia. Allora Callia; veramente, disse, prima che ora vi ho tenute ascose molte cose che io poteva manifestarvi piene di sapienza; nondimeno, se ora verrete meco vi voglio far vedere che son uomo che non ci è oro che mi paghi. Ma Socrate e la sua compagnia, ringraziandolo primieramente, come era convenevole, dell'invito, non volevano promettergli di cenar seco. Nientedimeno, mostrando egli di dolersi grandemente, quando non gli avessero compiacciuto, il seguitarono. Dappoi, alcuni di loro avendosi eserciuti ed unti, ed alcuni altri lavati, entrarono dentro. Autolico fu posto a sedere presso il padre e gli altri secondo il grado di ciascuno. Al principio dunque avendosi uno accorto incontinente di quello che si faceva, stimò che la bellezza della persona fosse per natura un certo che di Regio, principalmente quando era come in Autolico allora, da modestia e da belle creanze accompagnata. Perciocche primieramente non così tosto, come suol avvenir di notte, apparisce qualche luce che ognuno le volta gli occhi incontra; così la bellezza di Autolico in quella occasione aveva tirati a se gli occhi di tutti. Dappoi fra coloro che lo miravano, non ci era alcuno che nell'animo non si commovesse alquanto. Alcuni stavano taciti più del solito ed alcuni altri si conoscevano anco a certi gesti fuor dell'usato. E veramente tutti coloro che vengono inspirati da qualche Iddio pajono più maestevoli in vista; nondimeno gli altri che patiscono queste impressioni da altri numi, oltre il parer più feroci in faccia, e più terribili nel parlare, pajono anco più veementi. Ma quelli che hanno inspirazione da casto Amore, negli occhi sono più amabili, nella voce più soavi e nelle maniere cercano d'imitare le vere creanze e gentili. Le quai cose essendo allora fatte da Callia invitato d'Amore, ognuno potea vedere quali fossero quelli che erano iniziati sotto questo Iddio. Dunque essi cenavano senza pur dire una parola, quasi questo fosse stato comandato d'alcuno maggior di loro: Quando Filippo buffone, picchiando alla porta, ordinò a colui che era andato a veder ciò che voleva, che riferisse chi egli era, e per qual cagione fosse venuto a trovarli: soggiungendo che veniva provveduto di tutte le cose necessarie al mangiare in casa altrui: e che il ragazzo si doleva grandemente non solo perche

Quali siano gli uomini feroci, e quali gentili.

non

non aveva portato nulla seco; ma perche non aveva desinato. Callia udito questo, sarà vergogna, disse, o gentiluomini, non aprir costui; sicche facciasi pur entrare. Ed a un medesimo tempo girando la faccia verso Autolico, stava considerando quello che gli pareva di quel tratto. Ma Filippo entrato che fu nella salla, dove si faceva il convito a quei gentiluomini, sapete voi tutti disse che io son un buffone, e però son venuto quì volontieri con questa ferma credenza che io dovessi farvi ridere assai più, venendo a cena senza essere invitato che s' io fossi invitato. Dunque siedi a tavola, disse, Callia. Perche tutti coloro che sono quì, pensano a cose gravi e forse hanno bisogno di star allegri. Mentre cenavano, Filippo s' ingegnò subito di raccontar certa cosa da ridere, e questo veramente non ad altro fine se non di far quello perche egli era solito di esser chiamato a' conviti; ma non avendo fatto rider alcuno, egli non poteva nascondere il dolore che ne sentiva; e non molto poi tentando di raccontar certa altra cosa da riso; e vedendo che nè anco allora si erano posti a ridere, non volle mangiar più; anzi, mentre gli altri seguitavano cenando, si coperse il capo e se ne stava a quel modo. Quì Callia che vuol dir questo o Filippo? disse. Ti è sopragiunta qualche doglia? Allora egli, levando un gran sospiro, veramente sì, rispose, o Callia mio; perche essendo partito il riso da questa compagnia le cose mie sono spedite. Poiche per l' addietro io soleva esser chiamato per questa cagione a' conviti; acciocche movendo a riso i convitati, io li facessi star allegri; ma ora chi m' inviterà più? Perche egli è così possibile ch' io parli di cose gravi; come ch' io non muoja mai. Nè parimente sarò chiamato da alcuno con isperanza che io inviti lui dall' altro canto; perche tutti sanno che non si costuma in casa mia di far conviti. E così mentre andava dicendo si soffiava il naso e con la voce imitava eccellentemente il pianto. Per la qual cosa tutti cominciarono a consolarlo, quasi un' altra volta fossero disposti di ridere; e lo confortavano a cenare, quando Critobulo a quell' atto così compassionevole diede fuori un scoppio da ridere. Ivi Filippo, come quegli che aveva sentito il riso, scopertasi la faccia, e dandosi animo da se medesimo che non dovesse temere che gli mancassero i conviti, si pose di nuovo a cenare. Finalmente levate le tavole e forniti gl' inviti del bere ed una canzone, un certo Siracusano venne a mangiare, avendo in compagnia seco una eccellente suonatrice e saltatrice di quelle che fanno certe cose meravigliose; e similmente un bellissimo fanciullo il quale cantava a suon di citera e ballava egregiamente. E costui

andava

andava mostrando queste meraviglie per guadagno. Ma poiche la suonatrice, e 'l fanciullo ebbero suonato, quella di flauto, e questo di citara; e pareva che avessero a bastanza rallegrati quei gentiluomini. Per Giove, disse Socrate, o Callia tu ci fai un solennissimo convito. Perche non solo tu ci hai dato da mangiare splendidamente; ma eziandio ci dai trattenimenti di spettacoli e di giuochi dilettevolissimi. Allora egli, e che, rispose, vi parerà poi se alcuno ci portasse qualche profumo, acciocche fosse anco sentito da noi questa soavità degli odori? Non far, disse Socrate; perche siccome sta bene che l'uomo si vesta ad un modo, e la donna ad un' altro; così convìensi una sorte di odore all' uomo, ed un' altro alla donna. Non è dubbio che non troverai uomo alcuno avvezzo adoperar profumi per cagione d' un' altro uomo; Nè parimente le donne (principalmente quando elle sono spose, come al presente la figliuola di Nicerato, e di Critobulo) hanno bisogno di profumi; perche da se medesime, senza altro spirano soavissimo odore. Ma quando si sente l'odor dell' oglio che noi adoperiamo alla lotta, questo è più grato alle donne, che de' profumi; e quando non si sente, vien desiderato. Perciocche se uno adopererà profumi, sia egli servo, ovvero gentiluomo, subito ritroverai un' altro che renderà il medesimo odore. Ma quegli odori che dipendono da esercizj onorati vogliono lungo tempo e fatica, se però sono dilettevoli e da gentiluomo. Quì Licone, dunque, disse, queste cose pertengono a' giovani. Ma noi che non ci esercitiamo più, che odore doveremo dar del fatto nostro? Di virtù e di bontà, rispose Socrate. E dove piglieremo un profumo di questa sorte? Non già, disse, così Giove m' ami, da profumieri. Dove di grazia dunque? Teognide parla così, disse.

Mostrano il bene i buoni ma fra' tristi
Vivendo, lascieratti il tuo intelletto.

Allora Licone, odi tu, disse, figliuol mio quel che si dice? Onde veramente, soggiunse Socrate ed anco il manda a memoria; di maniera che quando egli desidererà rimaner vincitore nel Quinquerzio, egli si consiglierà teco di cui ti parerà che sia atto più d' ognaltro ad ammaestrarlo in questa sorte d' esercizio, e converserà con quel tale. Ed in questo proposito chi diceva una cosa chi un' altra. Ma disse uno fra gli altri. Dove troverà egli maestro in questa professione? Ed un altro diceva che questa cosa non si poteva insegnare. Ma un certo altro affermava, se ci era cosa la quale si potesse imparare, questa esserne una. Allora Socrate; poiche questo dubbio porta delle difficoltà, disse, rimettiamolo ad altro tempo; ed ora attendiamo al fatto nostro. Perche io vedo che la

saltatrice è fermata quì, ed un certo le porta alcuni cerchi. Fra tanto ella suonava di flauto, quando uno le si accostò e le porse da dodici cerchi. Ed ella presi che li ebbe si pose a ballare ed insieme a lanciarli in alto, considerando in quanta altezza dovesse trarli per prenderli garbatamente. Allora Socrate, non solamente o gentiluomini, disse, in altre cose egli è manifesto che l'ingegno delle donne non è da meno di quello degli uomini; ma in queste medesime che fa quì questa fanciulla; se non che le donne non hanno tanto intelletto, nè tanta forza. Onde se ci è alcuno di voi che abbia moglie le insegni pur confidentemente ciò che egli vuole di quel che brama che ella s'intenda. Quì Antistene, perche dunque, disse, avendo tu questa opinione o Socrate, non ammaestri anco tu Xantippe; poiche godi una moglie la più spiacevole, a giudizio mio, di quante ne sono e ne sian state e di quante mai ne saranno da quì innanzi? Perche, rispose, vedo che anche coloro che vogliono farsi eccellenti nell'arte del cavalcare non comperano cavalli usati; ma indomiti: giudicando, se possono raffrenar quelli di questa sorte, che senza difficoltà faranno far anco gli altri a lor modo. Però desiderando io di conversare congli altri uomini, volli provvedermi di questa tale; perche sapeva che quando avessi potuto sofferir lei, agevolissimo mi sarebbe stato trattenermi con ogni sorte d'uomo. E parve che egli allegasse questa ragione in quel proposito così acconciamente che non dicesse punto di bugia. In questo mezzo fu portato un certo cerchio pieno di spade diritte; e la ballatrice vi saltava di maniera dentro e fuori, che entrata nel cerchio, e lanciandosi fuori sopra le spade faceva un salto a rovescio col capo in giù. Per la qual cosa coloro che stavano a vedere temevano che le incontrasse qualche disconcio, quantunque ella facesse tutte queste cose confidentemente e senza paura. Allora Socrate, chiamato Antistene per nome, non credo, disse, che questi che stanno quì a vedere possano più negarmi che anco la fortezza d'animo non si possa insegnare; poiche costei, benche donna, passa tanto arditamente per le punte delle spade. Al che Antistene, dunque, rispose, non tornerebbe comodo a questo Siracusano offerirsi, mostrando questa saltatrice alla città, che se gli Ateniesi vorranno pagarlo, farà che tutti gli uomini d'Atene ardiranno di passar per le picche? Allora Filippo, così è, disse; e veramente vedrei pur volontieri Pisandro oratore imparar quest'arte di piegarsi fra le spade col capo in giù; poiche per non poter egli ora mirare le punte delle picche non osa con gli altri andare alla guerra. Dappoi cominciò a saltare

Chi fosse la moglie di Socrate.

anco

anco il fanciullo; e Socrate, vedete, disse, quanto è grazioso questo fanciullo; nondimeno con l'aggiunta di questi suoi gesti egli par anco più grazioso che stando fermo. Allora Carmide, mi par, disse, che tu lodi il maestro di questi salti. Certo sì, rispose Socrate. Perche ho avertito oltre di ciò ad un'altra cosa, che mentre salta, non ci è parte alcuna del corpo che stia indarno; ma si esercitano tutti insieme il collo, le gambe e le mani; sicome bisogna che colui salti, il quale vuol divenire di membra leggiadro ed isnello. E veramente, o Siracusano che io imparerei volontieri da te questi salti. Ed egli a che ti gioverebbero essi? rispose. A saltar, disse. Allora fu levato da tutti un gran riso. E Socrate acconciandosi la faccia con una certa gravità, ridete voi, disse, del fatto mio? Per questo forse, che esercitandomi, io desideri di farmi più sano e gagliardo; o perche io brami di mangiare e dormire più soavemente; ovvero perche io sia inclinato a questi esercizj, non già acciocche, come suol avvenire a coloro che corrono allo stadio, mi vengano le gambe grosse e le spalle sottili; ma esercitandomi con ciascuna parte del corpo, io faccia sì che egli divenga tutto robusto egualmente? O pur ridete piuttosto perche non mai debba esser necessario trovar compagno ad esercitarmi, nè che in questa età così vecchio io mi spogli in presenza d'ognuno; ma che mi debba esser di vantaggio una casa capace di sette letticelli; sicome è stata anco questa salla a cotesto fanciullo per sudare? E similmente perche io sia per esercitarmi la vernata al coperto; e dall'altro canto, quando sia gran caldo, all'ombra? O ridete forse che avendo io la pancia maggior assai che non si conviene, io cerchi di scemarla? O non sapete che Carmide qui m'ha trovato per questa mattina a far di gran salti? Così è veramente, disse Carmide. E certo che al principio rimasi stupido e dubitai che tu fossi divenuto pazzo. Nondimeno, dopo che ti sentj dir certe cose, come queste che tu dici qui, ancor io giunto a casa (in vero non saltava; perche questo non ho mai imparato) ma giocava in quel modo con le mani che già mi fu insegnato. Così sta al sicuro, disse Filippo; perche par che tu abbi le gambe e le spalle tanto uguali insieme che se andasti ad acconciar in vece di pane le membra inferiori e le superiori unite insieme presso il magistrato delle vettovaglie te ne partiresti al sicuro senza essere condennato. Allora Callia, ognora, disse, o Socrate mio, che tu vuoi andar ad imparar l'arte del saltare; vieni e chiamami; acciocche a tua concorrenza venga ad imparar insieme anch'io. Or via dunque, disse Filippo, fate che sia suonato il

flauto a mia istanza; perche ancor io voglio saltare. E levatosi in piè, si girava quà e là, ed imitava i salti del fanciullo e della fanciulla. E perche principalmente era stato lodato il fanciullo che ne' gesti paresse più grazioso, egli all'incontro movesse qual parte della persona volesse la disponeva in tal guisa che dava molto maggior materia da ridere che lasciandola nel suo stato naturale. Ma in quel particolare che la fanciulla, piegandosi col corpo a rovescio assomigliasse una ruota; egli si acconciava in modo che abbassandosi col capo innanzi si affaticava ancor esso di contrafare la ruota. E finalmente perche lodavano il fanciullo che mentre saltava, niuna parte del corpo stava indarno, ordinando alla fanciulla che stringesse la misura del suono, cominciò a dimenar le gambe, le mani e la testa tutto ad un tempo. Dappoi che fu stracco, stendendosi sopra un letticello; questo è un segno, disse, che anco i miei salti esercitano il corpo eccellentemente, che io ho sete. Quel ragazzo mi porti la maggior tazza che sia quì, piena di vino. Ed a noi parimente, soggiunse Callia; perche è venuto sete ancora a noi, ridendo del fatto tuo. Ma Socrate, ed ancor io, disse, lodo, o gentilnomini che si bea. Perche in vero, mentre il vino va inaffiando gli animi nostri ci fa scordare d'ogni affanno, come le mandragole; e desta l'allegria come l'oglio la fiamma. E mi par che a' corpi degli uomini avvenga il medesimo che alle cose dalla terra nascenti. Perche quelle, quando sono da Dio inacquate con pioggia oltre il dovere, non possono star diritte, nè goder la freschezza de' venti; ma quando beono solamente quanto è lor grato, dirittissime crescono e da' fiori pervengono al far de' frutti. Così noi parimente se beremo troppo, subito i corpi nostri e gli animi vacilleranno; nè potremo avere il fiato nè formar parola. Nondimeno se i ragazzi ne daranno a bere, come rugiada, in bicchieri piccioli e spesso [per dir come dice Gorgia] allora non ci ubbriaccheremo violentati dal vino; ma ci allegreremo un poco ed attenderemo a darci spasso. Il che tutti approvarono che così fosse. Questo solo vi aggiunse Filippo che i coppieri dovevano imitar gli aurighi eccellenti in quella parte del portar intorno alquanto più velocemente i bicchieri; la qual cosa essi fecero poi. Fra tanto avendo il fanciullo accordata la lira col flauto suonava la lira e cantava. Onde essendo lodato da tutti, Carmide disse. Mi par, o gentiluomini, sicome Socrate ha detto del vino, che nella istessa guisa la proporzione della bellezza di questi fanciulli e di questi suoni faccia dormire gli affanni e destare gli amori. Quì di nuovo, mi par certo, ripigliò

ripigliò Socrate, che costoro siano bastevoli a farci star allegri; nondimeno son sicuro anco che noi stimiamo di essere molto più virtuosi che essi non sono. Non è egli dunque una gran vergogna che noi essendo quì in compagnia, non attendiamo a farci qualche giovamento l'un con l'altro e a darci piacere? Allora la maggior parte di loro disse. Dunque dì tu, dove dobbiamo volgere i nostri ragionamenti a questo fine. Veramente, disse, goderei volontieri il frutto della promessa di Callia; perche ci offerse egli se venivamo a cenar seco, di farci sentire la sapienza che egli ha. Lo farò certo, disse, quando però vogliate ognun di voi far proposta di quella cosa che a giudizio vostro lodate più d'ognaltra in voi stessi. Nè ci doverà esser alcuno che neghi di scoprire ciò che gli par di sapere che si debba aver in grandissima stima: Però vi dico io, in che cosa principalmente voglio vantarmi. Perche giudico di poter migliorare gli uomini. Allora Antistene, insegnando, disse, qualche arte sordida e vile; o pur la virtù; e la bontà? * ... * .. * la bontà è giustizia? Così è al sicuro, disse Antistene, e quella veramente della quale non si deve dubitar mai. Perche la fortezza e la sapienza par che alcuna volta nuocano agli amici ed al pubblico; ma la giustizia non ha che fare in conto alcuno con la ingiustizia. La onde, quando ciascun di noi averà detto che cosa egli abbia che giovi, allora vi dirò anch'io in che maniera io mi faccia questo. Ma tu Nicerato dinne un poco che cosa sai tu che ti faccia andar tanto altiero? Mio padre, rispose Nicerato, quando attendeva con ogni diligenza a farmi divenir un' uomo da bene, mi fece imparare tutti i versi d'Omero; di modoche io vi potrei recitar a mente tutta l'Iliada e l'Odissea. Non sai tu, disse Antistene, che tutti coloro che vanno cantando versi, non ne cantano d'altri? Come è possibile ch'io no 'l sappia? rispose; poiche quasi ogni giorno io li sento? Hai tu conosciuta dunque alcuna sorte di gente più pazza al mondo di questi che vanno cantando? Nò certo, rispose Nicerato, anzi tengo che così sia; perche, soggiunse Socrate, si sa che essi non intendono le cose che cantano. Ma tu sallariasti onoratamente Stesimbroto, Anasimandro e molti altri da' quali hai imparate tutte quelle cose che sono degne di essere intese. Ma tu, o Critobulo, rispose, di che cosa ti vanti? di esser bello, rispose. Dunque anco tu, disse Socrate, speri di persuaderci con questa tua bellezza a farci divenir migliori? S'io no 'l potessi, egli è manifesto che sarò tenuto un dappoco. E tu Antistene, disse, che sorte di eccellenza ti par di avere in te? La

Dopo l'esercizio del suonare e ballare, ognuno fa intendere quanto sà. Onde anche l'esercizio letterario ha parte nelle conversazioni.

ric-

ricchezza, rispose. Ma interrogandolo Ermogene, se egli aveva molti danari; egli affermò con giuramento che non aveva pur un obolo. Possedi forse molti terreni? disse. Forse tanto solamente, rispose che basterebbe quì ad Autolico per inpolverarsi. Ti sentiremo dunque. Ma tu Carmide, in che cosa ti pare di avvanzar gli altri? Veramente mi par di avvanzarli, rispose, in esser povero. Certo, disse Socrate in cosa soave e grata; che non è sottoposta all' invidia altrui: che non fa nascer contese: che si conserva senza guardia: e finalmente che sprezzata acquista forze. E tu Socrate, disse Callia, su che ti fondi a credere di andar innanzi ognuno? Egli in quel punto, avendosi accomodato il viso con una certa gravità, su 'l ruffianesmo, rispose. Onde essendosi tutti posti a ridere. Voi ridete? disse. Ma so ben io, se volessi far quest' arte, che guadagnerei di gran danari. E Licone additando Filippo, e tu, disse, ti dai vanto di poter far ridere le persone? Più giustamente, a giudizio mio, rispose, che Callipide istrione, il quale va tanto superbo, perche può trar alla gente le lagrime dagli occhi. Non vuoi ancor tu, soggiunse Antistene, o Licone, lasciarti intendere perche cagione ti vanti sopra gli altri? Non è manifesto ancora a ciascun di voi, rispose; che questo figliuolo è la mia grandezza? Quì disse uno egli ha una gran ragione, perche è rimaso vincitore. Onde, spargendo Autolico la faccia di rossore; non è così veramente, disse. Allora fissandogli ognuno gli occhi addosso, perche tutti avevano avuto molto caro di sentirlo a parlare, uno gli dimandò. Di che cosa dunque o Autolico ti vai gloriando? Di mio padre, rispose. Ed insieme fece riverenza al padre. Il qual effetto essendo notato da Callia, sai tu, disse, o Licone che tu se' il più ricco uomo del mondo? Veramente, rispose egli, che io no 'l so. Ti è uscito dunque di mente che non cambieresti questo figliuolo con l' avere del Re? Io son colto su 'l fatto rispose; veramente egli mi pare di esser ricchissimo sopra tutti gli altri uomini. Ma tu Ermogene in che cosa ti compiaci? Nella virtù, rispose, e nella possanza degli amici; ed essendo essi tali che nondimeno tengano conto del fatto mio. Allora tutti cominciarono a guardarlo, e molti lo pregarono che fosse contento palesare chi costoro si fossero. Al che rispondeva egli che in questo non voleva portar invidia ad alcun di loro. Dappoi dunque, diceva Socrate, rimane che ciascun provi perche cagione egli si vanti della sua proposta. Io sarò il primo, disse Callia, a farmi sentire; perche mentre io vi odo star in dubbio di quel che sia giusto ed onesto, io faccio diventar gli uomini più giusti. E

come

come fai questo o uomo da bene? disse Socrate. Mentre presento altrui con danari. Quì levandosi Antistene con animo di parlargli contra acerbamente, gli dimandò. Credi tu, o Callia che gli uomini portino la giustizia negli animi, o nella borsa? Negli animi, rispose. E tu, quando ti empi la borsa di danari fai gli animi più giusti? Così è. In che maniera? Che sapendo essi, dove provvedersi per comperare le cose che lor fanno bisogno non si arrischiano a far male. Ti restituiscono poi quello che hanno ricevuto? Nò veramente. Che cosa dunque in vece de' danari? forse tanti ringraziamenti? Nè anco questi certo, rispose. Anzi di più alcuni mi divengono maggior inimici assai che non erano prima che ricevessero danajo alcuno. Questa è una gran meraviglia, disse Antistene, non gli movendo l'occhio d'addosso (quasi riprendendolo) che tu possi far divenir giusti costoro verso gli altri e verso te nò. E perche, ti par questa una gran meraviglia? rispose Callia. Non vedi tu che molti fabri e muratori fabbricano a diversi delle case; e nientedimanco non possono fabbricare per conto loro; ma abitano di quelle tolte a pigione? Confessa ch'io t'ho vinto, sofista. Confessilo al sicuro, disse Socrate. Perche anco gl'indovini si dice che sanno annunziare agli altri le cose avvenire; ma non veggono quel che soprasta loro. E quì si fece fine a quel ragionamento. Dappoi Nicerato, udite disse, quel ch'io vo dirvi per farvi diventar più uomini da bene se converserete meco. So che voi sapete che Omero quel tanto savio ha parlato nel suo poema quasi di tutte le cose pertinenti alla vita civile. Onde sia qual di voi che disegni attendere al governo famigliare, o ragionare in pubblico, ovvero imparar l'arte della guerra, ovvero imitare Achille, Ajace, Nestore, od Ulisse; conversi meco; perche io so tutte queste cose. Sai anco, disse Antistene, l'arte del comandare? perche non ti è nascosto che Agamennone fu lodato da lui, come buon Re e valoroso soldato. So anco questo, rispose, che il Carrettiere, avvicinandosi alla collona, deve girarsi.

Ma col carro si pieghi egli a sinistra,
E 'l caval destro spinga con la voce,
E lo percuota, e gli rallenti il freno.

So anco una certa altra cosa della quale voi in un tratto potrete farne la prova. Perche Omero disse che la cipolla fa buon bere. Per la qual cosa, se alcuno porterà quì una cipolla, subito ne trarrete questa utilità: che berete più soavemente. Allora Carmide, Nicerato, desidera disse, o gentiluomini di ritornar a casa con questo odor di cipolle; acciochè sua moglie non creda che egli

abbia

abbia baciata qualcun' altra. Certo, soggiunse, che ella è così, o Socrate mio. Benche possiamo allegar anco un' altra sposizione da ridere. Perciocbe egli pare che la cipolla sia un condimento di tal maniera che ella faccia non solamente più saporito il mangiare; ma anco il bere. Che sarà dunque, se ne mangieremo eziandio dopo cena, acciocbe altri non dica che noi siamo venuti quì in casa di Callia solamente per gola? Nò, disse Socrate. Perche le cipolle si deono mangiare da coloro che vanno a combattere; sicome alcuni, dovendo mettere i galli a contrastare, li pascono d' aglio. Ma fa più per noi questo consiglio, di baciar alcuno più volontieri che di entrar in battaglia. E questo ragionamento non passò più oltre. Allora Critobulo, dunque, disse, esporrò anch' io le cagioni che mi fanno andar altiero della mia bellezza. Or via, risposero. S' io non sarò bello, come penso, meritevolmente voi porterete la pena dell' inganno. Perciocbe sempre voi affermate con giuramento che io son bello, benche niuno lo vi dimandi. Ed io veramente vi credo, avendovi tutti per uomini da bene ed onorati Nondimeno se in fatto io son bello, ed avvenga a voi il medesimo verso di me di quello che avviene a me verso quel tale ch' io stimo cotanto grazioso. Chiamo in testimonio tutti gl' Iddj ch' io rifiuterei anzi l' imperio del Re che di esser bello. Perche io miro a questo tempo Clinia più volontieri che tutte le altre cose del mondo le quali sono belle fra gli uomini; ed in quanto pertiene a tutto il rimanente, vorrei piuttosto esser cieco che privo della sua vita. Mi adiro similmente con la notte e col sonno, perche io no 'l veggo: E ringrazio il giorno e 'l Sole con ogni affetto che mi scoprono Clinia, sì ch' io posso mirarlo. Egli è il dovere oltre di questo che noi belli ci vantiamo per questa cagione che l' uomo robusto ha bisogno di acquistarsi i beni con le fatiche: il valoroso co' pericoli; il savio con la favella: ma colui che è bello, ancorche non si mova, nondimeno può dar compimento a tutte queste cose. Veramente, quantunque io sappia che le facoltà siano cosa dilettevole; nientedimanco vorrei piuttosto donar la mia a Clinia che accettarne un' altra da altri: più volontieri sarei servo che libero, se Clinia volesse esser mio padrone. Perche mi sarebbe più leggiero lavorar ad instanza di Clinia, che riposarmi; ed entrerei con maggior animo in ogni rischio per amor suo che viver continuamente senza pericoli. E finalmente, se tu o Callia ti dai così gran vanto perche puoi far divenire gli uomini più giusti, io faccio molto meglio indirizzando gli uomini ad ogni sorte di virtù. Perche noi belli, spirando un certo che in coloro

Cipolla fa buon bere.

ro i quali sono inclinati agli amori, siamo cagione che nelle cose pertinenti a' danari sono più cortesi: ne' pericoli più attenti alle fatiche ed all'onore; e similmente più continenti e più modesti: di maniera che temono anco di esprimere le cose delle quali non possono far di meno. E però sono pazzi coloro che non eleggono i Capitani belli. Perche veramente io passerei con Clinia per mezzo il fuoco; e son sicuro che voi fareste il medesimo meco insieme. Onde non hai più da dubitare, o Socrate mio, che la mia bellezza non sia di qualche giovamento agli uomini. Nè similmente si deve biasimar la bellezza, perche ella sfiorisca in un tratto; conciosiache colui che è bello da fanciullo, sia bello anco giovine, e uomo e vecchio. Di ciò ne è segno che i Tallofori di Minerva si eleggono da' più bei vecchi che si trovino, quasi tutti i gradi della età vengano dalla bellezza accompagnati. Se anco è cosa dolce che uno impetri da altri spontaneamente ciò che gli fa bisogno, son sicuro o Socrate, che io persuaderò più facilmente senza parlare a questo fanciullo ed a questa fanciulla che mi bacino che non farai tu, quantunque ragionasti a lungo e saviamente. Che cosa dici tu? ripigliò Socrate. Ti vai tu vantando forse, quasi tu sii bello che non son io? Così è, rispose Critobulo; altrimenti sarei più brutto di quanti Sileni Satiri si trovano al mondo. Perche Socrate si assomigliava loro assai. Or via, soggiunse Socrate, ricordati che quando questi ragionamenti già cominciati averanno finito il giro, bisogna giudicare di questa bellezza; e mi contento che questo giudizio venga fatto non da quell'Alessandro figliuolo di Priamo; ma da quei medesimi che tu pensi che siano bramosi di baciarti. Vuoi tu o Socrate, che Clinia faccia egli questo giudizio? Quì Socrate. Non farai tu mai altro che nominar Clinia? Ancor che io non lo nomini, credi però che egli mi esca di memoria? Forse non sai che m' è fissa nella mente una imagine così eccellente di lui, che s' io fossi scultore o pittore, farei un ritratto che non meno l'assomiglierebbe, considerando questa imagine che avendo lui stesso innanzi gli occhi? Ma Socrate, ripigliando il suo ragionamento, perche dunque, disse, trovandoti una imagine di lui tanto simigliante, mi dai questa fatica di tenerti compagnia, quando vai a vederlo? Perche, o Socrate mio, disse, la sua faccia mi può dar grandissimo contento; ma la imagine, sicome non diletta punto, così desta il desio. Allora Ermogene. Ed io o Socrate, disse, non voglio per tua cagione sprezzar Critobulo cotanto stordito d'amore. Pensi tu, rispose Socrate, che mentre egli conversò meco fosse mai inclinato a cose tali? Quando poi? Non vedi che a costui va serpendo la prima lanugine presso le orecchie, ed a Clinia ella cresce

oggimai di dietro? E però contendendo in questo giuoco spesse volte, insieme con lui s'infiammò così ardentemente. Per la qual cosa avendosi di questo accorto suo padre, diedelomi, acciocche, potendo, gli facessi qualche giovamento. E veramente che oggimai egli sta molto meglio. Perche già, quasi coloro che hanno guardato le Gorgone, pareva un sasso mirandolo, nè altrimenti che se fosse un marmo, si partiva mai da lui. Ma ora m'ho accorto che egli finge anco alle volte di non vederlo. Benche io creda o gentiluomini (e questo fra noi si stia) che egli abbia anco baciato Clinia; della qual cosa non ci è ardor più grave agl'inamorati. Perche mai non terminando, somministra dolcissime speranze. E forse appresso ciò che questo effetto solo di toccarsi co' corpi, nominandosi con la medesima voce che si fa quello col quale gli amici si uniscono insieme divien più onesto. Onde io conludo, se uno desidera di poter vivere castamente che deve guardarsi da' baci delle cose belle. A questo Carmide, perche, disse, o Socrate vuoi farne fuggire con certi spaventi fanciulleschi dai belli, avendoti io stesso veduto, così Apollo m'ami, quando in casa un certo letterato cercavate insieme nel medesimo libro un non so che, toccarvi tu, e Critobulo con la testa l'un con l'altro, e con le spalle nude? E Socrate, ohime, soggiunse, che dici tu. Allora quasi fossi stato morduto da qualche fiera, mi feci fregar la spalla più di cinque gio ni continui, e mi pareva avere come un certo rodimento nel cuore. Ma ti protesto qui, o Critobulo in presenza di tanti testimonj non mi toccar più, se prima non hai così vestito il mento di peli, come il capo In questo modo mescolavano i ragionamenti loro e gravi e da scherzo Ma Callia, tocca a te, disse, o Carmide mio, mostrare perche cagione te ne vai altiero della tua povertà. Tutti confessano, cominciò che la confidenza è da più assai del timore: la libertà della servitù: l'esser onorato dell'onorar altrui: che la patria piuttosto si fidi in uno che non si fidi. Onde trovandomi già io in questa città molto ricco prima d'ognaltra cosa temeva che alcuno, forando le mura della mia casa venisse a rubarmi il mio ed in un tempo istesso ad offendermi. Dappoi faceva carezze a coloro che dicono male d'altrui; perche io sapeva che più facilmente essi potevano far qualche dispiacere a me che non io a loro. Percioche la città continuamente mi faceva far qualche spesa, nè poteva andarmene in luogo alcuno di lontano. Ora che mi trovo spogliato di quei beni li quali i possedeva fuor del nostro paese; e non cavo utile alcuno da quelli che sono nel paese; ed ho venduto ogni mobile di casa; tutto

disteso

disteso dormo soavemente: ho acquistato riputazione con la Repubblica: non son minacciato da alcuno: io minaccio gli altri: sta in arbitrio mio, come d'uomo libero, andar lontano, e rimanermi a casa: e finalmente i ricchi levandosi da sedere mi danno il più onorato luogo e mi cedono nella strada. Ora mi pare di assomigliar il Re, ed allora senza dubbio era servo. In quel tempo io pagava tributo al popolo, ora la Repubblica a me lo paga e mi fa le spese. Di più, quando era ricco mi ingiuriavano, perche conversava con Socrate; ora che son divenuto povero, niuno si pensa più di questo. Oltre di ciò, quando io possedeva molte cose, continuamente me n'era scemata qualcuna o dalla Repubblica, o dalla fortuna. Al presente non perdo nulla; perche non ho nulla, e spero sempre che mi venga porto alcuna cosa. Dunque, disse Callia, desideri tu di non diventar mai ricco; e se pur ti fosse annunziata qualche felicità in sogno, sacrificheresti agli Avernici? Nò certo, rispose egli; ma sprezzante ogni pericolo aspetto arditamente, se pur io spero di esser presentato da qualche parte. Ma Socrate, or via, disse, o Antistene, di un poco in che maniera ti vai tu lodando di esser ricco, essendo le tue facoltà così deboli? Perche a giudizio mio, rispose, così le ricchezze, come la povertà non albergano nelle case; ma negli animi degli uomini; mentre considero che molti uomini privati, quantunque ricchissimi; nientedimanco stimano di esser tanto poveri che non rifiutano fatica, o pericolo di sorte alcuna per acquistar anco più. Ho conosciuti similmente certi fratelli che avevano divise le lor facoltà ugualmente; nondimeno un di loro ha tanto che gli fa abbondantemente ed anco di vantaggio oltre ogni spesa; e l'altro ha sempre bisogno di alcuna cosa. Ho sentito oltre di questo che certi Principi hanno così gran bisogno di ricchezze che non si guardano di far cose molto più infami che non fanno gli uomini che si trovano in miseria estrema. Perciocche alcuni spinti da necessità rubano; altri forano le mura delle case; ed alcuni altri fanno mercatanzia di gentiluomini in vece di servi. Ma fra' Principi ne sono alcuni che per danari mandano in ruina tutta una famiglia; uccidono gente infinita; e spesse volte ancora mettono a sacco le città intiere. Di questi dunque non posso far di non avere una gran compassion, poiche sono sottoposti ad una infirmità così grave. Perche mi par che non altrimenti avvenga loro di quel che sarebbe ad uno il quale possedesse molto, e mangiasse assai; e nondimeno mai non potesse sfamarsi. Ma io son padrone di tante cose che appena da me stesso posso trovarle; e pur mi avvanza tanto

to che mentre mangio, arrivo fin dove non ho fame; e bevo finche non ho più sete: e vesto di manierache fuor di casa non sento punto più freddo di quel che si faccia questo nostro ricchissimo Callia. Quando son in casa, mi par che le medesime mura mi siano tonache molto calde, e'l tetto mi serve in vece di foltissime vesti: le mie coperte da letto sono tante che malagevolmente posso levarmi dal sonno. E se alle volte il corpo si trova in necessità di trattenersi amorosamente m'è di tanta sodisfazzione quel che mi trovo; che quelle dove vado mi abbracciano meravigliosamente per questo che gli altri non vogliono toccarle. E tutte queste cose mi porgono tanto diletto che mentre le faccio ognuna separatamente, non desidero maggior piacere di sorte alcuna; anzi alcune mi pajono men soavi di quel che faccia bisogno. Ma sopra ognaltra cosa mi pare che questo nelle mie ricchezze sia di grandissima stima, che se anco alcuno mi togliesse quanto mi trovo avere al presente, non veggo esercizio alcuno cotanto vile che non mi bastasse a farmi le spese. Perche quando io voglio vivere splendidamente non vado in piazza a comperarmi certe cose a prezzi grandi (perciocche elle si vendono troppo) ma le spremo dal mio appetito; e le sento molto più soavi, quando indugiato un poco, mangio le cose che io cercava in tal maniera, come s'io le avessi comperate a grandissimo prezzo. Nel modo che essendomi ora abbattuto in questo vin Tasio, lo beo senza sete. E si deve credere parimente che siano molto più giusti coloro li quali hanno la mira, anzi che le vettovaglie si vendano a vil prezzo che care. Perche chi si contenta di quello che ha, non desidera le cose altrui. Ma egli sia bene considerare, quanto gli uomini da queste ricchezze siano fatti divenir cortesi; perciocche Socrate quì, dal quale ho avute queste mie, non le mi dava nè a numero, nè a peso; ma tante me ne porgeva quante io poteva portare. E veramente che ora io non porto invidia ad alcuno; ma mi vò gloriando di questa abbondanza, e vò partecipando di quelle ricchezze che posseggo nell' animo mio, con cui ne vuole. Oltre di ciò non mi vedete desiderar mai quella possessione dilettevolissima sopra ognaltra chiamata ozzio, a fine di veder cose degne di esser vedute; e di ascoltare le degne di esser udite; ovvero (cosa da me tenuta in grandissimo pregio) di starmi i giorni interi insieme con Socrate il quale veramente non fa stima di coloro che abbondano d' oro; ma conversa del continuo con quelli che gli sono grati. Ed a questo modo avendo egli favellato; per Giunone, disse Callia, non solamente per altre cagioni mi meraviglio di te con queste tue ricchezze; ma perche la Repubblica non ti comanda nulla, come ser-

vo; e perche gli uomini non si alterano teco, se non presti loro danari. Non ti meravigliare, disse Nicerato; perche il violenterò a prestarmi cosa che non sarò mai più povero. Ed ammaestrato da Omero ad annoverar in questo modo,

Tripodi sette, ed or dieci talenti,
Due volte sei cavalli, e venti vasi.

Non rimango di desiderare a peso e numero grandissime ricchezze. Onde per avventura potrei d' alcuno esser tenuto per troppo avaro. A questo tutti si posero a ridere; perche pareva loro che egli avesse detta la verità. Dappoi uno, egli è venuta la tua volta, disse, o Ermogene a ragionar degli amici quali siano, e far manifesta la grandezza della loro possanza, e che piglino pensiero del fatto tuo; acciòche si vegga che non senza ragione tu ti vanti per cagion loro. Dunque egli è cosa chiara e nota a ciascuno che non solamente i Greci, ma i Barbari ancora hanno questa opinione che gl' Iddj sanno tutte le cose e presenti e che hanno a venire; e così tutte le città, come tutte le nazioni del mondo si consigliano con gl' Iddj per via della divinazione d' intorno le cose che debbono fare e non fare. Si sa parimente che noi siamo in questa credenza che gl' Iddj possano farci del bene e del male. Perchè tutti pregano gl' Iddj che li guardino dalle avversità, e li facciano divenir felici. Però questi Iddj che fanno ogni cosa, e possono far il tutto mi sono tanto amici che per la cura che tengono del fatto mio, non abbandonano mai le mie cose nè di notte, nè di giorno vada io dove mi voglia, o prendami a fare che che si sia. E perche antiveggono il fine di ciascuna cosa invitando per messaggieri, nunzj, imaginazioni, sogni ed augurj, mi avvisano di quel che debbo fare e non fare. Non mi son mai pentito di averli obbediti; e perche alcuna volta non ho lor creduto ne ho portata la pena. Allora Socrate, non ci è alcuna cosa, disse, di queste incredibile; nondimeno vorrei volontieri che ti lasciassi dimandare in che maniera tu li onori, che ti sono tanto amici. Così Giove m' ami; rispose Ermogene, assai vilmente. Perche io li riverisco senza altra pompa, e faccio lor parte scambievolmente delle cose che mi danno; e quanto più devotamente posso li ringrazio; nè mai in quelle cose ch' io li chiamo per testimonj, a studio però, dico la bugia. Veramente, soggiunse Socrate, se essendo tu tale, vedi per esperienza che ti sono amici, egli è da credere che anco gl' Iddj amino la virtù e la bontà. Qui terminò questo ragionamento così grave. Ma giunta la volta di Filippo gli dimandarono ciò che egli trovava nell' arte del far ridere che per ciò Nota.

dovesse tanto innalzarsi. Non è questa una gran cosa, disse, che conoscendomi tutti per buffone, se s'incontrano in qualche buona fortuna, m'invitano seco più che volontieri; ma se avviene lor qualche disgrazia mi fuggono di maniera che nè anco mi guatano, dubitando pur di esser fatti ridere per forza? Tu ti vanti, disse Niccrato, certo ragionevolmente. Perche gli amici che ho io, quando sono favoriti dalla fortuna mi fuggono più che possono: ma se accade loro qualche sinistro, ricordano il parentado, e ne fanno la rassegna, nè mai mi si partono da presso. Ma non parliamo di questo. E tu disse Carmide, o Siracusano, di che ti vai gloriando? O forse non è manifesto assai che ti glorii per questo figliuolo? Anzi nò, rispose; piuttosto per sua cagione sto in continua paura; perche m'avveggo che alcuni gli ordiscono degl'inganni per corromperlo. Socrate udito questo, oh Ercole, disse, in che cosa si tengono tanto offesi costoro da tuo figliuolo che tentino di ucciderlo? Non è, che lo vogliano uccidere, rispose; ma persuadere a giacer con loro. Tu dunque, come si vede, se lo persuaderanno, stimi che debbano corromperlo? Così è, disse. Dunque nè anco tu giaci con esso lui? Anzi sì, rispose, tutte le notti quanto elle sono lunghe. Così m'ami Giunone, disse Socrate, che questa tua felicità è molto grande; poiche la natura ti ha donato un corpo tale che tu solo non corrompi quelli che dormono teco. Onde, non per altra cagione, sì almeno per questo tuo corpo egli è ragionevole che ti glorii grandemente. Ma non però io mi glorio per questa cagione, disse. Perche dunque? Veramente per cagion, disse, degli uomini pazzi. Perciocche venendo essi a vedere queste mie imaginette che si muovono ad un toccar di corde mi fanno le spese. Ti ho udito anco, soggiunse Filippo, non è molto a pregare gl'Idj che dovunque tu andavi, facessero venir grande abbondanza d'ogni sorte di frutto e carestia d'ingegno. E così sia, disse Callia. Ma tu Socrate che ragione puoi allegare per la quale ti paja onesto di andar tanto altiero per quell'arte che hai detto cotanto infame? Quì Socrate, desidero primieramente, disse, che noi siamo d'accordo nel sapere qual sia l'offizio del Cianciero. Poiche mi rispondiate prontamente a quello che vi dimanderò; acciocche sappiamo in che cosa ci troviamo concordi. Non par così anco a voi? Sì veramente, risposero. E così avendo detto una volta, sì veramente; l'istesso fecero poi sempre nelle risposte. Dunque, disse, vi par che sia offizio di buon Cianciero render grato colui, o colei che conduce a quei tali che debbono dimesticarsi seco? Sì veramente, dissero. Non ci è un certo che adunque

Nota.

Offizio del Cianciero.

che

che fa che piacciono; come sarebbe la conciatura de' capelli e del vestire? Sì veramente. Non sappiamo anco che l'uomo con gli occhi medesimi può guardare gli altri alcuna volta amichevolmente, ed alcun' altra nimichevolmente? Sì veramente. Ma che? non si può con la medesima voce parlar modestamente ed arrogantemente? Sì veramente. Or non ci sono alcuni ragionamenti che partoriscono odio; ed alcuni altri che spingono ad amarsi? Sì veramente. Deve dunque il buon Ciancicro insegnar a' suoi tutte quelle cose che giovano a farsi benvolere? Sì veramente: sarà quegli più eccellente che potrà far ben volere molti ad un solo, ovvero a diversi? A questo tutti divisi in due parti, alcuni dicevano esser manifesto che quello era più eccellente che poteva far ben volere molti a diversi; ed altri rispondevano, sì veramente. E Socrate dicendo che anco in questa parte stava ben, soggiunse, quando uno fosse bastante a far che gli uomini fossero ben voluti da tutta la città intera non sarà egli di comun consenso un buon Ciancicro. Questa è cosa più che chiara, risposero tutti. Però se alcuno potesse con la sua diligenza far tali coloro che egli ha in governo, non doverà egli ragionevolmente per questa arte andar altiero ed anco meritamente riportarne larghissimo guiderdone? Al che avendo tutti consentito: Egli a parer mio, disse, Antistene quì è un' uomo di questa maniera. Allora egli tu mi attribuisci, disse, o Socrate quest' arte? Così è, rispose; perche io ti veggo anco esercitato eccellentemente nella fante di lei. Quale è ella? L'arte, disse, di condur gli altri. Allora turbandosi Antistene; e come sai che io abbia fatto quello? So veramente, rispose, che tu hai condotto questo nostro Callia da quel savio uomo di Prodico; vedendo che quegli ardeva tutto d'amore della filosofia, e questi aveva bisogno di danari. So parimente che tu hai condotto l'istesso ad Ippia Eleo dove anco egli ha imparata l'arte della memoria. E da indi innanzi egli cominciò esser molto più inclinato agli amori; siche di quanto male vide giamai, non se ne scorda punto. E non è molto che avendomi tu lodato un forestiere da Eraclea facesti sì meco che desiderando io di conoscerlo, divenimmo amici insieme. Della qual cosa ti rimango obbligato. Perche egli mi pare un' uomo molto da bene ed onorato. Non facesti anco nascere il medesimo affetto d'animo fra Eschilo Fliasio e me col lodarci a vicenda ambidue; di manierache amandoci noi l'vn l'altro, e ci andavamo cercando insieme come fanno i cani correndo quà, e là? Onde vedendoti far cose di questa maniera; penso che tu sii un' eccellente conduttore. Perciochè quel tale che è buono da conoscere

noscere coloro che sono per giovargli; e può fare che essi si amino l' un l' altro; mi par che possa anco far che le città si uniscano insieme; ed esser mezzano a' matrimonj proporzionati, e farsi tener in gran pregio non solamente dalle città, ma eziandio dagli amici e da' compagni. E tu, quasi parendoti che io avessi parlato malamente, dicendo che tu se' un buon conduttore, ti alterasti. Ma io, disse egli, non già più. Perche se potessi far quanto hai detto, oggimai l' animo mio sarebbe pieno di ricchezze. E così il giro di questi ragionamenti venne al fine. Nientedimeno Callia, e tu o Critobulo, disse, non ti metti a questa contesa della bellezza contra Socrate? Al sicuro, Socrate disse. Perche forse egli vede che il Cianciero è in gran riputazione presso i giudici. Non però mi tiro addietro, rispose Critobulo. Dunque insegnami, se tu puoi, col tuo ingegno che tu sii più bello che non son io. Con patto però, disse, che alcuno accosti il lume un poco più presso. Io ti chiamo primieramente ad investigar la cagione della nostra contesa. Tu rispondimi. E tu dimanda. Stimi tu dunque che la bellezza si trovi solamente nell' uomo, ovvero anco in altra cosa? Veramente, disse, io tengo che ella si trovi anco nel cavallo, nel bue ed in molte altre cose che sono vive; perche so che anco lo scudo è bello e la spada e la lancia. E come può esser questo, disse, che queste cose che non si assomigliano l' una con l' altra in parte alcuna, siano tutte belle? Se elle saranno lavorate acconciamente a quei mistieri ad instanza de' quali abbiamo fatto l' apparecchio di ciascuna di loro; ovvero atte convenevolmente per natura ad esser adoperate nelle cose che ci servono; ancor esse sono belle, disse Critobulo. Sai tu dunque a che ci serva l' occhio? Senza dubbio rispose, a vedere. Dunque per questa ragione gli occhi miei saranno più belli de' tuoi. E come? Perche i tuoi guardando solamente per dritto; ed i miei anco per traversio, poiche sono rilevati in fuori. Conchiudi tu dunque che 'l granchio sia fornito di eccellentissimi occhi fra tutti gli altri animali? Così è veramente, disse. Perche egli anco per natura ha gli occhi molto acconci a patir ogni disastro. Sia come tu dici, rispose. Ma qual naso è più bello il tuo, o il mio? Veramente io credo che il mio sia il più bello; se però gl' Iddj ci hanno fabbricate le narici a fine di ricevere gli odori. Perche i tuoi fori delle narici guardano verso terra: ma i miei s' allargano di sotto in su; onde avviene che essi sono molto acconci a ricever gli odori da ogni canto. E come può essere che il naso schiacciato sia più bello del dritto? Perche, disse, non può far impedimento alcuno; ma permette che gli

occhi

occhi incontinente veggano ciò che vogliono. Ma il naso rilevato, quasi egli faccia questo per dispetto, divide gli occhi come una siepe. Nondimeno in quanto a quel che pertiene alla bocca, disse. Critobulo, veramente io ti cedo; perche se ella è fatta a fin di mordere, di gran lunga tu straccieresti via una cosa meglio che non farei io; ma perche tu hai le labbra grosse, non credi che il mio bacio sia più soave? Mi par, disse, a tuo modo parlando, di aver la bocca più brutta che non hanno gli asini. Ma non credi tu che questa sia una gran ragione che io ti avvanzi di bellezza, che anco le Najadi le quali sono Dee, partoriscono i Sileni assai più simiglianti a me che a te? Non posso, disse Critobulo, più contradire. Però diansi i voti; acciocbe io sappia quanto prima quel che debbo sofferire, ovvero sborsare sotto nome di condennaggione. Desidero ben questo solamente, disse, che li diano secreti. Perche temo che le tue ricchezze e quelle di Antistene, esse essendo così grandi mi debbano opprimere. Dunque la fanciulla ed il fanciullo li portavano d'intorno secretamente Fra tanto Socrate fece avicinar il lume presso Critobulo; acciocche i giudici non s' ingannassero, ed anco acciocbe da' medesimi fossero ordinati al vincitore non bende; ma baci in vece di ghirlande. Dopo che furono scoperti i voti, e tutti si videro in favore di Critobulo, non lo diss' io, disse Socrate; i tuoi danari o Critobulo mio, sono molto diversi da quelli di Callia; perche i suoi fanno divenir gli uomini giusti, ma i tuoi, come sogliono per lo più far anco quelli degli altri, non solamente possono corrompere i giudici ma i litiganti. Dopo questo alcuni confortavano Critobulo a prender i baci che erano stati assegnati al vincitore, altri che prima egli persuadesse colui in potere del quale erano; ed alcuni altri burlavano in altro modo. Fra tanto Ermogene si stava tacendo, quando Socrate chiamatolo per nome, sapresti tu, disse, o Ermogene dichiararci quel che significhi παροινία. Ed egli, se mi dimandi di quel che ella sia, rispose, non lo so; ma se quel ch'io ne giudico, forse potrei dirloti. Mi contento di questo, disse Socrate. Dunque io stimo che παροινία sia il dar molestia nel bere a coloro co' quali tu conversi. Però hai da sapere, soggiunse Socrate, che anco tu se' molesto a noi altri col tuo tacere. Benche io taccia anco allora quando voi parlate? Nò; ma quando rimaniamo e facciamo un poco di pausa. Non ti accorgi tu che mentre parlate non sarebbe mai possibile che alcuno mettesse fra mezzo un pelo, non che qualche ragionamento? Allora Socrate, ti darebbe l'animo, disse, o Callia di soccorrere un' uomo che venga ripreso? Sì certo, rispose Callia, perche quando

il flauto suona tutti stiamo cheti. Ed Ermogene volete voi dunque, disse, nella maniera che Nicostrato Istrione recitava i tetrametri al suon del flauto che ancor io, mentre il flauto suona, parli con voi? Sì di grazia, o Ermogene mio, rispose Socrate. Perche giudico, sicome il canto accordato al suon del flauto è più soave che anco i tuoi ragionamenti saranno fatti alquanto più dolci da quei suoni; principalmente se tu aggiungerai qualche gesto alle cose che dirai, sicome fa questa suonatrice. E Callia, quando adunque Antistene quì, disse, riprenderà alcuno nel convito; che concento sarà quello de' flauti? A quello che sarà ripreso, disse Antistene, per opinion mia si converrà il fischio. Mentre ragionavano a questo modo, vedendo il Siracusano che non si curavano delle cose che egli faceva; ma che si davano spasso co' ragionamenti che trattavano fra loro, invidiando Socrate; se' tu, disse, quel Socrate che vien nominato contemplatore? Non è meglio questo rispose, che s' io fossi detto inconsiderato? Sì però, quando tu non paresti contemplatore delle cose superiori. Hai tu mai conosciuto, disse Socrate, cosa più sublime degl' Iddj? Egli è fama che tu non attendi a loro; ma a certe cose che non giovano a nulla. Dunque anco a questo modo, disse, io tengo cura degl' Iddj. Perche dall' alto favoriscono, e dall' alto somministrano il lume. Onde se i miei ragionamenti sono freddi, tu ne se' la cagione per tanta molestia che mi dai Ma lascia andar questo e dimmi un poco, quanti piedi un pulice mi sia lontano; perche vien detto che sai trovar queste misure. Allora Antistene, veramente o Filippo, disse, non par a te che se' così acuto nella conjettura delle cose che quest' uomo s' assomigli a coloro che villaneggiano altrui? Sì certo, rispose, e non solamente par a me; ma ad altri molti. Nientedimanco non voler, disse Socrate, assomigliarlo ad alcun' altro; accioche tu non paja simigliante a chi dice mal d' altri. Nondimeno s' io l'assomigliassi ad uomini onorati e virtuosi; di ragione sarò tenuto piuttosto simigliante a' lodatori che a' maldicenti. Ma ti assomigli ben tu a' maldicenti; poiche tu dici che non ci è cosa in lui che non sia perfetta. Vuoi dunque ch' io il paragoni a' più tristi? Nè anco a quelli veramente Dunque a niuno? Nò certo non lo paragonare ad alcun di costoro. E pur s' io taccio non so come farò cosa convenevole a questo convito. Egli sia meglio, disse, tacere che favellar di cose che non si deve. In questa guisa terminò quella contesa nata fra' bicchieri. Dappoi alcuni volevano che si venisse al conjetturare ed alcuni non volevano. Onde levatosi un certo romore, di nuovo Socrate cominciò a dire. Poiche tutti desideriamo

di

di ragionare ad un tratto, vogliamo cantar anco tutti insieme? E subito detto così, diede principio ad un verso. Quando ebbe finito di cantare fu portata alla saltatrice una ruota di quella maniera che adoprano i maestri di vasi, nella quale ella era per far vedere certe cose meravigliose. Allora Socrate potrebbe essere, disse, o Siracusano, che ora come tu dici io divenissi contemplatore. Perche considero in che modo questo tuo fanciullo e questa fanciulla debbano riuscir eccellentemente, ed il piacer grande che noi abbiamo ad avere standoli a guardare; il che so che desideri avoo tu; conciosiache quel voltarsi col capo in giù fra le spade mi paja cosa pericolosa che non si conviene a convito. Che similmente ella stia dentro della ruota, e mentre si gira, scrivi e legga certo anco questa è una gran meraviglia; nientedimeno io non posso imaginarmi che sorte di piacere ci diano queste cose. Rende anco minor diletto assai vedere i belli e leggiadri quando torcono le membra che stando fermi. Perche non è cosa molto rara che uno s'incontri in queste cose meravigliose essendone desideroso; ma quelle ci fanno meravigliare che ci vengono mostrate d'improvviso. Onde nasce finalmente che la lucerna per aver una fiamma risplendente renda lume; e nondimeno la caldaja, ancor essa risplendente, non spandi luce; benche mostri altre apparenze dentro di sè? In che maniera l'oglio essendo umido nutrisce la fiamma; poiche l'acqua umida ancor essa ammorza il fuoco? E nientedimanco niuna di queste cose fa gli effetti che fa il vino. Onde se essi danzassero al suon del flauto in quegli abiti che si veggono dipinte la Grazie, le Ninfe e le Stagioni dell'anno: son di opinione che farebbero questo molto più agevolmente; ed il convito sarebbe molto più allegro e grato. A questo il Siracusano, così Giove m'ami, disse, o Socrate che tu parli bene; e però voglio rappresentarvi certe cose che vi piaceranno. Per la qual cosa il Siracusano uscito fuori, si pose a far un grande strepito, e Socrate diede principio ad un nuovo ragionamento. Veramente o gentiluomini egli è il dovere che essendo qui presente un certo grande Iddio il quale nell'età si agguaglia agl'Iddj eterni assai giovane di faccia che con la sua grandezza conserva l'universo, nell'animo non punto differente dagli uomini, cioè Amore, noi non ci scordiamo di lui; principalmente essendo noi tutti iniziati nelle solennità di questo Iddio Perche al sicuro non posso ricordarmi di tempo alcuno, che sempre non m'abbia trovato attendere a qualche sorte d'amore; e so che Carmide quì ha destato molti ad amarlo; e similmente che diversi sono stati amati da lui. Ma Critobulo, essendo amato al presente, ama

ancor esso degli altri. Anco Nicerato, come ho inteso, amando la moglie vien similmente amato da lei. E chi non sa di noi altri che 'l nostro Ermogene è tutto guasto d' amore della virtù e della bontà quale finalmente ella si sia? Non vedete come egli è severo nel ciglio, immobile negli occhi, modesto nel parlare, piacevole nella voce, allegro nelle creanze? E quantunque sia così favorito dagl' Iddj, che da noi si debbono adorare sopra ognaltra cosa, nientedimanco non tien poco conto di noi altri che siamo uomini. Ma tu Antistene solo se' privo d' amore? Anzi veramente io ti amo con grande affetto. Allora burlando Socrate, quasi fosse su 'l farsi vezzi di grazia, disse, quì al presente non mi dar impaccio; perche come vedi, ho da far altro. Ed Antistene, o come spesso, disse, Cianciero che tu se', fai qualche cosa delle tue; alcuna volta coprendoti con iscusa del nume, quando parli meco ed alcun'altra con altre invenzioni. Allora Socrate, ti prego per gl' Iddj, o Antistene mio, disse, a non mi molestar al presente; e ti prometto di sofferire ognaltra sorte di molestia non solo quì di buona voglia; ma eziandio per l' avvenire. Perche io non voglio che si sappia l' amore che mi porti; essendo egli fondato non nell' animo ma nella bellezza mia. Ma che tu Callia sii affezzionato ad Autolico, tutta la città ne è piena; e credo anco che si sappia fuor di quì da diversi. Di ciò n' è cagione che ognun di voi è nato di padre illustre; e siete famosi anche voi. E veramente ho amato sempre il tuo ingegno, ma ora molto più, vedendo che ami uno il quale non si perde dietro i piaceri; ovvero per delicatezza si avilisce; ma fa veder a tutti, quanto egli è robusto, paziente, animoso e temperato. E l' esser inclinato ad uomini così fatti dà indizio anco dell' ingegno di colui che ama. Veramente io non so se vi sia una sola Venere, o due; una divina e l' altra volgare (perche Giove il quale par che sia un solo, vien cognominato diversamente) so ben questo che ci sono dedicati separatamente all' una e l' altra altari, tempj e sacrifizj; alla volgare di minor stima ed alla divina più puri. E si può credere anco che gli amori vengano impressi in noi de' corpi dalla volgare; ma dell' animo, dell'amicizia e delle azzioni illustri, dalla divina. Ed invero, o Callia, mi par che apunto tu sii preso da questa sorte d' amore. Ciò mi fa credere la virtù e la bontà di colui che tu ami; ed il vedere che nel conversare con esso lui tu chiami sempre suo padre. Perche l' amante da bene e virtuoso, non vuol far cosa alcuna che il padre non la sappia. Ivi Ermogene, per Giunone, disse, o Socrate mio che ti riverisco per molti altri rispetti, ma anco per

questo che in un tempo istesso facendo piacere a Callia, lo ammaestri insieme ad essere quale si conviene. Così stà, disse egli; ed acciochè senta maggior contenta, voglio provargli che l' amor dell' animo è molto più eccellente che quello del corpo. Sappiamo tutti che non ci è conversazione alcuna la quale senza amicizia vaglia nulla. Ma l' amar coloro, le creanze e l' ingegno de' quali sono riverite da noi, vien detto che è una certa stretta amicizia, propria e volontaria. Fra coloro che bramano i corpi, ve ne sono molti che biasimano le creanze ed odiano gli amati. Ed ancor che si amassero a vicenda l' un l' altro; nondimeno il fior della bellezza in un tratto con la età quasi marcisce; il quale mancato, per necessità bisogna che anco l' amicizia si guasti. Ma l' animo, mentre la prudenza non manca, diviene amabile sempre mai più. Oltre di questo anco nel goder la bellezza de' corpi nasce certa sazietà; onde l' istesso che accade nel valersi de' cibi da troppa replezione, avviene parimente negli amori. Nondimeno l' amicizia dell' animo per esser pura è anco più insaziabile; nè per ciò (come alcuno potrebbe giudicare) ella è più bella, ma del tutto si riduce a compimento quel voto nel quale dimandiamo alla Dea che faccia accompagnar da una certa grazia i nostri versi e le nostre azzioni. Perche non si potrebbe dir con parole quanto sia riverita ed amata dal suo amante colei che fiorisce di bellezza gentile, di creanze, di modestia e di generosità d' animo, ed apparisce incontinente la principale e la più benigna fra le altre uguali. Che poi egli sia convenevole che un' amante di cose tali sia dall' altro canto grato agli amati, proverò anco questo. Perciochè prima d' ognaltra cosa chi potrebbe odiar colui dal quale egli sappia di esser avuto in luogo d' uomo da bene ed onorato? Ed appresso vegga che egli desidera molto più il benefizio del fanciullo che i proprj piaceri? Ed oltre ciò sia sicuro che nè per error che si faccia nè per infirmità che prenda ambidue l' amicizia debba scemarsi giamai? Ma a coloro che s' amano egualmente, come è possibile non guardarsi con diletto, con affezzione parlarsi, confidarsi insieme, soccorrersi l' un con l' altro, prender piacere unitamente delle azzioni virtuose, dolersi delle disgrazie, essere sempre allegri, quando privi d' ogni infirmità possono conversar insieme; e se un di loro si amala, andar l' altro più spesso a trovarlo, e finalmente prender maggior pensiero de' lontani che di quelli che gli si trovano appresso, non sono questi tutti affetti pieni d' amor? Non è dubbio che pur questi offizj sono sforzati ad amar-

si

si ed insieme a valersi dell' amicizia loro perpetuamente fin alla vecchiezza. Ma colui che mira al corpo, perche cagione sarà amato dal fanciullo? forse perche gli dà quello che brama, ed al fanciullo è tanto vituperoso? o perche non lascia attender punto gli amici a quelle cose che egli desidera con tanto studio di fare, oltre gli amori? Nè perche egli persuada e lasci la forza da canto, è men degno d' esser odiato. Perche colui che fa violenza mostra di esser un tristo; ma quegli che persuade, guasta l' animo di cui vien persuaso. Or chi vende la bellezza per danari come potrà egli esser più affezzionato a colui che la compra; che se vendesse in piazza semedesimo all' incanto? Veramente non perche conversi insieme il grazioso con lo sgarbato: il bello col brutto: colui che non ama con quegli che ama; per questo gli vorrà bene. Il fanciullo non è come la donna, partecipe insieme con l' uomo de' piaceri amorosi; ma egli senza affetto sta a guardare l' ubbriaco d' amore. Onde non è da meravigliarsi se egli sprezza l' amante. E se alcuno metterà mente, troverà che mai dagli amori di coloro che s' amano per cagione delle creanze, non nacque cosa alcuna che non fosse buona; sì bene da quegli altri che così sfacciatamente conversano insieme ne sono accadute molte e scelerate. Oggimai voglio far manifesto che la conversazione di colui che ama più il corpo dell' animo è costume da servo. Perche se uno ammaestra un' altro di maniera che lo faccia divenir atto a dir e fare ciò che bisogna; costui meritevolmente deve esser onorato come già da Achille furono Chirone e Fenice. Ma chi brama il corpo, di ragione lo seguiterà sempre a guisa di mendico; perche del continuo l' andarà a accompagnando col mendicare, o col dimandargli che lo seguiti, ovvero che si lasci godere in qualche altro modo. E se le mie ciancie sono troppe, non vi meravigliate vi prego; perche il vino mi spinge; e quell' amore mio famigliare mi stimola a ragionar contra quell' altro amore suo nemico. Conciosiache per opinion mia colui che s' inclina alla bellezza del corpo, si assomigli ad uno che prenda un terreno ad affitto; perche egli non ha punto di pensiero a migliorarlo; ma si bene a cavarne quanta maggior utilità egli può. Ma quell' altro che brama l' amicizia s' assomiglia più a colui che possede un terreno proprio; perche raccogliendo da ogni lato quello che gli è conceduto cerca di migliorare l' amato. Anzi gli amati istessi, sapendo che i belli sono padroni degli amanti, di ragione in altri particolari si porteranno con essi loro villanamente. Ma colui che considererà che l' amicizia non sia per durare, quando egli non sia da bene e virtuoso; è

da credere che attenderà alla virtù con maggior diligenza. Nondimeno egli è un bene di grandissima importanza, che desiderando uno far che l'amato gli divenga un buon amico, di necessità bisogni che impieghi le azzion sue in cose virtuose. Perche non è possibile, se egli si porta viziosamente, che faccia mai far buona riuscita a chi prattica seco; nè mostrandosi intemperante e sfacciato, farà mai colui che egli ama temperato e modesto. Voglio anco o Callia mio, che facciamo manifesto con l'aggiunta di qualche favola che non solamente gli uomini ma anco gl'Iddj e gli Eroi tengono in maggior preggio l'amicizia dell'animo che del corpo. Perche Giove s'è contentato che rimangano mortali tutte quelle mortali con le quali ebbe domestichezza; ma dava la immortalità a quegli altri che per gli animi loro gli furono grati. Nel numero di questi ci sono Ercole, Castore, Polluce, e se ne raccontano anco degli altri. Anzi son di opinione che similmente Ganimede fosse da Giove rapito in cielo non per cagione del corpo; ma dell'animo; la qual opinione vien anco stabilita dal nome istesso. Perche si trova in un luogo presso Omero.

Γάνυται δέ τ' ἀκούων. *cioè*

D'affetto pien soavemente ascolta.

Dice, che prese gran piacere ascoltando. Ed in un'altro luogo ci è.

Πυκινὰ φρεσὶ μήδεα εἰδώς. *cioè*

Che nasconde fra sè molti pensieri.

Intende di quel tale che col suo ingegno seppe molte cose piene di prudenza. Di ambedue le quai voci fu composto il nome di Ganimede; non perche egli prestasse diletto col corpo; ma perche con l'animo fu caro agl'Iddj. Similmente Achille, o Nicerato mio, fu introdotto da Omero vendicar così altamente la morte di Patroclo, non come amante, ma come compagno. Ed Oreste e Pilade: Teseo e Piritoo, e molti altri eccellentissimi Semidei vengono celebrati, non perche giacessero insieme; ma perche tennero in grandissimo pregio le azzioni segnalatissime e notabilissime l'un dell'altro. Ma che? non troverà ognuno che tutte le fazzioni onorate che si fanno a questi tempi vengono fatte per cagione di lode piuttosto da coloro che volontariamente si travagliano e si mettono ad ogni rischio; che da quegli altri li quali in vece di lode bramano di darsi piacere? Pausania l'amante di Agatone poeta, mentre difendeva coloro che si mescolano insieme lascivamente, disse, che si poteva fare un valorosissimo esercito di amati e di amanti; perche gli pareva che si sarebbero vergognati d'abbandonarsi l'un con l'altro. Fora certo una gran meraviglia che coloro i quali sogliono

sprez-

sprezzare i buoni ricordi e non riverirsi insieme, si vergognassero di far una cosa tanto infame. Allegava anco gli esempj de' Tebani e degli Elei, che determinarono una cosa tale. Perche quantunque giacciano insieme, nondimeno mettono gli amati in ordinanza nelle lor medesime squadre: ma l'esempio non aveva punto di simiglianza. Perciocche per legge essi concedono queste cose, e noi le abbiamo per infami. Nondimeno a me par veramente che coloro che si ordinano nell' istessa squadra abbiano poca confidenza in semedesimi, temendo, quando fossero posti separatamente lontani dagli amati, di non portarsi da uomini valorosi. Ma i Lacedemoni li quali tengono questa opinione, che colui che brama il corpo non può far alcun' acquisto di cosa buona e virtuosa, fanno riuscir gli amati loro uomini tanto eccellenti che anco fra gente straniera, benche non vengano posti in ordinanza nella medesima città, nondimeno temono di abbandonare quelli che lor sono a canto, come se fossero i loro amati. Perche affermano che sia Dea non la sfacciatezza, ma la continenza. E par che tutti in questo di che noi parliamo siano del medesimo parere, se discorriamo in questo modo. A qual fanciullo amato in questi due modi darà uno piuttosto in guardia le sue facoltà, i suoi figliuoli, o cercherà di giovare? Veramente io concludo che anco quel tale che prende piacere del corpo dell' amato, siderà più volentieri tutte queste cose in colui che per l' animo è degno d' esser amato. Certo, o Callia mio, egli ti si conviene, a mio giudizio, ringraziare gl' Iddj che ti hanno eletto ad amar Autolico; perche si vede in effetto che egli è bramoso d' onore; poiche per esser pubblicato a suon di tromba vincitore nel Quinquerzio, patisce molte fatiche e molti travagli. Perciocche se egli stima di esser atto a far onore non solamente a semedesimo ed al padre; ma eziandio a giovare agli amici col suo valore, ed aggrandire la patria, dirizzando molti trofei degl' inimici vinti, e per questa cagione divenir famoso così presso Greci, come presso Barbari, perche non credi che egli dovesse aver in grandissima riverenza quel tale che fosse tenuto da lui per migliore ajutore degli altri in questo fatto? Onde se tu desideri di farti amare da costui, bisogna che tu consideri in che maniera Temistocle fosse bastante a mettere la Grecia in libertà: vedere in che scienza ammaestrato Pericle fosse stimato dalla patria perfettissimo consigliere: investigare in che modo Solone filosofando desse leggi così eccellenti alla patria: pensare con quali esercizj disciplinati i Lacedemoni riescano valorosissimi Capitani; ed alloggiano sempre a casa tua tutti quegli ospiti pubblici di que-

sta

sta città, che fra loro sono i più bravi. Onde hai da sapere che di breve, se vorrai, la repubblica si governerà a voglia tua. Perche molte condizioni sono in te che ajutano questo fatto. Tu se' gentiluomo: se' di quei sacerdoti degl' Iddj che furono ordinati da Eretteo, e guerreggiarono in compagnia di Jacco contra il Re Barbaro: similmente ne' giorni festivi se' tenuto in maggior venerazione di tutti i passati: ed hai le membra bellissime da vedere, ed atte a sofferire ogni sorte di fatica. E s' io vi pajo ragionar di cose più gravi che non si convengono al vino non vi maravigliate; perche sempre ho portato affezzione insieme con la Repubblica a coloro che sono di buon ingegno ed ambiziosi di virtù. Quivi gli altri discorrevano insieme sopra le cose che erano state dette. Ma Autolico stava mirando Callia, e Callia dall' altro canto avendo fissi gli occhi in lui, dunque, o Socrate mio, tu con la tua esortazione, disse, mi farai ben volere alla città; accioche io governi il pubblico e gli sia grato sempremai. Così averrà al sicuro, disse, quando però sarai veduto non solamente in parole, ma in fatti inclinato alla virtù; perche la lode falsa è dall'esperienza abbattuta in un tratto. Ma il vero valore, se da qualche Dio non viene impedito, è cagione che sempre mai le nostre azzioni divengano più gloriose ed illustri. E quì si fece fine a questo ragionamento. Ed Autolico (perche oggimai il tempo così ricercava) si era levato a passeggiare e Licone suo padre usciva insieme con lui, quando voltatosi, per Giunone, disse, o Socrate che tu mi pari un' uomo da bene ed onorato. Mentre diceva così, primieramente fu posta dentro una certa seggia, poi entrato il Siracusano, Arianna, disse, o gentiluomini entra nella camera sua e di Bacco. Dopo lei venirà Bacco fatto un poco ebbro in certa compagnia degl' Iddj e le si accosterà; oltre ciò giuocheranno fra loro. Indi Arianna adornata a guisa di sposa già se ne viene e si mette a sedere nella seggia; e così parimente Bacco uscendo fuori, il flauto suonava una danza da pazzo. Allora tutti celebravano il maestro del ballo. Perche Arianna subito udito il suono fece un certo atto che diede ad intendere a tutti che egli le era piacciuto. Nè perciò gli si mosse incontra, nè si levò da sedere; nondimeno si vedeva chiaro che non poteva capir in sestessa. Ma dopo che Bacco la ebbe veduta saltando nel più affettuoso modo che si può, si pose a sederle su le ginocchia; ed avendola abbracciata, anco la baciò. Ed ella, quantunque fosse veduta starsi come tutta arrossita da vergogna, nientedimanco abbracciò lui a vicenda amorosamente. Il che vedendo, convitati alcuni facevano segno d'al-

legrezza ed alcuni rinovano il grido. Ma levandosi Bacco, e seco insieme facendo levar Arianna, si potè veder poi le accoglienze che si facevano, baciandosi ed abbracciandosi. I convitati vedendo che in fatti Bacco era bello, ed Arianna bella ancor essa; e che da dovero, non da scherzo tutti come fossero sostenuti in aria da tante penne stavano mirando; perche sentivano Bacco a dimandarle se gli voleva bene; ed ella rispondergli con giuramento di sì; di manierache non solamente Bacco, ma anco tutti coloro che erano presenti averebbero giurato che al sicuro vi fosse scambievole amore tra il fanciullo e la fanciulla; perche imitavano molto a coloro li quali non essendo ammaestrati per l'addietro a far atti simiglianti, si mostrano desiderosi di far quello che hanno bramato già molto tempo. Finalmente, vedendo i convitati che essi erano abbracciati insieme e quasi inviati verso il letto; quanti di loro erano senza moglie, tutti giurarono di maritarsi, ma i maritati montando a cavallo se ne andarono a trovar le mogli per goderle. Socrate ed insieme Callia con quelli che erano rimasi, si partirono per accompagnar Licone ed il figliuolo. E così terminò quel convito.

FINE DEL CONVITO.



JERONE



JERONE
OVVERO DELLA VITA DEL TIRANNO.





SIMONIDE POETA UNA VOLTA ANDO' A *visitare il Re Jerone; e trovandosi per avventura ambidue sfacendati, Simonide cominciò a dir così. Vuoi tu dichiararmi un poco, o Jerone, certe cose le quali (come è ragionevole) tu de' saper meglio che non so io? E che cose sono queste, rispose Jerone, che io debba intender meglio di te uomo così savio? Io so veramente, disse, che già fosti uom' privato, ed ora se' Re; onde avendo tu provata l' una e l' altra fortuna egli è da credere che tu sappi meglio di me la differenza che si trova fra la vita del Principe e la privata nelle cose pertinenti a' piaceri ed a' travagli del mondo. Perche dunque, soggiunse Jerone, non mi puoi anco tu, vivendo ora privatamente, ritornarmi a memoria le cose che avvengono a cui mena vita privata? Perche a questo modo (credo) io potrò discorrere poi molto più agevolmente sopra la differenza dell' una e l' altra. Per la qual cosa Simonide diede principio a que-*

sto modo. Mi par o Jerone di aver fatte queste considerazioni, che gli uomini privati in quelle cose che sono oggetto degli occhi si movano o con piacere o con dispiacere, mirandole: in quelle che degli orecchi, ascoltandole: in quelle che del naso, odorandole: in quelle che della bocca, mangiandole, o beendole: ed in quelle che pertengono a' piaceri amorosi, facendo come è noto a ciascuno. Ma del freddo e del caldo: delle cose dure e molli: delle leggieri e gravi, si vede che ne fanno giudizio in tutte le parti del corpo; ed indi ne sentono da loro diletto, o noja. Nondimeno egli pare che delle cose buone e delle triste alcuna volta provino gran contento, ed alcuna gran travaglio solamente nell' animo; ed alcuna volta anco nel corpo e nell' animo insieme. Che noi ci dilettiamo del sonno, a giudizio mio, il senso istesso lo mi dimostra. Ma come questo avvenga, perche e quando, mi par, disse, piuttosto di non saperlo che altrimenti. E però non debbiamo meravigliarci che quelle cose le quali ci avvengono veggbiando appajano più manifeste a' sensi nostri, che quelle altre le quali dormendo. A queste cose Jerone rispondeva. Io veramente, o Simonide mio, non saprei dirti, in che modo i sensi del Re possano da altre cose esser impressi fuori che da quelle che hai raccontate; onde fin quì non vedo che fra la vita Regia e la privata vi sia differenza alcuna. Allora Simonide, e pur in queste, disse, la vita del Re è differente dalle altre. Perciocche molte particolarità fanno che egli senta maggior piacere in ciascuna di queste e minor dispiacere. Quì Jerone, la cosa così non istà, disse, o Simonide mio; anzi tu hai da sapere che i diletti de' Re sono minori assai di quelli degli uomini privati che vivono con mediocre fortuna; e gli affanni molti più, e di maggior importanza. Tu dici le strane cose, rispose Simonide. Perche se il fatto passasse di questa maniera qual sarebbe la cagione che molti desiderassero di regnare, uomini veramente per quanto si vede li quali hanno grandissima sperienza delle cose del mondo? Da che nascerebbe che tutti portassero riverenza a' Tiranni? Perche, rispose Jerone, essi, non avendo sperimentata l' una e l' altra sorte di vivere, fissano gli occhi solamente ne' Re. Nondimeno io m' affaticherò di mostrarti che ragiono il vero, incominciando dagl' occhi; perche mi pare di ricordarmi che anco tu hai dato principio al tuo ragionamento da questo. Primieramente dunque, discorrendo io d' intorno le cose che dilettano agli occhi, trovo che i Re sono in peggiore stato. Ci sono in diversi paesi molte cose degne di esser vedute che gli uomini privati vanno a trovare in ogni città che vogliono, sola-

Quale sia lo stato de' Re.

solamente per vederle; ed anco molte solennità pubbliche nelle quali stimano di scorgere cose meravigliose; nondimeno i Re non attendono molto a questi spettacoli; perche l'andar dove non abbiano maggior possanza di coloro che si raunano in quei luoghi, non è sicuro per loro; nè similmente le cose che lasciano a casa sono talmente sicure che possano raccomandandole all'altrui fede, partirsi di lontano. Dovendosi temere che sia levato loro ad un tempo medesimo lo stato e la comodità di vendicarsi di coloro che li hanno offesi. A questo risponderai tu forse. Nondimeno gli spettacoli veramente vengono a trovar loro, benche non si partano da casa. Vengono certo, o Simonide mio; ma pochi di tanto numero; ed oltre ciò, essendo così fatti, vengono venduti a' Re tanto cari che coloro che li rappresentano, siano finalmente di che sorte si vogliano, s'imaginano di partirsi dal Re pagati molto più largamente che in tutta la loro età non sperano da tutto il rimanente degli uomini uniti insieme. Quì Simonide. Se nelle cose che pertengono agli spettacoli, voi siete in peggiore stato, almeno godete maggior piacere assai con le orecchie. Perche a voi non mancano mai le lodi, concento soavissimo sopra tutti gli altri. Non sentendosi mai altro da coloro che conversano con voi, che predicare le cose che dite e fate. Nè similmente udite mai villeneggiarvi, cosa molestissima sopra ognaltra; perche non ci è alcuno che voglia vituperare il Re in faccia. A questo Jerone: che sorte di piacere credi tu, disse, che portino coloro i quali non dicono male, essendo manifesto a ciascuno che costoro mentre tengono la bocca chiusa pensano alla ruina del Tiranno? Ovvero che diletto pensi tu che ti venga dalle lodi di quei tali che tu hai in sospetto che forse ti lodino a fine di lusingarti? Allora Simonide, veramente, così Giove m'ami, rispose, che io sento, o Jerone, con esso teco che le lodi le quali vengono da uomini liberi di lingua siano dolcissime. Nientedimanco nelle cose onde noi uomini ci nutrimo, tu vedi che non ti sarà mai possibile persuadere ad uomo del mondo che voi non sentiate maggior diletto assai. So ancor io veramente, disse Jerone, che quasi tutti gli uomini sono di questo parere che noi beviamo e mangiamo più saporitamente che non fanno i privati; parendo loro che si debba gustare maggior soavità mangiando a quella Tavola che vien posta innanzi a noi che a quella che vien posta loro. Perche le cose che passano il costume ordinario sono quelle che ci fanno sentir piacere. E questa è la cagione che tutti gli uomini aspettano avidissimamente i giorni festivi, da' Re in fuori. Perciocche

Nota.

che le tavole loro apparecchiate del continuo con molta diversità di vivande non vengono però distese più magnificamente in giorno di festa. Onde avviene che prima d'ognaltra cosa siano superati da' privati in questa dolcezza della speranza. Di più io so, ed anco tu lo hai provato che quanto più vien posto innanzi di quelle cose che sarebbero di vantaggio, tanto prima noi ci saziamo di mangiare. E però anco allora colui che ha molte vivande in tavola sente minor diletto che non fa alcun di coloro che vivono mediocremente. E nondimeno, Simonide rispose, mentre è desto l'appetito gustano maggior diletto assai coloro che vivono splendidamente, che quegli altri che mettono in tavola cibi di poco prezzo. Non credi o Simonide mio, disse Jerone, che colui che si diletta di una cosa brami con grandissimo studio ed affetto di conseguirla? Così è, rispose. Vedi tu dunque che i Re s'accostino a' cibi loro apparecchiati con maggior brama che non fanno gli uomini privati a' suoi? Nò veramente, disse, anzi con minore assai, come è noto alla maggior parte. Allora come, disse Jerone, non hai posto mente a quelle tante cose ed acconcie in tante maniere che vengono poste innanzi a' Re agre ed acute ed acerbe, ed altre simigliânti a queste? Ho posto, rispose Simonide, e veramente mi pajono affatto contra la natura dell'uomo. Non ti par dunque, soggiunse Jerone, che questa sorte di vivande non sia altro che certe voglie d'animo divenuto per delicatezza languido e molle? Perche io son certo e forse anco a te non è nascosto che coloro li quali mangiano con appetito, non hanno bisogno di queste invenzioni artificiose. Son di opinione, disse Simonide, che anco di quegli odori tanto prezziosi co' quali vi ungete, voi abbiate men parte che non hanno i vostri famigliari. Nella maniera che da colui non sono le cose puzzolenti sentite, il quale ne è tutto pieno; ma piuttosto da coloro che conversano seco. Per la medesima ragione adunque, ripigliò Jerone chi ha continuamente gran diversità di cibi, non ne mangia alcuno con appetito, ma chi ne ha rare volte, veramente se ne satolla con gran diletto, quando gli vien posta qualche cosa innanzi. Dunque, disse Simonide, rimane che il desiderio del dominare nasca solamente per potervi cavar l'appetito ne' piaceri amorosi. Perciache vi è lecito in questa parte di possedere tutte le cose più belle che voi vedete. Tu hai pur detto poco fa, rispose Jerone, non so che cosa nella quale senza alcun dubbio noi siamo al di sotto degli uomini privati. Perche primieramente egli pare onorevolissima cosa il tor moglie di maggior condizione, così per cagione delle ricchezze, come della possanza; e

questo oltre il piacere ritorna anco a certa riputazione, di cui si marita. Appresso questo ci è quel maritaggio, che si fa tra persone uguali; perche chi s' accompagna con persone più vili, vien tenuto che ne senta vergogna e danno. Dunque se il Re non la piglierà forestiera, per necessità bisogna che la pigli inferiore a lui. Onde avviene che non può conseguire in tutto quello che lo può render contento. L' esser tenuto in pregio da donne di gran lignaggio e di grandissima sodisfazzione; ma l' esser riverito da quelle che sono suddite nostre non ci è molto caro. . . . . Quì Simonide, mi par, disse, che quanto hai detto fin ora sia cosa di poco momento. Perche io veggo diversi uomini di gran riputazione appresso l'universale li quali si astengono volontariamente dal mangiare, dal bere e dalle vivande, ed anco da' piaceri amorosi. Ma in questi particolari vi è una gran differenza fra gli uomini privati e voi, che pensate solamente a gran cose e le esequite senza dimora. Possedete appresso ciò grandissime ricchezze, cavalli eccellentissimi, armi di bellezza notabilissima, ornamenti esquisitissimi per le mogli, palaggi magnificentissimi e forniti di cose di grandissimo pregio. Avete similmente una servitù meravigliosissima così per numero, come per intendimento di tutte le professioni. Ed è in poter vostro quasi affatto di castigare gl' inimici e di giovare agli amici. A questo Jerone, veramente, o Simonide mio, io non mi meraviglio che la maggior parte degli uomini s' inganni a far giudizio de' Principi; perche il volgo a parer mio si lascia guidare per lo più da certe opinioni di scorgere alcuni in alto ed alcuni altri in basso. Ma il Regno lascia vedere in pubblico a ciascuno solamente le cose che sono stimate di grandissimo pregio, e quelle altre che tormentano tiene occulte negli animi de' Principi; e da queste dipende la felicità e la infelicità degli uomini. Per la qual cosa non mi meraviglio, come ho detto, che il volgo non le intendi; mi meraviglio bene che ancora voi non ne sappiate nulla, li quali conoscete assai meglio le cose con l' intelletto che non fate con gli occhi. Ma sappi, o Simonide mio, e questo lo ti dico per prova, e lo ti affermo che i Re, maggiori che sono i beni, ne godano la minor parte; e maggiori che sono i mali, grandissima è la parte loro. Non passeremo più oltre. Se la pace vien tenuta dagli uomini per una gran felicità, i Re ne hanno picciolissima parte. Se la guerra è una grande infelicità, i Re ne sentono più di tutti gli altri. Primieramente agli uomini privati, se la lor città non prende in pubblico a far guerra, è lecito di andar dove vogliono senza temere che altri li uccida. Ma i Tiranni caminano per

Nota.

Quanto sia il bene, ed il male de' Principi.

tutto

tutto come se fossero in paese nemico. Sichè hanno per cosa necessaria di essere sempre con l'armi indosso, e di condur seco d'ogni intorno uomini armati. Oltre ciò gli uomini privati, quantunque entrino guerreggiando nel paese nemico; nondimeno ritornati a casa pensano di esser sicuri. Ma i Tiranni dopo che sono giunti alla patria sanno che da una gran quantità di nemici sono circondati: Se anco alcuni più possenti deliberano qualche impresa contra una città; e per avventura i men possenti si trovino fuor delle mura; veramente par che questi siano in grandissimo rischio; nondimeno quando si sono ritirati dentro la fortezza tutti credono esser salvi. Ma il Tiranno benchè sia dentro la propria casa nè anco allora è fuor di pericolo; anzi ha per opinione che gli faccia bisogno guardarsi con maggior diligenza. Di più gli uomini privati si liberano dalle molestie della guerra con le tregue e con la pace; ma i Tiranni non hanno mai pace con coloro che tengono oppressi sotto il dominio loro. Nè si trovò mai alcun Tiranno che ardisse di confidarsi nelle loro convenzioni. Vi sono anco certe guerre che le città e certe altre che fanno i Tiranni contra coloro che hanno soggiogati per forza; ma ogni sorte di male e d'incomodo che sente colui che tiene la parte della città, vien sentito anco dal Tiranno. Perciocchè ad ambidue fa di mestiero star con l'armi in mano, guardarsi entrar ne' pericoli, e se accade qualche disgrazia a' vinti e l'una parte e l'altra se ne duole: e fin quì la condizion loro nelle guerre va del pari. Ma quelle allegrezze che sentono le città le quali guerreggiano l'una contra l'altra, non possono esser sentite da' Tiranni. Perchè le città quando vincono gli avversarj combattendo, non si può così agevolmente spiegare quanto piacer prendano di aver posti in fuga gl'inimici: quanto in perseguitarli: quanto in tagliarli a pezzi. Quanto gioiscano per la impresa riuscita felicemente: quanta fama e quanta gloria ne riportino: quante feste facciano per questo, giudicando avere aggrandita la Repubblica loro. Ognuno si vanta di aver avuto parte nel consigliare, e di aver ucciso molta gente. E con difficoltà troverai quando ben anco non dicano a studio qualche menzogna che non si lascino intendere di averne amazzati molti più che in effetto non sono morti. Ma il Tiranno quando o per suoi sospetti particolari, ovvero perchè veramente si sia accorto esservi di quelli che machinino contra di lui uccide coloro; sa che non per ciò tutta la città è per tenere la parte sua; e sa parimente che egli è per dominare a minor numero di persone; nè può star allegro; nè si vanta per questo effetto. Anzi scema la cosa quanto può maggiormente

te ed in ragionando si scusa di non lo aver fatto con animo cattivo. Tanto fin a lui pare che le sue azzioni passino il termine dell'onesto. E se anco muojono coloro che egli teme; nientedimanco non per questo sta con l'animo riposato; ma si guarda alla giornata più che mai. Ed in questa maniera il Tiranno è travagliato da una guerra perpetua, sicome egli è manifesto in me medesimo. Ora considera ti prego le amicizie che godono i Tiranni. Ma primieramente discorriamo se l'amicizia si deve porre fra' beni importanti che sono goduti dagli uomini. Perciocbe, se uno è amato da altri; quelli che l'amano lo si veggono volontieri appresso: volontieri gli fanno servizio: lontano il desiderano: quando ritorna lo raccolgono allegrissimamente: sentono gran contento insieme con esso lui della sua buona fortuna: lo ajutano se gl'incontra alcuna cosa che non gli piaccia. E sannolo le città istesse che l'amicizia è il maggior bene ed il più soave che possano aver gli uomini Di manieracbe in molte città si osserva questa legge che permette che gli adulteri si possano uccidere senza pena. E questo perche stimano che costoro guastino l'amicizia che è fra marito e moglie. Perciocbe se accade per qualche sciagura alle mogli che elle usino con altra persona; nientedimanco non per questo rimangono da' mariti di essere tenute in pregio, purche veggano che l'amicizia rimanga fra loro inviolata. Io son di opinione che l'esser amato sia un bene di tanta stima che a giudizio mio colui che è amato vien favorito spontaneamente in tutte le sue azzioni e dagl'Iddj e dagli uomini. E di questa felicità la vita de' Tiranni è nella peggior condizione d'ognaltra. E se vuoi chiarirti, o Simonide mio, s'io dico il vero, discorri a questo modo. Stabilissime pajono l'amicizie de' padri verso i figliuoli: de' figliuoli verso i padri: de' fratelli verso i fratelli: delle mogli verso i mariti: e degli amici verso gli amici. E se vuoi metter mente a questo troverai che gli uomini privati sono amati principalmente da questa sorte di persone; quantunque diversi Tiranni abbiano ammazzati i proprj figliuoli; e diversi altri siano stati ammazzati da loro: diversi fratelli nella usurpazione degli stati si siano uccisi l'un con l'altro: e finalmente diversi Tiranni così dalle mogli come da coloro che giudicavano più stretti amici degli altri siano stati morti. Dunque colui che doverebbe da certe persone esser amato più d'ognaltro per natura, insegnando loro il medesimo anco le leggi; chi potrà creder mai, venendo egli odiato dalle medesime, che altro uomo sia chi si voglia possa volergli bene? Appresso di questo chi sarà colui che in ogni sorte di felicità non sia da men degli altri, quando non gli venga

Se l'amicizia sia tra i beni principali delli uomini.

Adultero perche degno di morte.

ga creduto cosa alcuna? Perchè qual conversazione finalmente ci sarà cara, se mancherà la scambievole confidenza? Qual compagnia fra marito e moglie ci può render contenti se non ci fidiamo l'un dell'altro? Qual servitore sia grato al padrone se egli non ha fede in lui? Nondimeno anco di questo bene che uno abbia confidenza in un'altro, il Tiranno ne sente pochissima parte; vivendo egli di manierache non può fidarsi nè in quel che mangia, nè in quel che beve; ma si fa far la credenza a' suoi servitori prima che sacrifichi agl' Iddj; e questo, perche non si fida, temendo che ne' cibi, o nelle vivande vi sia nascosto qualche veleno. Appresso di questo la patria particolare è cara ad ognaltrà sorte d'uomo; perche i cittadini senza stipendio si difendono l'un per l'altro contra i servi; ed oltre ciò contra i ribaldi; acciocbe non sia ucciso violentemente alcun cittadino; e sono iti tant' oltre con questa guardia comune che molti hanno fatta una legge nella quale è determinato che venga tenuto per colpevole anco quel tale che conversa con uomini sanguinosi. Onde avviene che ogni cittadino viva sicuramente nella patria sua. Ma la condizione del Tiranno è diversa affatto. Perche non tanto si guardano le città di vendicare la morte loro; che eziandio fanno grandissimi onori a colui che uccide il Tiranno; tanto similmente sono lontane dal privar coloro delle cose sacre, come sogliono fare di quelli che ammazzano gli uomini privati; che anco drizzano loro ne' tempj le statue per memoria del fatto. E se tu stimi che il Tiranno, possedendo maggior ricchezze assai che non posseggono gli uomini privati, cavi da quelle maggior contento; non creder, o Simonide mio, che questa cosa stia così. Perche nella guisa che i lottatori vincendo un'ignorante e rozzo, non si allegrano; ma ben essendo vinti dagli avversarj, allora si ramaricano grandemente; così il Tiranno non sente piacere, perche possegga maggior ricchezze degli uomini privati; ma si duol bene fuor di modo, se ne possede meno degli altri Tiranni; perciocbe tiene che questi nelle ricchezze siano suoi emuli e concorrenti. Nè similmente il Tiranno ottiene piuttosto le cose che desidera, di quello che si faccia l'uom' privato. Perche l'uomo privato desidera o una cosa, o un podere, ovvero un servo. Ma il Tiranno o una città, o un paese grande, o un porto, ovvero una fortezza; le quai cose si acquistano con difficoltà e pericolo maggior assai, che quelle altre le quali sono desiderate da' privati. Oltre di ciò tu vedrai molto maggior quantità di Tiranni che sono poveri; che non vedrai d' uomini privati. Perche le cose che sono di vantaggio e che bastano; non si considerano dal numero;

Conversar co' sanguinarj è delitto.

ma

ma dall'uso loro. Onde avviene che quelle che avvanzano oltre il bisogno siano molte; e quelle altre che mancano siano poche. Dunque al Tiranno in diversi particolari le molte sono men bastevoli per le spese necessarie che non sono all' uomo privato. Perche è lecito agli uomini privati scemar le spese giornalmente a lor piacere; cosa che non può fare il Tiranno: perciocbe le maggiori spese e più necessarie che facciano sono assegnate alla guardia della loro persona: e se vengono scemate questo è cagione che ruinino. Appresso ciò chi doverà aver compassione di coloro come poveri, li quali possono acquistarsi giustamente ciò che desiderano? Ma chi non giudicherà miseri e mendichi ragionevolmente quegli altri che sono astretti dalla povertà a guadagnarsi il vivere per vie triste e vergognose? E pur i Tiranni sono sforzati a spogliare di molte cose, così i tempj, come gli uomini violentemente; e questo perche hanno del continuo bisogno di danari per le spese necessarie; quasi che avendo una guerra perpetua segua di necessità, o che tengano sempre un'esercito in piede, ovvero vadano in ruina. Voglio dirti anco, o Simonide mio, un' altra certa sciagura molto grave de' Tiranni. Essi conoscono così bene, come fanno i privati, quegli uomini che sono valorosi, savj e giusti, nondimeno in vece di averli cari, li temono. I valorosi per dubbio che ardiscono qualche cosa per cagione della libertà. I savj acciocbe non facciano qualche congiura: i giusti perche la plebe non desideri di esser governata da loro. Li quali quando eglino si hanno levati di mezzo nascosamente per paura, che sorte d'uomini sono quelli che rimangono da valersi di loro, se non ingiusti, intemperanti, servili? Gl' ingiusti, perche alla fedeltà loro vengono consegnate le fortezze, acciocbe temano continuamente come i Tiranni che elle non aspirino alla libertà, e siano da quelle fatti prigioni. Gl' intemperanti per la grandezza nella quale si trovano. I servili, perche non desiderano nè anco di esser liberi. Onde io stimo che questa sia una grandissima infelicità: conoscere che certi siano uomini da bene ed essere astretti a valersi d' altri. Bisogna oltre di questo che il Tiranno sia affezzionato alla sua città come quegli che senza di lei non può essere nè sicuro nè felice. Nondimeno la medesima Tirannide li sforza ad aver in odio la patria. Perche non prendono piacere di far che i loro cittadini divengano valorosi e di guernirli d'armi; anzi piuttosto bramano di fare che i forestieri avvanzino di possanza i cittadini; e di loro si vagliono per guardia della persona. Di più quando viene qualche buon ricolto ed abbondanza di tutte le cose; nè anco allora il Tiranno s'allegra universal-

Perche i Tiranni temano gli uomini valorosi, savj, e giusti.

 men-

mente insieme con gli altri: perche ha per opinione che la carestia faccia star i suoi con l'animo più dimesso. Ma voglio anco raccontarti, o Simonide mio, i piaceri ch'io prendeva quando viveva privatamente spogliato di loro, come m' accorgo solamente dopo che ho cominciato a dominare. Io conversava co' pari miei, e mi dilettava grandemente della compagnia loro, sicome essi facevano della mia. Mi ritirava anco qualche volta solo, se io desiderava di star in riposo. Andava spesse volte a' conviti a fine di smenticarmi tutte quelle cose che sono moleste alla vita nostra; spesse volte per ricrear l'animo con le musiche, con le feste e con le danze; e spesse volte fin a tanto che ci saziavamo ed io, e tutti coloro che si trovavano presenti. Ora son privo di tutte quelle cose che mi erano tanto grate; e questo non per altro se non perche la mia compagnia soleva esser di amici ed al presente è di servi: son privo similmente della lor dolce conversazione, perche non veggo più che essi mi amino: fuggo l'ubbriacchezza ed il sonno non altrimenti che gl' inganni. Ma ch'io temi la frequenza della gente; e dall' altro canto ch' io mi spaventi trovandomi solo senza guardia, appresso ch'io abbia paura della guardia medesima di non volerla avere d'intorno senza armi e vederla mal volontieri armata; non è questa una miseria troppo grande? Ed appresso avere maggior confidenza ne' forestieri che ne' cittadini; maggiore ne' Barbari che ne' Greci; desiderare valersi de' gentiluomini come de' servi; ed all' incontro essere sforzato a mettere i servi in libertà; non ti pare che tutte queste cose siano indizio di un' animo pieno di spavento? Nè solamente il timore è cagione che gli animi siano pieni di travagli e d' afflizzioni; ma eziandio è una total ruina di tutti i piaceri, quando è meco in compagnia. E se anco tu, o Simonide, se' stato alla guerra, e ti hai trovato alle volte contra le squadre nemiche ricordati un poco che sorte di mangiar era il tuo a quel tempo e che sorte di sonno. Di quella maniera veramente che allora erano i tuoi travagli, di tale ed anco più grave sono provati da' Tiranni. Perciochè non solamente pensano di avere gl' inimici all' incontro; ma d' ogni intorno. Udito questo Simonide, mi par, disse, che tu hai ragionato di certe cose eccellentemente; perche non è dubbio che la guerra è cosa spaventosa; nondimeno, quando noi eravamo in campo, o Jerone, dopo che avevamo poste le sentinelle, cenavamo e dormivamo con l' animo riposato. Quì Jerone, in vero così è, disse. Perciochè le leggi stanno vigilanti innanzi a loro; onde elle sono temute così per semedesime, come per benefizio vostro. Ma i Tiranni hanno le guardie loro

Vita privata come dolce.

Miseria da' grandi.

ro

ro stipendiate, sicome s'usa fare de' mietitori. E la prima cosa che si ricerca da quelle guardie è la fedeltà; nondimeno a trovarne una sola fedele, durerai molto maggior fatica, che a trovar una gran quantità di operai, esercitino che sorte di professione si vogliano. Principalmente quando le guardie servono per conto di guadagno; e sia in poter loro, dopo ucciso il Tiranno, acquistar in poco spazio di tempo molto maggior quantità di ricchezze che non sarebbero in molti anni, facendo la guardia alla sua persona. Ora in quanto alla felicità che tu predicavi di noi altri che sia in potere nostro di far gran giovamento agli amici, e soggiogare agevolmente gl' inimici anco questo è falso. Perche come puoi creder tu di poterti mai obbligare gli amici, conoscendo chiaramente che quanto più uno averà ricevuto da te, tanto prima egli desidera di torsiti dinanzi? Conciosiache tutto ciò che uno riceve dal Tiranno, egli tenga che non sia suo, se prima non esce fuor delle sue mani. In che modo parimente puoi dire che non manchi la comodità a' Tiranni di ridur gl' inimici sotto il dominio loro; poiche sanno certo che tutti i sudditi che hanno li odiano mortalmente? E non per tanto possono ucciderli tutti, nè impriggionarli: perche se facessero questo, di cui finalmente sarebbero signori? E pur benche sappiano che essi gli sono inimici, non rimangono però senza necessità di guardarsi ad un medesimo tempo da loro e di adoperarli. Tu hai anco da saper questo, o Simonide mio, che i Tiranni veggono mal volontieri vivi quei cittadini de' quali hanno paura, ed anco mal volontieri li uccidono. In quella istessa maniera che uno avendo un' eccellentissimo cavallo, ma terribile e pericoloso di qualche danno irremediabile; non così di leggiero l' ammazza rispetto al valore; nondimeno lo adopra con timidità, mentre tuttavia sta attento al danno estremo che gli potrebbe fare. Così parimente tutte l'altre cose le quali rendono dispiacere ed utile ad un tratto, sono cagione di gran dolore così a quelli che le posseggono, come a quelli che se ne privano. Udito il suo ragionamento Simonide, bella cosa, disse, par che sia o Jerone, l' onore; dal cui desiderio tirati gli uomini sostengono ogni fatica ed entrano in ogni sorte di pericolo. Onde voi altri, quantunque la Tirannide sia accompagnata, come tu dici, da tanti travagli; nondimeno con impeto precipitosissimo le correte dietro non ad altro fine che di esser onorati e serviti da ciascuno in tutte le cose senza scusa; che tutti in ogni luogo vi guardino con meraviglia: si levino da sedere: vi diano luogo nella strada: e finalmente che tutti i vostri famigliari vi onorino sempre in parole ed in fatti. Perche veramente i sudditi fanno di queste cose, e simiglianti verso i

Prin-

Principi loro, ed anco altri verso coloro che vogliono onorare. Conciosiache mi piaja, o Jerone che l'uomo sia differente dagli altri animali in questo che egli è bramoso d'onore. Perche nel mangiare, nel bere, nel dormire, ne' piaceri amorosi egli è da credere che tutti in universale sentano ugualmente gran contento. Ma l'ambizione non solamente non si trova negli animali da natura privi di ragione; ma nè anco in tutti gli uomini. Nondimeno quanto più uno si trova inclinato alle cose dell'onore e della lode; tanto più egli è differente dagli altri animali; e non solo deve essere stimato uomo semplicemente; ma uomo valoroso. Per la qual cosa io credo al sicuro che voi ragionevolmente in questo vostro Tirannico stato sofferiate ogni cosa; poiche siete onorati sopra tutti i mortali. Perche non ci è piacere alcuno che s'accosti più alla divinità che godere degli onori. A questo Jerone, nondimeno, o Simonide mio, disse; mi par che anco gli onori de' Tiranni siano simiglianti a quei loro piaceri amorosi che ti ho ramemorati pur dianzi. Perche i favori che ci vengono fatti da coloro che non li fanno volontariamente, a giudizio nostro, non dovevano esser grati; nè similmente i piaceri amorosi acquistati violentemente dolci a modo alcuno. In questa maniera dunque nè anco l'obbedienza che ci vien prestata da quelli che hanno paura di noi deve esser tenuta in luogo d'onore. Perche in che guisa potremo dir noi che coloro che per forza si levano da sedere, si levino per desiderio di onorare chi offende questo e quello? Ovvero che quegli altri li quali danno la strada a' più possenti di loro la diano per onorare uomini ingiusti? Vi sono anco molti veramente che presentano coloro a' quali vogliono male; e questo pur allora che dubitano di essere da loro mal trattati. Nondimeno queste mi pajono piuttosto cose da servi; nascendo l'onore da quelle altre che lor sono contrarie. Perche quando gli uomini sono talmente inclinati che abbiano uno in opinione di poter da lui ricever benefizio, e rimanergli obbligati; allora se si mettono a celebrarlo con le lodi, ed a contemplarlo, come lor propria felicità e con ogni affetto dell'animo gli diano la strada, si levino da sedere per amore, non per paura, e l'onorino con le corone spinti dalla virtù di lui, e dal benefizio pubblico e lo presentino; tutti costoro che mostrano questi segni di riverenza, mi par veramente che gli facciano onore; e che nel modo istesso egli che ne è stimato degno, sia veramente onorato. Anzi più io tengo per felice quel tale a cui vengono fatti questi onori. Perche son sicuro che egli non viene insidiato; ma piuttosto che altri stanno attenti che non gli accada qualche sinistro: e che egli mena la sua vita

Nota.

del

del continuo senza paura, senza invidia, senza pericoli, e si può dir del tutto felicemente. Dall'altro canto il Tiranno, credimi o Simonide mio, vive giorno e notte, quasi egli sia condennato alla morte da tutti in universale per le offese fatte a questo e quello. Udito Simonide così mala cosa: e conoscendo tu questo per prova, che non ti liberi da tanta sciagura? Anzi nè tu nè altro alcuno si sia mai spogliato del Regno volontariamente, poiche una volta se ne fece padrone? Perche, rispose, o Simonide mio, anco in questa parte la Tirannide è cosa infelicissima, non essendo in potere altrui di deporla. Chi sarà quel Tiranno che abbia mai tante ricchezze che bastino a restituire il mal tolto? Come potrà ricompensare le prigioni a coloro che averà imprigionati? Come sarà possibile che egli ritorni tante anime a quei tali che ha uccisi? Sappi, o Simonide, se ci è altra sorte di persona al mondo, alla quale si convenga finir la vita con un laccio, che al Tiranno questo si conviene più che ad ogn'altro. Perche a lui solo non è conceduto nè di conservare, nè di deporre le sue infelicità. Quì Simonide, ripigliando il suo ragionamento, io non mi meraviglio, disse, o Jerone che tu abbi questa mala impressione verso la Tirannide, come quella che a giudizio tuo non ti lascia conseguire quel che desideri, di esser amato dagli uomini; nondimeno spero di poterti mostrare il modo, come altri signoreggiando, non solamente abbia troncata la strada di farsi amare; ma piuttosto aperta assai più che agli uomini privati. Nè voglio che a considerar questo abbiamo alcun riguardo, se i benefizj possano dal Principe esser fatti di maggior importanza; perche egli sia più ricco e possente; ma quando anco fossero eguali quelli dell'uomo privato e quelli del Re, vorrei che mettessi mente qual di loro sia per obbligarsi maggiormente le persone co' benefizj di ugual valore. E darò principio da bassissimi esempj. Primieramente nell'incontrarsi ad uno sarà detta qualche cosa dal Principe e dal privato, qual accoglienza credi tu che sia più cara a costui col quale vien favellato? Or bene, se ambidue lodano alcuno; qual lode a giudizio tuo credi che sia di maggior contento? Dopo il sacrifizio sia onorato uno da questi e quegli; a qual ti pare che per favore di questa sorte costui debba rimaner più obbligato? In qualche infirmità parimente sia uno governato dall'uno e l'altro; non è egli manifesto che la diligenza e l'offizio di coloro che sono in più alto stato rende maggior allegrezza assai? Sian fatti doni uguali; non è anco quì più che chiaro che la metà de' doni usciti dalle mani di coloro che sono più possenti, vaglia assai più che tutti i presenti.

Nota.

*ti che possono esser fatti da un' uomo privato? Aggiungi questo per opinion mia; che un certo voler divino fa che il Principe sia da una certa grazia accompagnato. Perche non solamente l' Imperio fa l' uomo più bello; ma vediamo eziandio quell' istesso *... *, quando ha fatto acquisto del Regno che quando menava vita privata: anzi bramiamo anco ragionare piuttosto con coloro che avvanzano gli altri di onorevolezza che co' nostri uguali. Similmente i giovinetti (nel qual particolare tu biasimavi grandemente la Tirannide) non prendono punto di noja dalla conversazione del Principe, quando egli è vecchio; nè anco si vergognano abbia egli domestichezza con che sorte di persona si voglia. Perche questo è loro di grandissimo onore, l'esser accarezzati dal Principe. Di manierache il principato non lascia sentire gli affanni, e rende maggior grandezza e splendore assai all' opere virtuose. Però, obbligandovi voi molto più le persone con favori uguali, ed essendo in poter vostro far altrui benefizio molto maggiormente che noi non possiamo; ed anco presentare maggior numero di doni; perche non sarà egli ragionevole che voi vi facciate amare più che non fanno gli uomini privati? Quì, ripigliando Jerone il ragionamento di lui, perche, o Simonide mio, disse, noi siamo anco necessitati a far molte più di quelle cose che invitano gli uomini ad averci in odio. Bisogna che riscotiamo danari se vogliamo essere provveduti delle cose che fanno di mestiero al viver nostro: bisogna similmente fare la scelta di alcuni che custodiscano quello che è necessario custodire: castigare gl' ingiusti, e raffrenare coloro che vogliono far violenza altrui. E quando si rappresenta occasione di adoprare celerità nel deliberare una impresa per terra, o per mare; fa bisogno non la metter nelle mani ad uomini dappoco. Oltre di ciò il Re è astretto valersi di soldati pagati, l' alterezza de' quali è tanto grave a' cittadini di sofferire che nulla più; perche hanno per opinione che costoro non siano mantenuti dal Principe a fin di onore; ma per cagione di rapina. Al che replicando Simonide, non nego, disse, o Jerone, che non si debba prender pensiero di tutte queste cose; nondimeno, a giudizio mio, ci sono alcune azzioni che invitano ad odiare ed alcune altre ad amare. Onde l' insegnare le cose che stanno bene; e lodare ed onorar colui che in questa materia è buon maestro: veramente è azzione da farsi amare. Ma il riprendere quell' altro che fa qualche errore violentarlo, condennarlo in danari e castigarlo, è azzione odiosa. Per la qual cosa, quando così ricerchi la necessità di punir qualcuno, voglio che il Principe commetta questo offizio ad altri; ma quando premiare,*

ne, il faccia da semedesimo: e che queste cose fatte in cotal guisa stiano bene, la speranza istessa ne è testimonio. Perche se per avventura disegniamo concorrere insieme alle rappresentazioni de' Cori non è dubbio che il presidente propone i premj; ma il carico di raunarli insieme vien dato al maestro de' giuochi; e similmente ad alcuni altri d'insegnare a coloro e di sforzarli che in qualche particolare non riescono così bene. Di manierache quelle cose che fanno voler bene agli uomini sono esequite dal presidente; e le dispiacevoli da altri. Che cosa dunque ci vieta che anco le civili operazioni non si possano terminare con mezzi simiglianti? Perche tutte le città sono divise o in Tribu, o in Classi, ovvero in manipuli; ed a ciascuna di queste parti vien assegnato il suo capo. Onde se uno bandisse premj a costoro per la bellezza dell'armi, per la osservazione dell'ordinanza, per la maestria del cavalcare, per lo valore del combattere e per la lealtà del negoziare; egli è da credere che anco in questi esercizj si vederebbero di gran contese. E così Giove m'ami, si spingerebbero molto piuttosto, dove facesse bisogno, quando avessero lo stimolo dell'onore. Con maggior prestezza parimente concorrerebbero alle spese, dove l'occasione il ricercasse; e la medesima agricoltura (cosa tanto più utile di tutte le altre, quanto men in uso di esser esercitata a concorrenza) prenderebbe grande accrescimento, se alcuno assegnasse premj per li campi e per le ville a coloro che governassero i terreni meglio degli altri; o quindi nascerebbero a quei cittadini che vi attendessero con tutte le loro forze; molte comodità. Perche accrescerebbero le rendite; e questi esercizi sarebbero dalla temperanza assai più spesso accompagnati; per non dire che anco le opere scelerate non albergherebbero così facilmente con coloro che non stanno indarno. Se parimente la mercatanzia è di qualche giovamento al pubblico, quando quel tale che trafficasse più degli altri fosse onorato a qualche modo; molti si metterebbero ad esercitarla. E questo si sapesse che trovando alcuno qualche invenzione di accrescere le entrate al pubblico senza ramarico altrui egli sia ricompensato; si metterebbero diversi a pensarvi. E finalmente per dirlo in poche parole, se fosse manifesto a ciascuno che non rimarrà senza premio colui che sarà inventore di qualche bene, questo desterebbe una gran quantità di persone ad investigar diligentemente qualche cosa che giovasse. Onde se molti attenderanno al benefizio pubblico; bisogna per necessità che si trovino sempre cose nuove e gl'intelletti degli uomini si risveglino. E se per avventura temi o Jerone che dal proporre premj a tanta di-

diversità di persone, le spese crescano troppo; considera, che non ci è mercatanzia di sorte alcuna più utile di quella che si compra co' premj. *Eccoti ne' torneamenti, ne' giuochi alle braccia e nelle scene, quanto grandi spese fanno gli uomini invitati da picciolissimi premj; e quante fatiche e quanto studio vi mettono? Quì Jerone, in vero, o Simonide mio, disse, mi par che tu parli eccellentemente. Nondimeno puoi tu darmi qualche ricordo d'intorno le genti pagate, acciocche per cagion loro non siamo mal voluti? o pur mi risponderai che quando il Principe s' ha acquistata la grazia de' cittadini non ha più bisogno di guardia della sua persona? Anzi, rispose Simonide, non ne deve rimaner senza. Perche so che il medesimo avviene a certa sorte d' uomini che suol avvenire a' cavalli che quanto maggior abbondanza hanno delle cose che lor fanno bisogno, tanto meno si possono governare. Però la paura che costoro averanno delle guardie, li farà più modesti; ma agli uomini da bene e virtuosi non puoi far giovamento alcuno di maggior importanza, quanto co' soldati pagati. Perche tu vieni a far le spese a genti che hanno cura della tua persona; essendo per lo passato da' lor servi stati uccisi molti Signori. Siche quando sarà comandato a queste guardie che sopra tutto difendano ciascuno, quasi siano guardiani di tutta la città universale, se veggono alcuna cosa, [perche come sappiamo, ci sono per le città degli uomini tristi] e venga lor comandato che abbiano l'occhio addosso a questi tali; i cittadini sapranno di cavar da quelle questo giovamento. Appresso ciò egli è da credere che facciano star cheti e sicuri gli agricoltori e gli armenti, e non solamente i tuoi; ma gli altri che sono sparsi qua e là nel tuo paese. Son bastanti anco, mentre guardano i luoghi più importanti, a far che i cittadini stiano con l' animo riposato, e però attendino a' lor negozj. Oltre di questo, chi sarà più pronto ad investigare e ad impedire gl' inganni occulti e repentini degl' inimici di coloro che stanno sempre con l' armi indosso ed in ordinanza? Similmente in campo che cosa fa maggior giovamento a' cittadini del soldato pagato? Perche egli è verisimile che essi ad istanza altrui siano prontissimi così ad entrare in ogni rischio, come a far le sentinelle. Non è anco necessario che le città vicine bramino sommamente di star in pace per tanti armati che ci sono sempre attorno? Conciosiache coloro possano più d'ognaltro conservare le facoltà agli amici e ruinar quelle degl' inimici li quali si trovano apparecchiati con l'armi in mano. Dunque se i cittadini vederanno che costoro non fanno dispiacere agli uomini da bene, e tengono a freno i tristi che tentano di offendere gli altri: ajutano quelli che vengono ingiuriati;*

riati;

riati: e sono diligenti, nè ricusano pericolo alcuno ad instanza de' cittadini; chi sarà quel di loro che non somministri la parte sua di danari in mantener costoro? Perche si sa che mantengono anco privatamente le guardie a certe cose di minor importanza. Bisogna similmente o Jerone, che a benefizio pubblico tu non guardi spendere del tuo. Perche a giudizio mio, le spese che fa il Re per la città in universale sono di maggior giovamento assai che quelle che egli consuma per suo particolar interesse. Consideriamo un poco ciascuna cosa a parte a parte. Che cosa credi tu che debba tornarti a maggior onore una cosa fabbricata con grandissima spesa ed eccellentissimamente, ovvero tutta la città fornita di muraglie, di tempj, di colonne, di piazze e di porti? In che maniera metterai maggior spavento negl' inimici armandoti da per te solo con armi formidabili; ovvero facendo che tutta la città stia in armi di tutto punto? Come pensi di cavare maggior quantità di rendite, facendo che solamente i tuoi negozj particolari siano spediti, o pur che tutti i cittadini attendino alle cose loro? Ma come pensi far più bella mostra di carri, esercizio stimato per bellissimo ed onoratissimo sopra ognaltro, apparecchiando da te solo fra tutti i Greci maggior copia di carri e mandandoli alle solennità della Grecia; ovvero mantenendo de' cavalli la maggior parte della città, e mettendosi molti a queste contese? Che cosa credi che sia più onorevole esser vincitore nella eccellenza de' carri, o nella felicità delle genti che tu governi? Veramente che anco non mi par convenevole che il Re concorra con gli uomini privati. Perche se rimarrai vincitore, non solamente non sarai cagione di meraviglia; ma piuttosto d' invidia; come quegli che fai queste spese con le facoltà di molti altri. E se rimarrai vinto sarai più d'ognaltro sottoposto ad esser beffato. Mi par certo, o Jerone, che le tue contese doverebbero esser contra i Principi delle altre città; fra' quali, quando tu metta la tua in più felice stato, che quelle non sono, sappi che sarai vincitore in una sorte di contesa la più bella e la più magnifica che sia in tutto il mondo. Primieramente conseguirai di esser amato da' sudditi tuoi, la qual cosa tu brami oltre modo. Di più la tua vittoria non sarà celebrata da un solo; ma il tuo valore sarà cantato pubblicamente da tutto l'universo. Sarai similmente avuto in venerazione ed amato non solamente presso gli uomini privati, ma anco presso molte città intere. Non sarai meraviglioso in particolare, ma in universale presso tutti. Potrai andare, se ti piacerà, in quanto all' esser sicuro, dove vorrai agli spettacoli, ed anco far il medesimo senza partirti di quà. Perche sempre si raunerranno presso di te le compagnie di coloro che desidera-

no di farsi innanzi nelle scienze, e nel valore; offerendosi anco di servirti in ogni occasione. Ciascuno che ti sarà appresso vorrà esser de' tuoi; e quelli che saranno lontani brameranno la tua presenza. Di maniorache non solamente sarai amato dagli uomini; ma eziandio tenuto in pregio. Non ti fia di mestiero tentare i belli; ma ti sarà necessario sofferir pazientemente di esser tentato da loro. Non averai di che temere; ma piuttosto altri temeranno che t' incontri qualche male. Ti saranno i sudditi obbedienti, e vederai che da semedesimi prenderanno cura della tua salute. E se vi sarà pericolo alcuno, non solamente ti accompagneranno; ma eziandio combatteranno ed allegramente. Tu sarai presentato con diversi doni; nè però ti mancheranno mai quelle cose che dall' altro canto presenterai a chi ti desidera bene. Tutti si rallegreranno teco insieme delle tue comodità: tutti per interesse del tuo in particolare si metteranno a combattere: tutte le ricchezze che averanno gli amici saranno il tuo tesoro. Tu dunque, o Jerone, arricchisci gli amici allegramente, perche vieni in questa guisa ad arricchir temedesimo, e ad ampliar questa città, e ad accrescere la tua possanza. Acquista de' compagni al pubblico per le occasioni di guerra. Abbi la patria in vece di casa: i cittadini per compagni: gli amici per figliuoli: e li figliuoli stima che niente altro siano, che l' anima tua. E fa ogni opera di superar tutti costoro nel beneficare. Perche se vincerai gli amici nel giovare gl' inimici non potranno contrastar teco. E finalmente se farai tutte queste cose, sta sicuro che tu farai un' acquisto il più onorato, ed il più felice che sia al mondo; siche quantunque sarai beato, nientedimanco niuno ti porterà invidia.

FINE DI JERONE, OVVERO DELLA VITA DEL TIRANNO.

DELLE



DELLE ENTRATE PUBBLICHE.





IO SEMPRE GIUDICAI ESSER VERO CHE le Repubbliche sogliono assomigliarsi a coloro che le governano. Ma conciosiache venga detto che fra' principali della Repubblica Ateniese si trovino alcuni li quali sono intendenti della giustizia di tal maniera, che non pare che altri metta loro il piè innanzi: e nondimeno per la povertà della plebe è forza che nelle città facciano qualche ingiustizia; cominciai a discorrer fra me medesimo, se si poteva trovar modo col quale i cittadini potessero cavare il viver loro da questo stato, e questo modo fosse giusto. Perche io stimava se questa cosa fosse posta in esecuzione che ad un tempo istesso si sarebbe lor provveduto, e fatto che gli altri Greci non li averebbero avuti in sospetto. Dunque discorrendo io sopra le cose che mi erano venute in pensiero, primieramente mi s' è rappresentato tale questo paese per natura che egli sia bastante a somministrare una gran copia di gabelle. Ma perche ognuno vegga che io dico il vero;

ro; prima d'ognaltra cosa darò ad intendere qual sia la natura del paese d'Atene. Quì dunque è manifesto dalle cose medesime le quali nascono in questo terreno, che le stagioni dell'anno sono temperatissime: conciosiache molte cose le quali altrove nè anco possono appigliare, quì rendano i lor frutti. E sicome la terra, così il mare che circonda il paese è abbondantissimo di tutte le cose. Oltre ciò tutti quei beni che gl' Iddij ci donano largamente in ogni tempo dell'anno tutti non solo cominciano a nascer grandemente per tempo; ma eziandio mancano molto tardi. E non tanto questo paese è famoso per quelle cose che ogni anno ringiovenisco no ed invecchiano; quanto per certi continui beni. Perche dentro vi nasce abbondantemente un certo marmo del quale si fabbricano bellissimi tempj, bellissimi altari, convenevolissime statue agl' Iddj: la qual sorte di marmo vien desiderata da molti Greci, e da' Barbari ancora. Ci è similmente una certa sorte di terra la quale se vien arata non rende alcun frutto; ma se vien cavata mantiene molto maggior quantità di gente che se facesse fromento. Nè vi è dubbio alcuno che ella non sia piena d'argento per un certo dono di Dio; perciocbe quantunque ella abbia molte città vicine così in terra come in mare; nondimeno in niuna di queste vi si trova pur una picciola vena d'argento. E veramente non lo fece senza ragione, se alcuno considererà che questa città è stata fabbricata nel mezzo di tutta la Grecia, anzi di tutto il mondo; perche quanto più vi sono alcuni che hanno le loro abitazioni lontane da lei, tanto maggiormente o da gran freddi, o da gran caldi sono molestati; e tutti coloro che dagli ultimi confini della Grecia deliberano di caminare agli altri confini più lontani, tutti come torno del cerchio, o le passano appresso navigando, o caminando per terra. E benche ella non sia da ogni canto circondata dall'acque: nondimeno, essendo situata fra dui mari, ogni vento le porta tutto ciò che le fa bisogno, ed anco manda fuori quello che vuole. E perche ella è in Terraferma rende comodità di farsi ne' medesimi lui molti mercati. Ora si trovano diverse città le quali vengono molestate da' Barbari che lor sono vicini; ma gli Ateniesi hanno quelle appresso le quali da' Barbari sono molto lontane. La cagione di tutte queste cose, come ho detto, stimo essere fondata nel medesimo paese. Onde se oltre quei beni che nutrisce la regione da se stessa vi si aggiungesse principalmente il pensiero e la diligenza de' contadini; questo mi pare che sopra ognaltro sarebbe un grandissimo fondamento delle entrate pubbliche. Perciocbe essendo essi quelli che somministrano le cose necessarie al vivere, e giovando alla Repub-

blica

Qual sia la natura del paese d'Atene.

Situazione di Atene nel mezzo della Grecia, e di tutto il mondo.

blica in molte maniere; non solamente non ne ricevono premio alcuno; ma anco rispondono quelle mercedi che vengono loro annoverate dagli abitanti. Ed in vero mi par che si debba pensar assai sopra di questo; se ei sono cose le quali non giovino alla Repubblica, ed imprimano vergogna agli abitanti che si debbano levar via, e similmente sollevar costoro da queste fazzioni che non siano obbligati di andare alla guerra insieme co' cittadini. Perche si corre gran pericolo allontanandosi; ed è una gran cosa partirsi da' figliuoli e dalle famiglie. Oltre di ciò anco la città ne riceverebbe un certo giovamento, se i cittadini andassero alla guerra insieme co' cittadini, senza porsi nelle medesime squadre uniti co' contadini. Il che vien fatto a questo tempo da' Lidj, Frigj, Soriani ed altre genti straniere d'ogni sorte; perche sono la maggior parte di contadini. Nondimeno oltre l'utile che se ne caverebbe, di cacciar ad un certo modo costoro fuor dell' esercito, la città ne riporterà anco quest'onore, poiche si vedrà che gli Ateniesi vogliono confidarsi più in loro stessi che negli strani. E se conpartiremo non solo certe altre cose, come è il dovere, ma la cavalleria fra' contadini, a giudizio mio faremo che essi ci saranno più affezzionati, e che la città nostra riuscirà più possente e più grande. Appresso ciò essendovi dentro le mura la maggior parte della città senza fabbriche se fosse conceduto il fondo per le case e la città da fabbricarvi sopra e da abitare a tutti coloro che ne fossero stimati degni, credo che invitati da queste cagioni si ridurrebbero in Atene per abitarvi molte più persone, ed anco di miglior condizione. E se faremo un magistrato il quale, sicome i protettori de' pupilli, abbia titolo e governo de' forestieri, e quelli che condurranno maggior quantità di forestieri ad abitar la città, vengano onorati più degli altri, questa cosa farà che i forestieri ci diverranno più affezzionati, e (come è da credere) tutti coloro li quali sono senza città desidereranno acquistar questo titolo in Atene, e così augumenterebbero le pubbliche entrate. Ora io spiegherò come questa nostra città ri-sca per frequentare la mercatanzia graziosissima ed utilissima. Primieramente ella ha bellissime navi e sicurissimi ricetti, dove possiamo ridotte le navi in porto ripararci dolcemente dalla fortuna e ristorarci. Oltre di questo nel più delle città i mercatanti sono astretti a caricar di nuovo le navi loro; perche esse adoprano moneta che non si spende fuori del lor paese; nondimeno in Atene ci è copia grande d'ogni cosa da portar fuori, e se pur non vogliono caricare ancor essi di merci, tutti coloro portano merci d'importanza li quali caricano di argento, perciocche vendanlo dove vogliono per tutto fanno grosso guadagno. E se alcuno proponerà qual-

che

che premio al console de' mercatanti che saprà giudicare dirittamente e speditamente le cose che verranno in differenza; acciocche non siano trattenuti coloro che vogliono partirsi co' lor navigli: di quà nascerebbe che quì le persone in molto maggior quantità, e più volontieri frequenterebbero la mercatanzia. Sarà utile parimente ed onorevole che i mercatanti e nocchieri siano carezzati; e tal volta invitar all'albergo quei tali che vederemo render utile alla città con le navi e con le mercatanzie di gran pregio; perciocche essendo corteggiati a questo modo, s'affretteranno di tornar a veder gli amici, non tanto per cagione del guadagno, quanto per godere di questi onori. E non è dubbio, che quanti più si accommoderanno ad abitar in Atene, tanta maggior copia di merci verrebbe portata dentro e fuori; si manderebbe via, si venderebbe; e tanto maggior guadagno e maggior gabbella si riceverebbe. E per fare che augumentino queste entrate, non vi sarà punto bisogno di spesa; ma di leggi piene di dolcezza, ed appresso ciò di diligenza. Perche ognaltra sorte di gabbella che si suol mettere, io credo che ricerchi spesa. Nè ho dubbio alcuno che i cittadini non siano per contribuire a questa allegramente, quando mi sovviene la gran contribuzione che fece la città nostra, mentre sotto il Capitanato di Lisistrato soccorse gli Arcadi; e mentre anco sotto il capitanato di Egesilao. Mi ricordo parimente che molte volte sono state mandate fuori delle galee con grandissime spese, benche non si avesse certezza alcuna se questo dovesse piuttosto giovare che nuocere; ma non però dubitandosi punto che coloro che avevano contribuito non fossero per rimborsarsi, nè similmente per godere di questa contribuzione. Nondimeno la città non può fare il più bello acquisto per altra via, che spendendo qualche cosa in questa occasione. Perciocche ciascuno che sborsasse dieci mine (a) riceverebbe uno sesquiquinto, cioè un triobolo (b) navale al giorno. E colui che cinque mine, più di uno, ed un terzo. Onde molti Ateniesi ogni anno guadagnerebbero assai più di quello che avessero sborsato. Perche coloro che averanno sborsato una mina caveranno quasi due mine di guadagno, e questo veramente nella città; la qual cosa in queste azzioni civili par che sia sicurissima e perpetua. Appresso questo io son sicuro che se venissero notati negli annali i nomi di coloro che giovassero alla Repubblica, anco molti forestieri concorrerebbero a queste contribuzioni: e similmente alcune

Mercatanti utili alla Republica deonsi accarezzare da' nobili.

[a] Lire 1240. moneta piccola Veneta; ovvero Lire 620. di Francia, o pur Fiorini 248. d'Alemagna.
[b] Soldi 13. e mezzo moneta piccola Veneta.

città

città le quali desidereranno che le istorie parlino di loro in questo fatto. Spero oltre di questo che vi saranno certi Re e Tiranni e Satrapi, li quali averanno caro partecipare di questo guadagno. Nondimeno quando potremo far la spesa, se noi fabbricheremo a' naviganti alcune stanze presso i porti vicine alle case loro, questo sarà utile ed onor nostro. Sarà utile similmente assegnar a mercatanti i lor luoghi da comprare e da vendere; e finalmente a coloro che verranno in Atene consegnar le botteghe e le stanze del pubblico. E se ad istanza di coloro li quali frequenteranno i mercati, si fabbricheranno così nel Pireo, come nella città case e luoghi da por le merci, anco per questa via in onorevolezza della città e l'entrate crescerebbero grandemente. Mi par oltre di ciò che si doverebbe tentare che nell' istessa maniera che la città fabbrica in pubblico delle galee, così ancora fabbricasse delle navi da carico; e facendosi dar sicurtà nel modo che osserva nell' altre cose pubbliche le noleggiasse. Perche se ci sarà via di poter effettuare anco questo, non è dubbio che similmente di qua le entrate pubbliche augumenterebbero grandemente. Oltre di ciò se le minere d'argento si regolassero come si deve, son sicuro che di là oltre le altre gabbelle il pubblico caverebbe di gran danari. Però voglio io prender questo carico d'insegnar il modo come ciò si possa fare comodamente a coloro che non lo sanno; acciocche, quando questo sia conosciuto, possiate deliberare con maggior agevolezza il modo col quale si debba mettere in esecuzione. Dunque si sa da ognuno che quelle cave sono vecchie, e già tempo si lavorava in quei luoghi; anzi non vi è persona la quale ardisca di affermare, quando elle furono incominciate. Essendo adunque ne' tempi passati stata cavata e portata fuori di tal maniera questa vena d'argento, considerate quanta picciola parte siano questi cumuli tratti fuori, e ridotti a monte; e quanta quelli che dentro di loro tengono l'argento nascosto. Perche troverete che in quel luogo le vene abbondanti d'argento non sono punto scemate, anzi sempre più elle si allargano e vanno innanzi. In quel tempo anco che ivi lavorava una grandissima quantità di gente, non mancò mai da fare ad alcuno; ma continuamente l'opra superava il numero degli operai. Ed ora similmente fra coloro che tengono occupati i lor servi d'intorno i metalli, non ci è alcuno che cerchi scemar il numero loro; anzi piuttosto fa provvisione di quella maggior quantità che può. Perche quando quelli che cavano e cercano sono pochi, si trovano anco a creder mio pochi metalli; e quando molti la vena dell' argento esce in maggior copia da molte parti. Onde avviene che solamente in questa opera, per quanto io so, ninno abbia invidia degli altri

Fiera de' mercatanti dev' essere un luogo appartato.

tri, perche spenda gagliardamente. Oltre di questo coloro che hanno delle possessioni tutti sanno dire di quanti giogbi di buoi, e di quanti operai abbiano bisogno a lavorar il terreno, e se ve ne aggiungono più del dovere, mettono questo a conto di danno. Ma in queste opre delle cave d'argento tutti dicono di aver bisogno di operai. Perche non in quella guisa che quando gli scultori sono molti e si lavorano eccellentissime sculture, gli scultori vanno scemando, e nella maniera istessa anco i fabri, e similmente quando il ricolto delle biade e del vino è buono, l'agricoltura diviene inutile di modo che molti abbandonando il governo de' campi, si mettono alla mercatanzia, a far l'oste ed alle usure. Ma nella vena d'argento, quanto ella sarà più abbondante, e tenga maggior copia di mettallo, tanto più gli uomini si mettono a seguitarla. Perche comperate quelle masserizie che fanno bisogno per la famiglia non siamo soliti comperarne molte più; ma di argento non ci è alcuno che mai ne abbia avuto tanto che non cercasse di averne ancora.

Effetti della pace.

Anzi se ci sono di quelli che ne posseggano in quantità, seppelliscono quello che hanno di vantaggio, e lo tengono così caro, come se l'adoperassero. Di più quando le città sono in stato felice, allora i cittadini hanno maggior bisogno d'argento, perche gli uomini stanno su lo spendere in armi onorate, in cavalli generosi ed in case e fabbriche d'importanza: e le donne similmente attendono a vesti preziose, ed ornamenti d'oro. Ancora quando le città patiscono carestia, ovvero fanno guerra, siche la terra non si può coltivare, i danari sono necessarj così per provvedersi di vettovaglie, come di soldati.

Argento utile per il ma- [illegible] che l'oro.

E se alcuno dirà che l'oro è di tanto giovamento quanto l'argento, non starò a contender molto seco, nondimeno so questo che quando par che vi sia gran copia d'oro, egli suol avilire, e l'argento crescere di prezzo. Ho voluto raccontar questo, acciocbe noi mandiamo confidentemente alle minere d'argento quanti più uomini possiamo, e non dubitiamo far delle cave, poiche la minera non è per mancare, nè l'argento in alcun tempo per venire a vil prezzo. Mi par anco che la città prima di me abbia fatta questa determinazione; perche ella concede a' forestieri il medesimo privilegio che a' cittadini, mentre però vadano a lavorare d'intorno le minere. Ma per favellar anco più chiaramente in materia delle vettovaglie, ora dirò con che ragione, ristorandosi le cave dell'argento, elle possano esser giovevolissime alla città. Nè per le cose che sono per manifestare, cerco di gloriarmi, quasi io sia stato l'inventore di una cosa molto difficile. Perche quello che son per dire, parte è veduto da tutti noi a questi

tempi;

tempi; e parte, essendo passato, si può con la medesima ragione sapere per relazione d'altri. Nondimeno questo è sommamente degno di meraviglia che sapendo la città, molti privati per quella via essere fatti ricchissimi, non voglia imitarli. Perche già molto tempo fra coloro che vi attesero abbiamo udito che Nicia figliuolo di Nicerato aveva nelle cave dell'argento mille uomini li quali dava a pigione a Sosia Trace, e ne cavava per ciascuno un' obolo (a) al giorno scemata ogni spesa con obbligo di mantenergli sempre il medesimo numero. Anzi Ipponico aveva seicento servi pigionati a questo modo, li quali gli davano di utile senza spesa una mina [b] al giorno. Ed a Filemonide trecento mezze mine; e ad altri secondo la facoltà di ciascuno. Ma che bisogno abbiamo di ricordar le cose passate? quando anco a questi tempi ci sono molti uomini nelle cave dell'argento dati a pigione in questa maniera? Però facendosi quanto ho detto, vi s' aggiunga solamente questo di nuovo, che sicome i privati, comperando i servi si stabiliscono perpetue entrate, così anco la città comperi de' servi, in pubblico, finche ogni Ateniese ne abbia tre. Se quel ch' io dico si può metter in esecuzione, lo discorra ognuno e ne giudichi fra semedesimo. Non è egli più facile che il pubblico abbia il modo di trovar il prezzo da comperar gli uomini che non hanno i privati? Non è dubbio che il Senato può far bandire dal trombeta, che chi vuole, offerisca i suoi servi, e comperare a questo modo quelli che saranno offerti. Ma poiche saranno comperati che cosa abbiamo in contrario che non voglia ognuno torli così a pigione dal pubblico, come dal privato, essendo per averli con le medesime condizioni? Perciocbe tolgono dalla Repubblica i bisogni, i tempj, le case; e dalla medesima anco le gabbelle. Ed acciocbe possiate mantenere e conservare i comperati, egli è il dovere che la Repubblica si faccia dar sicurtà a' conduttori nel modo istesso che fa da coloro che conducono le gabbelle. Anzi egli è più facile al gabbelliere d'ingannare che non sarà a colui che torrà i servi a pigione; perche uno può trovar via di frodar il danajo pubblico, e voltarlo altrove, avendone di suo particolare che s' assomigli all' universale. Ma come può essere che altri possa rubar i servi segnati col marchio pubblico, essendo ordinato il castigo così a colui che compra, come a colui che vende? Fin qui basti aver detto, se par che la città possa comperare gli uomini e mantenerli. Se appresso questo alcuno considererà, quando vi saranno molti che lavorino; se vi saranno anco molti che vogliano condurre de' servi a prez-

[a] Soldi 4. e mezzo incirca moneta piccola Ven. [b] Lire 124 moneta piccola Ven.

zo; sappia e tenga per fermo che molti di coloro li quali danno a far alcun lavoro sopra di sè, condurranno di questi uomini del pubblico, principalmente quando saranno ricchi; molti anco di quelli che si frangono sotto le fatiche; e molti altri similmente non solo Ateniesi; ma forestieri che non volendo, nè potendo adoperarsi con le braccia; ma attendendo a' fatti loro col consiglio, volontieri somministreranno le vettovaglie. Dunque se di primo colpo raccoglieranno milleducento servi, si può già far il conto che fra cinque o sei anni da queste gabbelle istesse la Repubblica ne averà non meno di seimila. Or se questo numero darà per ciascun un' obolo al giorno scemata ogni spesa; la città ne caverà ogni anno di gabbella sessanta talenti (a). De' quali se verranno spesi in altri servi venti talenti, li quaranta che avvanzano, secondo l' occasione si potranno adoperare in altro. E quando saranno arrivati a' diecimila, oggimai la gabbella sarà di cento talenti. Ma che la Repubblica sia per cavarne molto più me ne possono far testimonianza coloro, se ve ne sono a questi tempi, li quali si ricorderanno quante gabbelle si cavarono da' servi innanzi il fatto d'arme di Decelea. Similmente ci può far fede quest' altra cosa che quantunque in tutti i tempi sia stato lavorato nelle cave dell' argento opere da una quantità di gente sì infinita; niemedimanco ora esse non sono punto differenti da quelle che si trovano descritte da' nostri avi. E tutte quelle che si fanno al presente, confermano che non vi può essere maggior numero di servi in quei luoghi di quello che l' opera ricerca; conciosiache sopra il tutto i cavatori non trovino il fondo, nè cava di sorte alcuna. E tutte le opere che ora si possono fare, si potevano anco fare per lo passato; nondimeno non ci è alcuno che possa affermare, se vi è maggior copia d'argento dove è stato cavato, o dove non è stato cavato. Da che nasce dunque dirà alcuno che ora non ci è molta gente, sicome per l'addietro, la quale cerchi cave nuove? Perche coloro che attendono a quest'arte de' metalli sono più poveri, facendo bisogno di rinovare l'opera che si comincia di fresco, e le cave nuove sono pericolose grandemente al conduttore. Percioche colui che trova buona vena da lavorare, abbonda e si fa ricco; ma quell' altro che la trova non buona, perde tutta la spesa. E però gli uomini dell' età nostra non ardiscono mettersi a questi rischi. Nondimeno mi par di poter dare anco in questo particolare un ricordo del modo che si deve osservare in far nuove cave sicuramente. In Atene vi sono dieci Tribù; vorrei che la città assegnasse a ciascuna ugual numero di servi ed elle si mettessero tutte unite alla ventura nel fabbricar nuove cave,

(a) Lire 464400 moneta piccola Veneta ovvero lire 223200 di Francia, o pure Fiorini 89280 di Alemag.

con questa convenzione, se una trovasse, che comunicasse quest' utile con le altre; e se due, o tre, o quattro, ovvero anco la metà di tutte le Tribù trovasse, veramente da quelle opere si caverebbero utilità di maggior importanza; percioche non è possibile per niun indizio delle cose passate che tutte fallischino. Potrebbero anco gli uomini privati unirsi, e far delle compagnie con le medesime condizioni, e tentar la fortuna più sicuramente. Nè si deve temere che il pubblico, facendo in questo modo, offenda i particolari; ovvero all'incontro, che i particolari offendano il pubblico. Ma sicome i compagni d' armi e di guerra, quanti più sono ad unirsi insieme, tanto più crescono di forze l' un per l'altro; così nelle minere d' argento quanto maggior sarà il numero di coloro che lavoreranno; tanto maggior sarà l' utile che troveranno e goderanno. Dunque ho detto il parer mio del modo che si deve tenere dal pubblico in provvedere a tutti gli Ateniesi delle cose che sono al viver necessarie. E se vi sono di quelli che credano che a far questo ci sia bisogno di grande spesa, nè mai vi siano per essere danari a bastanza, nè anco per questo debbono star pertinaci nella loro opinione. Perche il negozio non è in tale stato che per necessità si debba far tutta la spesa in un sol tratto, ovvero che non siamo per cavarne utilità di sorte alcuna; ma quanto prima saranno fabbricate o case, o navi, ovvero comperati i servi, subito l'utilità sarà in pronto. Anzi meglio ci tornerà più giovevole assai far queste cose a parte a parte che tutto insieme. Perche se incontinente molti di noi fabbricheremo, l'opre si finiranno con maggiore spesa, e non così bene come se le cose si facessero a poco a poco. E similmente, se cercheremo servi in gran quantità saremo astretti pigliarne di tristi e pagarli cari. Ma se tenteremo questo negozio secondo le forze nostre, facendo bene, potremo seguitar le cose che saranno ben incaminate; e facendo errore in qualche conto potremo guardarcene. Oltre di questo, se vorremo far ogni cosa ad un a tratto, bisogna che troviamo ogni cosa in una volta. Ma facendone parte e parte rimettendo ad altro tempo, le gabbelle già prima stabilite ci somministreranno tutto il bisogno. Forse parerà che sia da temer grandemente che comperando la città così gran quantità di servi, ne voglia a ridur quest'opra a perfezzione un numero troppo grande; ma ci libereremo da questo timore se ne manderemo ogn' anno solamente tanti, quanti ricerca il lavoro istesso. E così in questo negozio mi par che sarà il meglio, seguitar quella ragione la quale è facilissima sopra ognaltra. Se parimente voi pensate che le esazioni de' tributi fatte nella guerra passata ci vietino di poter contribuire pur un tantino; spendete l' anno

venente

venente a benefizio del pubblico tanti danari, quanti si cavavano di gabbelle innanzi la pace; ed esaminato quello che si caveranno di più, così perchè siamo in pace, come perchè gli affittuali ed i mercatanti si tireranno con dolcezza alle nostre voglie; e con l'andar molti innanzi ed indietro, entreranno ed usciranno diverse cose, e si frequenteranno assai più i mercati ne' porti; e con queste vie affaticatevi di augumentare le gabbelle quanto maggiormente potete. Ma se alcuno dubitasse che in occasione di guerra questa provvisione fosse vana; bisogna che costui discorra, che stando in questi termini le cose nostre, la guerra sarà di molto maggiore spavento agl'inimici che la moveranno, che alla città nostra. Perchè per uso della guerra quale è quella cosa che sia di maggior utilità degli uomini? potremo del pubblico far una buona armata; una gran quantità di fanti travaglierà gl'inimici, se ci sarà qualcuno che voglia impadronirsi di loro. Veramente io son di opinione che anco in tempo di guerra potrebbe essere che le minere dell'argento non saranno abbandonate, principalmente trovandosi presso le minere che sono vicine al mare di mezzogiorno, una fortezza in Anafausto ed un'altra in Torico al mare di tramontana; i quai luoghi sono lontani l'un dall'altro d'intorno sessanta stadj [a]. Se dunque fra queste due si farà la terza fortezza nella sommità di qualche monte, le genti si potranno ridurre insieme, quando cesseranno di lavorare; quando sentiranno gl'inimici da qualche parte, ricoverarsi in sicuro in un tratto. E se gl'inimici veniranno in grosso, trovando essi fuor delle fortezze o grano, o vino, o animali, non è dubbio che condurranno via seco tutte queste cose. Ma se troveranno minera d'argento che altro averanno trovato da valersene che sassi? Nondimeno in che modo finalmente potranno gl'inimici assaltar le cave? perciochè la città di Megara è lontana almeno dalle minere più di cinquecento stadj [b]; e similmente Tebe almeno più di seicento [c]. Onde se veniranno da qualche parte sopra le minere dell'argento di necessità passeranno vicini alla città: e se siano pochi, saranno tagliati a pezzi dalla cavalleria, e dalla fanteria di questi luoghi quivi d'intorno. Che poi abbandonino i suoi, ed escano fuori de' lor confini con grande esercito, questo non è da credere; perciochè Atene sarà più vicina alle città loro che non saranno essi, quando si trovino alle cave. E se pur venissero; come potranno fermarsi là privi d'ogni sorte di vettovaglie? L'andar anco a provvedersene, sarà mal sicuro, quando una parte solamente si mova, così per quelli che anderanno, come per quelli che rimaneranno; e se si moveranno tutti sempre uniti, più facilmente

[a] Miglia 7. e mezzo d'Italia.

[b] Miglia 62 e mezzo d'Italia.

[c] Miglia 7· d'Italia

cilmente essi potranno esser assediati che assediatori. E non solamente la gabbella che si caverà de' servi, augumenterà le vettovaglie annuali; ma eziandio quella quantità di gente la quale si travaglierà nelle minere; ed il mercato che si drizzerà in quel luogo gli edifizj pubblici d' intorno le cave dell' argento, ed anco le fucine ed ognaltra cosa crescerà le gabbelle. Perche questa sarà una città molto popolata, quando ella venga ordinata a questo modo; e tanto utile caveranno ivi i padroni de' lor fondi, quanto di questi quì nella città. Però se si darà esecuzione a quel che ho detto; non solamente la città nostra diverrà più abbondante di danari, ma oltre di ciò più obbediente alle leggi, più continente e più bellicosa; se però i soprastanti delle scuole metteranno maggior diligenza assai e maggior pensiero, quando venga loro accresciuto lo stipendio, che non fanno coloro che hanno carico nelle scuole de' lumi. Similmente i soldati de' presidj, e gli armati di scudo, e tutti quelli che sono tenuti far la guardia al paese, se per l' offizio che fanno, ognuno tirerà la sua paga, vi attenderanno più solecitamente e diligentemente. Se anco egli è manifesto che noi abbiamo a godere una tranquilla pace, quando cacciamo dalla città tutte queste gabbelle; non sarà egli il dovere di crear i custodi della pace? poiche sopra il tutto un magistrato di questa sorte farà, che la città sarà più desiderata e frequentata da ognuno; siche tutti brameranno d' ogni intorno venirla ad abitar dentro? E se vi sono di quelli che pensino la nostra città per cagione della pace dover esser la più debile e bassa di quante ne sono in Grecia e men famosa; costoro, a giudizio mio, non bilanciano bene la cosa. Perche quelle Repubbliche vengono stimate felicissime le quali hanno goduto una lunga pace. Ma non vi essendo città alcuna che possa accrescere tanto per via della pace, quanto Atene, chi sarà colui fra tutti gli uomini del mondo, che trovandosi questa città tranquilla, non desideri di abitarla? E per cominciare da' marinai e da' mercatanti, non potranno essi aggrandirla con biade, vino, oglio ed animali; e similmente col consiglio e con la mano? Appresso questi gli artefici, i Sofisti, i Filosofi, i Poeti e tutti coloro che dipendono da questi; e di più quelli che si dilettano di vedere e di udire le solennità così sacre, come profane; ed oltre ciò, se vi saranno degli altri che vogliano vendere in un tratto, o comperare qualche cosa dove troveranno quel che desiderano più facilmente che in Atene? E se contra queste cose non mi vengono fatte altre opposizioni; ma alcuni, mentre hanno la mira di ritornar la città nella solita grandezza, stimano che ciò

si

si possa effettuare più facilmente guerreggiando, che stando in pace; bisogna che si riducano a memoria primieramente della guerra de' Medi, se alla fine fu ottenuto da noi l' Imperio del mare, e la prerogativa di tutta la Grecia col violentare, o col beneficare tutti i Greci. Ma nel tempo che la città dominava troppo aspramente, e fu spogliata di questo dominio, non vi fu dato di nuovo dagl' isolani quando ei guardavamo da far dispiacere altrui, il generalato di mare? Ma che? i Tebani mossi da' benefizj nostri non si contentarono che gli Ateniesi comandassero agli altri? Oltre di ciò i Lacedemoni non già violentati; ma beneficati lasciarono in arbitrio agli Ateniesi di determinare ciò che volevano in materia del Capitanato. Nondimeno a questi tempi par che sia venuta occasione alla nostra città per esser la Grecia sozzopra, di poter unir seco senza fatica, senza pericolo e senza spesa gli altri Greci. Perche bisogna che facciamo uno sforzo di rappacificar insieme quelle città che guerreggiano l'una con l'altra. Bisogna similmente, se vi sono delle garre dentro di quelle, che elle si tronchino. Se parimente mostrerete chiaro che il fin vostro sia, che i Delfi vivano, come prima con le loro antiche leggi, e tentiate questo non con l' armi; ma col mandar ambascierie per le città Greche; non sarà meraviglia, se con essi voi si collegheranno e s' accompagneranno tutti i Greci concordemente contra coloro che tentavano di occupar il Tempio Delfico da' Focesi abbandonato. Se oltre di ciò mostrerete che poniate ogni studio in render pacifico e tranquillo il tutto per terra e per mare, son di opinione al sicuro che ognuno desidererà non meno la conservazione d' Atene che della patria sua. Ma se per avventura vi fosse dall' altro canto chi stimasse che la guerra fosse più utile della pace nell' accrescere lo stato e le gabbelle; non so come meglio si possa far giudizio sopra di questo, che considerando alle cose passate, e quali fossero i successi verso la nostra città; perche troverà che già quando si stava in pace furono posti nell' erario di gran danari; li quali quando si guerreggiò tutti si consumarono. Concluderà similmente, se considererà che anco a questo tempo molte gabbelle per cagione della guerra erano mancate, e quelle che erano in piè venivano dissipate in cose varie e diverse; ma dopo che il mare si poteva navigar senza sospetto elle sono accresciute e spese da' cittadini in quello che più lor piace. Ma se mi fosse dimandato, se trovandosi alcuno di natura inquieta nella città fora bene proceder pacificamente anche con lui; veramente direi di nò; anzi affermo che più facilmente noi possiamo vendicarci degl' inimici, se nella

Republica non deve esser violente.

nella città non vi saranno uomini di mal affare; perche essi non averanno chi li seguiti, nè li accompagni a guerreggiare. Nondimeno, se non ci è cosa alcuna di queste che ho raccontate, le quali non si possano effettuare ed agevolmente: e col mezzo loro dovendo noi essere in tutte le nostre operazioni più grati agli altri Greci: abitare la città più sicuramente: divenire il nome nostro più famoso: avere il popolo abbondanza di tutte le cose necessarie al vivere: liberarsi i ricchi dalle spese della guerra; e quando vi sia abbondanza di ogni cosa celebrar anco noi più pomposamente che ora non facciamo le feste: ristorare i tempj: e racconciare le muraglie e gli arsenali: ed appresso questo restituire a' sacerdoti, a' magistrati ed a' cavalieri tutte le cose che si solevano dar loro secondo il costume e l'usanza della patria: che cosa ci vieta che non ci mettiamo incontinente a questa impresa; acciocche vediamo ancor noi a' giorni nostri la Repubblica in sicuro e felice stato? Se voi delibererete, quanto ho detto, vi do anco questo consiglio che mandiate Ambasciadori a Dodona e a Delfo, con commissione che dimandino risposta agl' Iddj, se ordinando la Repubblica in questa maniera, la città ne debba sentir benefizio così al presente come per l'avvenire. Se daranno buona risposta bisognerà per opinion mia dimandar anco a quali Iddj doveremo sacrificare per questo fine così bello ed onorato. E ricordinci quali Iddj si vogliano, farà di mestiero primieramente placarli co' sacrifizj; poi dar principio alla cosa. Perche le imprese che si prendono col favor di Dio, egli è ragionevole, che riescano più felicemente e bene. Nota.

FINE DELLE ENTRATE PUBBLICHE.



DELL' ARTE DI CAVALCARE.





Essendomi venuta occasione di esercitarmi nel cavalcare lungamente, di maniera che mi pare aver presa qualche pratica di quest' arte, ho deliberato insegnare a' giovani amici nostri il modo che per opinion nostra doveranno osservare a farsi eccellenti cavalcatori. Si trovano anco gli scritti di Simone dell' arte del cavalcare; e dal medesimo fu drizzato nel tempio di Eleusina in Atene un cavallo di bronzo, nella cui base ci sono scolpite le opere e le imprese sue. E perche in diverse cose ho veduto che per avventura noi siamo stati d'una medesima opinione; non ho voluto in quella parte scemarvi nulla, ovvero aggiungervi del mio; anzi tanto più volontieri ho disteso il suo parere, quanto io spero che le cose da lui raccontate siano di maggior riputazione, essendo egli stato così eccellente cavalcatore. Ma se egli averà tacciuta alcuna cosa, io m' affaticherò di supplire. E primieramente mostrerò quai precetti si debbono osservare contra gl'inganni de' venditori. Perciochè bisogna considerare diligentemente

temente le fattezze del polledro non ancor domato, poiche quel cavallo che non è ancora stato cavalcato, non ci può manifestar segni molto certi del suo animo. Ma fra le fattezze è necessario prima d'ognaltra cosa avvertire a' piedi; perche sicome una casa mal fondata non si può abitar sicuramente, ancor che di sopra ella sia fabbricata con misura; nell'istessa guisa il cavallo da guerra non ci gioverà punto, il quale, benche in ognaltro particolare sia eccellentissimo, nondimeno abbia i piedi tristi; perche un cavallo così fatto non può valersi dell' altre sue perfezzioni. Dunque il primo avvertimento de' piedi sarà quello dell' unghia; perciocbe l'unghia soda è migliore assai della tenera. Dappoi bisogna avvertire se l' unghie sono alte, ovvero basse e piate, così dinanzi, come di dietro Perche le alte hanno il fettone alto da terra; ma le basse caminano di manieracbe tanto le parti più dure, quanto le più tenere calcano il suolo egualmente; sicome avviene in alcuni uomini li quali avendo le gambe storte, si chiamano Valgi. Bene scrisse eziandio Simone che la bontà de' piedi si conosce dal suono; perche le unghie alte risuonano come il ciembalo. Avendo dato principio da queste, ora seguiremo a raccontare di sotto in su tutte le altre parti del corpo. Gli ossi sopra l'unghie, e sotto le pastoje sotto de' quali, come ne' piedi de' cani, ci è il callo [κυνίποδας li dissero] non bisogna che siano troppo dritti, come quelli delle capre, perciocbe non solo scuotendosi fiaccano il cavaliere, ma le gambe fatte a questo modo si infiammano agevolmente: nè anco troppo piegati; perche quando il cavallo caminasse o fra le zolle, o fra' sassi, i calli si scorticherebbero, e s'impiagherebbero. Gli ossi de' garetti siano sodi, perche questi sostengono tutto il corpo, ma però questa sodezza non dipende nè da vene, nè da carne; perciocbe a questo modo, se il cavallo passa per luoghi aspri, di necessità elle si empiono di sangue, i nodi s' induriscono, le gambe si enfiano, e la pelle si fende, la quale spiccandosi, le giunture spesse volte si dislogano ed il cavallo divien zoppo. Se il polledro mentre camina moverà leggiadramente le ginocchia, potrai sperare da questo segno che anco nel cavalcarlo egli debba levar le gambe senza fatica, perche questa facilità di movimento nel piegar le ginocchia va crescendo col tempo e vien tenuto in gran pregio, conciosiache in questa guisa il cavallo s' affatichi, e s' intoppi assai meno che piegandole con difficoltà. Sotto le spalle, se le coscie saranno grosse, elle non solamente, come nel corpo dell' uomo, levaranno maggior fortezza, ma pareranno anco più belle. Il petto largo è convenevole alla leggiadria ed alla forza ed a'

Prima osservazione da farsi nel contratto d'un cavallo.

viaggi lunghi, quando però le gambe non si coprino, nè si taglino. Dal petto nasca fuori il collo non già chinato come quello del montone; ma sorto fin alla cima, come quello del gallo, e s' incurvi nella piegatura. Ma il capo sia asciutto, e le mascelle picciole; perche a questo modo il collo starà innanzi al cavaliere, e gli occhi guarderanno dinanzi a' piedi; ed il cavallo di questa sorte, benche fosse molto focoso, nientedimanco non potrà violentare il cavaliere. Conciosiache non quei cavalli che incurvano il collo ed il capo sogliano violentare; ma quelli che lo stendono. Bisogna parimente avvertire se le mascelle sono molli, ovvero dure, o disuguali; perciocche se elle hanno qualche disomiglianza il cavallo per lo più suol esser duro e disobbediente di bocca. Gli occhi rilevati significano il cavallo più svegliato che gl' incavati; ed oltre ciò veggono più di lontano. Le nari larghe prendono meglio il fatto che non fanno le strette; oltre che mostrano maggior ferocità nel cavallo; perche adirandosi un cavallo contra un' altro, e nel maneggiarsi infocandosi, egli è solito di aprir le nari con maggior veemenza. Se la copa è un poco grandetta, ma le orecchie picciole, questa è la vera forma del capo del cavallo. La spina della schiena sopra le spalle, se sarà un poco alta renderà la sella più sicura al cavaliere; ma se ella è doppia, le spalle ed il rimanente del corpo sono più forti e uniti; oltre ciò il cavaliere non solo vi siede sopra più agiatamente, ma ella è più bella da vedere. Le coste basse, e sopra il ventre alquanto gonfie, fanno miglior sedere e più forte; e significano che il cavallo sia di miglior pasto. I lombi quanto più sono larghi e brevi, tanto il cavallo alzerà meglio i piè dinanzi, e seguiterà con quei di dietro; ed a questo modo anco i fianchi pajono picciolissimi; li quali quando sono grandi, non tanto fanno parer brutto il cavallo, quanto sono indizio che egli sia debile e flosso. Le coscie debbono esser larghe e musculose, di tal manierache corrispondano al petto ed al costato. La sodezza di tutti i membri non solo rende il cavallo più veloce alla carriera; ma più forte in ogni occasione. Le natiche sotto la coda se saranno divise da una linea per un buon spazio di larghezza, di manierache per conseguente anco le gambe di dietro caminino larghe l' una dall' altra, da questo nascerà che nel cavalcare elle seguano meglio, ed in ogni sorte di maneggio il cavallo sia più bravo e forte che se elle fossero altrimenti. Questo si vede anco negli uomini; perche quando vogliono levar alcuna cosa da terra, si puntano su le gambe non ristrette ma larghe. I testicoli del cavallo non debbono esser grandi; ma questo non si può conoscere nel polledro. Degli stinchi, ovvero

vero gambe di dietro, e di quegli offi li quali, come abbiam' detto di sopra, si nominano (κυνήποδες) e dell' unghie si deve intender il medesimo che ho detto di quelle dinanzi. Ora distenderò il modo il quale se tu osserverai, non sia possibile che tu t' inganni a provvedere la grandezza del cavallo; perciochè quel polledro il quale subito nato averà le gambe molto alte, sempremai riesce grandissimo. Conciosiache le gambe di tutti gli animali da quattro piedi col tempo non crescano in lunghezza; ma il corpo cresce ben egli alla loro proporzione. Se questi ammaestramenti saranno osservati, quando si farà elezzione de' polledri, io son sicuro che ognuno si fornirà di cavalli non solamente con ottimo piede e forti e ben disposti; ma belli e grandi per eccellenza. Nondimeno se ne saranno di quelli che nel crescere facciano qualche mutazione; non rimarremo però di osservare nell' eleggerli i ricordi che abbiamo detti, senza pensare ad altro; perche al sicuro molti più diverranno di bruti belli, che di così fatti brutti. Ora ho deliberato spiegare il modo che si deve tenere quando si cavano fuor delle razze. Egli è manifesto che nelle città loro sogliono mantener le razze, li quali sono i più ricchi e di maggior riputazione; nondimeno sarebbe assai meglio che piuttosto i giovani attendessero alla sanità loro ed alla fortezza del corpo ed al maneggio de' cavalli ovvero ad esercitarsi sotto qualche buon cavalcatore che perdere il tempo a domar polledri; e gioverebbe anco più a' vecchi che impiegassero le lor fatiche in casa con gli amici, e ne' governi pubblichi così in pace come in guerra che trar polledri fuor della razza. Onde per mio consiglio colui che fa frofessione di cavaliere cavando il polledro della mandra il metterà in mano al cozzone, di maniera però che non altrimenti di quello che si fa, quando mandiamo i figliuoli al maestro fuor di casa, gli dia in nota che sorte di ammaestramenti debba insegnargli. Perche questo sarà come una memoria al cozzone che gli ricorderà, come si sia obbligato ammaestrare il pelledro, se egli vuol esser pagato. Ma bisogna avvertire che il polledro, quando si dà al cozzone sia domesticato e si lasci maneggiare, e faccia carezze all' uomo; le quai cose per lo più si fanno in casa da quei famigli di stalla che sanno avvezzarli a conoscere che la ferocità loro, facendoli star senza strepito e soli, è cagione che patiscono fame e sete; ma dall' altro canto che l'uomo è quello che porge loro il mangiare ed il bere, e li libera da ogni travaglio. Perche con questa sorte di diligenza non solamente gli uomini sono amati da' polledri; ma eziandio per forza desiderati. Bisogna parimente

Come si possa domare il polledro.

mente maneggiar quelle parti del corpo al cavallo, che gli fanno sentire grandissimo diletto. Queste sono le più folte di pelo; e quelle dove egli non può ajutarsi, quando patisce qualche noja. Si ordini anco al famiglio di stalla che non solamente il guidi ove sia molta gente; ma dove si veggano diverse cose e si sentano diversi strepiti. Ivi, se pur egli averà paura di qualche cosa, bisognerà mostrargli piacevolmente, non aspramente, che non deve temerla. Fin quì mi par che sia detto assai a coloro che non sanno del governo de' polledri. Ora io distenderò il modo che ha da tener colui il quale disegna di comperare un cavalo che abbia portato; acciocbe non sia ingannato dal venditore. Primieramente bisogna sapere la età del cavallo, cui è caduto il dente che manifesta quanto tempo egli abbia, detto (γνώμονα) da' Greci, quasi indice, non presta dolcezza alcuna da sperar più di lui; nè si può rivendere con facilità. Ma conosciuta la età, vederemo allora còme riceva il morso in bocca, e la testiera all' orecchie. Queste cose si sapranno agevolmente se gli sarà posta e cavata la briglia in presenza del compratore. Bisogna poi metter mente come si lasci montar su a cui il cavalca; perche molti cavalli ricusano di far quelle cose le quali sanno esser loro di fatica e travaglio. Avertirassi anco a questo, s'egli s'allontana senza difficoltà dagli altri cavalli mentre ha il cavaliere su il dosso; ovvero se per avventura, trovandosene degli altri vicini, suol tirarsi a quel verso. Veggonsene anco di quelli che da' tristi ammaestramenti hanno preso vizio di girarsi nel cavalcare sempre alla volta di casa. Quella maniera di maneggio la quale quasi catenata si chiama lascio fa conoscere i cavalli che sono duri di bocca; nondimeno anco meglio la subita diversità di maneggio. Perche molti non vogliono obbedire se la volta non s' abbatte in guisa che la mascella più dura guardi verso casa, e su il giro del ritorno. Sarà bene similmente che noi vediamo se il cavallo spinto al corso, para facilmente e si mette su la volta volontieri nel raddoppiare.

Qual Cavallo p. essa servire alla Guerra.

Giova similmente sapere se il cavallo ancor che battuto dagli sproni si trova obbediente. Perche non è dubbio che il serviture e l'esercito mal costumato non ci giova punto; nondimeno il cavallo viziato non solamente non ci giova; ma spesse volte fa l'offizio del traditore. Ora essendo intenzion nostra d'insegnare come si comperi il cavallo da guerra bisogna veder la prova di tutte quelle cose che in guerra sogliono incontrarsi. Queste sono, saltar fossi, passare steccati, salire all'alto e calare al basso. Lo proveremo anco spingendolo di sotto in su, e di sopra in giu, e per tra-

traverso in luoghi erti; perche da tutti questi effetti si conosce la grandezza d' animo del cavallo e sanità delle membra. Non pertanto se un cavallo non saprà far queste cose di tutto punto dobbiamo rifiutarlo; perche molti non sanno farle, non perche non siano atti, ma perche non sono stati al maneggio; che se alcuno li ammaestrasse, li avvezzasse e li esercitasse ancor essi le saprebbero fare eccellentemente: quando però siano sani ed animosi. Dunque se dubitiamo di qualche diffetto, lasciamoli stare; perche quelli che sono ombrosi non lasciano che il cavaliere possa ferire gl' inimici; anzi bene spesso di obbedirlo ricusando, lo hanno tirato in grandissimi pericoli. Fa di mestiero parimente che noi sappiamo se il cavallo ha qualche vizio o verso gli uomini, o verso gli altri cavalli, ed anco se difficilmente s' acquieta; perche tutte queste cose portano pericolo a' lor padroni. Del non volersi lasciar mettere la briglia il cavallo e montar su, e del ricusare certe altre cose; verremo assai meglio in cognizione se ne faremo la prova un' altra volta, dopo che egli sia stato al maneggio, che non faremo prima che si cavalchi: perche è cosa chiara che quei cavalli che dopo affaticati, ritornano di nuovo a faticarsi volontieri danno certissimi indizj di buon volere. Ed in somma quel cavallo che ha buoni piedi, che è piacevole, che ha buona carriera assai, che è bastante a sopportar la fatica e non la ricusi, e che sopra ogn' altra cosa è obbediente, senza dubbio non darà mai noja al cavaliere; anzi nella guerra sarà cagione principale della sua salute. Ma quelli che per esser vili hanno quasi continuo bisogno dello sprone; ovvero per esser troppo focosi vogliono molte carezze e gran rispetto; non solamente sono di molto impaccio al cavaliere; ma eziandio nelle occasioni pericolose di grandissimo travaglio. Dopoche uno averà comperato un cavallo a tutte prova, e l' averà condotto a casa, gioverà assai che egli abbia fabbricata la stalla in luogo dove il padrone ad un certo modo non possa far di meno di vedere spesso il cavallo. E la stanza del cavallo sarà fabbricata per eccellenza se non gli potrà esser involato il cibo fuor della mangiatoja con meno difficoltà di quello che si fanno le vivande del padrone fuori della dispensa. E chi non ha pensiero di questo, per opinion mia non ha pensiero nè anco di semedesimo. Perciocche si sa che il cavallo prende ne' pericoli il corpo del padrone su il dosso, come cosa ricevuta in salvo. E non solamente quella stanza si deve far sicura; acciocche non gli venga rubato il mangiare; ma acciocche, se il cavallo per avventura lo spinge fuori, il sappiamo. Della qual cosa, quando ci accorgeremo, egli si deve credere

che

che nel corpo del cavallo vi sia soprabbondanza di umori ed abbia bisogno di esser purgato; ovvero che per istanchezza vorrebbe riposare, o che dal mal dell' orzuolo o d' altra infirmità sia molestato. Perche è da sapere che non altrimenti nel cavallo che nell' uomo si provvede molto meglio a tutte le infirmità nel principio che quando hanno preso piede e fattasi larga strada. Ma in quella manierache per fare star sano il cavallo vien usata gran diligenza nel dargli da mangiare e nell' esercitarlo, così è necessario procurare che mantenga buoni i piedi. Or le stalle con suolo umido e tenero guastano anco l' unghie, le quali da sè sono buone. Però lo abbiano pendente, acciocbe si scolli la umidità: e per provedere alla tenerezza si salleggino di pietre grandi come l' unghia. Perche anco mentre i cavalli stanno in stalle così fatte, fanno miglior piede. Appresso di questo il famiglio meni fuori il cavallo dove lo streggia, e lo sciolga dalla mangiatoja dopo il mangiar della mattina, acciocbe ceni con miglior appetito. La stalla sarà fabbricata per eccellenza ed aggrandirà i piedi al cavallo, se di fuori ella sia lastricata con quattro, ovvero cinque carri di pietre rotonde grandi un palmo, di peso d' una libra inchiavate con arpesetti di ferro, siche non possano scompagnarsi. E condotto il cavallo sopra di queste in vece di una via sassosa, facciasi ogni giorno star ivi alquanto; perciocbe o streggisi, o sia punto dalle mosche, di necessità egli eserciterà le unghie come se caminasse. Assodano oltre di ciò le pietre poste in questa maniera il setone del piede. Ma la medesima diligenza che noi abbiamo d' intorno la sodezza delle unghie bisogna avere anco alla tenerezza della bocca. Mi par similmente che sia carico del cavaliere insegnare al famiglio come debba governare il cavallo. Dunque prima d'ogn' altra cosa gl' insegnarà a non aggroppar mai la corda della cavezza, quando lega il cavallo alla mangiatoja, dove egli mette la cima delle testiera. Perche russando spesso con la testa il cavallo d' intorno la mangiatoja, se il ciuffo fra le orecchie è impedito, spesse volte vi si fa piaga; onde essendo queste parti piegate il cavalo con maggior difficoltà si lascierà streggiare e metter la briglia. Gioverà parimente comandare al famiglio che ogni giorno porti fuori in un luogo il letame ed il pagliazzo sporco; perche a questo modo egli averà minor fatica e farà benefizio al cavallo. Bisogna appresso questo che il famiglio sapia con la cavezza fare il musaruolo al cavallo ogni aolta che lo mena a streggiare, ovvero a voltolarsi. E finalmente in ogni luogo, dove senza briglia di condurlo faccia mestiero, gli metterà il musaruolo. Perche

Modo di conservar sano il cavallo.

che questo non impedisce il respirare; e nondimeno provvede che egli non morda, e lo raffrena dagli assalti improvvisi. Il vero legar del cavallo si fa più ad alto del capo; perche per natura il cavallo riparandosi da tutto ciò che gli dà travaglio alla faccia, col batter il capo in alto, a questo modo legandosi, piuttosto si allargheranno i nodi della legatura che rompersi. Quando si streggierà, comincisi dal capo e da' crini; perche indarno ci affaticheremo di nettare le parti inferiori, se le superiori saranno sporche; e così di mano in mano adopereremo in ciascuna parte del corpo tutti quegli strumenti li quali sono stati trovati per nettare i cavalli, alzare il pelo, ed a dritto pelo cavar fuori la polve. Nondimeno averta il famiglio di non toccargli i peli del filo della schiena con altro istrumento che con le mani; ma con quelle stropicciarlo e polirlo a seconda di pelo, sicome naturalmente è nato; perche in questa guisa non offenderà punto la schiena del cavallo. La testa gli lavi con l'acqua; perche essendo ella tutta di osso, se la netasse con ferro, o con legno farebbe dispiacere al cavallo. Bisogna similmente che gli bagni il ciuffo; perche sia lungo quanto si voglia non solamente non impedisce la vista al cavallo; ma lo ripara da tutte le cose che gli danno fastidio agli occhi. Oltre di ciò bisogna procurare che la coda ed i crini crescano; accioche la coda possa arrivar tanto più lungi a ripararli dalle cose che danno lor noja, ed i crini diano miglior comodità al cavaliere dove pigliarsi. Non è dubbio similmente che gl'Iddj non abbiano dato a' cavalli i crini, ed il ciuffo per bellezza ed anco la coda; la ragione è questa che le cavalle da mandra non aspettano così facilmente gli asini al montare, quando elle hanno i crini. Onde coloro che attendono ad accoppiarle con gli asini, tondano i crini alle cavalle. Il levar delle gambe non lodo; perche non essendo questo di alcun giovamento l'essere ogni giorno bagnate nuoce alle unghie. Non bisogna parimente nettar molto spesso la pancia al cavallo, perche oltre il dispiacere che facciamo al cavallo quanto più netto egli sarà in quella parte, tanto maggiormente vi si raunneranno quelle cose che gli danno fastidio. Ed appresso ciò quantunque tu ti affatichi a nettarlo, appena averai menato fuori il cavallo che egli è sporco incontinente in quel modo istesso che sono quegli altri li quali non sono stati nettati da alcuno; siche non accade pensar a questo; ma basterà solamente stropicciargli le gambe con le mani. Ora io insegnerò il modo come uno possa far questo senza suo danno e con grandissimo utile del cavallo. Perche se vorrà nettarlo situandosi in tal maniera che abbia volti gli occhi a quella parte dove guarda il ca-

vallo corre pericolo di esser ferito dal cavallo col ginocchio, ovvero col piede nella faccia. Ma se all' incontro egli stropiccierà il cavallo, standogli davanti il ginocchio appoggiato alla spalla, egli non potrà esser ferito; e netterà agevolmente la concavità, ovvero fetone del piede rovesciando l' unghia. Nel modo istesso netterai anco le gambe di dietro. Ricordisi parimente questo il famiglio che quando fa queste cose od altre simiglianti non bisogna mai che s' accosti alla faccia, o alla coda del cavallo per dritto; perciochè se il cavallo hà intenzione di far qualche male, in ciascuna di quelle parti egli ha più forza di cui lo governa. Ma accostandoglisi per traverso, non solamente provvederà alla sua sicurezza; ma potrà maneggiare il cavallo a suo modo. Quando sarà bisogno menar il cavallo a mano io non lodo che egli si meni in guisa che ti venga dietro; perche a questo modo colui che lo mena non può guardarsi; ma il cavallo può ben far ciò che egli vuole. Nè mi piace similmente menarlo in tal maniera che il conduttore costumi, tenendolo per la estremità delle redine, di farsi da lui seguitare; perche il cavallo può mostrar la sua perversità girandosi all' una, ovvero all' altra parte; ed assaltar chi lo guida come gli vien meglio. Or se i cavalli che verranno menati così, saranno essai, come è possibile che non si offendano l' un con l' altro? Nondimeno il cavallo ammaestrato menar a mano per fianco, non può far male nè agli uomini, nè a' cavalli così di leggiero; e sarà situato eccellentissimamente per montarvi su, se per avventura fa bisogno montarvi in un tratto. Appresso di questo, acciochè il cavallo s' imbrigli come si deve, gli si accosti il famiglio al sinistro lato, e posi le redine oltre il capo su 'l guidaresco, ma prenda con la man destra la cima della testiera, e con la sinistra gli appressi il morso; il quale se imboccherà, acconcisi anco la testiera a suo luogo. Ma se il cavallo non aprirà la bocca, mettendogli il morso presso a' denti, gli fichi il dito grosso della mano dentro la mascella; perche per la maggior parte a questo modo aprono la bocca. Nondimeno, se anco per questo il cavallo non volesse imboccare il morso; allora gli premi il labbro appresso quel dente che si chiama canino; conciosiache pochissimi siano quelli che facendo questo rimedio non lo imbocchino. Bisogna similmente insegnare al famiglio che sopra tutto non sbrigli mai il cavallo; perche a questo modo egli divien duro di bocca, poiche la imboccatura s' allontani convenevolmente dagli scaglioni, perciochè quando egli tira troppo fa nascere il callo e così non può intendere la briglia. E quando rallenta oltre il dovere fin alla cima della

la bocca, dà potere al cavallo di prendere il morso e far violenza al padrone. In questi particolari bisogna che il famiglio non sia men diligente che in altra cosa qualsivoglia; perciocche tanto grande è la importanza di questo fatto del lasciarsi il cavallo imbrigliare facilmente che quando ve ne fosse alcuno che non volesse imbrigliarsi a niuna via, egli non fora buono da nulla. Onde se il famiglio metterà la briglia al cavallo non solamente, quando si vorrà adoperare; ma eziandio quando si condurrà a mangiare e si ritorni dal maneggio verso casa, sarà facil cosa che egli s'avvezzi a prenderla subito che gli venga presentata dinanzi. Sarà bene similmente che il famiglio sia ammaestrato in saper ajutare il padrone a montar a cavallo secondo l'usanza Persiana; acciochè non tanto il padrone quando è malato, ovvero vecchio abbia chi lo ajuti a montare senza fatica; quanto possa prestarlo a ciascun' altro che desidera di compiacere. Ma in quest' arte del cavalcare è da metter bene a memoria questo utilissimo precetto ed ammaestramento, di non far mai cosa alcuna d'intorno il cavallo in collera. Perche l'ira non considera a nulla. Siche bene spesso fa cose delle quali per necessità la penitenza è compagna. Se il cavallo per avventura avendo ombra di alcuna cosa, non volesse accostarsi a qualche luogo; bisogna mostrargli che la cosa di che egli teme non deve temersi; e questo principalmente al cavallo che è di gran cuore. Ma se non sarà così coraggioso, maneggieremo quelle cose che gli pajono spaventose e lo condurremo ivi presso con piacevolezza; perche coloro che fanno appressare i cavalli con le battiture, li spaventano ancor più; conciosiache quel castigo che sentono allora pensino che nasca dalla cosa dalla quale, sospettando, s'allontanano. Poiche il famiglio averà condotto il cavallo al cavaliere non mi spiace che lo sappia comodare in modo che egli possa montarvi su con maggior facilità; nondimeno mi piace assai più che il cavaliere impari a far questo da semedesimo per salirvi sopra senza altro ajuto. Perche spesse volte egli s'incontra in cavalli d'altri e tallora anco il medesimo famiglio serve a più persone. Ma quando il cavaliere averà preso il cavallo per montarvi su, ora io insegnerò particolarmente quello che deve fare nell'arte della cavalleria, così per giovamento di semedesimo, come del cavallo. Primieramente prenda con la man sinistra leggiadramente le redine che stanno attaccate alla parte più bassa, ovvero all'anello, o bolzonello del morso, dette da' Greci con la sola voce (ῥυταγωγεύς) e con tal destrezza che nè levandosi con attaccarsi a' crini vicini alle orecchie; nè saltando a ca-

Nota.

vallo col frontarsi su la lancia, mova il cavallo di luogo; con la man dritta poi pigli le redine insieme co' crini le quali sono poste sopra le spalle del cavallo, acciocbe non dia un tiro con le redine in modo alcuno alla bocca del cavallo. Quando si leverà per montare, allora posando sopra la sinistra tutto il peso del corpo e stendendo la destra s'innalzi da semedesimo. Questa maniera di montare leva via ogni difformità anco di dietro. Monti parimente piegando la gamba, nè tocchi la schiena del cavallo col ginocchio; ma passi con la gamba dal destro lato; e quando girato il piede oggimai lo averà assetato; all'ora si ponga con le natiche a sedere sopra il cavallo. Ma se per avventura il cavaliere guidasse a mano il cavallo con la sinistra per portare l' asta con la destra; mi par che gli tornerebbe molto comodo imparar a montare anco dalla destra. Ed a questo non accade dar altro ricordo, se non che quello che pur dianzi egli faceva con la man destra, faccia con la sinistra; ed all'incontro quel che con la sinistra faccia con la destra. Io lodo questa maniera di montare per questo che il cavaliere non è così tosto montato su che egli si trova in ordine di tutto punto a far ciò che egli vuole, se per avventura gli fa bisogno menar le mani per qualche assalto improvviso degl'inimici. Ma quando egli si sarà accomodato sopra il cavallo o nudo, o con la sella non istà bene che egli segga in quella guisa che si suole in carroccia; ma fermandosi sopra le gambe così separate, sopra tutto stia diritto; perche a questo modo con le coscie egli si fermerà meglio sopra il cavallo, e venendo l' occasione lancierà da cavallo con maggior veemenza il dardo e farà maggior colpo. Bisogna anco avvertir a questo che le gambe insieme co' piedi pendano giù dal ginocchio dolcemente; perche se elle si puntano forte, quando per avventura lo stinco urtasse in qualche cosa, egli è pericolo che si spezzi; ma se le gambe non faranno contrasto, elle cederanno facilmente, nè per questo rimarranno le coscie di star a lor luogo. Si ricordi anco il cavaliere di accomodar il tronco, cioè quella parte del corpo la quale è situata sopra le coscie in tal maniera che facilmente ella si possa piegare ad ogni guisa; perche a questo modo egli starà più saldo e crollerà meno se alcuno vorrà tirarlo, o spingerlo fuor di sella. Finalmente quando sarà fermato in sella, bisogna che il cavallo sia ammaestrato allora a star cheto, finche il cavaliere, se pur fa bisogno, sospenda le redine e le giusti e s' acconci la lancia in mano. Dappoi appoggi il gombito sinistro su'l fianco, che il posare a questa guisa del cavaliere è garbatissimo ed aggiunge forza

alla

alla mano. Vengono lodate le redine uguali ferme e non sdrucciolose, ed oltre ciò non grosse, acciocbe in quella mano possa tener anco la lancia in ogni occasione. Quando s' accenna il cavallo che vada innanzi, nel principio non si spinga se non passo passo; perche a questo modo non si metterà in disordine. Se il cavallo va alto di testa, tendansi le redine con le mani un poco più alte; ma se allunga il collo, più basse; perche questo portamento sarà leggiadrissimo. Se parimente il cavallo non averà bisogno di essere stimolato a caminare, il cavaliere non sentirà alla persona alcuna sorte di noja, ed il cavallo si girerà facilmente nelle corse, ed andarà à tutta briglia. Or poiche si tiene che stia meglio incominciare dalla parte sinistra, comincierassi di quì principalmente quando il cavallo dopo montato il cavaliere tendendo alla destra, allora si accenni alla mossa; perciocbe dovendo egli alzare il piè sinistro, comincierà a correre da quella parte; e quando sarà su la volta sinistra, comincierà anco la volta sopra di quella. Perche il cavallo su la volta destra va innanzi con la destra, e su la sinistra con la sinistra. Sopra ognaltra sorte di maneggio io lodo quella che si chiama laccio, conciosiache ella avvezzi su le volte ambedue le mascelle ugualmente. E bene sta mutar similmente maneggio, a fine che il cavallo prendi così agevolmente l' una mano, come l' altra. Noi lodiamo anco assai più quella maniera di maneggio a simiglianza di catena che quella del torno, perche il cavallo sazio già di correre a lungo si gira molto più volontieri; e così l' averemo più paziente ad esercitarsi ad un medesimo tratto alla carriera e su le volte. Ma nel prender la volta bisogna primieramente far parare il cavallo, perciocbe non si può così di leggiero e senza pericolo metter subito il cavallo su la volta, mentre è in corso, e spezialmente in luogo aspro, ovvero sdrucciolosо. E quando non voglia fermare il cavallo, bisogna allora che il cavaliere faccia ogni sforzo di piegare il cavallo col freno, e secondarlo con la persona, altrimenti sappia che ogni picciolo sinistro potrà farlo cadere a terra insieme col cavallo. Ma poiche il cavallo finita la volta sarà posto al dritto, spingasi alla carriera. Perche si sa che anco nel combattere, le volte si adoperano, così nell' incalzare l' inimico, come nel salvarsi, sicbe giova assai l' insegnare a' cavalli che presa la volta si mettano alla carriera. Or poiche ci parerà di aver travagliato il cavallo a bastanza, sarà bene anco dopo fermato alquanto spingerlo d' improvviso non tanto fuor degli altri cavalli, quanto alla lor volta, e subito spinto farlo parare, ed anco fermarlo ed incontinente girarlo e spingerlo di nuovo, perche non è dubbio che vengono delle occasioni nelle quali tutte due

queste

queste cose fanno bisogno. Quando vorrà smontare, guardisi di farlo così fra altri cavalli, come fra la gente e fuori de' termini del maneggio; ma nel medesimo luogo dove il cavallo è necessitato a travagliarsi, ivi anco si riposi. Ma perche suol avvenire che alle volte bisogna che il cavallo corra per luoghi chini, montuosi e scoscesi; e che anco in alcuni altri salti dentro, in alcuni fuori; ed in alcuni altri scenda a basso: però bisogna che il cavaliere si eserciti da semedesimo ed ammaestri il cavallo a far tutte queste cose: perche a questo modo si salveranno e si ajuteranno l'un per l'altro. E se alcuno pensa ch' io faccia menzione di nuovo delle medesime cose, replicando ciò che abbiamo detto di sopra; sappia egli che questo non è dir l'istesso due volte. Perche di sopra, quando si comperava il cavallo, io insegnai a metterlo in prova, se egli sapeva far queste cose; ma ora io ricordo che ognuno debba ammaestrare il suo cavallo, e 'l modo che deve osservare in ammaestrarlo. Dunque se alcuno s'incontra in un cavallo che non sappia nulla di saltare, il prenda per le redine senza che niuno vi sia su, e passato un fosso lo inviti a saltare tirandolo. E se egli sta duro, qualcuno o con forza, o con bacchetta il batta di dietro a più potere; perche a questo modo egli salterà non solamente quello spazio; ma eziandio più oltre assai del bisogno; e per l'avvenire non aspetterà di esser battuto; anzi non prima sentirà che alcuno gli s'appressi che salterà incontinente. Quando l'averai esercitato a saltare senza niun su, farà poi di mestiero avvezzarlo con l'uomo in cima, primieramente i fossi piccioli, e poi anco i più larghi. Ma nello spiccar del salto vi aggiungerai gli sproni; e lo toccherai similmente di sprone quando vorrai spingerlo di sotto in su, e di sopra in giù; perche il cavallo raccogliendosi tutto in un groppo a far queste cose, le farà in tal maniera che saranno ed egli e 'l cavaliere più sicuri che lasciandosi come in abbandono con le parti di dietro, così nel saltare, come nello spingersi all'alto, ovvero al basso. Chi vuol avvezzare i cavalli in luoghi erti bisogna primieramente condurli sopra buon terreno; perche finalmente esercitati così, correranno più volontieri per di là che in luoghi piani. Quel timore avuto da certi che spingendosi i cavalli per luoghi chini indeboliscano le spalle, non deve spaventare niun di coloro li quali hanno cognizione che i Persiani e tutti gli Odrisi giuocando a correre per luoghi di sopra in giù, nientedimeno siano forniti di cavalli così sani come i Greci. Nè voglio rimaner di stendere tutto ciò che in questi particolari deve far colui che si trova sopra il cavallo. Bisogna dunque che

che nello spiccarsi del cavallo egli si pieghi innanzi; perche a questo modo il cavallo starà meglio a segno, e'l cavaliere non piglierà scossa, e subito che fa parare al cavallo, si pieghi addietro che in questa guisa non sentirà conquassarsi. Nel saltare i fossi e nello spingersi di sotto in su non sarà fuor di proposito dargli di mano ne' crini; acciocbe il cavallo non senta ad un tempo istesso il travaglio del luogo e della briglia. Ma nello spingersi di sopra in giù bisogna che il cavaliere pieghi addietro e col morso tenga su il cavallo; acciocbe ambidue non vadano a precipitarsi. Fa di mestiero oltre di ciò esercitarlo ora in un luogo, ora in un' altro; e parimente quando assai, quando poco; perche a questo modo i cavalli sentono men fastidio assai che se andassero ad esercitarsi sempre nel medesimo luogo, e col maneggio istesso. Ma essendo offizio del cavaliere di far parare al cavallo, mentre corre a briglia sciolta, in ciascun luogo dove egli vuole; e similmente di potere adoperar ogni sorte d' arma, stando a cavallo; se egli trova che il paese in qualche luogo sia a proposito, e vi siano delle fiere in abbondanza; io non biasimo l' esercizio della caccia. Nondimeno dove non ci saranno queste comodità, anco quest' altra maniera di esercitarsi sarà buona, che due cavalieri d' accordo insieme si mettano a fuggire ed a darsi la caccia per luoghi diversi; di manierache quello che fugge tenga la lancia voltata con la punta addietro; ma quello che segue lo incalzi co' dardi spuntati e con la lancia fabbricata a questa guisa; ed avvicinatoglisi quanto basta a poter dardeggiare, con un dardo il percuota, e similmente giuntolo alla lunghezza d' una lancia il ferisca con la lancia. Nel combattere giova, tirando verso di se l' inimico, dargli incontinente una spinta, perche questo è il modo di gettarlo a terra. Ma ciò anco si fa acconciamente, spingendo il cavallo colui che tenta di tirarci a terra, perche a questa guisa quello che da un' altro vien provato di scavalcare, più facilmente scavalcherà l' inimico che egli sia scavalcato da lui. Ora se venirà occasione che piantato con gl' inimici il campo in faccia l' un dell' altro si venga a scaramucciare, dandosi la caccia or questi, or quelli fin presso i ripari nemici, ritirandosi poi alle lor trincee sarà di gran giovamento sapere, e metter bene a memoria che quando fuggono gl' inimici, ed alcuno de' compagni dia loro la caccia, il girare del cavallo ed a briglia sciolta correndo incalzare gli avversarj innanzi a tutti acquista lode senza pericolo di sorte alcuna. Ma quando li averà giunti il cavallo obbedisca; conciosiache a questo modo si vegga per isperienza che ognuno fa di grandissimi danni a' suoi nemici senza

poter

poter esser offeso da loro. Gl' Iddj hanno conceduto agli uomini di potersi ammaestrare l'un l'altro con la favella in tutto ciò che fa di mestiero, nondimeno col parlare niuno potrà mai insegnare al cavallo. Pur se quando egli farà a tuo modo, gli farai carezze, e quando non ti obbedisca il castigherai, egli imparerà facilmente a far le cose che deve, e farle quando vorrai tu. Io ho fatto menzione di questo ricordo con poche parole, nientedimanco bisogna osservarlo in tutta la professione del cavalcare. Perche il cavallo imboccherà il morso più agevolmente, se dopo imbrigliato gli farai qualche piacere, e similmente salterà, si mostrerà allegro e sarà obbediente in tutte le altre cose, mentre facendo quel che vogliamo speri poi di riposarsi. Fin quì ho raccontate quelle cose le quali se saranno osservate da uno che comperi o polledri, o cavalli fatti, non rimanerà ingannato così facilmente, ed appresso come si debbono ammaestrare senza guastarli, e finalmente, se vogliamo valercene alla guerra, come dobbiam' fare, si che non ci manchi cosa alcuna di quelle che fanno bisogno al cavaliere nelle fazzioni. Ora io penso che sia bene insegnare, quando uno s'abbata in un cavallo più coraggioso, o più vile del dovere come debba rimediare all' uno e l'altro di questi inconvenienti. Dunque prima d'ognaltra cosa è da sapere che la coraggiosità nel cavallo s' assomiglia alla colera nell' uomo. Però sicome non si alterano così di leggiero coloro a' quali non vien detta, o fatta cosa alcuna che li offenda, così chi non farà dispiacere al cavallo coraggioso egli non si altererà punto. Siche subito nel montarvi su fa bisogno avvertire che il cavaliere non gli dia sorte alcuna di noja. Ma assettatovi sopra si fermi per buona pezza, ovvero quanto gli è permesso, e così la mova piacevolissimamente. Dappoi cominciato moverlo passo passo egli solleciterà l'affrettarlo, perche a questo modo appena si avvederà di essere spinto. Ma il cavallo coraggioso quando vien mosso repentinamente si mette, come gli uomini su le furie, se egli vede alla sprovvista, ovvero ode, o patisce cosa che non gli piaccia. Onde avvertiremo a questo che tutte le cose repentine turbano il cavallo. Ma se vorrai far parere il cavallo coraggioso, mentre egli sia stato spinto a correre, non tirar la briglia tutta subito in un tratto; ma pian piano; acciochè egli senta invitarsi non sforzarsi a parare. Riescono parimente più piacevoli i cavalli negli spazj lunghi, che raddopiandoli su le volte troppo brevi; ed esercitandoli lungamente e dolcemente su 'l maneggio si fanno piacevoli, e si provvede al troppo cuore che hanno. E benche alcuni pensino che con lo andare spesso al maneg-

Come si debba ammaestrare un cavallo o troppo coraggioso, o troppo vile.

gio,

gio, e dargli delle strette, il cavallo divenga per la stanchezza più piacevole, essi giudicano contra la sperienza stessa. Perche anzi a questo modo i cavalli coraggiosi sogliono divenir più fieri; e mentre sono alterati, sicome fanno gli uomini colerici, far di strani scherzi a se stessi ed a coloro che vi son sopra. E però non bisogna così facilmente spingere il cavallo coraggioso a tutta briglia. Non l'appresseremo similmente ad altri cavalli; perche per lo più i cavalli coraggiosissimi sono anco malignissimi. Questi anco si debbono immorsare piuttosto con morsi piacevoli che aspri. E se per avventura li immorsaremo con aspri, bisogna rallentando il morso, dar loro ad intendere che egli sia piacevole. Giova parimente al cavaliere avvezzarsi star a cavallo, principalmente se egli è coraggioso, in tal maniera che fermandosi bene venga a non toccar niuna altra parte del cavallo, che dove per necessità non volendo vacillare, fa bisogno toccarlo. Nè bisogna scordarsi che i cavalli s'ammaestrano ad acquetarsi con un certo poppizare, il quale facciamo con la bocca, tenendo le labbra strette; e che si dà lor animo con quell' altro suono che si fa con la gorga e col palato. Nondimeno se alcuno costumerà da principio carezzare il cavallo quando grida, e di far al contrario quando poppiza; egli imparerà tosto che col poppizamento s'invita a spingersi, e col grido fermarsi. Deesi parimente avvertire che fra' gridi e fra le trombe non nasca qualche spavento del fatto nostro al cavallo; nè che gli venga cosa alcuna davanti la quale gli dispiaccia; anzi metter ogni esquisita diligenza allora di tenerlo cheto; e quando non si altererà, mettergli dinanzi il mangiare della mattina, o quello della sera. Ma questo ricordo è sopra tutti gli altri importantissimo; che niuno debba provvedersi di cavallo troppo animoso per adoperarlo in guerra. Quanto poi a quei cavalli che sono vili di cuore basti dir questo; che fa bisogno esercitarli tutto al contrario di quel so, che ho raccontato in materia de' coraggiosi. Ora se noi desideriamo che il cavallo da guerra impari un maneggio bello ed eccellente, egli è necessario guardarsi affatto da certe cose, le quali da alcuni come aprovate nella cavalleria vengono tenute in pregio; come sarebbe a dire, fargli male alla bocca sbrigliandolo; ed insieme batterlo con gli sproni e con la scoriata. Perche tutte queste cose riescono loro al contrario di quello che bramano, facendo col tirar della briglia che il cavallo si dirizzi ad un certo modo che in vece di guardarsi dinanzi perde la vista, e spaventandolo con gli sproni e con la ferza in guisa che egli si altera non senza qualche pericolo. Queste sono delle cose veramen-

Cavallo troppo animoso non s'adopri in guerra.

te vergognose e brutte, le quali si fanno da quei cavalli che vanno malissimo volontieri al maneggio. Ma se il cavallo si userà nel maneggio a non esser grave alla mano, ed andar raccolto col collo e con la testa; egli farà volontieri tutto ciò che sopra ognaltra cosa gli piace e vagheggiandosi. Che questo ch' io dico sia vero, si può considerare da questa ragione; che quando un cavallo va alla volta d' altri cavalli, e sopra tutto verso cavalle, egli alza la testa più che può, e la tien raccolta in modo di bravura, e spalleggia con le gambe alte, ed inalza la coda. Dunque se uno ammaestrerà il cavallo ad acconciarsi in quella maniera che si mette da sestesso quando desidera di farsi bello; egli conseguirà che il cavallo prenda piacere del maneggio e lo farà parer onorato, bravo e degno d' esser veduto. Le quai cose, come a giudizio mio possiamo conseguire, m' affaticherò quì sotto di raccontare. Dunque primieramente fa di mestiero che noi prepariamo almeno due morsi; uno de' quali il più leggiero abbia le rotelle grandi, e l' altro grevi e basse. Ma la imboccatura del morso sia acuta; acciochè se il cavallo vuol prenderlo, sentendo quella asprezza, lo lasci subito. Quando poi gli sarà posto il più piacevole, non per tanto egli rimanerà, sentendo quella leggierezza di far tutto quello che averà imparato a fare con l' aspro. Nondimeno se egli non temendo quella politezza starà del tutto ostinato in questo, le rotelle grandi postevi a questo fine lo sforzeranno aprir la bocca e ricevere la imboccatura. Potrassi parimente variare il morso aspro così col fargli le guarde brevi come lunghe. Ma siano fatti i morsi come si voglia bisogna che tutti si snodino facilmente. Perchè quando il morso sta duro, il cavallo dovunque il prende viene a ritenerlo tutto fra le mascelle; sicome pigliando tu uno spiedo, lo leverai tutto intero: ma l' altro a guisa d' una catena solamente in quella parte dove vien preso non si piega, le altre rimangono libere; e mentre il cavallo sta continuamente su 'l pigliarle, fra quel mezzo abbandona il morso fuor delle mascelle. Questa è la cagione che fa mettere degli anelli nell' asse; acciochè prendendoli con la lingua e co' denti abbandoni il morso fra le mascelle. Ma se alcuno per avventura non sapesse quali siano i morsi leggieri e quali gli aspri lo darò ad intender ora. Perchè il morso leggiero è quello che negli assi ha le snodature liscie e larghe: e similmente tutti i guernimenti che si mettono attorno gli assi, quando saranno larghi e non stretti, faranno che il morso si chiami leggiero. Ma quel morso il quale in tutte le sue parti si snoderà difficilmente, e toccherassi per tutto, sarà aspro.

Non-

Nondimeno sia il morso di che sorte si voglia se altri desidererà che il suo cavallo vada in mostra di quella maniera che l'abbiamo descritto poco fa; bisogna che con questo egli faccia tutte quelle cose le quali dirò quì a basso. Dunque fa di mestiero scuotere la bocca del cavallo, non però con tanta forza che egli non stia saldo: nè con tanta piacevolezza che non senta; e dappoi scossa, quando il cavallo alzerà il collo, bisogna subito rallentare il morso e far il rimanente; il che si tenga a memoria sempre, finche egli ci obbedisca di buona voglia, cioè dall' altro canto accarezzarlo. Quando poi ci accorgeremo che il cavallo si compiaccia del portamento alto del collo e delle redine lente bisogna allora avvertire di non far cosa alcuna che gli dispiaccia, quasi il voler nostro fosse di condurlo a travagliare; ma obbligarlosi con carezze, e dargli speranza di riposare; perche a questo modo egli verrà poi nel maneggio a portarsi più gagliardamente. Si deve saper anco che i cavalli si dilettano di correre da questo segno; che non se ne trova alcuno il quale, quando è sciolto, vada di passo; ma tutti corrono; perche questo veramente è il piacer de' cavalli; se però nelle carriere non vengono date loro strette fuor del dovere; conciosiache ogni cosa, passando i termini, sia ella di che sorte si voglia, fa dispiacere così agli uomini come a' cavalli. Ma quando nel maneggiarsi il cavallo s'allegrerà, essendo però prima stato ammaestrato al maneggio di spiccarsi fatta la volta al corso; ed avendo imparato a far questo che stia bene; allora se il cavaliere tirando la briglia il fa parare, e faccia qualche segno di spingerlo egli ritenuto dal morso e spinto dal cenno, alzerà con furia il petto e le gambe non già molli; perche i cavalli quando sentono di esser offesi non adoprano le gambe snodate. Dunque mentre il cavallo sarà in questa guisa alterato, se gli darai dolce la man della briglia, allora da allegrezza pensando per esser allentato il morso, di trovarsi sciolto, anderà con la persona tutta piena di gioja, levando leggiadramente le gambe e senza dubbio facendo una mostra così bella, come i cavalli sogliono fare quando vanno alla volta d' altri cavalli. E coloro che sono alla presenza, dicendo che questo cavallo è di buona natura volonteroso di gran maneggio, feroce, altiero ed insieme piacevole e bravo da vedere. Bastici di avere scritte queste cose fin quì per coloro li quali ne sono curiosi. Ma se alcuno cercasse fornirsi di un cavallo solamente per pompa; e che sia uso di andar raccolto in alto, e farsi veder grazioso; sappia egli che questa non è impresa per ogni cavallo; ma per quelli solamente che so-

no d' animo arditissimo e di grandissime forze. Quello poi che pensano alcuni che il cavallo il quale snoda facilmente le gambe sia atto al maneggio alto è falso; ma si ben quello che ha i lombi (chiamo ora lombi non quelli che vanno al dritto della coda; ma quelli che fra le coste e le coscie tendono verso i fianchi) moli, raccolti e robusti potrà entrare per buono spazio con le gambe di dietro sotto quelle dinanzi. Quando accaderà questo allora se il cavallo sarà battuto col morso egli si piegherà su le cavicchie di dietro, e fermerassi levandosi dalla man dinanzi di maniera che mostrerà a' circostanti il ventre e l'anguinaglie. Dunque allora bisogna rallentargli la briglia; acciochè il cavallo paja a coloro che lo veggono di far volontieri tutte quelle cose le quali in questa professione sono tanto belle. Trovandosi eziandio alcuni che ammaestrano i cavalli, battendoli con la bacchetta su le cavicchie; ed altri facendo che uno corra a traverso, e li percuota nelle coscie. Ma par a me che il miglior precetto di tutti sia quello che ho ricordato tante volte, nè bisogna mai metter da canto; che sempre si lasci riposare il cavallo ogni volta che egli abbia obbedito il cavalcatore. Perchè tutte le cose che dal cavallo vengono fatte per forza (siccome anco dice Simone) si fanno malamente e sgarbatamente, a guisa d'un istrione che venga spinto a recitare con gli stimoli e con la ferza. Conciosiachè così il cavallo, come l'uomo a questo modo faccia molte più cose vergognose che degne di lode. Onde bisogna che noi abbiamo certi cenni co' quali teniamo svegliato il cavallo a farsi vedere disposto in tutte le parti leggiadramente ed illustremente. Ma se dopo il maneggio, e dopo che sia ben sudato; e similmente quando s'abbia portato bene a maneggiarsi alto da terra; il cavalcatore smonterà subito, e gli levi la briglia; non dobbiamo temere che per l'avvenire egli non si levi da semedesimo. Si dipingono sopra cavalli di questa sorte li quali hanno buon maneggio, gli Iddj e gli Eroi; e quegli uomini che sanno maneggiarli come si conviene, pajono eccellenti: ed è cosa tanto bella, meravigliosa ed anco desiderabile il cavallo che sa maneggiarsi in alto che non ci è uomo per giovane, o vecchio che sia che non si senta rapir gli occhi verso di lui. Perchè niuno mai si parte di là, o si sazia di starlo a mirare, finchè egli non abbia finito il suo maneggio fatto con tanta leggiadria. Ma se per avventura bisognasse che il padrone di un cavallo così fatto fosse Capitano d'una compagnia di cavalli, ovvero di tutta una schiera; non starà bene che attenda a farsi veder egli solo in questa guisa fuori degli altri; ma piuttosto che tutti coloro che lo

segui-

seguitano, e facciano ancor essi bella mostra. Però se quel cavallo il quale vien tenuto fra tutti gli altri il primo andarà innanzi agli altri in questa forma, non facendo quasi mai altro che maneggiarsi altissimo da terra, non solamente egli caminerà più lento; ma eziandio bisognerà che gli altri lo seguano passo passo; cosa che non è punto bella da vedere. Nondimeno se il Capitano spingerà il cavallo non presto, nè tardo fuor di misura; ma in guisa tale che gli altri li quali tengono dietro a lui, per questa cagione si mostrino animosissimi e terribilissimi, e nel travagliarsi leggiadri e ben disposti; allora si sentirà l' anitrir e lo sbuffar de' cavalli; e così non solamente egli; ma tutta la compagnia sarà bella da vedere. Dunque se uno averà buona fortuna in comperare il cavallo, e lo allevi in modo che sia bastante a comportare ogni sorte di fatiche, e se ne serva convenevolmente così nelle cose di guerra, come nel far la mostra del suo maneggio, ed anco negli abbattimenti da scherzo; che cosa [per mia fè] potrà vietargli che egli non faccia riuscire il cavallo di maggior prezzo, che quando gli venne alle mani, e non abbia cavalli eccellentissimi, e non porti il vanto fra tutti gli altri cavalcatori, se il favor di Dio non gli manca? Voglio anco far menzione dell' armi che fanno bisogno per armarsi a colui che vuol far professione di soldato a cavallo. Dunque prima d' ognaltra cosa il conforto a mettersi indosso una corazza, o armatura che gli stia comoda e bene alla persona; perche quella armatura che è proporzionata è sostenuta da tutto il busto; ma quella che è troppo larga, solamente dalle spalle; e quella che è troppo stretta, si può dir piuttosto legame che armatura. E conciosiache anco il collo sia una parte delle vitali; però voglio che anco a questo si faccia una gorgiera di piastre che lo copra; perche ella non solamente adornerà il cavaliere, ma quando sia fatta convenevolmente potrà, parendoci così, coprirci la faccia fin al naso. Io lodo sopra ognaltra quella sorte di celate che si fanno in Beozia; perche elle coprono eccellentissimamente tutte quelle parti che giacciono fuor della corazza sopra il busto e lasciano la vista libera. La corazza sia lavorata con tal maestria che ella non impedisca nè il sedere nè il piegarsi. Si guerniscano poi le anguinaglie, e le parti men che oneste di tante ali e così fatte che le coprano tutte. Ma perche quando la man sinistra del cavaliere è indebolita egli non può adoperarsi, io lodo quella invenzione d' armatura per coprirla che si dice manopola e bracciale, perche ella ripara non solamente la spalla, ma il braccio ed il gombito, ed anco le dita medesime le quali tengono le redine, e si

Quali debbano essere le armi d' un Soldato.

e si snoda a tutte le parti e copre, dove sotto le ascelle non può esser difeso dalla corazza. Ma la man destra, se il cavaliere vorrà lanciar i dardi, o ferire è necessario che l'alzi. Però bisogna levar via dalla corazza tutto quello che può impedirla ed in quella vece appiccare nelle snodature certe ali le quali nell' allungar la mano quasi scorrano e nel ritirarsi di nuovo si uniscano. Il braccio si armerà meglio a guisa di gambiera, che tenendosi legato con l' armatura. Ma quella parte che nell' alzar la man destra rimanerà nuda presso la corazza, bisogna che mettiamo ogni diligenza perche sia difesa o con qualche coperta di cuojo, o di rame; altrimenti si verrebbe ad aver poco pensiero di quella parte che è più vitale dell' altre. Ma perche in occasione che il cavallo venga ferito, anco il cavaliere corre grandissimo rischio; bisogna armare similmente il cavallo con la frontiera, col pettorale e con le barde, le quali difenderanno anco le coscie al cavaliere. Dunque sopra tutto arminsi i fianchi del cavallo; perche le ferite in questi luoghi sono mortalissime; oltre che questa parte non resiste punto. Potrassi eziandio coprire col guernimento della sella la quale nel luogo dove posa sopra il dosso del cavallo, bisogna che sia fabbricata in modo che il cavaliere vi sieda sopra sicuramente, nè faccia male alla schiena del cavallo. L' armatura di tutte le membra così del cavallo come del cavaliere, doverà esser fatta in questa guisa; ma gli stinchi ed i piedi penderanno sotto le barde; nondimeno si potranno armare ancor essi, se saranno fatti stivali di quella sorte di cuojo che si fanno le piante; perche ad un medesimo tratto serviranno alle gambe per armatura ed in vece di scarpe a' piedi. Queste sono le armi da cavaliere con le quali ajutati dal favore degl' Iddj possiamo difenderci da ogni violenza che ci venga fatta. Ma per offendere gl' inimici, a parer mio, egli è meglio assai la spada che lo stocco; perche venendo il colpo da alto la ferita si farà con maggior forza dalla spada, la qual arma ferisce di taglio, che dallo stocco. In luogo poi delle aste Camacine fatte di legno le quali sono e fragili e grevi, io lodo quelle di corno; perche si lanciano più facilmente; e perche colui che sa adoperarle potrà lanciarne una e adoperar l'altra così sotto mano come per traverso ed al dritto: e perche similmente elle sono più forti e più facili a maneggiare. Tengo oltre di questo che il saper lanciar l' armi assai di lontano sia giovevole grandemente; perche a questa guisa si ha maggior tempo di girare il dardo e di cambiarlo. Dirò anco brevemente le cose che si debbono osservare a lanciar l' armi eccellentissimamente. Perche se il cavaliere, facendo

tendo inanzi il fianco sinistro e ritirando il destro si punterà su le coscie; ed alzando un poco la punta lancierà l'asta egli la tirerà molto di lontano e farà grandissimo ed anco certissimo colpo, quando però la punta guardi sempre a quel verso dove si vuol tirare, quasi segno detto da' Greci σκοπός. Questi sono gli ammaestramenti e ricordi li quali ho voluto distendere ad istanza de' cavalieri privati. Quegli altri poi che doveranno esser imparati e posti in esecuzione dal Capitano sono da noi stati dichiarati in un' altro libro.

FINE DELL' ARTE DI CAVALCARE.





DEL CARICO DEL GENERALE DELLA CAVALLERIA.





RIMIERAMENTE BISOGNA DIMANDAR GRAzia agl' Iddj facendo lor sacrifizj, che ti concedano di aver la mira di favellare e di porre in opra quello che lor sia grato; e che tu impieghi le azzioni tue in cose che non tornino a danno nè a te, nè agli amici, nè alla Repubblica; ma ad utile ed onore. Riconciliato che tu sii con gl' Iddj, bisogna che tu attendi a far uscir fuori i cavalieri e rassegnarli, così per supplire al numero dovuto, come per provvedere che non scemi cosa alcuna al numero di prima. Perche se non farai la rassegna de' cavalieri essi di necessità scemeranno continuamente, alcuni indeboliti per vecchiezza, ed alcuni altri per mancamento. Riempiute le compagnie, bisogna metter ogni diligenza in far le spese a quella sorte di cavalli che possono sofferir la fatica, perciocche quelli che non possono reggere alle fatiche non sono buoni nè da spingere contra gl' inimici, nè similmente da salvarsi. Fa di mestiero anco avvertire che i cavalli siano obbe-

dienti

dienti e piacevoli; conciosiache i disobbedienti giovino più agl' inimici che a noi medesimi. Bisogna parimente guardarsi di non adoperar alla guerra quelli che tirano, dopo montati, de' calci; perche per lo più questi ci sono di maggior danno che non sono gl' inimici istessi. Ma si debbono governar loro i piedi, sì che possano entrare anco in luoghi aspri; poiche è chiaro che i cavalli non ci possono servire a correre, mentre sono spinti in luoghi dove dolgano loro i piedi. Dunque dopo forniti di cavalli come si deve, fa bisogno esercitare i cavalieri; e prima d' ognaltra cosa a saltare a cavallo; perche vien detto che molti per questa cagione si hanno già salvata la vita. Dappoi è necessario di usare il cavallo a caminare in ogni sorte di luogo col cavaliere su 'l dosso; perciocche gl' inimici non si truovano sempre ne' luoghi medesimi; e quando oggimai saranno esercitati a bastanza, bisogna poi che imparino a lanciar l' armi a cavallo eccellentemente, e far tutto ciò che si conviene a' soldati vecchi. Appresso ciò fa bisogno armare non solamente i cavalieri ma i cavalli istessi; acciocche vengano feriti men che si può; e facciano grandissimo danno agl' inimici. Oltre di questo egli si deve ordinare e far sì, che i soldati siano obbedienti; poiche senza di questo non ci possono essere di giovamento alcuno nè buoni cavalli nè cavalieri esercitati, nè armi perfette. A tutti questi universalmente è necessario che comandi un Generale, acciocche ogni cosa passi ordinatamente: ma perche a giudizio della città nostra egli è difficile che il solo Generale della cavalleria possa supplire a tante cose, delibero di eleggere alcuni Condottieri, ed aggiungerli per ajuto di lui, ordinando al consiglio che insieme con essi avesse cura della cavalleria. Mi par che questo giova assai, trattar i Condottieri ed inanimarli in guisa che non pensino ad altro che a far tutte quelle cose le quali pertengono all' onorevolezza della cavalleria, ed al ben essere di lei. Nel consiglio provvederai di aver uomini che parlino eccellentemente, e co' ragionamenti loro sappiano conservare i soldati in timore; perche a questo modo si faranno migliori; e parimente acquetare il consiglio, quando si alterasse contra ragione. Queste cose ti siano come un compendio di tutte quelle che doverai osservare. Ma oggimai spiegherò il modo col quale particolarmente ciascuna si deve mettere ad effetto sì che bene stia. Dunque la legge vuole che nella scelta de' cavalieri si eleggano coloro che sono molto ricchi e forti e gagliardi, citandoli al tribunale, ovvero persuadendoli a farsi scrivere volontariamente. Ma per consiglio mio farai venir quelli al tribunale, che quando non siano fatti venire possano

Modo di mettere in effetto quanto si è detto.

sano dar sospetto che tu abbi fatto questo per guadagno; perche se tu violenterai al primo tratto i più potenti, li men potenti si piegheranno subito senza contrasto. Ma tutti quei giovani che ti parerà di poter inanimare all' arte della cavalleria con parole, e col metter loro innanzi quanto ella sia illustre, e quegli altri similmente che sono per aver coloro a' quali obbedisconо, men ritrosi conforterai con parole simiglianti. Se fuggiranno di mantener cavalli sotto di te, bisognerà che li mantengano sotto un' altro per cagione di quelle facoltà che lor sovrabondano. Ma se si metteranno a cavallo sotto di te, dirai che per te sarà usata ogni diligenza in far che li lor figliuoli non facciano spese soverchie in cavalli e gettino via li danari: e similmente che divengano in poco tempo buoni soldati. E colui che dirà questo s' affatichi anco di porlo in esecuzione. E se il consiglio farà intendere che coloro li quali sono forniti per lo passato di cavalli hanno ad essere obbligati per l' avvenire a doppie fazzioni, e che casserà quei cavalli che non potranno seguitar i compagni; egli conseguirà che i cavalli cresceranno di numero; che saranno spesati meglio, e governati per l' avvenire con maggior diligenza. Giova similmente far bandire al Trombetta che i cavalli troppo terribili si casseranno; perche queste minaccie faranno risolvere tanto piuttosto gli uomini a vender quelli che sono così fatti, e ad essere più ritenuti in non comperarne. Sarà di giovamento similmente far intendere che quelli che nelle scaramuccie tirano calci, si casseranno ancor essi; conciosiache i cavalli di tal sorte non si possano mai mettere all' ordinanza con gli altri, e far che stiano a' luoghi loro; ma se bisogna andar in qualche luogo ad assaltare gl' inimici, è necessaria che vadano dietro gli altri; onde per cagione del vizio del cavallo non possiamo valerci del cavaliere. Ma desiderando che il cavallo faccia eccellentissimi piedi; se alcuno ha qualche maniera più facile e breve, se ne vaglia; se anco nò, io lo consiglio per la sperienza che ne ho fatto a seminare in strada confusamente de' sassi di peso d' una libra dal più al meno; ed ivi legar il cavallo mentre si governa via dalla mangiatoja; perche il cavallo non cesserà mai di esercitarsi sopra quei sassi, nè mentre sarà governato, nè mentre verrà spinto al corso con gli sproni. E coloro che ne faranno la prova vederanno ch' io dico il vero, e che i cavalli faranno i piedi rotondi. Ma quando i cavalli saranno ridotti in quello stato che sono a proposito nostro, oggimai egli è necessario spiegare il modo come debbano riuscire eccellenti i cavalieri. Primieramente bisogna persuadere i giovani ad imparar sal-

Come possano riuscire eccellenti i Cavalieri.

tare

tare a cavallo: e di ragione acquisterai non picciola lode se troverai un maestro che insegni lor questo. Ma se eserciterai quelli che sono di maggior età, all' usanza Persiana di ajutarsi l' un l' altro mettersi a cavallo, anco ciò ti gioverà assai. Se anco per brama che i cavalieri ti servano in che sito esser si voglia, ti paresse che il farne spesso la mostra, benche non ci sia sospetto di guerra, fosse cosa troppo insopportabile; sarà di mestiero che tu ricordi loro a non star oziosi; ma ad esercitarsi ed uscir fuori alla campagna, spingendo i cavalli a tutta briglia in ogni sorte di luogo; perche questo ti giovera tanto come se facesti la mostra: e nondimeno il peso sia men grave. Nè sarà fuor di proposito dar ad intendere a' cavalieri che la città nostra fa grandissime spese d' intorno questa cavalleria con gravezza di quattrocento Talenti (a) all' anno dal più al meno, a fine di non provvedersi allora solamente di cavalleria, quando la guerra sta per rompersi; ma per averla apparecchiata e valersene incontinente. Perche se discorreranno fra semedesimi d' intorno questo, non è dubbio che essi non mettano ogni esquisita diligenza ad esercitarsi nelle cose di cavalleria; acciochè in occasione di guerra possiamo valerci di loro ben ammaestrati per la patria, per la gloria e finalmente per la conservazione di noi medesimi. Gioverà similmente far sapere a' soldati che tu hai da guidarli per ogni sorte di luoghi. Nè sia male, quando si eserciteranno al correre, ed alle scaramuccie condurli ora in un luogo, ora in un' altro; ma sopra tutto a' cavalli sarà di grandissimo giovamento il lanciar l' armi a cavallo. Appresso ciò io son di opinione che molti si metteranno all' arte del soldo, se farai intendere a' Condottieri che di necessità debba venir occasione che ognuno faccia la mostra de' lanciatori della sua compagnia; perche tutti faranno ogni opra di dar a servizio della Repubblica quanti più lanciatori potranno. Sarà oltre di questo in arbitrio de' Condottieri di giovar assai, facendo che i cavalieri si armino onoratamente. E però bisogna dar loro ad intendere che saranno riputati molto più, comparendo guerniti splendidamente negli occhi di tutta la città, che solamente facendosi vedere secondo il lor uso ordinario vestiti. Et è da credere che tutti coloro si daranno ad intendere che così sia, li quali tirati da desiderio d' onore brameranno qualche condotta. Si possono parimente armare nel modo che comanda la legge, di manierache non spendendo cosa alcuna delle lor paghe, stringano anco gli altri per vigor della medesima legge ad armarsi. Ma per far che i cavalieri obbedìscano a quanto vien loro comandato, egli torna a pro-

(a) Due milioni, e novecento settantasette lire moneta picco a Veneta; ovvero lire 1488000. di Francia: o pure Fiorini 595200. d' Alem.

posito mostrar loro il giovamento che si cava dall' obbedienza. Bisogna anco in fatto, siccome comanda la legge, far loro vedere che quelli che fanno il debito loro ed obbediscono sono posti innanzi e cresciuti di grado; ma quelli che non obbediscono sono abbassati e scemati di grado in tutte le cose. Il miglior conforto alle cose dell' onore fra tutti gli altri che possano dar i Condottieri, a parer mio, è che facciano Capitani di ciascuna delle lor compagnie tutti quelli che saranno meglio guerniti ed esercitati degli altri. I corritori della tua guardia che ti vanno innanzi armerai leggiadrissimamente; e farai sì, che si esercitino con ogni diligenza a lanciar l'armi; e quando siano ammaestrati bene li condurrai fuori. E se alcuno si trovasse comodità di assegnar premj a tutte quelle maniere di esercizj onorati che sogliono usarsi dalla cavalleria ne' abbattimenti, credo che questo inviterebbe tutti gli Ateniesi ad affaticarsi in questi esercizj ed in queste contese. Perche questo si vede manifestamente ne' Cori, quante fatiche e quante spese vengano fatte per cagione di premj di pochissima importanza. Ma bisogna trovar in questi abbattimenti giudici di tal sorte che sappiano far rallegrare i vincitori e tenersi in pregio. Dunque se già i cavalieri saranno ben avvezzati in tutti questi particolari, bisogna che sappiano un certo ordine: poi anderanno a sacrificare magnificamente e pomposamente agl' Iddj, e cavalcheranno eccellentissimamente; e quando verrà l'occasione combatteranno valorosissimamente e facilissimamente, e senza rompersi camineranno per viaggio a' luoghi loro; e se farà bisogno passar qualche fiume lo passeranno. L' ordine che doveranno osservare ad essequir, siche stia bene tutto quello che ho detto, m' affaticherò d' insegnar da qui innanzi. Dunque trovandosi nella nostra città ogni Tribù separata, mi par che primieramente si debbano eleggere col giudizio de' Condottieri i suoi Decurioni della gioventù vigorosi ed ardenti nelle cose di onore, e metter questi nella vanguardia. Poi eleggerne altretanti di quelli di maggior età e più savj da porre nella retroguardia. Perche se egli è lecito far questa comparazione, allora il ferro taglia facilmente l'altro ferro, quando la parte che va innanzi, e la parte di mezzo sono robuste, e quella che spinge proporzionata. Et è da credere che quelli che sono nella vanguardia e nella retroguardia, dopo la scelta fatta da' Decurioni degli Epistati li quali hanno carico di seguitare subito dopo le spalle, e che gli altri abbiano fatto l'istesso debbano esser fedelissimi gli uni con gli altri. Nondimeno bisogna che il Capitano si elegga da noi in ogni particolare eccellentissimo ed isperimentatissimo.

Ordine che si deve tenere nel esequire quanto si è detto.

mo. Perche se egli sarà sperimentato venga occasione o di assaltare gl'inimici, darà animo a coloro che saranno nella vanguardia, ovvero all'incontro, faccia bisogno di ritirarsi, guidandoli prudentemente salverà con maggior facilità le compagnie. E se i Decurioni saranno di numero pari, governeranno meglio le parti divise che se saranno di numero impari. E questo modo di assettare le ordinanze sta bene, e mi piace per le cagioni che dirò poi. Primieramente perche tutti coloro che stanno nelle prime file sono principali e persone di grado; onde trovandosi graduati stimano che si convenga loro portarsi più onoratamente che se fossero soldati privati. Poi, perche nelle fazzioni, se vien data qualche commissione a persone di grado e non a' soldati privati, ella suol esser di maggior riputazione. Ordinati che siano in questa guisa, sicome il Generale assegnerà il proprio luogo ad ogni Condottiere da incaminarsi, così ogni Condottiero ordinerà a ciascun Decurione come deve mettersi a marciare. Perche con questi avvertimenti le ordinanze si conserveranno assai meglio che nel Teatro; dove coloro li quali escono fuori a caso e disordinatamente si danno travaglio l'un con l'altro. E sogliono i primi combattere più ferocemente, se la vanguardia vien urtata, sapendo che quello è il luogo loro: e similmente gli ultimi se vengono assaltati alle spalle; perche sanno che l'abbandonar il proprio luogo è cosa vergognosa. Ma quelli che sono confusi s'impediscono e confondono l'un con l'altro, così nelle strade strette, come nel passar de' fiumi; nè si trova alcuno che da semedesimo senza Capitano si metta in ordinanza per combattere contra gl'inimici. Queste sono le cose che i cavalieri debbono avere a mente ed in prattica, se però desiderano di non schifare o ricusare i comandamenti del Capitano. Bisogna oltre ciò che il Generale della cavalleria provvegga di sacrificare agl'Iddj per salute delle sue genti. Poi nelle feste, guernendosi pomposamente, che tiri a sè gli occhi d'ognuno. Di più che egli fornisca quelle cose magnificentissimamente, le quali sono convenevoli a' gentiluomini, così le solite farsi nell'Academia, come nel Liceo, nel Porto e nelle Corse. Questo sia il secondo compendio. Come poi si debbano effettuare queste cose ad una ad una ornatissimamente, io racconterò or ora. Veramente le pompe sollenni io stimo che debbano piacere agl' Iddj che le stanno a vedere, se dando principio da quelli i cui tempj e le cui imagini sono in piazza, anderanno girando a cavallo dalle statue di Mercurio d'intorno la piazza e d'intorno i tempj onorando gl'Iddj: ed appresso questo se si rappresenteranno i Cori li quali non solo festeggino dinanzi gli altri Iddj liberali ma eziandio dinanzi quei dodeci. Di nuovo

Come si debbano effettuare ad una ad una.

quando

quando saranno giunti alle statue di Mercurio, mi par che sarà cosa graziosa da vedere, che a Tribù per Tribù spingano i cavalli a tutta briglia fin ad Eleusina. Nè si deve a giudizio mio lasciar da parte che portino le lancie di tal maniera che elle non s' appoggino l'una su l'altra; ma ciascuno porti la sua situata fra le orecchie del cavallo, se però egli vuole che facciano bella mostra e spaventosa e che pajano assai. Dopoche averanno finita la carriera sarà bene ritornar un' altra volta per la medesima strada: ma con passo lento e tardo, ne' tempj; e mostrar agl' Iddj ed agli uomini tutte quelle sorti di maneggi che sanno fare i cavalli usati. So che i nostri cavalieri non sono ammaestrati in queste cose; nondimeno io giudico che elle siano utili ed onorate, ed a' spettatori di non picciolo contento. Ho inteso parimente che i cavalieri hanno trovato di nuovo altre maniere di festeggiare, dopo che il loro Generale si contentò di lasciarli fare a lor modo. Nondimeno, quando prima che si mettano a lanciare corrono nel Liceo rende bellissima vista il correre delle cinque Tribù all' incontro delle altre cinque, guidate dal Generale e da' Condottieri, mettendosi in ordinanza in tal guisa che piglino tutta la larghezza del corso: e quando saranno passati di là dal Teatro posto loro dirimpetto, mi par che saranno bel vedere se mostreranno con alquanti cavalli che possano spingersi di tutto corso in quel luogo che pende alquanto. Nè dubito punto che non lo facciano volontieri, quando però siano sicuri di poter correre velocemente. Ma se non saranno ammaestrati bisogna avvertire di non li lasciar tirare dagl' inimici a far questo per forza. Fin ora ho dichiarato l' ordine che si deve osservare per far belle mostre nel provarsi. Ma se il Capitano averà cavallo di gran lena cavalcherà sempre fuori dell' ordinanza, e starà sempre su 'l maneggio: e faranno l'istesso coloro che sono in sua compagnia; onde il Senato vedrà del continuo maneggiar qualcuno: nè per questo i cavalli riposandosi or l' uno, or l' altro si stancheranno. Nientedimeno se la mostra si farà nel corso, allora sarà bene ordinarli in guisa che quelli che sono in fronte, finito il corso, si rivolgano a tutta briglia contra coloro che sono nel mezzo. Bellissima cosa è anco a vedere, quando le Tribù nell' assaltarsi, correndo si danno la fuga l' una con l' altra e si tengono dietro velocemente; e quando i Generali della cavalleria guidando cinque Tribù, una parte delle Tribù passa per l' altra e la rompe. Perche in questa sorte di mostra rende spavento il vedere che coloro che stanno all' incontro l' un dell' altro, vadano ad incontrarsi a tutta briglia.

Rende

Rende similmente grandezza, quando si assaltano a mezzo il corso e fanno di nuovo testa l'un contra l'altro; e quando al suon della tromba si mettono a correre un' altra volta velocissimamente. Veramente questa è cosa graziosissima da mirare. E quando saranno fermati oggimai al terzo segno della tromba bisogna che moltiplichiate l'assalto l'un verso l'altro a tutto corso; e mentre questi assalti abbiano durato finche siate stanchi, vi metterete tutti in uno squadrone al solito e correte fin in corte. Questa maniera di mostra mi par che sarà più bellicosa, ed anco per la novità più dilettevole. Perche esser più lenti nelle corse che non sono i Condottieri, e cavalcare nella guisa che fanno essi, par che sia cosa indegna del Generale. Ma quando si doverà far la mostra nel Circo dell' Academia, voglio ricordare, acciocbe non caschano da cavallo, che nello spiccarsi alla carriera debbano chinarsi, e piegarsi innanzi. E similmente acciocbe i cavalli non cadano ancor essi nel girarsi li tengano su la briglia: ma quando il corso è dritto, che allentando le redine li spingano a più potere. Perche a questo modo il Senato sarà spettatore di una cosa sicura e bella. Il Generale deve sempre aver a cuore che in viaggio nè i cavalli nè i cavalieri si stanchino. I cavalli non si stancheranno se alcuna volta coloro che li cavalcano smonteranno, e camineranno qualche particella della strada a piedi; la qual cosa fatta modestamente provvede che anco i cavalieri non si stancano. Perche la modestia in tutte le tue azzioni non ti lascierà errar mai. E l'una e l'altra cosa [come può giudicare ognuno da se medesimo] è fondata nel farla senza fatica. Ma quando caminerai per luoghi dove tu temi d' incontrarti con gl' inimici; allora farai sì, che or l'una parte del esercito, or l'altra solamente si riposi; perche sarebbe troppo pericoloso che gl'inimici si accostassero in tempo che tutti fossero smontati da cavallo. E se per avventura sarà di mestiero condur le genti per luoghi stretti; allora facendo intendere la tua deliberazione di mano in mano, bisognerà guidarle alla sfilata. Ma uscito in strade larghe, di nuovo ad un cenno facciasi allargare la fronte a ciascuna Tribù. E se arriverai in campagna tutte le Tribù si ridurranno in battaglione; perche questa maniera di esercitarsi gioverà grandemente; ed è più grato assai nel fin de' viaggi mutar il modo del marciare alle squadre de' cavalli. Quando poi s' incaminerà l' esercito fuori di strada per luoghi malagevoli, tornerà molto a proposito, vadasi per paese nemico, ovverò amico prender alquanti soldati per ogni compagnia, ed inviarli innanzi le insegne; li quali se

s' a-

s' abbatteranno in luoghi difficili a passare, provveggano di trovarne di facili e ne diano avviso agli altri cavalieri, acciocbe tutti non fallino la strada. Ma se la cavalleria si trovasse in qualche disconcio, sarà offizio di prudente Generale appresso i primi che sono andati a scoprire il paese, mandarne degli altri innanzi, per trattener gl'inimici. Giova similmente così nell'assaltare, come nel far testa contra gli assalti, e nel trattenersi a' passi che la cavalleria nella retroguardia, seguendo il Capitano non stia a bada. Questi ricordi sono conosciuti quasi da tutti, ancor che ve ne siano assai pochi che vogliano sofferire di mandarli ad effetto con diligenza. Egli è parimente offizio di Generale della cavalleria informarsi in tempo di pace de' luoghi e paesi così amici, come degli inimici, e se per avventura egli non ne sarà informato, almeno chiami degli altri presso di sè che siano informatissimi di ciascuno in particolare; perche ci è gran differenza da un Capitano prattico ad uno che non sia prattico del paese. E colui che tenta d'ingannare gli avversarj se conosce le strade supererà di gran lunga quell' altro che non le conosce. Bisogna avvertire oltre di ciò che gli stia preparato, prima che la guerra si faccia sentire, di spie che sappiano fare l'esecuzione, non solamente delle città neutrali, ma di mercatanti. Perche le città ricevono continuamente di buona voglia coloro come affezzionati che portano loro dentro alcuna cosa. Similmente i fuggitivi finti giovano alle volte grandemente. Nè però bisogna prestar fede di tal maniera alle spie che si tenga poca cura delle sentinelle e de' presidj; ma è necessario che stiamo sempre apparecchiati in modo come se fosse giunto avviso che s' appressano gl'inimici. Perciocbe quantunque le spie siano fedeli nondimeno alcuna volta non possono avvisarci in tempo, principalmente nascendo nelle guerre molti impedimenti. Gl' inimici non potranno intender così bene, quando si condurrà fuori la cavalleria, se ella si condurà con Capitani occulti piuttosto che a suon di Tromba, ovvero pubblicandone il bando. Ed a guidarla fuori con questa sorte di governo, gioverà creare i Decurioni ed insieme co' Decurioni i Quincurioni, acciocbe ognun di loro il faccia intendere a minor numero di soldati che si può; ed acciocbe i medesimi Quincurioni facciano la fronte più lunga senza tumulto e senza disordine; li quali però, quando la occasione il ricerchi, guidino le squadre così al dritto come per fianco. E se farà bisogno di star su l' avviso e di temere, egli sarà necessario aggiungere una guardia. Veramente le spie e le guardie occulte mi piacciono sempre; perche a questo modo in un sol tratto assicuriamo gli

amici, e tendiamo delle insidie agl' inimici; e che i nostri, es-
occulti, siano men sottoposti agl' inganni, e rendano maggio-
avento agli avversarj. Perche saper che in alcun luogo ci
uardie; ma non saper dove siano, nè quante siano; questo
ia che gl' inimici si fidino; anzi fa che stiano sempre in
vunque vanno. Ma le guardie palesi danno indizio aper-
ore, o di confidenza. Si potrà parimente, disponendo
lti gli aguati, inviar innanzi alcuni pochi li quali ten-
, e li tirino nell' imboscata. Giova anco ad ingan-
lasciar vedere un corpo di soldati dietro l' imbo-
ccessero la guardia palesemente; perche non altri-
era inganna gl' inimici di quella che ho raccon-
egli è offizio di Capitano eccellentissimo non si
iamente a rischio alcuno se prima egli non ha
er vincere, e di qualche danno agl' inimici;
desiderj degli avversarj, piuttosto è un
valore. Offizio di buon Capitano è simil-
in quella parte delle lor genti che è la
rche ella fosse la più lontana. E se
un luogo per paese pacifico ed amico,
ri, nondimeno gioverà assai assal-
rti dove essi avevano men sospet-
uno e l' altro insieme; perche quando
, l' altra che spinge innanzi e si dirizza ad
verso all' assalto, travaglierà gl' inimici e conserverà i
. Nè vi è dubbio alcuno, come già molto tempo si è veduto
r prova, che giova grandissimamente investigare col mezzo del-
spie le forze e disegni degl' inimici. Ma il miglior partito a pa-
r mio che noi possiamo prendere sopra tutti gli altri è questo; che
noi tentiamo solamente quelle cose nelle quali possiamo vedere, e
considerare sicuramente che gl' inimici facciano errore. E quando
si possa levar loro alcuna cosa di nascosto, bisogna mandar uomi-
ni atti a questo affare; e quando è conceduto il rubare, mandar
chi rubi. Ma se per avventura, mentre gl' inimici caminano a
qualche verso, lasciano alcuna cosa addietro per trovarsi deboli di
forze, ovvero una parte di loro per troppa confidenza si separi
dall' altra; bisogna sapere anco questo; che il più debole non fa
mai altro che machinar qualche inganno al più possente. Della
qual cosa ognuno può venir agevolmente in cognizione, se avver-
tirà a questi esempj; perche anco quegli animali che sono da men
ina di consiglio e d' intendimento, come i nibbj, possono

 quando

quando trovano qualche cosa mal custodita rapirla; e rapita che l' hanno ritirarsi in alcun luogo sicuro, prima che siano giunti. Nella istessa maniera i lupi fanno preda delle cose che non sono custodite, ovvero rapiscono quelle che trovano in luoghi occulti; e sopragiungendovi qualche cane, se gli par men possente, il lupo va ad assaltarlo; ma se più possente, finalmente ucciso quale egli si sia si parte. Ed è manifesto se non hanno timore della custodia e della guardia, che si ordinano in guisa da semedesimi, che altri tengono i custodi addietro ed altri rapiscono gli animali; ed in questa maniera si provveggono da vivere. Dunque avendo gli animali e le fiere tanto di prudenza che possono far queste prede; che cosa ci vieta di credere che l'uomo non sia bastante a farsi vedere più ingegnoso di quei medesimi animali che si prendono con artifizj umani? Ma colui che si diletta dell'arte della cavalleria, deve sapere quanto lontano un cavaliere possa giungere un pedone; e similmente per quanta distanza di viaggio i cavalli lenti possono da' veloci uscir delle mani. Ricerca anco l' esercizio cavalleresco aver notizia de' luoghi dove i cavalli possono con facilità esser superati da' fanti; ed all' incontro dove i fanti possono esser superati agevolmente da' cavalli. Bisogna parimente che egli sia così artifizioso, che quando i cavalieri siano molti, sappia far vedere che siano pochi; e dall' altro canto quando siano pochi, che pajano molti; ed appresso questo che essendo egli presente venga creduto che sia lontano; e quando lontano, che sia presente. Nè bisogna solamente che sappia ingannare gl'inimici; ma eziandio ingannando i medesimi cavalieri che sono sotto il suo comando, anderà ad assaltare gl' inimici all' improvviso. Egli è anco precetto dell'arte da non stimar poco quando si troverà disuguale e di minor forze degl'inimici, tener i suoi in timore; acciocche non tentino di combattere; ma quando giudicherà di avere esercito più valoroso, farli confidenti; acciocche vadano a menar le mani. Perche a questo modo non patirai sorte alcuna di ruina o di offesa; e vincerai gl'inimici sprovveduti affatto e senza consiglio. Nondimeno acciocche non paja che io voglia insegnar cose che non si possano metter in esecuzione, ora comincierò a distendere il modo come si debbano far quelle che pajono più difficili dell' altre. Dunque acciocche non rimanga ingannato colui che vuol dar la caccia o ritirarsi, questo consiste nella virtù del cavallo. Ma in che maniera si avvezzerà egli e farà questo maneggio? Se egli attenderà alle scaramuccie da burla, e che rappresentano le guerre da dovvero; le quali si fanno ancor esse così dandosi la caccia l'un l'altro come ritirandosi.

si. Desiderando poi di far parere che tu abbi gran cavalleria; primieramente potrai far così; quando però il sito lo comporti; mostrar questa apparenza lontana dagl'inimici; perche siamo più sicuri d'ingannarli di lontano che da presso. Dappoi è da sapere che i cavalli uniti insieme pajono molti più per la grandezza dell'animale; ma sparsi quà e là si possono annoverare facilmente. Oltre di ciò la cavalleria parerà maggior assai se dentro vi si spargeranno de' somieri, principalmente se porteranno in mano delle lancie, ovvero altra cosa simigliante alle lancie: e mostrerai questa apparenza o stia ferma la cavalleria, ovvero cammini; perche di necessità l'ordinanza parerà a questo modo molto maggiore e più densa. Ma quando l'intenzion nostra sia di far che molti pajano pochi; se il sito sarà tale che possiamo nascondere la cavalleria sarà in tuo arbitrio smembrarla e nasconderla; e mettendone parte in luogo aperto; parte in occulto, aver de' cavalli all'improvviso e di nascosto. Nondimeno quando il sito sia aperto e piano bisogna che le Decurie, caminando in ordinanza, vadano ad una ad una separate dall'altre; ed i cavalieri d'ogni Decuria che saranno situati verso gl'inimici tengano le lancie dritte; ma gli altri abbassate e nascoste verso terra, sicbe da loro non si possano vedere. Si doveranno parimente spaventare gl'inimici con le imboscate finte con soccorsi non veri e con novelle false. Perche pur allora gl'inimici si confidano più che mai, quando sentono che le cose de' loro avversarj sono in tristo stato e piene di travagli. Con questi esempj che ho raccontati il Generale della cavalleria si affaticherà continuamente alla giornata d'ingannare gl'inimici. Veramente non ci è cosa più giovevole nella milizia che l'arte degl'inganni. Perche se i fanciulli giuocando mettono sempre innanzi tutte le cose che possono per ingannare, dimanierache avendo poco paja che abbiano assai; ed all'incontro mostrando molto, paja che abbiano poco; perche finalmente non potranno gli uomini, quando mettano pensiero alle fraudi ed agl'inganni machinar cose di questa maniera? Conciosiache se vogliamo considerare le vittorie acquistate in guerra, troveremo che la maggior parte e le più importanti, sono con artifizj e con inganni riuscite felicemente. Onde fa di mestiero, o di non chiedere al principio carico di questa sorte, ovvero pregare gl'Iddj che ci diano grazia di far il debito nostro provveduti di tutte le cose necessarie; e che non per tanto noi rimaniamo a tutto nostro potere di machinar continuamente. Ma quelli che averanno la comodità del Mare per ordir le imboscate, abbiano de' legni in pronto; nondimeno combattino in ter- Nota.

ra: ovvero fingendo per terra di volerli tirare negli aguati, assaltino gl' inimici a battaglia navale. Ed è molto a proposito del mestier dell' armi a cavallo che il Generale della cavalleria faccia conoscere alla città che i cavalieri senza compagnia di pedoni sono di poco giovamento. Deve parimente il Generale della cavalleria farsi spalla con la fanteria e potersene valere. Si possono anco nascondere i fanti non solamente fra' cavalli; ma eziandio alle spalle: specialmente essendo il cavaliere maggior assai del pedone. Tutte queste cose che io vado machinando e tutte quelle altre che per l' avvenire veniranno machinate da altrui con intenzione di superar l' inimico o con l' ingegno, o con la forza; consiglio che si facciano col favor di Dio; acciocbe oltre il ringraziar la fortuna, sappia che gl' Iddj gli sono favorevoli. Giova similmente alcuna volta agl' inganni, fingere di esser negligente; ma non però metterfi a' pericoli manifesti. Perche questi effetti spesse volte invitano gl' inimici e sono cagione che i meno accorti facciano degli errori. E se alcuno almeno una sol volta si sarà mostrato sprezzatore de' pericoli, egli potrà anco in tempo che stia indarno, se però fingerà di far qualche cosa, dar travaglio agl' inimici. Nientedimanco niuno può fingere cosa alcuna di quelle che egli vuole, se prima non ha fatto apparecchio di tutto ciò che finge, in tal guisa che possa valersene da dovero. Perche niun soldato sarà così pronto ed affezzionato verso il suo Capitano, o crederà che egli sia più accorto nelle scaramuccie e nelle battaglie che si fanno con gl' inimici, se Iddio non permetterà che così sia. Ed il Generale della cavalleria s' acquisterà l' amore di coloro a' quali egli comanda con cose di questa sorte trattandoli dolcemente, avendo cura di loro e provvedendo che abbiano del grano e possano ricoverarsi facilmente in luogo sicuro; ordinando e disponendo le sentinelle acciocbe si ristorino e si mettano a riposare. Ma ne' presidj il Capitano deve mostrare che egli attende a far provvisione di vettovaglie, di strami, di padiglioni, di acqua e delle sentinelle; ed anco provvedere e star attento all' utile di coloro a' quali egli comanda; e se per avventura si trova fornito d' alcuna cosa di vantaggio è onesto che la dispensi fra tutti. E per dirlo in poche parole, il Capitano sarà tenuto in pregio, se egli farà vedere che sa meglio d' ognuno metter ad effetto da semedesimo tutte quelle cose che desidera esser esequite dagli altri. Dunque il Capitano comincierà dal montar a cavallo e conserverà ben a memoria tutte le cose che si convengono alla milizia cavalleresca, acciocbe veggano che egli che è il principale, stando

a ca-

a cavallo, sa saltare i fossi, superare i ripari, uscir di luoghi malagevoli e lanciar l'armi per eccellenza; perche ciascuno di questi effetti giova assai a far che non sia tenuto poco conto del Generale. Ma se crederanno oltre di ciò che egli sappia e possa farsì, che si vinçano gl'inimici; ed appresso questo se si fonderanno sù questa opinione che egli non vada contra gl'inimici, e che non muova guerra temerariamente, nè contra il volere degl'Iddj, nè contra gli augurj; tutte queste cose rendono i soldati molto più obbedienti verso il Capitano. E veramente ognuno che comanda altrui vuol sopra il tutto esser prudente; ma il Generale della cavalleria Ateniese deve avvanzare tutti gli altri così nella religione, come nel sapere ciò che si pertiene all'arte militare. Perche egli ha confinanti certi avversarj che così di quantità d'uomini, come di cavalli gli sono quasi uguali; e si trovano forniti di un gran numero d'armati di corazza; onde se egli tenta con la sua cavalleria di assaltare il paese nemico, senza altro ajuto della città contra queste due sorti di genti si metterà a manifesto pericolo. Ma se gl'inimici verranno ad assaltare il territorio Ateniese non s'appresseranno in altra maniera che uniti con altra cavalleria, ed oltre ciò con la spalla di tanta quantità di gente armata di corazza, che gli Ateniesi dispereranno tutti in uno di sostentar l'impeto loro. Nondimeno se la città unita insieme uscirà fuori con l'esercito contra così gran numero di nemici, dobbiamo aver ferma speranza che possa difendere il paese d'Atene; perciocche la cavalleria sarà migliore con l'ajuto di Dio, se alcuno ne prenderà quel governo che si deve. Similmente gli armati di corrazza non saranno inferiori di numero o di bontà, nè di corpi men robusti, ovvero di animi men desiderosi d'onore se verrano ammaestrati con quegli esercizj che si conviene. Nè gli Ateniesi hanno minor cagione di gloriarsi de' lor maggiori di quello che hanno i Beozj. Ma se la città vorrà fondarsi su l'armata di mare, e le basti tener gl'inimici lontani dalla muraglia, come fece a quel tempo che i Lacedemoni uniti con tutto il rimanente della Grecia andarono ad assaltarla; e voglia dar l'onore solamente alla cavalleria di conservare tutto il paese fuor delle fortezze, e che ella sola si metta a rischio contra gl'inimici, allora finalmente bisogna desiderar per li più valorosi compagni che possiamo avere, gl'Iddj. Dappoi è necessario che il Generale della cavalleria sia un'uomo in somma perfezzione, e perito dell'arte della guerra; perche ivi fa di mestiero di gran prudenza, se però l'occasione la ricerca, dove gli avversarj sono superiori di numero e di ardire.

Bi-

Bisogna oltre di questo, per opinion mia, che egli sia atto a sofferir ogni fatica; perche mettendosi a rischio contra un'esercito così fatto che tutta la città non possa fargli resistenza, sarà astretto senza dubbio a far tutto ciò che vorranno i più possenti di lui; ma egli non potrà far così con essi loro. E se vorrà conservare le cose che sono fuori de' luoghi forti egli potrà far questo con tal numero di gente che non gli sia vietato riconoscere gl'inimici e ritirarsi, quando l' occasione il ricerchi, ad un batter d' occhio in sicuro. Egli è possibile parimente che pochi di coloro non meno che molti, provveggano e facciano queste guardie, ed assicurino in tempo le cose degli amici; li quali non si fidano in semedesimi, nè anco nella cavalleria; perche la paura è la miglior guardia d' ognaltra. Dunque colui che eleggerà le guardie di gente così fatta forse non farà male. Ma se di coloro che gli saranno avvanzati oltre le guardie alcuno penserà di poter formare un'esercito egli lo formerà molto debole; per la qual cosa rimaso senza esercito intiero e perfetto non potrà se non mettersi a' pericoli manifesti. Nondimeno se egli se ne valerà come di masnadieri essi per questo affare, come è verisimile, saranno assai. Deve oltre di ciò [per opinion mia] il Generale della cavalleria tener continuamente i suoi soldati in punto, quasi egli sia per fare qualche fazzione, e starsi in luoghi occulti; acciocche se le genti nemiche fanno qualche errore possa notarlo. Perche i soldati, quanti più sono tanto maggiormente sogliono errare e far delle cose che non stan bene; conciosiache, o vadano i soldati a provvedersi di vettovaglie; si sbandano da sestessi; ovvero, mentre marciano, tutte le cose sono in confuso, caminando innanzi alcuni e fermandosi addietro alcuni altri più del dovere. Onde non bisogna lasciar passare questi errori senza castigo; perche se si farà altrimenti tutto il paese sarà scorso dall'esercito nemico. Sopra ognaltra cosa bisogna avvertire, se coglierà d' improvviso gli avversarj in qualche fazzione che egli si ritiri in luogo sicuro primache sopraggiunga maggior soccorso. Nondimeno avviene spesse volte che l' esercito nel marciare s' abbatte in certe strade dove molta gente contra poca non ha vantaggio alcuno. E quando gl' inimici passano i fiumi, se starai attento e che tu li segui accortamente, di leggiero potrai venire a conflitto con quanti di loro vorrai. Torna comodo parimente alle volte assaltarli mentre piantano gli alloggiamenti: mentre sono a pranso: mentre cenano: mentre levano da dormire; perche in tutte queste occasioni i soldati sogliono disarmarsi, i pedoni per poco spazio di tempo, ma i cavalieri per molto più. Alle spie, ed

Nota.

ed alle prime sentinelle si debbono tender delle insidie prudentemente; perche sogliono esser in poco numero, ed alle volte allontanarsi molto dal campo. Ma se gl' inimici usano diligenza in tutti questi particolari sarà bene, dopo avuto da Dio nel sacrifizio buoni segni, assaltar il campo d' improvviso; informandosi però con ogni esquisita diligenza quali siano tutti quelli che da ogni canto del campo sono i primi delle sentinelle. Perche non ci è preda alcuna così famosa, quanto quella delle sentinelle e delle guardie, se elle si fanno prigioni. E non è dubbio che le guardie non siano facili da ingannare; perche vanno dietro ogni minima cosa con pensiero che gli ordini dati loro siano questi. Nondimeno dobbiamo considerare dove possiamo ritirarci; e che la ritirata non sia dalla contraria parte di quelli che doveranno soccorrerci. Veramente fa di mestiero che coloro che sono bastanti a far qualche danno ad un' esercito ben armato senza rischio loro e senza travaglio siano tanto eccellenti, che nelle cose militari pajano esercitatissimi e gl' inimici paragonati con loro ignoranti ed inesperti affatto. Ma bisogna primieramente considerar questo, che coloro i quali debbono inviarsi a predare siano esercitati nelle rassegne e nelle corse; acciocbe possano reggere a queste fatiche soldatesche; perche quando o i cavalli, ovvero i cavalieri siano inesperti in questi particolari, senza dubbio pareranno tante femine che combattano contra uomini. Ma quelli che averanno imparato, e si saranno esercitati a saltar fossi, passar ripari, scender per luoghi scoscesi; e che si sono avvezzati calarsi e bilanciarsi giù di luoghi alti e precipitosi; e correr per colli a tutta briglia; saranno tanto superiori agli altri non esercitati ed inesperti, quanto gli animali aerei e con le penne a' terrestri sono superiori. Similmente quelli che hanno i piedi esercitati sono tanto migliori di quegli altri che non sono esercitati a caminar per luoghi aspri quanto i sani de' zoppi. E quelli che hanno prattica de' luoghi, avvanzano nell' entrar ne' paesi, e nel ritirarsi, tanto quegli altri che non ne hanno prattica, quanto coloro che veggono comodamente, avvanzano i ciechi. Deve saper anco quel tale che fa il mestier dell' armi a cavallo che i cavalli di buona carne sono più atti a sopportar ogni sorte di fatica, che non sono i tanto grassi che quasi scoppino. E perche le redine de' morsi e gli staffili delle staffe sono molto comodi fati di cuojo, bisogna che il Generale della cavalleria provvegga che mai non ne manchi, principalmente potendosi con poca spesa far che coloro che ne son senza possano adoperarsi ed entrar in battaglia. Ma se vi sarà alcuno a cui paja che

la

la milizia a cavallo sia troppo travagliosa, essendo necessario trattarla in questo modo; bisogna che questo tale consideri che coloro li quali si esercitano ne' giuochi della lotta sofferiscono molti più impacci e di maggior importanza che non fanno quelli che con ogni esquisita diligenza attendono alla milizia del cavaliere. Perche quelli che si esercitano nella lotta, per lo più sudano; ma nell' esercizio cavalleresco sono le cose per la maggior parte di grandissimo contento. Perciocche se uno desidera diventar uccello, non si trova effetto alcuno dell' uomo tanto simigliante al volare quanto l'arte del cavaliere. Appresso ciò la vittoria acquistata guerreggiando è più gloriosa assai che giocando alle braccia; perche di questa vittoria la Repubblica ne sente parte: dimanierache molte essendo le cose che dipendono dalla vittoria, così gl' Iddj coronano le Repubbliche con felicità molto grandi; sichè non so imaginarmi se si trova alcun' altra cosa di maggior giovamento che attendere all' esercizio ed all' arte della guerra. Dobbiamo similmente considerare che i corsali avvezzati alle fatiche possono provvedersi il vivere da quelli che lor sono di gran lunga superiori e di maggiore stima. Non si disdice appresso ciò a coloro che si sostentano, vivendo in Terraferma ed hanno carestia di vettovaglie, andar in corso; perche o bisogna far qualche esercizio, ovvero provvedersi del vitto con le cose già fatte e fornite con le altrui fatiche; altrimenti egli è difficile poter vivere ed istar in pace. Egli deve avvertir oltre di questo, di non andar mai ad assaltar coloro che stima dovergli rimaner superiori; principalmente quando egli abbia alle spalle sito di tal maniera che sia malagevole da passare a cavallo; non andando l'error di pari, così di quelli che fuggono, come di quelli che danno la caccia. Ora io giudico che egli si debba ricordare anco quest' altro avvertimento; perche ci sono alcuni che quando sono per assaltar gente, alla quale pensano sicuramente di essere superiori, l'assaltano con pochi soldati; dimanierache spesse volte interviene loro quello che speravano far altrui; ma quando vanno contra cui pensano di esser inferiori, escono fuori con quella parte di esercito che si trovano avere. Nondimeno io son di ferma opinione che si debba far al contrario; e quando stimerai di rimaner vincitore non devi risparmiare le tue genti [perche niuno si pentì mai di aver vinto da diverse parti]. Ma quando averai da combattere con gente che ti avvanzi di gran lunga e che tu vegga, quantunque per te non si manchi di far ogni cosa possibile, che nondimeno bisogna dar luogo; tengo che sia meglio esser pochi che molti. Ma eleggansi in

queste

queste fazzioni i più bravi cavalieri, ed i miglior cavalli che ci sieno; perche se saranno di questa sorte potranno ed assaltare e ritirarsi più sicuramente. Perciochè se per avventura il Generale della cavalleria anderà ad incontrare con tutte le genti un' esercito più valoroso e maggiore con disegno di ritirarsi; per necessità coloro che hanno cavalli mal in ordine rimarrano prigioni; ed alcuni per essere senza staffe caderanno da cavallo; e ad altri per la strettezza de' luoghi sarà tagliata la strada; perciochè non è così agevol cosa trovar luoghi che siano secondo il voler nostro; ma rispetto la quantità della gente certi impediti l' un con l'altro si offenderanno in molte maniere. Nondimeno i cavalli generosi ed anco i cavalieri possono levarsi loro dalle mani; principalmente quando alcuno cerchi di spaventarli, fingendo la sua cavalleria molto maggiore che ella non è. Giovano parimente in questo le imboscate finte. Torna comodo eziandio trovar qualche invenzione di far che gli amici e collegati mostrandosi da luogo sicuro e forte faccian sì, che coloro che seguitano i nostri vadano più lenti. Oltre di ciò egli è chiaro che più agevolmente i molti sono avvanzati da' pochi che i pochi da' molti, non solamente nelle fatiche ma nella prestezza. Nè dico questo perche rispetto all' esser pochi possano affaticarsi maggiormente ed esser più veloci; ma perche è più facil cosa trovar pochi che molti, li quali abbiano cura de' lor cavalli come si deve, ed attendino prudentemente all'arte della cavalleria. Ma venendo l' occasione di combattere alle strette con la cavalleria, veramente io stimo che sarebbe ottima cosa divider ogni Tribù in due squadre; una delle quali obbedisca al Condottiere, l' altra a chi parerà a lui che un tal carico si convenga; e costui fra tanto seguiterà alla coda l' altra squadra guidata dal Condottiere. Ma quando gl' inimici si avvicineranno anderà ad assaltarli oltre ogni lor credenza; perche a questo modo io stimo che i nostri si scopriranno agl' inimici più spaventevoli e più difficili da esser superati. E se l' una e l' altra parte sarà fornita di fanteria, ed una parte avendola nascosa dietro la cavalleria, la faccia uscir fuori d' improvviso ed andar all' assalto; egli pare che facilmente ella possa rimaner vincitrice. Perche io vedo che gli uomini dalle cose improvvise, quando elle sono buone e piacevoli, cavano maggior diletto; ma quando triste e dannose spavento maggior assai. Queste cose si fanno molto bene da colui che considererà da se stesso quanto rimangano storditi e spaventati coloro che vadano nelle imboscate, ancor che siano in maggior numero che non sono gl' insidiatori; ed allora che gl' inimici

si presentano loro incontra, quanto da' primi agli ultimi il terrore vada crescendo. Ma egli non è molto malagevole descrivere queste cose; nondimeno questo finalmente è offizio di eccellentissimo Capitano della Cavalleria, trovar persone che vadano ad assaltare gl'inimici prudentemente, fedelmente, prontamente ed animosamente. Perche è necessario che egli sia valente parlatore e tratti di quelle cose con le quali coloro che stanno sotto il suo comando veggano, che dall' obbedire, dallo star uniti e dall' andar tutti insieme ad assaltar gl'inimici cavino giovamento; e desiderino oltre di questo udir qualche fatto egreggio; e possano esequire pazientemente tutte le cose che intenderanno. E se alle volte con gli eserciti in ordinanza, ovvero lasciando qualche paese libero fra l'una e l'altra cavalleria sarà in arbitrio de' cavalieri di far qualche scaramuccia, dandosi la caccia l'una e l'altra parte e ritirandosi; sogliono per lo più in occasioni simiglianti moversi di quà e di là nel principio lentamente; ma nel mezzo correre a tutta briglia. Nondimeno se alcuno darà prima indizio di dover fare a questo modo e poi si abbandoni a tutto corso ed insieme insieme, combattuto un poco, si ricoveri in sicuro, egli farà di grandissimi danni agl' inimici; e come io credo, conseguirà questo sicurissimamente quando egli darà la caccia a briglia sciolta, essendo vicino a' suoi alloggiamenti; e quando egli userà la medesima velocità ritirandosi dal campo nemico. Ma chi potesse nascondere da parte quattro, o cinque soldati, e cavalli de' più bravi per ogni squadra essi andarebbero ad assaltar gl' inimici ardentissimamente nella ritirata. Nondimeno questo non si può far sempre; ma bisogna governarsi del continuo secondo l'occasione; e considerando le cose che abbiamo davanti gli occhi eleggere il meglio Perche il distendere con la penna tutto ciò che si deve fare è cosa facile non meno che saper tutte le cose che hanno a venire. Ma fra ognaltro precetto mi par che questo sia notabilissimo; procurar l'esecuzione di tutto quello che ti rende giovamento. Perche dalle cose che sono giudicate di star bene non si cava alcuna utilità nell' Agricoltura, nè nell' arte Marinaresca, nè esercitando il Magistrato, se non ci è chi provvegga che elle siano poste ad effetto. E son di opinione che col favore degl' Iddj i cittadini faranno con maggior prestezza un corpo di cavalleria fin al numero di mille, e più agevolmente anco se ve ne aggiungeranno al rollo ducento di altri paesi e li facciano cavalieri. Perche egli pare che questa aggiunta debba esser cagione che tutta la cavalleria osservi fedeltà molto meglio, e divenga similmente più bramosa di lode nella virtù

zù militare. E veramente io so che allora la cavalleria de' Lacedemoni cominciò esser famosa, quando vi aggiunsero cavalleria forestiera; e veggo parimente in altre città per tutto che i cavalieri forestieri sono approvati e lodati assai; perche la necessità li fa divenir velocissimi. Per comperar cavalli par a me che debbano contribuire il danajo coloro i quali non sono punto inclinati all' arte della cavalleria; poiche anco quelli che sarebbero molto atti a questo esercizio, e che vengono descritti sogliono pagar certa somma di danari per liberarsi da questo peso. Però verranno contribuiti da questi ricchi li quali sono deboli di corpo; ed anco da pupilli (credo io) che hanno le lor facoltà molto grandi: Stimo oltre diciò che vi saranno de' contadini che desidereranno esser descritti in questa cavalleria. Perche vedo che in tutte le altre cose importanti ed onorate che sono fatti participi da' cittadini alcuni di loro si sogliono portar diligentemente e far quanto vien ordinato. Ma la fanteria unita con la cavalleria [a giudizio mio] farà di gran cose quando però ella sia eletta del numero di coloro che hanno più cattivo animo d' ognaltro contra gl' inimici. E tutte queste cose si faranno, essendo primieramente approvate dagl' Iddj. E se alcuno si meraviglia che così spesso io scriva che le azzion nostre si debbono trattare col favor di Dio egli sappia se gli verrà spesso occasione di pericolare che non si meraviglierà tanto; e similmente se considererà da semedesimo che gl' inimici in tempo di guerra cercano di farsi l' un l' altro degl' inganni; ma dove stiano nascosti ed occulti questi inganni, rare volte si può sapere. Non per tanto in questi particolari si trova alcuno così accorto che sappia mostrare il modo come si colga su 'l fatto, dagl' Iddj in fuori, li quali sanno tutte le cose e le notificano innanzi tempo così nelle vittime come negli augurj, ne' portenti e ne' sogni. Ed è da credere che gl' Iddj debbano più volontieri consigliare d' intorno queste cose coloro da' quali non solamente, quando si trovano in necessità, sono chiesti gli oracoli per sapere ciò che hanno a fare; ma eziandio quando sono in felice stato, vengono riveriti ed adorati.

FINE DEL CARICO DEL GENERALE
DELLA CAVALLERIA.



DELLA CACCIA.



Apolline e Diana inventori della caccia.



LA CACCIA ED I CANI SONO INVENZIONE de' Dei Apolline e Diana; li quali onorarono Chirone con questo dono per esser egli un'uomo da bene. Esso ricevuto il dono allegramente si pose ad esercitarlo. Sotto di lui si fecero buoni discepoli così nella caccia, come in altri esercizj da gentiluomo; Cefalo, Esculapio, Milanione, Nestore, Anfiarao, Peleo, Telamone, Meleagro, Teseo, Ippolito, Palamede, Ulisse, Menesteo, Diomede, Castore, Polluce, Macaone, Podalirio, Antiloco, Enea ed Achille, uomini che alla loro età furono cari agl' Iddj. Nè si meravigli alcuno che essi per la maggior parte, benche fossero favoriti dagl' Iddj, nondimeno siano morti [perche questa è cosa naturale e veramente le lodi loro si sentirono da per tutto] nè similmente che non si trovassero a' medesimi tempi; conciosiache vivesse Chirone a bastanza per tutti loro. Perche Giove e Chirone furono fratelli nati di un padre istesso; ma quegli ebbe Rea per sua madre, e questi una Ninfa Najade. Onde avvene che Chirone nascesse prima di tutti loro, e morisse dopo che ebbe

ebbe ammaestrato Achille. Costoro divvennero per le loro virtù meravigliosi appresso tutti, avvanzando ciascuno di diligenza nell'esercizio de' cani e della caccia ed in altre professioni. Non è dubbio che Cefalo fu rapito da una Dea. Esculapio pervenne a certo grido maggiore assai, siche suscitava i morti e sanava gl'infermi; per la qual cosa egli è deificato e sarà presso gli uomini il nome suo eternamente glorioso. Milanione era così illustre per industria e per sofferenza nel travagliarsi che a lui toccò avere per moglie Atalanta eccellentissima donna di quei tempi; benche avesse per rivali tutti gli uomini famosissimi di quel secolo. La virtù di Nestore è passata per le orecchie prima che ora a tutti i Greci; però non parlo con chi non ne sappia. Anfiarao guerreggiando contra Tebani acquistata grandissima lode ebbe dagl' Iddj la immortalità della vita e della fama. Peleo fece sì che gl' Iddj desiderarono darli Teti per moglie, e che le nozze si celebrassero in casa di Chirone. Telamone riuscì di così gran nome che in una città grandissima ottenne per moglie Peribea figliuola di Alcatoo da lui desiderata; e che Ercole Capitano Generale de' Greci figliuolo di Giove avendo dappoi presa Troja da dispensare i doni militari gli donò Esiona. Meleagro quanto fosse onorato si sa; e benche egli finisse in miseria estrema; questo non gli avvenne per sua colpa; ma per colpa del padre il quale in vecchezza si dimenticò d'una Dea. Teseo mandò in ruina da per se solo gl' inimici di tutta la Grecia; ed aggrandita la patria sua, sin al dì d'oggi vien tenuto per uomo meraviglioso. Ippolito essendo onorato da Diana ragionava con essa lei famigliarmente, ed in fine morì con opinione di essere fra beati per modestia e per religione. Palamede mentre visse superò di gran lunga tutti gli uomini de' tempi suoi in esser savio; ma dopo che egli morì ingiustamente, fu vendicato dagl' Iddj quanto mai altro uomo al mondo. Egli non fu ucciso da coloro che pensano alcuni; perciocche non sarebbe stato non solo uomo perfetto come egli era; ma nè anco simigliante a' buoni; nondimeno alcuni malvagi machinarono quella sceleratezza. Menesteo divenne così valoroso per esercitarsi alla caccia che tutti i Capitani Greci confessarono di esser avvanzati da lui nell' arte della guerra da Nestore in fuori; il quale non però si dice che superasse Menesteo, ma contendeva seco. Ulisse e Diomede furono illustri in tutte le lor azzioni; ed in somma furono cagione della presa di Troja. Castore e Polluce riuscirono così famosi in Grecia per le cose le quali avevano imparate da Chirone che sono fatti immortali. Macaone e Podalirio ammae-

Esculapio.

strati

strati similmente in questi esercizj furono uomini eccellenti così in ciascun' arte, come nel favellare e nella guerra. Autolico soffe-rendo morire in vece di suo padre, acquistò una fama così fatta, che solo vien nominato in Grecia amante del padre. Enea con-servati gl' Iddj penati insieme col padre meritò il nome di reli-gioso; per la qual cosa fu conceduto questo a lui solo dagl' inimi-ci li quali avevano presa Troja, che potesse partirsi col suo ave-re. Achille allevato con queste creanze diede tanti e tali esempj della sua virtù; che non si farà mai fine di favellare o di udi-re le lodi sue. Questi divennero uomini così segnalati per la dili-genza di Chirone che fin a' nostri tempi fanno meravigliare i virtuosi, e nascere una grande invidia presso i tristi; sicche so-pravenendo qualche travaglio in Grecia o a qualche città, o a qualche Re ne furono liberati da loro. Se parimente tutta la Grecia insieme deliberava qualche impresa contra Barbari con l' ajuto di questi rimanea vincitrice. Per la qual cosa ella per cagione loro era invitta. Onde io consiglio i giovani a non dis-preggiare la caccia, nè gli altri esercizj; perche con questi riu-sciranno valorosi in quelle cose pertinenti così alla guerra, come ad altro, nelle quali è necessario all'uomo di saper consigliare e di-re e far bene ogni cosa.

Autolico perche famoso in Grecia.

Dunque primieramente bisogna che si metta a questo esercizio della caccia colui che è uscito di fanciullezza: poi anco allo studio dell'altre cose; in tal maniera però che avendo riguardo alle sue facoltà vegga di poterlo fare. Se anco non può, mostri almeno la prontezza dell' animo suo, nè lasci di fare tutto ciò che gli è permesso. Ma racconterò tutte le cose delle quali fa bisogno che il cacciatore sia fornito; ed oltre di questo come si adoprino; acciocbe quando ne sia ben informato possa dar principio ad eserci-tarsi. Nè creda alcuno che si debba far poco, o niun conto di que-ste cose; perche senza di loro egli è impossibile di far nulla che bene stia. Fa di mestiero che colui che vuol attendere alla profes-sione delle reti, sappia la lingua Greca: sia d'età di venti anni dal più al meno; di persona gagliardo e forte: di animo pazien-te; acciocbe superando ogni sorte di travaglio col corpo e con l'a-nimo cavi diletto da questo esercizio. Le reti si debbono fare di lino sottile Fasiano, ovvero Cartaginese, e così le altre che si met-tono quà e là su i passi, e quelle per le fiere maggiori. Le reti sia-no fatte di nove fili, ed alte cinque spanne e co' lacci due span-na fra loro lontani. Le corde che circondano le reti siano senza groppi acciocbe possano scorrere con facilità. Le reti che si mettono

Reti come devono esser fatte.

su'

su' passi siano di dodici fili; e lunghe due, quattro ovvero cinque orgie e le reti per le fiere maggiori siano lunghe dieci, venti, fin trenta orgie [a]. Perche se saranno più lunghe non si potranno maneggiar così facilmente. E siano l'una e l'altra di trenta maglie; e i lacci siano lontani come nelle altre reti. Negli orli le reti che si adoprano su i passi siano fornite di quelle cose che essi chiamano mammelle; e le reti per le fiere maggiori di annelli: le corde che nel tender le reti le circondano siano forzate. Le forcelle delle reti siano lunghe dieci palmi ed alcune minori. Quelle che sono inuguali si mettano in luoghi chini, acciochè s'alzino tanto l'una quanto l'altra; ma quelle che sono ugnali si adoprino al piano. E queste nella cima siano sottili che possano piegarsi agevolmente. Le forcelle delle reti che si mettono su' passi siano il doppio maggiori. E finalmente le forcelle delle reti con le quali si prendono le fiere più grosse siano lunghe cinque spanne; ed abbiano le corna picciole nè troppo incavate. Ma tutte però siano forti, sichè la loro grossezza sia proporzionata alla lunghezza. Alle reti si possono mettere molte forcelle e poche. Poche quando nel piantarle elle vengono ben tirate; e molte quando poco. Bisogna aver parimente in ogni luogo; dove ci saranno le reti picciole e le maggiori un sacco di pelle di vitello ed istrumenti da tagliar legna; acciochè secondo il bisogno si possano chiudere certi passi. Abbiamo due maniere di cani. Una Castorea. L'altra Volpina. Hanno le castoree questo nome da Castore perchè egli alla caccia si dilettava grandissimamente di queste. E le Volpine perche sono nate di cani e di volpi; la cui natura da molta lunghezza di tempo è riuscita confusa. Queste sono di men pregio e per diverse cagioni; picciole col naso adunco, con gli occhi azuri, losche, deformi, magre, deboli, mal vestite, alte di gambe, mal proporzionate, vili, ballorde, e co' piedi teneri. Le picciole spesse volte alla caccia corrono per cagione della lor picciolezza indarno. Quelle che sono col naso adunco non hanno buona presa, e però non possono fermar le lepri. Le losche e con gli occhi azuri non hanno buona vista. Le deformi sono brutte da vedere. Le magre con difficoltà si levano dalla caccia. Le deboli e mal vestite non reggono alla fatica. Le alte di gambe e mal proporzionate caminano difficilmente. Le vili si fermano, ed al tempo del caldo si ricoverano sotto l'ombre e si riposano. Le ballorde appena e rare volte sentono la lepre. Quelle che hanno il piè tenero benchè siano animose; nientedimanco non possono tolerar la fatica; e però dal dolore de' piedi mancano. Hanno questi cani diversi modi

[a] 24 ovvero 30 piedi.

Due sorte di cani.

loro particolari di cercare. Perche alcuni, trovata la traccia senza segnare caminano oltre; di manieracbe non puoi sapere se cercano. Alcuni altri segnano solamente con le orecchie e tengono la coda ferma: ed altri non movendo le orecchie squassano un tantino la cima della coda: ed altri anco ritirano le orecchie e calando la testa su la traccia, con la coda bassa e posta fra le gambe, scorrono via. Molti non sanno niuno di questi effetti; ma come pazzi vanno circondando la traccia, e quando l'hanno trovata abbajano e si confondono nel segnare. Vi sono anco di quelli che non sapendo risolversi, ed errando quà e là, poiche lasciano la vera traccia abbandonano la lepre: e quando si mettono su la traccia ne danno segno: ma se veggono la lepre si spaventano; nè vanno ad assaltarla se prima non s'accorgono che ella si mova. Ma quelli che cercando e trappassando si mettono su la traccia trovata da altri cani per lo più guardano agli altri, e non credono a semedesimi. Arditi sono quelli che non lasciano cercar gli altri lor compagni li quali sono ben ammaestrati nel tracciare; ma strepitando li impediscono e alcuni altri si fermano sopra traccie vane, e trovino ciò che si voglia procurano di far credere gran cose, benche sappiano d'ingannarsi. Altri poi fanno così ignorantemente. Quelli che non si allargano mai da' calli, non sapendo trovar la traccia vera, non sono buoni da nulla. Ma quelli che non sanno investigar la traccia che dirizza a' covi, e che per fretta la passano oltre non sono di buona razza. Ancora ve ne sono alcuni che al principio fanno una prestissima cerca; nondimeno poi per troppo delicatezza appena si muovono; ed alcuni seguono gli altri, e finalmente lasciano la vera traccia. Alcuni s'incontrano a caso nelle strade e fallano; e benche si chiamino, così facilmente non obbediscono. Molti spinti dall'odio che portano alle fiere; molti dall'amore che portano agli uomini lasciando star in cercare ritornano addietro: Alcuni tentano con l'abbajare di levar gli altri dalla traccia, fingendo il falso per lo vero. Vi sono di quelli che non fanno così; ma se mentre cercano odono abbajar altrove lasciano star la lor cerca e si tirano a quella volta. Ed alcuni senza altro indizio si mettono a correre; ed alcuni anco credendo che sia qualche cosa, senza intenzione d'ingannare, nondimeno ingannano. Altri invidiandosi e contendendo l'un con l'altro, continuamente vanno insieme. Però questi sono i difetti li quali parte da natura e parte da tristi ammaestramenti nascendo sono cagione che i cani non vagliano nulla; e non è dubbio che questa sorte di cani fa perder la pazienza anco a coloro che sono in-

Quali sono li difetti delli cani da caccia.

inclinati alla caccia. Ma racconterò quel che si ricerca a' cani di questa maniera per esser buoni e belli, ed altre cose simiglianti. Dunque primieramente bisogna che siano grandi, col capo picciolo, col naso schiacciato, nervosi; con la parte più bassa del fronte fibrosa; con gli occhi alti, neri, splendenti; con la fronte grande e larga; con la divisione profonda, con le orecchie corte e sottili, e da rovescio senza pelo; col collo lungo, molle, rotondo; col petto largo e non magro; con le spadole vicine alle spalle; con le gambe dinanzi corte, non piegate, rotonde e sole; con le giunture drite; con le coste dall' uno e l' altro lato non molto lunghe, ma che si stendino per traverso; co' lombi carnosi; e che siano nè lunghi nè corti; co' fianchi non troppo molli nè duri, fra' grandi e piccioli; con le coscie rotonde, e dalla parte di dietro piene di carne, di sopra non congiunte insieme, e di sotto ritirate; con le parti inferiori del ventre, ed il ventre istesso vuoti; con la coda lunga, diritta e leggiadra; con la parte di fuori della coscia non dura; con quella di dietro al basso rotonda e soda; con le gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi e curve; e co' piedi rotondi. Se i cani averanno queste qualità saranno forti e di razza gagliardi, proporzionati, veloci, belli da vedere e di buona presa. Ma cerchino di tal maniera che non si fermino sopra i passi; e chinando la testa verso terra s'allegrino su la traccia; ed abbassino le orecchie girando gli occhi da per tutto, e girando con la coda con molti giri dall' uno e l'altro lato, vadano tutti insieme per la medesima traccia. Ma quando saranno vicini alla lepre, allora seguino al cacciatore col correr più velocemente; e mostrandogli con una certa prontezza d'animo, col capo, con gli occhi, col movimento del corpo, col ridursi tutti alla volta de' covi della lepre così per traverso come per dritto; qual per un verso, qual per l'altro; questo innanzi, questo indietro, e quell'altro per fianco veramente manifestino la speranza e l'allegrezza che sentono di esser vicini alla lepre. E però seguano audacemente nè cessino; e nel levarsi d'ogni lepre gridino e l'abbaino a più potere e la caccino di tutto corso ed allegramente senza aver riguardo ad alcun' altra cosa, quasi la chiamino addietro come è da credere; nè mentre sono su la traccia ritornino al cacciatore. Oltre a queste fattezze ed ammaestramenti di cacciare fa bisogno che siano arditi, di buon piede, astuti e netti. Saranno arditi se nel gran caldo non abbandoneranno la caccia; astuti se troveranno la traccia della lepre in luoghi nudi, aridi, esposti al Sole e nel nascer della canicola; di buon piede se in ciascun tempo dell' anno men-

Cosa si ricerchi in un cane da caccia.

Quali devono essere li cani da caccia.

tre corrono in montagna non si fanno male a' piedi: e netti se saranno vestiti di pelo corto, folto e molle. Il mantello de' cani non vuol essere nè rosso nè nero nè del tutto bianco; perche nè anco questo sarà generoso, ma villano e ferigno. Se saranno rossi, o neri, abbiano i mostacchi d'intorno la bocca bianchi. E se bianchi, li abbiano rossi. Nella cima del talone siano diritti e lunghi; e similmente ne' lombi e nell' estremità della coda; ma di sopra mediocremente. E sarà molto meglio esercitar i cani più spesso alla montagna che al piano; perche ne' monti si cerca e si scorre piuttosto; e nella pianura non si può far nè l'uno nè l'altro per gl' impedimenti delle strade. Oltre di ciò si fa anco maggior giovamento a' cani, benche non si trovi la lepre, ad esercitarli in luoghi aspri; perche fanno buon piè, e cacciando in luoghi simiglianti divengono migliori. La state si guidino fuori fin al mezzogiorno; ma il verno tutto il dì intero; l'autunno in ciascun' ora del giorno dal meriggio in fuori; e la primavera verso il tardi; perche questi sono tempi convenevoli. Si deve saper similmente che le lepri la vernata fanno gran viaggio, per esser le notti lunghe; ma la state poco, per la ragione contraria della notte. Nè la vernata quando ci è la brina; ovvero il ghiaccio si sente la traccia loro nel principio del dì; perche essendo il calore attratto dalla brina, lo chiude in se medesima, ed il ghiaccio lo concentra; onde in queste occasioni non è possibile che i cani per la debolezza del fiuto sentano la traccia, prima che il Sole ed il giorno alzandosi risolva ogni cosa. Allora i cani fiutano e la traccia nel vaporare si fa sentire. La medesima vien consumata dalla rugiada caduta in abbondanza. Anco le pioggie che vengono lontane l'una dall'altra, cavando ogni sorte di odore dalla terra sono cagione che la traccia si senta con difficoltà, finche la terra si ascinghi. Nondimeno sono peggiori assai i tempi ne' quali l'Austro spira; perche con la lor umidità spargono il tutto. Ma i venti Settentrionali mentre durano vengono ad unire e conservare. Nientedimanco la pioggia e la rugiada lava ed inonda. La Luna anco fa svanire la traccia col suo colore; principalmente quando ella è piena: e pur allora le traccie sono incerte; perciocche le lepri allegrandosi a quella luce, giuocano insieme e con grandissimi salti si lanciano quà e là e confondono il tutto. Le medesime sono confuse più che mai quando la volpe è passata ivi presso. Di primavera per la temperatura dell'anno si trovano le traccie assai manifeste, se non che la terra dove fiorisce fa danno a' cani mentre meschia insieme l'odore di tanta quantità di fiori. Ma la state elle si senteno

no meno e però sono più incerte; perche bollendo la terra, si viene a consumare tutto il vapore e colore che hanno. Conciosiachè ella sia debole, ed a quei tempi i cani non sentino così bene; perche i corpi loro s' indeboliscono. Nondimeno l' autunno elle sono schiette; perciocbe di tutte le cose dalla terra nascenti oggimai le domestiche sono riposte, e le salvatiche guaste dalla vecchiezza; siche gli odori de' frutti, dove passa la traccia, non impediscono nulla. La vernata, la state e l' autunno, le orme per lo più vanno al dritto; ma la primavera confusamente; perche queste fiere quantunque si congiungano in ogni stagione sempremai; nondimeno a questo tempo più d' ognaltro; e ciò per necessità, poiche elle vanno quà e là in compagnia. Le traccie de' covi durano più lungamente che le impresse correndo; perciocbe dimorano le lepri in quelle, e queste si fanno di passaggio; onde in quelle la terra s' imprime bene ed in queste appena si tinge. I boschi fanno sentire meglio le traccie che i luoghi aperti; poiche o corra la lepre, o si corchi è necessario che tocchi molte cose. Si corica nelle cose che nascono dalla terra; ovvero che sono nella medesima superficie: sotto ciascuna, sopra ciascuna e dentro ciascuna; vicina, lontana; ora lungamente ora poco ed ora mediocremente; ed anco alcuna volta fuori in mare, purche possa; e similmente in acqua se nascendo fuori alcuna cosa averà dove posarsi. E però quelle che ne' covi si fermano per lo più hanno questo costume; quando è freddo, in luoghi solivi; quando è caldo, negli ombrosi; ma la primavera e l' autunno in luoghi temperati. Nondimeno quelle che si fanno correre, non usano così; perche da' cani rimangono attonite e spaventate. Ma giace a questo modo nel covo; col talone sotto i fianchi; con le gambe dinanzi per lo più l' una a par l' altra, ed allungate in fuori; col mento sopra l' estremità de' piedi; con le orecchie stese su le spalle; e sopra tutto copre le parti più deboli: ha similmente la pelle fortissima; perche ella è molto folta e molle di pelo. Quando veggbia serra le palpebre alquanto, e quando dorme le tien aperte senza moverle punto; e riposando gli occhi, batte frequentenente le nari, cosa che non fa mentre è desta. Quando la terra verdeggia le lepri stanno più volontieri ne' luoghi coltivati che al monte. Se da altri sono cercate si fermano da per tutto, fuori però mentre hanno la notte qualche gran paura, perche in quella occasione si levano. Le lepri sono animali così fecondi, che avendo partorito poco fa, partoriscono ancora di nuovo e subito s' impregnano. La traccia delle lepri giovani si sente meglio che quella delle vecchie. Perciocbe quando le lor membra

bra sono ancor tenerelle, nel caminare toccano terra quasi da per tutto. La onde i cacciatori lasciano andare quelle che sono nate di fresco, per far cosa grata a Diana. Le lepri d'un' anno per la prima corsa fuggono velocissimamente; le altre non tanto; egli è ben vero che sono gagliarde; ma anco deboli Le traccie della lepre si trovano a questo modo. Ne' luoghi coltivati si cacciano i cani di sotto in su, e quando vi saranno lepri le quali si guardino dalle terre arrate, si spingono ne' prati, nelle foreste presso i fiumi, fra' sassi e ne' boschi. Quando la lepre è in piede, non bisogna gridare, accioche i cani non s'imballordiscano e non sappiano seguir la traccia. Alcuna volta trovate e seguitate da' cani passano i fiumi a nuoto; alcune si gettano fuor di strada; ed alcune anco si nascondono e coprono in qualche caverna, ovvero in qualche valle. Perche non solamente hanno paura de' cani ma eziandio delle aquile; dalle quali, se elle corrono in luoghi alti ed aperti; mentre siano d' un' anno, vengono rapite; ma le maggiori sono preda de' cani. Le lepri di montagna sono più veloci di tutte: Quelle del piano meno: e quelle de' palludi corrono poco. Ma quelle che praticano per tutto nel correre danno gran travaglio; perche sanno i calli più brevi; e di sotto in su al piano sono molto veloci; e se i luoghi sono inuguali corrono inugualmente; ma di sopra in giù poco. Si veggono benissimo, quando si trovano in terre arate; perche sono un poco rosse; ed anco per le stoppie, perche ricevono un certo splendore. Si conoscono parimente ne' calli e nelle strade; se elle saranno piane; perche quello splendore che hanno ferisce gli occhi. Ma se si mettono fra' sassi, ne' monti, ne' dirupi ed in boschi folti, si dura gran fatica vederle per la simiglianza del colore. Quando sentono i cani si fermano, e così stese in terra si drizzano ed ascoltano se lo strepito e l'abbajar de' cani è vicino; e se così è voltano ad un' altra parte. Ed anco alcuna volta, quantunque non odano nulla, nondimeno credendo ed imaginandosi di udire per quei luoghi medesimi o là vicino con diversi salti e stampando altre orme in quelle orme istesse finalmente si partono. Quelle che si trovano in luoghi nudi fanno lunghissime carriere, perche scoprono da per tutto. Ma quelle che ne' boschi brevissime; perche non veggono dove vanno. Elle sono anco di due sorti. Alcune grandi con diverse macchie di color nero, e con una gran stella nel fronte bianca Ed alcune altre minori di color che tira al biondo, e con la stella picciola. Quelle hanno la coda varia da per tutto; e queste per più lungo spazio bianca. Quelle hanno gli occhi quasi

Diversa speice di Lepri.

si azzuri; e queste che tirano al verde. Quella poca di nerezza che hanno nella cima delle orecchie, in quelle si vede grande; ed in queste picciola. Le minori si trovano principalmente nelle isole, così deserte come abitate e coltivate; ed ivi se ne vede in maggior copia che in Terraferma; perche in quei luoghi per lo più non vi sono volpi le quali non solo uccidono le lepri ma anco i lor parti; nè similmente aquile; perche elle stanzano più volontieri nelle montagne grandi che nelle picciole; e nelle isole per la maggior parte i monti sono bassi. Oltre di questo rare volte i cacciatori vanno sopra isole disabitate; ed anco sopra le abitate vi è poca gente; e quella poca non si diletta della caccia. Ma nelle isole sacre è vietato anco il condur cani. Per la qual cosa, prendendosene poche alla caccia, e nascendone sempre assai, bisogna per necessità che ve ne sia in copia grande. Che le lepri non abbiano la vista acuta, molte sono le cagioni; perche hanno gli occhi in fuori, e le palpebre così picciole che non possono difenderli dalla luce. E per questo la forza del vedere viene ad indebolirsi; perche ella si difonde. Oltre di ciò, essendo questo animale inclinato grandemente al sonno, anco questo gli nuoce: e la sua velocità non è di poco momento ad accorciar la vista; perche prima ella gira gli occhi a questa e quell' altra cosa che ella possa discernere ciò che sia. Aggiungasi la paura che hanno de' cani li quali corrono lor dietro; perche anco questa non lascia che s'avveggano di cosa alcuna. Dal che nasce che correndo la lepre in molti luoghi senza pensarvi, alcuna volta anco dia nelle reti; perche se piegasse fuor della via dritta, rare volte vi darebbe dentro. Ora la cagione che ella rimanga presa è che ella amando i luoghi dove è nata ed allevata non si sa indi partire; perciochè non avviene troppo spesso che ella sia vinta da' cani li quali per la traccia le tengono dietro; e se per avventura alcuna vien presa, questo nasce piuttosto da altro accidente che dalla disposizione del corpo della lepre; perche non si trova cosa alcuna al mondo di grandezza uguale alla lepre che le si agguagli nel corso. Di parti così fatte è composta la fabbrica del suo corpo. Ha il capo picciolo e leggiero che guarda in giù, dalle parti dinanzi breve; il collo sottile rotondo, non duro, lungo convenevolmente; le spalle dritte, dalla parte di sopra distanti l'una dall'altra; le gambe sotto di quelle leggiadre e sode; il petto largo; le coste sottili, ben proporzionate; i lombi rotondi, concavi e musculosi; i fianchi molli e vuoti quanto basta; le coscie rotonde, da per tutto sode, lontane di sopra a vicenda convenevolmente come era necessario; le gambe lunghe e grosse, musculose di

Perche le lepri no abbiano vista acuta.

fuori

fuori e dentro asciutte; gli stinchi, nerbosi; i piè dinanzi che si piegano facilissimamente, brevi e dritti; quelli di dietro sodi e larghi; e tutti che non temono cosa alcuna per aspra che sia; le gambe di dietro molto più lunghe di quelle dinanzi, piegate alquanto dalla parte di fuori, il pelo corto e molle. Dalla qual cosa non è possibile che quello che è composto di queste parti, non sia gagliardo, destro e velocissimo. Indizio manifesto che ella sia gagliarda è questo, che mentre è in piè per passar tempo, va saltando [nè si trovò mai., nè si troverà che l' abbia veduta a caminare] di manierache allunga i piè di dietro oltre quei dinanzi dalla parte di fuor via e corre a questo modo. Ha la coda incomoda al corso; perche ella è così breve che non può governare il rimanente del corpo; nondimeno con l' una e l' altra orecchia si ajuta; e quando i cani le sono addosso abbassa un' orecchia, e la torce verso quella parte dalla quale è stretta maggiormente; e quì si piega con tanta velocità che in pochissimo spazio di tempo i cani che la seguono si lascia addietro. Ella è animale così grazioso che ognuno, vedendola mentre la cerca, mentre ella corre, mentre è presa, si dimentica d' ognaltra sorte di solazzo. Ed avverta il cacciatore, quando è alla caccia in luoghi coltivati, di rispettare i frutti; e s' accosti a' rivi ed a' fiumi; perche in quella guisa che il pigliarne è cosa vergognosa e sconvenevole, così quelli che ne pigliano sono violatori delle leggi della caccia; e se vien dato principio con augurj così tristi sia bene rimetter la caccia piuttosto ad altro tempo. I guernimenti de' cani sono i collari, i lassi e le fascie. I collari siano pastosi e larghi, acciocche non logorino il pelo a' cani. I lassi abbiano dove si possano brancare e niente altro; perche coloro che fanno i collari di lassi, non sanno governar cani. Le fascie siano di correggie assai più larghe; acciocche non impiaghino i fianchi a' cani: si armino parimente di punte acute per difesa ne' bisogni. Avvertosi anco di non condur fuori i cani alla caccia se non mangiano allegramente il cibo che si dà loro (questo è segno che essi non si sentono bene) nè similmente se sarà levato qualche gran vento; perche egli porta via la traccia: non permette che i cani fiutino: nè che le reti sopra i passi od altre stiano in piedi. Ma se alcuno di questi rispetti non ti ritieni, conducili fuori ogni terzo giorno. I cani non si avvezzino a cacciar le volpi; perche questo li guasta non poco; e quando bisogna, non vengono così tosto. Guidali per la foresta in diversi luoghi, acciocche imparino essi a cacciare, e tu il sito del paese. Bisogna uscir fuori per tempo per trovar le traccie non svanite;

perche

perche quelli che escono tardi, s'ingannano in due modi; che i cani non trovano le lepri ed essi perdono lo spasso. Conciosiache la natura della traccia non è di durar troppo, anzi di svanir d'ora in ora.. Colui che custodisse le reti, quando va alla caccia, abbia le sue vesti leggieri; con le reti chiuda i luoghi aspri, chini, concavi, oscuri: i fiumi, i letti de' torrenti e le acque perpetue; perche in questi luoghi per lo più sogliono salvarsi. Chi volesse raccontarli tutti non si farebbe mai fine, i calli, i passi e luoghi e stretti. E faccia questo dopo il levar del Sole non nell'alba; acciocche se per avventura bisognasse piantar le reti, presso la traccia, la lepre sentendo il romore non si levi. Ma se si piantano lontane, non ci è cosa alcuna la quale ci vieti uscir fuori anco nell'alba, ed acconciar i luoghi dove s'hanno a piantare. Le forcelle si fichino un poco piegate; acciocche nel tirar le reti contrastino. Nella cima delle reti si accomodino i lacci ugualmente; e si fermino bene ed al mezzo si alzi la parte che pende giù. Appicca poi alla corda che circonda la rete, un sasso lungho e grande; acciocche la rete, mentre tiene la lepre non sia strascinata via. La tela delle reti sia lunga e larga siche la lepre, non possa schifarle. Nel cercare non bisogna fermarsi; perche egli è offizio di valoroso cacciatore prender, sia in che modo si voglia tosto, la fiera. Le reti si piantino al piano e quelle de' passi sopra le strade, legando in terra le corde che le circondano, in luoghi convenevoli su' passi, ritirando gli orli e ficcando le forchette nell'estremità della rete, e mettendovi sopra le corde che si tirano, e serrando con siepi gli spazj dall'una rete all'altra. Finalmente caminando ivi d'intorno, stia attento per tutto; acciocche drizzando la traccia a quella volta le reti si tirino su. Ma quando la lepre è cacciata; lasci che ella corra innanzi al dritto verso le reti ed egli segua gridando, finche ella vi dia dentro. Allora cerchi di mitigar l'ira de' cani, non battendoli, ma carezzandoli; e dia segno al cacciatore; gridando forte che la lepre è presa; ovvero che è passata oltre da questa parte, o da quella; o che non la vede, o non l'ha veduta. Il cacciatore esca alla caccia con vesti e scarpe fruste e leggieri e con un bastone in mano. Ma il custode delle reti il segua entrando nel bosco cheto cheto; acciocche se per avventura la lepre fosse vicina, udendo ragionare, non si levi. Pianti come ho detto le reti che si tendono su' passi, e le altre, legando i cani nel bosco ciascuno separatamente, in modo che si possano sciogliere in un tratto. Dappoi il custode delle reti stia al suo luogo; ma il cacciatore, pigliati seco i cani, si dirizzi a trovar la trac-

Quando si debbano cercare le lepri.

cia

Come si deve principiare la caccia.

tia nella foresta; ed invocato il nome di Apolline e della cacciatrice Diana, votandosi di sacrificare la parte loro, sciolga un cane il migliore che egli abbia a cercare; la vernata nel levar del Sole; e la state innanzi giorno; ma negli altri tempi dell' anno fra l' alba ed il levar del sole. Quando il cane averà trovata la traccia diritta delle lepri che sono levate, ne sciolga un' altro. E mentre passa oltre la traccia, senza molta dimora vada sciogliendoli ad uno ad uno; ed egli vada seguitando non cacciandoli troppo, e chiamandoli ciascuno col proprio nome, ma però non molto spesso; acciochè non si alterino innanzi tempo. Ma essi d' allegrezza e da ingordigia passano oltre, girando intorno le traccie o doppie o triple che siano, andando ora da questa ora da quella parte; e per le confuse diversamente; dalle medesime in una sola, in giro, al dritto, per luoghi folti, per rari, piegati, conosciuti, non conosciuti; avvanzandosi nel correre l' un con l' altro, crollando spesso la coda, con le orecchie basse e con gli occhi ardenti. Ma quando saranno vicini alla lepre ne daranno segno al cacciatore (perche vibrano con la coda e con tutto il corpo vanno all' assalto come nemici: a gara passan oltre: corrono ivi insieme diligentemente: si uniscono, o si allargano repentinamente; e vanno di nuovo all' assalto) e finalmente arriveranno al cuovo della lepre, e le si lancieranno addosso. Ella subito levandosi si tirerà dietro, fuggendo l' [illegible]are ed il romore de' cani; ma essi seguano gridando. Ah cani, ah poltroni, ah paladini, ah valorosi. E corra il cacciatore insieme co' cani, inbracciando la veste che porta nè dimenticandosi il bastone, sichè egli segua la lepre e non le vada all'incontro; perche questo porta seco delle difficoltà: conciosiachè la lepre rubbandoglisi dagli occhi, ritorni per lo più nel luogo d' onde s' è levata. E gridi verso il custode delle reti. Ah figliolo, o figliolo, o là, o figliolo. Ma egli si faccia intendere se ella è presa, o nò; e quando ella riman presa nella prima carriera chiamando addietro i cani, ne cerchi un' altra; se anco nò, corra insieme co' cani con la maggior velocità che può, nè si fermi mai finchè non rivegga per tutto diligentemente. E se pur i cani, seguitando la lepre, la incontrassero, gridi, o là, o là, o cani, addosso o cani. E quando si allontaneranno tanto che gli sia impossibile, correndo, seguitarli; ma falli il camino sichè non possa, mentre vengono verso di lui, ovvero gridano, o pur cercano, vederli; così nel corso dimandi a ciascuno che incontrerà ad alta voce. O là, hai veduto i cani? E poiche li averà trovati; allora, se saranno in traccia, fermandosi dia animo a tutti, nominando

minando ora questo, ora quello per nome; variando sempre il suono più che può del nome loro; ora acuto, ora grave; ora picciolo, ora grande; ed oltre gli altri conforti, se la traccia va alla montagna, dica così. O bei cani, o belli cani. Nondimeno quando essi non siano in traccia; ma l' abbiano trappassata, li richiami a questo modo. Non più, non più o cani. Quando poi saranno ritornati su la traccia, li condurrà intorno, facendo lor fare spesso più e più ruote; e se non li vede ben assicurati della traccia, sia dovunque si voglia; bisogna che si proponga uno spazio limitato da cercare; ed ivi chiamandoli tutti ed accarezzandoli faccia che si raunino insieme, finche vengano in cognizione della traccia. Ma essi posti incontinente che siano su la traccia vera, lanciandosi quà e là, assaltando, allegrandosi, dubitando, segnando e stando dentro de' termini, passano oltre con prestezza. Nondimeno mentre essi così spesso si allargano su la traccia, il cacciatore, stando ritirato, non corra dietro i cani; acciocbe il desiderio della contesa non faccia che la abbandonino. Ma quando saranno vicini alla lepre, e ne averanno dato segno al cacciatore, egli avverta che per paura de' cani ella non si levi. Nondimeno essi mentre squassano la coda; mentre stanno sopra di sè: mentre passano a diverse parti: mentre si levano abbajando: mentre si girano: mentre guardano il cacciatore e manifestano oggimai che la traccia è vera leveranno da semedesimi la lepre ed abbajando la assalteranno. Nientedimanco o dia ella nella rete, o passi oltre di dentro, o di fuori bisogna che 'l guardiano delle reti ne dia il proprio segno gridando; e se ella si prende se ne cerchi un' altra: se anco nò, dia lor animo nell' istesso modo che ha fatto prima. E quando oggimai il giorno si chinerà verso la sera, trovandosi i cani quasi stracchi dal correre, allora il cacciatore procuri di trovar una lepre che sia stracca ancor essa, non lasciando di guardare diligentemente dentro tutte quelle cose che nascono dalla terra, o che escono fuori della sua superficie; anzi ritorni a guardarvi più volte; acciocbe non la lasci. Perciocbe la lepre si appiata in pochissimo luogo, e per cagione del timore e della straccbezza non si leva. Guidi similmente seco i cani, e se ve ne è alcuno che obbedisca volontieri al padrone, gli dia animo in tutti quei modi che egli può; ma se non obbedisce, poco; e se fra questo e quello, mezzanamente; finche seguendola la ammazzi, ovvero la spinga nelle reti. E finalmente raccolte le reti poste su' passi ed anco le altre, chiami i cani ed esca della foresta; e se sia di state e giunto il meriggio, si riposi; acciocbe il calore non guasti i piedi per la stra-

da a' cani. Ma la vernata non adopri nè affatichi quelle cagne che egli disegna per allevar razza; acciochè la primavera possano partorire cani generosi; perche questo tempo dell'anno è molto a proposito per far che i cani vengano grandi. Quattordici sono i giorni ne' quali elle vanno in salto. Però nel tempo che incominciano cessare dal salto, le mandi a coprire sotto cani valorosi; acciochè prendano tanto piuttosto. Ma quando sono piene, acciochè non divengano da poco, le meni alla caccia, non però molto spesso; ma modestamente. Portano sessanta giorni. Lasci i cagnoletti, quando siano nati, sotto la madre non sotto altra cagna; perche la servitù che vien fatta dalle straniere non giova punto a nutrirli bene; ma il latte e 'l calore materno è buono e le carezze soavi. Poiche i cagnoletti cominciano andar quà e là dia loro del latte per un' anno intero; e li pasca di niun' altra cosa fuorche di quelle che sono per nutrirsi mentre vivano. Perche il cibo indigesto debilita le gambe a' cagnoletti, li fa mal sani e di stomaco indisposto. Metta similmente loro i nomi brevi e facili da chiamare: come sarebbero questi. Psiche, Timo, Porpace, Stirace, Lonche, Loco, Frura, Filace, Tassite, Sifone, Fonesso, Flegone, Alce, Teucone, Hyleo, Meda, Portone, Spercone, Orge, Bremone, Ibride, Tallone, Rome, Anteo, Ebe, Geteo, Cara, Leusone, Augone, Polide, Bia, Sticone, Spude, Bria, Enade, Sterroe, Crauge, Cenone, Tirba, Stenone, Eter, Atti, Ecne, Noes, Gnome, Stibone, Orme. Ma conduca i cagnuoli alle foreste, le femine di otto mesi, ed i maschi di dieci: nè li sleghi sopra la traccia che conduce a' covi; ma vada seguendo quelli che cercano, tenendo legati questi con corde lunghe; e lasci che corrano dietro i cani che sono in traccia. Nondimeno quando si sarà trovata la lepre se essi saranno di corpo ben proporzionato a correre non li lasci incontinente; ma allontanata che sia alquanto dalla sua presenza la lepre, correndo, allora lasci i cagnuoli; perciochè se egli lascierà presso la lepre quei cani che sono belli e bramosi al corso, quando non hanno ben fermate le membra loro; mettendo essi ogni spirito per giungere la lepre si guastano. Però bisogna che il cacciatore consideri a questo diligentemente. Nondimeno se non saranno così belli e proporzionati a correre, non ci è cosa alcuna la quale vieti che non si lascino; perche essendo da principio di poca speranza, non è pericolo che piglino la lepre: ma li lasci andar fuori di lasso dietro la traccia degli altri che corrono finche trovino. Presa che sia la lepre, la dia a' cani che la straccino. Quando oggimai non vorranno fermarsi presso

A qual tempo si deve fare la razza de' cani da caccia.

so le reti, ma ritornino addietro chi quà chi là li ranni insieme, finche, andando alla volta della lepre, imparino a trovarla; acciocbe cercandola sempremai a caso e senza ordine, finalmente non s' avvezzino ad allargarsi troppo e senza pensare alla traccia; il qual costume è pessimo. Dia loro da mangiare presso le reti mentre sono giovani e mangino ivi; acciocbe se per ignoranza si smarissero nella foresta ritornino al luogo e si salvino. Nientedimanco non bisognerà far questo, quando oggimai averanno imparato odiar la fiera ed appetiranno più questa che quello. Ma il cacciatore dia di sua man propria per la maggior parte il mangiar a' cani; conciosiache quando non hanno bisogno di cosa alcuna non tengano conto del loro padrone; ma quando hanno fame e ricevono da mangiare amano colui che lo porge loro. Cerchino anco la lepre, quando sarà caduta tanta neve che copri la terra; perche se vi rimarranno de' luoghi scoperti che pajano come neri, si durerà fatica a trovarla. Quando nevica, se Borea spira, le orme durano schiette lungamente; perche non si dileguano così tosto. Ma se soffierà Ostro; e si scopra loro addosso il Sole, si vederanno per breve spazio; perche subito spariscono. Se anco la neve non cessa di venir giù, il cercare è vano affatto; perche ella copre le orme. Il medesimo avviene quando regna qualche vento gagliardo; perciocbe movendo egli la neve, rende l'orme incerte. A questa sorte di caccia non bisogna co' cani uscir fuori; poiche la neve abbruccia à' cani le nari ed i piedi; e per l'acutezza del freddo consuma l'odor della levre; ma il cacciatore pigliate le reti ed un compagno si ritiri dal piano verso il monte; e vedute l'orme camini lor dietro: e se elle saranno confuse e ritornino nel medesimo luogo, fatti i giri, camini e cerchi onde escono. Perche la lepre fa gran viaggio non sapendo ove mettersi; e parimente con questo viaggio irresoluto ha imparato ingannare; poiche il travaglio che ha nasce dall'orme. Ma in quel luogo che l'orma sarà manifesta vada innanzi, che ella il condurrà a qualche luogo o folto, ovvero scoscesо; perche i venti non lasciano fermar la neve in quei luoghi; dal che nasce che ella lasci da canto molti siti comodissimi ad appiatarsi per trovarne di simiglianti. Dunque se le orme tirano a quella volta, non si accosti molto presso; acciocbe la lepre non si levi; ma circondi il luogo d'intorno; perche si deve sperare che ella sia là. Della qual cosa ne sia segno manifesto, se non si vederanno da niuna parte orme che vadano ad altro verso. Nondimeno quando egli sia certo che ella vi sia, lasci questa (perche ella non si partirà) e ne cerchi un' altra primache

Quando nevica non si deono condurre i cani alla caccia.

l'orme si dileguino, misurando il tempo in tal guisa che se anco ne trovasse dell'altre, vi rimanga tanto del giorno che basti a circondarle. E fatto così, tenda le reti d'intorno ciascuna di loro nella istessa maniera che si fa ne' luoghi che nereggiano, sicche sia dove si voglia ella si circondi. Tese le reti, si accosti e la faccia levare. E se ella fuggirà fuor delle reti, le tenga dietro per le orme; perche ella si metterà di nuovo in luoghi simiglianti, se però ella non si nascondesse appiattandosi nella neve. Però trovatala dovunque si voglia, fa bisogno circondarla; e se ella non aspetta, correrle dietro; perche ella si prenderà senza reti; conciosiache l'altezza della neve la faccia stancare, e nella estremità de' piedi, per esser pelosi, vi si attacca della neve non poca. Alla caccia de' cervetti e de' cervi fa di mestiero aver de' cani Indiani; perche sono robusti, grandi, veloci ed animosi; ed essendo tali durano alla fatica. Dunque vada a cacciare i cervetti nella primavera; perche nascono a quel tempo. Ma entrato nel bosco, cerchi primieramente d'investigare dove pratttichino de' cervi in quantità; ed appostato il luogo il cacciatore ivi si riduca insieme co' cani e co' dardi innanzi dì; e leghi i cani lontani dal bosco; acciochè se per avventura vedessero la cerva, non si mettessero ad abbajare: ed egli postosi alla veduta scorgerà le cerve nello spuntar del giorno condurre i cervetti verso quei luoghi dove ognuna disegna di ripor il suo. Ma coricatosi e dato loro il latte, avvertendo di non esser vedute, si partiranno verso altra parte, e lascieranno ognuna il suo in salvo. Quando vegga questo, sciolga i cani; ed egli dato di mano a' dardi vada alla volta del cervetto più vicino, mettendo ben mente al luogo dove ha veduto riporlo; acciochè non s'inganni. Perche alle volte i luoghi stanno in altra maniera molto diversa veduti da vicino che non sono paruti di lontano. E vedutolo, vi si accosti appresso; egli non si moverà, quasi fosse piantato in terra e si lascierà portar via gridando a più potere; se non però quando gli sarà piovuto addosso; perche allora non aspetterà, attaccandoglisi quell'umido attorno, e violentandolo da freddo a fuggir via. Ma sarà preso da' cani che senza riguardo di fatica lo seguiteranno. Quando sia preso, lo dia al guardiano delle reti. Egli griderà, e la cerva alcuna volta vedendolo, ed alcuna udendolo, anderà ad assaltare colui che lo tiene per ricuperarlo, in quel mentre il cacciatore dia animo a' cani ed adoprii dardi. Vinto questo vada alla volta degli altri e faccia il medesimo. A questo modo i cervetti piccioli si prenderanno. Ma i più grandicelli con maggior difficoltà;

tolta; perche vanno insieme con le madri e con li altri cervi alla pastura; e se vengono travagliati si salvano in mezzo loro; ed alcuna volta anco dinanzi: ma alle spalle rare volte: e le cerve combattendo in lor difesa, atterrano i cani. Onde se altri non vi s'accosta, e con lo spavento le sbaragli all'improvviso, sicbe ne rimanga qualcuno abbandonato, non si prendono così di leggiero. Ma quando per forza averanno fatto questo, nella prima carriera si lasciano i cani addietro; perche la lontananza delle cerve li fa temere e la velocità de' cervetti in quella età è grandissima. Ma alla seconda, ovvero terza carriera si prenderà subito. Perciocbe essendo le lor membra ancora tenerelle, non possono contrastare alla fatica. Si tendono similmente delle trappole a' cervi ne' monti d'intorno i prati, su le rive de' fiumi presso i passi che guidano al monte, nelle corna delle strade, ne' campi e per tutto dove conversano. Bisogna che le trappole siano fatte di vitice scorticata; acciocbe non marciscano; e la corona della trappola accomodata in cerchio ed armata di chiodi d'ogn'intorno una di ferro ed uno di legno ordinatamente, li quali stanno legati nel laccio; ma quelli siano maggiori, e questi minori; perche quei di legno bisogna che non contrastino col piede, e quei di ferro sì. Ma il laccio di quella corda la quale si deve metter d'intorno la corona, facciasi di ginestra, poiche non marcisce così facilmente; come anco la corda istessa, dimodoche l'uno e l'altra siano forti. Ma il legno che pende, sia di quercia, ovvero di elce con la scorcia, lungo tre spanne e grosso un palmo. Si acconcino poi le trappole sopra le fosse, cavandole larghe nella circonferenza palmi cinque, ed uguali nella parte di sopra alle corone delle trappole e subito di sotto più strette; e parimente si cavi tanta fossa quanta bisogna così alla corda come al legno, fatto questo ponga giù la trappola dentro la fossa situata a livello, ed accomodi il laccio della corda d'intorno la corona; e posto che abbia al luogo loro la corda, ed anco il legno acconci sopra la corona per traverso ci mette di virgulti, sicbe non avvanzino fuori, e le copra di quella sorte di foglie minute, che allora li permette la staggione dell'anno: poi vi distenda sopra la prima mano della terra cavata dalle fosse, e sopra di quella metta dell'altra terra soda tolta di lontano; acciocbe le cerve non si accorgano del luogo dove è. Quella terra che avvanzerà, portisi lontana dalla trappola; perche se la cerva si avvederà [come ella fa incontinente] col naso, che ella sia mossa di fresco, rimarà addietro. Il cacciatore cerchi co' cani le cerve di montagna principalmente

mente nell' alba, benchè anco tutto il rimanente del giorno; ma quelle che stanno in luoghi coltivati, nello spuntar del dì; perciocchè al monte elle non solo si prendono la notte; ma anco il dì, rispetto a' luoghi abbandonati. Nondimeno alla campagna solamente la notte, perchè dal giorno hanno paura degli uomini. Ma dove egli troverà qualche trappola rovesciata, slegati i cani, segua la traccia del legno che vien strascinato, avertendo che a parte si drizzi, perchè per lo più questa si vede manifestamente; poichè i sassi mossi di luogo e lo striscio ne' campi la mostrano chiara. Ma se per avventura si fosse inviata per qualche dirupo, la corteccia staccata dal legno rimarrà attaccata a quelle balze; onde si averà maggior comodità di seguitarla. E quando sarà allacciata in un piè dinanzi, si prenderà tosto, perchè nel correre il legno la batte per tutta la vita e nel mostaccio; ma se nel piè di dietro, il legno che strascina seco la impedisce tutto il corpo. Spesse volte ancor s'incontra in qualche ramo inforcato, e se la corda non si rompe, vien presa quivi. Ma se sarà maschio sia preso a questo modo, ovvero vinto da stanchezza, non bisogna avvicinarglisi; perchè offende con le corna e co' piedi; e però adoprinsi da lontano le armi da lanciare. Si prendono similmente senza trappole, se vengono seguitati la state da qualcuno; perchè dal correre perdono la lena di manieracchè fermandosi, vengono uccisi con le saete. Si lanciano anco, per paura di esser presi, nel mare ed in altre acque; ed alcuna volta muojono per mancamento del fiato. Ma per la caccia de' cinghiali apparechi cani indiani, candiotti, locresi, e laconici; oltre ciò reti, dardi, spiedi e trappole. Principalmente dunque bisogna che i cani da questo affare non siano da dozzina; acciocchè non temano di star a fronte con la fiera. Le reti si facciano del medesimo lino che abbiamo detto nella caccia delle lepri, di quarantacinque fili e di tre corde, cioè per ogni corda quindeci fili. L'altezza della rete fin alla cima di dieci maglie; ed ogni maglia sia minore di un cubito. Le corde che circondano la rete la mettà più grosse; ed abbiano in quella di sopra gli anelli attaccati alle maglie; ed escano da' capi fuori per gli anelli, e quindeci basteranno. Le armi da lanciare siano di diverse sorti, con la punta larga mediocremente, e brunita e con l'asta forte. Ma gli spiedi abbiano il ferro primieramente lungo cinque palmi; ma nel mezzo dove il ferro si mette nell'asta ci siano le orecchie di rame, e 'l manico di corno della grossezza dell'asta. Le trappole si facciano a simiglianza di quelle de' cervi. Bisogna parimente avere de' compagni in caccia; perchè questa fiera appena

pena può anco esser presa da molta gente. Ora io racconterò come si adoprino tutte le cose sudette. Primieramente dunque arrivati al luogo dove hanno qualche indizio che ci sia il cinghiale, ridoti ivi tutti i cani sciolgasi uno de' laconici e facciasi seguitare dagli altri senza sciogliierli; e quando nel cercare averà trovata la traccia, gli si tenga dietro verso dove egli mostra la fresca. Nondimeno molti sono i segni che manifestano il cinghiale a' cacciatori, come ne' luoghi fangosi le orme; nelle selve i rami rotti, e dove ci sono arbori i colpi de' denti. Per le più volte il cane, cercando arriverà in luoghi folti; perche quasi sempre la fiera si ricovera in luoghi tali, per esser il verno più caldi, e freschi le state. Giunto al covo abbajerà; nondimeno per questo il cinghiale non suol levarsi. Dunque prendino il cane e leghinlo insieme con gli altri lontano dal covo e tendino le reti sopra i passi, ed i lacci ne' rami inforcellati degli arbori. Ma la lunghezza della rete sia sostenuta da diversi pontelli; coprendoli con le frasche da tutte due le parti; e nella piegatura scorgasi dentrovia i lacci chiaramente l'aria lucente di manierache la parte interiore sia veduta dal cinghiale che corre, splendentissima. Leghisi la corda che circonda la rete a qualche arboro forte, non a' virgulti, quali si trovano in luoghi alpestri; e chiudansi con rami d' arbori le tele delle reti; e similmente tutte quelle strade che non così agevolmente possono penetrarsi; acciocbe corri al drito e dia nelle reti. Tesi che averanno le reti, ritornino a' cani e si sciolgano tutti; e dato di mano a' dardi ed agli spiedi, vadino innanzi; e quegli che è più esercitato degli altri, dia animo a' cani. Gli altri lo seguano ordinatamente, lontani questo da quello per buon spazio, acciocbe la fiera abbia il passo libero e largo. Perche se partendosi ella si abbaterà in stretta compagnia d' uomini, essi corrono pericolo di esser feriti, conciosiache incontrisi in cui si voglia, in quello si sfoga. Quando i cani s'avvicinano al covo lo assaltano; egli turbato si leva, facendosi fare strada ad ogni cane che gli si va ad opporre. Si spicherà dunque all' assalto correndo; e se non così bisognerà tenergli dietro di corso. E quando il luogo dove la rete lo ritiene, sarà chino, subito leverà in piè, ma se piano, subito si fermerà senza moversi punto. Allora i cani gli saranno addosso; ma bisogna avvertire che i cacciatori gli lancino saggiamente l' armi incontra, e quelli che li arrivano alle spalle, di lontano li tirino de' sassi, finche movendosi egli, la corda che gira d' intorno venga a tirarsi. Ivi fattosi innanzi il più sperimentato e valoroso di tutti coloro che sono là, vada a

ferirlo

ferirlo con lo spiedo in faccia. Nondimeno se per avventura, benche assaltato e ferito dall' armi e da' sassi, farà tirare la corda che circonda la rete, e voltandosi contra colui che gli si avviccina, gli andasse adosso; bisogna fargliisi innanzi con lo spiedo ed attender a questo con ambedue le mani, tenendo la sinistra innanzi e la destra addietro; perche la sinistra dirizza l' arma, e la destra la tien salda. Le mani siano seguite da' piedi, la sinistra dal sinistro, e la destra dal destro; ed appressandovisi gli affacci lo spiedo non allargando molto le gambe l' una dall' altra, e drizzando tutto il sinistro lato verso la man sinistra. Fra tanto abbia l' occhio verso la fronte della fiera, osservandole il moto della testa, e faccia il colpo con lo spiedo saggiamente; acciocbe il cingbiale nel far la ruota non gli levi con la testa l' arma di mano, e fracassatala si volti impetuosamente addosso il cacciatore. Se pur questo accadesse ad alcuno, bisogna che egli si getti boccone in terra, e dia delle mani a qualche cespuglio. Perche se la fiera anderà ad assaltare alcuno posto in questa guisa, ella non potrà, rispetto alla curvità de' denti, pigliarlo nella persona. Ma se non facesse così, di necessità non potrebbe fuggire di esser ferito. Però cerca di levarlo, e non potendo il batte e calca co' piedi. A questo ci è un rimedio solo, quando il cacciatore si troverà in stretta così fatta. Allora uno de' compagni si accosti con uno spiedo ed attizzi la fiera in atto di ferirla. Nientedimanco non bisogna che la ferisca; perche potrebbe offendere colui che è in terra. Quando ella vederà questo, abbandonerà colui che averà sotto, e si girerà addosso a quell' altra che la stimola, piena d' ira e di sdegno. In tanto egli si levi incontinente, ricordandosi nel levare di dar delle mani su lo spiedo; perche se leverà senza, si sarà salvato vergognosamente. Poi torni di nuovo ad assaltarla come prima, e dirizzi il colpo fra le spalle, dove sogliono scannarsi, e poggiandosi tutto addosso lo spiedo, il tenga forte. Ella infuriata si fa innanzi e se le orrecchie dello spiedo non lo vietassero, si caccierebbe su per l' asta a fin di giungere colui che tiene lo spiedo. Tanto grande è la sua veemenza che alcuni particolari sono in lei, li quali pajono impossibili; perche subito morto il cingbiale i suoi denti sono così ardenti, che arrostiscono i peli postivi sopra. Concciosiache mentre vive, se egli è attizzato, ardono; il che, se così non fosse, essi non abbruccierebbero il pelo a' cani, quando non li colpiscono in fermo. E perciò anco il maschio si prende con tanto maggior fatica. Ma la femina, se per avventura darà nelle reti, bisogna che il cacciatore vada a ferirla, aver-

avertendo di non lasciarsi spingere a terra, perche di necessità saria calpestato e morduto. Però non deve lasciarsi cadere a studio: nondimanco se alcuno non potesse far di meno, egli è necessario che salti su nella maniera come fosse caduto sotto il maschio; ma sorto in piè la ferisca con lo spiedo, finche la uccide. Si prendono anco in questa maniera. Si tendono loro le reti a' passi delle foreste, ne' boschi, nelle valli e ne' luoghi chini. Ma si assaltano ne' boschi, ne' paludi e nell' acque. Colui che ha questo carico, attende alle reti ed allo spiedo; gli altri hanno cura de' cani, cercando tutti i luoghi migliori, e subito che hanno trovata la fiera le danno la caccia; onde se ella va a dar nelle reti, il guardiano delle reti vada a trovarla collo spiedo in mano; e se ne vaglia come abbiam' detto; se anco nò, bisogna prenderla in corso. Pigliasi parimente ne' caldi grandi quando i cani non l' abbandonano; perche quantunque abbia grandissima forza, nondimeno per lo troppo ansare si rende. In questa sorte di caccia periscono molti cani; anzi vanno a rischio i cacciatori istessi. Ma quando egli stanco dal corso fa bisogno che sia assaltato con lo spiedo, sia in acqua, ovvero sopra la sommità di qualche dirupo, o pur ritirato in luoghi folti non voglia uscire [perche non può essere distornato da rete, o da altro di non combattere da presso con cui lo va ad assaltare] nondimeno ridotto in luoghi tali, bisogna andarlo a trovare; acciochè quella grandezza d' animo che li ha inviati a questo piacere tanto faticoso, si manifesti. Bisogna dunque adoperare lo spiedo ed accomodare la persona in quella maniera che abbiamo detto. Perche a questo modo, quando ben anco accadesse qualche sinistro, ciò non succederà per aversi portato bene il cacciatore. Le trappole si tendono a questi ne' luoghi istessi che si fanno a' cervi. E si osservano le medesime cose nel correre, ne' passi e nell'adoprare lo spiedo. Ma li loro cinghialetti si prendono con grandissima difficoltà; perche non si partono mai da loro finche non sono grandi; e quando sono trovati da' cani o sentono alcuna cosa, incontinente si nascondono ne boschi, e per lo più sono seguitati dal padre e dalla madre; li quali pur allora sono più terribili che mai, e combattono più ferocemente per loro che per semedesimi Ma i leoni, i pardi, le tigri, le pantere, gli orsi e tutte le altre fiere simiglianti si prendono fuori del nostro paese d' intorno il monte Pangeo e Citto di là dalla Macedonia. Altre sopra Olimpo, Misio, e Pindo; ed altre in Nisa sopra la Soria; ed anco in altri monti che sono a proposito per nutrire queste sorti d'animali. Dunque alcune si prendono ne' mon-

ti col veleno del napello, perche l'asprezza del paese non permette altrimenti; temperandolo con quella sorte di pasto che si dilettano le fiere; e lo mettono i cacciatori presso le acque o in altri luoghi dove sogliono conversare. E parte anco vengono prese la notte di quelle che discendono al piano circondate con cavalli e con armi non senza gran pericolo de' cacciatori. Ci sono parimente alcuni li quali cavano certe fosse rotonde, larghe e profonde, lasciando nel mezzo una collona di terra soda sopra della quale nel far della notte legano una capra; e circondando la fossa una siepe di frasche senza lasciarvi entrata alcuna, acciochè non possa esser veduta. Le fiere udita la voce di notte vanno intorno la siepe; e non trovando come entrarvi saltano dentro e si prendono.

Caccia perche principalmente sia utile agli huomini.

Fin quì sia detto a bastanza delle cose che si fanno alla caccia, della quale coloro che si dilettano cavano grande utilità. Perche si fanno forti di complessione, e per conseguente veggono ed odono meglio; e divengono vecchi più tardi. Questa sopra ogn'altra cosa ammaestra gli uomini alla guerra; perciochè primieramente se caminano armati per viaggi tristi si stancano meno; poiche coloro che sono avvezzi prendere le fiere non temono le fatiche. Poi non rimangono di dormire per coricarsi in terra; nè di far la parte loro onoratamente al comandamento del Capitano. Nell'andar a trovar gl'inimici, non solamente assaltarli; ma obbedir quanto vien comandato; perche essi prendono le fiere in questa guisa. Nè similmente posti nelle prime file abbandoneranno le ordinanze; conciosiache siano sofferentissimi. Ma se gl'inimici fuggono sanno trovarli da per tutto, e sicuramente per la sperienza già fatta. Se anco l'esercito loro fosse rotto, potranno salvare senza vergogna se stessi insieme con gli altri in luoghi selvaggi, dirupati ed aspri; perche l'esercizio della caccia li ammaestra alquanto meglio. E questi tali alcuna volta, essendo per avventura abbandonati dalla maggior parte dell'esercito, fecero col valore ed ardir loro a forza voltar le spalle agl'inimici già vincitori, li quali per la malagevolezza de' luoghi non sapevano dove s'andassero. Perche coloro che sono valorosi di corpo e d'animo, quasi sempre sono favoriti dalla fortuna. *Onde essendo conosciuto da' nostri avi che di quà s'imparava a vincere gl'inimici, ordinarono a' giovani questa sorte di esercizio. Perche quantunque a' primi tempi avessero carestia di vettovaglie; nondimeno determinarono di non levar via i cacciatori; perche non prendono in caccia cosa alcuna di quelle che nascono dalla terra; anzi*

che

che essi non stanno fuori la notte vicini a molti stadj; acciochè gli uomini pratticbi di quest' arte non li privassero delle lor prede. Vedevano oltre ciò che da questo solo piacere nasceva che i giovani facevano di molti acquisti; perche egli li faceva temperati, giusti; che si ammaestrino senza inganni e senza frodi; e che sanno per questa via di essere introdotti all' arte della guerra; nè perciò sono impediti, quando desiderano imparare alcun' altra cosa onorata; sicome impediscono certi altri piaceri vergognosi che si debbono fuggire. Quindi nascono buoni soldati e buoni Capitani. Perciochè coloro che travagliandosi, tengono lontane dagli affetti loro dell' animo e del corpo le cose sozze ed ingiuriose; ed all' incontro augumentano nell' uno e nell' altro il desiderio d' onore sono eccellentissimi uomini; come quelli che difendono la patria e tutto il paese loro dalle ingiurie altrui. Nondimeno dicono alcuni che si doverebbe attendere alla caccia per non abbandonare il governo della casa; nè sanno che coloro li quali giovano alla Repubblica, ed agli amici, tutti sono diligentissimi nelle cose della famiglia. Onde se questi che si dilettano della caccia divengono così fatti che ne' maggior bisogni siano di tanta utilità alla patria; non è dubbio che teniranno conto similmente delle cose proprie; perciochè tutte le cose particolari si conservano, e si distruggono insieme con le universali. Siche questi uomini alle cose loro non solamente riparano; ma eziandio a quelle d' altri. Per la qual cosa è manifesto che coloro che parlano di ciò così a caso vogliono da invidia piuttosto andar in ruina, stando nella lor ostinazione che assicurarsi con la virtù altrui. Perche i diletti sono molti e tristi; da' quali eglino superati dicono per forza, e fanno cose grandemente peggiori; conciosiachè dalle parole dette senza proposito acquistino gli odj; e da' tristi fatti le infirmità, le disavventure e la morte; e non solamente a sestessi; ma a' figliuoli ed agli amici. Costoro senza avvedersi delle miserie loro, provano ogni piacere prima d' ognaltro. Chi sarà dunque colui che si vaglia di cotal sorte d' uomini in difesa del pubblico? Nondimeno ognuno che si diletterà delle cose che io consiglio, fuggirà tutte queste imperfezzioni; perche allevandosi virtuosamente, impara obbedir le leggi, ragionare di cose giuste ed ascoltarle. Onde avviene che coloro li quali non ricusano alcuna fatica per esser ammaestrati a travagliarsi, non tanto fanno padroni semedesimi del sapere, e dell' operare, quanto conservano le Repubbliche loro; ma quegli altri che non vogliono esser esercitati nelle fatiche, anzi amano di darsi piacere; questi sono pessimi per natura; come

quelli che non vogliono ubbedire alle leggi nè alle cose che ragionevolmente vengono lor comandate. Perciache non travagliandosi volontieri, non possono trovare ciò che si convenga agli uomini da bene. E però è impossibile che siano religiosi e savj; e perche conversano con ignoranti, per lo più dicono male de' dotti. Dunque da cotesti non si cava giovamento alcuno; ma da' buoni nascono tutte quelle felicità le quali fanno gli uomini contenti. Perche i buoni sono quelli che non ricusano le fatiche; la qual cosa con un esempio molto notabile si prova esser così. Perciocche quegli antichi allevati sotto Chirone, li quali ho mentovati di sopra incominciando dalla caccia impararono molte cose ed onorate; onde accrebbero in virtù grandemente; e però fin a' nostri tempi sono cagione di meraviglia. Questa in vero è quasi amata da ognuno; ma perche non si può acquistare senza fatica, la maggior parte si spaventa; conciosiache la speranza dell' acquisto sia dubbiosa; ma la fatica in acquistandola manifesta. Che se la virtù avesse corpo e si potesse vedere; forse gli uomini l' averebbero in maggiore stima; perche sarebbero così loro esser veduti da lei; come essa da loro; conciosiache quando altri s' accorge essere mirato dalla cosa amata, si affatichi di avvanzarsi da semedesimo; perciocche non fa nè dice cosa alcuna vergognosa o trista per non esser veduto da lei. Ma ora pensando che la virtù non li vegga non hanno riguardo di commettere molte cose sozze e scelerate palesemente, come quelli che non veggono lei. Nondimeno ella è in ogni luogo; perche è immortale; e nella maniera che ognuno si porta verso di lei, onora gli uomini da bene e vitupera i tristi. Onde se sapessero che ella li vede, non ricuserebbero le fatiche e gli studj, co' quali ella, quantunque malagevolmente, si piglia e la farebbero sua. Ma io mi meraviglio di coloro li quali si nominano sofisti; perche dicono d' incitare i giovani alla virtù; e nientedimeno fanno tutto il contrario; conciosiache non si sia mai a' giorni nostri veduto pur uno che sia stato ridotto a perfezione da' sofisti, li quali nè anco loro comunicano i libri d' onde imparino ciò che bisogna a farsi uomini di valore. Ma scrivono molto d' intorno alcune cose vane che non mostrano punto a' giovani la via del ben fare; ma certe cose dilettevoli che non giovano a nulla. E così coloro li quali sperano di potere cavar qualche frutto da coteste cose perdono il tempo senza avvedersene; e lasciano da parte quelle altre che sono di maggior utilità; onde fra tanto inclinato alla parte peggiore. Dunque io biasimo primieramente li lor vizj di maggior importanza; poi gli scritti loro li quali, benche siano

Dir male de' dotti uomini onde provvenga.

no pieni di accortissime parole, nondimeno mancano di quegli ammaestramenti che persuadono i giovani alla virtù. Non è dubbio che io son uomo come gli altri; pur io so che la principal cosa che per natura si deve imparare è il bene: poi vicina a questa, l'impararla piuttosto da coloro li quali hanno cognizione del vero bene, che da quegli altri li quali fanno professione dell'arte d'ingannare. Nota. Però di leggiero i miei ragionamenti saranno poco leggiadri (perche io non attendo a questo; ma desidero insegnare la dritta via, nella quale i giovani nati nobilmente doverebbero esercitarsi). Perche non le parole, ma i sentimenti, quando sono buoni, insegnano a viver bene. Ci sono anco degli altri li quali dicono male di questi sofisti de' tempi nostri, vedendoli non amanti di sapere; perche nel favellare sono acutissimi, e nelle cose non vagliono nulla. So parimente che lo scrivere ordinatamente è cosa bella e che sarà loro molto agevole così riprendermi tosto, come trovano le cose da me distese men che giudiziosamente; nondimeno sono distese in modo che si manifestano onorate; e fanno altrui non sofistico; ma savio e da bene; perche desidero più che questi scritti sieno, che pajano giovevoli; acciochè mai per tempo alcuno essi non possano esser ripresi. Ma i sofisti parlano e scrivono a fine d'ingannare e questo per guadagno, la onde non giovano altrui nulla; conciosiacchè fra loro non ci sia mai stato, nè ci sia al presente savio alcuno; poichè basta a ciascun di loro di esser nominato sofista; cosa la quale presso gli uomini d'intelletto è vergognosa. Dunque io conforto a lasciar da parte gli ammaestramenti de' sofisti, e tener conto de' ragionamenti de' filosofi. Perche i sofisti pigliano coloro che sono ricchi e giovani; ed i filosofi si danno a tutti e sono amici di ciascuno; e quantunque non mirino alle facoltà altrui; nientedimeno non le sprezzano. Nè mai loderai coloro li quali attendono inconsideratamente a' guadagni pubblici, o privati, mettendo mente a' migliori che sono inclinati al bene ed alle fatiche e similmente ai peggiori che attendono a' piaceri ed alle cose triste; perche impadronendosi dell'universale e del particolare, sono men giovevoli assai al comune interesse d'ogni persona quantunque bassa, e sono di corpo inabile, e fingardo per la guerra; perche non possono sopportar fatiche. Ma i cacciatori offeriscono a' lor cittadini la vita e l'avere valorosi e pronti; e questi assaltano le fiere, e quelli gli amici. Onde machinando i sofisti contra gli amici, ed i cacciatori contra le fiere; quelli sono vituperati, e questi lodati da tutti; perche se i cacciatori prendono le fiere vincono animali nocivi. Se anco nò; nientedimeno ven-

vengono tenuti in pregio; primieramente perche s' oppongono ad ogni sorte di nemico che abbia la città. Poi perche il lor fine non è di far danno al compagno, ovvero di arricchirsi. E finalmente perche per questo medesimo travaglio riescono in molte cose più valorosi ed accorti. Il che come divviene, farò manifesto. Perche se i cacciatori non fossero eccellenti nelle fatiche ne' pensieri e nelle diligenze, non prenderebbero mai alcuna fiera; perche gl' inimici loro, combattendo per la vita, e trovandosi in casa propria, sono molto valorosi. Dunque il cacciatore s' affaticherebbe indarno, se non avvanzasse le fiere con artifizio più gagliardo e con molta prudenza. Ma quelli desiderando nella città soprafare gli altri, studiano di vincere gli amici; ma i cacciatori gl' inimici comuni. E cotesto esercizio fa questi più bravi contra gli altri inimici, e quelli più dappoco; e la cacciaggione degli uni e degli altri, in questi si vede modesta, ed in quelli arrogante e vergognosa. Questi possono guardarsi dalle ribalderie e dalle usure; e quelli nò. Questi si sentono con voce graziosa e quelli con aspra. In quanto poi alla religione non ci è cosa alcuna che spaventi quelli da ogni sceleratezza; e questi sono devotissimi. Dicesi oltre di ciò per antica fama che nel travagliarsi d' intorno questo esercizio gl' Iddj si rallegrino nel mirarlo. Per la qual cosa io conforto i giovani che se ne dilettano a ricordarsi di temere gl' Iddj ed esser religiosi; poiche hanno per opinione di essere veduti da qualcuno di loro; e simільmente ad esser da bene verso i padri, verso la patria, verso gli amici e verso tutti i cittadini. Ed è da sapere che non solamente gli uomini inclinati alla caccia furono eccellenti; ma eziandio le donne che da Diana ebbero questo dono: Come Atalanta, Procri, ed altre se ve ne furono.

IL FINE.



INDICE

Di tutto ciò che di memorabile si ha nella presente Storia

DI SENOFONTE ATENIESE.

A

Age-

Ac-

Alci-

Bac-

B

C

Cac-

Ossa

Città

Ragio-

G

La-

M

Nar-

N

O

Per-

Redini

Sa-

So-

Tal-

T

T

Uo-

Z

IL FINE.





REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz Aaa Bbb Ccc



In Verona Appresso Dionigi Ramanzini MDCCXXXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



GIORGIO GEMISTO
PLETONE
DELL'ISTORIE DE' GRECI
OVAMENTE TRADOTTO IN ITALIANO

Dal Molto Reverendo Signor

D. GIO: ANTONIO DALLA BONA

SACERDOTE VERONESE.

'avole copiosissime, una delle cose notabili, l'altra della Geografia antica con la denominazione moderna delle Città, fiumi, monti &c.; e con la Cronologia seguente a quella di Senofonte.

sto va congiunto al Quarto ANELLO della Collana Storica Greca.



IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI
MDCCXXXVI.



LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.



ECCOVI O LETTOR GENTILE finalmente recato in Italiano la tanto dal pubblico desiderata Storia di Gemisto Pletone, la quale con tutto che e Tommaso Porcacchi primo promovitore e compilatore della famosa Collana Storica Greca (che per ordine si va ristampando) nel Ditte Candiotto da lui tradotto abbia promesso di dare in luce, e dopo lui il Sig. Nicola Francesco Haim; nulladimeno fin ad ora non si è nè l' una nè l'altra versione veduta. Il Mol. Rev. Sig. D. Gio: Antonio dalla Bona da noi richiesto, benchè impedito da molt'altre sue occupazioni, ciò non ostante s'è risolto di far egli la presente traduzione, la quale si spera riportar debba il vostro gradimento. Nè abbiamo anche voluto mancare d'arricchirla della vita dell' Autore; d' una diligente Cronologia seguente a quella di Senofonte; d'un Indice copioso; e finalmente della Geografia antica colla denominazione moderna, come abbiamo fatto in tutti gli altri Autori di questa Collana: affinche non sia mancato da noi per quanto è possibile, di darla più compita dell'antica: Gradite quello s'è per noi potuto fare, e vivete felici.

VITA DI GEMISTO PLETONE



IORGIO GEMISTO PLETONE ebbe per patria Costantinopoli, e fiorì ne' tempi di Emanuele Paleologo quando era già andato al manco l'imperio de' Greci. Dimorò la maggior parte della sua vita nel Peloponneso, e nel tempo che sotto il Pontificato di Eugenio IV. fu celebrato in Firenze il secondo Concilio, passò in Italia con Bessarione, Gaza, ed altri uomini dottissimi. Morì egli, secondo ciò che scrive Trapesunzio, d'età d'anni cento, e furongli fatti onoratissimi funerali, con panegiriche Orazioni di Gerolamo Caristonimo, e di Giorgio Monaco, le quali si leggono nella Biblioteca Augustana. Lasciò dopo di sè due figliuoli Demetrio e Andronico, come si fa manifesto da una lettera a questi scritta da Bessarione dopo la morte del Padre. Dove poi egli sia morto non è certo, ma può credersi in Roma. Oltre che fu ammirabile per prudenza e costumi, fu eziandio uomo di gran sapere, essendo stato versatissimo in ogni scienza, e specialmente nella Filosofia e Matematica onde salì a tanta riputazione e fama che meritossi il cognome di Pletone che consuona a quello di Platone per essersi più d' ogn' altro avvicinato a questo divino Filosofo, quantunque per l'innanzi il suo cognome fosse Gemisto. E quindi avvenne che tanto Giorgio quanto Gemisto si considerassero poscia nomi per il cognome medesimo sovraggiuntogli. Scrisse molte lodatissime opere in Greco idioma, delle quali ne dà il cattalogo Gio: Alberto Fabricio nella sua Greca Biblioteca. Tra queste si trova ancor la presente che è una breve e compendiosa narrazione di ciò che seguì dalla morte di Epaminonda sino alla morte di Filippo Re di Macedonia. Il tutto giudiciosamente si vede estratto da Diodoro Siculo, e da alcune vite di Plutarco. E perchè può servire di seguito alla Storia di Senofonte, non si è stimato fuor di proposito il pubblicarla.



DE' FATTI DE' GRECI
DI GEMISTO PLETONE COSTANTINOPOLITANO
LIBRO PRIMO.



EGUITA LA BATTAGLIA SOTTO MANtinea, in cui Epaminunda Tebano Principe de' Beozj e capo di quella battaglia morì, i Greci stanchi dal lungo guerreggiare fecero pace tra di loro e strinser lega con la Messenia. Gli Spartani non volendo in modo alcuno rappacificarsi, ed accettar l' amicizia de' Messenj, di questa pace non vennero a parte. Adunque essi soli tra tutti i Greci dalla comune alleanza restarono esclusi. Si aggiunge che coloro che abitano la spiaggia marittima dell' Asia si ribellarono da Artaserse Re de' Persiani, e con questi alcuni Satrapi ammutinandosi al Re mosser guerra. Tra i quali chiarissimi furono Ariobarzane Satrapa della Frigia, il quale morto che fu Mitridate il di lui Reame aveva occupato: e Mausolo che era Signor della Caria, e molte castella e città riguardevoli possedeva, delle quali era allora Metropoli Alicarnasso. In oltre Oronte Satrapa della Mi-

Pace fra Greci.

Spartani esclusi dalla pace.

Ariobarzane ribellasi dal Re Artaserse.

Mausolo Signore d'Alicarnasso patria di Erodoto.

Misia, ed Aufrodate della Lidia da queste cose indotti, e mossi dalla costoro autorità, con essi si unirono. Ma quei Satrapi che mancarono di fede sembran degli altri piu illustri e di memoria piu degni. Si ribellarono poscia le nazioni, gl'Ionj, i Licj, i Pisani, i Panfilj, Cilici, Sirj, Fenici, e presso che tutti coloro che abitavano i paesi maritimi: e gli Egizj prima d'allora sotto la condotta di Acoridesi erano ribellati. In quel tempo Taco signoreggiava l'Egitto, ed esso ancora e per terra e per mare s'apparecchiava a far guerra contro i Persiani. Le cose adunque degli altri che di tal deliberazione ebbero parte, passarono male. Percioche Oronte Satrapa della Misia dagli altri eletto in Capitano per amministrare la somma di quella guerra, ricevuta avendo gran quantità di danaro per assoldar genti esterne, tradite le cose, primieramente prender fece coloro che l'avevan recata, e condurre al Re prigionieri. Di poi parecchie città e quella gente che aveva raccolta diede in potere de' Capitani che erano stati mandati dal Re. Parimente Reometre di comun parere di tutti i ribelli, mandato nell' Egitto con cinquanta navi lunghe, e non pochi talenti d'argento, costeggiando l'Asia ad una città pervenne chiamata Leucade, ed ivi molti capi della ribellione chiamò a sè, e fattili mettere in ceppi li spedì ad Artaserse: e in questa guisa scompose quelle cose che contro il Re a tradimento s'apparecchiavano. Percioche questi pure era uno di quelli che si erano ribellati. Ma Taco Re degli Egizj essendogli stato trasmesso del danaro per gli Ambasciadori a Sparta per far leva di gente, esortava gli Spartani a prender anch'essi di concerto con lui l'arme contro i Persiani, e a quelli prometteva di somministrare danaro per sostenere la guerra che facevano in casa. Gli Spartani ammessi gli Ambasciadori, e con molta cortesia accolti, mandano in ajuto Agesilao loro Re, il quale avvegnache ridotto fosse a decrepita età, essendo presso l'anno ottantesimo, niente di meno stimò di dover incontrar prontamente e di buon animo questa amministrazione, essendo entrato in pensiero in tanto che per parte dell' Egitto metteva in sconvolgimento le cose de' Persiani, di dover porger rimedio alla libertà de' Greci che eran venuti a tradimento in signoria del Re per la pace fatta al tempo d' Antalcida. Il che certamente con molto dispiacere di Agesilao era avvenuto. Tosto adunque Agesilao fatta montar nelle navi quella gente che aveva assoldata col danaro manda-

Taco Re dell'Egitto.

Oronte inganna i Ribelli.

Reometre arriva a Leucade e spedisce molti ribelli al Re.

Agesilao passa in Egitto.

datogli da Taco, fece vela verso l'Egitto; e seco condusse trenta consiglieri Spartani, siccome fece eziandio per l'innanzi quando dall'Asia passò nell'Ionia. E condottosi a Taco non fu, come sperava, fatto condottiere di tutto l'esercito, ma solamente prefetto de' soldati presi a mercede. Perciochè Cabria, il quale a proprie spese e non della città aveva apparecchiata un armata di mare, colà portatosi comandava le truppe maritime, e la somma del comando ad esso Taco s'apparteneva. Della qual cosa in vero Agesilao ne fu in somma perturbazione, e ne sentì gran dolore. Nel restante ancora gli rincresceva l'arroganza e superbia di colui, ma dovea dissimulare ogni cosa. Per tanto costretto a cedergli dalla necessità, navigò con esso lui alla volta de' Fenici; usando una costanza superiore alla dignità e natura sua, fin tanto che se gli appresentò tempo opportuno. Perciochè Nettanabide che di Taco era nipote ed aveva il comando d'una parte della gente, si ribellò, e nominato Re degli Egizj chiedeva ajuto ad Agesilao. Di ciò pure faceva a Cabria calde preghiere e ad amendue prometteva gran doni. Le quali cose come Taco riseppe, si procacciava di tener a dovere l'uno e l'altro. E Cabria in vero tentava con persuasive ed esortazioni di tener Agesilao nell'amicizia di Taco. Ma gli disse Agesilao. Tu puoi o Cabria, avendo di tua elezione intrapresa questa milizia; condurla a tuo senno ovunque ti piace, ma io sono stato assegnato dalla Patria agli Egizj per lor Generale; adunque indegna cosa io farei se coloro ai quali son stato spedito compagno per far guerra co'i nemici, io li cimentassi a battaglia, quando a così fare non mi comandasse di nuovo la Patria. Fatto questo parlare spedì a Sparta persone le quali gravemente accusassero Taco e portassero con somme lodi Nettanabide al Cielo. Quelli similmente colà spedirono Ambasciadori perche lo purgassero dalle accuse. Ed uno appunto l'antica amicizia rammentava, e l'altro prometteva d'esser d'animo ben affetto e inchinevole a recar benefizio alla città! Ora gli Spartani uditi gli Ambasciadori diedero in risposta agli Egizj che Agesilao avrebbe avuta la briga che queste cose camminassero bene. Ma quelli gli commisero di far ciò che stimasse poter essere a maggior vopo di Sparta. Intesa questa novella Agesilao prese seco i soldati mercenarj e da Taco si ribellò a Nettanabide, di cio incolpandolo perche non si valesse dell'opra sua secondo la dignità di

Cabria Ateniese in Egitto.

Nettanabide creato Re d'Egitto.

Agesilao si volge a Nettanabide.

di esso e della città. Taco adunque abbandonato da' mercenarj si mise in fuga. Mentre queste cose si fanno un cert'altro di Patria Mendesio contro Nettanabide sollevandosi si fece dichiarar Re, e raccolti cento mila soldati gli portò l'armi contra, e fattosegli da vicino mandò di nascosto a tentare Agesilao. Del che accortosi Nettanabide ne fu in gran perturbazione, ed ebbe anche lui per sospetto. Venuto in opinione Agesilao che fosse di mestieri di venir quanto prima alle mani co'nemici, e dicendo non doversi tirar in lungo la battaglia contro gente indisciplinata e non usa a combattere, la quale pe'l gran numero fosse più valevole a circondare, ad alzare trincee e a prevenir molte cose, vie più sempre gli accrebbe il sospetto, e il timore. Perloche Nettanabide ritirossi nella città molto forte e pe'l sito e per la struttura, ed ampia di giro. Ma Agesilao vedendo non essergli prestata fede se ne sdegnava, e ne aveva mal grado. Preso però dalla vergogna di nuovamente ribellarsi ad un altro, tenendoli dietro entrò nelle mura. E perche i sopravegnenti nemici la città cingevano di fossa e di vallo; Nettanabide temendo di nuovo assedio, e che non gli fosse chiuso ogni passo desiderava di far quantoprima giornata: al che fare per verità aveva i Greci pronti molto e disposti, percioche non avean ivi gran vittuaria. Agesilao all'incontro ciò non permettendo anzi vietando piuttosto, era tenuto nell'opinion degli Egizj per più ignominioso ed infame di prima; chiamandolo essi traditore del Re. Tuttavia di buon animo sopportava ogni oltraggio e calunnia, e stava aspettando occasione di mandare a buon esito la cosa, e di usare uno stratagemma che fu questo appunto. I nemici tiravano al di fuori della città una profonda fossa d'intorno le mura dove essi serrati affatto fossero privi d'ogni commercio. Come adunque l'opera che facea di mestieri per cingere la città d'ogni parte, era presso che al fine condotta, e poco mancavavi ad unire la fossa, fatto comandamento a' soldati che si mettessero in arme si condusse all'Egizio, e in questa guisa gli parla. Ora è il tempo, o ottimo giovane, della desiderata salute, il quale io temendo che non si perdesse, niun' altra cosa ravolgeva nell' animo, nè di prima uscir fuori desiderava. E giacche i nemici ci hanno porta innanzi agli occhi la sicurezza, ed hanno fatto con le lor proprie mani che noi fossimo sicuri, tirando si vasta fossa, di cui quella parte che è stata compita sarà di ostacolo alla lor moltitudine, e

Nettanabide quasi perde il Regno

Agesilao è mal visto dagli Egizj.

Parole d'Agesilao a Nettanabide.

quel

quel resto di spazio che pur anche non si è scavato, ci dà il potere di azzuffarsi con essi ad ugual battaglia; or su via tu che brami di mostrarti un uom valoroso muovi campo con noi ed attacca i nemici e metti la tua persona ed il tuo esercito a salvamento. Percioche quei nemici che abbiamo a fronte non potranno sostenere le nostre armi, e gli altri per cagion della fossa non potran esserci di danno veruno. Da queste parole mosso Nettanabide, e fortemente meravigliatosi della scaltrezza ed accorgimento d' Agesilao, comparve in mezzo all'armi de' Greci, e fatto l'attacco, non potendo i nemici far resistenza, senza fatica li mise in fuga. Per tanto Agesilao come gli venne fatto di avere sol una volta Nettanabide ubbidiente alle sue parole, esercitando i soldati in questo combattimento come in una mostra, introduceva di bel nuovo agli Egizj il medesimo stratagema in guisa di lotta; percioche ora con incalzarli, ora con torsi loro di sotto e ricredere quand'era incalzato, cacciò il grosso della lor gente in un luogo attorniato dalla fossa che ivi era assai alta ed oltre passava da ogni lato; la metà de'quali serrando e preoccupando con la fronte d' una Falange pareggiò le truppe di Nettanabide a quelle de' nemici che combattevano nè potevano rifuggirsi ai suoi, nè metterlo in mezzo. Perloche per poco potendo essi far testa voltaron le spalle. Molti ne restarono uccisi, altri fuggendo dovunque s'avventuravano, andarono dissipati e dispersi. In tanto per questa cosa fu ristabilito a Nettanabide il regno, e le di lui cose poste in sicuro camminavano molto felicemente. Ma già Agesilao sentivasi spinto alla guerra che sovrastava alla Patria, percioche vedeva che la città era sprovveduta di danaro e spesava soldati esterni. E dall'Egizio con grand' onore e magnificenza fu licenziato, e fatti gli furono di amplissimi doni, e dati ancora per far la guerra dugento e trenta talenti d'argento (a). Già era vicino l' inverno, quando Agesilao costeggiando il lido ed oltre passando la spiaggia della Libia, approdò ad un luogo diserto che chiamano il porto di Menelao, ed ivi morì di malattia dopo d' esser vissuto anni ottantaquattro e di a- ver regnato in Sparta anni quarantuno, de' quali più di tren-

Nettanabide vittorioso per consiglio di Agesilao.

Agesilao muore.

[a] Un millione e trecentosessantaseimila lire moneta piccola Veneta, secondo il compnto del secolo 1500., ma in oggi un millione settecento undicimila e duecento lire moneta piccola Veneta; ovvero lire 855000. di Francia; o Fiorini 342240. d'Alemagna.

rà fu riputato il maggior uomo e più potente che mai fosse, e di tutta quasimente la Grecia Principe e Re. E si fatta opinione durò fino alla pugna Leutrica. Il di lui cadavere non essendosi trovato mele, fu incerato e portato a Sparta fu sepolto con reggio funerale. Poscia Archidamo figliuolo successe al regno che rimase di continuo nella lor discendenza fino ad Agide il quinto per ordine da Agesilao, il quale mentre s' argomentava di riassumere il regno paterno, fu da Leonida ucciso. Ma non molto dopo la morte di Artaserse, Oco fatto Re de' Persiani messo in piedi un esercito e per terra e per mare, di nuovo soggiogò l'Egitto e sacrificando ad Api un toro variamente macchiato, venerato dagli Egizj sotto la figura di un Dio, stete a convitto con gli amici che aveva invitati. Ma di queste cose più a basso si parlerà. Allora poi nella Grecia volendosi da' Greci per un anno riposare dall' armi, i Megalopolitani per sedizione nata tra di loro facevan guerra. Quelli che erano di Megalopoli contro tutte le genti d' altre città quante mai già per l' innanzi erano state con essi a parte del medesimo domicilio in Megalopoli mal sofferendo allora il passaggio dalle lor terre, vi tornarono di nuovo. I Megalopolitani gli violentavano a lasciarle ed avenire un altra volta al medesimo luogo d' albergo, e alle medesime abitazioni. E a quelli che usavano renitenza intimavano guerra. I Paesani dai Mantiniesi, e dai confederati degli altri Arcadi, e dagli Eliesi ancora con somma premura chiedevano ajuto. I Megalopolitani imploravan soccorso dagli Ateniesi, li quali tostamente compiacendoli mandaron loro tre mila fanti e trecento a cavallo: e di questi diedero il comando a Teramene il quale condottosi a Megalopoli mettendo alcuni paesi a sacco ed alcuni in terrore, gli costrinse a passare di nuovo ad abitarla. La cosa per tanto dell' abitazione di Megalopoli essendo giunta a tanta perturbazione, in questa maniera fu sopita e posta in calma. Dipoi Alessandro Tiranno de' Ferei mandando fuori all' Isole Ciclad delle navi da corso, ed avendone preso alcune a forza d'assedio ridusse in suo potere grandissimo numero di gente, e fatti smontare a terra i soldati pose Pepareto in assedio. Gli Ateniesi volendo a quelli di Pepareto recar ajuto, spedirono con delle navi Leostene, ma questi scoprendo in Panormo alcuni soldati di Alessandro che venivano in soccorso a quelli che erano in Pepareto, andava osservando come potesse sorprenderli.

Archidamo figlio d' Agesilao gli succede nel Regno.

Megalopoli patria di Polibio Storico.

Alessandro Tiranno.

Leostene in ajuto di Peparero.

derli. Le navi di Alessandro si fecero adosso improvvisamente alle navi degli Ateniesi e le posero in fuga: e salvarono così i suoi soldati che in Panormo andavano a pericolo, e fecer presa di cinque navi Attiche, e d'una di Pepareto. Del qual successo gli Ateniesi accesi d'ira e di dolore condannarono a morte Leucostene come traditore. Dipoi crearono in Capitano Carete e lo mandaron fuori con le truppe di mare. Questi non avendo ardire di affrontarsi co' nemici da' quali si guardava, non tralasciava di far ingiuria a i compagni, ed altre cose ingiustamente facendo, prese porto a Corfù città confederata, e mosse contro quella un grandissimo assedio. Dalle quali cose avvenne che dappoi si facessero molti ammazzamenti, e molte rapine. Il qual danno fu cagione che il popolo Ateniese era calunniato appresso i collegati. In questo mezzo Filippo figliuolo di Aminta il quale era in statico appresso i Tebani, presa la fuga conferitosi nella Macedonia, s'insignorì di quel regno: e allora correva l'Olimpiade centesima quinta. Imperciochè Filippo per questo era in Tebe perchè era stato consignato in statico a Pelopida da Alessandro fratello, che allora regnava nella Macedonia, quando i Tebani mandarono Generale dell'esercito Pelopida contro Alessandro Tiranno de' Ferei, contro il quale i Tessali levatisi a sedizione richiedevano i Tebani di ajuto, e dalla Tessalia passò nella Macedonia, ed avendo tirato in lega il Re Alessandro ricevette in statico Filippo fratello, e lo spedì a Tebe. Il che per l'innanzi ancora ai tempi di Aminta padre era avvenuto a Filippo. Perciochè Aminta superato in battaglia dalli Schiavoni e forzato a pagar loro tributo e dare uno statico, questo Filippo il più giovane di tutti i figliuoli fu lor consignato, acciochè stasse appresso i Tebani in luogo di statico, che così si erano convenuti. I Tebani ricevuto ch'ebbero nelle mani il fanciullo, lo diedero in custodia al padre di Epaminonda, col quale insieme era nudrito ed allevato sotto la medesima disciplina. Era per avventura il maestro di Epaminonda della setta Pittagorica. Filippo adunque come fu licenziato da dove era in statico nuovamente abitava in casa del padre. Morto il padre, e lasciati tre figliuoli leggitimi Alessandro, Perdicca e Filippo ed un bastardo chiamato Tolomeo Alorite, il quale perchè era nato ed educato in Alore città della Macedonia, si nominava Alorite dal nome della città. Alessandro che de' leggitimi era il maggiore di età suc-

Careto Ateniese.

Filippo d' Aminta.

Olimp. 105.

B 2. cesse.

cesse al regno, dal quale fu di nuovo dato a' Tiranni Filippo per statico. Ma avendo regnato Alessandro per lo spazio di un anno, Tolomeo Alorite con frodi ed insidie l' uccise ed usurpossi il regno de' Macedoni, correndo l'Olimpiade centesima terza il quale dopo aver regnato tre anni fu ucciso da Perdicca. Ed egli amministrò la somma dell' impero cinque anni. Ma dopo superato in battaglia dalli Schiavoni, e morto anch' esso nello stesso conflitto, Filippo che era stato dato in statico, fuggendosi via ottenne il regno ridotto a mal partito. Percioche primieramente nell' ultima battaglia restaron morti più di quattromila Macedoni, e i Peoni poscia ad essi confinanti perche vedevansi tenuti in dispreggio da per tutto saccheggiavano la Macedonia. D'indi per invaderla gli Schiavoni arrolavano molta gente, ed un certo Pausania della parentela e consanguinità reggia in ciò s'adoprava con ogni sforzo. In oltre gli Ateniesi portavano un certo Argeo anch' esso della reggia stirpe ad ottener questo regno, datone il carico a Manzia Capitano, il quale con buon numero di gente da mare, e con un esercito di soldati e di mercenarj colà condottosi gli dasse ajuto. Ma Filippo intraprendendo il regno così mal concio, non si perdè punto d'animo nè si mise in disperazione. Anzi essendo egli assai destro di natura, ed oltre a ciò della Greca disciplina ed instituzion militare molto intendente, veduti prima i Macedoni timorosi, tenne parlamento con essi loro, e li consolò, e confortatili a star forti, li rese più audaci. S'applicò poscia a ridurre le loro armature e gli ordini militari a forma migliore e più vaga. Esso ancora fu il primo che introdusse il costume di unire insieme gli scudi d' una falange Macedonica. Fatte queste cose mandò ai Peoni un' ambascieria e guadagnandosi con doni e promesse l' amor de' Primati, gl' indusse a fermar seco la pace. E in questa guisa distornò il viaggio di Pausania, percioche con presenti fece sì, che il Re abbandonasse il pensiero che aveva di introdurlo nel regno. Dipoi Manzia Capitano degli Ateniesi avendo fatto vela a Metone, esso ivi si stete fermo, e spedì Ageo che aveva seco condotto, ad Ega città della Macedonia nel continente co' i soldati presi a mercede. Il quale apprêssatosi alla città è venuto a parole co i Cittadini per tentar gli animi loro, come s' avvertì di farne poco profitto, ritornava a Metone. Nel ritorno che egli faceva gli venne incontra Filippo, ed appicata bat-

Alessandro ucciso da Tolomeo. Olimpj. 103.

Ucciso Perdicca.

Filippo assume il Regno de' Macedoni.

Ega città.

battaglia lo pose in fuga, e mandò a fil di spada una gran parte di mercenarj. Gli altri che si ricoverarono dalla strage in un tumulo, gli lasciò andare sotto la fede, consignatigli per patto e convenzione i fuggitivi. Nel tempo che tali cose si facevano i Fasj pure vennero ad abitare l'Isole nominate Crenidi, le quali dopo il Re Filippo accresciuto il numero degli abitanti nominò Filippiche dal suo nome. Appresso mandata un ambascieria ad Atene, agevolmente da quel popolo impetrò la pace. Ma come fu liberato dalla guerra degli Ateniesi ed insiememente ebbe nuova che Agi Re de' Peoni era morto, estimando essersegli parata d'avanti occasione d'invadere i Peoni, portatosi contro quelli con le sue truppe, e venuto a giornata gli superò e gli ridusse in poter de' Macedoni. E quando Filippo soggiogò i Peoni, correva del suo regno l'anno secondo. Il restante del suo guerreggiare fu con gli Schiavoni, in cui per la vittoria riportata dai Peoni mercè il valor de' Macedoni sembrava più coraggioso. Ragunato adunque consiglio tenne parlamento a' soldati, e confortatili alla guerra con quelle parole che convenianfi, condusse l'esercito nella Provincia degli Schiavoni, chiedendo loro che gli restituissero le città della Macedonia che avevano occupate. Non accettando Badillo Re degli Schiavoni cotali dimande, e chiedendo che si facesse la pace con condizione di gran lunga diversa: cioè che gli uni e gli altri ritennessero le città che per l'innanzi avevano signoreggiato. E Filippo nè pure acquietandosi a queste proposte, commisero fatto d'arme avendo amendue le sue truppe dappresso. Ed essendo spedito e franco l'uno e l'altro esercito, con pari fortuna, lungo tempo ed acerbamente fu combattuto. Ma come quinci le genti da cavallo, quindi Filippo cacciatosi in mezzo a i nemici, ne sortì senza offesa, li Schiavoni voltando le spalle preser la fuga: E come del tutto superati, arrendendo a Filippo le città che dianzi avea dimandate prima che varcasser tre anni rese sicurissimo il regno de' Macedoni, il quale sembrava essere in sommo pericolo. Fatte queste cose, gli Eubei agitati da scambievoli sedizioni avendo alcuni di essi richiesto ajuto dai Beozj ed alcuno dagli Ateniesi senza grande apparecchio di guerra, ma con certi preludj di battaglia e con scarramuccie di niun valore contrastavan nell'Isola. Fin tanto che gli Eubei ricevute delle sconfitte, perche tra di essi ardeva una guerra intestina, fatti accorti dalla calamità, si ri-

Isole Crenidi o pur dette Filippiche.

Badillo Re de' Schiavoni vinto da Filippo.

Sedizione in Negroponte.

riconciliarono insieme ed abbandonaron la guerra. Quindi i Beozj e gli Ateniesi ritornarono a casa. Ma poco dopo incontrarono una guerra che sociale fu detta, e questa durò per tre anni. Perciocchè i Rodj, i Coi, e i Chii, ed insieme i Bisantini che in tutto quel tempo erano rimasti nella loro amicizia ed alleanza, allora si ribellarono. Gli Ateniesi a questi movevano guerra con pensiero, se possibil mai fosse, di ridurli nuovamente in qualche maniera all' alleanza. Il che effettuare non poterono. Perciocchè gl'Isolani francamente sostenevano la guerra: e Mausolo che aveva la Signoria della Caria, si era unito con le lor forze per sostenerla. Poscia Carete Capitano degli Ateniesi smontato a terra e porgendo soccorso a Farnabazo, che si era dal Re ribellato, diede la rotta ai Satrapi del Re. Per il qual fatto ricevette del danaro da Farnabazo per stipendiare l'esercito. Fu sparsa fama che il Re per cagion di Carete sdegnato volesse mandare agl'Isolani trecento navi in ajuto contro gli Ateniesi, della qual cosa intimoritisi gli Ateniesi si ritiraron dall'armi, e conclusero pace con gl'Isolani a tutti quei patti che piacquer loro. Ma di queste cose parleremo dipoi. Filippo intanto Re de' Macedoni, come ebbe sottomessi i Peoni, e stabilita con gli Schiavoni una pace non meno onesta, che gloriosa, e ricuperate le città della Macedonia e presi i luoghi che si estendevano fino alla palude chiamata Licnitide, si condusse con l'esercito contro gli Amfipolitani; li quali hanno un' amplissima città in riva del fiume Strimone, per questa cagione appunto perche avevan recato loro gran danni, e da non tollerarsi, e li prese a forza d'assedio. Insignoritosi appena della città cacciò in bando alcuni pochi li quali avea conosciuto che gli portavano gran contrarietà, e trattò gli altri tutti oltre ogni credere cortesemente, e ritenne la città molto opportuna per mandar contro i Traci ad effetto le cose. Tosto ancora occupò Pidna città posta nel golfo Termeo. Poscia stringendo d'assedio Potidea città situata sotto la cima della Tracia Chersoneso, e presidiata dagli Ateniesi, la ridusse in suo potere, e per mostrare di far qualche sorte di grazia al popolo degli Ateniesi, mandò la gente di presidio cortesemente sana e salva ad Atene. Dopo spianò a terra la città presa, e concesse agli Olintj che erano confinanti la campagna e le possessioni, per far a quelli cosa grata li quali avevano una città la più grande

Guerra Sociale durò sette anni.

Persiani vinti dagli Ateniesi.

Licnitide palude.

de

de a gran derrata e più potente di quella regione: perciocchè come aspettasse già che gli Ateniesi gli rompessero guerra, deliberò di prevenire gli Olintj, perchè nè a lui recasser disturbo, nè guerra agli Ateniesi, nè tampoco all' una parte contro dell' altra portassero ajuto. Condottosi poscia alla città di Crenida, la accrebbe a meraviglia di abitatori, ed avendo decretato che dalla sua denominazione Filippi chiamarsi dovessero, le miniere d' oro che eranvi in quel contorno ma molto scarse e da non tenersi in gran conto, a tale accrescimento con certi edificj le ridusse che gli rendevan d' entrata più di mila talenti (a). Perlochè essendo egli già ben fornito di danaro, portò il regno di Macedonia ad un grado di somma potenza. Perciocchè fece coniare una monetta d' oro finissimo, e sopra ogn' altro pregevole, e volle che si chiamasse Filippico (b). Con questo mise in piedi un grosso numero di soldati da stipendio. E di cotali monete ne mandava ai Governatori delle città, e corrompendoli con doni gl' incitava al tradimento delle medesime, e gli riusciva di condur con prestezza ad effetto che che venuto gli fosse in talento. Ma queste cose nella Macedonia. Ora Dione Siracusano figliuolo d' Ipparino andato con le navi nella Sicilia liberò i cittadini dalla tirannide di Dionisio il giovane, ed allora era compita di poco la centesima sesta Olimpiade, quando queste cose da lui furon fatte. Ma quest' uomo solo fra tutti quelli che furono avanti di lui, e de' quali si ha memoria, cogliendo picciolissime occasioni sembra di aver oppresso somme potenze. Perciocchè con due navi rotonde fornite di poca gente mossosi da principio distrusse la tirannide, avvegnachè di molte galee e di molti soldati corredata e munita. Le cause poi della guerra che fece Dione contro Dionisio, furono queste. Dionisio il vecchio di basso e ignobil cittadino ch' egli era, fattosi Tiranno di Siracusa, e mantenendosi in quel posto con buon numero di soldati pagati, prese due mogli, e celebrò ad un tempo stesso le nozze con ambedue. Una di Locride città dell'Italia, e l' altra popolana figliuola d' Ipparino uomo tra i cittadi-

Crenida città

Dione Siracusano.

Olimpj. 106.

Dionisio Siracusano.

[a] Sette millioni e quattrocento e quarantamila lire moneta piccola Veneta; ovvero tre millioni settecento e ventimila lire di Francia; o pure un millione e quattrocento quaranteottomila Fiorini d' Alemagna secondo il corso d'oggidì.

[b] Lire vendiquattro e soldi sedeci moneta piccola Veneta; ovvero lire dodeci e soldi otto di Francia; e pure Fiorini quattro, e Carantani cinquantaotto d'Alemagna.

ni

ni riputatissimo, di cui Dione era fratello. Essendo le cose di Dionisio in questo stato, Platone pellegrinando da Atene giunse in que' paesi che son d' intorno l' Italia e la Sicilia per far cognizione del governo delle città e Repubbliche che ivi erano, e capitò ancora da questo Tiranno il più potente di lunga mano tra Greci di quel paese; per tentare se in qualche modo per divino provvedimento, confortandolo alla filosofia potesse farsi autore di sommi onori nelle città le quali signoreggiava: avendo osservato che i Tiranni qualunque cosa intraprendono o buona o rea ch' ella siasi in quella riescono a meraviglia. Ma non profittò nulla appresso il Tiranno e gli andò a vuoto il disegno; anzi quegli per la libertà del parlare lo consegnò a Polide delle navi Spartane Prefetto acciocche lo vendesse. E da questo fu venduto nei contorni di Megina, e fu comperato per avventura da un uomo Cireneo di nome Anniceno, il quale ricusò i danari recatigli dai compagni di Platone per farne il riscato, allegando che non essi soli eran degni di aver cura di Platone. Di questa maniera adunque furon le cose che incontrò appresso il Tiranno. In quel tempo abbattendosi egli in Dione giovane d'età, lo scorse d' ingegno talmente pronto e disposto alla filosofia che nelle cose a quella appartenenti non v' era fra suoi eguali chi 'l superasse. Il quale per la cognizione della medesima vivendo già con riputazione e modestamente era mal veduto dagli uomini dati in preda alle voluttà, e che vivevano a foggia de' Tiranni. Dionisio poi era lontano di genio dalla filosofia, ma dilettavasi di poetica, e componea de' poemi, li quali fu persuaso dagli adulatori esser ottimi, quando in fatti eran cattivi; e se mai erano biasimati da alcuno, fortemente se ne sdegnava, pensando egli forse che colui che gli riprendeva non favellasse da dovero, ma preso fosse da invidia. Per la qual cosa una volta comandò che Filoseno ottimo compositore di Ditirambi perche ascoltando gli aveva biasimati fosse cacciato a tagliare le pietre. Dipoi tosto che a preghiere degli amici lo fece levare di là e ritornollo nella sua grazia, mostrandogli di bel nuovo i poemi lo interrogava qual giudizio ei ne facesse. Ma questi non disse nulla sopra i poemi, ma chiamati i ministri di Dionisio, cacciatemi, disse, a tagliare le pietre. Il che Dionisio ascrivendo a facezia sopportò di leggieri. Mancato questi di vita, lasciati tre fi-

Platone in Siracusa a Dionisio e venduto in ischiavo ad Anniceno.

Nota.

figliuoli, uno che era il maggiore d'età, del suo stesso nome Dionisio, avuto dalla Locrese, e due dalla sorella di Dione sua cittadina, Ipparino e Niseo. Dionisio, siccome quelli che era il più adulto successe alla Tirannide, a cui ancor giovane e di tal età, in cui suol farsi dagli uomini severo giudizio d'intorno al contegno di vivere, Dione introdusse discorso sopra la filosofia, e di quella lo invaghì, ed altri chi ad una chi all'altra cosa il sedussero. Per tanto Dione, percioche allora poteva appresso lui per autorità, non meno che per favore, persuade Dionisio a chiamare Platone per cagione della filosofia, ed esso pure lo pregava con lettera a venire nella Sicilia, come se somma speranza egli avesse che Dionisio sì gran Tiranno volesse filosofare, e così Platone nuovamente prende il cammino verso della Sicilia. Arrivato che fu trovò che allora comandavano gli avversarj di Dione, li quali si procacciavano d' insinuare a Dionisio, che Dione siccome quello che tendeva insidie ai Tiranni, lo confortava allo studio della filosofia, accioche mansuefatto gia dalla disciplina, non si curasse del regno, e fosse al bujo di tutto ciò che Dione facesse. Per tanto Dionisio poco dopo l'arrivo di Platone, posto Dione in una barchetta lo cacciò via. Non desisteva però dal consolare Platone e gli amici di Dione, e dall' accoglierli benignamente già intimoriti a tal accidente, affermando che il discacciamento di Dione non era stato esiglio, ma mutazione di luogo; attesoche quand'esso avesse provveduto allo stabilimento del regno, Dione di nuovo ritornerebbe. Per tanto egli aveva in particolare estimazione Platone, e lo pregava, e insieme insieme si sforzava a starsene seco lui, apertamente significandogli che non lo lascierebbe far vela. Resta adunque buon o mal grado che n'abbia, Platone appresso Dionisio, e si studia a tutto potere d'invogliarlo della vita filosofica. Similmente Dionisio s' argomentava di distorre Platone dall'amicizia di Dione, di tirarlo vie più nella sua. Ma come non riuscivano gli sforzi nè dell' uno nè dell' altro, si persuade Dionisio di lasciar andare Platone con questo patto se gli prometta di ritornarsi nuovamente nella Sicilia quand'egli lo chiamerà insieme con Dione. E che voleva chiamarlo fatta che fosse la pace; percioche allora viveva la guerra. Ora fattasi la pace Dionisio chiama Platone non più come stava il patto, insieme con Dione,

ma solo. Per la qual cosa in vero, avvegna che gli facesse Dione e comandi e preghiere, non voleva ubbidire. Poscia mandata una galea, e in quella postivi alcuni di coloro ch' eransi fatti nella Sicilia amici molto e famigliari a Platone gli scrive con questo tenore. Se tu verrai, conchiuderansi circa Dione tutte le cose secondo il tuo desiderio. E so che tu non vorrai cose dall'equità e modestia lontane. Ed io sarò pronto a concederleti; che se no, nessuna cosa che a Dione appartenga saratti concessa, siccome desideri. Fuvi ancora non so qual simil cosa di Archita Tarentino, della setta di Pittagora uomo a que' tempi chiarissimo e lodatissimo; percioche esso pure con lettere esortava Platone che volesse ubbidire a Dionisio e portarsi a lui, affermando che se non ubbidisse non sarebbe cosa giovevole nè a sè nè alla sua stessa città percioche aveva ella contratto amistà con Dionisiò, essendone esso Platone stato l' autore. Da ciò già persuaso Platone la terza volta s'avviò verso della Sicilia. Giunto colà non gli avvenne cosa che gli fosse giovevole o almen tollerabile, mai assai peggiore di prima. Percioche Dionisio a cagione della filosofia più non badava nè a Platone nè ai di lui insegnamenti, e persuaso di bel di nuovo dalle parole de'calunniatori, lo faceva custodir dalle guardie, siccome quello che insieme con Dione tendesse insidie alla Tirannide affinche esso non fosse frastornato dalla disciplina. Era adunque sotto custodia tenuto. Sebben Dionisio lontano non fosse dall'amore dalla filosofia, nè fosse in tutto zottico ma ritenuto dalle delicie e dal timore di esser scacciato dalla Tirannide. E in quanto a Dione, egli in tal maniera si conteneva. Da prima gli permetteva che godesse le sue sostanze, ma allora non lasciava che i di lui Procuratori cosa alcuna più gli spedisero, e finalmente ancora i di lui beni vendeva e donava a chi più gli era a grado. Platone adunque e per queste cose e per alcune altre che aveva incontrate appreso il Tiranno, e per riguardo degli amici di Dione e di sestesso, adiratosi con Dionisio perche non gli dava facoltà di navigare e tornarsene indietro, manda ad Archita e ad altri amici che aveva in Tarento, e li raggualia in che stato siasi la cosa. Allora questi ottenuto dalla città di fare un'ambascieria mandano una nave a trenta remi, ed un questore. Il quale condottosi avanti Dionisio lo pregava di concedere a Platone la libertà. Per tanto

Lettera di Dionisio a Platone.

Platone persuaso da Archita ritorna in Sicilia.

licen-

licenziato Platone, e arrivando nella Morea trovò Dione che stava a vedere i giuochi Olimpici, e gli racconta cosa abbia fatto Dionisio delle sostanze e degli amici di lui. Questi allora chiamando i Dei in testimonio si mosse a far guerra contro Dionisio per la libertà della patria. Era Dione d'una prosapia che toccava la parentela di Dionisio, percioche i lor genitori Ipparino e Dionisio erano figliuoli di Sorelle, ed essendo stata mossa una grandissima guerra alla città de' Cartaginesi, entrambi eletti furono ad amministrare con supremo comando la somma di quella guerra. Dionisio come più giovane comandava l' esercito; ed Ipparino come più vecchio consultava sopra ciò che far si dovesse. Li quali poscia che valorosamente del pari che felicemente combatterono: e conservarono Siracusa ed il restante della Sicilia dall'imminente pericolo, ebbero tra di loro comune il governo di Siracusa, e di presso che tutta la Sicilia. Ma venuto a morte Ipparino, lasciò Dionisio tutore delle domestiche cose, ed essendovi rimaste tre figliuole ordinò con testamanto che Aristomache la maggiore di età fosse data ad esso in isposa e le altre due date fossero in Matrimonio a Lettina ed a Tearida. E così queste cose furono da Dionisio eseguite. Adunque lasciato già solo con più tirannica e soda maniera rese sicuro il suo principato, e ridusse a più stretto partito i Cartaginesi in tanto che imponeva loro gabelle e gli avea tributarj. Ma Dione per opra di Platone tentava Dionisio il giovane se in qualche guisa gli potesse riuscire di persuaderlo a cangiar la Tirannide in qualche regno Spartano, e a decorare la patria con leggi più clementi e più giuste, avvisandosi forse che queste cose sarebbero ottime ed orrevolissime per Dionisio e per la Patria altresì. Veduto avendo che falliti gli andavano gli attentati e che per la maniera del vivere e pel scialacquo de' beni era ingiuriato, si mosse a far guerra e a distruggere la Tirannide: e chiamava in ajuto gli altri amici e Platone eziandio acciocche con esso lui dassero all'arme. Volea Platone che si pregasser degli altri, percioche diceva egli che mai non s' indurrebbe a muover guerra a Dionisio, e che a lui era tenuto dopo gli Dei immortali, atteso che affermando, disse, i calunniatori che io teco d'accordo insidiava ad esso ed alla Tirannide, e spingendolo a darmi morte, non si lasciò persuadere giammai, e stimando fors'anche che quelli non di-

cesser menzogna, tutta via egli m' ebbe non so che di rispetto. Le cagioni adunque che indusser Dione a muover guerra a Dionisio furono queste. Dappoi il più presto che potè mai, cavati dei forestieri soldati nella Morea, e degli altri paesi della Grecia, sciogliendo dal Zante su due navi rotonde fece vela nella Sicilia alla città di Minoe, la quale fu fabbricata da quel Minoe Re dei Candiotti quando venuto in traccia di Dedalo nella Sicilia fu ricevuto in albergo da Cocalo Re di Sicilia. Ma in quel tempo era sotto il dominio de' Cartaginesi, comeche per l' innanzi fosse della porzion d' Agrigento. Ora il Governatore di questa città di nome Sinalio, essendo a Platone molto congiunto d'amicizia e di ospitalità, con prontezza e benignamente lo accolse; e richiesto di trasmettergli coi carriaggi a Siracusa le armature che al numero di cinquemila condotto avea nelle navi, più che volontieri ne lo compiacque. Ed esso Platone presi non più che mila soldati pagati colà pure si porta. Avendo nel viaggio confortato gli Agrigentini, i Geloi, i Camarini ed alcuni Sicani, e Siciliani a rimettere in libertà Siracusa, agevolmente li persuase, ed in pochissimo tempo condusse infinito numero d' armati a distruggere la Tirannide. Appena che mise piede nei confini di Siracusa, ecco farsegli incontra una gran ciurma d' uomini disarmati, alli quali Dionisio perche avea lor poca fede aveva levate l' armi. Dione distribuisce ai più valevoli di quelli l' armi che avea seco condotte per sicurezza; e non facendogli alcuno resistenza entra nella città. Perciocche in quel tempo Dionisio era lontano, e con la maggior parte delle sue truppe facea dimora d'intorno l'Ionio, per disponere colà le sue cose. E la gente che era stata lasciata a guardia della rocca, stimandosi di forze inferiore non s'arrischiò a sortir fuori e s' astenne d'appicar fatto d'arme con Dione ed i Siracusani. In questo mezzo Dionisio fatto consapevole dell' arrivo di Dione da lì a sette giorni dopo che Dione aveva occupata la città, colà pur si condusse; ed entrato nella rocca vi si trattenne per pochi giorni, e promettendo ai soldati un ottimo successo, fatta d'improvviso una sortita li mandò contro i Siracusani, li quali con gran schiamazzo e bisbiglio spingendosi contra coloro che stavano a diffesa d'una muraglia, la quale i Siracusani avevano tirata da una parte all'altra del mare, e cerchiava la rocca,

Minoe città di Sicilia da chi fabbricata.

ca,

ca, non solamente li vinsero, ma ancora entrativi dentro si azzuffarono coi Siracusani li quali già sotto la scorta di Dione lì presso alla muraglia venivano ad incontrarli. Attaccatasi un acerba ed atroce battaglia, i Siracusani insieme con Dione, ma non senza sangue restarono vincitori. Ma i combattenti di Dionisio superati con molta perdita de' suoi, si ritirarono nella rocca. E Dione si occupava a dar compimento a quella parte della muraglia che vi mancava fino che la rendesse sicurissima. Oltra di questo Eraclide il quale anch' esso era stato da Dionisio cacciato in bando, approdò a Siracusa, percioche Dione nella Morea lo avea fatto Capitano delle navi lunghe che ivi erano apparecchiate; ma tenuto in dietro da certe fortune di mare, non potè approdarvi se non dopo l' arrivo di Dione, e la libertà de' Siracusani. Venne adunque con venti navi lunghe e con circa mila cinquecento soldati, ed essendo egli di eccellente valore, e mostrandosi uom di gran senno, fu eletto dai Siracusani in Prefetto di tutta la gente di mare cioè della loro e di quella che approdando avea seco condotta; e destinato in collega a Dione d' accordo con lui guerreggiava contro Dionisio. Non andò guari che Filisto, uomo che avea dato prove della sua fede, e sempre era stato di gran giovamento a' Tiranni dichiarato da Dionisio Prefetto dell' armata da mare, appiccò battaglia navale coi Siracusani li quali anch' essi avevano vicine le navi. Furon gagliardamente dall' una e l' altra parte menate le mani. Ma Filisto comecche da valoroso e con lode combattesse, fu tuttavia superato con tanto svantaggio, che ritrovandosi in grandissimo rischio, per non capitar vivo nelle mani de' nemici, si diede la morte. Dopo questa battaglia navale Dionisio già vinto nella città, e superato allora in mare, perduto un Capitano di così fatta esperienza, e il più fidato tra suoi amici, propose ai Siracusani un tal patto: ch' egli dovesse dar loro nelle mani la rocca, e che essi lo lasciassero con la scorta de' Mercenarj, e con le sostanze e col danaro navigare verso l'Italia. Il qual patto non potè stabilirsi quantunque Dione consigliasse i Siracusani che l'accettassero. Ma perche correa voce che nella rocca vi fosse poca vettovaglia, speravano di guadagnarsela in breve tempo a forza d'assedio. Così Dionisio su lo stato delle cose presenti seco stesso considerando qual cosa fosse espediente a fare, las-

Filisto perde la giornata sotto Siracusa.

lasciò buona guardia nella rocca, e tolte alquante cose
maggior pregio con la maggior parte de'soldati pagati, f
tivamente si mise in mare, e indrizzossi alla volta dell'I
lia. Oltre questo essendo i Siracusani agitati da scambiev
tumulti tra di loro, ed alcuni di essi essendo di parere
la somma delle cose si commettesse ad Eraclide, perche se
brava egli che mai non fosse per affettar la Tirannide,
altri affermando che si dovesse conferir a Dione, se affa
debellerà Dionisio: ed alcuni eleggendo spezialmente D
nisio, e non pagandosi gli stipendj che lor si dovevano,
soldati forastieri della Morea e del restante della Grecia
li avevano messi in libertà, gli animi loro si rivoltaron
e pregavano Dione a voler esser loro Principe, e a far ve
detta de'Siracusani come comuni nemici. Dione perche g
dicava essere ingiustissima cosa il tradirli dopo che si era
confederati, e nel suo arrivo gli avevan prestata l'opra
ro, non volle in modo alcuno acconsentire. Ma prese il
verno de' forestieri che erano circa a tre mila e con essi
incaminò verso i Leontini. I Siracusani nel viaggio lo as
Dione magnanimo. lirono, e fatta la zuffa, Dione restò superiore d'assai.
lì a poco mandando quelli a chiedergli in grazia i cadav
degli uccisi per sepellirli, non solo benignamente glieli co
cesse; ma eziandio senza prezzo sani e salvi licenziò i lo
schiavi. Ma posciache Dionisio in Locride città dell'I
lia, donde era Dorica di lui madre, aveva apparecchia
la vettovaglia, e quelle altre cose tutte che ad un presid
fan di mestiero, ponendole in navi da carico, le spediva
coloro che erano assediati dentro la rocca, e vi avea da
per scorta delle galee, accioche con maggior sicurezza p
tesse farsi il trasporto, delle quali avea dato a Nipsio Nap
Nipsio da Napoli. letano la maggioranza, uomo insigne non men per sen
che per valore. Le navi da carico approdarono alla rocc
e quelli che poc'anzi pressati dalla mancanza di grano chi
mando a patti, erano quasi in punto di arrendersi, port
van dentro lo scarico. E le galee furon costrette ad affro
tarsi co'Siracusani, li quali attaccata la battaglia di ma
restarono vincitori. Ottenuta la vittoria, fecero a i Dei p
allegrezza amplissimi sacrifizj. Dopo a banchettare e a b
re e a cantare si diedero dal bel primo mattino fino alla p
folta notte. Ciò avendo osservato Nipsio stimò esser avv
nuto opportunamente, e colta a tempo l'occasione usò

bene-

benefizio della fortuna, e scalando la muraglia urtò nelle guardie che per soverchio bere dormivano, e n' ebbe vittoria. Fece egli immantinente roversciare la muraglia, e mandò i soldati ad invadere la città, li quali cominciarono a mandare a fil di spada chiunque incontravano, e a far bottino delle sostanze, e a condur schiave le femine nella rocca. I Siracusani nè in tutta quella notte ne dappoi che si fece giorno, sapevano qual rifuggio o qual rimedio usare a tal accidente, percioche non potevano da per sestessi ajutarsi. Ma appena ramentò cert' uno che per quest' affare v' era duopo dell' opra di Dione, che tutti in un tratto tal consiglio sommamente approvarono, come se non altra speranza avessero di salvarsi che questa. Perloche si spediscono in Ambasciadori a Dione alcuni de' Primati e Cavaglieri li quali su la sera arrivando ai Leontini instantemente lo pregano a non lasciare in abbandono la desolata Siracusa; ma perche i Siracusani di tutto ciò che fecero contro lui erano stati forzati dai nemici a portare bastantemente la pena, a voler poner le ingiurie in dimenticanza. Dione adunque mossosi ad esaudirli confortò i suoi soldati e tosto messe in punto le cose bisognevoli, salpò di notte tempo, e sul far del giorno prende porto a Siracusa. Arrivato che fu trova i mercenarj di Dionisio che non solo facean straggi rapine e prede, ma già ancora mettevano le case a fuoco. Di subito adunque schierati i suoi soldati e insieme i Siracusani, ordinò il campo a battaglia, e affrontatosi con quelli del Tiranno che erano senza alcuna ordinanza molti ne uccise, e gli altri messisi in fuga, li cacciò di bel nuovo dentro la rocca, e rifece la muraglia in quella parte dove era stata rovesciata. Per questo bel fatto che nè di splendore, nè di gloria punto sembrava al primo inferiore, i Siracusani eleggono in Generale di terra e di mare il solo Dione: ed egli cesse il governo dell' armata da mare ad Eraclide. Ma costui non sapeva in alcun tempo astenersi di far cose scellerate, percioche di continuo spingeva il popolo a sedizione, e in questa guisa si studiava di arrogarsi il supremo comando: e una volta ritornando Dione dalli alloggiamenti ebbe ardire di escluderlo palesemente fuori della città, e di vietargli l' entrata. Correva pur voce ch' egli facesse clandestini accordi col mezzo di Farnace Spartano che dopo lui teneva nell' esercito il primo posto. Poscia nuovamente riconciliatosi con Dio-

Dionisio occupa Siracusa.

Dione in ajuto de' Siracusani.

Dione si obbligò con strettissimo giuramento per via di
filo altro Spartano uomo di grand'equità, ma non per q
to si astenne di muovere a sedizione, percioche era con d
Eraclide uccifo da' Siracusani. da invidia a far tuttora qualche attentato contro Dio
Non stava cheto nè quando aveva il governo delle navi,
quando i Siracusani non pensando essi che fosse lor duo
avevano licenziata la flotta, fin tanto che menando egli
ta privata, dagli amici di Dione fu morto, subito che
rocca era venuta in poter di Dione, e lo stesso molto
ma ancora avean tentato di fare. Ma sicome se ne asten
ro fino a quel tempo per divieto di Dione, così allora a
tane da lui la permissione fecero il fatto, perche vedeva
colui con le sue scelleraggini si sarebbe attraversato al d
gno ch'egli aveva concepito nell'animo di formare una
publica. Morto in tal maniera Eraclide, Dione niente
meno gli fece apparecchio d'un amplissimo funerale, ed
so in persona seguito da tutto l'esercito accompagnò il
davere fino alla sepoltura. Ma di queste cose ragionerem
poi. Ora Apolocrate figliuolo di Dionisio che, stato pos
diffesa della rocca, senza vedere alcun soccorso era asse
to dai Siracusani, e mancatagli già la vettovaglia, nè
tendo cavar alcun frutto dall'opra de' soldati pagati venn
Apolocrate fugge di Siracusa patti con Dione, e gli diede in mano la rocca con l'arm
e con tutti gli altri apprestamenti di guerra, e ritirate
madre e le sorelle e caricate cinque galee fece vela alla
ta del padre, potendo egli per concession di Dione part
sicuramente. Ma Dione ricevuta ch' ebbe nelle mani la
ca la restituì a' Siracusani, ed esso pure presa la sorella ch
mata Aristomache insieme col proprio figlio ed Arete si
va a casa. Questa Arete era figliuola di Dionisio il vecc
e d'Aristomache e dal padre era stata data in moglie a D
ne, e da Dionisio il giovane, poiche era svanita ogni s
ranza che tra esso e Dione far si potesse la pace, dato
moglie a Timocrate uno degli amici di Dione. Concio
cosa che Dione dandole il perdono, l'accolse in casa, per
sapeva che fu forzata a ciò fare contro sua voglia. Essen
egli in questo stato di cose, volle mettersi in quiete, e m
dò a Corinto con questo pensiero di far venire di là uo
ni che gli prestassero ajuto a formar leggi, percioeche
deva che la città non era diretta dal puro governo del p
polo, ma che in quello si framischiavano gli Ottimati
per-

perche insieme apparisce, che come Metropoli la teneva in pregio ed istima. E così Eraclide perche seguitava a far sedizioni (male per certo niente inferiore alla Tirannide, e che come potevasi argomentar chiaramente, era per essere di grand'ostacolo alla instituzione di un ottima Repubblica) fu morto per mano degli amici di Dione. Ma Dione a quelle cose che aveva in pensiero non potè dar compimento, percioche Calippo Ateniese il più scellerato di quanti amici egli avesse, lo fece ammazzare. Costui insieme con un suo fratello nel tempo che Dione era esigliato, e andava per la Grecia ramingo fattosegli compagno, si era stretto con esso lui in amicizia, non per disciplina, ma per compagnia, come di molti è costume, ed era stato a parte della espedizione e dell'altre imprese. Poscia vago di novità non così tosto Eraclide, personaggio certamente il più autorevole di tutti i Siracusani, era stato tolto dal mondo, che cominciando a corrompere alcuni soldati esterni tendeva insidie a Dione per arrogarsi il principato di essi. La qual cosa facendosi non potè star occulta. Ma alla morte di Eraclide non si curava Dione di aggiungere l'uccision di Calippo. E questo Calippo avvisandosi di esser stato scoperto si condusse alle femine (a) e fece insieme giuramento il più grande che fosse mai riputato, che egli contro Dione nè faceva novità alcuna, nè tampoco era per farla. Fatto un tal giuramento nel giorno solenne della Dea stessa nel di cui tempio aveva giurato, corrotti alcuni mercenarj gli appostò contro Dione, e di quelli i più ribaldi che erano di Zacinto, li mandò contro lui e per opra loro l'uccise. Facendosi esso ed il fratello vedere con l'armi alla mano ad assistere ai percussori. Come poi Calippo ebbe ucciso Dione, per qualche tempo ebbe il governo di Siracusa; impercioche da lì a poco gli fu tolta dagli amici di Dione, mentre era occupato nella presa di Catane. E questi diedero la somma del governo ad Ipparino figliuolo di Dionisio, e ad un'altro Ipparino figliuolo di Dione. Ora scacciato da Siracusa Calippo invade i Messeni, dove perduta una gran par-

Eraclide ucciso da Calippo.

Dione perde la vita per opera di Calippo.

Gemisto. D te

---

[a] Pare che vi manchi qualche cosa, non apparendo nè chi fossero queste femine, nè chi fosse la Dea un poco più abbasso accennata nel di cui tempio questo Calippo aveva giurato. Il tutto però si mette in chiaro con ciò che leggesi in Cornello Nipote, il quale nella vita di Dione narra questo fatto sebbene muti il nome di Calippo in Calicrate. Scrive egli che Aristomache ed Arete, l'una moglie l'altra sorella di Dione gelose della salute del marito e fratello condussero Calicrate nel tempio di Proserpina a fare un tal giuramento.

te de' soldati, fra i quali eranvi ancora gli uccisori di D
ne non volendo città alcuna della Sicilia dargli ricover
ma tutti scacciandolo, come facinoroso, andò all'occupaz
ne di Reggio. Ivi per non molto tempo vivendo in so
ma povertà, nè potendo se non stentatamente somminist
re il necessario ai soldati che militavano a' suoi stipend
Lettina e Poliperconte l' uccisero, adoprando per avven
ra quel pugnale medesimo con cui Dione fu ucciso: il q
le dicono esser stato riconosciuto dalla cortezza secondo l
so degli Spartani, e dalla vaghezza dell' opera, e dalla
rietà del lavoro, come se da ciò apparisce, che pagando
fio a Dione, meritamente così fosse morto. Si fatte cose
dunque successero di Calippo. Ma la città de'Siracusani c
aveva patito frequenti mutazioni de' Tiranni, fu finalme
te di nuovo occupata da Dionisio dopo l'espedizione di D
ne. E siccome era stata cosa degna di meraviglia che con p
ca gente fosse esso stato scacciato da una Tirannide, così a
cora cosa fu più meravigliosa che sbandito e scacciato, e
molte gravi sciagure battuto l'avesse ricuperata, siccome qu
lo che in tal cambiamento di cose, vide le figliuole av
prostituito i corpi loro, e la moglie con la sorella viola
e disonorate dalli nemici, vivere a costo d'osceni piaceri
poscia insieme con le figliuole gettata in mare. Menando egli
tanta infelicità la sua vita, raggunò alcuni, e con que
di nuovo ricuperò la Tirannide, e scacciò Niseo che in qu
tempo regnava. Per tanto quelli Siracusani che erano r
masti nella città ridotti in schiavitù, erano oppressi dal T
ranno più crudelmente di prima, percioche le calamità av
van loro resi gli animi molto perversi contro di tutti:
quelli che eran fuggiti si gettarono dal partito d'Icete Prin
cipe de'Leontini, uomo senza dubbio malvaggio, e non m
gliore di alcuno di que'Tiranni che di sopra avem nomin
to. Percioche niun'altro scampo trovar sapevano dai ma
presenti nè altri avevano sotto cui ricoverarsi. Questo Ic
te Siracusano di nascita erasi fatto uno degli amici di Di
ne, e poco dopo nimicissimo de' suoi portava guerra a Di
nisio, che allor allora si era fatto Tiranno, non con pe
siero di rimettere in libertà i cittadini, ma scacciatone Di
nisio di appropriarsi la Tirannide, siccome poscia fu man
festo, allora che i Siracusani che erano con lui deliberar
no di mandare Ambasciadori a Corinto a chiedere ajuto co
tro

Calippo è ucciso da Lettina e Poliperconte.

Niseo scacciato della Signoria da Dionisio.

tro Dionisio. Queste cose per tanto apertamente faceva, ed insieme, ed alcuni altri spediva in ambascieria nel Peloponneso, ed in secreto chiamava i Cartaginesi ai quali proponeva il principato di tutta la Sicilia, acciochè per opra loro scacciasse Dionisio, ed esso dominasse a sua voglia, perciochè non era incerto ciò che potessero sperare i Cartaginesi, se gli avevano a porger ajuto. Arrivati adunque che furono gli Ambasciadori in Corinto, deliberarono i Corinti di dargli soccorso, e questo già messo in punto, ecco arrivar loro una lettera scritta da Icete in questo tenore. Che non facea di mestieri ch'essi più si prendesser cura di mandargli soccorso per questa cagione, perche egli insieme co' Cartaginesi aveva distrutto il Tiranno li quali aveva chiamati per aver essi induggiato troppo: che gli esortava a guardarsi da quelli che corseggiavano il mare e che impedivano ad ogni flotta il traggitto nella Sicilia; perciochè Magone Capitano era venuto in ajuto a Nicete con gran numero di navi. Allora i Corintj per queste cose vie più sempre sdegnati, e a maggior sdegno provocati usarono prestezza, ed eleggendo in Capitano Timoleonte figliuolo di Timodemo, di subito lo mandarono in ajuto con mille soldati sopra dieci galee. Questo Timoleonte molti anni avanti aveva ucciso Timofane suo maggiore fratello, perche apertamente nella città si era dichiarato Tiranno. La dove per l'avanti mentre egli combattendo a favor della patria contro gli Argivi, si ritrovava in un estremo pericolo di perder la vita, lo aveva salvato, essendosi per lui valorosamente fatto incontra ai nemici, ed avendolo coperto col proprio scudo, mentre era a terra. Ma allora che a maniera Tirannica governava la città, e fe dar morte a molti principali cittadini senza colpa, lo esortò che cangiando pensiero, desistesse dall' intrapresa, e cercasse di emendare le scelleragini commesse contro de' cittadini, e non potendolo persuadere, l' uccise. Dipoi essendo stato maladetto dalla madre, la quale non poteva in modo alcuno vederselo avanti agli occhi, e perseguitandolo con ingiurie gli amici del Tiranno, siccome quello che era stato percussore del fratello, preso da gagliarda passione d'animo visse fratanto in solitudine, e per molt' anni stete lontano dalla Repubblica, e nella città non ebbe dignità alcuna di Magistrato. Ma allora cercando i Primati un personaggio, a cui dare in governo l'armata da mare, come certo

Uccise Timofane suo fratello maggiore, perche si era dichiarato Tiranno.

uno nominò Timoleonte di Timodemo, parve a tutti che per divino avvedimento fatta avesse menzione di lui, percioche nessun'altro trovar potevano che più atto fosse a sì fatta intrapresa. Ed essendo già stato destinato Generale non so qual personaggio d' equità e di modestia fornito gli disse: fa duopo Timoleonte che di ciò ti ricordi che se noi pugnerem con valore, sembreremo d'aver dato morte ad un Tiranno, e ad un fratello, se da codardi. Con ciò volle certamente significargli che stava in suo arbitrio lo splendore e la gloria di quella amministrazione. Ed alcuna ancora di quelle cose che apparvero per volere de'Dei immortali, ed altre inoltre presagivano ch'esso farebbe qualche bella intrapresa. E ciò specialmente, perche quando Timoleonte aveva fatto tragitto in Delfo, e terminato il sacrifizio per l'esercito ch' egli doveva comandare, nell' uscire fuori del tempio, una di quelle bende che già da gran tempo erano state dedicate ad Apolline d' alto pendendo si spiccò giù, e venne a cadere sul capo a Timoleonte, così che sembrava ch'egli fosse coronato da quel nume. Inoltre condotto egli sule galee per mare, delle quali sette ve n'erano di Corinto, due di Corcira, ed una di Leucade, fu veduto nel Cielo a diritta un'insolito splendore trascorrere verso colà, dove le navi tenevano il corso. La qual cosa invero fu cagione di grandissima speranza che quell'armata farebbe qualche cosa singolare. Ma quelle nuove che si avevano dalla Sicilia, cioè che Icete possedeva la città de'Siracusani, e che Dionisio era stato cacciato dentro della rocca, che chiamasi l'Isola, e che teneasi ristretto dentro il muro, e la forsa: che una poderosa armata di mare era venuta in soccorso d'Icete, gran travaglio e tristezza recavano a Timoleonte ed ai soldati, e per questa cagione giammai non poterono sbarcare nella Sicilia. Ma Andromaco Principe di Taurominio in quel tempo e per equità e per mansuetudine fra tutti i potenti chiarissimo, a sè lo chiamava, e promettevagli insieme ottime speranze di condurre ad effetto quelle cose le quali andavano divisando, percioche quella gente nè ad Icete nè a Dionisio portava benevolenza. Ed affermava per questo che molto volontieri avrebbero accettato Timoleonte. Di questo Andromaco era figliuolo Timeo scrittore d' istorie. Ma Timoleonte costeggiando l'Italia si conduce a Reggio città dell' Italia situata

Prodigj.

in

in vicinanza dello stretto che divide l' Italia dalla Sicilia. Ivi incontrò venti galee de' Cartaginesi, nelle quali eranvi gli Ambasciadori d'Icete che recavano un tal comando: Ch' egli solo Timoleonte ad Icete si conducesse per essere suo consigliere, e che i soldati e le galee le rimandasse nel Peloponneso, come se di quelle per le cose che correvano, non fosse duopo, nè tampoco di far per quelle spesa soverchia. Esposte che ebbero queste cose soggiunsero gli Ambasciadori che s' egli a così fatto parlare non si fosse persuaso, le navi de' Cartaginesi lo considererebbero qual nemico. Ma Timeleonte conoscendosi in gran svantaggio per far giornata con le sue dieci navi contro le venti galee de' Cartaginesi, stimò di dover con astuzia schivare il pericolo. Finse per tanto di non ricusare le condizioni propostegli, ma esso altresì fece richiesta che quelle gli fossero dai Reggini confermate, e che in tal affare vi framettessero la loro parola. A queste cose persuasi gli Ambasciadori d'Icete, ed i primati de' Cartaginesi entrano nel parlamento de' Reggini. I Capi de' Reggini, li quali favoreggiavano Timoleonte, e gli prestavano ajuto perche fuggisse, presero su tali cose a parlamentare, e incatenando lunghi discorsi si porgevano l'uno all'altro materia di dire: Timoleonte in questo mezzo levandosi di soppiato dal parlamento se ne fuggì e montato nelle sue navi in Taurominio ad Andromaco si condusse. Andromaco siccome lo chiamava, così ancora molto volontieri lo accolse: E da lui ne ritrasse grandissimo giovamento in quelle cose che sembravano appartenere alla libertà de' Siracusani e del resto della Sicilia. Ora i Cartaginesi mal sopportando d'essere stati in questa guisa ingannati e delusi spediscono sopra una galea un Ambasciadore ad Adromaco a fargli comandamento che rimandi Timoleonte. Arrivato questi in Taurominio, ed avendo di molte cose con modo altero e minaccevole favellato con stendere in fine la mano or all' insù or all' ingiù facevagli intendere che discacciasse Timoleonte, se non voleva in vece d'una tale città vederne una tale. Andromaco niente altro rispose, ma come ei fece la mano stendendo or all' insù or all' ingiù gl' intimò che di là si spacciasse, se non voleva in vece d' una tal nave vederne una tale. Icete adunque fatto certo del traggitto di Timoleonte prese a chiamare e a raggunare dell'altre galee de' Cartaginesi. V'erano poi delle città e degli uomini,

Timeo Storico.

Cartaginesi delusi da Timoleonte.

li

li quali comecchè aveſſero in odio i Tiranni, tuttavia pre
ponevano non doverſi a Timoleonte preſtar fede alcuna, ra
mentandoſi della perfidia di Calippo Ateniese e di Farnac
Spartano, i quali amendue condottieri d'eſerciti profeſſand
di venire in favore della libertà della Sicilia, pur ſi moſtra
rono di lunga mano peggiori de' nativi Tiranni. Nient
di meno paſſando in queſta maniera le coſe, gli Adrani
che avevano una ampliſſima città ſcambievolmente ammutin
tiſi, parte chiamavano Timoleonte, parte Icete ed i Cartag
neſi, ed occorſe per avventura che entrambi ſul tramont
re del giorno frettoloſi s'avvicinavano alla città. Ma T
moleonte non conduceva che ſoli mille e dugento ſoldati
ed Icete cinque mila. Quivi Timoleonte percioche conoſ
ceva egli doverſi uſare non poca diligenza confortando i ſu
benche ſtanchi ed affatticati dal lungo viaggio che uſaſſer
preſtezza, e ſi moſtraſſero valoroſi, e riponeſſero nel valo
lore tutta la loro ſperanza, nè ſi laſciaſſero fuggir dalle ma
ni l'occaſione di ben fare i fatti loro, e faceſſero impreſſio
ne'nemici, li quali allora, com' era veriſimile ſtavano d
ſordinati dentro le tende; e fattoſi ſotto, preſa una corſa g
ſorpreſe e miſe in rotta. Trecento furono i morti, e no
più, i prigioni circa a ſeicento, e gli altri tutti verg
gnoſamente fuggirono. Reſtò egli Padrone del campo,
ſconfitto un eſercito del ſuo quattro volte più numero
ſo ne ottenne ſegnalatiſſima vittoria. Gli Adraniti
ciò fortemente meravigliatiſi poſero termine alle ſedizion
e meſſiſi in concordia, ſpalancate le porte della città,
accolſer dentro Timoleonte e ſottopoſero al di lui potere
ſteſſi e le coſe loro. Similmente altre città, inteſa la nu
va di queſta vittoria, gl'inviarono Ambaſciadori, e lo fec
ro ſuo ſignore, ed altri ſegli promiſero compagni di gue
ra. Tra queſti Mamerco Tiranno di Catania, uomo p
altro ricchiſſimo d'oro e d'argento, e di guerra ſommame
te intendente, s'unì ſeco lui in alleanza. Caminando di que
ta maniera le coſe Dioniſio perduto già di ſperanza veden
doſi condotto a ſtretto tale di dover eſſer preſo a forza
aſſedio, o foſſe Icete, o foſſe vittorioſo Timoleonte, ſtim
ben fatto d' arrender a Timoleonte ed a Corintj la rocc
sì perchè Icete gli era caduto d'eſtimazione dopoche con ve
gogna rimaſe al di ſotto, sì ancora perchè in fatti mol
più che d' Icete ſi fidava di Timoleonte e de' Corintj, p
la

Icete vinto da Timoleonte.

la ficurezza della persona. Inviati dunque Ambasciadori a Timoleonte, ed impetrata facoltà di sgombrare coi danari ficuramente, gli diede in mano la rocca. Allora Timoleonte, mandati Euclide e Temaco amendue di Corinto con cinquecento soldati, ma non tutti in un corpo (percioche non era cosa agevole a fare, conciosiache gli eserciti de' nemici da per tutto assediavano la terra ed il mare) ma sotto mano: e a poco a poco ebbe in potere la rocca coi soldati che v'erano dentro, e con l'armi ed altre cose che ad ùn presidio son necessarie. Ma Dionisio in un picciol legno con pochi amici, nè con molto danaro navigando si conduce a Timoleonte. Allora fu che primieramente egli si vide abbietto e privato, perchè nato in una grandissima e chiarissima Tirannide regnò dieci anni dopo la morte del Padre e dodeci dopo la morte dl Dione; Nel qual tempo travagliato di continuo da guerre e da sciagure quasi infinite, giammai non depose, salvo che allora, la speranza della Tirannide, e cominciò a menare privatamente la vita. Per tanto Timoleonte lo fece traggettare a Corinto, e questo colà portatosi passò bassamente il restante de' suoi giorni fino alla morte. Nè sembrava egli di prendersi molto travaglio, o di soffrire di mala voglia la mutazione del primiero suo vivere. Ed una volta per ischerno interrogato da cert' uno qual frutto avesse egli tratto dalla dottrina di Platone. Ti pare, gli disse, che poco frutto tratto ne abbiamo, sopportando noi di buon animo si gran mutazione di vita. Ed altri in oltre che con bella maniera lo ricercavano qual fosse stata la cagione della discordia tra esso e Platone, rispose che fu la Tirannide la quale essendo il maggiore di moltissimi mali, non ha cosa di questa peggiore: che quelli che si mostrano amici de' Tiranni non mai parlano loro con ischiettezza. Percioche per cagione di così fatti uomini si era ancor egli spogliato della benevolenza verso Platone. Ma Platone allora che Dionisio viveva privatamente, era morto di poco. Bello fu ancora e pieno di molto sale e lepidezza ciò che disse Dionisio a Filippo Re de' Macedoni, percioche Filippo dopo che azzuffatosi sotto Cheronea coi Greci rimase al disopra, ed appena giunto a Corinto affettando il principato de' Greci, incontrò in un luogo Dionisio, ed entrato in ragionamento sopra i poemi di Dionisio il vecchio, e per ischerzo interrogandolo in qual

Dionisio arrendesi a Timoleonte.

tem-

tempo il di lui padre daſſe opera a poetare: in quel tem
gli riſpos'egli Dioniſio, che tu ed io con gli altri inſie
che felici ſi reputano, a bere attendiamo e ad ubbriacarci.
ritorniamo ai fatti della Sicilia. I Corintj giunto che f
eſſi Dioniſio entrati in deliberazione di dar a Timoleo
un nuovo ſoccorſo, gli mandano due mila fanti, e dug
to a cavallo. Ma queſti traſferitiſi fino ai Turj per la g
moltitudine delle navi Cartagineſi che a queſto fine ten
no guardato il mare, sbarcar non poterono nella Sicil
Ivi però tenendoſi fermi ſtavano aſpettando ſe mai per q
che improvviſo caſo ſi affacciaſſe loro occaſione di poter
accoſtare. Ora Timoleonte che aveva ricevuta da Dion
la rocca mal proviſta di munizione da bocca, egli con
cune poche navi accioche i nemici non penetraſſero la
cenda, ve ne mandava da Catania, e come che ciò ſi
ceſſe non ſenza grandiſſima difficoltà e pericolo a cagi
della flotta Cartagineſe, tuttavolta la ſortiva felicement
Alla per fine con l'andare del tempo queſta buona ſort
Timoleonte ed a' Corintj ſucceſſe. I Corintj che dimora
no nei paeſi de' Turj attediatiſi di far ivi più lunga dir
ra deliberarono di condurſi a Reggio per terra, da d
ſperavano per lo ſtretto del mare di poter forſe non coſi n
lagevolmente far traggitto nella Sicilia. Laſciate adunque
dietro le navi, prendono a piedi la via di Reggio, e da
a poco ſcoperti i Barbari che procacciavanſi di ſerrar lor
paſſo gli affrontarono, e li miſero al di ſotto, e ne laſc
rono andare alcuni ſotto la tregua. Ma il Capitano de
navi Cartagineſi che li vedeva a paſſare, ſazio, e ann
to di ſtarſi più lungamente a guardia del mare, caricò
navi di ſcudi, e di alcune altre armi, ed inſegne fabbri
te alla foggia de' Greci, e tirò verſo Siracuſa. Ivi da
tutto andava ſpargendo voce che aveva poſto in rott
Greci mentre paſſavano il mare, ſtimandoſi d'aver inven
ta un' aſtuzia la quale cagionar doveſſe a' Corintj ch'era
nella Sicilia grandiſſimo diſpiacere e triſtezza d' animo.
bene queſta voce durò pochiſſimo, Imperciocche imman
nente riconoſciuta per falſa ſi dileguò. In queſto mezzo giu
ti a Reggio i Corintj aſsai francamente con alcune picc
le barche già traggettavano nella Sicilia, e Timoleonce ſe
za induggio s'inſignorì di Meſſina città nobiliſſima poſta
lo ſtretto della Sicilia. Tale per tanto fu il ſucceſſo di qu
te

te cose. Icete poi per l'innanzi aveva teso insidie a Timoleonte, ma non ebbero effetto, e furono di questa maniera. Avendo egli apparecchiato due forestieri li mandò alla volta di Timoleonte con questo pensiero che lo ammazzassero a tradimento. Entrati questi per fare il fatto in Adrano dove Timoleonte si ritrovava, e ritrovandolo occupato in sacre funzioni deliberano di assalirlo nell' atto stesso del sacrifizio. Ora essendo questo imminente si mischiano tra coloro che assistevano all' altare, ed istigandosi l' un l' altro scambievolmente a dar mano all'opra, fuvi non so chi degli assistenti che con la spada menò un colpo sul capo d'uno di questi due, e lo mandò a terra morto. Allora il percussore postosi a fuggire e scorrendo quà e là saltò su la cima d'un alto sasso così com' era con la spada impalmata. L'altro vedendo morto il compagno del tradimento immantinente accorre all' altare e di là si protesta, se gli sia dato il perdono, di svelare la cosa tutta. Ciò impetrato palesa il fatto dell'ucciso, e fa manifesto qualmente erano venuti per uccidere a tradimento Timoleonte mandativi a bella posta da Icete. Per tanto venendo da altri condotto prigione quello che avea dato morte all'insidiatore, esclama di non avere commessa colpa veruna, ma d'averlo a buon diritto ammazzato qual vendicatore del padre il quale da colui per l'addietro era stato tolto di vita nei Leontini, della qual cosa in vero ne diede sicura prova col testimonio d' alcuni ivi presenti. Perloche tutti coloro che trovavansi a vedere il fatto, facevansi gran meraviglià degli opportuni, ed acconcj ritrovati della fortuna, com'ella in vece d' altre cose, altre ne formi e componga, e quelle che pajono tra di loro totalmente diverse le riduca ad un medesimo essere. Quivi i Corintj gli fecer dono di dieci mine (a) perche giustamente si era vendicato dell' ingiuria del padre, ed avea loro conservato sano e salvo Timoleonte. E così Icete non pure andò errato del suo disegno, ma facendo salire a maggior riputazione appresso i Siciliani Timoleonte, perocchè sembrava egli d'esser amato dagli Dei immortali, si accinse ad un altra impresa, con cui recò gran giovamento alle cose de' Greci. Conciosiache adiratosi con Mamerco e coi Catanj li quali agli assediati dentro la rocca mandavano celatamente del grano, e tirato dal suo partito Magone seco il conduce, e con la maggior parte delle truppe s' incamina verso

Adrano luogo.

Timoleonte come liberato.

(a) Lire 1240. moneta Veneta; ovvero lire 620. di Francia, e pure Fiorini 248. d'Alemagna.

so Catania, per far portare la pena a coloro, li quali
viveri e d'altre cose necessarie avevan soccorso a Tim
leonte ed ai Corintj. In questo mezzo Neone Corintio il qu
le da Timoleonte dopo che ebbe nelle mani la rocca,
fatto di quella governatore, facendo improvvisamente u
sortita si spinse addosso ai soldati lasciati da Icete a gu
dia della città, e fu superiore ed avendo coperta que
parte che chiamano Acradina, perche sembrava la migli
re e più munita parte della città, e perche era dal propr
muro fasciata, non volle abbandonar questo posto. Magone
Icete, risapute sì fatte cose s'affrettano quanto mai ponno
far ritorno a Siracusa, partendosi da Catania senza che
vesser fatto cosa alcuna secondo il lor desiderio, ed avendo pe
duto il forte di Siracusa, che mai più non poterono ricup
rare. Imperciocche già i Corintj che si erano condotti
Turj erano passati nella Sicilia, co'i quali accoppiatosi T
moleonte va alla volta di Siracusa, e avvegna che non co
ducesse che soli tre milla soldati contro un molto maggi
numero che erano sotto la condotta d'Icete, affidato dal s
valore e dalla sua fortuna mette campo sotto la città. Q
vi mentre stavano oziosi i mercenarj d'amendue gli eserci
specialmente Greci co' Greci si occupavano nella pescagi
delle anguille, delle quali ve n' ha gran copia nelle palu
e ne' luoghi pantanosi della città. Dove un soldato di T
moleonte dicendo verso i Mercenarj d' Icete che ingiust
mente operava Icete non accordandosi con Timoleonte,
cui ne potrebbe conseguire non ordinaria gloria ed ono
se licenziasse questi Barbari; ma che con questi Cartagin
uomini perniciosi si sforzava di sottomettere una tale e ta
ta città. Talmente si divolgò un tal parlare che ne fu pi
na la città tutta. Magone fatto certo di queste cose, e ave
do inteso che da Neone era stata presa Acradina immag
natosi che ciò fosse fatto a fine di qualche tradimento, e
trò allora in sospizione che non fosse tradita ogni cosa,
temendo eziandio della sua persona, percioche era di vile
basso animo, sebbene era stato provveduto dalla Patria di
sì grande armata, spiegate incontanente le vele indirizzo
Magone si uccide. a tutto corso verso Cartagine. Dove arrivato non così to
alcuni lo chiamarono in giudizio a render conto dell' am
ministrazion dell' esercito, che prevenendo il castigo si am
mazzò da sestesso. Niente di meno però così morto com'e
lo

lo impalarono. Ma Icete ancorche fosse stato abbandonato da Magone restò in Siracusa, perche ancora era padrone della città. Ma posciache Timoleonte con ogni prontezza ed alacrità diede l' assalto alle mura, e Neone uscì fuori d' Acradina, abbandonò la città, e ritirossi ne' Leontini. In questa guisa ricevendo Timoleonte la città, concesse la libertà ai Siracusani e non perdonando ad alcuna sontuosa magnificenza, smantellò sino al fondo la rocca e gli altri ripari de' Tiranni, per levare ogni sospetto che in avvenire alcuno fosse per farsi Tiranno della città. Accortosi poi che la città di popolosa ch'era per l'innanzi, era rimasta vuota di cittadini perche altri erano morti nelle civili fazzioni, altri in guerra, altri scampati dalle mani de' Tiranni; persuade i Siracusani che mandino un ambasciata a Corinto, e che dicano d'aver bisogno di Metropoli, e che li preghino a procurar loro una Colonia, accioche si facciano degli abitatori come da prima. Arrivati che furono gli ambasciadori, i Corintj mandano a cadauna città della Grecia, ai solenni concorsi, ai sacri mercati ed all'Isole, e fan bandire a suon di Tromba che i Corintj hanno distrutto i Tiranni di Siracusa, ed hanno concessa la libertà ai cittadini, e che ora chiamano i fuorusciti de' Siracusani a godere nel rimanente della lor vita una libera Patria. Essendo adunque concorsi tutti in Corinto e giudicandosi non esser per anco bastevole la massa de' concorrenrenti, fanno di nuovo pubblicare dal banditore che chiunque di Corinto e del restante della Grecia vorrà andare a Siracusa, quello goderà il medesimo privileggio che gli altri. Così messo insieme un bel numero e degno di rimembranza, i Corintj mandano a Siracusa coloro che si erano raggunati e insiememente Cefalo e Dionisio amendue di Corinto, li quali fossero d'ajuto a Timoleonte a formare le leggi, e ad instituir la Repubblica. Molti eziandio capitarono dall' Italia, e Timoleonte segnò fuori a tutti la città da abitare. Quindi cominciò a vendere le case per arricchire il pubblico erario de' Siracusani, percioche la città era bisognosa di dannaro non tanto per altre cose, quanto per la guerra che d'ora in ora si aspettava, giungendo avvisi che i Cartaginesi venivano un altra volta con una poderosissima armata contro Siracusa e il rimanente della Sicilia. Esponevansi pure in vendita con decreto del popolo e con saputa di tutti le statue atterrate e guaste de' Tiranni, e degli ami-

ci de' Tiranni, e solamente conservarono intatta la statua dell' antico Gelone il quale riputavano degno d' ammirazione, per questo appunto perche alle rive del fiume Imera avea disfatto i Cartaginesi in quel tempo che primieramente forzavansi di soggiogare la libertà di tutta la Sicilia; e perche avevano sentito a dire che anche in altre cose era stato un clemente Tiranno. Appresso decretò che si dovessero distruggere i Tiranni da ogn' altra parte della Sicilia, prima che i Cartaginesi vi comparissero. Conducendo egli adunque subitamente l'esercito ne' Leontini, costrinse Icete ribellatosi dai Cartaginesi a venire all'alleanza, ed a demolire la rocca, ed a vivere da privato tra quella nazione. Dopo questo marchiò con la gente contro Lettine, il quale aveva tirannicamente occupata Apollonia, e molt'altre picciole Castella. Essendo Lettine in gran pericolo d'esser preso per assalto si diede per vinto a Timoleonte, e Timoleonte avendogli perdonato lo trasmise a Corinto. Egli ciò fatto si riconduce a Siracusa per ordinar la Repubblica. Ma i soldati pagati i quali mal tolleravano di starsi oziosi, li mandò con Demarco e Demarato nella provincia de' Cartaginesi a fare delle scorrerie, onde Timoleonte cominciò non che ad abbondare d'ogni cosa al vitto necessaria, ma eziandio ad accumulare il danaro riscosso dagli Schiavi per apparecchiarsi alla guerra. In tanto giunse nuova esser sbarcati i Cartaginesi a Lilibeo, che è un promontorio che risguarda la Libia, con un esercito di circa settanta mila combattenti. Imperciocche vi erano dugento galee, e correa voce ch'eransi fatte avanti altre navi al numero di mille, le quali portavano un grandissimo carico di provvigione da bocca e da guerra. Di tutto l'esercito erano alla testa Asdrubale, ed Amilcare. Questi fatti certi che si andava a dare il guasto alla lor Provincia, si portano con grand' empito e rabbia ad assaltare i Corintj. Intesasi tal novità in Siracusa, un repentino timore per la moltitudine della gente ingombrò di maniera gli animi de' Siracusani, che deliberando Timoleonte di andare il più presto che mai potesse ad incontrare i nemici, perche parevagli che fosse meglio guerreggiare nella Provincia, e non doversi aspettare che sottomessi gli altri paesi della Sicilia, s'inoltrassero a Siracusa; finalmente di molte migliaja d'uomini che si erano raggunati tre mila appena furono coloro che presero l'armi. Ed esso si ritrovava aver quattro mila

mila mercenarj, mille de'quali nel far la marchia assaliti da timore si ritirarono, così che a Timoleonte restarono in tutto sei mila persone. In questo numero eranvi mille uomini d'arme. Ed ora con esortarla ora con pregarla facendo animo alla sua gente prese per tempo la volta del fiume Crimiso dove gli era stato riferto che i nemici dovevano capitare. E già imminente essendo quel tempo in cui alla primavera succede l'estate mandava il Crimiso una così folta nebbia, che nè esso era scoperto, nè lo lasciava scoprire i nemici. Solamente un certo confuso schiamazzo e strepito che i Greci udivano da una collina qualora stavansi fermi sul passo, dava indizio che s'appressavano. Ma come levatasi in alto la nebbia andò a posarsi su le cime de'monti, e nettò la pianura, già s'avvedono che i nemici valicavano il fiume. Aspettando adunque Timoleonte che tanti lo valicassero, quanti sperava di poter combattere, in un tratto li soprafece, e tagliò a pezzi le prime file che erano di Cartaginesi, e forzò l'altra gente fuggirsene con vergogna, e sbarragliato con poche truppe un grand'esercito riportonne una chiarissima vittoria. Crimiso fiume.

FINE DEL PRIMO LIBRO DI GEMISTO PLETONE.



DE'



DE' FATTI DE' GRECI
DI GEMISTO
PLETONE
COSTANTINOPOLITANO.
LIBRO SECONDO.





ORRENDO L'OLIMPIADE CENTESIMA SE-ta incirca, Alessandro Tiranno d Ferei fu ammazzato da Tebe sua m glie, e insieme da Licofrone e T sifone di quella fratelli. Questi principio veramente per un tal fa to furono molto comendati e f voriti dai Tessali. Si fecero poscia mici i Satelliti di Alessandro e questi spalleggiati si palesarono e Tiranni e tolser di vita molti c s' opponevano ai loro voleri. Ma quelli che si chiama Alevadi, ch'erano per nobiltà stimatissimi fra i Tessali; co dotto avendo Filippo Re de' Macedoni, debellati i Tiran restituirono alle cittadi la primiera libertà; per la qual c sa Filippo si guadagnò la benevolenza de' Tessali ch'era i primi de' Greci. Poco dopo la morte di Alessandro nacq nella Grecia una guerra, che sacra chiamavasi; e questa na que perche i Focesi occupavano il tempio, che era in De fo,

so, sotto la scorta di Filomelo creato da essi Capitan generale con assoluto comando. E quello che aveva i soldati parte di Focide e parte forestieri presi a mercede, s'inviò colà, ed uccisi molti de' Delfici che volevano far resistenza, finalmente se ne fece padrone. Il che fatto mossisi in prima quei Locresi che erano confinanti, e dopo loro i Tebani, che di lontano osservarono l'esito di questa battaglia, portavano l'armi contro i Focesi. Ai Tebani davano ajuto i Locresi, e tutte due le nazioni de' Doriesi, gli Eniani, Atamani, Dolopi, e moltissimi de' Tessali. Ai Focesi gli Spartani e gli Achei che sono nel Peloponneso insieme con gli Ateniesi recavan soccorso. Per tanto Filomelo fatte con fortuna le prime battaglie fu superiore. Ma poscia i Tebani con più calore contro lui combattendo, lo superarono con tanto svantaggio che essendo stato preso in mezzo dai nemici in un luogo scosceso, nè potendo in alcun modo fuggire si precipitò giù di là acciocche non capitasse vivo nelle lor mani. Ora Onomarco che aveva in quell'esercito il secondo posto, succeso a lui nella dignità, raccolse quella gente che era rimasta dalla fuga. Nel mentre che queste cose si facevano, Filippo Re de' Macedoni, presa ch'ebbe e saccheggiata Metone la spianò a terra, e prendendo ancor Pagasa la sottomise alla sua divozione. Ma i Focesi ed i confederati insieme tenendo consiglio di guerra deliberarono che non si dovesse abbandonare il tempio. Creato adunque Onomarco in supremo generale intraprendono la guerra. Filomelo non avea tocco il danaro del tempio, ma tanto ne aveva dimandato ai Delfici, quanto fosse di mestiero per far la guerra. Ma Onomarco valendosi del danaro del tempio mise insieme si gran numero di mercenarj, che asai men numeroso era l'esercito di Filomelo. Ciò fatto corrompendo i Prefetti delle città e delle genti altri ne confortava a dargli ajuto, ed altri a starsene neutrali. Adunque fece persuasi i Tessali, che di tutti i confederati de' Tebani erano i più valorosi, che in tanto non facessero alcuna mossa. Fece inoltre uccidere molti Focesi che gli eran contrarj, e confiscò i loro beni. Ora avendo egli invaso il paese nemico, e presa con assedio, Tronio città di Locride Opunzia la mise in schiavitù. E ad Anfriseo città dell'altra Locride mise tanto terrore, che forzolla ad arrendersi. Appresso prese Orcomeno di Beozia, ed assediò Cheronia, ma venendo i Tebani

bani in ajuto della città abbandonò l' intrapresa, e ritornossene a casa. In quel medesimo tempo fu dagli Argivi mossa guerra agli Spartani, e venuti a giornata sotto le mura di Ornea, gli Spartani furono vincitori, ed espugnata quella città, si ritirarono a casa. Ora Carete Capitano degli Ateniesi navigando con l'armata alla volta dell' Ellesponto, occupò la città di Sesto, e comandò che fossero trucidati tutti i giovanetti, e gli altri messi in schiavitù. Vi fu anche Chersoblete figliuolo di Cozio, il quale a cagione delle inimicizie che aveva con Filippo, diede agli Ateniesi (all' amicizia de' quali era molto inclinato) il possesso di tutte le città che sono nel Chersonneso, toltane Cardia, alle quali il popolo mandò delle Colonie cavate a sorte. Aggiungasi che Licofrone Tiranno de' Ferei debellato che fu dai Tessali e da Filippo, tosto chiese ajuti dai Focesi; e Failo fratello di Onomarco colà si condusse, mandatovi con sette mila combattenti, coi quali Filippo azzuffatosi li mise in rotta, e scacciò di Tessalia. Dopo questo Onomarco con tutto lo sforzo della gente venuto in ajuto del Tiranno, superando in due fatti d' arme Filippo insieme co' i Tessali lo scacciò di Tessalia. Di subito s' incamina con l' esercito verso la Beozia, e vinti in battaglia i Beozj occupò Coronea. Ma Filippo tornato di nuovo nella Tessalia con maggior apparecchio di prima, ed avendo sollevato i Tessali contro il Tiranno, ed implorando di nuovo il Tiranno ajuto dai Focesi, Onomarco di nuovo per terra, e Carete Capitano degli Ateniesi secondo i patti dell'alleanza con le truppe maritime a lui si condusse. Ma questi non fu ai Focesi di alcun giovamento, perçioche Filippo co' i Tessali fatto un terrestre combattimento ruppe i Focesi, li quali si fuggivano alla marina ed alle navi Attiche, e molti ne tagliò a pezzi, e quelli che prese vivi, quai sacrileghi li fece gettare in mare, e poner in Croce Onomarco lor condottiere. Tolto già questo di vita, Failo di esso fratello intraprese il comando de' Focesi, il quale vedendo la calamità, raccolse molti mercenarj, ai quali accresciuto il consueto stipendio, chiedeva ajuto dai confederati. Ed allora era passata l'Olimpiade centesima settima. Licofrone Tiranno de' Ferei dopo la morte di Onomarco abbandonato dai confederati arrese a Filippo la città, ed esso lasciato andare col patto, e condottosi a Failo recava soccorso ai Focesi, ai quali ancora vennero in ajuto

Olimpiade 107.

mille

mille soldati spediti dagli Spartani, due mila dagli Achei, quattrocento a cavallo, e cinque mila a piedi da Atene, comandati da Nausicle. Per tanto Failo in prima veramente faceva guerra con poca fortuna, percioche accampatosi ad Orcomeno, la seconda volta al fiume Cefiso, e la terza volta a Coronea, venuto alle strette co'i Beozj perdè la giornata. Ma Filippo poste in assetto le cose nella Tessalia, volendo esso pure muover l'armi contro i Focesi, percioche dai Beozj non avea riportato gran danno, s'incaminava per tempo alle Termopile, e non potendovi entrar dentro, perche gli Ateniesi gli serravano il passo, si ritirò nella Macedonia. Failo portatosi con la sua gente ai Locri Epinemidj che sono una parte di Locride Opunzia, prese a forza d'armi altre loro città. Ma di notte tempo prendendo Aricia a tradimento con perdita di due cento de'suoi, fu di nuovo da quella scacciato. E poco dopo mettendo egli campo presso ad Aba, fu soprafatto di notte tempo dai Beozj, e gli uccisero molti soldati. E perche era loro passata bene la cosa, insuperbitisi per questo invasero la Provincia de'Focesi, e fecero una gran preda. Nel ritorno procacciandosi di dar soccorso alla città degli Arioei, la quale era stretta d'assedio, ecco d'improvviso appare Failo, gli sbarraglia, prende la città, la mette a sacco, e la spiana a terra. Ma poi travagliato da un lunghissimo morbo pestilente finì di vivere, lasciato prima Faleco di Onomarco ancor fanciullo successore alla dignità di Generale nell'esercito, e gli constituì per consigliere Mnasea uno de' suoi confidenti, il quale non andò guari che fattagli dai Beozj una notturna ripresaglia vi lasciò la vita con macello di dugento soldati. Dopo fatta una zuffa di gente da cavallo, Faleco n'ebbe la peggio, e vi lasciò molti suoi cavallieri. Furonvi a que' tempi nel Peloponneso di grandissimi sconvolgimenti e tumulti, imperciocche i Lacedemoni guerreggiando co'i Megalopolitani sotto il comando di Archidamo loro Re, invasero la provincia di quelli. I Megalopolitani perche non erano da per sestessi valevoli a sostenere una tanta guerra chiesero ajuto ai Confederati. Gli Argivi adunque, i Sicionj, ed i Messenj con la maggior parte delle truppe vennero a gran giornate a soccorrerli. E dai Tebani ricevettero cinque mila fanti e cinquecento cavalli, e Cefisione li comandava. I Megalopolitani adunque insieme co' i Confederati piantarono gli steccati in un sito opportuno

Aricia spianata da Failo.

Mnasea assalta i Beozj.

tuno presso la sorgente del fiume Alfeo. I Lacedemoni r
vuti dai Focesi tre mila pedoni e da Licofrone scacciato da
Tirannide de' Ferei cento e cinquanta uomini d' arme,
sero campo presso Mantinea. Si conferirono poscia ad Or
degli Argivi, ed avanti che giugnessero i nemici a diffend
quella città confederata, la espugnarono. Sopravennero
Argivi, ed azzuffatisi co' i Lacedemoni furon perdenti. Co
parsi successivamente i Tebani co' i confederati, ed essen
più del doppio numerosi de' nemici menarono ambe le p
ti gagliardamente le mani. Ed essendo rimasto in dubbio
sito della vittoria, gli Argivi, e quelli della sua parte se
andarono a casa. I Lacedemoni invasero l' Arcadia, e p
sa per assalto, e saccheggiata Alisonta si ritirarono a Sp
ta. Qualche tempo dopo i Tebani, e quelli ch' eran con
ro per ben tre volte entrati a far battaglia co' i Lacedem
ni, ne riportaron vittorie di picciol conto. Ultimamente
Lacedemoni gl' investirono con gran forze, e li ruppero.
lora gli uni, e gli altri ritornarono alle proprie città.
rimente i Tebani, avendo i Lacedemoni patteggiato un'
mistizio co' i Megalopolitani ritornarono nella Beozia.
sendo questi travagliati oltre modo dalla guerra contr
Focesi, ed avendo la cassa vuota, mandarono a pregare
Re de' Persiani, acciochè somministrasse loro del danaro
far la guerra, e da lui ricevettero trecento talenti d' arge
to. Niente però di singolare e degno di ricordanza
dai Tebani contro i Focesi, nè dai Focesi contro i Teba
fu fatto. Ma per altre cagioni si prolungava la guerra
Allora appunto il Re de' Persiani si pose in camino co
Sidone città. esercito verso l' Egitto, e andando a quella espedizio
prese per viaggio Sidone città la più nobile di gran lu
ga, e più potente della Fenicia, la quale da quella par
che guarda all' oriente non più che dugento stadj (a)
Tiro è discosta, e con quella, siccome, e sua emola,
a garra nell' artifizio e maestrìa d' ogni lavoro. Imperci
chè questa che poc' anzi si era ribellata fa lega con gli
gizj li quali essi pure già da gran tempo si erano ribellat
e lo stesso fecero parecchie città de' Fenici. Prese poi il R
de' Persiani Sidone, per tradimento di Mentore Rodiano

Cos-

---

[a] Miglia dodeci, e mezzo d'Italia; ovvero leghe due e mezza d'Alemagna.

Costui militando al soldo di Nettanabide Re degli Egizj fu mandato in ajuto a Tenni Re de' Sidonj con quattro mila Greci pagati, ed avendo ricevuta la destra dal Re de' Persiani per il più fidato de' servi suoi, indusse Tenni a tradire d'accordo con esso lui la città. Ed il Re de' Persiani fatto arrestare Tenni comandò che fosse ammazzato, come pure gli altri Sidonj. Ma lasciò la vita a Mentore perciocchè gli aveva data la destra (essendo questo appresso i Persiani un pegno di grandissima fede) il quale di poi nel condurre a termine gli affari d'Egitto gli fu d'incredibile utilità. Presa in questa guisa Sidone, e fattale portare un acerba pena e crudele, di nuovo si ridussero alla divozione e signoria de' Persiani, al Re de' quali era già capitato il soccorso dai Greci. Conciosiachè portandosi alla banda d'Egitto chiedeva per Ambasciadori ajuto dai Greci contro gli Egizj. I Lacedemoni e gli Ateniesi dissero che star volevano ai capitoli della pace con lui conclusa, e che indarno egli sperava ajuto da loro. Ma i Tebani mandarono mille soldati de' quali elessero Locrate in Capitano, e tre mila Argivi comandati da Nicostrato il quale nominatamente era stato chiamato dal Re. Questi era per verità un personaggio accorto per eccellenza nel dar consigli, e pronto e franco del pari nell'operare: ed era così disposto e robusto della persona, che di ciò troppo superbo portava, ad imitazione di Ercole, la pelle e la clava nelle battaglie. Gli arrivarono eziandio dai Greci che sono nell'Asia sei mila uomini. Per tanto il Re de' Persiani con questa e con l'altra sua gente pervenne a Pelusio d'Egitto, che è la prima bocca del Nilo che s'incontra venendo dall'Asia, ed in quella vi è una città. Nettanabide Re degli Egizj avea munito massimamente questa città di fossa e di vallo, e le altre tutte e quelle in particolare che dai fianchi risguardano verso l'Arabia, e vi avea posto di guardia parecchi soldati Egiziani che sembravano valenti in guerra, e dei mercenarj di Grecia e d'Africa. Ed esso avendo seco trenta mila Egiziani, e cinque mila Greci, e mille e cinque cento Africani stava osservando da qual parte far si potesse opportuna impressione. Ma come ebbe nuova che Nicostrato condottier degli Argivi si era azzuffato sotto Pelusio con Clinia Coo uno de' suoi stipendiarj, e che Clinia, e con esso molti de' suoi erano stati morti, temendo che espugnata Pelusio, Occo non andasse sotto Menfi, stimò di do-

Tenni Re de' Sidoni morto per ordine d'Artaserse Occo.

Nicostrato.

versi colà portare a gran passi con quella gente che aveva seco, a questo fine di conservare sopra tutto quella città senza danno, la quale era tenuta la capitale di tutto l' Egitto. Per questa cagione i soldati che stavano alla guardia di Pelusio essi i primi, e dopo essi quelli che guardavano le altre città d' Egitto intesa la novella che Nettanabide si era condotto a Menfi, tradirono le città ai Persiani. Vi si aggiunse di più questo sconcio che Mentore aveva messo fuori una voce che il gran Re usava cortesissimamente con coloro che gli avevano dato in mano le città, e a quelli che avea preso forzatamente, s'era fermato nell'animo di far portare la pena medesima che ai Sidonj. Perciò vennero in podestà de' Persiani le città presidiate dai Greci e dai Fenici procacciandosi questi con certa garra di prevenirsi l' un l' altro, acciocche per loro impulso si facesse la dedizione. Le quali cose risapute Nettanabide lasciando ancor Menfi e raggunato in un tratto quanto danaro poteva seco portare, si condusse per tempo in Egitto. Ma il Re Occo messe insieme delle truppe da terra e da mare menò colà medesimamente l' esercito, e conferitosi a Menfi senza alcuna difficoltà si sottomise tutto l' Egitto. E perche nell'assedio di Pelusio vi eran periti alcuni pochi de' suoi soldati, ridusse in suo potere il rimanente di Egitto senza spargimento di sangue. Perdè ancora qualche picciola parte dell' esercito in quei luoghi che si chiaman voragini che s' incontrano entrando in Egitto dalla parte dell' Asia presso un gran stagno incognito a molti, percioche è coperto d'arena la quale ritrae molto all' arena della Provincia confinante, dove chiunque cade, resta sommerso ed assorto. Per qua adunque marchiando alquanti soldati mal pratici de' luoghi, vi andaron dentro e perirono. Ora Occo soggiogate le città d'Egitto diroccò le mura delle più insigni. Dirubbati poscia i Templi, e demolito quello di Api, e dato un banchetto agli amici, e lasciato Ferendate al governo di tutto l' Egitto alla sua Reggia fece ritorno. Portò via eziandio le pitture de' Templi antichissimi che furon dopo a gran prezzo ricomperate da Bagoa uomo di somma autorità presso il Re, e restituite ai sacerdoti degli Egiziani. Finalmente dati ai Greci amplissimi ed orrevolissimi doni li lasciò andare alle patrie loro. E in questa guisa andarono le cose d'Egitto. Ma nella Grecia Filippo Re de' Macedoni s'incaminò alle Castella di Calcide, e pre-

Nettanabide si ritira in Menfi.

Artaserse Occo.

L' Egitto ritorna all' obbedienza da' Persi.

presene alcune a forza, le smantellò, e intimoritene alcune altre, le ridusse in suo potere. Quindi passando nella Tessalia, scacciò Filolao che si era fatto Tiranno de' Ferei. Un altra volta prese il camino di Calcide, e invase Olinto la più potente a gran derrata e più forte città di quella Regione. Correva allora l'Olimpiade centesima ottava quando Filippo si mise a questa intrapresa: il quale fatte con felice successo due giornate superò gli Olintj, e li strinse d'assedio. Tentò egli con replicate batterie di prendere la città, ma sempre indarno, e con molta perdita de' suoi. Finalmente corrotti con gran somma di danaro Euticrate e Lastene governatori degli Olintj, la prese, essi stessi essendo autori del tradimento. Presa che l'ebbe la mise a sacco, e vendè all'incanto tutta la preda che vi fu fatta. E queste sono le cose che di Olinto si narrano. Ora i Beozj si condussero con l'esercito in Focide, ed appicatisi presso a Iampoli co' i Focesi, li misero in rotta, ma venuti poscia ad un altro fatto d'arme sotto Coronea furon perdenti, e vi lasciarono molta gente. Conducendo la terza volta l'esercito contro le città le quali erano sotto la signoria de' Focesi, furono da quelli stessi assaliti e disfatti. Oltre a questo Faleco Capitan generale de' Focesi imputato di furto perche era fama che si fosse appropriato buona parte del sacro peculio, fu per tanto deposto dalla dignità generalizia che sosteneva, ed in suo luogo scelti furono tre Capitani, Dinocrate, Callia e Sofane. Fu fatto processo del sacro peculio, e ne fu chiesto conto a quelli che vi avevano messo mano, e non potendolo essi rendere, furono posti a fierissimi tormenti: e rincassata quella somma del furto ch' era rimasta, li condannarono a morte. Ma Faleco, poscia che non fu trovato intaccatore, avendo egli documentato che del danaro del tempio neppure un Piccolo ne avea convertito a suo particolare vantaggio, ma che tutto lo aveva speso nell'esercito, fu di bel nuovo confermato Capitan generale. Ora i Focesi li quali occupavano tre fortissime città nella Beozia, Orcomeno, Coronea, ed Arsia, passati da quelle ad invadere il rimanente della Beozia, e a darle il guasto con scorrerie e nelle mischie per la moltitudine de' mercenarj essendo superiori d'assai, i Tebani ridotti a mal partito per la mancanza di molti soldati mandati a fil di spada, e per scarsezza di danaro, inviarono Ambasciadori a Filippo per chiedergli

Olimp. 108.

Olinto preso da Filippo.

aiuto

ajuto. Egli godendo del loro abbassamento, e perche a
sero deposta l' alterigia della vittoria Leutrica, per la
le si erano insuperbiti di troppo, rispose che volontieri,
esibì prontissimo a compiacerli. Percioche s'avvisava che l
ma gloria a sè ne verebbe, se con la sua autorità si e
guesse si gran bollore di guerra, e si cessasse dall'armi.
tanto fatta una espedizion nella Tracia fece guerra
Chersoblete amico degli Ateniesi, e tratenutovisi fino a
to che avesse distrutte le città principali, ritornò nella
cedonia. Dove s'incontrò nelli Ambasciatori degli Aten
che erano stati inviati la seconda volta per progettare t
tati di pace (impercioche per l' innanzi a quest'oggetto
vevan fatto un altra ambascieria) ed accordò loro la pa
siccome avevano in desiderio, e lasciati fuor della tregu
Focesi contro di essi si apparecchiava a far guerra. Rag
nate adunque le truppe entrò nella Tessalia, ed unitosi
Tessali li quali erano sopra modo desiderosi di far qu
guerra dentro le Pile facea dimora. Faleco il quale
giornava in Nicea con l' esercito inteso che Filippo
presto di quello che si stimava era arrivato dentro le
le, intimorito non meno perche avesse si grosso eser
che perche fosse sì prestamente comparso, fatta una tre
si ritirò nel Peloponneso con otto mila soldati pagati
Focesi abbandonati da' suoi mercenarj a Filippo si arrese
il quale senza venire alle mani pose fine ad una gue
che dieci anni era durata. Ma come anche mille armati
Lacedemoni che venivano avvicinandosi per dar ajuto
Focesi, riseppero nel viaggio sì fatte cose, si ritirarono
casa. Parve adunque ai Confessori dei Delfici, che Filip
e di lui posteri ascritti fossero al collegio degli Anfiz
ni, e che gli fosse concesso il diritto di due voti il quale
l'innanzi avevano i Focesi già debellati, e che i Focesi
fossero a parte in alcun modo nè del sacro Tempio nè
consiglio Anfizionico, e che ad essi si spianassero a te
le mura di tre città che sembravano di maggior import
za, e che fosser costretti ad abitare per i Villaggi e quelli
possedevano il paese a pagare ogn' anno ad Apolline di
buto sessanta talenti (a); e che non potessero tener caval
o a

(a) Lire 446400. moneta piccola Veneta; ovvero lire 223200. di Francia; o
ri al 89280. d'Alemagna.

o aver armi fino a tanto che non avessero restituito a quella Deità il danaro furatole, di cui fu rilevato che grandissima somma se n'era consunta nelle paghe de' mercenarj, e tra questo eranvi ancora cento e venti bacili d'oro di Creso di Lidia. Parimente gli Anfizioni presero deliberazione, come parve lor meglio, sopra quelle cose che eran spettanti alla cura dell'Oracolo, e del tempio, e permisero a Filippo, ai Tessali, ed ai Beozj il gius di celebrare i giuochi Pitj. Appresso confermato ed eseguito quanto gli Anfizionj avevano decretato, ritornò nella Macedonia essendo egli salito a somma gloria di pietà e di scienza militare. Ma Faleco andando prima vagabondo nel Peloponneso, e col danaro cavato dalla vendita delle cose rapite, tenendo presso di se la sua gente, passò in Creta, ed espugnò la città di Litto. I Littj scacciati dalla patria, venendo gli Spartani quanto più presto poterono a soccorrerli, la ricuperarono. Imperciochè gli Spartani avevano messo in punto gli ajuti da spedire ai Tarentini che da essi traevano origine, per la guerra che avevano co' i Lucani. Così stando queste cose, giungono colà i Littj e li pregano a voler prima dar loro soccorso. Per tanto il Re Archidamo il quale era al comando degli ajuti destinati ai Tarentini navigò in Creta, e scacciato Faleco, rimise i Littj nella città. Quindi condottosi a Taranto facendo guerra contro i Lucani a favore de' Tarentini restò morto in una mischia in cui combatteva con gran bravura, ed a lui Agide suo figliuolo fu successore nel regno. Ora Faleco scacciato da Litto invase Cidonia, e nel mentre che la metteva in assedio, come dicono alcuni fu colpito da un fulmine, o come altri narrano fu ammazzato da un suo mercenario, il quale, in non so qual cosa era stato da lui offeso. Gli altri mercenarj chi per dove ciascuno era portato dall'impeto, si dispersero, e chi in una e chi in altra battaglia per la maggior parte mancarono. Raccontano eziandio che due matrone mogliere di certi Principi Focesi, le quali si erano abbigliate di due monili, uno de' quali era stato da Euripile, l'altro da Elena dedicato ad Apolline; quella che aveva ardito di portare il monile di Elena, si fosse resa infame, prostituendo il suo corpo: e l'altra che aveva preso quello di Euripile appicato il fuoco alla casa da un figliuolo impazzito anch'essa con la casa insieme fosse stata abbrucciata viva. Ma di queste cose

Archidamo muore. Agide gli succede.

se fin quì. Filippo passato da Focide nella Macedonia, ed ivi per breve tempo ristorando dai disagi l'esercito, andò la seconda volta nella Tracia per mover guerra a Chersoblete in favore delle città de'Greci esistenti nel Chersonneso, le quali esso mai non cessava di molestare, e superati in più battaglie i Traci, li costrinse a pagargli le decime, e nei luoghi che sembravano più opportuni, vi edificò delle città a meraviglia forti, le quali servissero di antemurale per reprimere la loro audacia, e indusse i Greci di quella regione a far lega con esso lui, li quali molto a grado ebbero il farla; percioche con la sua venuta era egli stato l'autore che più non fossero molestati dai Traci. Oltre a questo morto Arimba Re de'Molossi, Alessandro di Neottolemo Fratello di Olimpiade, per opera di Filippo gli successe nel regno, benche di lui rimasto fosse un figliuolo di nome Eacide che fu poscia padre di Pirro. Questo da prima con molta gente fece guerra contro degli Schiavoni, e dato il guasto al loro paese con gran bottino, ritornò nella Macedonia. E quando Filippo intraprese l'espedizione contro degli Schiavoni, correva l'Olimpiade centesima nona. Si conferì dopo nella Tessalia, e rassettate ivi le cose, si rese più soda l' amicizia de' Tessali e de' Greci confinanti. E volendo la terza volta riconciliarsi co'i Greci che abitavano l'Ellesponto, e viè più sempre crescendo di forze, s'avvisò che gli Ateniesi insidiavano al suo aggrandimento, ed egli all'incontro tendeva loro frodi ed insidie. Insignoritosi adunque di Eubea, perche avesse un presidio contro Attica, pose Filistide governator in Oreo, e Clitarco in Eretria, ed avendo già posto mano anche alle cose di mare, accioche le sue navi potessero liberamente far vella in Attica, scavò lo stretto presso a Calcide, il quale per l'innanzi era stato di maggior larghezza, accioche fosse agevolissima la navigazione in Eubea. Ma nella guerra tra Peloponesi ed Ateniesi, gli Eubei ribellatisi dagli Ateniesi dopo che li videro andar al manco per la sciagura riportata nella Sicilia, vedendoli allora fatti potenti in mare, ed avere ricoverate le primiere lor forze, così pregati, si misero con loro all'opera, e serrarono talmente lo stretto che una galea appena poteva entrarvi, e vi gettarono un ponte sopra. Tentarono gli Ateniesi, ma non poterono impedire a Filippo il lavoro, percioche egli mandati allora molti saccomanni, fece

Olimp. 109.

di

di nuovo scavare lo stretto, benche gli convenne levarsi dall' opera e lasciarla imperfetta. Conciosiache Fozione Capitano degli Ateniesi debellò Clitarco creato da Filippo governatore d'Eretria, in guisa che le cose di Eubea non succedessero a Filippo secondo il suo desiderio. Ora Filippo rivoltò l'armi contro Perinto città della Tracia perche favoreggiava il partito degli Ateniesi. E dopo che piantato v' ebbe l'assedio e presentate tutte le machine, gli riuscì vano lo sforzo. Percioche i Perintj gli fecero in prima gagliardissima resistenza, e quando rotti dalle fatiche cominciavano a cedere, e a non poter reggere alla difesa, in questo loro pericolo sopragiunsero i Bizantini, e si misero con gran coraggio a soccorrerli. In oltre i Satrapi per comando anche del gran Re somministravan loro armi, soldati, e viveri dall' Asia. Filippo nientedimeno stava ostinato nel suo proponimento di persistere nell'assedio; ma non potendo sortir cosa alcuna, montato in ira co'i Bizantini perche recassero ajuto a coloro i quali esso aveva assediato, partì l' esercito in due, e una metà ne lasciò all'assedio di Perinto, e mosse l'altra verso Bizanzio, e prese a battere parimente quella città, e non essendovi i primati ch'eran già usciti a dar soccorso a Perinto, la pose in grandissima costernazione. Niente però egli mise ad effetto. Ma essendo i Bizantini ed i Perintj soccorsi dagli Ateniesi con molte truppe di mare, e venendo loro eziandio ajuti da i Rodiani, Coi, Chii, e da alcune altre città della Grecia, Filippo caduto dalla speranza di farne la presa, levò l'assedio da Bizanzio e Perinto, e fece tregua con gli Ateniesi e con gli altri Greci. E quando Filippo levò quest'assedio correva l' Olimpiade centesima decima. L' anno stesso Timoleonte di Corinto fu a battaglia nella Sicilia contro i Cartaginesi, e se bene le di lui forze fossero inferiori d'assai, tuttavia ne partì con vittoria. Dopo ritornato Filippo nella Macedonia, adoperava ogni suo pensiero per trovar modo com' egli potesse farsi Signor della Grecia. E ciò vedeva non altrimente potersi dare se comunque gli fosse possibile, non si conciliasse la benevolenza degli Ateniesi; perche pareva che più degli altri potevano contrastargli tal Signoria. Per tanto accioche al suo desiderio succedesse un ottimo effetto, stimò non esservi altro espediente che metter in piedi un esercito per terra, e con quello assaltar gli Ateniesi e intimorirli. Così adunque egli

Filippo va sopra Perinto.

Olimp. 110.

fece, e quanto più prestamente potè arrivato dentro le Termopile occupò Elazia, la cui presura conturbò grandemente gli Ateniesi prima già intimoriti. Dipoi per consiglio di Demostene preser partito di far sì, che i Tebani si ritirassero dalla lega con Filippo, e d' entrar essi in lega con loro. Il che appunto seguì. Imperoche Demostene finalmente andò a quelli Ambasciatore. Nientedimeno però Filippo sotto Coronea azzuffatosi con le armi alleate degli Ateniesi e Tebani, le superò, e senza punto induggiare mandò un presidio alla rocca de' Tebani. Ma venuti Ambasciadori d' Atene ed esponendogli che gli Ateniesi gli concedevano la Signoria, diede loro il perdono, li quali morir fecero Lisicle Capitano accusato da Licurgo, e sentenziato alla morte. Questo Licurgo pe'l suo segnalato e virtuoso vivere essendo tra quanti amministravano la Repubblica, il più riguardevole riputato, faceva le parti d'accusatore de'delinquenti, ed era acerbissimo dicitore. Ed in fatti potrà chi che sia agevolmente conoscere la gravità ed acerbità de' suoi arringhi da ciò che disse nell' accusa di Lisicle. Eri o Lisicle condottier dell'esercito, e perduti due mila cittadini e tre mila fatti schiavi, alzato un trofeo in grandissimo disonore della città, e finalmente posto al collo di tutta la Grecia il giogo di servitù: Queste cose tutte essendo occorse sotto la tua condotta e comando, osi di vivere, di rimirare la luce del sole, e di comparire nel foro a risvegliare la memoria della vergogna e dello scorno recato alla patria? Il giorno medesimo che seguì fatto d'arme sotto Coronea, avvenne che un'altro pur ne seguisse in Italia tra Tarentini, e Lucani, nella quale morì Archidamo Re de' Lacedemoni. Ne si aggiunge che Filippo convocato un comune consilio de' Greci li richiedeva d'ajuti volendo impugnar l' armi contro i Persiani per far vendetta dell'empia loro scellerità verso le cose sacre, e della iniquità usata in mettere i templi a rubba. Ora eletto egli da i Greci in supremo Generale di Grecia, comandati a ciascuna città degli ajuti in gran numero capitò nella Macedonia. E già era entrata l' Olimpiade centesima undecima. Filippo era tutto rivolto con la mente e con l' animo ad affrettare a suo potere l'espedizione contro i Persiani. Fatto per tanto un distaccamento, ordinò ad Attalo e Parmenione che marchiassero alla testa di questo nell' Asia, a fine di ritornare in libertà le città Greche di quella regione.

Lisicle condennato a morte.

Parole di Licurgo a Lisicle.

Archidamo muore in Sicilia.

Olimp. 111.

gione. Esso allora in Ega di Macedonia celebrava le nozze di Cleopatra natagli da Olimpiade la quale aveva data in isposa ad Alessandro Re de' Molossi, e faceva insieme amplissimi sagrifizj in onore de' Dei per l' espedizione dell' Asia. Questo Alessandro il quale andava innanzi a tutti i Re di que' paesi in ogni cosa, ma sopra tutto nelle cose di guerra; essendo passato nell'Italia in soccorso de' Tarentini, e sotto la di lui amministrazione caminando di buon passo le cose loro, ritrovandosi a combattere in una zuffa con gran valore, siccome avanti di lui Archidamo, restò morto sul campo. Era poi questo fratello di Olimpiade, ed allora prese in moglie Cleopatra sua nipote. Nel mentre che Filippo fa queste cose, e fa splendidissimi sagrifizj pe'l tragitto delle truppe nell' Asia, e prende a fare bellissime giostre, e lautissimi banchetti (Imperciochè avea invitato molti amici d' ogni parte, e specialmente di Grecia) gli accadde un certo impensato fine. E fu la cosa di questa maniera. Eravi un certo Pausania Macedone di nazione, e di quella gente che si dice di Oreste, un di coloro che avevan l' ufficio di stare a guardia della persona del Re, e molto caro a Filippo per l' avvenenza. Vedendo egli che il Re piegava all' amore d' un altro del suo stesso nome Pausania, lo ingiuriava per invidia chiamandolo Ermafrodito. Questi raccontò ad Attalo di cui era amicissimo l' ingiuria che gli era fatta, e pochi giorni dopo essendosi Filippo affrontato con Pleuria Re degli Schiavoni, questo Pausania ch' era stato ingiuriato morì virilmente combattendo su la faccia del Re. Attalo per l' offesa primieramente, dipoi per la morte dell'amico ne sentì tal dolore che venne in risoluzione di far pagare il fio all' ingiuriatore. Invitatolo adunque ad un convito e datogli da bere soverchiamente, lo consegnò ai mulatieri acciochè per fargli ignominia stuprassero il di lui corpo. Questo dopo che si riebbe dall' ubbriachezza, e ritornato in se stesso s' accorse dell' ignominia, accusò Attalo appresso il Re. Ma il Re perchè Attalo era Nipote d' Olimpiade sua moglie, e perchè nel mestiero dell' armi era considerato assai valente e generoso (essendo stato per l' addietro mandato nell' Asia) non solamente mancava di far giustizia a Pausania, ma con maniera molto diversa si studiava di consolarlo, facendogli degli onori e dei doni. Ma non per questo ei volle acquietarsi, anzi non meno acceso di sdegno contro Filippo perchè

Cleopatra figlia di Filippo.

Alessandro cognato di Filippo muore in Sicilia.

Fine infelice di Filippo.

non volesse vendicare la sua ignominia, che contro quello da cui l'avea ricevuta, colta a tempo occasione, l'uccise. Faceva Filippo una solennità con la corona in capo e in bianca veste non essendo scortato da suoi satelliti. Ora Pausania vedendolo senza guardie della persona, lo assaltò, e con una spada francese che teneva coperta, lo investì di mortale ferita in un fianco e lo distese a terra morto. Mentre Filippo giaceva in terra, si portò questo a tutto corso ad un cavallo che in certo luogo aveva apparecchiato per fuggir via, sopra cui sarebbe anticipatamente montato, se intricatosi con un piede in una vite, non fosse caduto: E nell'atto stesso di rilevarsi Attalo, Perdica e Leonato che se gli serrarono dietro, gli giungono addosso, e trappassandolo con le spade lo uccidono. Tale adunque fu il fine della vita di Filippo. E ciò forse pare avergli predetto l'oracolo di Delfo, allora che da lui interrogato gli diede questa ambigua risposta.

Pausania uccisor di Filippo è ucciso.

Ecco il toro, ecco il fine, ecco il ministro
Che farà il colpo.

Imperciochè indicava per avventura che Filippo in giorno di festa e nel tempo dei sacrifizj sarebbe sacrificato come una vittima. Simile a questa fu un' altra risposta ch'ebbero prima i Greci dall'oracolo sopradetto.

Oh di Giove foss' io l'augello in cielo,
Acciochè d'alto rimirar potessi
L'orride guerre presso al Termodonte:
Il vinto piagne, ma chi vinse è morto.

Imperciochè dinotar volle che il Termodonte è un fiume vicino a Cheronea, e che Filippo dopo che fosse rimasto vincitore in quella battaglia sopravivendo per poco doveva morire.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO LIBRO
DI GEMISTO PLETONE.



CRO-

Anni del Mondo		DELLA GRECIA.	DI PERSIA.	DI ROMA.
3586. avanti Gesù Cristo. 376.	25 Artaserse Mnemone.	Dopo la battaglia di Mantinea, i Greci fan pace. *Gemisto lib.* 1. *pag.* 5. Esclusi però li Messenj da' Spartani. *ib.* Onde i Greci rivolto il pensiero dall' armi ai piaceri si danno a viver nell'ozio. *Paulo Orosio lib.* 3. *cap.* 2.	Artaserse Mnemone. Ariobarzane Satrapa della Frigia, Oronte Satrapa della Misia, Autofradate Satrapa della Lidia, e con essi quasi tutte le città Marittime si ribellano al Re. *Gemisto lib.* 1. *pag.* 6.	*Sp. Furio, Q. Servilio* II. *Licinio Menenio* III. *P. Clelio, M. Orazio, e L. Greganio.*
3596	35			*Interrè in Roma.*
3597	36	Taco Re dell' Egitto spedisce Legati in Isparta a chiedere l'ajuto Laconico; onde Lacedemoni spediscongli Agesilao loro Re, benche in età decrepita. *lib.* 1. *pag.* 6. *Tarcagnota Stor. lib.* XVII. *pag.* 571. *Ediz. Giunti* 1598.	Gli Egizj pur si ribellano, ma Oronte traditi i compagni li prende, e li spedisce in Persia. *ib.* Reometre, chepur erasi al Re ribellato, portasi in Egitto, ove sotto colore di ribellione fa prigionieri diversi capi de' Ribelli e li spedisce al Re. *Gemisto lib.* 1. *pag.* 6.	*L. Furio, Au. Manlio, Ser. Sulpizio, Ser. Cornelio, Au. e C. Valerj.*

Age-

Anni del Mondo		DELLA GRECIA	DI PERSIA.	DI ROMA.
3597.	36 Artaserse Mnemone.	Agesilao in Egitto arrivato iscopre che non egli, ma Cabria Ateniese dovea comandare l' armata. *Gemisto lib. I. pag. 7. Senofonte nell' orazione in lode d' Agesilao. T. III. pag. 16.*	Nettanabide Nipote di Taco se gli ribella, ed è creato Re dell' Egitto. *Gemisto lib. 1. p. 7.*	
		Onde con l'assenso del Senato Spartano si volge al partito di Nettanabide. *Gemisto. lib. 1. pag. 7. 8.*		
		Perciò Taco è privo del Regno *ib.*	Uno di Mendesia sollevasi contra Nettanabide e si fa Re dell' Egitto. *pag.* 8., ma vien sconfitto da Nettanabide pe'l consiglio d'Agesilao. *pag.* 8. 9.	
3601. Olimp. 104.	40	Megalopolitani guerreggiano contra gli altri Greci, s' uniscono cogli Ateniesi, che gli mandano Teramene in ajuto. Ma poscia desistono e si rimettono in calma. *pag.* 10.		*L. Sestio de' Plebei, e L. Emilio Mamerco de' Nobili. Consoli.*

Age-

Anni del Mondo		DELLA GRECIA.	DI PERSIA	DI ROMA.
3604.	43 Artaserse Mnemone.	Agesilao rassettate le turbolenze dell'Egitto, e posto Nettanabide in pacifico possesso del Regno; ritornando in Grecia finisce di vivere vicino alla Libia in età d'anni ottantaquattro, e nell'anno quarantauno del suo regnare (a). *Gemisto lib.* 1. *pag.* 9. *Senofonte nell' orazione in lode d' Agesilao T.* III. *p.* 16. Archidamo gli succede nel Regno. *Gemisto lib.* 1. *pag.* 10.	Cabria Ateniese è richiamato d'Egitto dagli Ateniesi, per le querelle de' Prefetti del Re. *Cornelio Nipote nella vita di Cabria pag.* 99. *Ediz. nostra*	

[a] Che Agesilao sia vissuto nel Regno di Sparta anni quarantauno, e morisse anni venti dopo la battaglia di Mantinea, si prova ancora col Testimonio di Senofonte; il quale nel libro 3. delle Storie de' Greci p. 65. segna il principio del suo regno l'anno primo dell' Olimpiade novantacinque, e Gemisto ne scrive la morte nel fine dell' Olimp. 104. che sono appunto anni quarantauno; e però non sò comprendere dove abbia ricavato il P. D. Agostino Calmet, che Agesilao morì l'anno dopo la battaglia di Mantinea; poiche dall' Olimpiade novantacinque che [seguendo l'ordine di Tommaso Galle] fu l'anno del mondo 3565, alla battaglia di Mantinea che seguì nell'anno 3586. scorsero anni ventiuno, e da questo tempo fino all' Olimpiade 104. che fu l'anno 3606. scorsero altri anni venti. *Senof. T.* II. *p.* 65. *Gemist. lib.* I. *p.* 9.

Ales-

Anni del Mondo		DELLA GRECIA.	DI MACEDONIA.	DI [cut off]
3605. Olim. pi 105.	44 Artaſerſe Mnemone.	Aleſſandro Fereo Tiranno di Teſſaglia aſſedia Opula già Peparreto, onde gli Ateniesi vi ſpediſcono Leoſtene in ajuto; ma volto in fuga è condennato a morire. *Gemiſto lib.* 1. *pag.* 10. 11. Indi gli Ateniesi creano Carete in ſuo luo- *ib.*	Filippo d'Aminta, morto Perdicca ſuo Fratello ſi fuge di Tebe, portaſi in Macedonia, e s' impadroniſce del Regno. *Gemiſto lib.* 1. *pag.* 11.	*Q. Servi[...]* *e L.* [...] *Conſoli.*
3606.	45		Ateniesi gli ſono contrarj, ma poſcia deſiſtono e fanno la pace. *pag.* 12. 13. poi occupa l' Ungheria gia Peonia l' anno II. del ſuo Regno. *ib.*	*L. Sulpi[...]* *Licinio.*

O[...]

ORIGINE DE' RE PERSIANI

Dejoce Re de' Medj

Fraorte

Ciasare

Astiage

Mandane *maritata a* Cambise Persiano *Erod.lib.* 1.*cap.* 9

Ciro primo Re de' Persi *da vita del quale*
Senofonte T. 1, *pag.* 1. 229.
secondo Erodoto, di Cassandane

Cambise, Smerdi, Atossa *maritata* a Dario d'Istaspe

Serse

Artaserse Longimano Parisatide femina *la q*
fu maritata a Dario Noto *che d*
ebbe

Artaserse Mnemone

Ciro
favella
fonte T
da pag. 2
253.*e nel T*

Dario, Ariarate, Occo Artaserse

Arsamene, *nel quale finisce la reggia stb*
A costui successe un Governatore dell' A
nia, che fu detto Dario Bastardo *soggio*
poi dal Magno Alessandro.

N

	DELLA GRECIA	DI PERSIA	DI ROMA.
46 Artaserse Mnemone		Filippo superato Badillo Re de' Schiavoni ricupera le città che costui avea usurpato a' Macedoni. *Gemisto lib. 1. pag. 13.*	*C. Petilio Balbo, e M. Fabio Ambusto Consoli.*
7	Negropontini guerreggiano fra di loro; ma poi si pacificano, indi nasce fra' Greci una guerra che Sociale si chiama; la quale dura tre anni. E nella quale a una parte sono in arme gli Ateniesi dall'altra i Rodj, i Coi, i Scioti, e Mausolo Re de' Carj. *Gemisto lib. 1. pag. 14.*	Poi si conduce contra Anfipolitani e li sottomette; indi acquista Pidna e Potidea, la quale fa ispianare, e ne concede la campagna agli Olintj. *pag. 14.*	*M. Popilio, Lenate, e Gneo Manlio.*
8	Farnabazo al Re ribellatosi, vien secondato da Carete Ateniese, perloche il Re minacciando gli Ateniesi, succede la pace. *pag. 14.*	Avendo in questo mentre presa per moglie Olimpia figliuola di Neottolemo Re d'Albania; della quale ebbe Alessandro Magno.	*C. Paluzio, e C. Fabio.*

Anni del Mondo		DELLA GRECIA	DI MACEDONIA	DI ROMA.
3609.	48 Artaserse Mnemone.	Tebe figliuola di Giasone, e moglie d' Alessandro Fereo induce i fratelli di lei ad ammazzare il marito. *Gemisto lib. 11. pag. 38.*		
		Ma avendo essi occupata la Tirannide di Tessalia, ne sono scacciati da Filippo il Macedone. *ib.*		
		Nasce la guerra, che sacra s'appella; avendo quei di Fogliavecchia già Focea occupato il Tempio Delfico sotto la condotta di Filomelo; ma accorsivi li Tebani ed altri lo vincono, onde lui si precipita da una ruppe. *Gemisto T. 11. pag. 39.*	Filippo acquista Modone e la spiana; poi sottomette Armiro già Pagasa. *Gemisto lib. 11. pag. 36.*	

Anni del Mondo		DELLA GRECIA.	DI MACEDONIA.	DI ROMA.
3613. Olimpi.107.	52 Artaserse Mnemone.	Ateniesi gelosi della grandezza di Filippo custodiscono il passo angusto delle Termopile. *Gemisto lib.* 11. *p.* 41. Lacedemoni guerreggiano contra quei di Megalopoli e Tebani; ma poco durando le ostilità, ambi le parti si ritirano. *pag.* 42.	Artaserse Mnemone finisce di vivere dopo aver regnato anni cinquantacinque. *Gio: Carione Cron. lib.* 11. *pag.* 27. b. *Ediz. Tramezzino.* 1543.	*M. Furio Ambu- to, e T. Quinzi Consoli.* Dione Siracu- sano scacci Dionigio dell Signoria; m poi perde info licemente l vita per opr di Callippo A teniese. *Gemi- to lib.* 1. *pag.*1 25.
3616.	1 Occo Artaserse		Nettanabide scacciato da Occo Artaserse dall'Egitto si ritira nell'Etiopia. *Gemisto lib.* 11. *pag.* 42. 44.	Callippo è pri vo della Signo ria de' Siracu sani. *pag.* 2 26. Perciò Dioni sio ricupera l Signoria, m di nuovo ne privo da Ti moleonte. *pag* 26. a 31. *C. Sulpizio Poti to, e T. Q. Peno* Magone Ate niese si dà l morte; Icet rende Siracus a Timoleonte perloche Car taginesi gli spe discono con- tra Asdruba-

Ate-

Anni del' Mondo		DELLA GRECIA.	DI MACEDONIA.	DI ROMA.
3621.	6 Artaserse Occo.		Costantinopolitani soccorrono i Perinti; onde Filippo va sopra la città loro. *Gemisto lib.* 11. *pag.* 49. Accorsivi Ateniesi e molte altre Repubbliche Greche, Filippo dessiste dall'impresa *ib*	
3625.	10	Filippo fa tregua con gli Ateniesi ed altri Greci. *Gemisto lib.* 11. *pag.* 49. Ateniesi e Tebani superati da Filippo a Cheronea, gli cedono. *pag.* 50.	Filippo rompe la tregua contro gli Ateniesi prende Elazia. *pag.* 50.	*C. Marzio Ru* *lio*. Timoleon supera i Ca taginesi in cilia. *Gemisto lib.* *pag.* 49. Archidan muore in Si lia soccorre do i Tarent contra Lu ni, *Gemisto* 11, *pag.* 47. Agide gli s cede nel I gno. *ib.*
3629. Olim. pi. 111.	14		Filippo è creato Capitan Generale da' Greci contra Persiani. *Gemisto lib.* 11. *pag.* 50. Ma mentre egli in Ega attende a solennizare le nozze di Cleopatra sua figlia è privato della vita da Pausania. *pag.* 51. 52.	*L. F. Camillo* *C. Menio.*

FINE DELLA CRONOLOGIA.

IN

Li-

P

Q

R

S

T

FINE DELL'INDICE.



TA.



TAVOLA
DE' NOMI PROPRJ
ANTICHI E MODERNI

Delle provincie, città, luoghi, fiumi, monti, e mari contenuti nell' Istoria

DI GEMISTO PLETONE.



ABa città de' Focesi.
Achei popoli. Quei di LIVADIA.
Adrano città di Sicilia. ATERNO.
Agrigento; ritiene il nome.
Alfeo fiume. CARBONE.
Alicarnasso metropoli della Caria, patria d'Erodoto e Dionisio Storici. MESI, E CASTELLO S. PIETRO.
Alisonta città d'Arcadia.
Aloro città di Macedonia. DIANORO.
Anfriso città dei Locri Epienemidj.
Anfipoli. CRISOPOLI.
Apollonia città di Sicilia.
Arcadia nella Morea; ritiene il nome.
Argivi; quei di Romania nella Grecia.
Arizia spianata da Failo.
Arsia di Beozia.
Atene. Ora è picciola Villa e si chiama SATINE.
Attica. LIVADIA, situata fra l'Acaja, e Macedonia.

B

BEozia regione. STRAMUZUPA.
Bisanzio. COSTANTINOPOLI.

Bi-

Bisantini popoli. Quei di Costantinopoli.

C

Calcide città d'Eubea. NEGROPONTE.

Calcide

Camarina città di Sicilia. CAMARINA.

Cardia. CARIDIA, ed anco ESAMILI.

Caria regione fra la Licia, e l'Ionia. MAGRESIA.

Cartagine in Africa; città distrutta presso Porto Farina; oggi ROCCA DI MASTINACES.

Catane, o Catania in Sicilia. CATANIA.

Cefiso fiume. OSOPO.

Cheronia o Cheronea patria di Plutarco. CHERONEA.

Cicladi Isole. ISOLE DELL' ARCIPELAGO, così dette per essere fra sè vicine a modo di cerchio, e sono le intorno a Delo da cinquanta incirca, come mostra Isidoro, quantunque altri le mettano solo dodeci.

Chio Isola. SCIO.

Cidonia città nell'Isola di Candia. LA CANEA.

Cilicia regione nell' Asia minore, che confina colla Soria; oggi è detta CARAMANIA.

Coo Isola. LANGONE.

Corcira, o Corfu Isola. CORFU.

Corinto. CORANTO.

Coronea. CORONE.

Crenida, o Grenide, secondo Artemidoro e città di Filippo: Napoli da Tolomeo. GRISOPOLI.

Crimiso fiume in Sicilia. VERIA fiume, da Cicerone Cryssas adimandato.

D

Delfo. SALONA.

Dolopi popoli abitavano fra Pindo monte, e l' Epiro.

Doriesi popoli abitavano verso la Tessalia.

E

Egga città di Macedonia. EGIRA.

Elazia città di Focide fra terra.

Eliesi popoli. Quei di BELVEDERE.

Ellesponto. LO STRETTO DI GALLIPOLI.

Epiro provincia, oggi ALBANIA s' adimanda.

Eretria città di Negroponte. ROCO.

Eubea Isola. NEGROPONTE.

F

Fenicia regione. Hemss.

Fera città. CALAMATA.

Focea. FOGLIA VECCHIA.

Focide paese nella Morea.

Frigia regione. CUTTIA, MAGNESIA MAGGIORE.

G

GRecia. Con volgar nome ROMANIA.

Geloi popoli della Sicilia. GALATI in Val di Noto.

I

IAmpoli citta di Beozia fra terra.

Imera fiume in Sicilia. SALSO fiume.

Ionia regione QUISCON.

L

LEontini popoli della Sicilia. LENTINI fra Catania e Siracusa.

Leucade. SANTA MAURA.

Leutri. ISTECHIA.

Libia regione d'Asia, confina con l'Egitto. ZARRA.

Licia regione. ALDINELLI.reg.

Lidia reg. oggi è parte di quel paese che Sarcum s'appella nella Natolia.

Lilibeo città di Calabria. MARSALLA.

Lilibeo Prom.. CAPO COCO.

Litto era città nell' Isole di Candia.

Locri Epicnemidj) nell'Acaja

Locri Opunzj) in Grecia.

Locride città di Calabria lontana da Reggio settanta miglia. LA ROCELLA.

M.

MAcedonia Provincia. A[...] BANIA.

Mantinea. MARASONA.

Megalopoli Patria di Polib[...] LONDARIO.

Menfi città d'Egitto. IL CAI[...]

Menelao Porto della Libia.

Messene. MOSENIGA.

Messina in Sicilia. MESSINA

Metone: MODONE.

Minoe in Sicilia. MINOLO.

Misia reg. SERVIA, e BOSSINA.

Morea, e Peloponneso son[...] istessa cosa.

N

NApoli città d'Italia rit[...] ne il nome.

Nicea. NICHEA.

O

OLinto era situata fra monte Ato, e Pallen[...]

Orcomeno città di Beozia, q[...] si per mezzo lo stretto Corinto.

Oreo. LOREO, ed anco lorc[...]

Ornea città di Grecia, è spia[...] ta.

P

PAgasa. IL VOLO.

Panfilia regione. SETIL[...]

Panormo porto e città de[...] Macedonia. MACRI.

Panormo porto della Gre[...] POR-

IL FINE DELLA TAVOLA.

	Errore	Correzione.
pag. 26. linea 17	*da una Tirannide*	*da una potentissima Tirannide.*



REGISTRO

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V
X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii
A B C D E F.
a b c d
A B C D E F G H I K



IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMANZINI MDCCXXXVII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

